ANTONIA ROMAGNOLI
IL SEGRETO DELL'ALCHIMISTA
(2008)

Alla mia famiglia, con affetto.

VISIT…

Antefatto

Corvi.

Un volo che in apparenza era privo di logica. Privo di bellezza.

Macchie nere, minacciose, grida che laceravano l'aria come tanti rauchi richiami di morte.

Sotto di loro, nella campagna brulla e battuta dal vento, ancora intrisa delle violente piogge che l'avevano flagellata, il rapido fuggire dei passeri verso un riparo.

La caccia era aperta.

Un altro volo, radente, calò dal cielo greve di nubi. Ali nere e vigorose sferzarono l'aria umida, sfiorando il muro di pietra del castello.

Dall'alto, la fortezza, un'imponente costruzione dalla pianta quadrata adagiata nella piana come se la terra stessa l'avesse generata, svelava il suo cuore di giardini e di cortili dalle decorazioni musive.

Da dove ora l'uomo si trovava, pareva soltanto un immenso guscio: una muraglia regolare e priva di passaggi. Solo un lineare e solido geode di pietra rossastra e porosa, quella tipica delle fortificazioni delle Terre.

Sui quattro lati, la costruzione si ripeteva identica, senza porte, né finestre, né feritoie.

Intorno a essa le distese di campi giacevano silenziose e in apparenza prive di vita. Un paesaggio desolato e brullo, indolenzito dai rigori della stagione invernale ormai al termine.

Del vicino villaggio si intravedevano le case basse imbiancate a calce. I contadini ancora non erano usciti per il massacrante lavoro quotidiano.

Forse per quel giorno i terreni intorno al castello sarebbero rimasti deserti, a causa del lungo periodo di pioggia che aveva trasformato i campi in distese fangose.

Ancora uno sguardo verso l'alto, attratto dall'insistente gracchiare dei corvi, reso più acuto dall'avvistamento di una preda, poi il contatto della mano con il muro.

La superficie scabra era fredda, fastidiosa al tatto. La punta dell'indice seguì il profilo di uno dei sassi incastonati nella parete.

Quel contatto gli permise di vedere ciò che a nessun altro era visibile.

Aveva studiato per anni, si era preparato con ostinazione per arrivare a quel risultato e ora sapeva di non aver fallito. Nella sua mente, con precisione, si stagliarono nette le immagini di una filigrana luminosa e sottile

che avvolgeva il palazzo in un abbraccio protettivo, un incanto che ne rendeva le pareti ben più solide della roccia di cui era costruito e ne proteggeva l'intera struttura, persino dal cielo.

Costeggiando da vicino la parete, continuò a ispezionare la barriera alla ricerca di un punto preciso che, ormai ne era certo, avrebbe pazientemente trovato.

Un punto in cui quella maledetta magia lasciava anche solo un minuscolo varco.

Il corpo dell'uomo vibrava per lo sforzo. Sotto le mani, ormai graffiate e sanguinanti, un lieve bagliore tradiva la natura del contatto. Un incantesimo di lettura.

Si fermò, col respiro affannoso, contraendosi per lo sforzo, sul lato che dava verso il sentiero per il villaggio. Lì, tra due pietre apparentemente uguali a tutte le altre, c'era ciò che stava cercando.

Incurante di quanto lo circondava, persino della possibilità che qualcuno potesse vederlo, si strinse nelle spalle, mentre i palmi delle mani affondavano nel muro, come se d'un tratto fosse diventato malleabile.

La magia cedeva, piegata al suo volere, e quando, dopo un tempo indefinibile, davanti a lui si dissolse anche l'ultima tessitura, gli uscì dalla gola un grido gutturale carico di esultanza.

L'interno del castello si aprì nitido davanti a lui.

Corridoi dall'alto soffitto a volte, illuminati da torce, correvano lungo il perimetro. Percorse con calma un lungo tratto prima di incontrare una diramazione verso il cuore del palazzo.

Non avrebbe incontrato anima viva, lo sapeva. Per questo non aveva fretta, anzi, desiderava gustare ogni attimo di quella vittoria personale, che lo avrebbe condotto alla sua preda senza errore, e senza scampo per quest'ultima.

Ancora un corridoio, poi un androne dalle pareti istoriate, poi un altro corridoio, in fondo al quale poteva vedere di nuovo la luce del giorno. Il primo dei cortili interni.

Si fermò, colpito da un suono inatteso: era una voce, femminile, modulata in un canto.

Lo stupore per quella scoperta lasciò subito il posto all'ira, un'ira cieca e implacabile.

La vide solo quando ella arrivò all'aperto, intenta a cercare tra le piante del suo giardino segreto le prime avvisaglie della primavera. Egli riconobbe il luogo, lo aveva visto dall'alto. Ne ricordava la pavimentazione, un in-

tricato mosaico floreale di pietre bianche e nere, la piccola fontana al centro, l'abbraccio delle aiuole spoglie intorno al chiostro.

La osservò, avvolto in un rabbioso silenzio. Era soltanto una donnetta dai lunghi capelli bianchi, il corpo arrotondato e un poco incurvato dall'età. Gli dava le spalle, ignara della sua presenza perché la magia di protezione infranta non l'aveva avvisata dell'ospite.

Impossibile credere che tanta potenza dimorasse in una creatura così insignificante. Questo pensiero gli fece decidere che non l'avrebbe colpita alla schiena. Voleva vedere negli occhi di lei la paura, voleva godere del suo terrore: il terrore che ella avrebbe provato nel soccombere a un potere superiore.

Percorse ancora una breve distanza, calcando sugli stivali, finché la donna non si accorse di lui. Il canto si interruppe improvvisamente.

Sul viso rugoso si dipinse dapprima un'espressione sorpresa, e poi allarmata.

Le sorrise.

«La tua magia non era perfetta» le disse solo.

«Chi sei?» chiese lei di rimando. Gli scrutava il volto, ma in esso non ravvisava alcun tratto familiare, eppure in passato aveva conosciuto gli altri maghi che oltre a lei popolavano le Terre. Egli lasciò che capisse da sola, gli piaceva vedere attimo dopo attimo il mutare delle espressioni. Sorpresa. Dubbio. Comprensione. E proprio quando comprese, il suo sguardo si fece duro. Prevedibile che si mettesse in guardia. Prevedibile e inutile.

Bastò un primo incanto a infrangere la difesa della maga, che vacillò all'indietro.

«Ho superato limiti che tu neppure conosci» le spiegò con pazienza irritante, prima di sferrare un secondo colpo.

La donna rispose con pari intensità, lottando con ogni conoscenza ed energia per contrastarlo. Fu solo un tentativo patetico di salvarsi: gli bastarono pochi attimi per piegare anche quelle magie, riducendole in nulla. Fiumi di lava impalpabile si riversavano intorno a lui senza sfiorarlo, ondate di energia lambivano la sua difesa senza intaccarla. Ogni incanto che scaturiva dall'uomo, invece, penetrava più a fondo.

La maga era troppo vecchia per resistere a lungo. Un attacco di quella portata avrebbe annientato maghi ben più giovani. La vide piegarsi alle fiamme infernali che egli generava senza sforzo alcuno.

Lampi che avrebbero incenerito qualunque essere vivente colpivano a raffiche la protezione della donna, indebolendola sempre di più, mentre e-

gli, inesorabile, si avvicinava. Lei non ebbe quasi occasione di contrattaccare, e finalmente egli vide ciò per cui si era prodigato tanto. La sconfitta della sua nemica.

Rimase in piedi, davanti alla maga ormai priva di forze, la guardò rantolare, cercando un'impossibile fuga verso il centro del cortile. Ne seguì il lento moto fino alla fontana circolare, a cui ella si poggiò rizzandosi in un ultimo barlume di fierezza.

Era coraggiosa, pensò. In pochi accettano di guardare la morte negli occhi.

L'uomo chinò appena il capo, in un gesto di saluto carico di scherno. Poi, la magia calò su di lei, e fu solo un lungo grido di dolore.

I corvi all'esterno della costruzione, tutti, si levarono in volo.

PRIMA PARTE

Il caso è il sentiero di cui Dio si serve
quando vuol restare anonimo.

Albert Einstein

Magistra

Un ultimo tratto fra gli alberi, percorso a un galoppo impaziente.

La volta di fronde si piegava, mossa dal vento, fremente e viva sopra di lei. Finalmente, lo stretto sentiero incuneato nel bosco si aprì e davanti ai suoi occhi si stagliò, in tutto il suo splendore, la città di Palàistra.

Ester si lasciò alle spalle la selva riconoscendo, piena di emozione, la piana coltivata verso cui era diretta.

Illuminata dagli ultimi raggi del sole morente, la valle l'accolse col suo quieto tripudio di colori. Il verde intenso dei prati, punteggiato da fiori e cespugli, era appena sfiorato dall'oro di rapide pennellate che segnavano la fine imminente dell'estate.

Palàistra, la città degli studi, era addossata ai dolci declivi di Amra, immersa in un paesaggio che si stava tingendo delle prime sfumature autunnali. Era proprio così che se la ricordava.

Dove la piana lasciava posto alle morbide curve delle colline, la città si ergeva orgogliosamente, simile a un'immensa fortezza. Le mura massicce di pietra grigia racchiudevano il centro abitato, donando alla città un aspet-

to austero, quasi arcigno. Possenti torri si affacciavano sulla vallata, nascondendo in parte l'alveo di tetti. Un'unica costruzione spiccava, slanciata e chiara nell'ammasso di case. Da lontano, il maestoso palazzo di marmo splendeva dorato nel tramonto, dominava svettante il centro della città.

Ester fermò il cavallo, stupita ancora una volta dall'imponenza delle fortificazioni che riparavano quel luogo pacifico. Fu colta da una lieve ondata di panico. Per farsi forza, accarezzò il collo dell'animale e prese un bel respiro.

«Coraggio, Oner» gli disse, «siamo quasi arrivati. La tua fatica è finita, ora comincia la mia.»

Palàistra, la città degli studi, era il fulcro della cultura e il centro decisionale di tutte le Terre. Lì si recavano giovani provenienti da tutti i Regni per ricevere la migliore istruzione in ogni settore; lì si formavano pensatori, studiosi, capi di Stato. E ora, attendeva lei.

Riprese la marcia attraverso i campi verso la città, abbagliata dal sole ormai basso all'orizzonte.

Ben presto gli zoccoli del cavallo risuonarono con tonfi sordi sul terreno ed Ester si accorse di aver raggiunto un sentiero, ai cui lati si affacciavano le prime casette di legno e mattoni. Era giunta al villaggio che sorgeva ai piedi di Palàistra, un piccolo borgo abitato dai coloni della zona. Erano povere capanne, per lo più, affiancate da piccoli orti e fienili ricolmi.

Ester sentiva su di sé gli sguardi stupiti che accompagnavano il suo passaggio, quelli delle contadine che alzavano il capo dagli erbaggi, quelli dei bambini che a frotte giocavano sulla via principale. Ne conosceva bene il motivo e, in un certo senso, lo temeva. Non erano molte le donne che si recavano a Palàistra e, per quanto celata dal mantello, non era difficile ravvisare le sue fattezze femminili.

Puntò lo sguardo sulle mura, che si facevano sempre più prossime.

In breve, superato il villaggio, arrivò alla porta della città. Era ricavata da un unico blocco di pietra, che le sembrò quasi un'immensa bocca pronta a ingoiarla.

Al di là della porta non poteva vedere quasi nulla, complice l'oscurità che era calata inesorabile nell'ultimo tratto del viaggio.

Ester, all'interno, intravedeva soltanto i primi fuochi, forse torce o lumi a olio, accesi per illuminare le strade. Un colpo di tacco, e Oner la condusse oltre il varco.

A ogni passo, la donna avvertiva crescere l'emozione. Si guardava intorno, avvinta dalla magia di quei luoghi antichi. Percorse lentamente le stra-

de strette e contorte che seguivano la pendenza della collina. Intorno, in una variopinta successione, le case cingevano la via quasi abbracciandola. Ovunque vi erano le insegne delle locande, rozzi affreschi che sormontavano le porte di legno, davanti alle quali si susseguivano file di panche e banconi gremiti di studenti.

Il rumore degli zoccoli echeggiava sul lastricato, mescolandosi alla musica e alle giovani risa che uscivano dalle finestre illuminate.

L'aroma dei cibi in cottura le ricordò improvvisamente che aveva fame e che non aveva soldi per comprare da mangiare, ma questo era il problema minore. Quello maggiore era l'attenzione che involontariamente stava attirando e l'ostilità che leggeva negli sguardi intorno a lei.

Possibile che non sopportassero la vista di una donna in città? Eppure Ester ricordava che la cura degli studenti e la gestione di locande e alloggi erano delegate a donne; alcune insegnanti erano di sesso femminile. E allora, perché?

All'improvviso le si parò davanti un giovane, che fermò con un gesto secco il cavallo. «Ehi, cavaliere, vuoi passare la notte in carcere?» l'apostrofò. «Scendi da quella bestia immediatamente!» Gli occhi grigi, atteggiati a rimprovero, brillavano di incomprensibile soddisfazione. I capelli castani, tenuti cortissimi, gli conferivano un'aria impertinente e mettevano in risalto l'espressione vivace del volto.

Ester era troppo sorpresa per discutere, così si ritrovò a obbedire al giovane.

«Sei nuovo, vero? Bene, delitto dei delitti è usare il cavallo dentro le mura. Legge nuova di quest'anno. Alcuni idioti hanno danneggiato il palazzo dei Magistri e... insomma, il cavallo o sta fuori dalle mura, o nella stalla del fabbro, che però costa un po' cara. Tutto chiaro?» fu la spiegazione dell'allievo, che si dava arie da uomo navigato, ma che chiaro non era stato affatto.

Ester si lasciò condurre dal fabbro senza proferir verbo.

Entrarono nel cortile, dove lasciarono Oner, poi in un angusto ingresso illuminato da alcune lampade. Nella stanzetta c'era solo un bancone, e dietro a esso due porte. L'aria rimbombava dello stridio del martello su un oggetto metallico.

Ester, con gesti misurati, si tolse il mantello. La lunga chioma corvina le ricadde sulle spalle, incorniciando l'ovale perfetto del viso. Puntò gli occhi scuri, stretti in sottili fessure, su quelli meravigliati del ragazzo.

Il giovane era ammutolito, anche perché, appena si fu ripreso dalla sor-

presa di aver davanti una donna, rimase incantato dalla sua bellezza, e poi sconcertato dall'insegna che Ester portava al collo: un medaglione di bronzo di forma allungata. Nel mezzo, contornata da scritte dorate, l'immagine stilizzata di una città. Palàistra.

«Ditemi che è uno scherzo. Non sarete una Magistra davvero?» balbettò, appena riuscì a ritrovare la voce.

«Vi crea problemi?»

«No, signora» rispose in fretta, un attimo prima che il fabbro li raggiungesse nell'ingresso, uscendo da una delle due porticine.

La reazione di quest'ultimo non fu molto diversa, quando ravvisò donna e medaglione. Ester cominciava a divertirsi.

«Ho bisogno di un ricovero per il mio cavallo» disse al fabbro. «E di un'informazione. In che locanda soggiornano i Magistri?»

«Alla Taverna Rossa» borbottò l'uomo, «ma siete una donna. Be', affare vostro.» Si rivolse al ragazzo, che si stava tormentando per l'errore appena compiuto. «Pensaci tu, Van! Mostra la stalla alla signora e poi accompagnala.»

Van trascinava Oner per le redini senza riuscire a parlare. Non trovava niente di utile da dire dopo la figuraccia che aveva fatto, ed Ester dal canto suo non aveva voglia di fare conversazione, tutta presa da una ridda di pensieri e di ricordi che faticava a dominare. Sapeva di non dover dare troppa confidenza a quello che forse sarebbe stato un suo allievo: si chiedeva solo se aspettarsi da lui delle scuse, che infatti non tardarono ad arrivare. Appena il cavallo fu sistemato in uno degli stabbi e rifocillato a dovere, il giovane accompagnò Ester lungo la via principale, che conduceva al Palazzo Centrale e alla piazza dove stava la Taverna Rossa.

Per superare l'imbarazzo, Van si improvvisò guida turistica, indicandole ora la bottega del fornaio, ora quella del mastro muratore, accennando alle varie locande che si affacciavano sulla strada. Si soffermò davanti a una porta, su cui spiccava un'insegna blu, costellata di piccole lune.

«Questa è la Taverna della Luna» le disse solennemente, «dove alloggiano di solito gli allievi che studiano storia. Qui in città le locande in pratica sono divise come i corsi che frequentiamo, anche se non sta scritto da nessuna parte. È più facile fare amicizia con quelli che studiano con te, e così ci dividiamo per... competenze. Nella Taverna Rossa, dove siamo diretti, oltre ai Magistri ci abitano gli studenti di Cavalierato più anziani. È molto vicina al Palazzo Centrale, quello dove si trova la sede del Magister

Supremo e tutto il centro degli studi. Io, invece, sto in una delle stanze della signora Mier. Lì ci finiscono tutti quelli che non trovano posto nelle specifiche locande. L'ho scelta perché mi piace mescolarmi anche agli altri. Insomma, non sopravvivrei a sentir giorno e notte discorsi sulla matematica!»

Ester lo lasciò parlare, investita dal fiume di parole, limitandosi a proseguire tenendo un buon passo. Dopo una lunga pausa di silenzio, Van riprese la parola.

«Qui in città ci sono solo due Magistre, oltre a voi. Una insegna poesia antica e l'altra storia dell'arte. Hanno preferito entrambe abitare fuori dalle mura. Forse non dovrei domandarlo, ma voi che cosa insegnate?» le chiese tutto d'un fiato.

Ester pronunciò la sua risposta con una lentezza esemplare.

«Non sarò tua insegnante, se studi matematica. È questo che vuoi sapere?»

Van esitò. «Saperlo mi solleva il morale, signora. Mai dette tante sciocchezze a una sola persona.»

Ester questa volta rise apertamente e anche Van parve rilassarsi un pochino.

«Siamo arrivati. È quella là in fondo. Aspettatevi altri commenti inopportuni... Non per farvi un complimento, ma sembrate molto giovane per essere una Magistra.»

«Non lo prenderò come un complimento» rispose Ester con tono indecifrabile. «Grazie per avermi accompagnata.»

Quanto tempo era passato? Sette anni? Eppure Ester, mentre la mattina successiva percorreva l'ampia scalinata del Palazzo Centrale, si sentiva piccola, indifesa e inadeguata come allora.

In tutti quegli anni aveva conservato un vivido ricordo della sede del Supremo. Era l'unico edificio della città costruito in marmo bianco, e il suo candore spiccava in netto contrasto al confronto dei rossi e dei grigi delle strade. La forma era quasi piramidale, o forse era un effetto ottico dovuto all'altezza della costruzione. Incuteva timore solo a guardarlo, entrarci le aveva dato i brividi la prima volta e continuava a metterla a disagio.

Lo studio del Magister Supremo era rimasto lo stesso. Pochi sobri arredi, libri e pergamene che campeggiavano ovunque, la scrivania di legno scuro coperta di carte, ma soprattutto la vetrata, lunga come l'intera parete, che dava sulla città e sulla campagna circostante. Il Supremo era in piedi, ac-

canto a essa, assorto in contemplazione. Ester lo ricordava esattamente così, in quell'atteggiamento meditativo: l'alta figura, solo un poco più curva, si stagliava nella luce abbagliante del mattino, le braccia conserte, lo sguardo rivolto al paesaggio, i capelli candidi e la barba appena accennata. La tunica grigia, di una stoffa cangiante e sottile, cadeva morbida fino al pavimento, sfiorandolo con l'orlo.

Ester ne aveva indossata una simile, per presentarsi al colloquio, solo che la sua era nera, come quelle degli altri Magistri. Il medaglione spiccava come una fiamma nell'oscurità.

«Bene, Magistra Ester, sei arrivata» l'apostrofò il Supremo mettendosi dritto sulla schiena e senza voltarsi. «Immagino che la tua presenza abbia già destato scalpore tra gli studenti.»

Ester strinse le labbra. «Temo di sì. Credo che farò meglio a trovarmi un alloggio fuori dalle mura» rispose.

Il Magister la fece avvicinare alla balconata per guardarla da vicino. Sul viso rugoso passò un rapido sorriso.

«Decisione saggia.» Egli si avviò alla scrivania e poggiò i palmi sul legno lucido del piano. «Andiamo al dunque: ti affido l'ultimo anno. E anche il Cavalierato» aggiunse a bruciapelo.

Ester pensò d'aver capito male. Il Cavalierato era il corso più prestigioso; di solito era affidato agli insegnanti di maggior rilievo e conoscenza, non certo all'ultimo arrivato. Soprattutto se si trattava di una donna.

«Le tue competenze superano quelle degli altri Magistri, questo è fuori dubbio» continuò il Supremo leggendo l'ansia negli occhi della giovane. «Non saprei a chi assegnare quel corso, oltre che a te.»

«Ho visto i cavalieri, alla Taverna...» indugiò, «... hanno più o meno la mia età, con che coraggio potrei insegnare loro?» protestò.

Il Magister sollevò una mano per fermarla. «Le tue capacità ti daranno tutta l'autorità di cui hai bisogno, con gli studenti e con i colleghi. Non hai nulla da temere.»

Ester, titubante, si trovò costretta ad accettare.

«Per quanto riguarda il tuo alloggio, devo dare disposizioni?» le chiese.

Lei scosse il capo. «Ho già trovato un luogo adatto. Per sistemarmi non mi ci vorrà molto.»

Il Supremo sorrise. «Posso immaginare» rispose divertito dal rossore dipinto sulle guance di Ester.

Il rudere sorgeva al limitare del bosco. Un ammasso di detriti anneriti o

poco più. Dall'incendio che aveva devastato la piccola fattoria, si erano salvati solo la struttura portante, il camino in pietra, il perimetro della stalla e il pozzo.

Con gli anni la vegetazione era avanzata inghiottendo tutto, avvolgendo ogni cosa in un abbraccio di fronde.

Ester aveva notato la casa già il giorno prima, e fu lì che decise di stabilirsi. Al villaggio il proprietario le aveva ceduto l'appezzamento quasi per nulla e con una risata di scherno.

Legato il cavallo poco distante, la donna entrò in quella che sarebbe diventata la sua casa.

Si guardò per un lungo istante le mani, sollevò gli occhi sulle pareti annerite, poi in alto, verso il cielo che spuntava fra le travi carbonizzate. Accarezzò il muro, che al tocco delicato delle dita prese a vibrare, accendendosi della vita che Ester vi infondeva.

Il potere scaturì da lei, ancora una volta, come sempre rispondendo al suo comando, e poco dopo non vi era più maceria alcuna, né rampicanti, né polvere. La casa era tornata al suo aspetto originario.

Dopo aver peregrinato nelle Terre per un tempo che ora le pareva lunghissimo, sperava d'aver finalmente trovato un luogo dove fermarsi stabilmente, una dimora e anche un senso alla sua strana storia, che aveva fatto di lei ciò che era: una maga naturale.

Nelle Terre la magia era diffusa, i maghi erano solo una delle tante classi sociali, ma ciò che possedeva Ester era un dono diverso, privilegio di pochi e temuto dalla gente comune.

La magia naturale. Un potere talmente vasto da costringere coloro che lo possedevano a una vita isolata e solitaria.

Méntre gli edifici tornavano al loro antico aspetto, Ester pensò al Castello di Terreverdi, uno degli eremi in cui altri maghi come lei si erano rinchiusi in volontario confino. Luoghi inaccessibili senza il consenso del mago, prigioni per occultare la magia e dimenticare il passato.

Ricordava bene il grande castello adagiato nella verdissima pianura, un'enorme costruzione simile a un cubo di solidi mattoni.

Quando vi era giunta, tanti anni prima, alla ricerca di risposte importanti quanto la sua stessa vita, aveva scoperto che la costruzione era del tutto priva di porte e finestre. Inespugnabile più di una fortezza.

«Solo chi ha veramente bisogno può entrare» le avevano spiegato gli ospitali abitanti di Terreverdi, il villaggio che sorgeva nei pressi. E infatti alcuni giorni dopo, passeggiando sola e disperata intorno al castello, era

stata attratta da una luce e aveva visto una grandiosa porta dorata aperta proprio per lei.

Ricordava la sorpresa nello scoprire che il mago di cui le avevano tanto parlato era un'anziana signora. Era stata lei a indirizzarla all'uso corretto della magia, a spiegarle le regole che vigevano nell'ambiente dei maghi, rivelandole il motivo per cui si era rinchiusa in una specie di prigionia volontaria. La maga di Terreverdi aveva scelto di isolarsi per ridurre i contatti alle sole persone che necessitassero del suo aiuto. Ai pochi che l'incanto lasciava passare, in cambio di ciò che chiedevano, Alidel domandava un voto di silenzio sulla sua identità.

Ester aveva fatto una scelta diversa, forse per questo il Supremo l'aveva convocata: aveva deciso di utilizzare il minimo indispensabile la magia, e di girovagare per le Terre occultando i suoi poteri.

Ora, tuttavia, si vedeva costretta a uscire allo scoperto, anche solo per accreditarsi presso i colleghi, e a mostrare almeno in parte ciò di cui era capace.

I maghi che uscivano da Palàistra, per quanto bravi e dotati, non arrivavano quasi mai alla plasmatura della materia, e chi vi riusciva non andava oltre a piccoli oggetti.

Ester non aveva certo materializzato un castello, però quel piccolo incantesimo fu sufficiente, e la notizia la precedette a Palàistra, rendendola fin da subito abbastanza temuta.

Nulla di nuovo, nulla che le impedisse di andare avanti: l'idea di insegnare le piaceva molto, ma soprattutto l'allettava la possibilità di accedere a tutta la conoscenza delle Terre, fattibile solo orbitando intorno alla grande città degli studi. Anche se osteggiata perché donna e temuta perché maga, non avrebbe rinunciato a quell'occasione per colpa di quattro colleghi scorbutici. Palàistra era un posto unico nel suo genere, non solo equiparabile a un'università prestigiosa. Era il luogo a cui tutti i Regni facevano riferimento per risolvere i problemi più gravi.

Il Magister Supremo non aveva dimenticato la ragazzina che alcuni anni prima era giunta a Palàistra disperata e in cerca d'aiuto; semmai era Ester che faticava a identificarsi con la fanciulla spaventata che era stata, quando si era ritrovata suo malgrado invischiata in quella storia di morte e di magia.

Quella ragazza si era trasformata in una maga adulta e potente grazie anche a quei fatti dolorosi, ed era giunto il momento di non fuggire più, ma di affrontare i suoi poteri: come Magistra avrebbe potuto farlo al meglio,

ed era grata al Supremo che gliene aveva dato la possibilità. Avrebbe fatto il possibile e l'impossibile perché i suoi allievi prendessero coscienza del potere della magia, e soprattutto trovassero la loro strada nella vita.

Questo Ester lo doveva al Supremo, e anche a se stessa. La sua nuova vita cominciava così.

Cavaliere

Ester abitava ai margini del bosco già da tre anni. Aveva imparato a conoscere i ritmi pacati della valle, scanditi delle fatiche degli agricoltori. Il profumo della terra smossa, mescolato a quello fresco e muschiato del bosco, quel mattino riempiva l'aria frizzante e le punse le narici quando spalancò le finestre. Bastava quella fragranza a ricordarle che il periodo delle lezioni stava per ricominciare, che un nuovo autunno era alle porte.

Proprio quel mattino, Ester si apprestava a raggiungere la città per cominciare un nuovo corso di magia. Oner nitriva impaziente per la voglia di correre, ormai abituato agli orari della sua padrona, tanto che avrebbe fatto lo stesso percorso anche se lei fosse rimasta seduta sulla porta a guardarlo.

La donna si coprì come consuetudine nel pesante mantello nero. Non le piaceva ostentare la propria femminilità e non lo toglieva quasi mai, anche se la sua fama la precedeva puntualmente a ogni nuovo corso.

La curiosità maggiore riguardava però i suoi poteri. Per esperienza sapeva che i cavalieri erano più seri e meno indiscreti dei maghi, dai quali, ogni anno, le arrivavano richieste di esibizione. Di solito li accontentava con un repentino cambio d'abito, o trasformando un oggetto in un altro, per poi spiegar loro come fare a ottenere lo stesso risultato.

I maghi erano dei gran buontemponi, e accoglievano ogni lezione con applausi e risate. I cavalieri erano studenti più contegnosi. Ascoltavano zitti, facevano poche domande ma difficili, probabilmente perché sapevano che ogni informazione poteva essere quella che permetteva di salvarsi la vita durante la Prova, o quella utile per trovare al momento giusto la strada di casa. Ester aveva imparato a conoscerli, e faceva il possibile per rassicurarli e prepararli a ogni evenienza.

Come consuetudine, lasciò Oner dal fabbro, pregandolo di non farlo mangiare troppo, e con passo rapido raggiunse il palazzo dei Magistri per conoscere i nuovi studenti.

«Magistra Ester!» la chiamò una voce trafelata alle sue spalle, che la

donna riconobbe immediatamente, tanto che sorrise ancora prima di voltarsi.

«Van! Non dovevi tornartene alle Pianure già un mese fa?» gli disse con scherzoso cipiglio. Il giovane le mostrò un involto che teneva tra le mani.

«Le Pianure del Sole aspetteranno un pezzo prima di rivedermi. Mi fermo a Palàistra» esclamò esultante, accennando ad accompagnarla verso il palazzo.

«Qui ho la tunica da Magister e presto avrò anche le insegne. In pratica, diventeremo colleghi» aggiunse, arrossendo appena.

«Sono contenta per te, Van. Mi hanno detto che ti sei davvero messo in luce, all'esame finale.»

Il giovane annuì soddisfatto. «Non è prestigioso come la Prova del Cavalierato, ma devo ammettere che è andata bene.»

Van, il giovane che l'aveva accolta quella prima sera a Palàistra, era l'unico amico vero che Ester aveva trovato in città, nonostante la distanza che necessariamente mantenevano insegnanti e studenti. Ora che Van aveva terminato gli studi e passava al ruolo di Magister Primario, forse la ragazza avrebbe avuto finalmente qualcuno con cui parlare, che era la cosa che più le mancava.

Da quando aveva iniziato a insegnare, per un'abitudine presto consolidata, subito dopo le lezioni Ester si ritirava nella sua casetta, dove passava il tempo studiando. L'unico svago che si concedeva erano lunghe cavalcate su Oner, nella splendida campagna che circondava la città. Non intratteneva quasi vita sociale, a esclusione di rare conversazioni con altri Magistri, e delle simpatiche battute scambiate con Van, quando si incrociavano per le vie di Palàistra.

«Mi dovrò abituare a chiamarti Magister Van, adesso» osservò divertita Ester.

«La signora Mier ha pianto, quando ha saputo. Devo ancora capire se per la gioia o per il dolore di avermi alla locanda ancora a lungo.»

Erano giunti nei pressi della porta principale e la loro attenzione fu attratta da un gruppo di giovani che con le sacche sulle spalle faceva ingresso in città. Era sempre uno spettacolo vedere arrivare le nuove leve di studenti, una frotta dagli abiti screziati e dallo stupore dipinto sul viso.

Van li studiava con finta noncuranza.

«Quest'anno non saranno tanti, dicono. I nuovi arrivi hanno sempre un'aria da tali tontoloni. Guardate quello, che arie si dà, su quel ronzino. Scommetto che aspira al Cavalierato» borbottò il ragazzo, ricordando a E-

ster il suo poco trionfale arrivo a Palàistra. Le scoccò un sorriso maligno e partì all'attacco per far scendere dal cavallo il giovanetto. Ester lo fermò con un cenno secco.

«No, Van. So che ce l'avete un po' tutti con i cavalieri, qui, ma non puoi spaventare quel ragazzino. Vado io.» La giovane Magistra si avvicinò al nuovo arrivato e lo fece scendere, spiegandogli le leggi che vigevano in città. Il ragazzo si affrettò a obbedire ringraziando la donna.

«Ma non sei un po' troppo piccolo, per studiare qui?» gli chiese Van, che li aveva raggiunti. Effettivamente, una volta sceso da cavallo, lo studente non dimostrava più di dodici o tredici anni, un'età assai inferiore a quella minima richiesta. Il ragazzino si strinse in una posizione di difesa.

«Ho sedici anni, signore. Sono solo basso. Ma mi hanno detto che per il Cavalierato non è importante.»

Van guardò Ester, perplesso, come invitandola a intervenire.

«Lo sai che stai parlando con due Magistri? Di' la verità, o potresti metterti nei guai. Qual è il tuo nome?» Alla donna non sfuggì il moto d'orgoglio di Van, alle sue parole, e dovette celare un sorrisetto girando il capo.

«Mi chiamo Lexon Udkils. Dalle Colline d'Oro. E ho *davvero* sedici anni!» bofonchiò il ragazzino, come se lo avessero scoperto con le mani nella marmellata.

Van si avvicinò a Ester e parlò sottovoce, piuttosto sconcertato. «Gli Udkils sono la famiglia reale. Com'è possibile che sia qui tutto solo? Un viaggio così lungo... Non avrebbero mai permesso che viaggiasse senza scorta. C'è qualcosa che non va in questa faccenda. Di certo, non ci ha detto tutta la verità.»

«Magister Van, credo che l'unica soluzione sia spedirlo alla Taverna Rossa, e prima di ammetterlo ai corsi parlarne con il Supremo. Questa storia non mi piace» rispose torva lei, mentre il giovinetto abbassava lo sguardo con aria colpevole. «E conviene che manteniamo il massimo riserbo, finché non sarà chiarito tutto.»

Così lo accompagnarono alla taverna dei cavalieri, ed entrambi arrivarono in ritardo ai rispettivi posti di lavoro.

Ester rimase di cattivo umore per tutta la giornata, anche e soprattutto dopo il colloquio con il Magister Supremo, il quale si occupò immediatamente del ragazzino. Il nome degli Udkils era troppo importante perché un membro della famiglia arrivasse a Palàistra senza alcun preavviso, quindi o il ragazzo mentiva, o qualcosa non andava come doveva. E nessuna delle ipotesi era gradevole.

Con sollievo la Magistra fu sollevata dall'occuparsi di quella seccatura, di cui fu però incaricato Van, che come apprendista aveva poco da fare.

Infatti, la mattina dopo era in viaggio per le Colline d'Oro, chiedendosi tristemente perché doveva cacciarsi sempre nei guai.

Il gruppetto di studenti uscì dalla porta principale della città mentre il sole stava sorgendo all'orizzonte.

La Magistra li fece sedere in circolo in un prato poco lontano dalle mura e cominciò la lezione.

«Vi ho portati qui perché oggi avremo bisogno di molto spazio e di tranquillità» esordì, mettendosi in piedi di fronte al gruppo. «Al termine di quest'anno alcuni di voi saranno ammessi alla Prova, e diventeranno cavalieri. Quello che farete dopo, di quanto vi insegnerò, non mi interessa; so però che non siete molto convinti dell'utilità di queste lezioni per la vostra vita, e questo è male. Sapete, vero, in che cosa consiste la Prova?» Fece una pausa, in attesa di risposta.

Il più baldanzoso della comitiva rispose con sufficienza. «È il primo incarico da cavaliere. A parte questo, tutto ciò che concerne la Prova resta segreto.»

Ester pensò fra sé che non le era mai capitata una classe tanto saccente e ignorante insieme. Erano sempre trapelate informazioni sulla Prova, solo quei quattro pesci lessi non ne sapevano nulla e probabilmente sarebbero stati ammessi tutti, anche contro il suo parere, perché appartenevano a famiglie molto importanti.

Con uno sguardo di fuoco li fulminò tutti. «E se il primo incarico vi portasse ad attraversare il Baratro? O se vi chiedessero di portare un messaggio a qualche mago sperduto e incattivito? Ci avete pensato? Se qualcuno, per qualsiasi motivo, dovesse usare la magia contro di voi? Il contenuto della Prova è segreto, è vero, ma dovreste sapere che alcuni non sono mai tornati. Il premio, signori, è il Cavalierato; la sconfitta può essere la morte.»

Il baldanzoso riprese la parola, sempre più tracotante. «Magistra, credete davvero che esistano reali pericoli nella Prova? Secondo me, per colpa di qualche idiota disarcionato dal cavallo adesso ci ritroviamo a perdere del tempo qui, invece che esercitarci con la spada» disse accarezzando la spadetta che pendeva al suo fianco.

Ester sospirò, rendendosi conto che andava peggio del previsto.

«Va bene. Estrai la spada e cerca di colpirmi, così ti eserciti un po'» dis-

se invitandolo con un gesto. Lo studente, dopo un momento di incertezza, si alzò ed estrasse la spada, mentre la Magistra si rivolgeva alla platea. «Potrebbe capitare, dico *potrebbe,* che durante la Prova o in futuro dobbiate affrontare un mago. Non uno potente, un maghetto come quelli che vedete qui a scuola.»

L'allievo si mise in posizione d'attacco.

«Un mago non vi attaccherà. Farà questo.» Con un colpetto delle dita nell'aria Ester fece sparire la lama dalla spada del ragazzo, che si guardò le mani vuote, allibito.

Ester, senza degnarlo di un'occhiata, continuò in tono secco. «Per questo, dovete imparare a proteggervi dagli incantesimi, almeno da quelli semplici. Ora cominciamo.»

Una risata e un applauso alle sue spalle la fecero trasalire. Si voltò, furente, pensando che si trattasse ancora del cavalierino, tanto che ci mise qualche istante a mettere a fuoco da dove provenissero. Appoggiato al tronco di un albero c'era un uomo che probabilmente stava seguendo da un po' la lezione. Ester lo affrontò con espressione severa.

«State disturbando, signore. Vi prego di allontanarvi» lo apostrofò.

L'uomo si avvicinò, invece, così che tutti videro che al suo fianco brillava una spada dall'elsa molto preziosa. Che fosse un cavaliere, lo si capiva dal fisico prestante, dall'incedere sicuro e dai capelli, d'un biondo scuro, portati un poco lunghi. Che fosse nobile si intuiva, oltre che dalla spada, dagli abiti pregiati che indossava, pur essendo in tenuta da viaggio.

Ester lo squadrò con una certa diffidenza e scrutò interrogativa gli occhi verdi e intensi dello straniero.

«Al contrario, signora, potrei esservi utile» esordì lui, sfoderando un sorriso furbesco che si intonava bene al volto virile, ma non privo di gentilezza. «Nimeon Udkils» si presentò con un leggero inchino. «Immagino che voi siate Magistra Ester. Se permettete, vorrei mostrare la cicatrice che un mago mi lasciò durante la Prova. Non posso riferire come sono andate le cose, ma vorrei che questi aspiranti cavalieri sapessero quanto è importante prepararsi. Non sarei qui a raccontare queste cose, se non avessi saputo due o tre cosette di magia. E non ho avuto un maestro del vostro livello» disse scoccando uno sguardo eloquente ai ragazzi seduti.

«Grazie, ma non c'è alcun bisogno di altre dimostrazioni. Gli allievi dovrebbero essere ormai in grado di capire da soli. Vi siamo grati per le vostre parole» tagliò corto Ester, cercando di mantenere un tono contegnoso, ma quel nome le aveva trasmesso un segnale d'allarme e faticava a concen-

trarsi sulla lezione. Doveva trovare il modo di parlare con quell'uomo per sapere che cosa ci facesse lì a Palàistra. L'occasione arrivò, inaspettatamente, da sola.

«Magistra, in verità non ho assistito casualmente al vostro addestramento. Vi stavo cercando. Se potete concedermi qualche minuto, vorrei parlarvi. Aspetterò che terminiate.»

Ester chinò il capo in cenno di assenso, e proseguì il suo lavoro, continuando a domandarsi che cosa stesse accadendo. Era presto perché Van fosse arrivato alle Colline, quindi quel cavaliere non doveva sapere del trambusto che pochi giorni prima c'era stato per il suo piccolo parente. Le sue domande ebbero presto una risposta, quando, congedati gli allievi, si accostò al cavaliere in attesa lì vicino.

L'uomo era seduto sull'erba, e appena vide avvicinarsi la Magistra si levò in piedi.

«Mi dispiace avervi disturbata durante la lezione, signora, ma è stato il Supremo a mandarmi. Si tratta di mio fratello minore, Lexon. Il Magister mi ha detto che lo conoscete e mi ha suggerito di rivolgermi a voi.»

Ester fu piacevolmente colpita dai modi perfetti con cui si esprimeva: non avrebbe ottenuto nulla del genere da quella manica di asini dei suoi studenti di quell'anno.

Si mise a camminare lentamente verso la città, assorta. Lui la seguì a rispettosa distanza, come si confaceva a un cavaliere in presenza di una dama di riguardo.

«Si è presentato a Palàistra per frequentare il corso di Cavalierato» cominciò Ester, chiedendosi che cosa avesse già discusso con il Supremo.

«Sì. So già tutta la storia. Quello che voi non sapete è che mio fratello è scappato di casa. E non ha sedici anni, ma solo quattordici. Mi è stato detto che un Magister è stato inviato presso la mia famiglia per chiarire la posizione di Lexon, ma purtroppo non ci siamo incontrati lungo la strada, mentre mi recavo qui a cercarlo. Non ho voluto spiegare al Supremo i particolari della faccenda, temendo di compromettere la futura istruzione del ragazzo, tuttavia ora è necessario che lo riporti a casa.»

«Indubbiamente. Mi chiedo solo se sia opportuna per un giovane così irruente una carriera da cavaliere: vi dovrete sforzare di indirizzarlo verso studi che gli formino il carattere, studi più... tranquilli» commentò Ester, ripensando alla faccia tosta che aveva dimostrato Lexon nel mentire a due Magistri e al Supremo. Il cavaliere inaspettatamente la prese per un braccio, fissandola negli occhi con uno sguardo che le parve angosciato e che

la spiazzò. Per un attimo Ester si rallegrò di essere ancora fuori dalle mura, avrebbero destato pettegolezzi a non finire tra gli studenti.

«Signora, la questione non è così semplice. Se sono venuto io... Vedete, se non si trattasse di un problema serio, mio padre si sarebbe limitato a mandare qualche fidato servitore a prenderlo. La mia posizione è *diversa.»*

Solo in quel momento Ester realizzò che di fronte a lei probabilmente si trovava non un semplice cavaliere, ma l'erede della famiglia Udkils. Non era cosa da poco.

«Vi ascolto» disse semplicemente, mantenendo lo sguardo fisso sugli occhi tempestosi dell'uomo.

Il cavaliere attese qualche istante prima di parlare, tanto che Ester pensò che non volesse più rispondere. Invece disse: «Il Magister Supremo mi ha informato che Lexon si trova alla Taverna Rossa, sotto il patrocinio di alcuni allievi fidati. Temo che se sapesse della mia presenza qui tenterebbe una nuova fuga. Il Supremo mi ha consigliato di rivolgermi a voi per parlargli, prima di riportarlo a casa. Deve capire che certe questioni inerenti alla famiglia non sono di sua competenza e che è troppo giovane per occuparsene. Secondo il Magister, voi siete la persona più adatta per convincerlo.»

Ester ascoltò attenta, ma le parve di aver perso qualche nesso importante.

«Non vedo come potrei occuparmi di questioni così personali, signore. Forse il Supremo stesso dovrebbe interessarsi alla cosa, essendo più informato di me.»

Il cavaliere la interruppe. «Ho totale fiducia nel giudizio del Supremo, e se egli ritiene necessario coinvolgervi, non ho alcuna esitazione nel mettervi al corrente di ogni circostanza. Se accetterete, signora.» Il tono con cui aveva pronunciato queste parole era talmente accorato che Ester non poté rifiutare, e dopo aver terminato le lezioni della giornata si ritrovò in sella a Oner, affiancata dal cavaliere, diretta verso la sua casetta. Egli le aveva chiesto dove poter parlare con riservatezza, e l'unico posto che le era venuto in mente era quello, anche se le dispiaceva un po' dividere quello spazio tanto privato con un estraneo.

Dacché era arrivata a Palàistra, si era sempre guardata bene dal permettere ad alcuno di entrarvi, proprio per evitare la diffusione della notizia che nella sua casa tutte le comodità avevano origine dalla magia.

Durante il breve tragitto Ester si sentì in dovere di avvisare il compagno della particolarità del suo domicilio.

«Vedete, in pubblico non faccio mai uso di magia, se non durante le lezioni. Ma la mia casa...» cominciò titubante.

Il cavaliere rise. «Devo aspettarmi un vero spettacolo, immagino!»

Anche Ester rise, ma piuttosto nervosamente. Lui manteneva la distanza, ma Ester notò l'incedere lento e maestoso del suo cavallo, la perfetta simbiosi che lo legava al cavaliere, il modo regale e perfetto di battere la sella. La Magistra non aveva mai visto nessuno cavalcare con una padronanza simile. Le sue osservazioni sul compagno si interruppero quando, superato il villaggio, scorse la casupola, una macchia bianca appena distinguibile nel viluppo della vegetazione. In apparenza, era solo una casetta isolata, ben tenuta, senza troppe pretese.

La mia casa, pensò Ester, sorridendo appena. *La mia casa piena di incanti.*

Legarono i cavalli nel cortiletto, davanti all'abbeveratoio, e la donna guidò Nimeon verso l'interno. Appena entrati, le lampade a olio e il camino si accesero immediatamente, ed Ester abbassò gli occhi imbarazzata.

«Non dovete preoccuparvi, alla corte di mio padre ci sono alcuni maghi che pagherebbero oro per sapere come far questo» la rassicurò lui.

Ma Ester stava già valutando se non era il caso di interrompere gli incantesimi prima che il cavaliere ne venisse sommerso.

«Potete contare sul mio silenzio, se farete lo stesso con quanto sto per dirvi» concluse l'uomo, indovinando i pensieri della Magistra.

Ester accettò. Cominciò a rilassarsi e con un sorriso invitò Nimeon ad accomodarsi presso la tavola di legno bruno che costituiva il cuore della cucina. Subito comparvero un boccale e un piatto colmo di cibo fumante che lasciarono il cavaliere senza parole.

Ester tossicchiò. «Dovete avere molta fame, signore. Di solito non è così veloce.»

Controvoglia, si tolse il mantello che sparì in un istante, e raggiunse il cavaliere al tavolo. Anche nel posto dove si accomodò lei comparvero un piatto e un boccale.

«Parlate liberamente» lo esortò.

Nimeon le sorrise grato, ed ella non poté non notare il particolare colore degli occhi di lui, che da verdi, alla luce del sole, erano diventati color dell'oro nella penombra dei lumi.

«Lexon è nato mentre mi trovavo a Palàistra. Il problema è che vorrebbe bruciare le tappe, diventando cavaliere. Lo ha voluto con tutte le sue forze dal giorno in cui sono tornato a casa. Vorrebbe essere come me. E per que-

sto, da quando ha saputo della spada degli Udkils, non ha desiderato altro che esserne il possessore. Vorrebbe recuperarla prima che lo faccia io.»

Ester fece sparire i piatti vuoti, meditabonda.

«Si tratta del simbolo della successione?» chiese.

«Oh, no» si affrettò a rispondere lui. «È solo un'antica leggenda. Si dice che il possessore della spada sarà destinato a salvare tutte le Terre da una grande sciagura. Ma nessuno ha mai visto la spada, né si augura di averne bisogno. Tranne Lexon, a quanto pare.»

«Scusatemi, ma vostro fratello non mi sembra molto... avveduto. Se ci fosse qualche pericolo per le Terre, qui a Palàistra lo si saprebbe già.» Ester si interruppe da sola, illuminata dalle sue stesse parole.

«Quindi vostro fratello è venuto qui per raccogliere informazioni, non per seguire il Cavalierato!»

Il cavaliere annuì, scrutando la donna con attenzione. La giovane si levò da tavola e si avvicinò alla finestra, perdendo lo sguardo nell'oscurità che era calata fuori dalla casa. Il medaglione che portava al collo tintinnò contro i vetri ed ella si voltò, scura in volto.

«Signore, c'è ancora qualcosa che mi sfugge nel vostro discorso. Per quale motivo Lexon dovrebbe volere la spada prima di voi? Significa che la state cercando? E perché è corso a Palàistra proprio adesso? Voglio dire, avrebbe potuto aspettare tranquillamente altri due anni, e arrivare qui per l'istruzione. C'è altro che mi dovete dire?»

Nimeon sospirò.

«Nulla che sia realmente importante. Mio padre, da mesi, vorrebbe che partissi alla ricerca della spada, ma mi sono sempre rifiutato: ci sono cose più urgenti che richiedono la mia presenza a Ghidara, eppure da qualche tempo sembra che per lui quella spada sia divenuta un'ossessione. Lexon ha respirato fin da piccolo queste fantasticherie, e le ha fatte sue. Sono certo che di questo si tratta, fantasie di un vecchio e di un bambino.» Nimeon si avvicinò a lei sbirciando a sua volta fuori dalla finestra. Nel buio si stagliavano le colline, un mare nero punteggiato delle luci tremule di Palàistra. «Credo che si sia fatto tardi. Voi certamente sarete stanca, e non è opportuno che mi trattenga oltre. Parlerete con lui?» le chiese.

Ester accettò, anche se il suo istinto le diceva di restarne fuori. Accompagnò il cavaliere alla porta.

«Dove potrò trovarvi?»

«Alla Taverna del Cervo, a studiare poesia!» le rispose lui.

Ester rise, e quando il cavaliere fu fuori dalla sua vista tornò al tavolo, su

cui comparve un grosso libro.

«Le leggende delle Colline d'Oro», lesse ad alta voce. «Vediamo se c'è qualcosa che ancora non so.»

La mattina dopo, prima dell'alba, Ester arrivò a Palàistra mentre si aprivano le porte della città. Le strade erano ancora deserte, gli zoccoli di Oner risuonavano cupi sul selciato. Doveva portarsi dietro il cavallo trascinandolo per le redini, visto che il fabbro ancora non aveva aperto. Il fiato della bestia si condensava in dense nuvolette, quello della ragazza sbuffava da sotto il cappuccio. Se qualcuno l'avesse vista avrebbe potuto scambiarla per uno spettro, pensò lei.

Arrivò davanti al Palazzo Centrale e lasciò Oner legato a un anello, ma al terzo gradino si fermò. Nella notte aveva deciso di parlare al più presto con il Supremo, tuttavia cominciava a dubitare che fosse la scelta giusta. Sul libro, riguardo alla spada, aveva letto le più nefaste e confuse profezie, e se nell'oscurità della notte le era parso necessario ottenere qualche conferma da parte del Magister, il senso pratico del mattino la faceva tentennare. Tornò sui suoi passi e raggiunse la Taverna Rossa.

Se si aspettava di trovare la locanda chiusa e immersa nel sonno, si era sbagliata di grosso. C'era un gran fermento, lì intorno, come se stessero cercando qualcuno.

«Che succede?» chiese al locandiere. L'uomo era affannato e fece fatica a metterla a fuoco.

«Oh, Magistra! Un disastro! Il ragazzino se n'è andato!»

Ester lo trattenne per un braccio. «Come, andato!?»

Il locandiere emise un gemito. «Ieri sera uno degli allievi raccontava a tavola qualcosa riguardo a un cavaliere venuto da lontano, e il ragazzino sembrava molto interessato. È andato a letto presto, e stamani era sparito.»

Ester cercò di mantenere la calma. Congedò il taverniere e corse ad avvisare Nimeon.

Se era stato facile trovare Lexon a Palàistra, adesso le cose si complicavano un po'. Lexon era riuscito a riprendersi il cavallo e aveva un vantaggio di parecchie ore, ammesso che fossero riusciti a seguire la pista giusta.

Il Supremo fu convocato, e ascoltò attentamente tutte le informazioni. Dopo una breve riflessione, aprì una mappa sul grande banco del suo studio, e con il dito puntò sicuro una zona disegnata al centro della cartina. La Magistra e il cavaliere si avvicinarono.

«Se il ragazzo segue la strada della leggenda, ora si sta dirigendo qui»

disse sicuro.

Il suo dito puntava la Torre di Vetro.

Il fuggiasco

Nimeon corrugò la fronte, mentre con gli occhi seguiva sulla mappa ingiallita il percorso per raggiungere la meta di Lexon che il Supremo stava indicando. Lo conosceva bene, quel percorso. Le Paludi, la Valle delle Nebbie e, al centro di essa, la Torre. Era un viaggio che non avrebbe mai voluto ripercorrere. Quello della sua Prova.

Ester studiava preoccupata la sua espressione e indovinò quali pensieri si agitassero in lui. Repentinamente prese la sua decisione.

«Andrò anch'io. Non posso permettere che...» esclamò con veemenza.

Il Supremo la zittì con un gesto.

«Magistra, la decisione non deve essere vostra. Vi abbiamo già chiesto anche troppo. Tornate pure dai vostri studenti. Il principe Nimeon se la caverà egregiamente anche da solo. A meno che non ritenga lui stesso che possiate essere d'aiuto, noi Magistri non ci impicceremo più nella questione» dichiarò con fare autoritario.

Ester si morse un labbro, risentita, ma non replicò.

Nimeon passeggiava avanti e indietro nella sala, concentrato sui suoi pensieri e sui suoi ricordi. La palude, le nebbie... i luoghi più terribili fra le Terre. Non avrebbe retto una seconda volta, pensò disperato, non sarebbe riuscito a salvare né se stesso né suo fratello. Quella ricerca folle della spada avrebbe portato solo la sciagura nella loro famiglia, ne era certo. Per un attimo si chiese se non fosse meglio lasciar perdere Lexon e tornare a casa: se fossero morti entrambi, le Colline non avrebbero avuto più alcun successore al trono. Poi ripensò al bimbo che lo aveva accolto al suo ritorno da Palàistra, pieno di ammirazione per quel fratello cavaliere; al ragazzino che non si stancava mai di ascoltare i suoi racconti di battaglie e imprese; al giovinetto che solo poche settimane prima lo aveva salutato con un abbraccio mentre usciva nei campi a giocare. E non era più tornato.

Ester si avvicinò e gli posò una mano sulla spalla, solo allora vide il volto dell'uomo contratto in una morsa di dolore e tensione.

«Portatemi con voi, Nimeon. Vi prego. Insieme lo troveremo e lo riporteremo a casa.»

Il volto dell'uomo si distese leggermente. Una parte di lui avrebbe voluto aggrapparsi all'aiuto che gli veniva offerto, tuttavia la sua posizione, la sua

preparazione e il suo orgoglio lo spingevano a considerare il problema come una questione che riguardava lui solo. Coinvolgere una Magistra, una donna, gli sembrava una debolezza inaccettabile.

Ester sostenne il suo sguardo senza cedere.

«Non posso permettervelo, signora. Me la caverò.»

Fu allora che il Supremo intervenne con tutta la sua autorità, ordinando alla Magistra di lasciarli soli per permettere loro di parlare. Doveva dare alcune indicazioni in privato al cavaliere prima che partisse, cosicché Ester se ne dovette andare, pur ribollendo di rabbia. Le toccava obbedire al suo superiore, ma sapeva che, se fosse stata un uomo, nessuno avrebbe avuto da discutere.

Arrivò in fondo alle scale col volto rigato dalle lacrime, che si terse dal viso con un gesto infastidito. Già si immaginava quel ragazzino immerso nella nebbia, alle prese con torme di soldati pronti a farlo a pezzi, o il bel cavaliere prigioniero di trappole insormontabili. Loro non sapevano e non avrebbero mai saputo come superare i tranelli delle nebbie senza il suo aiuto, per quanto il Supremo si mettesse d'impegno. Mettendo al bando la solita prudenza, con un frullo delle mani si cambiò d'abito indossando una tunica da viaggio e attese che Nimeon uscisse dal palazzo. Quando l'uomo arrivò, non parve stupito di rivederla.

Le rivolse un sorriso tirato e camminando spedito si avviò verso il suo cavallo.

«Non cambierò idea, signora. Andrò da solo» affermò sicuro. Ester gli si parò di fronte, bloccandogli il passo.

«Signore, la vostra ostinazione è insensata. Io potrei aiutarvi più di chiunque altro a salvare vostro fratello, rifletteteci, per favore. Andando da solo, metterete a repentaglio la sua e la vostra vita e...»

«Basta, Magistra Ester. Vi ho compreso bene. Ho deciso e non intendo cambiare idea.»

Il cavaliere montò in sella e fece per allontanarsi, ma Ester fece altrettanto e lo seguì lungo la strada. Incuranti della disapprovazione di quanti incrociavano, entrambi spingevano le loro cavalcature a un passo sempre più rapido. Uscirono da Palàistra a un folle galoppo.

Dal suo balcone il Supremo vide ogni cosa, senza scomporsi. Non si era aspettato nulla di diverso da quei due e, ancora una volta, non si era sbagliato. Era sempre stato un eccellente studioso, ma forse avrebbe dovuto fare l'indovino. Rientrò nella sua stanza e contemplò assorto la mappa. Infine la richiuse, augurandosi che Lexon non fosse ancora andato lontano.

Il cavaliere al galoppo si lasciò alle spalle Palàistra e attraversò il villaggio.

I coloni, alquanto perplessi, lo videro sfrecciare per la via, inseguito dalla Magistra. Erano quasi giunti al limitare del bosco, quando egli raccolse le redini e fermò di scatto il cavallo.

«Sarei io quello cocciuto?» l'apostrofò mentre la donna si fermava a sua volta. Da lontano Ester vedeva la propria casa e capì che quella era la sua ultima occasione per convincerlo. Affiancò Oner al cavallo di Nimeon.

«Sentite, se temete di rovinarmi la reputazione viaggiando con me non dovete preoccuparvi. Troveremo una guida. E in ogni caso, non siete voi a dovervi crucciare, semmai è un problema mio» considerò.

Il cavaliere scosse il capo con veemenza. «Non intendo più discuterne. Tornate indietro.»

Ester, ostinata, si drizzò con cipiglio sulla sella.

«Ancora una parola e me ne vado, signore. Vi auguro di cuore di riprendere Lexon in breve tempo, ma se dovesse arrivare alle nebbie? Immagino che il Magister vi abbia istruito a dovere sulle nebbie, in quei pochi minuti. Vi avrà spiegato anche quanto avreste voluto sapere prima della Prova, vero?» insinuò.

L'uomo, colpito, la guardò con sorpresa. «E voi come sapete?»

Ester fece un gesto noncurante. «L'ho capito dalla vostra reazione, poco fa. Ma ci sono molte cose che non sapete del Baratro, che invece io conosco molto bene. Potrei istruirvi durante il viaggio.»

Nimeon aprì la bocca per replicare, ma Ester lo prevenne.

«Informazioni che a Palàistra non hanno. Il Supremo sa molte cose, ma non tutto. Mi avete fatto credere di fidarvi di me: è adesso che dovete dimostrarlo. Io farò altrettanto affidandovi la mia reputazione» concluse tutto d'un fiato. Si guardavano dritto negli occhi, studiandosi reciprocamente. Nimeon girò di nuovo il cavallo e gli diede di sperone.

«Avete vinto. Spero solo di non dovermi pentire.»

La bocca di Ester si aprì in un largo sorriso di trionfo. *No, non ve ne pentirete,* pensava tra sé mentre si accostava al cavaliere per proseguire al suo fianco.

Procedettero per un lungo tratto senza rivolgersi la parola, immersi nei loro pensieri, mentre fiancheggiavano la foresta. Ester conosceva bene quei luoghi e avanzava senza incertezze; avanzava con la stessa perizia del cavaliere sul sentiero che si snodava tra gli alberi contorti, anche nei tratti dove la vegetazione più bassa rendeva difficile il cammino. Erano in viag-

gio già da alcune ore, quando Nimeon fermò il cavallo repentinamente e con un balzo scese dalla sella.

La donna lo vide chinarsi sopra una chiazza di fango che attraversava il sentiero e lo raggiunse, notando le impronte fresche degli zoccoli di un cavallo. La zona era in ombra e non si poteva dire con certezza se il passaggio fosse recente o meno, ma dato che la strada era poco battuta, era probabile che si trattasse di Lexon.

«Sembra che non abbia molta fretta, può darsi che riusciamo a raggiungerlo, se andiamo di buon passo e procediamo anche dopo il tramonto» fu il commento di Nimeon, che lanciò un'occhiata di sfida alla Magistra. «Già che siamo fermi, potete riposarvi un po', se volete, e magari provvedere a un pasto. Siete brava in questo, no?»

Ester raccolse la provocazione e strinse le labbra, battagliera.

«Non sono i modi di un cavaliere, questi. E vi pensavo più avveduto, riguardo alle provviste. Il villaggio più vicino è a due giorni da qui. Come pensavate di fare? Andare a caccia?» fece, ironica.

«Sarei stato più accorto se non avessi dovuto scappare da voi!» tuonò lui.

Ester scoppiò a ridere, e dopo un attimo anche il cavaliere la imitò.

«Dovete scusarmi, signora. Avete ragione, mi sto comportando molto male. Mi preoccupa tutta quest'assurda situazione, e me la prendo con voi, invece che ringraziarvi per l'aiuto. Mi dispiace» disse infine l'uomo chinando il capo.

Ester sospirò. «Non dovete scusarvi, capisco benissimo. Se volete mangiare qualcosa, guardate nella mia sacca. C'è anche dell'acqua.» Sulla sella di Oner era comparsa una sacca, in cui si trovavano pane, formaggio e una borraccia.

«Già che c'eravate, potevate far apparire qualcosa di più appetitoso» le disse.

«Cibo adatto a un cavaliere in viaggio. Non aspettatevi arrosti e selvaggina. Piuttosto, dobbiamo parlare un po' di quello che ci aspetta» rispose lei addentando il pane. Ne porse anche al cavaliere, e proseguì. «Il Supremo sembra sicuro che Lexon voglia arrivare alla Torre e che, pensando di abbreviare la strada, cercherà di procedere il più possibile in linea retta, attraversando o costeggiando le Paludi e seguendo la linea del Baratro. Voi che ne dite?» domandò al suo compagno.

Nimeon guardava accigliato davanti a sé. «Credo che farà esattamente così. Lexon è un temerario, penserà sicuramente che tutte le dicerie sulle

Paludi e sul Baratro siano favole per spaventare i bambini. In ogni caso, è probabile che faccia una sosta a Glamidia e, se abbiamo fortuna, che ci si fermi a passare la notte di domani. Dopo di che, l'unico ostacolo prima delle Paludi è il fiume Obidok. Se non lo fermiamo prima noi. Forse sono indiscreto, signora, ma esattamente fin dove arrivano i vostri poteri?»

Ester era impreparata a quella domanda e non rispose subito.

«Be', che posso materializzare, lo avete visto. Però solo a distanza ravvicinata. Non posso imprigionare vostro fratello con un muro, se era questo il vostro pensiero. La veggenza non è il mio campo, ma leggo facilmente gli incanti... cioè, se mi trovo davanti a un incantesimo, lo riconosco. E spesso posso contrastarlo. Non volo, a meno che non mi trasformi in insetto o uccello. Insomma, il repertorio classico, più qualche altra cosina.» Decise di tacere parte delle «altre cosine», perché non le sembrava il caso di esagerare, ma il cavaliere era già abbastanza impressionato: i maghi di corte arrivavano al massimo alla trasformazione di oggetti.

«E delle Paludi e del Baratro che cosa mi sapete dire?» le chiese.

Ester sbuffò, aggrottandosi.

«Voi ci siete entrato?» sondò circospetta. Al cenno di diniego di lui annuì sollevata.

«È meglio evitarle. All'interno vi abita il Popolo della Roccia. Sono esseri antichi, con facoltà di veggenza e la pessima abitudine di trattenere a vita coloro in cui si imbattono: e questo non sempre significa a lungo. Se Lexon dovesse entrare, non sono certa che sarebbe una buona idea seguirlo; forse converrebbe aspettarlo fuori.»

«È quello che mi ha detto il Supremo, ma non mi ha parlato di veggenti. Voi come fate a sapere di loro?» chiese, incuriosito.

Ester lo guardò con aria enigmatica e non rispose.

Nimeon accelerò l'andatura e per un po' non parlarono. Verso il tramonto delle nubi dense e scure cominciarono ad ammassarsi nel cielo e il freddo si fece pungente, mentre le prime gocce di pioggia cominciarono a scendere sferzanti. L'autunno stava rapidamente avanzando, pensò Ester, non era esattamente l'ideale per girare fra le Terre.

Quando il vento cominciò a soffiare con forza, Nimeon si guardò intorno alla ricerca di un ricovero. Trovarono poco distante una capanna abbandonata, e vi si rifugiarono insieme ai cavalli appena in tempo per non essere investiti da una raffica di pioggia fortissima. Si tolsero i mantelli fradici e, acceso un fuoco, li misero ad asciugare. Il cavaliere stava per domandarle se la tempestività del riparo fosse opera sua, ma Ester lo prevenne.

«Non ho fatto io questa capanna, però se desiderate dei vestiti asciutti posso procurarveli» mormorò accucciandosi davanti al camino. «Dovete credermi, uso la magia solo quando è strettamente necessario.»

Anche Nimeon le si sedette accanto, confortato dagli abiti caldi e asciutti. «Quindi ritenete che cucinare sia una cosa superflua?» chiese divertito, ma Ester non rispose.

Era preoccupata per il peggioramento del tempo che li avrebbe rallentati e che sicuramente stava creando dei problemi anche a Lexon. Temeva che il ragazzo non avesse la loro stessa fortuna e si trovasse in mezzo alla tempesta. Capiva che anche Nimeon era impensierito e che per questo tentava di scherzare. Si sforzò di sorridergli, tuttavia levando lo sguardo notò che il cavaliere aveva di nuovo l'espressione impenetrabile che già aveva visto nello studio del Magister. La pioggia batteva con forza sul tetto producendo un rumore assordante. Il cavaliere si levò e cominciò a guardarsi intorno, come per ispezionare la casa.

«Non appena spioverà ripartiremo, forse riusciremo a raggiungere il ragazzo più in fretta, dopo il temporale. Vedrete che andrà tutto bene» tentò di rassicurarlo lei.

Nimeon la guardò come se non la vedesse.

«Questa capanna non c'era. È apparsa durante il temporale» affermò.

Ester rise. «Volete dire che l'avete costruita voi? Un mago cavaliere?»

Nimeon le si accostò con un'espressione sospettosa. «Non scherzate. Voglio la verità.»

Ester si alzò offesa. «Perché avrei dovuto mentire? Andiamo, Nimeon, smettete questo giochetto, non...»

«Se non l'avete fatta apparire voi, è stato qualcun altro. Vi assicuro che qui non c'era nulla, fino al momento in cui siamo arrivati noi» asserì, mostrando a Ester, sotto un'asse del pavimento spostata, l'erba del prato e il ciglio del sentiero sassoso. La casupola era stata adagiata al limitare del sentiero, e da poco: si intravedeva lo sterco di un cavallo sotto al pavimento, probabilmente il cavallo di Lexon, e l'erba era bagnata, come se fino a poco prima vi fosse piovuto sopra. Si scambiarono un'occhiata perplessa.

«Avevate detto di saper leggere gli incanti, o sbaglio?»

La donna prese a camminare lentamente costeggiando le pareti di legno, accarezzandole con la mano. Al suo tocco le pareti brillarono di riflessi argentei.

«Sono una sciocca. Avete ragione voi: è stata materializzata. Non ci avevo fatto caso perché non ero preparata a quest'evenienza; ci dev'essere

qualche mago che ci segue o ci precede, non ho altre spiegazioni. E qualcuno potente, potrei dire.»

«Non abbiamo visto nessuno da stamani. Avete qualche amico al corrente del vostro viaggio? Magari qualcuno che ci vuole aiutare?» propose il cavaliere.

Ester negò, titubante. Nessuno sapeva, e di certo non aveva amici maghi che facevano apparire casette. Si volse verso Nimeon preoccupata, ma il viso dell'uomo, contratto e severo, le fece capire che la prima di cui non si fidava era proprio lei.

«Nimeon, vi assicuro che non c'entro nulla con questa faccenda. Ne so meno di voi. Perché continuate a dubitare del mio aiuto?» domandò addolorata.

Il cavaliere si accostò alla parete che ancora brillava, senza osare però appoggiarvi la mano. «Perché, signora, siete stata troppo insistente. Comincio a credere che abbiate qualche scopo che ignoro, e non mi va a genio. Se devo essere sincero, desidero proseguire da solo. Subito!» disse e con un gesto brusco riprese il mantello. Ester lo raggiunse velocemente e gli impedì l'uscita.

«Aspettate. Solo perché sono stata disattenta mi state giudicando male. Ve l'ho detto, voglio solo aiutarvi a trovare Lexon, se ve ne andate sono certa che la faccenda finirà male. Vi prego!» disse con un tono di supplica.

Nimeon le rivolse uno sguardo grave.

«Spiegatevi, allora. Ditemi perché: perché volete così ostinatamente aiutarmi e perché ritenete che non sia in grado di riprendere da solo mio fratello.»

Ester sostenne il severo sguardo del cavaliere con fierezza.

«Bene. Rispondo subito alle vostre domande: sono sicura che, se non riusciste a riacciuffare Lexon prima che arrivi alle Paludi, il primo ad avere difficoltà sareste voi. Lexon, nella sua ingenuità, ha più probabilità di voi di riuscire a passare. Potrebbe anche superare le nebbie in poco tempo e raggiungere la Torre mentre voi vi dibattete senza uscita nei fumi del Baratro. Potete biasimarmi se insisto per evitare quest'eventualità?»

Nimeon si sedette accanto al fuoco. «Non sono affari vostri» replicò duramente.

Ester a queste parole si inalberò.

«No. Non lo sono, per questo non mi avete detto tutto. La leggenda della spada è antichissima. Da molte generazioni la vostra casata è, insieme al Magister Supremo, depositaria del segreto che la riguarda: il luogo in cui è

custodita. Ma guarda caso nessuno l'ha mai cercata. Come mai vostro padre improvvisamente si dà tanta pena per trovarla? Io un'idea ce l'ho, è successo qualcosa che lo ha spinto a farlo. E credo anche che voi non abbiate voluto obbedirgli per non ripercorrere il cammino della vostra Prova. Lexon, con l'irruenza della sua età, ha cercato di sostituirvi nell'impresa, passando a Palàistra per raccogliere le informazioni che gli erano negate a casa. Qui, se c'è qualcuno che nasconde le proprie intenzioni, siete voi. Non è così?» La Magistra, vedendo l'espressione feroce e irosa di Nimeon, temette di aver esagerato e si interruppe, accostandosi al fuoco.

Ma il viso del cavaliere si fece d'improvviso avvilito, come se tutta la tensione avesse lasciato posto a una grande stanchezza. Di nuovo i suoi occhi furono attraversati dalla tempesta. Ester si chiese che cosa potesse mai tormentare un uomo in quel modo.

Le rispose quasi sottovoce.

«Il cavaliere codardo che manda avanti il fratellino. Se è questo che pensate, avete ragione. E infatti non posso perdonarmelo. È per questo che voglio fermare Lexon. Lui... non sa...»

Il delitto

Ester prese affettuosamente una mano di Nimeon fra le sue, pentita del tono usato poco prima.

«Non dovete tormentarvi in questo modo. Comprendo bene il motivo per cui volevate evitare una seconda esperienza nelle nebbie: quelli che le attraversano nella Prova tornano sempre, se tornano, intristiti, cambiati. Per essere sincera, mi preoccupo di più per voi che per Lexon, perché voi sapete quello che c'è nelle nebbie. L'incubo, la paura, la debolezza. Ed è mille volte meglio non sapere, perché la conoscenza amplifica gli effetti dei vapori. Vi rendete conto che senza l'ausilio della magia potete rischiare di non uscirne più? L'unico scopo che ho per accompagnarvi è evitare che la bravata di un ragazzino si trasformi in tragedia. Vi prego di credermi, non ho secondi fini. È solo perché so quello che so, che non posso evitare di preoccuparmi per la faccenda.»

«Allora dovreste preoccuparvi anche per quello che non sapete.» La voce di Nimeon era appena un sussurro, ma incredibilmente tagliente. «Avete ragione a supporre che mio padre abbia motivo di volere la spada. E per lo stesso motivo io ho dubitato della vostra sincerità. Un mago importante è stato ucciso, e solo un mago di pari o superiori capacità può esserne l'as-

sassino. Il vostro interessamento mi è parso sospetto.»

Ester rimase interdetta. Almeno questo le spiegava perché Nimeon diffidasse di lei, proprio a causa della sua sollecitudine.

«A Palàistra non ne è giunta notizia. Non capisco» mormorò quasi fra sé.

«Anche altri hanno dei segreti, non solo i Magistri.» La voce di Nimeon era tetra come l'oscurità calata nella capanna. Gli occhi lampeggiavano febbrilmente alla luce della fiamma. «La notizia non è uscita dal Palazzo Reale delle Colline fino a questo momento.»

«Volete dire che è stato ucciso un mago di corte?» chiese Ester, sperando che si trattasse di una scaramuccia dovuta a questioni di potere. Non era raro che nelle corti si tramassero intrighi e alleanze, o che più semplicemente si sviluppassero rivalità. Ma qualcosa le suggeriva che si doveva trattare di molto peggio.

«Il mago di Terreverdi.»

Ester balzò indietro, come colpita da una scarica elettrica. «Non può essere! Vi sbagliate. Un mago, avete detto. Un uomo. Si tratta di un errore.» Si lasciò cadere su una sedia, scrutandolo in volto. Negli occhi di Nimeon lesse la risposta. Suo malgrado, aveva già compreso prima che lui parlasse.

«No, di errori non ce ne sono, purtroppo. Ho visto io stesso. Il mago era una donna.»

Ester non riuscì a trattenere le lacrime e diede sfogo a tutto il suo dolore, in un lungo pianto silenzioso.

Il mago di Terreverdi era stata l'unica sua amica in un passato che non era ancora pronta a condividere con lui, soprattutto in quel momento in cui si sentiva sotto accusa, e in cui lei stessa dubitava di aver preso la decisione giusta nell'intraprendere quel viaggio. Non avrebbe mai dovuto abbandonare la pace di Palàistra, avrebbe dovuto semplicemente salutare quel cavaliere e augurargli buona fortuna. Il ricordo piombò su di lei come un macigno e di nuovo, come tanti anni prima, avvertì l'orribile sensazione di terrore e d'impotenza. Ester si riscosse improvvisamente dai ricordi e levò gli occhi arrossati su Nimeon che restava silenzioso a osservare le fiamme. Egli ricambiò lo sguardo con aria colpevole.

«Mi dispiace, non pensavo che questa notizia vi avrebbe turbata tanto. Credevo che solo poche persone avessero potuto conoscere il mago.»

«Sono una dei pochi. Ma... come hanno fatto a entrare gli assassini?» chiese, mentre dentro di lei si affacciava una ridda confusa di domande. Nimeon alzò gli occhi e li fissò in quelli di Ester. «Con la magia.»

Ester si strinse nel mantello, assalita dai brividi. D'un tratto si alzò in piedi, colta da un pensiero improvviso. Si guardò intorno spaventata.

«Che cosa vi succede?» le chiese Nimeon.

«Conosco gli incanti che proteggevano il castello. È impossibile scioglierli. Ci vuole una magia di portata inimmaginabile. Come quella che ci vuole per....» Con un gesto ampio indicò la casa, che d'improvviso cominciò a splendere tutta di riflessi argentei. In un angolo c'era un giaciglio di paglia che scintillava come il fuoco.

«Che significa?» urlò il cavaliere.

«Usciamo subito di qui. Vi spiegherò quando saremo al sicuro, e anche voi dovrete spiegare molte cose a me» rispose Ester trascinandolo fuori. Appena furono usciti la casetta scomparve davanti ai loro occhi. La pioggia era quasi cessata, ma era ormai tramontato il sole e intorno a loro la foresta aveva assunto contorni spettrali. Erano entrambi sconvolti, e quello che era peggio era la diffidenza che ormai provavano l'uno per l'altra. Nimeon era senza fiato.

Ester lo invitò a salire sul cavallo e ad allontanarsi per trovare un rifugio più sicuro. Per un lungo tratto cavalcarono velocemente, finché appena fuori dal sentiero riuscirono a intravedere una specie di radura; lì Ester gli fece cenno di rallentare. Scese da cavallo e con una rapida mossa fece apparire una capanna simile a quella che avevano lasciato. Il cavaliere non disse nulla, fino a quando la donna non gli tornò accanto, mostrandogli con rabbia la sua costruzione.

«Questo posso fare io. Capite la differenza? L'ho materializzata davanti a voi, a pochi metri dalla radura. La casa che abbiamo lasciato era stata costruita da un incantesimo superiore al mio, a una distanza molto maggiore, l'avete visto anche voi che nelle vicinanze non c'era nessuno. E non è tutto. Il letto era legato da una magia di dolore: se uno di noi si fosse coricato, non avrebbe potuto proseguire. Alla luce di quanto mi avete detto, temo che ci sia qualcuno che vuole impedire il nostro viaggio, forse lo stesso mago che...» fece una pausa, spaventata e incredula: «Non è mai esistito nelle Terre nessuno con un simile potere. Nimeon, forse vostro padre aveva ragione: bisognerà trovare quella spada, e sperare che la leggenda non si sbagli.»

Nimeon ed Ester entrarono nella capanna, illuminata da un grande fuoco. La Magistra nel breve tragitto aveva avuto modo di assimilare meglio le informazioni che aveva appena ricevuto e una profonda angoscia la atta-

nagliava. Solo due giorni prima il suo problema più serio era istruire un gruppo di cavalieri saccenti, e ora si trovava alle prese con una questione oscura e pericolosa. L'antica leggenda di una spada destinata a salvare le Terre, un cavaliere destinato alla spada e un fanciullo desideroso di prenderne il posto. Una fuga, un delitto perpetrato grazie alla magia: elementi tra loro legati da un sottilissimo filo, e lei, banale Magistra, improvvisamente avvinta a esso.

Quando si furono sistemati nella casupola, decisero di fermarvisi giusto il tempo di riposare e chiarire la situazione. La pioggia sembrava cessata definitivamente e una buona cavalcata nella notte avrebbe permesso di guadagnare terreno nei confronti di Lexon.

Mentre consumavano un frugale pasto, Nimeon raccontò a Ester gli avvenimenti accaduti a Terreverdi. Il cavaliere all'inizio della primavera aveva accompagnato una delegazione dalle Colline al villaggio per alcuni contratti commerciali; era stato in quell'occasione che aveva visitato per la prima volta il territorio in cui sorgeva la fortezza. Al ritorno erano di nuovo passati accanto al castello e vi avevano trovato uno strano varco, come se il muro si fosse sciolto diventando fango. La loro guida, che in passato era entrata nel palazzo, si era subito messa in allarme, sapendo che si trattava di un fatto insolito, e aveva convinto Nimeon a compiere un sopralluogo, e così egli aveva fatto, insieme a due fidati compagni. L'interno della fortezza sembrava abbandonato. Le sale erano vuote e oscure, forse perché erano illuminate da qualche magia che era stata infranta. Faticosamente avevano attraversato numerose stanze senza trovare nulla, fino a che, giunti in un giardino interno, non avevano scoperto il corpo ferocemente deturpato di una donna, riversa nel suo stesso sangue. Ma non avevano capito che si trattasse della maga fino a che la guida, che li aveva seguiti, rompendo l'antica promessa, non aveva rivelato l'identità del cadavere.

Indecisi sul da farsi, avevano stabilito di portarla fuori e avvisare le autorità del villaggio, quando un forte fragore, come se il castello stesse crollando, li aveva costretti alla fuga, ed erano appena riusciti a trovare l'uscita mentre alle loro spalle il varco nelle mura si richiudeva sparendo completamente. Il gruppetto rimasto fuori asserì che, poco prima del loro ritorno, dalla breccia era uscito un grande uccello scuro che si era librato nell'aria con un vigoroso battito d'ali.

Nimeon aveva intimato a tutti i presenti di mantenere il silenzio su quanto avevano visto, e in seguito a un colloquio con il capo del villaggio aveva deciso di non far trapelare la notizia fino a che non avessero scoperto

che cosa era successo tra quelle mura.

Ester, al termine del racconto, era sdegnata.

«Avete lasciato che il castello rimanesse la tomba di quella poveretta?» esclamò. «Tutto questo è accaduto all'inizio della primavera; ora siamo alla fine dell'estate: che cosa avete scoperto nel frattempo?»

Nimeon si alzò per dare sollievo alle membra intorpidite.

«Be', dagli elementi che vi ho dato, forse lo capite anche da sola: che è stata opera di un mago sconosciuto, in grado di sciogliere gli incantesimi che proteggevano la maga e il castello; che il delitto *è* stato compiuto poco prima che arrivassimo noi, e che probabilmente il grosso uccello era l'assassino, messo in fuga dalla nostra intrusione inaspettata.»

«Tutti i maghi naturali sono in grado di trasformarsi. Ma che io sappia, nessuno è capace di rompere gli incanti delle mura. La maga mi spiegò che per proteggerle vi aveva intessuto un incantesimo stratificato, una specie di ragnatela magica che ogni giorno avvolgeva le mura più saldamente. E come solo il ragno sa muovere i suoi fili, quell'incanto era dominabile solo dall'incantatrice. Avreste dovuto rivolgervi subito al Magister Supremo, forse lui è a conoscenza di qualcuno che possa aver fatto tutto questo» disse Ester con tono di rimprovero. «Avete messo in pericolo la vostra famiglia e le Terre nascondendo questo delitto.»

Nimeon scosse vigorosamente il capo.

«Mio padre, d'accordo con il reggente di Terreverdi, ha preferito così. La mia intenzione era solo quella di mantenere il segreto finché non si fosse scoperta l'identità dell'assassino; diffondere la notizia equivaleva a gettare il panico nelle Terre, perché nessuno ha mai osato tanto. In fondo, potrebbe anche trattarsi di una questione non inerente alla magia, magari una vendetta personale. In ogni caso, molti nostri soldati sono stati mandati a sorvegliare le zone dove vivono gli altri maghi, ma il reggente di Terreverdi ha insistito affinché nella pianura non si sapesse quanto è accaduto. E per quanto a Palàistra si agisca con discrezione, le notizie si spargono facilmente. Non volevamo rischiare di dare a quell'assassino alcun vantaggio.»

«Non ci sono dubbi che sia sulle nostre tracce, o su quelle di Lexon, ora. In qualche modo ha saputo quanto sta accadendo. D'ora in avanti starò all'erta per quanto riguarda gli incantesimi, ma se non sappiamo contro chi dobbiamo combattere non possiamo nemmeno pensare una controffensiva. Appena avremo trovato vostro fratello, torneremo a Palàistra e metteremo il Supremo al corrente della situazione. Può darsi che la vostra spada non

sia necessaria, ma se il Magister lo riterrà opportuno torneremo alla Torre a prenderla. Siete d'accordo?»

Nimeon assentì sogguardando la donna.

«Mi dispiace d'aver dubitato di voi, Magistra. Siete una buona amica.»

Poco dopo ripresero il viaggio, seguendo faticosamente il sentiero nella notte. Quando spuntò l'alba, avevano percorso un lungo tratto ed erano entrambi stremati e infreddoliti. Come primo giorno di viaggio era stato davvero massacrante.

A metà del pomeriggio giunsero al limitare della foresta, e con molto sollievo si lasciarono alle spalle la boscaglia. Davanti a loro si apriva un piano fertile e coltivato. In lontananza si stagliavano le mura della città di Glamidia, il luogo in cui speravano di recuperare Lexon. La città era ancora piuttosto lontana, circa tre ore di cammino. Da quel punto potevano vederne le lunghe e possenti mura, i tetti di cotto rosso che spuntavano dietro di esse. Glamidia era adagiata nella piana, eppure non era dotata di alte torri: segno che quel luogo non era avvezzo a guerre o rappresaglie. Era una zona pacifica, le strade larghe che si dipanavano dalla porta principale indicavano intensi traffici commerciali.

Nimeon decise di far riposare gli animali appena usciti dal bosco, e fu con gran sollievo che Ester smontò dalla cavalcatura. Era meno avvezza del cavaliere ai lunghi viaggi, e quella marcia notturna forzata avrebbe messo a dura prova anche il viaggiatore più esperto. Non voleva dar a vedere la sua stanchezza e cercò di scendere dal cavallo con movimenti fluidi, che però le strapparono un gridolino di dolore: sembrava che nessun muscolo rispondesse più ai comandi. Il cavaliere rise di gusto, ed Ester notò con sorpresa che la nottata a cavallo su di lui non aveva quasi avuto effetti, anzi, ne sembrava ritemprato. L'aria lugubre che lo aveva segnato per buona parte del viaggio aveva lasciato posto a un certo buon umore, ed egli era tornato l'affascinate cavaliere che la donna aveva conosciuto a Palàistra.

Così doveva essere un cavaliere, pensò fuggevolmente Ester, non come quei marmocchi che aveva lasciato in città.

«Vi avverto, signora, che dopo questa pausa vi sentirete anche peggio» disse lui, osservando la Magistra che si massaggiava la schiena. «Ma appena potrete fare un bagno caldo e una buona dormita passerà tutto.»

«Non immaginate quanto ne abbia bisogno! Temo che non ne avremo il tempo, però» esclamò Ester, lanciando un'occhiata bramosa verso la città davanti a loro.

«Avrete tutto il tempo. Non è necessario che mi accompagnate a cercare mio fratello. Credo sia meglio trovare una buona locanda in cui fermarci, e mentre voi vi riposate io cercherò Lexon. Se non fosse qui, domattina ripartiremo all'alba e proveremo a raggiungerlo. Ma sono fiducioso, perché siamo stati veloci, nonostante tutto, e se mio fratello ha un po' di buon senso deve per forza essersi cercato un rifugio qui, per prendere provviste, se non altro. Ha solo alcune ore di vantaggio rispetto a noi, non può essere già ripartito.»

Ester annuì, chiedendosi dove il suo compagno trovasse tante energie dopo una notte insonne e una giornata di viaggio.

«Questa è la vita che sognavo di fare, sapete?» disse d'un tratto Nimeon accarezzando il cavallo.

Ester si voltò a guardarlo. «Questa vita?» domandò stupita. Nimeon rise di nuovo.

«Oh, sì. In giro per le Terre, senza impegni, senza vincoli. Io e il mio cavallo» spiegò. «Quando ero a Palàistra era il mio sogno, anche se sapevo che cosa mi aspettava al termine dell'istruzione: accordi commerciali, diplomazia e, se mi andava bene, qualche perlustrazione ai confini. La vita del principe. Ma non sono mai stato tagliato per queste cose, sono più un uomo d'azione. Scusatemi, non voglio annoiarvi con questi discorsi» concluse rapido, rimontando in sella. «I cavalli si sono riposati a sufficienza. Coraggio, tra alcune ore potrete riposare anche voi.»

Ester si rassegnò a obbedire e rimontò a fatica, non senza aver notato di nuovo l'ombra offuscare lo sguardo dell'uomo. Decise che non era il momento di fare domande, e si concentrò sull'andatura dell'animale per non sentire le fitte di dolore alle gambe e alla schiena, sperando che quell'ultimo sforzo finisse in fretta. Ma quelle tre ore furono davvero le più lunghe della sua vita.

Le porte della città erano sorvegliate da due guardie. Era un fatto insolito che vi fosse bisogno di sorvegliare gli ingressi, e questo mise in allarme i due viaggiatori, che giunsero appena in tempo prima che le porte venissero chiuse per la notte.

Mentre si avvicinavano all'ingresso, Ester suggerì di domandare alle guardie se avessero notato l'arrivo di Lexon in città. Scese da Oner, si avvicinò a uno dei guardiani e gli chiese se avesse visto un ragazzino che viaggiava da solo.

Il soldato la guardò bieco.

«Perché lo volete sapere?» chiese seccamente.

Ester scambiò un'occhiata con Nimeon.

«Io... noi... lo cerchiamo da giorni» inventò lì per lì. «È nostro figlio ed è scappato di casa. Siamo terribilmente preoccupati.»

La guardia squadrò i due con aria visibilmente ostile, poi pensierosa.

«Sì. Un ragazzino è entrato in città, quando ho cominciato il mio turno. Assomigliava a vostro marito. Era ridotto male, probabilmente è stato investito dal temporale nel bosco. Sbrigatevi a trovarlo e dategli una bella lavata di capo. Ha rischiato grosso a girare da solo da queste parti.»

Ester sorrise sollevata, facendo cenno a Nimeon che Lexon era in città, e si rivolse di nuovo al soldato.

«Di grazia, di che pericoli parlate? Non siamo di queste parti e...»

«Oh, si capiva! Nessuno gira più per la boscaglia, di questi tempi. Ci sono bande di predoni che assalgono e depredano chiunque capiti loro a tiro. Per questo la città è sorvegliata. Adesso, se non volete restare fuori, sbrigatevi a entrare, e riprendetevi il marmocchio.» Il soldato rise sguaiatamente, e diede una pacca al cavallo di Ester, che si affrettò a passare ringraziando per l'aiuto.

Appena dentro, riferì a Nimeon quanto aveva saputo, e insieme concordarono di continuare l'innocente bugia per poter chiedere informazioni senza dar troppo nell'occhio: il nome Udkils era noto anche in quelle lande e sarebbe stato difficile spiegare la loro presenza lì.

Vagarono per un po' nelle strade affollate, guardandosi in giro nella speranza di vedere il ragazzino, ma sembrava un'impresa ardua: molta gente dei dintorni, forse a causa dei predoni, si era riversata all'interno delle mura gremendo le vie e le taverne.

Cercarono una locanda dove pernottare e, dopo diversi tentativi infruttuosi, trovarono una stanza libera.

Dopo aver appoggiato i pochi bagagli nella camera, Nimeon insistette perché Ester si riposasse dal viaggio e scese alla taverna per mangiare qualcosa.

I lunghi banconi di legno erano affollati, e Nimeon impiegò una buona mezz'ora a trovare un posto libero, approfittando di quell'attesa per guardarsi in giro e carpire qualche informazione dai discorsi degli altri avventori. Molti dovevano essere contadini della zona, perché parlavano dei raccolti buoni in quell'annata, e di alcune incursioni dei predoni alle fattorie più isolate. Vi erano dei mercanti che discutevano di quali fossero le strade più sicure, e un paio di soldati che cantavano una canzone sboccata. Prestò

maggiore attenzione a quanto dicevano i contadini, che apparivano preoccupati. In effetti, in quella zona non vi erano mai stati problemi di sicurezza. Non era una terra di confine in cui di solito si rifugiavano i banditi e neppure una zona che prometteva bottini e ricchezze, visto che gli abitanti erano gente povera. Certo, era un importante nodo commerciale, ma non si erano mai verificate razzie come quelle descritte dai contadini. Questo portò Nimeon a pensare che qualcosa di grave stesse avvenendo in giro per le Terre e, forse stordito dalla stanchezza e dalla tensione, gli sembrava plausibile che quei fatti fossero collegati all'assassinio della maga. Ma egli stesso si disse che non era possibile, data la distanza e la diversa natura dei crimini, e cercò di calmarsi distraendosi col pensiero del buon cibo e del buon vino che di lì a poco avrebbe gustato; in effetti, appena ebbe potuto rifocillarsi, gli parve che tutta quella preoccupazione fosse esagerata.

Ester lo raggiunse mentre terminava il pasto. Alcuni avventori si erano già ritirati nelle stanze e c'era una certa quiete. Anche la Magistra si sentiva meglio dopo essersi ripulita e cambiata, e aveva molta fame. Nimeon le fece posto sulla panca ed ella si sedette, accostandosi all'uomo, per parlare al riparo da orecchie indiscrete.

«Cavaliere, siamo stati più fortunati del previsto» gli sussurrò raggiante. «Quando sono scesa ho incrociato la locandiera che stava dando da mangiare al bimbo più piccolo, e le ho raccontato la nostra storia, quella del figlio fuggito. "Non sappiamo più dove cercarlo", ho piagnucolato un po' e lei mi ha raccontato che oggi dal fabbro è capitato un ragazzino con un cavallo da ferrare, e alle domande che gli hanno rivolto ha risposto in modo vago. Ha anche chiesto dove trovare un posto senza pretese per la notte, e il fabbro gli ha offerto di dormire nella stalla. Guarda caso il fabbro è amico del locandiere e gli ha raccontato tutto. Che ne dite?»

«Dico che vado subito ad acciuffarlo, prima che ci scappi» esclamò Nimeon alzandosi di scatto. Ester lo fermò e lo fece sedere.

«State calmo e ascoltatemi. Ci ho riflettuto, e credo sia meglio che vada io. Voi siete stanco, e temo che sareste un po' brusco con lui. In ogni caso, non può uscire dalla città fino all'alba di domani. Lasciatemi provare a convincerlo a venire con noi.»

Nimeon soppesò la proposta.

«Avete ragione. Non sono nelle condizioni di usare tatto e delicatezza. Vi confesso che anch'io comincio a risentire della stanchezza.»

Ester gli sorrise. «Andate a dormire, domattina ripartiremo per Palàistra tutti e tre.»

Appena terminato il pasto, la Magistra si paludò nel mantello e uscì dalla locanda, diretta alla fucina del fabbro che sorgeva all'angolo dell'isolato. Tutto era buio, all'interno, probabilmente il ragazzo già dormiva. Ester trovò l'ingresso della stalla di lato alla porta dell'officina e trovò la porta sbarrata. Sfiorò dolcemente la maniglia, che scattò aprendosi immediatamente.

Ho un futuro come ladra, pensò entrando di soppiatto. Ci mise qualche istante ad abituarsi alla scarsa luce, poi vide le sagome dei cavalli negli stabbi e, in un angolo, il ragazzo addormentato su di un pagliericcio. L'aria era calda e umida, carica dell'odore pungente degli animali.

«E se non fosse Lexon?» si chiese a un tratto bloccandosi. Nell'ombra avrebbe potuto essere chiunque. Si avvicinò piano per vedere meglio, ma appena gli fu accanto il ragazzo sobbalzò.

«Chi siete?» gridò con voce stridula il giovane, ed Ester con un sospiro di sollievo riconobbe il suo fuggiasco. Si fece più vicina, per vederlo meglio.

«Perdonami, piccolo garzone» sussurrò facendogli segno di tacere, «sto cercando una persona. Forse puoi aiutarmi, in cambio di due monete d'oro.»

Lexon non aveva riconosciuto la Magistra e probabilmente il denaro gli faceva comodo, perché si rilassò.

«Ditemi, signora» rispose.

Ester si tolse il mantello, e nell'oscurità baluginò il medaglione con le insegne di Palàistra.

«Sto cercando voi, Lexon Udkils, e sono felice di trovarvi sano e salvo.»

Sul volto del ragazzo passarono diverse espressioni, e a Ester parve che stesse meditando su come scappare.

«Non vi conviene tentare una nuova fuga, giovane principe: sono una maga e posso fermarvi anche subito, ma non credo che desideriate ritornare a casa legato come un salame.»

«Io non torno a casa. Non sono arrivato fin qui per tornare indietro!» Il ragazzo non disse altro, come se stesse per sfuggirgli qualcosa che voleva tenere per sé.

Ester sospirò e sedette accanto a lui. «Non avete motivo di temere nulla da parte mia. Ma per il vostro bene, vi chiedo di ascoltarmi. D'accordo?»

Lexon meditò per qualche istante; Ester interpretò questo come un sì e proseguì.

«Devo dirvi che vostro fratello è qui in città insieme a me. Voi sapete

che vi aveva raggiunto a Palàistra. È per questo che siete fuggito, vero?» Lexon abbassò il capo.

Ester prese fiato, molto attenta alle parole da usare.

«Sbagliate a non dare fiducia a vostro fratello. È preoccupato per voi.»

Il giovane la interruppe.

«Nimeon non vuole andare alla Torre. Non ci sarebbe andato nemmeno per cercare me» disse con voce querula. Ester gli fece cenno di parlare piano per non svegliare nessuno.

«Nimeon sarebbe andato anche alla Torre e oltre, per riprendere voi. Giudicate senza criterio le azioni degli altri. Non è così che si comporta un futuro cavaliere» lo rimproverò.

«Non sarò mai cavaliere, dopo la mia fuga dalla custodia dei Magistri» mormorò.

Ester nascose un sorriso, di fronte all'innocente preoccupazione.

«Forse non è tutto perduto, se seguirete il mio consiglio. Il principe Nimeon mi ha messa al corrente della situazione: so tutto riguardo alla spada e alle vostre intenzioni, e vi assicuro che sono d'accordo con lui sul fatto che il problema non vi riguardi.» Lexon fece per interromperla, ma Ester lo zittì. «Lasciatemi finire. Voi siete pieno di buone intenzioni, siete coraggioso, avete affrontato un viaggio non indifferente, tuttavia non avete i mezzi e le capacità per portare a termine la missione. Mi dispiace essere dura con voi, ma questa è la realtà e lo sapete bene. Inoltre, la cosa più urgente da fare ora non è trovare una spada che magari non serve a nulla, ma tornare a Palàistra ed esporre i fatti al Supremo, l'unico che può darci delle risposte. Un cavaliere sa che bisogna conoscere il nemico prima di affrontarlo; a che vi serve una spada se non sapete contro chi usarla? Per questi motivi, vi chiedo di tornare con noi in città. Non voglio obbligarvi, ma convincervi. Se decidete di proseguire, sappiate però che sarete solo. Tenete presente che in questa zona ci sono dei briganti molto pericolosi, e l'assassino della maga segue i nostri movimenti. Viaggiare soli è un rischio notevole. A Palàistra, inoltre, avrete modo di riscattarvi per il vostro comportamento, mentre un nuovo colpo di testa non sarebbe perdonato. Bene, vi auguro la buona notte.»

Ester si alzò e si rimise il mantello.

«Dove andate?» chiese Lexon stupito.

«A dormire, giovane principe. Abbiamo cavalcato tutta la notte e tutto il giorno per ritrovarvi, se permettete ora ho bisogno di riposo» disse Ester serafica.

«E io?» piagnucolò il ragazzo.

La Magistra gli scoccò un'occhiata indifferente.

«Domattina all'alba partiremo dalla locanda qui accanto diretti a Palàistra. Ci vedremo là domattina, se volete venire con noi.» Detto questo se ne andò, lasciando il ragazzino sbigottito.

Sperava che il sistema funzionasse, altrimenti la mattina dopo avrebbe avuto non pochi problemi con il cavaliere, nello spiegargli che Lexon se l'era filata di nuovo e solo grazie a lei.

Nella foresta

Ester rientrò nella taverna esausta, desiderosa soltanto di buttarsi sul letto e dormire il più possibile. Con un cenno del capo salutò il taverniere all'ingresso e salì per la ripida scaletta che conduceva alle camere. Solo in quel momento realizzò che avrebbe diviso l'alloggio col cavaliere, perché ai locandieri si erano spacciati come marito e moglie. Indugiò nell'angusto corridoio, tra la fila di porticine di legno, incerta sul da farsi, mentre alcuni altri avventori le passavano accanto incuriositi.

Ester finse d'aver perso qualcosa. Il suo stesso imbarazzo le pareva oltremodo ridicolo, anche perché era improbabile che la loro innocente bugia si risapesse a Palàistra, tuttavia conosceva troppo bene il rigido codice morale delle Terre per sentirsi a suo agio in un simile frangente.

Una porta si spalancò e la maga si ritrovò faccia a faccia con Nimeon.

«Cosa fate qui fuori? Stavo uscendo a cercarvi» la esortò facendole largo.

Ester obbedì e scivolò nella stanzetta, talmente piccola che fu costretta a farsi da parte per passare tra il letto e la finestra. C'era un unico mobile, un baule incastrato tra la parete cieca e la testiera. Lo spazio ristretto aumentò il suo nervosismo.

«Avete trovato Lexon? Sta bene?» le chiese Nimeon sottovoce, chiudendo la porta.

Ester annuì. «Sì, domattina partirà con noi.» *O almeno credo,* aggiunse fra sé.

«È una buona notizia. Vi ringrazio per quello che state facendo per noi, signora.»

«Di nulla. Speriamo solo che il ritorno non riservi altre brutte sorprese» disse lei sedendosi stancamente sul lettuccio. «Non ho avvertito alcuna traccia di magia da quando è scomparsa la capanna, ma non posso preve-

dere le mosse del nostro nemico. Vorrei essere già a Palàistra» ammise. «È l'unico posto dove mi sento realmente al sicuro.»

Nimeon le sedette accanto. Era segnato dalla fatica, eppure era rimasto sveglio ad aspettarla.

«Palàistra fa a molti quest'effetto. Mi dispiacque lasciarla, al termine degli studi» commentò sorridendo.

Ester attese prima di parlare, temendo d'essere indiscreta.

«Date l'impressione di non essere felice della vostra vita. Eppure rivestite una posizione invidiabile» osservò.

Nimeon fissava un punto indistinto davanti a sé.

«È vero. Ho più responsabilità di quante ne vorrei e meno potere di quanto sembri. No, non sono felice, ma neppure disperato» aggiunse con tono più leggero. «E voi come siete capitata a fare l'insegnante a Palàistra? Non è molto che risiedete in città.»

«Sono arrivata a Palàistra tre anni fa.»

Nimeon sogghignò. «Immagino che abbiate destato scalpore da quelle parti.»

«Non poco» fu la risposta divertita di lei.

«Il Supremo ha preso una decisione coraggiosa scegliendo voi. Ma di certo lui conosceva già i vostri meriti, per sorvolare riguardo alla vostra età e alla vostra bellezza.»

Ester scosse il capo arrossendo. «Cavaliere, se state cercando di carpire i segreti del mio passato con dei complimenti non è la strada giusta. Sì, è vero. Il Supremo e io ci conoscevamo da tempo e mi ha convocata a Palàistra per insegnare. Tutto qui.»

«Credo che questa sia invece una storia interessante. Siete una maga, un'amica del Supremo, avete conosciuto il mago di Terreverdi... Se non fosse già così tardi, dovrei convincervi a raccontarmi qualcosa di più delle vostre avventure.»

Ester si rabbuiò.

«Pensate ancora che abbia a che fare con l'omicidio?»

Nimeon scosse il capo con disappunto. «Non intendevo dire questo, perdonatemi. Era solo una curiosità.»

Ester cambiò discorso. «Pensavo di trovarvi già addormentato.»

«Ero preoccupato, visto che tardavate. Mi sistemerò sul pavimento, naturalmente» le rispose.

Ester sorprese se stessa e lui. «Non è necessario, signore.» Arrossì. «Intendo dire che avete bisogno di riposare quanto me, e che non... cambia

nulla se dividiamo il letto. Chiusa quella porta, il mio onore è affidato unicamente alla vostra parola.» Deglutì al colmo dell'imbarazzo, sentendosi addosso gli occhi interrogativi di lui. «Conoscete i miei poteri e siete un cavaliere. Non trovo pericoli nel lasciarvi dormire più comodo. Non avreste neppure lo spazio per coricarvi sul pavimento.»

Nimeon si trovò suo malgrado d'accordo e dovette accettare, forse più imbarazzato di lei.

L'alba del giorno successivo si affacciò su un mondo ovattato dalla nebbia. Le piogge erano cessate lasciando dietro di sé umidità e freddo pungente, cancellando le ultime tracce di un'estate più breve del solito.

Nimeon si svegliò al primo canto del gallo, e subito il panorama desolato che vide alla finestra lo mise di cattivo umore. Sapeva per esperienza che quelle non erano le condizioni ideali per viaggiare, soprattutto in zone infestate da briganti.

Ester, che aveva dormito accanto al muro, si svegliò in quel momento e lo fece sobbalzare.

«Ancora tempo da lupi. Non ci voleva» gli disse.

L'attenzione di Nimeon fu attratta da qualcosa che si muoveva nella strada sotto. Nella via deserta era comparsa la figuretta di un ragazzino che trascinava un grosso cavallo grigio in direzione della locanda.

«Lexon!» Il cavaliere lo riconobbe con sollievo. Spostò di peso la donna e raggiunse la porta. «Se chiede al taverniere di suo fratello finiamo in un guaio tutti e tre!» le spiegò prima di correre giù per le scale.

Ester sperò ardentemente che lo raggiungesse prima che il ragazzo entrasse a chiedere di loro.

Pochi istanti dopo dalla finestra vide Nimeon raggiungere di corsa il ragazzo, discutere con lui e infine abbracciarlo con forza. Si attardò un poco, prima di raggiungerli, per lasciare loro modo di chiarirsi senza la presenza di estranei.

Alla fine scese, pronta a recitare la parte della mammina di Lexon, e quando la locandiera le venne incontro sulla scala per avvisarla che il figlio era stato ritrovato, finse da vera professionista uno stupore e un'emozione veramente esemplari.

Al bancone della taverna abbracciò Lexon facendogli l'occhiolino e, dopo averlo rimproverato ad alta voce per la fuga, si sedette al tavolo per consumare una veloce colazione a base di pane e latte insieme ai due fratelli.

Nimeon appariva molto sollevato, ora che Lexon era con loro, il che fece pensare a Ester che egli fosse più preoccupato di quanto avesse lasciato trapelare.

Terminato il pasto, si fecero preparare qualche provvista e si avviarono alla stalla.

Si incamminarono attraverso l'aria lattiginosa e fredda verso la porta della città, scoprendo che il clima fuori dalle mura era ancora peggiore; c'era il rischio di smarrire la strada attraverso i boschi, tuttavia non potevano certo attendere un tempo migliore per partire, perché, vista la stagione, era probabile che ci volessero giorni.

Lexon si strinse nella cappa e si rivolse al fratello.

«Sei sicuro che riusciremo a orientarci nella foresta?»

Nimeon fermò il cavallo davanti alla porta della città, per impartire istruzioni. Sembrava un condottiero prima della battaglia.

«Ascoltate bene: restiamo sempre uniti, seguiamo il sentiero e andiamo piano. È l'unica cosa da fare. Può darsi che nelle ore centrali della giornata la nebbia si alzi e noi si riesca a procedere spediti; ma se la situazione resta così, temo che ci vorranno almeno tre giorni per arrivare a Palàistra. A meno che la signora non possa fare qualcosa.»

Lexon guardò Ester senza capire.

«Qualcosa in che senso?» domandò.

Ester girò il cavallo verso di loro.

«Oner, il mio cavallo, ha un ottimo senso dell'orientamento, ma per la nebbia non posso fare molto. Contro la natura non ho molte armi» disse. «Aprirò io la strada, ma bisogna prima allontanarsi dalla vista delle guardie.»

Nimeon si accostò a Lexon.

«Magistra Ester è una maga. È questo che insegna a Palàistra.»

Lexon spalancò gli occhi. «Allora era vero! E io che pensavo scherzasse!»

Il gruppetto partì in direzione del bosco, costeggiando invisibili campi. Non vedevano quasi niente se non il sentiero che si apriva davanti a loro e gli alberi che costeggiavano la strada, che apparivano dal nulla e nel nulla ritornavano, inghiottiti dalla caligine bianca e opprimente.

Era quasi sera quando si fermarono, avevano proseguito senza soste per compensare la lentezza del passo. Presto avrebbero dovuto cercare un posto dove trascorrere la notte. Nimeon aveva insistito per procedere il più possibile ed erano ormai al limitare del bosco.

«C'è qualche problema?» chiese Ester quando il cavaliere si arrestò.

Nimeon si guardava intorno. «Stavo valutando se ci conviene fermarci qui o dentro il bosco. Non mi sento tranquillo.»

Ester rifletté qualche istante. «Preferirei raggiungere il bosco, è più facile trovare riparo, lì.»

«Ma se dovessimo fuggire dai predoni rischieremmo di perderci, o di doverci separare. A meno che...»

Ester si strinse nelle spalle. «Se sarà necessario userò la magia. Ma solo se lo riterrò indispensabile.»

Nimeon annuì e spronò il cavallo.

«Entriamo nel bosco.»

La piccola compagnia riprese la marcia attraverso la vegetazione che si faceva sempre più fitta, affondando nella fosca oscurità, che nel bosco era ancor più tenebrosa.

Avanzarono per poco, a passo lento, rischiarando il cammino con piccole fiaccole, fino a che Nimeon diede l'alt. Nel silenzio della notte si avvertiva in lontananza un suono sordo.

«Sono cavalli!» disse il cavaliere spegnendo velocemente la fiaccola.

Gli altri due lo imitarono.

«Dobbiamo metterci al riparo» disse allora l'uomo. «Non sono vicini, ma non saprei dire se vengono verso di noi» si rivolse a Ester, con leggera ironia. «Forse al vostro posto riterrei necessaria una magia per metterci al riparo: io sono solo, e i cavalli sembrano numerosi.»

«Lasciamo il sentiero» propose Ester.

Il gruppo si allontanò dalla pista battuta e si fermò sotto una grossa quercia.

Mentre Lexon legava i cavalli, la maga si guardò intorno e allargò le braccia; subito un lieve bagliore li circondò e in un attimo si dissolse.

«Possiamo anche accendere il fuoco. Qui non ci vedranno. In pratica siamo invisibili, finché restiamo sotto a quest'albero.»

«Non ci resta che aspettare» approvò Nimeon.

Dopo poco erano seduti davanti al fuoco, intenti a consumare la cena. Lexon era molto stanco e si addormentò profondamente appena finito di mangiare, mentre Nimeon ed Ester rimasero di guardia accanto al fuoco: la sicurezza dell'invisibilità non era sufficiente a tranquillizzarli del tutto.

Nimeon consigliò alla Magistra di riposarsi: se fosse successo qualcosa l'avrebbe chiamata immediatamente, ma lei rimase seduta e non si mosse. Si sentiva stordita dal succedersi degli eventi e le sembrava di essere so-

spesa in una nebbia peggiore di quella che la circondava.

«So che cosa significa» disse Nimeon, quando Ester gli confidò quel pensiero. «È da quel maledetto giorno a Terreverdi che mi sento così. È tutto talmente complicato che non riesco a credere di aver recuperato Lexon tanto facilmente.»

«Forse quando sarò a Palàistra e mi fermerò qualche istante mi renderò conto di tutto, della morte di Alidel, di questo misterioso nemico, dei predoni... Per ora, è come se accadesse a un altro» mormorò Ester, seguendo i suoi pensieri. «Non doveva succedere di nuovo.»

Nimeon la guardò stupito. «Di nuovo? Che intendete dire?»

Ester levò uno sguardo avvilito su di lui. «Che sono stanca. Avete ragione voi. Ho bisogno di dormire un po' prima di ripartire. Quando avete bisogno del cambio, svegliatemi.»

Nimeon la osservò avvolgersi nel mantello e chiudere gli occhi quasi con ostinazione. Si domandò che cosa nascondesse quella Magistra nel suo passato, ma non ebbe tempo di formulare alcuna ipotesi, perché poco dopo lo scalpiccio dei cavalli si fece più vicino, tanto che non ci fu bisogno di chiamare Ester.

«I predoni?» gli sussurrò, scattando in piedi.

Nimeon fece un cenno di assenso. Dovevano essere circa dieci persone a cavallo lanciate al galoppo.

«Non capisco come possano andare così veloci nella nebbia» disse lui sottovoce.

Il gruppo passò vicinissimo senza accorgersi della loro presenza, mentre Nimeon rassicurava Lexon, svegliato di soprassalto dal rumore, tenendolo abbracciato.

Ester, immobile, osservava le sagome dei cavalieri allontanarsi nella nebbia.

Sembrava che i predoni fossero ormai passati, e che si stessero spostando verso Glamidia. Quando già Ester stava per dire qualcosa, Nimeon le fece cenno di tacere, sentendo lo scalpiccio di un altro cavallo che si stava approssimando.

Il gruppetto rimase in attesa, finché un ultimo cavaliere non passò loro accanto, ma invece di proseguire nella direzione degli altri rallentò a pochi metri da loro.

Ester represse un sussulto e si volse verso Nimeon, che aveva il volto teso e contratto.

L'uomo scese dal cavallo e si avviò lentamente verso la quercia sotto cui

si riparavano i tre. Era talmente vicino che potevano vedere i particolari della sua tunica blu, l'alamaro prezioso che fermava il mantello, la spada sottile che baluginava nella notte.

Non può averci visti, si ripeteva Ester, mentre lo sconosciuto con una lentezza esasperante girava intorno all'albero.

Nimeon si sciolse dall'abbraccio del fratello e si mosse con circospezione, ponendo mano alla spada, quando il predone tese le braccia verso il confine invisibile tracciato dalla magia di Ester.

Con un balzo e un grido agghiacciante il nemico penetrò nel loro rifugio, brandendo la lama affilata.

Ester arretrò atterrita verso il fuoco e Nimeon le si parò davanti, fermando il colpo che stava per raggiungerla.

I due uomini fulmineamente ingaggiarono un duello ed Ester afferrò Lexon per trascinarlo lontano dalla battaglia. Appena furono al sicuro urlò a Nimeon di spostarsi, voleva tentare un incantesimo contro al predone. Alla fioca luce della fiamma il manto blu del loro assalitore baluginava di riflessi dorati e la Magistra lanciò un grido frustrato: la magia lo toccava senza effetto.

Il predone sghignazzò sguaiatamente e pronunciò alcune frasi in una lingua sconosciuta.

Ester tentò un secondo incantesimo, invano.

«Non funziona!» gridò. «Principe, non funziona!»

Il cavaliere allora passò all'attacco, sferrando violenti colpi all'aggressore, ferendolo a una spalla, ma l'uomo non cedette e continuò a combattere. Vi fu un rapido scambio di fendenti micidiali, finché il sangue non cominciò a colare copiosamente dal mantello del predone, palesemente dolorante e affaticato.

Dopo aver lanciato un ultimo terribile colpo al cavaliere, che però riuscì a schivarlo con abilità, il brigante prese repentinamente la fuga, raggiungendo il cavallo e correndo via come un fulmine, con un'energia incredibile, dopo un simile scontro.

Nimeon si accasciò affannato appoggiandosi sulla spada.

«Dobbiamo andarcene da qui, subito!» ansimò alzandosi.

«State bene?» chiese Ester raggiungendolo.

Lexon, rannicchiato in un angolo, tremava come una foglia.

Nimeon fece roteare la spalla destra con una smorfia di dolore.

«Non è stato facile tenergli testa, era molto forte. Se fossero stati due, non ce l'avrei fatta.»

«Ma ce l'avete fatta. Ci avete salvati.»

Nimeon le rivolse un sorriso carico di tensione. «Per adesso. Ci conviene non tentare la sorte e allontanarci prima che torni coi rinforzi. Un po' di aiuto con la magia non avrebbe guastato.»

Ester impallidì e si morse un labbro.

«Ci ho provato, cavaliere. Ma è stato inutile. Quell'uomo era protetto.»

Nimeon inveì esasperato. «Non cercate di spiegarmi.» Tacque, chiudendo gli occhi per qualche istante, poi si diresse al cavallo.

«Andiamo» intimò ai compagni, ed Ester non ebbe il coraggio di aggiungere altro; aiutò Lexon a montare in sella, sorridendogli per infondergli coraggio, e partì chiudendo la fila.

Presero la direzione opposta ai predoni cercando di andare più in fretta possibile, e si fermarono solo quando una luce opalina annunciò l'alba.

Nella notte non avevano avuto altri problemi e ormai erano fuori dalle Pianure del Sole.

La nebbia si era dissolta del tutto. La giornata era tiepida e soleggiata, come se alle loro spalle non avessero lasciato che un incubo, come se nulla fosse accaduto realmente.

Lasciarono che Lexon si assopisse, prostrato dalla nottata terribile, e intanto consultarono una mappa per assicurarsi della direzione scelta.

«Cavaliere, vorrei dirvi che... mi dispiace» mormorò Ester.

Nimeon la guardò serio. «Avete fatto il possibile. Forse abbiamo sopravvalutato le vostre capacità.»

«C'è qualcosa che mi sfugge, cavaliere. I miei incanti non hanno funzionato perché quell'uomo non era solo protetto: sembrava quasi frutto di magia, come la capanna.»

«So che cos'è la protezione, signora. Ma a Palàistra ho imparato anche che non si possono creare persone dal nulla.»

«Nessuno può farlo. È questo che dovrei spiegarvi.»

«Nimeon, dove sei?» Lexon, svegliatosi, chiamava terrorizzato.

Il cavaliere si alzò e andò da lui, ma prima si voltò verso la Magistra. «Sì, forse è arrivato il momento che parliate chiaro, mia signora, e diciate tutto quello che sapete. Non voglio però che Lexon senta altro. A meno che non riguardi immediati pericoli.»

Ester scosse il capo. «Non posso dirvi altro, senza il consenso del Supremo. Ho bisogno di tempo per capire.»

«Bene. Ne riparleremo a Palàistra, se mai ci arriveremo» replicò lui voltandole le spalle.

Secondo la mappa, avevano davanti a loro ancora un breve tratto di foresta, dopo di che avrebbero ritrovato il sentiero largo e sicuro che conduceva in città.

Lexon rimase in coda, ed Ester studiò per un buon tratto l'espressione mesta del ragazzo.

«Dovreste parlare con lui, Nimeon. Sono accadute molte cose e non gli avete quasi più rivolto la parola. Sarà spaventato» disse al cavaliere, cercando di non farsi udire dal ragazzo.

Nimeon rallentò un poco l'andatura. «Sì, credo che sia il caso» le rispose. Poi si rivolse al fratello, cercando di usare un tono leggero. «Allora, Lexon, hai ancora voglia di diventare cavaliere?»

Il giovane sobbalzò, non si aspettava quella domanda.

«Perché?» balbettò.

«Adesso hai vissuto di persona una di quelle avventure che ti piacciono tanto. Non sono tanto affascinanti, quando ti capitano, vero?»

Inaspettatamente gli occhi del ragazzo si riempirono di lacrime, dimostrando in pieno la sua giovane età.

«È tutta colpa mia» gemette.

«Su questo ti sbagli, ragazzo. Non è colpa di nessuno. Il tuo unico errore è stato esporti da solo a questi pericoli, dobbiamo soltanto essere contenti che tu non abbia incontrato i piedoni prima che ti ritrovassimo. È andata bene così.»

«Ma tu potevi morire!»

Nimeon lo guardò con affetto. «Non morirà nessuno. Entro questa sera saremo al sicuro a Palàistra. Tutti e tre.»

«E dopo?» Ora la voce del ragazzo era più ferma.

Ester chinò il capo, colpita da quella domanda diretta e concisa. Avrebbe voluto conoscere una risposta altrettanto semplice.

Il cavaliere non rispose subito.

«Dopo? Non lo so, Lexon. Preferirei che tornassi a casa, ma il tempo peggiora, farti ripartire ti esporrebbe ad altri pericoli. Forse ti converrà restare a Palàistra. Vedremo.»

Lexon scosse vigorosamente il capo.

«Non è questo che voglio sapere. Che succederà, adesso?»

Ester si avvicinò ai due.

«A questa domanda posso rispondere io. Appena a Palàistra, convocheremo il Consiglio dei Magistri, e se sarà necessario vostro fratello partirà di nuovo alla ricerca della spada con qualcuno di sua fiducia. Con ogni

probabilità, a Terreverdi invieranno una commissione per chiarire l'accaduto, a cui vorrei unirmi anch'io. E voi, se non partirete con questa commissione, ve ne resterete a Palàistra fino a primavera, a far impazzire qualche giovane cavaliere. E questa, anche secondo me, sarebbe la soluzione migliore.»

«Ma io voglio restare con Nimeon!» protestò il ragazzo.

Il cavaliere abbassò lo sguardo. «Ormai non dipende più da noi, Lexon. Questa è la tua prima lezione da principe: non puoi fare ciò che vuoi, ma solo ciò che è giusto per il tuo popolo e per le Terre. Se mi invieranno ufficialmente alla ricerca, e dovessi fallire, sarai tu a dover prendere il mio posto; ma fino ad allora voglio che tu stia lontano dai guai.»

Lexon rivolse lo sguardo a Ester in richiesta di aiuto.

«Vostro fratello ha ragione, ne avete già passate anche troppe ed è ora che vi comportiate come uno della vostra età.»

«Non sono un bambino!» protestò petulante lui.

Nimeon ed Ester risero, sciogliendo un poco l'inquietudine di quel triste viaggio.

«Oh, fratellino, accidenti se lo sei» lo canzonò Nimeon, spronando il cavallo al galoppo, per condurre i compagni finalmente fuori dalla boscaglia, per l'ultimo tratto di quell'avventura.

Il segreto svelato

Il placido panorama della valle comparve ai loro occhi come un miraggio irreale. La vista delle greggi al pascolo, dei campi, del villaggio e, più su, della sagoma familiare di Palàistra riempì il cuore dei tre viaggiatori di grande conforto.

Secondo le previsioni, arrivarono nei pressi della città prima del tramonto, e quasi si stupirono della tranquilla normalità che si respirava da quelle parti.

Data l'urgenza della situazione, Ester decise di raggiungere la città con i compagni e di non fermarsi a casa, nonostante il suo corpo intorpidito reclamasse qualche cura urgente.

Sapeva che anche gli altri erano nelle sue stesse condizioni e si chiese come avesse fatto Lexon ad affrontare tanta strada in pochi giorni senza crollare. Aveva la stoffa del cavaliere, pensò: molti studenti avevano affrontato Prove meno difficili e avevano fallito. Sorrise tra sé. Se il ragazzino avesse saputo della sua opinione avrebbe di certo gongolato, ma si trat-

tava di qualcosa che Ester non avrebbe riferito nemmeno al migliore dei suoi studenti.

Ester vide da lontano la sua abitazione, ma non accennò neppure a rallentare.

«Venite con noi a Palàistra, signora? Non preferite fermarvi a riposare? Dovete essere stanca» le disse Nimeon.

«È mio compito parlare subito con il Supremo. Se andremo entrambi, la questione avrà ancora maggior rilevanza. Sono i protocolli di questa città: ogni problema avvallato da un Magister ha la precedenza su tutti gli altri. E se fossi un uomo, sarebbe anche meglio.» Ester si interruppe per scendere prontamente da cavallo: erano ormai in città, e la regola dell'appiedamento era sempre la prima di cui si ricordava. Le venne in mente che Van in quel momento probabilmente era quasi arrivato alle Colline, e che di lì a poco avrebbe saputo d'aver fatto tanta strada per niente. Non ne sarebbe stato contento.

Lasciarono i cavalli affaticati nelle stalle del fabbro, che osservò il polveroso gruppetto con molta curiosità senza fare domande, e accompagnarono Lexon alla Taverna Rossa, affinché almeno lui potesse rifocillarsi e riposare. Poi Ester e Nimeon si avviarono al Palazzo Centrale.

Il Supremo li ricevette subito, andando loro incontro appena li vide entrare.

«Siete tornati presto» disse senza sbilanciarsi. Non era scontato che in quei pochi giorni la spedizione avesse avuto successo.

Nimeon assentì. «Abbiamo ritrovato mio fratello sano e salvo a Glamidia. Lo abbiamo lasciato alla locanda per riprendersi dal viaggio.»

«Molto bene. Sono lieto che non abbiate dovuto spingervi più in là con le ricerche. Mi sembra di capire che le preoccupazioni di Magistra Ester erano eccessive.»

«Magister Supremo, non siamo qui solo per farvi sapere del nostro ritorno. Credo di dover considerare questo colloquio... ufficiale» cominciò Nimeon.

Il Magister li fece accomodare alla sua tavola, leggermente sorpreso.

In breve il principe espose i fatti, mentre Ester rifletteva tra sé che in città c'erano Magistri che mai in vita loro si erano accomodati a quel tavolo. Alcuni non erano entrati che una volta sola in quello studio. Lei ormai cominciava a conoscerne persino i particolari. Si chiedeva quanto dolore occorresse per avere quel privilegio.

Lasciò che i suoi occhi vagassero nelle fiamme del camino, che le parole

di Nimeon le scivolassero addosso come acqua sulla roccia.

Terminato il resoconto, calò un lungo silenzio nella stanza. Il Supremo si alzò e con passo lento si ritirò sulla soglia del balcone.

«Devi convocare il Consiglio!» la voce di Ester suonò perentoria, tanto da sbigottire Nimeon. Erano pochissime le persone a potersi rivolgere al Supremo in modo colloquiale. A dargli ordini, probabilmente nessuno.

Il Supremo si volse a guardarla, ma non c'era rimprovero nel suo sguardo. Solo afflizione. «E tu come hai preso la notizia?» le domandò, cauto.

Gli occhi le si riempirono di lacrime, che la donna ricacciò indietro fieramente.

«Voglio l'assassino nelle mie mani» rispose con calma glaciale.

Il Supremo si avvicinò, afferrandole delicatamente le spalle.

«Ascolta, Ester. Capisco la tua rabbia e la condivido. Ma sai bene che starà al Consiglio decidere il da farsi e, sinceramente, non sono convinto che la vendetta sia la strada da seguire.» Alzò gli occhi verso Nimeon, che aveva assistito al colloquio con crescente meraviglia. «II principe è al corrente dei tuoi legami con la maga?»

Ester si volse verso il cavaliere, pentita di aver parlato troppo.

«Non sa nulla» mormorò.

Il Supremo la condusse accanto al tavolo, come se fosse una bambina.

«Bene, principe Nimeon. Siete incappato in una storia piuttosto complessa. Ora, a meno che Magistra Ester non intenda raccontarvi qualche cosa, vi suggerisco di andare a riposarvi. Domattina convocherò il Consiglio e mi aspetto che ci siate anche voi. Ora, vi auguro la buona notte, vista la mia età non mi sento di fare troppo tardi; vi mando qualcosa da mangiare, nel caso voleste fermarvi qui a chiarire un po' le idee.»

Nimeon si alzò e salutò il Magister, che lasciò la stanza senza far rumore.

Rimasti soli, il cavaliere si volse verso Ester scuro in viso.

«A che cosa si riferiva il Magister?» disse solo.

Ester si sedette pesantemente sulla poltrona e lo fissò con uno sguardo vuoto.

«Magistra, se preferite ne parleremo domattina. Adesso, forse né voi né io siamo in grado di sopportare nuove rivelazioni.»

«No.»

Nimeon fece per andarsene, ma la voce stanca di lei risuonò di nuovo nella stanza.

«No. Domattina sarà troppo tardi. È giusto che sappiate tutto prima che

il Consiglio si riunisca.»

Nimeon si sedette accanto a lei, mentre una ragazzina portava loro un vassoio con formaggi, pane e frutta.

Ester prese distrattamente un frutto, ma lo tenne tra le mani abbandonate in grembo.

Le insegne da Magistra brillavano alla luce del camino, risaltando sulla stoffa nera della sua tunica. Chinò il capo, i capelli corvini le piovvero davanti celandole il volto.

«È difficile decidere da dove cominciare» commentò. «Io stessa ho molte domande cui non ho potuto dare alcuna risposta.» Tacque ancora. «Forse devo cominciare dal mio arrivo a Terreverdi.»

«Quindi esiste una parte oscura che non racconterete» osservò Nimeon.

Ester sbocconcellò il frutto, per prendere tempo.

«In effetti sì. Ma riguarda solo me, non ha nulla a che fare con i miei legami con la maga, né con la magia. Posso dirvi che prima di allora non possedevo alcuna facoltà particolare. O forse non sapevo di averla: sta di fatto che non ero una maga.»

«Non vedo alcun lato oscuro in quanto dite» rispose Nimeon servendosi a sua volta di cibo.

Ester divenne distante, immergersi nei ricordi le era penoso. «Fu un viaggio lungo e pericoloso» iniziò, quasi parlando da sola. «Arrivai a Terreverdi senza avere la più pallida idea di dove mi trovassi, senza mezzi di sostentamento, senza abiti caldi. Era pieno inverno. Il freddo era insopportabile. Pensavo di essere spacciata, quando una donna del villaggio mi salvò dall'assideramento e mi prese con sé. La ripagavo dell'ospitalità aiutandola con le bestie e nel cucito; sapevo di non poter rimanere là per sempre, ma non sapevo come tornare a casa. Nessuno sapeva indicarmi la via. Una sera, mentre cucivamo, la mia amica mi parlò del mago che viveva nella pianura e mi spiegò che se avevo davvero bisogno di aiuto sarei riuscita a incontrarlo. Presi così a vagare intorno al castello ogni giorno, e alla fine si aprì un varco. Mi stupii molto scoprendo che il mago era una donna, ma ne sapevo già abbastanza delle vostre usanze per capire che una donna mago non sarebbe stata ascoltata, senza questo stratagemma. Mi aspettavo che Alidel mi indicasse una strada per tornare a casa, ma mi sorprese dicendomi che il motivo per cui ero lì era un altro: sapeva che ero dotata di quella che voi definite magia naturale ed era intenzionata a insegnarmi a usarla. Rimasi un anno con lei, senza uscire da quella specie di prigione, e imparai a usare la magia e, soprattutto, a non usarla.»

«Che significa non usarla?» chiese incuriosito il cavaliere.

Ester assunse un'espressione enigmatica. «Significa imparare un limite, oltre il quale non bisogna andare. Per esempio, avrei potuto costruirmi un castello invece che una casa. Potrei fare un sacco di altri giochetti per puro divertimento, tipo riempire il giardino di rose carnivore per scoraggiare i visitatori non graditi, indossare vestiti d'oro e argento anche per fare le pulizie, oppure vendere incantesimi d'amore a qualche povero sciocco o trasformarmi in formica per spiare in casa della gente!»

Nimeon la interruppe con una risata.

«Avete reso il concetto, proseguite.»

«In un solo anno imparai più di quanto non impari un mago dei vostri in tutta la vita; imparai incantesimi che solo i maghi naturali possono fare e incantesimi comuni. Al termine dell'anno, tra le mie facoltà e quelle di Alidel non vi era alcuna differenza. Eppure, non potevo rompere l'incantesimo delle mura. Solo al momento giusto le mura si sarebbero aperte da sole per farmi uscire. Sapevo che, una volta uscita, non avrei più potuto rientrare. Questo mi spaventava, perché, quando l'incanto si fosse aperto per me, la mia vita sarebbe di nuovo cambiata. E non sapevo come. Una notte le mura si schiusero per lasciar entrare un uomo. Di solito quando arrivava qualcuno mi ritiravo nelle mie stanze, ma la maga volle che mi fermassi a sentire, proponendomi di fornire il mio aiuto allo sconosciuto come esercizio. Ma la questione non riguardava né malattie né campi: si trattava di ben altro. L'uomo era un mercante appena arrivato dal Nord, dove aveva saputo che due maghi potenti, che vivevano nelle regioni dell'Oren, stavano complottando per assumere il potere nelle Terre associando la loro magia. Il mercante aveva cercato di avvisare i reggenti di diverse Terre, ma non era stato creduto da nessuno, e solo per caso aveva trovato il varco nelle mura mentre passava nei dintorni, diretto verso la sua città. Alidel disse che se il muro lo aveva lasciato passare significava che quanto diceva era vero, e si assunse l'incarico di allertare i Regni.»

«Non starete parlando del combattimento contro Ileroc e Galadiol?» chiese il cavaliere, stupito. «Ero uno studente, all'epoca. Ero così sciocco che me la presi perché il mio regno era in guerra e io, invece che combattere, dovevo studiare!»

Ester rise. «Avrei dovuto conoscervi allora, quando Alidel mi mandò in giro per i Regni a convincere le autorità del pericolo. Sareste stato più persuasivo di me!»

Nimeon chiuse di scatto la bocca. «L'*Emissaria* del mago? Non ditemi

che eravate voi!» Ester sorbì un sorso di vino, intontita dalla stanchezza. La voce le uscì lontana. Gli occhi si persero di nuovo nel fuoco.

«Ho volato attraverso tutti i Regni. Ho tentato di accreditarmi con ogni incanto in mio possesso. Se non avevano dato retta al mercante, quanto pensate abbiano creduto a una ragazzina?»

Si alzò per sgranchirsi le gambe e si avvicinò al camino. Il tepore delle fiamme era gradevole, l'unica cosa buona di quella giornata. Terminò il vino nel calice.

«Finalmente, a Palàistra, il Magister di magia mi prese sul serio. Mi portò dal Supremo, come io ho fatto oggi con voi. Il resto è storia.»

«Ricordo bene quel periodo: si diceva in giro che fosse arrivata in volo una fanciulla di straordinaria bellezza e con poteri magici spaventosi per parlare col Supremo, ma nessuno poteva vederla perché era relegata nel Palazzo Centrale. Francamente, credevo fosse una di quelle chiacchiere che giravano nelle taverne per rallegrare le serate. Poi arrivarono le notizie sulla battaglia dei maghi e nessuno parlò più della fanciulla. Eravate voi!»

Ester rise di gusto, leggermente stordita dal vino. «Una bellezza incomparabile che nessuno ha visto! A parte il Magister di magia e il Supremo, per giorni non vidi nessuno. Terminato il Consiglio me ne tornai a Terreverdi, ma non riuscii più a entrare nel castello. Non sapendo che cosa fare, decisi di visitare le Terre che avevo visto in volo con più calma; ho girovagato col mio fido Oner per un po', fino a che il Supremo non mi ha trovata e convocata qui. Fine della storia.»

Nimeon sospirò. «Non ero preparato a una rivelazione simile. Ma per quale motivo mantenete tutto questo riserbo? Ancora oggi nella corte di mio padre si parla dell'Emissaria del mago, del suo coraggio e della sua folle corsa tra i Regni, non ci sarebbe nulla di male se si sapesse che siete voi.»

«Vi sbagliate. Fu il Supremo a consigliarmi di sparire. Non volle nemmeno che partecipassi alla controffensiva lanciata ai maghi. Il suo timore era che la fama dell'Emissaria potesse attirare su di me la vendetta dei due ribelli; solo quando il clamore riguardo a quei fatti cominciò ad affievolirsi decise di richiamarmi a Palàistra. Il Magister di magia che mi aveva accolto era morto e il Supremo aveva bisogno di un insegnante per sostituirlo. Probabilmente pensava che in città sarei stata comunque al sicuro. Sono l'unica maga naturale a insegnare a Palàistra, ma qui sono sempre meno esposta che in giro per le Terre. Il potere magico dà alla testa, com'è accaduto a Ileroc e Galadiol, e spaventa. In mano a una donna è anche peggio.

Sono stata derisa, scacciata, temuta e paventata. Spesso è stato una maledizione. Per questo, l'unico uso che ritengo possibile è mettere la magia al servizio degli altri, come ha fatto Alidel a Terreverdi. Come posso fare io qui a Palàistra. È anche per questo che mi sono offerta di aiutarvi nel recupero di vostro fratello. È giusto che la magia serva a buone cause, oltre che a farmi risparmiare tempo nella cucina. Il tempo dell'Emissaria è finito, e adesso sono solo una Magistra. Non voglio in nessun modo essere collegata con quella faccenda, mi aspetto da voi lo stesso silenzio che ho ottenuto dal Supremo» concluse, appoggiando sulla tavola il calice vuoto.

Nimeon si strofinò vigorosamente il viso per scacciare la stanchezza.

La Magistra congiunse nervosamente le mani.

«Ho bisogno che mi assicuriate il vostro silenzio» ribadì.

Nimeon si alzò pigramente da tavola e le sorrise.

«Potete contarci, signora. Vi ringrazio per la fiducia.» Con un gesto affaticato recuperò il mantello, e si avviò con Ester all'uscita. «Volete sapere una cosa? Cominciavo a credere che voi e il Supremo nascondeste chissà quale mistero. Insomma, non ho mai visto nessuno trattarlo con tanta confidenza; e poi gli strani discorsi che avete fatto durante il viaggio, immaginavo che ci fosse ben altro, non certo la storia dell'Emissaria.»

«Non avrete pensato che tra me e il Supremo ci fosse...» fece lei impermalita, comprendendo solo dopo qualche attimo a che cosa si riferisse il principe.

Nimeon alzò le spalle, come per discolparsi. «Il tono che avete usato non è concesso a tutti.»

La Magistra arrossì lievemente. «Solo perché mi ha concesso di chiamarlo per nome non significa questo! Il vostro sospetto mi offende, signore: ero una ragazzina quando sono arrivata a Palàistra; il Supremo ha solo cercato di essere gentile con me. Questo è tutto.»

«Perdonatemi, signora. Non intendevo ferirvi. Volevo dire che sembrate sempre nascondere chissà quali segreti, dietro le vostre mezze frasi. E nessuno, che io sappia, ha l'onore di tanta confidenza col Supremo.»

Ester ridacchiò nervosa. Le parve strano che Nimeon inconsapevolmente fosse andato tanto vicino alla verità.

La mattina successiva Ester raggiunse di buonora il Palazzo Centrale. Le era costata non poca fatica alzarsi presto, ogni singola cellula del suo corpo reclamava almeno altre sei ore di sonno e una buona dose di cibo caldo. Si era dovuta accontentare di un pasto abbondante, rimandando il sonno a data da destinarsi.

Prima di tutto voleva spiegare a Nimeon alcune cosette riguardo al Consiglio, e doveva farlo prima di entrare ufficialmente nella sala.

Trovò il cavaliere che girovagava tra gli studenti, e approvò la tenuta che aveva scelto. Tolti gli abiti da viaggio, l'uomo indossava una tunica corta ricamata con i colori e le insegne della sua famiglia, un mantello fermato da uno spillone gemmato che denotava il suo rango. Era persino riuscito a tagliarsi barba e capelli (senza aiuto della magia).

Al suo fianco pendeva la preziosa spada che attirava più di tutto l'attenzione degli studenti e che Ester ricordò, con un brivido, in azione contro il loro assalitore. Ora splendeva dell'oro e delle pietre che la adornavano, e la Magistra era sicura che anche la lama, nascosta nel fodero, fosse lucida e pulita.

Anche Ester, nel suo consueto modo, si era preparata con cura, rivestendosi con l'ampio mantello scuro, la tunica nera da Magistra e le insegne. I lunghi capelli bruni erano legati severamente alla nuca da un fermaglio prezioso, l'unico orpello che si era concessa. Salutando alcuni studenti, si fece strada verso il cavaliere che non l'aveva ancora vista e gli chiese di accompagnarla in un'altra ala del palazzo.

«Non dovevate avvicinarvi alle aule. Avete attirato troppo l'attenzione» lo rimproverò trascinandolo via. «Di certo qualcuno avrà già saputo del Consiglio, e oggi non ci saranno che pettegolezzi.»

Insieme a un aspetto dignitoso Nimeon aveva recuperato il buon umore, e guardò divertito Ester. «Stiamo per avvisare il Consiglio di un delitto spaventoso e voi vi preoccupate dei pettegolezzi?»

Ester il buon umore non l'aveva invece ritrovato, e non ci vedeva niente di buffo.

«Appunto. Sono questioni delicate, non voglio che se ne discuta in taverne e vicoli. E inoltre ci hanno visti insieme e di certo questo non è un bene.»

Nimeon sbuffò con sufficienza. «Sentite, Magistra, sono stato studente anch'io, e vi posso assicurare che al massimo penseranno che ho convocato il Consiglio per chiedere la vostra mano. Quindi, state tranquilla.»

A quell'ipotesi anche Ester sorrise divertita. Effettivamente, la cronaca rosa andava per la maggiore in quel branco di ragazzini imberbi, forse perché durante gli studi non avevano modo di fare di persona grandi esperienze.

«Avevo bisogno di spiegarvi alcune formalità» disse, cambiando discorso. «Immagino che non abbiate mai convocato un Consiglio, finora.»

Nimeon non perse l'aria canzonatoria. «Non sono molti ad averlo fatto» ribatté, ma subito si pentì di quella frase. «Scusatemi» aggiunse subito notando l'espressione mortificata di lei. «Non intendevo riferirmi a voi.»

Ester assunse uno sguardo severo. «Non importa» rispose. «Ora ascoltatemi bene. Nessuno di noi due avrà modo di parlare con il Consiglio direttamente. Tra poco raggiungeremo il Supremo nella sala delle udienze, e dovremo ripetergli quanto è accaduto. Ci saranno con lui due Magistri, membri del Consiglio. Saranno loro a riportare agli altri il nostro resoconto. Non ci sarà permesso di presenziare alla discussione, e solo quando avranno deciso una linea d'azione potremo intervenire per esporre le nostre ragioni. Vi potrà sembrare assurdo, ma è il protocollo.»

Nimeon ascoltò con attenzione. «Non è assurdo. A suo tempo mi era capitato di studiare queste cose, e so che hanno scelto questo iter per garantire l'imparzialità delle decisioni. Anche se ammetto che preferirei sapere subito che cosa stabiliranno.»

Ester camminava lentamente, conducendolo verso la sala delle udienze.

«Esporremo i fatti insieme, poi parleremo con i Consiglieri uno per volta. Volevo avvisarvi che, per quanto mi concerne, chiederò formalmente di poter raggiungere Terreverdi, anche contro il parere del Supremo, quindi è probabile che, terminata la deliberazione, ci dovremo salutare. Vi auguro buona fortuna.»

Il grande portone davanti a loro venne di colpo aperto su un'ampia sala tappezzata di sete scure. Al centro del ricco pavimento marmoreo si trovava una piccola tavola ovale, di fronte alla quale sedeva il Supremo affiancato da due Magistri.

Nimeon notò che portavano insegne simili a quelle di Ester, ma su di esse spiccava una gemma viola, probabilmente il segno di appartenenza al Consiglio. Anche le tuniche erano diverse da quelle indossate dai Magistri: c'erano ricami in oro che da ciascuna spalla decoravano la stoffa nera fino all'orlo.

Uno dei Consiglieri fece loro cenno d'avvicinarsi e dopo alcune formule di rito diedero a Ester la parola.

La Magistra espose con ordine i fatti, con una tranquillità esemplare. Persino Nimeon si trovò ad ascoltarla con interesse, pur conoscendo la storia.

Dal quadro dipinto dalla Magistra la terribile verità era palese: c'era un nemico in grado di estendere la sua influenza su tutte le Terre. Terreverdi, le Pianure, forse la stessa Palàistra e persino le Colline erano minacciate da

una mano potente e misteriosa.

I Magistri fecero molte domande, chiedendo a Ester se aveva qualche ipotesi da suggerire.

«Non ho idea di chi si tratti» rispose infine la donna, «ma sono certa che non sia nessuno dei maghi conosciuti nelle Terre.»

Cadde un silenzio carico di tensione che fu rotto solo quando i Consiglieri si rivolsero al cavaliere per altre domande sulla morte della maga. Poi, esattamente come aveva detto Ester, gli chiesero di uscire per parlare in privato con la collega.

Il colloquio con la Magistra durò a lungo, e quando finalmente uscì era stremata.

Cedette il passo al principe verso la sala e subito si tirò il cappuccio sul capo. Nimeon, prima di chiudersi alle spalle la porta e affrontare il suo personale colloquio, la vide allontanarsi in fretta, come se volesse fuggire.

Fu trattenuto a lungo anche lui, con precisazioni riguardo al delitto, particolari sulla leggenda della spada, persino sulla sua Prova e sulla sua famiglia. Non si era aspettato nulla di tutto questo e, quando ebbe il permesso di andare, aveva la sensazione che ne sapessero più loro di lui persino sulla sua stessa vita.

Uscire all'aria aperta non gli era mai parso così gradevole.

Era già pomeriggio inoltrato quando lasciò il Palazzo Centrale, e si attardò per le strade della città.

Una volta assicuratosi che Lexon fosse al sicuro e non fosse di nuovo scappato, pensiero che ormai lo tormentava, decise di passeggiare un po' per quelle vie che fino a pochi anni prima avevano rappresentato tutto il suo mondo.

Il Consiglio gli aveva domandato se intendeva proseguire la ricerca della spada, in caso di necessità, e, come previsto da Ester, gli erano stati chiesti i nomi di persone in grado di scortarlo nell'impresa. I nomi li aveva scelti e ora si sentiva pesare sull'anima quell'elenco, come se li avesse condannati a morte. Avrebbe preferito avere con sé, in quel momento, qualcuno dei vecchi compagni, ma per farsi una salutare bevuta fino a non capire più nulla.

Per quello che lo riguardava, la decisione era presa. Aveva sognato da sempre una vita d'azione, e anche se questo comportava affrontare i suoi peggiori incubi, la ricerca della spada era la sua occasione. A costo della vita, non avrebbe rinunciato a essa, se gli avessero dato l'opportunità di farlo.

Ester era ritornata a casa, e aveva davvero piantato rose carnivore davanti al cancello. Non voleva vedere nessuno, fino a quando il Consiglio non avesse preso la sua decisione. Sperava con tutto il cuore che accogliessero la sua domanda e la lasciassero partire, ma aveva notato come i Consiglieri avevano ascoltato le sue richieste: ancora una volta si sentì invadere da un senso di impotenza. Essere maga e Magistra non le sarebbe servito a nulla, una donna continuava a essere rilevante come una scarpa. Detestava tutto questo, e per un attimo accarezzò l'idea di partire da sola prima che il Consiglio la convocasse. Ma fu solo un attimo, perché subito si rese conto che quello non era il modo giusto di affrontare la situazione.

Dopo essersi calmata, decise che nel frattempo aveva un solo modo per rendersi realmente utile. Dopo un sonno ristoratore si sarebbe messa a studiare, e magari avrebbe trovato nei libri ciò che l'avrebbe condotta al nome del suo nemico.

I libri davano delle risposte.

Per lei era sempre stato così.

Il mandato

La mattina successiva Ester fu svegliata da grida sovrumane provenienti dal suo cortile. Si levò di soprassalto, senza capire che cosa stesse succedendo, e la scena che le si parò davanti invece di spaventarla la fece ridere di gusto. Le rose piantate la sera prima, in un momento di rabbia, avevano addentato un malcapitato che passava a cavallo accanto al cancello, e costui urlava cercando di liberarsi dalla presa, sospeso a mezz'aria, mentre il suo cavallo pascolava tranquillamente qualche metro più in là. Ester pronunciò senza indugio il contro-incantesimo, facendo piombare a terra l'uomo con un tonfo e un nuovo grido di dolore.

«Scusatemi, signore» esclamò raggiungendo lo sfortunato viaggiatore.

«Tenete a bada le vostre piante, signora! Sono pericolose!» si lamentò lui, provocando altre risate di Ester, che finalmente lo aveva riconosciuto.

Incrociò le braccia. «Non sapete che è vietato andare a cavallo davanti alla mia casa?» scherzò la Magistra.

Van si tirò su da terra con molta dignità e un aperto sorriso. «Non lo sapevo, ma d'ora in poi non me ne dimenticherò.» Con un fischio richiamò il cavallo, il quale lo ignorò beatamente.

«Stupida bestia» brontolò il giovane. «E stupido io che da due settimane mi faccio trascinare da lei. Sapete che cosa ho ricavato da questo bel viag-

getto?» chiese seccato.

«Hai scoperto che tutti sapevano dov'era il principino e che suo fratello era già qui per riprenderlo.»

Van spalancò la bocca sconcertato.

«Quindi è di dominio pubblico. Scommetto che tutta Palàistra ride di me. Magari i due principi sono già a casa da un pezzo a divertirsi alle mie spalle» borbottò.

Ester lo fece entrare nel cortiletto, attenta che le rose carnivore non lo addentassero di nuovo. «Non proprio. I principi sono ancora qui e nessuno ha voglia di ridere alle tue spalle.» Sorrise. «Tranne me, se ti trovo appeso alle mie rose.»

Ester si domandò se non fosse il caso di invitarlo in casa, ma poi pensò agli incantesimi e decise di non aver voglia di dare spiegazioni. D'un tratto si rabbuiò.

«Sono accadute parecchie cose da quando sei partito.»

Van alzò un sopracciglio.

«Cattive nuove?»

«Non posso dirti molto, purtroppo. Ma credo che presto lascerò Palàistra.»

Ester lesse la delusione negli occhi di Van.

«Perché?» chiese addolorato.

Lei non rispose subito.

«Tanto lo sapresti appena arrivato in città: ho convocato il Consiglio insieme al principe Nimeon per una questione di massima segretezza e ora sto aspettando il consenso del Magister Supremo per partire.»

Van ci pensò qualche istante. «Avete intenzione di sposare quel cavaliere?» domandò mesto.

Ester nascose una risatina: allora era proprio vero!

«No» disse secca, «si tratta di tutt'altro genere di cose, ma, appunto, di massima segretezza, e finché non sarà il Supremo a divulgarle non posso aggiungere altro.»

«Accidenti, ogni volta che me ne vado dalla città per qualche giorno succede sempre qualcosa di interessante. Vorrà dire che andrò alla taverna a sentire le voci che girano, di certo saranno più esaurienti e colorite delle vostre spiegazioni.»

Raggiunse il cavallo e salutò la Magistra.

«Van, ricordati che non sei più uno studente: comportati come si deve!» gli gridò Ester dal cancello.

Van estrasse da sotto il mantello l'insegna nuova e lucente. «E chi se lo dimentica? Chiederò informazioni con grande autorità!» E con una risata ripartì, diretto in città.

Ester rientrò in casa, leggermente sollevata dal pensiero di avere di nuovo un amico a Palàistra. Sarebbe stato meno duro affrontare la decisione del Consiglio, qualunque essa fosse, sapendo di poter contare sulla sua presenza.

Fino a che non l'avessero convocata per il mandato, non aveva intenzione di mettere piede in città, nemmeno per sondare il terreno con il Supremo. Aveva bisogno di quiete, silenzio e pace per mettere insieme i pezzi di quel rompicapo. C'erano troppe domande confuse nella sua testa, doveva partire da una sola e non considerare le altre; sapeva che in quello stesso momento a Palàistra quindici Magistri stavano facendo lo stesso e, sperava, con migliori risultati. Chi era quel mago, quali erano le sue intenzioni? Perché uccidere la maga di Terreverdi, perché infestare le Pianure di predoni? Contro chi erano diretti quegli incanti che li avevano ostacolati? Ma le risposte non vennero, nemmeno dai libri che Ester consultò. Dei maghi conosciuti nessuno rispondeva alle caratteristiche necessarie per aprire le mura della maga, neppure associando i poteri.

Quando, verso sera, Ester alzò il capo dai libri, non aveva ricavato alcuna risposta. Si era studiata la storia di tutte le Terre, aveva consultato le guide dei maghi, trattati di vario genere, e nulla le aveva fornito la minima indicazione.

Si fermò qualche istante a guardare il tramonto, ripensando alle nebbie terribili attraversate durante il viaggio.

Un collegamento ad altre nebbie, a quelle ingannatrici del Baratro, per un attimo squarciò uno dei tanti veli che coprivano il mistero. Si stupì per non averci pensato. Solo pochi anni prima anche la più debole foschia le riportava alla mente il ricordo del Baratro, la lunga spaccatura nella roccia che divideva le Terre in due regioni distinte, a nord le Pianure di Terreverdi, a sud le Pianure del Sole. Nel mezzo, l'ampia spaccatura circondata per diversi chilometri dalle fitte e impenetrabili nebbie che nascevano dal Baratro stesso.

Ester si chiese se non ci fosse un legame tra le nebbie incontrate nelle Pianure e l'incontro con i predoni. Stava cercando di valutare quest'eventualità, quando percepì dei rumori fuori dalla casa. Ricordandosi delle rose carnivore si precipitò fuori, e andò letteralmente a sbattere contro Nimeon, fermo sulla porta.

«Come avete fatto a passare?» gli chiese sorpresa, ma subito vide la spada che il cavaliere stringeva in una mano e il mazzo di fiori recisi che teneva nell'altra.

«Domattina farò sparire le rose» borbottò, cedendogli il passo per lasciarlo entrare.

«Sono venuto solo per avvisarvi che il Consiglio ci ha convocati per domattina.»

«Mi aspettavo per lo meno una convocazione ufficiale» sbuffò Ester.

«Ho chiesto di portarvi la notizia di persona, volevo sapere come stavate, ma non osavo disturbarvi. E queste rose mi sembrano un segnale piuttosto chiaro che non volete ricevere visite.»

«Se è per questo, non ho mai ricevuto tanti ospiti come da quando le ho piantate. Vi decidete a entrare, oppure preferite restare qui con le rose, cavaliere?» gli disse acida.

Nimeon si fermò appena dentro la soglia, visibilmente irrequieto.

«Già che siete qui, vorrei parlare con voi di un particolare che mi è venuto in mente, potrebbe esservi utile. Pensavo a come la nebbia nel bosco assomigliasse a quella del Baratro. Se il nostro nemico, oppure un caso fortuito, avesse spinto verso le Pianure le nebbie e all'interno vi si fossero materializzati i predoni, potrei spiegare come mai la mia magia non ha funzionato e anche perché il predone che ci ha assalito sembrava protetto. In effetti, ho usato un incanto per renderlo inoffensivo, che contro una visione non poteva avere alcun effetto. Se così fosse, basterebbe una magia che rendesse evidenti le allucinazioni per renderle inoffensive.»

Ester palava con foga, tutta presa da quella nuova ipotesi e proseguì a raffica, senza notare l'insolito atteggiamento di lui. «Forse ci siamo trovati davanti un fenomeno del tutto naturale, può darsi che in quel caso non vi fosse alcun intervento rivolto contro di noi» concluse.

«I colpi che ho parato erano molto reali. Ma anche nella Piana delle Nebbie le visioni danno quell'impressione» osservò il cavaliere.

«Ne parlerò domattina al Consiglio» riprese Ester.

Nimeon abbassò lo sguardo con aria colpevole.

«Ora devo tornare da Lexon. Vi saluto, signora» le rispose in fretta.

Ester ci rimase un po' male per il suo scarso entusiasmo, ma si disse che forse l'uomo andava semplicemente di fretta. Archiviò l'episodio con un'alzata di spalle e cominciò a prepararsi mentalmente alla prossima partenza per le pianure del Nord.

La mattina dopo, alle porte di Palàistra, Van le si parò davanti arrabbia-

tissimo.

«Magistra Ester, posso chiedervi per quale motivo mi avete mentito?» Ester lo guardò senza capire.

«Riguardo al Consiglio. Qui tutti dicono che vi sposerete con un fascinoso cavaliere delle Colline d'Oro. Potevate dirmelo, ieri.»

Ester sospirò, trascinando Oner per le redini. «Van, non ti ho mentito affatto. Tra me e quel cavaliere non c'è nessun legame sentimentale, posso assicurartelo. E ora, se non ti dispiace, ho cose più importanti a cui pensare» disse con tono conclusivo e senza fermarsi.

Van le rimase al fianco, intenzionato a non demordere.

«E per quale motivo, se posso chiedervelo, ieri sera era a casa vostra?»

Ester si fermò di botto, furente.

«Da quando mi spii?» ringhiò.

Il giovane la guardò contrito. «Non vi spiavo affatto, ve lo assicuro. Sono uscito a prendere aria e sono arrivato nei pressi di casa vostra. Ho visto un cavallo e ho tratto conclusioni errate. Perdonatemi.»

La Magistra era troppo tesa a causa del Consiglio per rispondergli gentilmente.

«Credevo che fossimo amici. Non mi aspettavo che credessi alle voci di taverna più che a me. E ora, se volete scusarmi, Magister Van, vorrei restare sola» concluse irritata, accelerando il passo. Non si era neppure accorta di aver preso involontariamente le distanze dal giovane, adottando per lui lo stesso gelido tono che riservava ai colleghi. Ci mancava solo una discussione con lui, per iniziare bene quella lunga giornata.

Depositò Oner e raggiunse in fretta il Palazzo Centrale, osservando con crescente nervosismo che c'era molta più gente di quanto si aspettasse. Se i suoi studenti speravano di vederla radiosa come una futura sposa ricevettero una cocente delusione, visto che Ester attraversò la piazza quasi di corsa e semi-nascosta dal mantello. Van era rimasto indietro, ma Ester avvertiva alle spalle il suo passo. Decise di ignorarlo e proseguì fino all'ala in cui si trovava la sala delle udienze. Anche lì c'erano molti studenti che girovagavano con finta noncuranza e che al suo arrivo la sbirciarono con gran curiosità. Ester li gelò con uno sguardo truce.

Il Supremo apparve sulla soglia della sala ed Ester si fece più vicina. «Entrate, Magistra. Cominciamo» la esortò, mentre lei si chiedeva dove fosse finito Nimeon. Il dubbio durò poco: Nimeon era già entrato e stava discutendo con i Magistri.

«Ora che anche Magistra Ester è arrivata, possiamo dare inizio al collo-

quio» cominciò uno dei Magistri. «Come ci avete chiesto, il Consiglio ha preso alcune decisioni riguardo alla questione che ci avete presentato. Abbiamo considerato reale e grave il pericolo da voi indicato, ma non siamo venuti a capo di alcuna soluzione concreta. Per questo motivo, evitando ulteriori indugi, abbiamo deciso di convocarvi immediatamente e di affidarvi un mandato.»

Ester esultò: affidare un mandato significava che il Consiglio, a nome suo, inviava persone di fiducia a espletare compiti di primaria importanza. Il che voleva dire quasi certamente il benestare al viaggio per Terreverdi.

Il Supremo prese la parola. «Dobbiamo, come assoluta priorità, conoscere le intenzioni che hanno condotto all'assassinio del mago di Terreverdi; dare un volto all'assalitore e contrastare eventuali nuove azioni. A questo scopo, tuttavia, non riteniamo che la ricerca della spada sia di qualche utilità. Non sappiamo nemmeno se essa abbia reale esistenza e non riteniamo necessario, per ora, perdere tempo ed energie per ritrovarla.»

Ester guardò Nimeon, che restava impassibile ad ascoltare. Aveva capito quanto lui desiderasse ricevere quell'incarico e le dispiaceva la posizione assunta dal Consiglio.

Fino alla formula di apertura del mandato, tuttavia, nessuno dei due aveva facoltà di parlare. Altro protocollo sciocco.

«Non riteniamo neppure che una spedizione a Terreverdi, a questo punto, possa aggiungere ulteriori elementi a quelli già noti.»

Ester si sentì ribollire, mentre il Supremo la guardava dritto negli occhi. Dominò l'impulso di ribattere mordendosi le labbra.

«Principe Nimeon, poiché voi siete certamente la persona più coinvolta in questa esecrabile faccenda e avete chiaro più di tutti il quadro della situazione, abbiamo deciso di affidarvi la ricerca del colpevole delle azioni da voi denunciate. Comincerete la missione nella vostra terra, che secondo il nostro giudizio è da considerarsi il punto di partenza migliore.»

Nimeon si contrasse in uno spasimo frustrato, ma chinò il capo.

«Nella precedente udienza ci avete fornito un elenco di persone di vostra fiducia adatte al delicato compito di scortarvi. Se accetterete il mandato, saranno contattate ed entro breve tempo vi raggiungeranno qui.»

«Magistra Ester. Veniamo a voi. Siamo a conoscenza e siamo spiacenti che non condividiate le nostre decisioni. Comprendiamo la vostra delusione. Tuttavia, siamo costretti a consegnarvi un mandato di primaria importanza. Accompagnerete il principe Nimeon a nome personale del Supremo. Vi affidiamo la supervisione della missione. Se, come sembra, la persona

che cerchiamo è un mago, riteniamo che solo voi siate in grado di contrastarlo nelle sue scellerate intenzioni. Seguiremo qualunque vostra indicazione sul comportamento e sulla strategia da seguire nei confronti del colpevole. Magistra Ester, principe Nimeon, questo è quanto il Consiglio dei Magistri si aspetta da voi.»

I Consiglieri si alzarono in piedi: la formula di apertura era finita.

«Perché volete farci partire dalle Colline d'Oro, Supremo?» domandò Ester cercando di dominarsi. «È l'ultimo posto in cui trovare informazioni.»

«No, Magistra: è il primo» la corresse bonariamente il Supremo. «Sappiamo entrambi che le origini di molti maghi famosi, compresa la maga di Terreverdi, sono proprio quelle Terre. In più, la leggenda della spada è custodita nel Palazzo Reale, e da quella si potrebbe ricavare qualche elemento in più. Per comprendere i fatti, bisogna sempre comprendere le origini. Se la nostra pista dovesse rivelarsi errata, spetterà a voi e al principe decidere. Questo è tutto.»

I Consiglieri se ne andarono dalla sala, lasciando Ester e Nimeon soli.

La Magistra batté un colpo secco sul tavolo.

«Non potevano accontentarmi, per una volta?» sussurrò piena di livore.

«È colpa mia, Magistra» la voce di Nimeon la raggiunse come lontanissima. Si volse a guardarlo senza capire.

«Ho fatto il vostro nome per la mia compagnia. Per primo. Ero sicuro che mi mandassero alla ricerca della spada, non pensavo certo che mi spedissero a casa a fare i compiti. Mi dispiace.»

Ester esplose esasperata. «Oggi siete tutti dispiaciuti. Tutti» urlò allargando platealmente le braccia. «Detesto questo modo melenso di trattare le donne: vi dispiacete tanto, ma fate sempre quello che volete. Non me ne faccio nulla del vostro dispiacere. Abbiamo dodici ore di tempo, da adesso, per accettare o rifiutare il mandato. Da parte mia, temo che dovrò rifiutare. E, cavaliere, ne sono molto dispiaciuta anch'io. Dovrò lasciare Palàistra e l'incarico di Magistra, questo è il prezzo da pagare.»

Questa volta le lacrime scesero copiose ed Ester non fece nulla per fermarle. Tanto, ormai, non aveva altra consolazione in quella che le sembrava una congiura bella e buona contro di lei.

Ecco che cosa aveva il cavaliere di strano, la sera precedente: si sentiva in colpa per averla immischiata nella sua missione senza dirle nulla. Se era successo, però, la responsabilità era principalmente sua; si era impuntata per aiutarlo, per mostrargli l'utilità delle sue conoscenze, e adesso non po-

teva lamentarsi se il principe aveva ritenuto necessaria la sua presenza.

Nimeon si sistemò il mantello per uscire.

«Se fossi insistente come voi, riuscirei a convincervi, ma visto che non lo sono temo che dovrò accettare la vostra decisione. Riflettete bene, però. Abbiamo scelto di coinvolgere il Consiglio, ma abbiamo entrambi tutta la libertà che vogliamo.»

«Che intendete dire?»

Nimeon le si accostò. «Intendo dire che nessuno ci impedisce di passare per Terreverdi lungo il tragitto e dare un'occhiata al castello. Mia signora, devo proprio spiegarvi tutto?» disse con aria complice.

«Lo fareste davvero?»

«Sì, a un patto però: prima di tutto non dovrete far sapere a nessuno che siete una maga, potrebbe mettere in pericolo voi e il mandato; non farete colpi di testa; non prenderete decisioni senza avermi consultato e, soprattutto, voglio essere messo al corrente di qualsiasi cosa scopriate. Se a Terreverdi ci fosse veramente qualche traccia non vorrei che ve ne volaste via a caccia del mago cattivo.»

Ester sorrise suo malgrado. «Vi ho già detto che non volo più.»

Nimeon le indicò galantemente l'uscita. «Ora siete anche l'esecutrice del Supremo. Dovrete trovare qualcosa di meglio di un uccellino.»

Uscirono nel grande atrio del palazzo, dove la folla di studenti si era diradata a causa dell'inizio delle lezioni. Ora l'ampio cortile era quasi vuoto e il bianco della pietra spiccava sotto il tiepido sole autunnale.

«Non ho nemmeno pensato ai miei studenti. Chi mi sostituirà durante il mandato?» pensò ad alta voce la Magistra.

«Potrei mandare qui qualcuno dei maghi di corte. So che non ne avete molta stima, ma sarebbe una soluzione temporanea.»

Ester fu stranamente arrendevole e accettò la proposta. «In ogni caso, potrò valutare io stessa le loro capacità» considerò.

Nimeon le rivolse il suo più indisponente sorriso. «Quindi accetterete il mandato?» chiese.

«Temo che sia necessario. In fin dei conti il Consiglio ha ragione: in questo momento sono l'unica in grado di collaborare concretamente alle indagini, ovunque esse si facciano.»

«Non vi è stato chiesto di collaborare, Magistra» osservò Nimeon. «Forse eravate troppo arrabbiata per ascoltare bene, ma il vostro mandato è diverso. Sarete inviata a nome personale del Supremo, sarete la sua esecutrice. Ora è il Consiglio che ha bisogno di voi. Sono cambiati i tempi, signo-

ra; non siete più l'Emissaria, come io non sono più uno studentello. Ognuno di noi ha dei doveri e delle responsabilità commisurati alla propria posizione.»

Erano intanto usciti dal palazzo ed Ester scorse Van che si aggirava come un'anima in pena, probabilmente in attesa che lei uscisse. Infatti, appena la vide si approssimò discretamente. Nimeon si accorse che la donna non lo stava più ascoltando e seguì la direzione del suo sguardo, interrompendosi.

«C'è un vostro collega che vi aspetta» notò.

Ester assentì. «Credo di dover parlare con lui, cavaliere.»

Nimeon si inchinò leggermente. «Vi lascio, allora. Anch'io devo raggiungere Lexon e aggiornarlo sui fatti, era molto agitato questa mattina.»

«Salutatemelo; più tardi passerò alla locanda per vedere come sta.»

Si separarono ed Ester raggiunse Van.

«Allora? Hai raccolto altre informazioni?» gli disse accigliandosi.

«Magistra, io...»

Ester lo interruppe.

«Lo so, sei molto dispiaciuto.» Prese un respiro profondo. «Ti aggiungerò all'elenco di oggi.»

«Come?» disse Van, senza capire.

«Nulla» disse in fretta lei. «Il Consiglio ha preso la sua decisione e forse è meglio che te ne parli, sempre che tu mantenga il massimo riserbo.»

Il ragazzo annuì.

«Bene. Ho ricevuto un mandato che mi terrà lontana da Palàistra per parecchio tempo; affiderò a qualcuno il corso di magia, nel frattempo.»

«È quanto vi aspettavate, mi pare» ribatté Van.

«Non esattamente. Ma la sostanza è la stessa. In ogni caso, non mi sposo, non mi fidanzo e non fuggo con nessuno. Spero che questa volta sarai tu a diffondere voci meno scabrose nelle taverne» affermò pungente.

Van non raccolse la provocazione e la guardò dritto negli occhi.

«Però partite con lui.»

«Sì, è esatto. Ma cos'è, sei geloso?» sbottò scherzosamente, ma poi impietrì, notando l'esitazione del giovane.

La Magistra aprì la bocca per parlare, la richiuse senza saper che dire. Abbassò gli occhi a disagio e nessuno dei due parlò.

«E se fosse così, signora?» le chiese dopo un po' il giovane Magister, con voce accorata.

Ester si massaggiò le tempie che cominciavano a pulsarle di dolore.

«Van, ascolta, forse non è il momento di affrontare questo discorso. Forse non dobbiamo affrontarlo affatto» balbettò confusamente.

Van alzò la testa con aria determinata.

«E perché no, signora? Io credo invece di doverlo affrontare, e subito, prima che partiate per il mandato. Ho taciuto perché ero uno studente e voi una Magistra. Ma la verità è che da quando vi conosco non ho desiderato altro che potervi dichiarare il mio amore. Per quale motivo pensate abbia voluto arrivare a questo?» disse agitando il medaglione da Magister. «Per potervi stare vicino, qui a Palàistra, ed essere degno di voi. Ma appena ci sono riuscito, per colpa di quel ragazzino mi è toccato partire. Adesso torno, e ve ne andate voi. Che cosa dovrei fare?» disse concitato.

Ester era arrossita violentemente e non alzava lo sguardo da terra.

«Non so che dire, Van. Non me l'aspettavo» disse in un soffio.

Il ragazzo, invece, aveva preso coraggio.

«Ieri sera ero passato da voi per parlarvi, non stavo passeggiando. E, sì, sono terribilmente geloso di quell'uomo che all'improvviso vi vedo sempre vicino.»

«Van...» cominciò Ester, senza saper bene cosa dire.

«Non dovete giustificarvi.»

«Non intendo farlo. Ma sei così giovane, hai tante possibilità. Perché... me?»

Van rise senza allegria. «Potete smettere di parlarmi da Magistra, Ester? Non sono e non sono stato mai vostro allievo, non intendo diventarlo ora. Se permettete il linguaggio poco rispettoso, preferirei che mi rifiutaste, ma che mi trattaste come una donna tratta un uomo.»

«Sono confusa. E non so proprio che cosa risponderti» disse piano. Il giovane strinse le labbra.

«Anche questa è una risposta» commentò.

Ester si protese in avanti.

«Ti prego, Van, non fare così. Questo mandato... adesso non posso, davvero, occuparmi d'altro. Appena la compagnia si sarà formata partiremo per le Colline e chissà dove altro finiremo. È stata uccisa una persona, il Supremo mi ha incaricata personalmente di occuparmi del delitto. Non riesco a pensare ad altro. La mia non è una risposta, ma non posso nemmeno chiederti di aspettare il mio ritorno per averne una. So che ora perderò anche la tua amicizia, che per me è molto preziosa, ma non posso agire altrimenti.»

Van abbassò gli occhi a terra.

«Se dovrò aspettare, lo farò: sono abituato, ormai» scherzò con amarezza.

Ester si scostò. «Il punto è questo: non devi farlo» aggiunse con la voce rotta. «Non devi aspettarmi. È la cosa migliore. E ora è meglio se torno a casa.»

E detto questo se ne andò.

Van seguì con lo sguardo la figura della donna che si allontanava, ma non cercò di seguirla. Doveva riflettere, prima di mettere in atto un certo proposito.

Amici ritrovati

Ester si fermò sotto l'arco che introduceva nella sala. Sfiorò con le dita sottili il pesante tendaggio che riparava la stanza dalla sua vista. Lo scostò appena, e intravide una lunga tavolata posata su tappeti variopinti e vivaci, su cui era allestita un'invitante cena. Grandi vassoi di carne e verdure stavano al centro del desco, e da essi un gruppo di uomini sconosciuti si stava servendo, tra una chiacchiera e l'altra.

Si trovavano in una delle sale private del Palazzo Centrale, dov'era stato preparato un piccolo banchetto per dare il benvenuto ai tre cavalieri che avrebbero accompagnato lei e il principe nel mandato. L'importanza dell'occasione era sottolineata dal prezioso vasellame che era stato portato in tavola, e dagli arazzi antichi che decoravano le pareti.

Ester rimase in disparte ad ascoltare.

«... Stavo cercando di far dormire il più piccolo dei bambini, una vera peste, e mia moglie era con gli altri, quando hanno bussato. Ci siamo trovati davanti il ragazzo. Ma vi immaginate? In piena notte. Ma, dico io, non poteva aspettare al mattino?» stava dicendo un uomo alto e robusto agli altri commensali.

L'uomo alla sua destra, biondo e dai lineamenti nervosi, rise divertito.

«Te lo dico io, Ghel: quello aveva superato la Prova e voleva tornare presto a casa dalla mamma!»

Il primo, quello che si chiamava Ghel, borbottò scandalizzato. «Se avessi avuto io una Prova così facile! Cercare un cavaliere con nome e indirizzo. Non è più come una volta!» Afferrò un boccale di birra e ne trangugiò una bella sorsata. Alzando gli occhi dalla bevanda si rese conto della presenza di Ester ferma sulla soglia e la osservò con aria interrogativa.

«Cercate qualcuno, signora?» domandò.

Nimeon, che dava le spalle all'ingresso, si girò, le rivolse un sorriso e si alzò per accoglierla e farle conoscere i compagni. La Magistra aveva deciso di non indossare le insegne, ma cominciava a sentirsi a disagio, senza la solita tunica informe. Si strinse nell'ampio scialle nero, che sostituiva il mantello, mentre avanzava con grazia nella sala. La bordura ricamata dell'abito di velluto cinerino sfiorava con un lieve fruscio il pavimento a ogni passo.

Il principe le presentò i compagni, Gheladion e Aurik, provenienti dalle Pianure, e Parmek della Galsazia, una regione a sud di Palàistra. Ester cercò di memorizzare i nomi del gruppo con cui avrebbe viaggiato.

«La signora sta cercando noi. Non ho avuto il tempo di avvisarvi che la nostra compagnia comprende anche lei» spiegò il principe, scostandole una seggiola per farla accomodare. I tre cavalieri si guardarono l'un l'altro, perplessi.

«Una donna, Nimeon?» rilevò scettico il terzo cavaliere, bruno e ricciuto, con un'aria insoddisfatta. Ester tentò di ricordarne il nome. Parmek.

Nimeon lo gelò con lo sguardo.

«Una *Magistra*, Parmek. Ha ricevuto il mandato come esecutrice del Supremo.»

«Quindi bada a come ti esprimi, se non vuoi restare a casa!» sghignazzò il biondo Aurik, che pareva divertirsi parecchio.

«Mi chiedevo solo perché una donna, tutto qui» bofonchiò Parmek, dedicandosi al cibo.

Uno lo trasformo in un rospo, uno in una lucertola e il padre di famiglia in un topo, decideva mentalmente Ester, mentre dispensava sorrisi ai cavalieri. *Ma che razza di gente frequenta, il principe?*

Dopo il primo impatto sgradevole, tuttavia, i tre uomini si comportarono in modo inappuntabile, raccontando a Ester vari aneddoti della loro vita per facilitare la conoscenza reciproca.

Avevano tutti conosciuto Nimeon a Palàistra, ma al termine degli studi si erano persi di vista. Gheladion, che tutti chiamavano semplicemente Ghel, un uomo grande e grosso e dall'aria paciosa, prestava servizio come capo della guardia nella città di Coridia nelle Pianure del Sole, dove si era sposato e aveva avuto tre bambini; Aurik, quello biondo e sempre pronto alla risata, addestrava le truppe per conto del reggente delle Pianure, in un paesino senza fama né gloria, mentre Parmek, quello che pareva scontento di tutto, sorprese Ester, quando fu pronunciato il nome del suo casato. L'uomo imbronciato era niente meno che l'erede al trono della Galsazia.

Come Nimeon, si occupava degli interessi della famiglia, in attesa di dedicarsi al governo.

I tre convocati chiacchieravano amabilmente raccontando le loro esperienze al termine degli studi; anche Ester parlò loro della vita a Palàistra, e da quell'argomento il passo verso i ricordi fu facile, perché ciascuno di loro ci teneva a rivangare davanti alla Magistra gli episodi più imbarazzanti, ovviamente per gli altri, del periodo degli studi.

La serata andò avanti così, tra una facezia e l'altra.

La partenza era stabilita di lì a due giorni, il tempo necessario perché i cavalieri giunti da lontano potessero riposarsi e preparare il necessario per il nuovo viaggio.

Erano passate due settimane da quando Ester e Nimeon avevano accettato il mandato, e la donna non aveva avuto modo di rivedere Van, né quasi il tempo di pensare a lui. Erano state giornate intense, spese tra lo studio, gli incontri con il Supremo e gli altri Magistri, la messa a punto del percorso e i colloqui con Nimeon per l'organizzazione del viaggio. Era stato meglio così.

L'ultimo giorno a casa Ester lo passò studiando in solitudine, sapendo che per parecchio tempo avrebbe dovuto fare a meno della tranquillità delle sue mura domestiche.

All'alba del grande giorno raggiunse l'ingresso di Palàistra di ottimo umore e carica di aspettative. Nimeon le aveva promesso una sosta a Terreverdi ed ella non vedeva l'ora di arrivarvi, come per una tacita promessa alla maga Alidel, almeno per darle un ultimo saluto.

Alle porte di Palàistra si era già formato il gruppo di cavalieri pronto per la partenza. Ester ne contò uno in più del previsto. Le parve strano che Nimeon si trascinasse dietro Lexon in quella stagione, oltretutto dopo aver informato il Consiglio di voler affidare il giovane principe ai Magistri durante la sua assenza.

Ester guardò meglio e, con un tuffo al cuore, vide che si trattava invece di Van.

«Che cosa ci fai qui?» gli disse affiancandolo, dopo aver salutato gli altri. Con la coda dell'occhio vide Nimeon fissarli divertito, mentre dava il segnale di partenza al gruppo.

Van diede di sprone per non restare troppo indietro.

«Vengo con voi» spiegò laconico.

«Non fai parte della compagnia, non puoi. Van, torna immediatamente indietro!» gli intimò.

Il Magister evitava di guardarla.

«No, vi sbagliate: ho gli stessi diritti e doveri degli altri cavalieri; ho parlato ieri con il principe e ha acconsentito a inserirmi nella spedizione.»

Ester sbuffò. «E a che titolo, di grazia?»

Van sorrise soddisfatto. «Come esperto di matematica, no? Abbiamo parlato a lungo e l'ho convinto che alla vostra compagnia mancava totalmente la competenza in questo campo.»

Ester capì che il giovane non si era dato affatto per vinto e che aveva architettato un bel piano per poterle stare accanto, ma non poteva permettergli di mettersi nei guai in quel modo; di fronte a un pericolo non avrebbe avuto né la magia né la spada per difendersi, e questo poteva essere un grave rischio, per lui e per tutti. Spronò Oner e, dopo aver gettato uno sguardo furente al giovane, raggiunse Nimeon in testa al gruppo.

«Principe Nimeon!» lo apostrofò, ignorando le occhiate divertite degli altri cavalieri.

«Ditemi» rispose pronto, mal celando un sorrisetto.

«Come avete potuto?» sibilò lei accelerando l'andatura per staccare i compagni di viaggio. Doveva essere un colloquio privato, non un comizio. Nimeon la imitò e si allontanarono di poco.

«Vi riferite al giovane Magister, immagino.»

Il tono vago la fece montare su tutte le furie, e a quel punto ogni parola di Ester fu così risonante da arrivare al centro di Palàistra.

«Certo che sì! Dovevate consultarmi, prima di includerlo nella spedizione. Esigo che lo rispediate indietro!»

Nimeon le fece cenno con la mano di calmarsi.

«Non ho chiesto il vostro consenso per nessuno dei presenti. Non l'ho ritenuto necessario nemmeno in questo caso.»

Ester stava per ribattere, ma Nimeon la prevenne.

«Ascoltate, signora. Ieri quel ragazzo è piombato alla locanda e ha insistito per parlarmi. Non ha tutti i torti: non siete esperta in matematica, come nessuno di noi. Potrebbe farci comodo la sua presenza.»

«Nimeon!» tuonò Ester. «Che cosa mi state raccontando?»

Il cavaliere sospirò. «E va bene. Era preoccupato per voi. Temeva che incontraste delle ostilità nella compagnia, che vi sentiste sola. Insomma, vi ama molto, e voleva solo l'opportunità di starvi accanto. Sapeva che voi non avreste acconsentito ed è venuto da me. Non ho potuto dirgli di no. Siete contenta, ora?»

«Almeno siete stato sincero. E adesso che faccio?» gemette lei, provo-

cando una risata di Nimeon. «Non appartatevi troppo a lungo, o perderete il gruppo.»

«Cavaliere, vi prego di non scherzare. Mi avete creato un bel problema.»

«Mi sembra di capire che il povero ragazzo non è ricambiato» commentò pacifico il cavaliere.

Ester rispose piccata.

«Questo non vi riguarda. Mi preoccupa il pericolo a cui lo avete esposto. Se dovesse avere dei guai, la responsabilità sarà solo vostra, mi avete capita?» Rallentò bruscamente il cavallo e si lasciò raggiungere da Van.

«Siete ancora arrabbiata, Magistra Ester?» le disse dopo un breve tragitto.

«Sì. Con te che sei così pazzo da offrirti per un viaggio simile e con il principe che è così pazzo da darti retta. Sarà meglio se mi starete alla larga per un po' tutti e due. E smettila di essere così formale: con tutto quello che mi combini è una cosa ipocrita!» esclamò palesemente irritata.

Poi, approfittò del fatto che il gruppo accelerasse per restarsene indietro, con un'espressione tale da scoraggiare chiunque ad avvicinarsi, e lì rimase per tutto il resto della mattinata.

Nimeon, a capo della comitiva, non era di umore migliore. Alle sue spalle i suoi compagni stavano intonando canti imparati nelle locande a Palàistra, che in un'altra occasione lo avrebbero fatto sorridere, ma aveva troppi pensieri per desiderare d'unirsi al gruppo.

Gli sarebbe piaciuto essere uno dei convocati, e non l'uomo a capo della missione. La discussione con Ester gli aveva lasciato molti dubbi. Aveva sbagliato a non consultarla riguardo al giovane Magisteri per la buona riuscita di una missione era fondamentale l'affiatamento del gruppo, e le premesse non erano affatto buone, se loro due per primi non erano in grado di trovare un accordo.

Nimeon si sentiva oppresso dalle responsabilità, erano troppe, e troppo pesanti. Avrebbe davvero voluto essere solo una delle voci di quel coro stonato e gioioso, e non il cavaliere taciturno davanti al convoglio.

«Ci fermiamo!» gridò Nimeon, quando il sole raggiunse lo zenit.

Si trovavano ancora sull'ampia strada che attraversava le Terre coltivate, ormai brune per il riposo invernale, e il panorama era incantevole, tinto dei caldi colori autunnali. L'aria si era intiepidita grazie al cielo terso da nuvole, ma non potevano sperare che il tempo si mantenesse così favorevole

durante tutto il viaggio. Ogni mattina le giornate si facevano più corte e il vento più fresco; procedendo verso nord sarebbero certamente incappati in quegli acquazzoni che di norma sferzavano Terreverdi e le Colline in quel periodo dell'anno. Dovevano approfittare del sole per fare più strada possibile, perciò Nimeon avvertì la compagnia di fermarsi giusto quanto necessario ad abbeverare i cavalli e mangiare qualcosa.

Ghel gli fece notare che si comportava da aguzzino e che doveva concedere loro almeno un sonnellino ristoratore. Tutti risero, prendendolo in giro per quanto avesse esigenze simili a quelle dei suoi bambini.

Abbeverarono i cavalli presso un torrentello che scorreva a lato della strada e si dissetarono anche loro, passeggiando per sciogliere i muscoli indolenziti dalla sella.

Nimeon, seppur malvolentieri, si decise a conferire con Ester per chiudere in fretta la spinosa faccenda.

La Magistra si teneva in disparte, con aria scontrosa e ostile, dedicandosi al suo cavallo con cura meticolosa.

«Non potete continuare in questo modo, Magistra Ester» le disse.

«Mi passerà» sbottò lei.

«Si tratta del mandato, signora, non di questioni private. Mi dispiace, ammetto d'aver sbagliato a non consultarvi» si corresse, «ma anche voi state sbagliando. Ho bisogno che le schermaglie finiscano al più presto. Sono disposto a rimandare indietro il Magister, se la sua presenza vi infastidisse senza rimedio: ma dovete essere certa che è questo che volete.»

Ester rifletté a capo chino per un beve tempo.

«La presenza di Van mi indebolisce» gli confessò. «Agli occhi dei vostri amici mi fa apparire come una donnetta indecisa che si porta dietro il fidanzato, e non come una Magistra inviata dal Supremo. Non sono abituata a questo genere di cose, cavaliere. E non ho voglia, proprio adesso, di perdere tempo ad analizzare sentimenti e cose simili.»

«Devo quindi rimandarlo indietro.»

«Sì...» rispose Ester incerta, «... no.»

Nimeon prese un lungo respiro. Nemmeno lui era avvezzo a trattare questioni amorose, e gli sembrava troppo che gli si chiedesse di fare anche questo.

«Posso assicurarvi che nessuno dei miei compagni vi mancherà di rispetto, qualunque decisione prendiate, ma per il resto dovete cavarvela da sola» precisò spazientito.

Ester arrossì più di rabbia che di vergogna.

«È quanto farò, signore, e scusatemi se vi ho coinvolto. Vi ricordo però che non mi sono messa io in questo pasticcio» rispose con calma glaciale, trascinando via il cavallo per porre fine alla discussione.

«Dovete solo decidere se Magister Van prosegue o no» ribatté lui aspro, issandosi in sella. Mitigò il tono, dopo una breve incertezza. «Non vi conosco come una donnetta indecisa. Saprete prendere la decisione migliore» concluse. Poi a voce alta diede l'ordine di riprendere il cammino.

Ester guardò Van che chiacchierava con gli altri uomini poco distante e decise di sistemare subito la situazione. Pur essendo ben lontana dal sapere esattamente che cosa fare, appena il giovane si volse a guardarla gli fece cenno d'avvicinarsi.

Van non se lo fece dire due volte.

«Nimeon ha fatto un errore a trascinarsi dietro quei due» osservò sottovoce Aurik, rivolto ai compagni.

Ghel sbirciò la coppia e alzò le spalle.

«La Magistra è esecutrice del Supremo, non se l'è trascinata Nimeon. Per quanto mi riguarda, li accompagnerò alle Colline o dovunque debbano andare, e poi me ne tornerò a casa. Il resto non mi tocca.»

Parmek diede di sperone con un movimento secco.

«Io, invece, vorrei sapere il perché di questo viaggio. Non mi piace il segreto che aleggia intorno al mandato» commentò con tono incolore.

Il discorso cadde a causa dell'arrivo di Nimeon, che si unì a loro per lasciare ai Magistri l'occasione di parlare.

Ester però non sapeva come cominciare e toccò a Van prendere l'iniziativa.

«Ho visto che tu e il principe avete parlato. Gli hai chiesto di allontanarmi?» la affrontò diretto. «Non sono qui per conquistarti, Ester. Spero che tu l'abbia capito. Voglio solo accompagnarti in questo viaggio e starti vicino. Come amico, se è quello che desideri. Non ti chiedo altro.»

«Mi metti in difficoltà, Van.»

«Dimentica quello che ti ho detto, per favore. Siamo amici da tanto, Ester: avrei fatto lo stesso, anche senza...» Le sorrise. «Lascia che parta con voi.»

«Non sono convinta che sia la cosa giusta» insistette lei con poca convinzione.

«Ma mi permetterai di accompagnarti» esultò il giovane.

Ester non riuscì a opporsi, rimproverandosi per la debolezza. Van e Nimeon su una cosa avevano ragione, anche se le dava fastidio ammetterlo:

aveva l'animo oppresso per il mandato ed era a disagio con la compagnia. La presenza di Van, nonostante tutto, le infondeva un po' di coraggio. Non era stata lei a volerlo nel gruppo, ma il principe: la sua dignità ne usciva dunque intatta, non aveva motivi per ribellarsi a decisioni altrui prese con tanta determinazione. E che, sotto sotto, non le dispiacevano.

Fu sollevata quando Van, forse per evitare che cambiasse idea, si mise a chiacchierare con la solita foga di sempre chiedendole della meta del viaggio di cui non sapeva quasi nulla.

Nimeon, da lontano, li aveva sorvegliati discretamente per tutto il tempo, e quando sentì una risata di Ester si sentì sollevato.

Il primo ostacolo era superato, si disse, senza troppi impicci: ora non gli restava che concentrarsi sul mandato e su quello che avrebbe fatto una volta arrivato alle Colline d'Oro.

A casa.

Era partito da Ghidara per ritrovare suo fratello, e ora vi ritornava con un gravoso incarico e senza Lexon. Il destino gli stava facendo scherzi imprevedibili: non avrebbe mai immaginato di ritrovarsi a capo dei suoi antichi compagni, affiancato da una maga, a svolgere un mandato del Consiglio. Eppure, era accaduto. Chissà come avrebbe reagito suo padre.

Inaspettatamente si ritrovò accanto Ester, che lo distolse dai suoi pensieri.

«Potete smettere di dispiacervi, principe» dichiarò canzonatoria. «Sono di nuovo in possesso delle mie facoltà mentali, e pronta ad assolvere il mandato.»

Nimeon le sorrise con approvazione.

«Ne sono lieto, signora» le disse.

Lieto. Ironizzò tra sé. Aveva poco di cui esserlo, a dire il vero. Ma era già molto che almeno Ester fosse tornata nuovamente a sorridere.

Cattive notizie

Al termine del primo giorno di viaggio giunsero al ponte sul fiume Eral. Nelle vicinanze sorgevano alcuni villaggi di contadini e di pescatori che punteggiavano di luci la sponda del fiume.

Una leggera foschia aleggiava nella campagna e il tramonto tingeva l'acqua di riflessi cangianti. Il fiume, come un nastro di argento liquido, scorreva placido nel letto scavato tra la vegetazione, che in alcuni punti carezzava l'acqua con le fronde, rispecchiandosi nelle onde lucenti. Era uno

spettacolo affascinante, che i viaggiatori si fermarono a contemplare per qualche istante prima di scegliere la direzione su un crocevia del sentiero.

Nimeon indicò loro la strada che conduceva a uno dei villaggi, dove avrebbero trovato una locanda accogliente e fornita di buon cibo. Seguirono l'ampio sentiero che scendeva verso la sponda del fiume. La terra coltivata, nei pressi dell'argine, lasciava posto a una boscaglia rada attraverso cui si snodava l'ultimo tratto di strada. Erano quasi arrivati al villaggio, quando un vento gelido e tagliente cominciò a soffiare contro di loro disperdendo la foschia e rendendo difficoltoso il cammino.

Nimeon sapeva che quel vento non portava nulla di buono: precedeva i forti temporali che d'autunno flagellavano la pianura ed era segno che da quel momento in poi sarebbero stati rallentati dalle temute piogge. Il cielo sopra di loro era ancora terso, ma già si stavano ammassando le prime nubi verso nord. Probabilmente l'indomani mattina si sarebbero svegliati trovando la pioggia.

Si volse a controllare i compagni che dietro di lui si stringevano infreddoliti nei mantelli.

Arrancarono faticosamente fino al villaggio e finalmente trovarono la locanda indicata da Nimeon.

L'ambiente all'interno era caldo e accogliente, l'aria carica dei profumi della cucina, e fu un vero toccasana per gli affaticati viaggiatori entrare in quel riparo confortevole dopo l'ultimo difficoltoso tratto.

Al loro ingresso il locandiere si fece subito incontro e, riconosciuto il principe Udkils, si adoperò con deferenza a sistemare gli ospiti.

Non gli costava una gran fatica, poiché in quel periodo non c'era molto affollamento: Ester ebbe senza difficoltà una stanza privata, lusso non sempre possibile.

Appena sistemati i cavalli, il gruppo si divise per darsi una ripulita e riposarsi un po'.

Quando Ester scese per mangiare si sorprese di non trovare nessuno della compagnia, e subito il locandiere la informò che quasi tutti i suoi amici avevano già mangiato e si erano ritirati.

L'uomo era palesemente incuriosito dalla presenza di una donna nel gruppo e, insieme all'ordinazione, cercò di ottenere le informazioni di cui gli altri erano stati avari, mettendo la Magistra in serio imbarazzo: non sapeva quanto e come giustificare la sua attinenza al drappello di cavalieri.

Nei suoi precedenti spostamenti aveva evitato con cura le locande, nelle quali l'arrivo di una donna in viaggio da sola avrebbe attirato eccessiva-

mente l'attenzione; ora si rendeva conto che in quella compagnia non sarebbe passata meno inosservata.

Aveva imparato a sue spese che nelle locande, oltre all'ospitalità, si offriva agli avventori l'occasione di aggiornarsi sulle novità interessanti: erano il luogo privilegiato per la diffusione di notizie e pettegolezzi raccolti dagli stranieri in sosta e divulgati tra un boccale di birra e un piatto di cibo caldo.

Ma Ester eluse con abilità ogni tentativo di raccogliere particolari intriganti.

L'oste si ritirò nelle cucine alquanto deluso, ed Ester poté, finalmente, rilassarsi.

La voce di Nimeon la fece trasalire.

«Ve la siate cavata bene con l'oste invadente.»

Ester, contenta di non dover magiare e fronteggiare il locandiere da sola, gli fece cenno di sedersi.

«Avremmo dovuto accordarci su che cosa raccontare; le sue domande mi hanno messa in imbarazzo» replicò.

«L'oste è una brava persona. Mi fermo spesso qui, quando sono in viaggio per ragioni commerciali» la rassicurò. «Infatti a me non ha chiesto nulla.»

La Magistra assentì, distratta dall'arrivo di due clienti che si stavano sedendo al tavolo accanto. Non erano abitanti del villaggio, perché indossavano panni da viaggio piuttosto impolverati.

«Ecco i miei mercanti preferiti!» esclamò l'oste, ritornato con la cena di Ester. «Da dove venite, questa volta?»

«Dai monti Idras. L'ultimo viaggio della stagione» disse uno dei due.

«E che si dice a Edra?» incalzò il locandiere, abbandonando sbrigativamente il piatto alla donna.

«Grosse novità, ma niente di buono» rispose ammiccante uno dei mercanti. Sembrava non aspettasse altro che riferire la succosa notizia.

L'oste si accostò ai due. «Che intendete?»

«Delitti e misteri!» fece quello con gusto, si vedeva che tenere sulla corda l'oste lo divertiva.

«Sapete che sulle montagne viveva Ileroc?» lo precedette l'altro. «Be', non ci vive più. L'hanno ammazzato.»

Nimeon scambiò un'occhiata allarmata con Ester.

«Ammazzato? Il mago?» si sbalordì l'oste.

«Ammazzato, fatto a pezzi. L'hanno trovato tre giorni fa, quando siamo

partiti. Il reggente è fuori di sé. Dice che gli toccherà informare Palàistra. Forse a quest'ora saranno già là.»

Il taverniere prese la palla al balzo e, con gli occhi brillanti per l'euforia, indicò il cavaliere e la Magistra.

«Quei signori vengono da Palàistra» disse con aria da cospiratore.

«Principe, voi ne sapete qualcosa?» domandò girandosi verso Nimeon con gli occhi brillanti.

«Siamo partiti stamani, e non era ancora arrivato nessuno da Edra» rispose Nimeon fingendo indifferenza.

I due mercanti non avevano particolari più precisi da raccontare, e l'oste rientrò in cucina per preparare i piatti richiesti.

Ester stava per dire qualcosa, ma l'espressione di Nimeon la spaventò. L'uomo era terreo, la mascella contratta e gli occhi abbassati.

«Cavaliere...» sussurrò.

«Sono responsabile di questa morte» disse lentamente lui.

«Non è affatto vero. Non potevate prevedere che accadesse.»

«Se avessi parlato prima a quest'ora sapremmo il nome dell'assassino, e Ileroc sarebbe vivo.»

La Magistra scosse il capo.

«Non sono vostre tutte le colpe del mondo: avete agito in accordo con il reggente delle pianure di Terreverdi e con vostro padre, non avevate molta scelta.» Fece una pausa. «L'avete ora. Che cosa vorreste fare?»

Nimeon rifletteva febbrilmente, guardava Ester senza vederla.

«Dobbiamo dare la precedenza a questo nuovo assassinio. Dovremo andare subito là. No, non è sufficiente andare a Edra, dobbiamo allertare gli altri maghi: i soldati che ha mandato mio padre non sono sufficienti. Anche da Ileroc c'era un piccolo distaccamento, ma non è servito a nulla. Non possiamo permettere che il panico si diffonda, ma nemmeno che questi fatti restino segreti.» Gli occhi di Nimeon sembravano attraversati da una tempesta. «Voi che suggerite?» le chiese.

«Sono d'accordo con voi su ogni cosa» disse Ester dopo una breve riflessione. «Potrebbe essere una soluzione raccogliere i maghi in un posto sicuro, come Palàistra, ma saremo costretti a dividere la compagnia per accelerare i tempi. I maghi rimasti sono quattro e sono sparsi per tutte le Terre: Galadiol a Grasent, Oriol sulla costa Sud, Dert nella Foresta di Aghia e Licor sull'Isola Bianca. Ci vorrà parecchio tempo per raggiungerli tutti, e stiamo andando incontro all'inverno.» Un'idea le attraversò la mente; non le piaceva, ma era una possibilità. «Forse c'è un modo per fare prima... in

fondo, non sarebbe nemmeno la prima volta.»

Nimeon comprese subito a che cosa si riferiva: un bel volo, come all'epoca in cui era stata l'Emissaria.

«Vi proibisco anche di pensarci. Dovreste muovervi da sola, e non ve lo posso permettere» si oppose risoluto. Si alzò di scatto, quasi spaventando Ester. «Venite, usciamo a fare due passi.»

Uscirono all'aperto nell'aria fredda della notte, nel villaggio che pareva abbandonato. L'unico segno di vita era qualche fioca luce che trapelava dalle finestre e dava alla via un aspetto spettrale. Il vento spirava meno impetuoso, nel cielo si erano ammassate grosse nuvole grevi di pioggia.

«I mercanti stavano origliando» le spiegò appena furono all'aperto. Guardò verso il cielo plumbeo, contrariato. «Abbiamo poco tempo per decidere come muoverci, entro domattina dovremo essere pronti a dare le nuove istruzioni.»

«Siete voi a comandare» rispose Ester, un po' piccata per il tono di prima.

«Ho molte ragioni per oppormi alla vostra idea. Prima di tutto, siete l'inviata del Supremo e non posso esporvi a rischi inutili. Poi, forse non avete considerato che anche voi siete una maga naturale, e quindi correte lo stesso pericolo degli altri. In ogni caso, ho bisogno di voi a Edra e non voglio che vi andiate da sola.»

Nimeon camminò per qualche minuto in silenzio, poi imprecò tra i denti.

«Devo distribuire gli incarichi in modo efficiente. Da Licor andrò io, è un viaggio troppo pericoloso per delegarlo ad altri. Devo fornirvi una scorta. Magister Van però non è adatto a proteggervi. Posso mandarlo a Ghidara, per chiedere rinforzi, visto che conosce la strada» rifletteva ad alta voce. «Vi dispiace molto separarvi da lui?» chiese infine.

Ester provò un moto di stizza.

«Piangerò in continuazione, ma cercherò di non fare troppo rumore. Come inviata del Supremo vorrei solo farvi un appunto: dovrete rinunciare a quest'allettante avventura. Siete voi a dover venire a Edra: il mandato è vostro e avete il dovere di occuparvi delle indagini. Vi dispiace molto eseguire il vostro compito?» lo schernì acida, con le mani sui fianchi.

«Come sempre, avete ragione. Mi inquieta solo dover affidare incarichi tanto gravosi ai miei compagni. Spero che mi comprendiate» ammise lui. «Devo riflettere.»

«A parte me e Van, sono tutti valenti cavalieri, non credo che avranno problemi; possiamo sempre tornare a Palàistra e trovare lì una scorta per

ciascuno. Il Supremo ci appoggerà sicuramente, selezionando qualcuno per la Prova del Cavalierato da affiancare ai vostri uomini.» Pensò ai suoi studenti di quell'anno, e deglutì a vuoto. Non era una buona idea, ma era meglio di niente.

Nimeon fu d'accordo, e consigliò a Ester d'andare a riposarsi: dell'organizzazione del nuovo piano di viaggio si sarebbe occupato da solo. Ester si ritirò nella sua stanza, dove si costrinse a dormire.

L'alba del giorno successivo non prometteva nulla di buono. Il cielo era una lastra di nubi nere e scendeva una pioggia fitta e sottile.

Quando Ester scese a cercare gli altri, apprese dall'oste che erano usciti dalla locanda prima che sorgesse il sole. Innervosita, uscì a cercarli e li trovò nelle stalle, da cui provenivano voci accese e alquanto animate. Subito capì che non sarebbe stato facile placare le insoddisfazioni dei loro compagni, nonché la sua.

Evidentemente, la piccola riunione durava già da qualche tempo, perché pareva che Nimeon avesse già spiegato a tutti i termini della situazione; per quale motivo non l'avesse aspettata, Ester non lo sapeva, ma sapeva che il fatto era piuttosto irritante.

Al suo arrivo, Parmek stava protestando vivacemente perché l'amico lo rimandava a casa. Secondo il principe Nimeon, infatti, più che chiedere aiuto a Palàistra, era consigliabile aggiustarsi con le forze disponibili: Parmek, da parte sua, poteva ricorrere all'aiuto di suo padre e ottenere un drappello per dirigersi dal mago Oriol, che abitava poco più a sud della Galsazia.

Parmek non era d'accordo perché avrebbe preferito muoversi da solo e non coinvolgere la sua regione fino a che non si fosse saputo qualcosa di più preciso sul nemico da affrontare. Intanto che Parmek e Nimeon discutevano, Ester fece cenno a Van di seguirla fuori, dove si fece aggiornare su quanto era stato detto in sua assenza.

«Il tuo principe è un tiranno!» sbottò il giovane appena furono soli. «Spedisce il suo amico Aurik a cercare un certo tale nella Foresta di Aghia e quell'omone grande e grosso a Grasent, una città che nemmeno sapevo che esistesse. Io, dal canto mio, devo filare alle Colline tutto solo (di nuovo) e raccontare una storiaccia al suo papà, per farmi dare (io!) un esercito, da mandare alla spicciolata dai suoi amici. E guai ad aprire bocca! È così nervoso che fa paura.»

Ester ascoltò con attenzione, cercando di visualizzare mentalmente la cartina delle Terre. Lasciando a Parmek totale autonomia, risparmiava le

forze per sostenere le missioni degli altri due. I cavalieri, viaggiando da soli, si sarebbero spostati più velocemente, e sarebbero stati raggiunti dai drappelli delle Colline in tempo per condurre i maghi a Palàistra. Non sarebbe stato coinvolto nessun altro reggente, oltre a Pentiath di Galsazia. Il piano era buono, ma a Ester seccava di non essere stata interpellata, e Nimeon si era riservato, contro il suo parere, l'ambasciata per Licor, il che equivaleva a sparire fino a primavera inoltrata.

«Dovremo fare tutti quello che dice lui» sospirò la donna. «Suppongo che vi abbia spiegato che cosa sta accadendo.»

Van annuì. «E io ti ho reso le cose più difficili, col mio comportamento» ammise dispiaciuto. «Quindi, sappi che me ne andrò buono buono alle ridenti Colline, e non farò storie se te ne vai ancora da sola con lui» aggiunse con un sorriso conciliante.

Ester spalancò gli occhi per la sorpresa, ma non ebbe modo di ribattere, poiché in quel mentre gli altri uscirono dalle stalle con i loro cavalli già pronti per la partenza.

«È ora di partire, Magistri!» li rimbeccò Ghel bonariamente. «Sempre se vi siete salutati abbastanza!»

Van guardò per un lungo istante Ester. «Fai buon viaggio, Magistra di magia.»

«Anche tu, Van» rispose lei abbassando gli occhi e sentendosi, improvvisamente, sconfortata. Rientrarono nelle stalle per recuperare i loro cavalli, ed Ester richiamò il giovane prima che montasse in sella.

«Sii prudente, ti prego» gli disse preoccupata. «Non dovevi cacciarti in questa storia per me» aggiunse piano.

Van le prese una mano. «Non potevo evitarlo» le rispose con dolcezza. Un attimo dopo, sbalordito e felice, si ritrovò Ester stretta tra le braccia.

Fu il richiamo spazientito di Nimeon, dal cortile, a separarli.

«Dobbiamo andare» disse la donna staccandosi da lui. Van sbuffò scherzosamente.

«E poi non dovrei odiarlo, quello!» borbottò.

Sotto la pioggerella gelida la compagnia si divise. Tutto il gruppo attraversò il fiume, mentre Parmek tornò indietro, ripercorrendo la strada del giorno prima.

Il fiume sotto al ponte scorreva ora limaccioso e agitato dalla pioggia. Con rammarico Van constatò di doversi dirigere verso le nuvolacce più nere.

Non aveva mai viaggiato molto, fino a quel momento: dalle Pianure dove abitava si era trasferito a Palàistra e da lì non si era più mosso, se non quando il Supremo lo aveva mandato alle Colline per la faccenda di Lexon. Il clima, però, era mutato parecchio: nel viaggio precedente aveva incontrato sì e no qualche nebbiolina, ora gli sembrava quasi di essere in un posto del tutto diverso.

Si trovavano al confine Sud di Terreverdi, la regione cantata dagli aedi come «terra di smeraldo e di zaffiro», ma quello che i cinque viaggiatori vedevano era solo fanghiglia e pioggia. Di smeraldo, c'era ben poco.

Poco dopo il ponte, anche Nimeon ed Ester piegarono in direzione di Edra, seguendo la strada maestra, mentre Van, Aurik e Ghel seguirono il sentiero che veniva inghiottito dalla foresta.

Ester, nascosta dalla pioggia e dal mantello, pianse davvero per un bel pezzo, ma lo fece, come promesso, senza fare rumore.

L'atmosfera del luogo era resa lugubre dai rami spogli che segnavano il cielo grigio e dal suono battente delle gocce. In alcuni punti il sentiero era quasi impraticabile per il fango, e i tre dovevano procedere lentamente in fila indiana.

I cavalieri avevano posto nel mezzo Van, per aiutarlo in caso di bisogno, e anche per sicurezza, considerato quanto Nimeon aveva raccontato loro quella mattina. Nessuno si era aspettato notizie del genere, quando il principe li aveva svegliati quasi nel cuore della notte, ed erano ancora piuttosto sconvolti; ma questo per i cavalieri significava principalmente una vigilanza maggiore, mentre per Van voleva dire sgomento bello e buono.

Gli sembrava che tutte le loro vite fossero finite allo sbaraglio, e che quella separazione della compagnia fosse l'inizio della fine. Forse perché non era mai stato un uomo d'azione, il ritrovarsi all'improvviso in quel caos di omicidi e temporali lo gettava in un profondo stato di angoscia. Solo il pensiero di Ester lo sollevava, e il giovane cercò di concentrarsi sul ricordo del loro saluto per non pensare ad altro, ma la preoccupazione per la sorte di lei sovrastava ogni altra considerazione.

A metà pomeriggio anche Aurik si staccò dalla piccola compagnia per dirigersi verso est, lasciando Ghel e Van.

«Dovremo trovare un posto per la notte» suggerì Ghel dopo il commiato. «Con il cattivo tempo l'oscurità scenderà prima. Avremo ancora sì e no un paio d'ore di luce.»

Proseguirono per un breve tratto, fino a incontrare una formazione roc-

ciosa che poteva fornire loro un po' di riparo, e lì si accamparono.

«Non potremo accendere il fuoco, Magister, dovremo adattarci» grugnì Ghel, estraendo dalla bisaccia carne secca e pane. Era praticamente impossibile trovare legna secca da ardere, ma questo lo capiva anche Van, senza aver studiato da cavaliere.

Il giovane sorrise sarcastico.

Van pensò con dispetto al principe, che forse in quel momento grazie alla magia si riscaldava accanto a Ester davanti a un camino. Gli invidiava il camino, ma soprattutto Ester.

Seduto su uno scomodissimo sasso, Van pensò che il suo rapporto con lei sembrava destinato a evolversi solo quando erano in procinto di separarsi, e non era esattamente quello che aveva sognato. Sbocconcellò la sua razione di pane e si preparò a una pessima notte.

Il giorno dopo da lì avrebbero preso direzioni diverse. Van aveva davanti una settimana di cammino solitario verso Ghidara, la capitale delle Colline, mentre Ghel un viaggio, attraverso tutta Terreverdi e poi a nord sui monti Oren, di almeno quindici giorni. Magra consolazione che qualcuno fosse messo peggio di lui.

Al contrario dei tre compagni, Ester e Nimeon, procedendo, incontrarono un tempo migliore, anche se non più favorevole. La pioggia battente aveva lasciato posto a un'acquerugiola fine fine, che penetrava nei mantelli e nelle ossa. Proseguirono ugualmente spediti fino a che il terreno non cominciò a farsi scosceso, nella speranza di incontrare qualche villaggio prima che si facesse sera. Ester cominciava a risentire della stanchezza e della tensione di quelle giornate frenetiche, ma non ci teneva minimamente a dar di nuovo prova delle sue abilità di magico architetto, per cui stringeva i denti e si sforzava di non rallentare il passo, anche se tenere dietro a Nimeon le risultava molto arduo.

Nimeon, dal canto suo, sfogava la sua rabbia e frustrazione spingendo la sua cavalcatura a un ritmo sostenuto. Quello che maggiormente lo faceva infuriare era il dover eseguire l'incarico più semplice dopo aver delegato ai suoi uomini le mansioni peggiori.

Ghel e Aurik, ammesso che non si fossero imbattuti in qualche nevicata precoce, sarebbero arrivati alle loro mete quasi in inverno. Non c'era sicurezza che la scorta armata li avrebbe raggiunti in tempo, né che sarebbero riusciti a ripartire per Palàistra. Se fossero rimasti bloccati nelle regioni orientali, non avrebbe potuto far più nulla per tenere sotto controllo la situa-

zione.

Per quanto riguardava Parmek, era meno impensierito. Aveva il vantaggio di viaggiare in pianura e in territori ben conosciuti. Per questo gli aveva affidato anche il compito di mettersi in contatto con Licor, sull'Isola Bianca: Parmek poteva disporre dell'appoggio di persone fidate appartenenti alla corte di suo padre e anche di mezzi navali della flotta della Galsazia.

Il problema degli spostamenti navali era quello delle tempeste che battevano le coste d'inverno; il Regno d'Acqua, dominio del Popolo Azzurro, per un antico accordo era transitabile solo alcuni mesi all'anno, e sarebbe stato necessario contrattare con le creature acquatiche per ottenere un permesso, ma anche questo a Parmek sarebbe stato facile, dati i rapporti che la Galsazia intratteneva con esse.

Al tramonto si imbatterono in una locanda isolata, dove poterono pernottare.

Parmek, in effetti, fu quello che ebbe minori difficoltà: ripercorse con calma il tragitto verso Palàistra e piegò a occidente per abbreviare la strada verso la sua città, Alimaris. Erano itinerari a lui molto noti e non faticò nemmeno a trovare un posto dove trascorrere la nottata, riparandosi in un cascinale abbandonato in cui si era imbattuto una volta per caso.

Aurik aveva scelto di costeggiare le nebbie a nord del Baratro, per evitare di perdere l'orientamento nell'impenetrabile selva orientale.

Il primo tratto era piuttosto agevole, perché attraversava la pianura, ma c'erano da fare i conti con quel tempaccio infame, che con tutta probabilità avrebbe rallentato sia lui sia Ghel. In ogni caso, Terreverdi era punteggiata di villaggi, e quindi Aurik sperava almeno in qualche notte all'asciutto, il che era meglio di niente.

Aurik cominciava a chiedersi se non sarebbe stato meglio dedicarsi agli studi letterari, invece che cercare il prestigio e la gloria del Cavalierato. Non sarebbe affatto sfigurato come poeta, e non se la cavava male nemmeno con la musica. Poi pensò al piccolo Magister di matematica, che a vederlo così si sarebbe giudicato un vero topo di biblioteca, il quale, in quello stesso momento, arrancava come lui nel fango in quella folle missione. Aurik si disse che nessun destino era spianato come poteva apparire: chissà, forse anche se avesse scelto di poetare, per amore di qualche fanciulla si sarebbe messo nei guai come il Magister. No, proprio no, a lui non

sarebbe mai successo, bisognava essere proprio matti per immischiarsi in un mandato di propria volontà.

L'immagine di Van lo mise di buon umore. La sua risata risuonò selvaggia nella boscaglia rada di Terreverdi, spegnendosi coperta dal rumore delle gocce.

Ileroc

Al quarto giorno di viaggio Ester e Nimeon arrivarono a Edra. Non avevano avuto alcun intralcio, né segnale che il mago assassino fosse sulle loro tracce, eppure questo non era stato loro di conforto, perché entrambi si chiedevano quale fosse ora il suo obiettivo. Avrebbero preferito saperlo alle loro calcagna, piuttosto che pensare che in quel momento stesse seguendo i loro compagni, o si dirigesse, con un buon vantaggio, dagli altri maghi delle Terre per compiere i suoi nefandi progetti.

Avevano deciso per prima cosa di recarsi dal reggente e di metterlo al corrente della loro posizione di mandatari. Era l'unico modo per avere accesso alle indagini già in corso, anche se questo li avrebbe costretti a rivelare ad altri i segreti di cui erano depositari.

Edra era più simile a un villaggio che a una città; non aveva le dimensioni dei centri abitati delle Pianure ed era abbarbicata sui monti Idras come una roccaforte. Le strade ampie e ripide si dipanavano tra abitazioni di pietra e calce, tutte molto simili tra loro. Solo il gran numero di insegne affisse alle porte dava alle vie una certa vivacità: cavalli rampanti, carri colorati, rozze rappresentazioni di pellegrini in viaggio segnalavano ovunque la presenza di taverne. Edra era un nodo commerciale di una certa rilevanza, e le locande erano quasi più numerose delle abitazioni.

Ester e Nimeon avevano dunque solo l'imbarazzo della scelta.

«Taverna Rossa» lesse Nimeon su un'insegna. «Che ne dite?» ammiccò.

«Dico che voi cavalieri siete prevedibili» commentò Ester, sapendo bene che era lo stesso nome dell'alloggio dei cavalieri a Palàistra.

Il luogo era abbastanza accogliente, non affollato, e quindi si fermarono lì, sistemando i cavalli nella stalla annessa alla foresteria.

Da qualche parte, in città o accampati sui monti, dovevano esserci gli uomini inviati dalle Colline per proteggere il mago Ileroc. Nimeon avrebbe voluto per prima cosa cercare i suoi soldati e interrogarli sull'accaduto, ma Ester aveva insistito per seguire l'iter ufficiale.

Qualche ora dopo, puliti e rifocillati, si recarono al palazzo del reggente

seguendo le indicazioni dell'oste.

Quello che era stato definito palazzo si rivelò una casa identica alle altre, forse appena più grande. C'era un cortiletto ghiaioso antistante all'ingresso, e sul retro si intravedevano le piante di un piccolo giardino. Nulla di più.

Ad aprire si presentò il reggente in persona. Era un ometto di mezza età, che si presentò affabilmente come Tredor. I mandatari si aspettavano di essere accolti da qualche guardia, servitore, segretario... A quanto pareva, Edra non era luogo in cui si badasse all'ostentazione.

Quando si furono presentati, Tredor fece loro un largo sorriso, sbirciando alle loro spalle.

«E gli altri dove sono?» chiese.

Ester si voltò di riflesso. «Aspettate qualcuno?»

Il reggente parve confuso e li sbirciò con diffidenza.

«Avete detto Palàistra. Non venite da Palàistra per... l'incidente?»

Nimeon provò un moto di disappunto.

«Signore, preferiremmo parlare con voi in un luogo più appropriato. Non veniamo direttamente da Palàistra, ma suppongo che l'incidente di cui avete accennato sia di nostra competenza. Siamo qui per discuterne con voi.»

Il reggente a quelle parole parve entrare in agitazione, ma tentò di dissimulare e li condusse con cortesia esagerata attraverso l'ampio atrio, fino a un locale che doveva essere il suo studio, in cui troneggiava una grande scrivania di legno e un imponente camino riscaldava l'ambiente. C'erano ovunque trofei di caccia, che Ester guardò con disgusto.

L'uomo li invitò ad accomodarsi e i due si tolsero i mantelli umidi, ponendoli vicino al fuoco ad asciugare. Sulla tunica di Ester brillava l'insegna dei Magistri insieme a quella del mandato, un medaglione a forma di rotolo su cui erano incisi gli stemmi di Palàistra. Anche Nimeon indossava lo stesso sigillo. Il reggente vide le insegne, le riconobbe e subito si irrigidì.

«Il Supremo ha decretato un mandato per via *dell'incidente?»* domandò sulle spine.

Ester si chiese come facesse un personaggio tanto nervoso a detenere una carica di responsabilità.

«Definite la morte di Ileroc un incidente?» si meravigliò.

L'uomo avvampò. «Ovviamente no. Ma preferisco usare questo termine» disse con ostentata lentezza.

Nimeon scalpitò, irritato dai modi sfuggenti di Tredor.

«Quel termine è inappropriato» ribatté infatti acre. «Omicidio, semmai,

visto che ci risulta lo abbiano fatto a pezzi. Siamo qui per verificare i fatti, che probabilmente hanno attinenza col nostro mandato.»

Il reggente, pallido in volto, ebbe un guizzo di speranza. «Dunque non siamo noi di Edra il motivo del mandato!» esclamò, sollevato. «Che cosa riguarda, se posso saperlo?»

«Preferiremmo avere noi qualche risposta, prima» rispose Ester.

«Vedete, non so se sia il caso. Il Supremo si sta già occupando della cosa. Dovrei aspettare che ritornasse la mia delegazione da Palàistra per accreditarvi» tergiversò l'uomo.

Questa volta Nimeon non poté più trattenersi.

«Non aspetteremo nessuna delegazione. Se siamo qui è perché non siete nemmeno riusciti a impedire che la notizia si diffondesse nelle taverne! Non abbiamo bisogno di essere accreditati da nessuno, visto che Magistra Ester è esecutrice del Supremo. Voi collaborerete, e subito: ogni minuto perso potrebbe essere fatale.»

II reggente colse le parole chiave: chiacchiere in giro, Supremo, fatale, e decise all'istante di vuotare il sacco.

«Va bene, signori. Sono a vostra disposizione» cominciò sedendosi alla scrivania. Era evidente che il grande piano di legno gli dava una sensazione di potenza, perché appena si fu rifugiato dietro a esso parve quasi gonfiarsi d'orgoglio.

«Ileroc viveva a Edra da quando la cospirazione con Galadiol è stata sventata. Ma questo lo saprete anche voi. In fondo era una brava persona, si era pentito di quello che aveva fatto. Non usava più la magia, come gli era stato imposto dal Consiglio, e i miei uomini incaricati di tenerlo d'occhio non hanno mai avuto motivo di dubitarne. Devo dire che volevamo un gran bene a quel vecchietto, era diventato un amico più che un sorvegliato. È andato tutto liscio fino a qualche giorno fa.»

«Quanti giorni fa?» lo interruppe Ester.

Il reggente ci pensò un istante. «Una settimana. Durante la notte qualcuno ha visto dei bagliori strani nella casa del mago, e dapprima si è pensato a un incendio, ma poi, per la stranezza del fenomeno, alla magia. Mi hanno chiamato e siamo corsi là. La porta era chiusa dall'interno, abbiamo dovuto sfondarla, così come quella della sua stanza al primo piano. Non c'era nessuno. Non l'abbiamo visto subito. Era a terra, ridotto...» si interruppe, sconvolto dal ricordo. «Be', ne parlerete con il medico, se non vi dispiace. Ovviamente non c'era più nulla da fare. Abbiamo perlustrato la casa e i dintorni senza trovare nulla. Vi assicuro» aggiunse avvilito, «che ho fatto

il possibile perché nessuno dei presenti diffondesse la notizia, ma chissà, magari uno dei sorveglianti... È stata una vista orribile, di quelle che non si dimenticano, e forse qualcuno ha voluto sfogarsi con gli amici. Sta di fatto che ho mandato subito a Palàistra due uomini di fiducia. Ho fatto il possibile, ma non riesco a venirne a capo.»

Calò il silenzio. Nimeon, fermo accanto al camino, fissava meditabondo le fiamme.

Ester rivolse al reggente un sorriso rassicurante.

«Avete agito nel modo migliore» lo incoraggiò. «Bisognerà avvisare il Supremo che noi siamo qui, o manderà in giro qualcuno per avvisarci. Ve ne occuperete voi?»

Il reggente accondiscese immediatamente.

«Appena possibile dobbiamo parlare con il medico e visitare la casa del mago. E sentire tutti i testimoni di quella notte. Avete toccato qualcosa nel luogo del delitto?»

Il reggente spalancò gli occhi. «Abbiamo pulito tutto, è logico.»

Ester emise un sospiro. Non poteva aspettarsi che lasciassero per una settimana una stanza inondata di sangue, ma era uno svantaggio non vedere la scena del delitto com'era stata lasciata dall'assassino.

«Il corpo del mago?» chiese Nimeon.

«Lo abbiamo sepolto.»

«Dopo che avremo interrogato i testimoni, forse dovremo... vederlo» disse il principe con più tatto possibile.

Ester, che non aveva pensato a una simile evenienza, colta alla sprovvista, deglutì a vuoto: *un uomo morto da una settimana, fatto a pezzi, sepolto nella terra,* pensò confusamente. Le passò davanti l'immagine di ciò che avrebbe dovuto esaminare provocandole un brivido freddo sulla schiena.

Cercò ancora di deglutire, ma aveva la gola asciutta, le sembrava che la testa esplodesse. Sentì mancare l'aria. Il camino, la scrivania, il reggente bianco come un cencio seduto davanti a lei, Nimeon in piedi che stava dicendo qualcosa di incomprensibile, tutto prese a vorticare. Se non fosse stata seduta sarebbe caduta a terra.

«Magistra, vi sentite bene?» le chiese Nimeon vedendola ondeggiare. Ma a Ester rimbombavano le orecchie e non lo sentiva. Cadde in avanti svenuta.

Quando si riprese, la prima cosa che vide era il volto di Nimeon chino su di lei. Era confusa e tentò di alzarsi, ma il cavaliere la fermò.

«State coricata, signora. Siete svenuta nello studio del reggente» le ricordò.

Ester chiuse gli occhi, arrabbiandosi con se stessa per la fragilità che aveva mostrato.

«Ora sto bene» disse brusca, sollevandosi dal giaciglio su cui l'avevano adagiata. «Dove siamo?» chiese senza raccapezzarsi.

«Nel palazzo del reggente. Ci ha offerto ospitalità per i prossimi giorni, per evitarci la curiosità della taverna.»

Ester annuì. Si sentiva ancora un po' annebbiata. C'era molto più buio di quanto si aspettasse. Fuori sembrava calata la notte, eppure le era parso di aver chiuso gli occhi per pochi minuti. Nimeon indovinò la confusione di lei e la anticipò. «Avete dormito tutto il pomeriggio. Tra poco verrà servita la cena. Se preferite, ve la farò portare qui. Non affaticatevi, per oggi.»

«No, scendo con voi. Vi ho creato abbastanza fastidi» si impuntò.

«Nessun fastidio, ve lo assicuro. Mi sono riposato anch'io, mentre vi vegliavo, e ho avuto modo di riflettere sulla situazione.»

Ester rise piano. «Mi avete vegliata? Non sono moribonda, cavaliere. Vi ringrazio per tutte queste premure, ma ora ditemi che cosa avete concluso.»

Accostò bruscamente due sedie al fuoco e gli fece cenno di sedersi.

«Domattina, se vi sentirete bene, vorrei andare subito a casa di Ileroc, dove magari qualcosa è sfuggito alle pulizie degli edrani. Ci faremo accompagnare dal reggente, che ci racconterà quello che hanno trovato la notte dell'omicidio. Vorrei sapere una cosa da voi. Esiste un modo per rilevare tracce di magia passata?»

«Purtroppo, no.» Ester lo guardò mortificata. «No, non è possibile. Potrebbero esserci degli incanti persistenti, come ad esempio sulla chiusura della porta, ma non è affatto scontato. Per aprire e chiudere una porta è sufficiente una magia istantanea, che non lascia traccia. Però ci possono essere altri particolari che possono aiutarci: qualche documento, lettera... qualche oggetto magico... Forse sul corpo del mago, per quanto la cosa mi ripugni, potrei trovare qualcosa.»

«Cominciamo con la casa e i testimoni, in seguito vedremo. Vorrei evitare, se possibile, di dovervi soccorrere in altri mancamenti» scherzò Nimeon. «E adesso, fatevi bella per la cena. Tredor sembra aver organizzato un vero e proprio banchetto in nostro onore, ho visto arrivare scorte di cibo per almeno venti persone. Se riuscite, deponete gli abiti neri, per una volta!»

Ester rispose alzandosi in fretta e prostrandosi in un inchino beffardo. Egli si congedò, per avvisare il reggente che la Magistra si era ripresa.

Ester fu felice di trovare nel salone da pranzo solo Nimeon e il reggente. Non avrebbe retto una serata di gala con i notabili del paese, ed era probabile che lo stesso Tredor paventasse una simile occasione.

Il principe le andò incontro, per accompagnarla a tavola. Sul viso aveva dipinta una vaga ironia, quando la squadrò. La Magistra aveva evitato il nero, ma aveva indossato una castigata tunica blu, con l'unico vezzo di ampie maniche di seta bianca.

«Siete incantevole, mia signora. Nonostante i vostri continui sforzi per evitarlo» le disse divertito.

Ester lo ignorò e si diresse da Tredor.

Il seguito furono complimenti affettati e frasi di circostanza.

Tutto le pareva finto e totalmente privo di senso. Non aveva voglia di cenare, né di chiacchierare, né di ascoltare discorsi leggeri.

Le parole di Nimeon l'avevano colpita. Era vero, da tempo, da tanto tempo, aveva perso l'abitudine a mostrare la sua femminilità. Era stato prima di essere Magistra, prima dell'Emissaria. Quasi in un'altra vita.

Scacciò i ricordi e si concentrò sulla cena. Anche solo partecipare alla conversazione le costava un notevole sforzo.

Nell'arco della serata lei e Nimeon scoprirono che il reggente era principalmente un gran diplomatico. Se era vero che di fronte a emergenze come il delitto perdeva la testa, era vero anche che nel ricevere e trattare gli ospiti era imbattibile. Durante il pantagruelico pasto spiegò ai due inviati che aveva raggiunto la sua carica proprio grazie alle capacità di negoziatore: alla regione serviva un uomo in grado di gestire i rapporti con i mercanti, dirimere le controversie, mantenere rapporti d'amicizia con i territori confinanti.

«E queste cose mi sono riuscite sempre meglio davanti a una tavola imbandita» concluse sollevando un calice. «Certo, non mi sarei mai aspettato di trovarmi di fronte a una faccenda come questa: in vita mia non avevo mai visto...» si interruppe per non turbare Ester e si versò ancora del vino. «Ma questa sera non pensiamoci. Principe Nimeon, raccontatemi qualcosa del raccolto delle Colline, sempre che quest'argomento non annoi la nostra bella Magistra.»

Ester glissò: l'argomento la tediava a tutti gli effetti, ma non le importava, aveva smesso di seguire le ciance dell'uomo già da un po'.

La mattina seguente, di buon'ora, il reggente Tredor condusse Nimeon ed Ester alla casa del mago. Dal cortile del palazzo governativo si poteva intravedere la casetta, situata fuori dalla città, sulla costa della montagna. Tutto il villaggio doveva aver visto gli strani bagliori di quella notte.

Per raggiungerla, dovettero inerpicarsi lungo una specie di mulattiera dove i cavalli arrancavano a stento. Quando Nimeon stava per suggerire di proseguire a piedi, il reggente li informò che erano arrivati. Dalla strada la casa, nascosta dalla vegetazione, non si vedeva. Dovettero lasciare il sentiero, e finalmente la trovarono in una radura nel fitto del bosco.

«Dove abitano i sorveglianti?» chiese Nimeon, guardandosi intorno. Ileroc era considerato pericoloso, e avrebbe dovuto essere vigilato. Eppure, non c'era traccia di altre abitazioni.

Il reggente indicò un punto, sul versante opposto. Edra.

«In città» disse candidamente.

Ester strabuzzò gli occhi. «Come, in città?» esclamò. «E in che modo lo sorvegliavano?»

Il reggente alzò le braccia. «Passavano a trovarlo tutti i giorni, oppure lo incontravano quando scendeva.»

Ester non si trattenne e scoppiò a ridere.

Nimeon si passò una mano sul viso. «Una sorveglianza molto attenta. Bravi. Quanto ci ha messo il primo ad arrivare qui, quella notte? Venti minuti?»

«Suppergiù...» rispose offeso Tredor. «Voi non conoscevate Ileroc: era una brava persona. Avevamo imparato a fidarci di lui. Non usava più nessun tipo di magia.»

«Questo è impossibile» puntualizzò Ester. «Un mago naturale non può evitarlo, ve l'assicuro. Ci si abitua a tante piccole comodità di cui non si riesce a fare a meno. Per quanto innocue, di certo anche Ileroc si sarà servito delle magie.»

«Come fate a dirlo?» fece risentito il reggente.

«Conosco altri maghi» rispose lei serafica.

La perlustrazione esterna si rivelò inutile; non c'era niente di singolare nei pressi della casa. Passarono all'interno.

Tutto era in perfetto ordine, la cucina al piano di sotto e la camera da letto al primo piano erano state riassettate alla perfezione.

Nella camera al primo piano c'erano un letto, una piccola scrivania con la sedia, un baule e uno scaffale vuoto. Sembrava la camera di una locanda.

«Dove sono gli oggetti personali del mago?» osservò Nimeon.

«È tutto qui, quello che abbiamo trovato» fece il reggente pacifico.

Ester lanciò a Nimeon un'occhiata eloquente. Tredor indicò un punto dietro al letto.

«Quando siamo arrivati, il mago era qui.» Poi indicò anche dietro alla scrivania, sotto alla finestra. «E anche qui» aggiunse con un tremito nella voce. «Il sangue era schizzato sui muri e sul letto, il pavimento ne era pieno. Abbiamo dovuto lavorare molto per pulirlo. Ce n'era sul tavolo, sulla finestra e perfino sul davanzale.»

«Se c'era così tanto sangue, l'assassino dovrebbe averci camminato sopra» rilevò Ester.

Il reggente si fece pensieroso. «Non c'erano tracce. Nel salire le scale le avremmo viste. Dopo il ritrovamento, c'erano le nostre.»

«Vi siete fatti un'idea di che arma abbia usato?»

«No.»

Nimeon ed Ester lo tempestarono di domande a cui invariabilmente seguivano sfilze di non so, non ci abbiamo fatto caso, non saprei. Ester per un attimo temette che Nimeon si avventasse sull'uomo.

«Ascoltate, signore» sospirò infine. «È meglio se tornate alle vostre occupazioni; finiremo da soli, qui. Vi ringrazio della vostra collaborazione.»

Il reggente si illuminò, e dopo qualche convenevole se ne andò, felice di poter uscire dalla scena del delitto e tornarsene in città a fare il suo tranquillo e consueto lavoro.

«Quell'uomo è...» cominciò Nimeon esasperato.

«Lo so» convenne Ester, «è insopportabile. Ma se non altro ci lascerà lavorare in pace, senza starci alle costole.»

La donna fece qualche passo per la stanza, studiando i mobili.

«Preparatevi allo spettacolo» annunciò.

Aprì i palmi delle mani e accarezzò la scrivania che cominciò a brillare.

Lo stesso fecero il letto, il baule e lo scaffale.

«Che succede?» si allarmò Nimeon.

«Nulla di particolare» lo tranquillizzò la Magistra. «Sto solo perquisendo la stanza. Un tipo disordinato, Ileroc, ci sono incanti sparsi dappertutto. Purtroppo per ora posso solo leggerli, per recuperare gli oggetti ci vorrà più tempo perché si tratta di magie che non ho fatto io.»

«Non vi sto seguendo un granché» ammise il cavaliere.

«Nessuno può vivere senza nulla, nemmeno un mago. Ileroc teneva quasi tutto sotto incantesimo, forse per evitare di pulire e riordinare. Lo faccio

anch'io: qui con me ho tutta la mia biblioteca privata e i miei effetti personali. Tutti i maghi naturali usano quest'incanto: vi assicuro che è una magia a cui non si riesce a rinunciare.»

«Quindi, in questa stanza c'è un sacco di roba invisibile» sintetizzò Nimeon.

Ester sorrise. «Esatto. Ora dobbiamo solo tirarla fuori.»

Nimeon si appressò alla finestra. «E per quanto riguarda l'assassino, riuscite a vedere qualcosa?»

Ester sfiorò la porta, che non reagì al suo tocco.

«No. Come vi dicevo, nessun incantesimo permanente.»

Nimeon passeggiava per il locale avanti e indietro.

«Forse sbagliamo a concentrarci sulla porta» mormorò tra sé.

Ester gli rivolse un'occhiata interrogativa.

«Il reggente ha detto una cosa interessante. Pensateci: come può un uomo entrare in una stanza chiusa, massacrarne un altro e uscire senza lasciare traccia, richiudendo la porta dall'interno?»

«Non è quello che cerchiamo di capire?» ribatté Ester.

«L'assassino aveva tutto il tempo che voleva, ma sarebbe stato sciocco a sprecarlo giocando con le porte, visto che poteva entrare e uscire indisturbato e con poca fatica.» Nimeon si affacciò alla finestra.

«Due porte chiuse e nessuna impronta. Ma sangue fin sul davanzale. Sto pensando a Terreverdi, al grosso uccello nero, uscito dalle mura del castello, poco prima che la breccia si richiudesse. Si tratta dello stesso assassino. Questa è la spiegazione più logica.»

Tacquero entrambi per lungo tempo.

Fu Nimeon a prendere la parola per primo. «Devo cercare i soldati delle Colline, devono essere accampati nelle vicinanze. Forse ci saranno più utili degli edrani per risolvere il mistero. Venite anche voi, o volete restare qui per recuperare gli oggetti di Ileroc?»

Ester si infilò rapidamente il mantello. «Non resterei qui da sola nemmeno un secondo. Vi accompagno.»

Vagarono nei dintorni per un bel pezzo, senza vedere anima viva; poi, finalmente, a monte del torrente che scorreva nei pressi, trovarono le tracce di un piccolo accampamento. Era stato spento con cura il fuoco, e non di recente. Chi lo aveva lasciato si era allontanato con calma.

«Probabilmente sono tornati alle Colline per mettervi al corrente dell'accaduto» ipotizzò Ester, constatando che non vi erano segni di colluttazioni o lotte. Nimeon sperò che fosse veramente così.

«Quello che continua a sfuggirmi è il movente» disse Ester.

Tredor aveva offerto loro il suo salotto privato come punto d'appoggio, e i due vi trascorrevano il tempo che non passavano a casa di Ileroc.

Ester stava seduta nella poltrona accanto al camino, girata in modo da impedirle la vista dei trofei di caccia appesi al muro. Aveva appena finito di elencare per l'ennesima volta quello che aveva ricavato dalla lettura degli incanti.

«Se l'assassino è lo stesso che ha ucciso Alidel, possiamo escludere tutti i maghi naturali conosciuti. Nessuno di loro avrebbe potuto infrangere l'incanto delle mura, e comunque nessuno ha motivi per fare una cosa del genere. Il che significa che dev'esserci un altro mago naturale, di cui non si sa nulla. Ma perché trucidare altri maghi?»

«Forse ha ragione il Consiglio, e la risposta è alle Colline» suggerì Nimeon.

Avevano potuto ricostruire con una buona probabilità il momento del delitto. Il mago doveva trovarsi nella sua stanza, quando l'assalitore, trasformato in volatile, era entrato dalla finestra. I bagliori visti dagli edrani dovevano essere il frutto di una breve e fatale battaglia di magia, in cui Ileroc era risultato sconfitto. L'altro mago lo aveva ucciso in quel modo efferato, probabilmente utilizzando la magia, e infine se n'era andato come era venuto, lasciando le tracce di sangue sul davanzale.

Ester, negli ultimi giorni, aveva tentato senza successo di recuperare gli oggetti di Ileroc. La protezione del mago era efficace e la Magistra non era riuscita ad aggirarla. Se il motivo dell'aggressione stava tra quegli oggetti, anche l'assassino non aveva avuto abbastanza tempo per sciogliere l'incanto. Forse la ferocia del delitto era dovuta a un tentativo di estorcere a Ileroc la magia adatta.

Il reggente, una volta appurato che tutta la faccenda non aveva nulla a che fare con gli edrani né con i commerci, aveva perso interesse per le indagini. Una volta assicuratosi che la popolazione fosse al sicuro e che non ci fosse pericolo per le carovane dei mercanti, si considerò sollevato dalle indagini. Convocò il medico come richiesto da Nimeon, poi addusse impegni improrogabili e, in pratica, per tutto il tempo del loro soggiorno a Edra, non lo videro quasi più.

Van

Mentre a Edra i mandatari iniziavano le indagini, i viaggi degli altri seguivano il loro corso. Quello ad avere le peggiori disavventure fu proprio il povero Van, nonostante il suo obiettivo fosse in apparenza quello meno rischioso.

La strada da percorrere era facile: il Magister doveva solo seguire il letto del torrente Ghan per quasi tutto il suo tratto e, dopo una giornata di cammino, deviare verso un altro torrente, attraversare un paio di villaggi lungo una via più larga, e sarebbe arrivato a Ghidara.

Quello che nessuno aveva messo in conto, e Van meno di tutti, erano i lupi che lo assalirono la terza notte di viaggio, al confine del territorio delle Colline.

Van si era accampato lungo il torrente, accanto a un grosso albero che aveva riparato un poco il terreno dalla pioggia. Era la prima sera senza precipitazioni, da quando era partito.

Poco dopo aver mangiato, il giovane aveva avvertito in lontananza gli ululati degli animali e si era allarmato. Portava con sé un coltello che in verità non aveva mai usato in vita sua, ma, fosse anche stato abile nell'adoperarlo, non sarebbe servito un granché nel caso il branco si fosse avvicinato.

Van rimase all'erta per un tempo indefinibile, sentendo con orrore che gli ululati si facevano sempre più vicini.

Cercando di mantenere la calma, ragionò sulla cosa migliore da fare. Salire su un albero era pratico, però avrebbe rischiato di perdere il cavallo e non poteva permetterselo. Salire in sella e scappare poteva essere anche peggio, perché non sapeva in che direzione fossero appostati gli animali. La sua incertezza fu presto superata, quando da cespugli non lontani gli giunsero all'orecchio dei fruscii e un brontolio indistinto. Istintivamente afferrò un tizzone del focherello che aveva acceso e lo gettò in quella direzione, da cui giunsero un guaito e un fruscio come di fuga. Il ringhio smorzato delle belve si fece più rabbioso. Van indietreggiò, afferrando un secondo tizzone, cercando di raggiungere il cavallo che scalpitava spaventato. Affannosamente liberò l'animale legato, mentre dai cespugli, in gruppo serrato, uscivano acquattati tre lupi dal pelo scuro e dall'aspetto famelico.

Van si mosse lentamente, mentre i lupi guadagnavano terreno, ma senza slanciarsi contro di lui, intimoriti dal fuoco. Il giovane guardò gli animali, e valutò la loro distanza dal falò, poi di colpo lanciò un urlo e diede un calcio con forza alla brace, facendola volare in mezzo alle belve che si riti-

rarono tra guaiti di paura. La fiamma quasi subito si spense, ma diede il tempo a Van di salire sul cavallo terrorizzato e darsi alla fuga.

I lupi gli furono subito dietro inferociti, e uno di loro si scagliò sul cavallo. Van tentò di colpirlo col coltello e riuscì a sventare l'attacco, ma un altro lupo si avventò su di lui, azzannandolo al braccio.

Van gridò dal dolore e con uno strattone si liberò dalla presa, avvertendo una fitta lancinante. Cercò con tutte le forze di far accelerare la cavalcatura. Con il braccio sano il Magister si aggrappò alla bestia al galoppo, cercando di proteggere alla meglio la ferita, e scrutò con ansia alle sue spalle quanto fossero vicini i lupi.

La folle corsa doveva averli seminati, perché sembravano spariti nel nulla, ma potevano essere anche nascosti dall'oscurità e Van non aveva nessuna voglia di scoprirlo.

Senza fuoco e senza riparo non si fidò nemmeno a fermarsi a controllare l'entità della ferita, ma doveva essere brutta, a giudicare dal dolore e dalla sensazione di torpore alla mano. Sentiva il sangue caldo e appiccicoso colare sotto il mantello, intridergli la tunica. Strinse i denti e proseguì finché non fu l'animale a cedere e rallentare. Per fortuna nella precipitosa partenza aveva preso la direzione giusta, verso nord, e quando l'alba spuntò, illuminando il giovane accasciato sulla sella, in groppa al cavallo fermo nel greto del torrente, un gruppo di boscaioli di un vicino villaggio lo vide e lo soccorse. Van spiegò loro che cosa gli era successo prima di perdere conoscenza ed essi lo portarono di corsa alle loro case, chiedendosi come avesse fatto a cavalcare con una ferita simile: il braccio in corrispondenza dei morsi era squarciato, e il ragazzo aveva perso molto sangue.

«Dev'essere un cavaliere» disse uno ai compagni. «Sfuggire a quelle bestiacce in condizioni simili è quasi impossibile.»

Quando Van riprese conoscenza, aveva il braccio e la spalla destri immobilizzati da una strana fasciatura di fibre legnose. Cercò di girarsi nel letto senza riuscirci, trapassato da fitte acutissime in tutto il corpo che gli strapparono un gemito di dolore.

«Si è svegliato, Aspel!» disse concitata una vocina infantile accanto a lui, poi dei passetti veloci lasciarono la stanza.

«Arrivo subito» rispose un'altra voce più lontana.

Altri passi, questa volta lenti e decisi, si avvicinarono.

«Non dovete muovervi. Siete al sicuro, qui. Riuscite a parlare, cavaliere?» chiese una voce di donna, ma Van non riusciva a vedere chi fosse:

l'avevano voltato sul fianco sinistro e davanti a lui c'era solo una parete di legno grezzo.

«Dove sono?» riuscì ad articolare con fatica. Aveva la bocca asciutta e amara, come dopo una forte febbre.

«Siete nella casa di mio padre, Rogart, il boscaiolo. Vi hanno portato qui ieri mattina. Siete scampato all'assalto dei lupi, ma siete stato ferito seriamente. Ricordate?»

Sì, Van ricordava, come un incubo, l'accaduto.

«Il mio nome è Aspel, ho curato io le vostre ferite. Adesso vi porto una tazza di brodo, avete bisogno di riprendere le forze.»

La donna lo lasciò solo.

Van non cercò di fare altri movimenti, richiuse gli occhi e lasciò vagare la mente verso i ricordi dei giorni precedenti. Pensò frustrato che quell'imprevisto avrebbe messo nei guai tutti quanti; doveva assolutamente proseguire prima che fosse troppo tardi.

Quando la ragazza tornò con il brodo lo spostò con gesti sicuri, senza procurargli altre fitte, e lo aiutò a sedersi sul letto.

Finalmente Van vide dove si trovava. Era una stanzetta linda e sommariamente arredata. La struttura di legno faceva pensare a una capanna, più che a una casa.

La misteriosa Aspel era una ragazzina dai capelli rossi legati in una lunga treccia e dal viso lentigginoso.

Le sorrise riconoscente.

«Mi avete salvato la vita» constatò.

Aspel fece una gaia risata. «Non esagerate! Conosco solo due o tre trucchetti per curare le ferite. Qui siamo una piccola comunità di boscaioli, succede spesso che qualcuno si faccia male, e io ho imparato dalla nonna a curare gli acciacchi.»

«Potete dirmi quanto è grave?»

La ragazza si fece seria.

«Quando siete arrivato non ero sicura che il braccio si salvasse. Non era un bello spettacolo, ma per fortuna non erano state recise le vene principali. Avete avuto la febbre alta questa notte, però a quanto pare è già diminuita; le erbe che ho usato per medicarvi sono portentose, ma se farà infezione...»

Van chiuse gli occhi demoralizzato.

«Devo ripartire al più presto.»

Aspel scosse il capo risoluta.

«Non potete andare da nessuna parte, con quel braccio.»

«Maledizione!» imprecò Van.

La ragazza si sedette accanto a lui. «Dove siete diretto con tanta urgenza?» chiese dolcemente.

«Ghidara.»

«Non è lontana, ma dovrete aspettare che la ferita si rimargini. Ci vorrà qualche settimana, se tutto andrà bene.»

Van l'afferrò con il braccio sano, un'espressione delirante negli occhi.

«Devo andare subito!»

Aspel si liberò facilmente dalla presa. «Cavaliere, dovreste essere già contento di essere vivo. Non potete alzarvi, come pensate di cavalcare?»

Van si abbandonò sui cuscini. Aspel gli asciugò la fronte sudata.

«È così importante la vostra missione?»

«Più di quanto immaginiate» rispose amaro. «E non sono nemmeno cavaliere.»

Ciò che seguì quel dialogo fu qualcosa di molto annebbiato.

Per giorni si tormentò nel suo lettuccio, sconvolto dalla febbre, dal dolore al braccio e dalla forzata immobilità, sempre in bilico tra coscienza e incoscienza.

Nella casa di Rogart il boscaiolo c'era un certo trambusto, dovuto alla curiosità dei vicini per il giovane ferito che ospitavano. Le amiche di Aspel facevano di tutto per riuscire a dargli un'occhiatina, e la ragazza aveva il suo daffare per permettergli di riposare tranquillo.

Appena ne fu in grado, Van ebbe un lungo colloquio con il padre della ragazza per cercare una soluzione al suo problema, ma non concluse nulla di utile: non poteva affidare il suo compito ad altri, né spiegarne il motivo. Tuttavia, era fuori discussione che partisse egli stesso per Ghidara.

Van si chiuse in un cupo mutismo, con grande preoccupazione della famiglia.

I suoi ospiti erano incuriositi dal mistero che lo circondava. Non era un cavaliere, o almeno così diceva, eppure aveva un incarico importante da portare a termine, una questione di vita o di morte, a giudicare dalla sua fretta. Non voleva dire loro nemmeno il nome del destinatario del messaggio, il che rendeva ancora più intrigante l'enigma. Non era di quelle parti, a giudicare dall'accento veniva dalle lontane Pianure del Sud. E quando lui si assopiva, tutt'intorno era un gran mormorio di supposizioni e ipotesi.

Quando Van cominciò a migliorare, fu lui stesso a confermare parte delle congetture, dicendo di essere nato nella Pianura del Sole. Di Palàistra

preferì invece non parlare.

Una mattina Aspel entrò in casa in preda all'agitazione.

Erano di passaggio alcuni soldati delle Colline e nel villaggio girava voce che fossero bellissimi. Le sue amiche l'aspettavano per andarli a vedere.

Dalla stanzetta, Van ascoltò le chiacchiere di Aspel e della sorellina dapprima divertito, ma poi un'idea fulminea lo colpì. Se Aspel avesse convinto i soldati a parlargli, avrebbe potuto far giungere al re la notizia di un messo di Nimeon.

I quattro soldati erano fermi presso il torrente in cui i boscaioli avevano trovato qualche giorno prima Van, per abbeverare i cavalli, quando Aspel, con le sue inseparabili amiche, si accostò timida, tra le risatine delle ragazze.

«C'è una ragazzina!» disse uno dei soldati ai compagni senza troppo interesse. Aspel si immobilizzò, indecisa. I soldati tornarono a ignorarla.

«Signori... dovrei... parlare con voi» biascicò intimorita.

Uno di loro la guardò torvo. «C'è qualche problema al villaggio?»

Aspel indietreggiò verso le amiche.

«Oh, no, signore! Ho... c'è...» Non le piaceva parlare con i soldati, ma era pur sempre la figlia di Rogart, il capo boscaiolo. Aveva dignità, lei; si drizzò fiera riprendendo coraggio. «Abbiamo raccolto un cavaliere ferito dai lupi, che ora sta a casa mia. Dice di dover portare un messaggio urgente in città, ma non ha voluto parlarne con nessuno. Mi ha mandato da voi. Dice che è importante» riferì tutto d'un fiato.

Uno dei soldati rise sguaiatamente, ma quello che doveva essere il comandante lo incenerì con lo sguardo.

«Ci mancava anche questa, adesso» bofonchiò, ma lasciò il drappello e seguì la ragazza fino al villaggio.

Van aspettava impaziente e tirò un sospiro di sollievo, quando nella stanzetta fece ingresso il soldato con le insegne delle Colline, mentre Aspel scappava via per raccontare alle amichette gli ultimi sviluppi.

«Sono Uliak, delle guardie reali di Ghidara. Mi hanno detto che cercavate di noi, cavaliere» si presentò l'uomo.

Van si mosse a fatica, imbragato nella fasciatura. Ormai, tanto valeva far emergere la verità. «Non sono un cavaliere, ma un Magister di Palàistra. Ero nella compagnia del principe Nimeon, diretta in città, ma per motivi riservati ci siamo dovuti dividere. Il principe mi ha affidato l'incarico di raggiungere Ghidara e parlare con re Udkils di una questione di primaria

importanza. Ho bisogno d'aiuto per portare a termine questo compito al più presto.»

Il soldato ascoltò attentamente. «Riguarda il giovane principe Lexon?»

«No.»

Il soldato aggrottò la fronte. «Riguarda allora la faccenda dei maghi. Potete parlare con me. Sono il comandante delle guardie e uomo di fiducia del re, di ritorno da Edra. Sono informato di ogni cosa.»

Van sorrise. Non gli era andata tanto male. Ma, da bravo matematico, senza prova non si poteva fidare.

«Ho sentito parlare di Edra. Una cittadina interessante.»

Il soldato ammiccò divertito. Aveva compreso l'intento del giovane. «Vi interessate di magia e assassini?»

«Disgraziatamente, nell'ultimo periodo, devo dire di sì... Credo di potermi fidare di voi.»

Van raccontò tutto al soldato, felice che toccasse a un uomo d'armi discutere con il re di eserciti, scorte e drappelli. Aggiunse che appena possibile si sarebbe diretto in città, dove si sarebbe riunito ai mandatari.

E poi, chissà che cosa sarebbe accaduto ancora, pensò tra sé.

Prima che il comandante tornasse dai suoi uomini, Van gli chiese se a Edra aveva incrociato il principe e la Magistra. Uliak gli raccontò che lui e i suoi uomini erano partiti subito dopo l'assassinio, per evitare che le ricerche degli edrani potessero coinvolgerli e per riportare subito la notizia al re. Era incredulo che, nonostante la stretta sorveglianza, l'assassino fosse scappato impunemente.

Van lo ascoltava distrattamente, sperava solo che Ester stesse bene e che il principe la proteggesse meglio di quanto non aveva fatto con Ileroc.

Il soldato infine si accomiatò, promettendo di riferire al re quanto Van desiderava.

Aspel comparve immediatamente dopo.

«Volevo sapere come state» gli disse timidamente.

Van si sentiva stanco, anche se non aveva fatto quasi nulla, e il braccio gli doleva terribilmente, ma sorrise alla ragazza.

«Bene, tutto considerato. Ora che il messaggio è partito sono più tranquillo.»

Lei avvampò. «Ho sentito che siete un Magister. Non volevo origliare, ma questa casa è così piccola...»

Van si adagiò sui cuscini con una smorfia di dolore. Gli sembrava d'avere ancora il lupo attaccato alla carne, a volte. «Non fa nulla, Aspel. Però

devi promettermi che non lo dirai a nessuno.»

«Stanno succedendo delle brutte cose in giro. Credete che siamo al sicuro, qui?»

«Sono certo che non accadrà nulla di male. Il principe Nimeon è coraggioso e assennato, risolverà tutto al più presto.» Si stupì lui stesso di quelle parole, perché per la prima volta si accorse di avere stima del cavaliere, e tutto sommato di esser contento che Ester fosse con lui e non con altri: era la persona migliore, a cui forse lui stesso l'avrebbe affidata, se non avesse dovuto tener conto della gelosia.

Aspel, soddisfatta della risposta, tornò a sbrigare le faccende in cucina.

Quella ragazzina in qualche modo gli ricordava Ester: aveva la sua stessa forza di volontà. Gli aveva raccontato che la madre, due anni prima, era morta di febbri. Si occupava da sola della casa e della sorella, si era persino presa cura di lui.

Aspel, con la sua abilità nel medicare, si sarebbe fatta onore persino a Palàistra, pensò Van.

«Mi hanno detto che mi avete portato la guardia reale in casa, voi e mia figlia.» La voce di Rogart lo fece sussultare.

Van confermò. «Grazie a quei soldati il messaggio affidatomi arriverà in tempo, o almeno prima di me!»

«Bene, benissimo! Così finalmente vi metterete buono e la smetterete di far arrabbiare Aspel: non fa che dirmi che siete troppo agitato e che non obbedite ai suoi ordini.»

Van rise. «Di questo passo farò la muffa nel vostro letto! Spero che il prossimo ordine sia quello di alzarmi un po'!»

La risata argentina della giovane giunse dalla cucina. «Se vi comporterete bene, ne riparleremo.»

Rogart notò che adesso Van era più sereno, e Aspel pure. Ci voleva un po' di pace, in quella casa.

Van cominciava a stare meglio e, contro il parere di Aspel, decise di ripartire, appena la ragazza gli tolse la fasciatura rigida per passare a un bendaggio più leggero.

Il braccio era ancora inutilizzabile, c'era il rischio che la ferita si riaprisse, ma il ragazzo fu irremovibile. Anche a costo di fare tutta la strada a piedi, aveva deciso di controllare di persona che le truppe richieste da Nimeon fossero in partenza per le varie destinazioni. Inoltre, sperava che Ester e il principe fossero già arrivati a Ghidara, e doveva, voleva vedere E-

ster.

Aspel e suo padre discussero a lungo per dissuaderlo, senza alcun risultato. Dovettero cedere e, tra ansie e raccomandazioni, lo aiutarono a organizzare la partenza.

La sera prima che partisse, Aspel scomparve per qualche ora. Un fatto insolito, visto che nelle ore serali la fanciulla era sempre molto presa dalle incombenze domestiche. A Van parve ancora più strano che Rogart, tornato dai boschi, non si preoccupasse della cosa.

La ragazza tornò trionfante.

«Ci sei riuscita?» le chiese Rogart, facendo sospettare a Van che i due stessero tramando qualcosa alle sue spalle. Pareva impossibile che in quella piccola casa tutti sentissero quello che diceva lui, ma lui non riuscisse mai a sapere nulla dei discorsi degli altri.

Aspel scambiò col padre uno sguardo complice. «Certo, ne dubitavi?»

«Riuscire a fare che?» si intromise Van, sentendosi implicitamente chiamato in causa.

Rogart gli porse un boccale di birra, che Van accettò con esitazione.

«Mio buon amico» cominciò sornione il boscaiolo, «dovresti sapere che in casa nostra l'ospitalità è sacra.»

Van sempre più diffidente assentì.

«E va ben oltre al cibo e al riparo» proseguì l'uomo.

Van assentì di nuovo, sorbendo un sorso di birra.

«Mia figlia teme che non siate in grado di viaggiare, nelle vostre condizioni, soprattutto da solo e in questa stagione grama. Ma la vita è la vostra e non possiamo certo impedirvelo. Quindi abbiamo avuto un'idea. Fornirvi una guida.»

«I vostri uomini non hanno tempo per accompagnarmi» obiettò il Magister.

A quel punto intervenne Aspel tutta contenta.

«Questo è vero, ma ho trovato una soluzione. Sono andata poco fa da Alcor e l'ho convinto ad accompagnarvi in città. Non è in grado di curarvi se doveste avere problemi con la ferita, ma nessuno meglio di lui saprà indicarvi il percorso più breve e meno faticoso.»

Van si passò la mano sana sulla fronte. «E chi sarebbe? Insomma, io non posso...»

Rogart rise sonoramente. «Lo sappiamo che non volete dire a nessuno i fatti vostri! Ma Alcor di segreti se ne intende!»

A Van girava la testa, era un po' stanco di quella sciarada. Rogart se ne

rese conto e parlò chiaramente.

«Alcor è un cane di pietra che vive a pochi passi dal villaggio. Sapete di che si tratta?»

Van spalancò gli occhi per la sorpresa.

«Non starete parlando sul serio? Un cane di pietra?» Poteva essere uno scherzo, però tutti gli altri erano serissimi.

«Non vorrete dire che a Palàistra non conoscete i cani di pietra?» disse Rogart meravigliato.

Sì, doveva essere uno scherzo.

Aspel prese la parola. «Sono creature che nascono nelle Paludi. Le uniche a uscire da esse, per quanto ne so. Non è che siano di pietra veramente, ma un po' per il colore, un po' per... tante cose, sembrano fatti di roccia. Alcor è vecchissimo e conosce a menadito questa zona: vi condurrà a Ghidara sano e salvo.»

«Un cane?»

«Sì, un cane, ma è molto meglio di dieci uomini. Intanto, non racconterà a nessuno i fatti vostri, perché...»

Van si sentiva preso in giro. «Abbaia!» finì la frase con sarcasmo.

«No, parla, ma molto poco. Noi qui lo chiamiamo Alcor dei segreti. Per noi ragazze è un'abitudine andare da lui per confidarci.»

Van avrebbe riso per non piangere. «E voi vorreste mandarmi a Ghidara con un braccio fasciato d'erbette e un cane che parla?»

Rogart lo fissò imperturbabile. «Siete voi che volete partire. Per quanto ci riguarda, dovreste stare qui fino a quando non sarete guarito del tutto. Ma se partite», e il suo sguardo si fece severo, «dovete farlo alle nostre condizioni. E senza Alcor, non andate da nessuna parte.»

Van pensò fugacemente che quel genere di cose succedevano solo a lui; non ce lo vedeva proprio un Nimeon, o un Aurik, a spasso nei boschi con un cane parlante.

Pazienza; che tutti sapessero pure che Van era un'idiota, tanto aveva capito benissimo che senza la bestiaccia da lì non lo avrebbero lasciato partire, e quindi a denti stretti accettò.

La mattina dopo, mentre Aspel rifaceva con cura la fasciatura a Van, al di fuori della casa si sentì un certo trambusto.

«Che sta succedendo?» domandò Van.

Lei non alzò neppure lo sguardo dal lavoro che stava facendo.

«Sta arrivando Alcor. E la gente lo saluta.»

Era pure un cane famoso, si infastidì Van.

Quando Aspel fu soddisfatta della fasciatura, uscirono all'aperto.

Appena fuori dalla porta, qualcuno aveva appoggiato una statua canina. Era uno scherzo, si disse Van.

Il cavallo era già sellato, e Aspel cominciò a caricare le provviste nella bisaccia, visto che Van non poteva sollevare pesi.

Il Magister fissava la statua, non vedeva l'ora di andarsene da quel villaggio di simpatici burloni.

«Allora tu sei Van» disse la statua senza muoversi, facendolo sobbalzare.

Guardando meglio, vide che non era proprio immobile: parlando aveva spostato impercettibilmente il muso. Van si chiese se fosse meglio uno scherzo o la verità.

«Sono io» mormorò, mentre il cane di pietra lentamente si sollevava e si avvicinava a lui.

«Io sono Alcor. La tua guida. Possiamo andare, se sei pronto.»

Van non aggiunse altro, prese il cavallo per le redini e, dopo aver salutato la famiglia che lo aveva accolto, lasciò il villaggio al fianco del cane di pietra, la creatura più strana che avesse mai visto.

«Tu non sai che cos'è un cane di pietra» constatò l'animale.

«In effetti, no. Ma non è che la cosa mi interessi molto» rispose Van laconico e un po' seccato: gli avevano detto che parlava poco, ma a lui sembrava anche troppo loquace.

«Noi nasciamo dal fango delle Paludi, uno ogni cento anni. Ognuno di noi è depositario di tre segreti: il primo riguarda le Paludi, il secondo il nostro incarico nelle Terre, il terzo la data della nostra morte. Dei tre, il più pesante è il terzo.»

Van ascoltava, affascinato suo malgrado. «Lo immagino» disse con partecipazione. «E quanti anni hai, tu?» Cominciava a non sentirsi poi così stupido a chiacchierare con un cane.

«Più di cento. Sta per nascere un mio fratello. Il mio tempo sta finendo.»

Van non osava chiedere di più, ma sperò che il suo tempo non finisse proprio durante il loro viaggio, ci mancava anche il cane morto, nelle sue disavventure.

«Ho tempo sufficiente per portarti a destinazione» riprese il cane, come se avesse letto il suo pensiero. «Ti porterò dal re e terminerai ciò che hai cominciato.»

«Te lo ha detto Aspel?» fece seccato Van.

«No. Tu sei la mia missione nelle Terre.»

Van ebbe un tuffo al cuore: che ne sapeva quel cane di lui? Rimase senza parole, non riusciva a trovare la domanda giusta, non sapeva che pensare. Forse il cane di pietra sapeva qualcosa che a tutti loro ancora sfuggiva.

«Non ho le risposte a tutto, se è questo che ti chiedi. Io so solo che dovevo aspettare alle Colline un uomo da condurre a Ghidara sano e salvo, perché il tempo della leggenda è arrivato. Ed egli, cioè tu, ha la conoscenza per interpretarla. Tutto qui.»

«Io sto solo andando ad aspettare i miei compagni, ho già terminato il mio incarico» spiegò Van un po' scosso. Il cane alzò il muso e lo guardò.

«A me non risulta. Ma sarà certamente così. Avrò sbagliato persona. Io sono solo un animale» disse lentamente Alcor. Van annuì con un sorriso condiscendente, sperando vivamente di arrivare in fretta per liberarsi di lui e di quei discorsi senza senso.

Chissà, forse anche la bestia era d'accordo con la gente del villaggio, si erano preparati la simpatica scenetta, e in quel mentre laggiù se la ridevano beati alle sue spalle.

Nonostante cercasse di convincersi che di uno scherzo si trattava, una strana inquietudine si fece largo nel suo cuore.

Parmek

«Il principe Parmek è tornato, maestà» annunciò un servitore giunto di corsa nella sala del trono.

Pentiath, re di Galsazia, sollevò lo sguardo dal documento che stava leggendo.

«È in buona salute?» chiese con studiata indifferenza.

Il servitore indugiò un attimo prima di parlare. «Oh, certo. Ottima, da come sta maltrattando gli stallieri. Sembra avere fretta, e ha chiesto di parlarvi con urgenza.»

Il re consegnò la carta che aveva in mano al suo segretario e lo congedò frettolosamente.

«Detto tra noi, Isiar» disse al fidato servitore, «mio figlio è sempre di fretta, spesso maltratta gli stallieri e quasi mai le sue urgenze sono realmente tali. Ma sono curioso di sapere che cosa volevano da lui a Palàistra: per cui, fallo entrare appena arriva.»

Isiar occultò un sorrisetto inchinandosi. «Come ordinate, maestà.»

Pentiath si massaggiò la schiena dolorante, che ormai non gli dava più

tregua. Esattamente come suo figlio, pensò. Da quando aveva terminato gli studi di Cavalierato, Parmek si era dimostrato molto difficile da gestire. Ambiva chiaramente a più potere di quanto gli spettasse, non si adattava al ruolo di principe ereditario e ai doveri che comportava, era sempre scalpitante e irrequieto. Solo la convocazione a Palàistra lo aveva rallegrato, come se non avesse aspettato altro per tutti quegli anni passati tra un accordo commerciale e un'ispezione ai villaggi.

Anche Pentiath era stato un giovane cavaliere, sapeva quanto poteva essere frustrante uscire dalla città degli studi carichi di aspettative subito deluse, ma si era abituato con più facilità del figlio al suo ruolo.

Ora Parmek era tornato. C'era da sperare che la nuova esperienza lo avesse appagato e che questo lo spingesse a comportarsi con maggiore responsabilità nei confronti dei propri obblighi.

Pochi minuti dopo, ancora con gli abiti da viaggio sporchi di fango e sudore, Parmek entrò nello studiolo del padre, che gli rivolse un'occhiata carica di disapprovazione.

«Parmek!» lo rimproverò. «È il modo di presentarti?»

Il cavaliere fece un ghigno beffardo. «Salute anche a te, padre.»

No. il viaggio non lo aveva cambiato.

«È andato tutto bene? Qual è il motivo di tanta urgenza?» chiese il re, senza partecipazione.

Parmek provò una certa soddisfazione, pregustando quanto stava per riferire: per una volta sola avrebbe avuto la soddisfazione di riscuotere un po' di interesse da parte di suo padre.

Senza perdere l'espressione sarcastica, cominciò il suo resoconto.

«... Quindi Nimeon Udkils si è rivolto a te per ottenere rinforzi» riassunse infine Pentiath, accigliato.

«Non rinforzi, padre. Non si tratta di una guerra. Si tratta di una missione. La guarnigione serve a me per proteggere i due maghi e condurli sani e salvi a Palàistra.»

Il re congiunse le mani pensoso.

«Non mi sembra una grande idea. Non è affatto sicuro che ci sia pericolo per loro, e non vedo perché dovremmo preoccuparci di faccende che non riguardano nemmeno la Galsazia. In fin dei conti, il mandato non è tuo: che ci pensino quelli delle Colline a proteggere i maghi. Non ritengo opportuno muovere i miei soldati in questa stagione per un capriccio del tuo amico. Non metto a rischio i miei uomini per così poco.»

Parmek cercò di frenare l'ira.

«Mi sembra evidente, invece, che l'uccisione di due maghi potenti dovrebbe interessare tutte le Terre. Ma suppongo che non mi appoggerai fino a che non saremo minacciati direttamente.»

Pentiath annuì. «È esattamente ciò che intendo, Parmek. Se la seccatura del mandato fosse toccata a te, avrei dovuto per forza agire diversamente, ma stando le cose come sono, ho piena libertà di decidere. E la mia risposta è no.»

Parmek era livido. «Questo significa che andrò da solo» dichiarò con voce grave.

Il re scosse il capo.

«Nemmeno questo, no. Tu con questa faccenda hai chiuso. Se lo ritieni necessario manderemo un comunicato alle Colline, ma da questa storia ti tiri fuori subito. Ho bisogno che ritorni immediatamente ai tuoi doveri. Mi sono spiegato?»

Parmek non ribatté. Si inchinò e lasciò la stanza senza più aprire bocca. Sapeva che sarebbe stato inutile protestare, ancora una volta.

Uscì come una furia dal palazzo, rifugiandosi nei giardini per calmarsi. Suo padre, il re di Galsazia, era un ottuso e un despota; da anni combatteva per convincerlo a modificare le sue linee di governo, ottenendo come unico risultato deleghe sempre meno importanti e incarichi pedanti da scribacchino.

Se Pentiath non gli forniva l'appoggio militare richiesto da Nimeon, Parmek aveva le mani legate; non sarebbe mai riuscito a raggiungere i due maghi né ad accompagnarli a Palàistra.

La frustrazione era quasi insopportabile.

Per affetto filiale, aveva sempre rifiutato di mettersi contro suo padre, ma questa volta era diverso: Pentiath si stava intromettendo indebitamente nel mandato. Poteva negare il sostegno militare, ma non impedire al figlio di portare a termine il suo compito.

Una decisione simile avrebbe avuto serie conseguenze, ma Parmek questa volta non poteva obbedire. Al principe non restava che una via da seguire: rivolgersi ai suoi più stretti collaboratori e cercare il loro appoggio. Gli uomini del suo entourage erano di comprovato valore, e Parmek sapeva di poter contare sulla loro fedeltà.

Rientrò nel palazzo per darsi una rinfrescata e togliersi di dosso la polvere e la stanchezza del viaggio, meditando sul modo migliore per proseguire il viaggio.

La mattina successiva Parmek lasciò il castello prima dell'alba, non appena furono aperte le porte. Ad Alimaris lo stavano attendendo tre uomini a cavallo, pronti ed equipaggiati per un lungo viaggio. Fanon, Alvas e Tredion, cavalieri come lui, non avevano esitato un solo minuto a seguirlo, anche se Parmek non aveva voluto entrare nei particolari del mandato. Solo cogliendo nel suo tono l'urgenza della missione, i suoi amici avevano accettato di scortarlo.

Magari non sono così malvagio e sciocco come mi vede mio padre, pensava tra sé, mentre si lasciavano alle spalle la città.

Per molti anni aveva sofferto per la perenne sensazione di non essere adeguato alle aspettative del re. Non era mai stato né docile né condiscendente, questo era vero. Ai tempi degli studi aveva persino invidiato Nimeon per la rassegnazione che mostrava nei confronti del suo futuro. Se avesse potuto avrebbe persino fatto cambio col carattere dell'amico, ma Parmek era quello che era, e si era adattato, a Palàistra e dopo, alla fama di piantagrane esagitato. Se non poteva essere capito, almeno poteva essere temuto.

Grazie al mandato, sentiva di avere la possibilità di riscattarsi, restando fedele ai suoi ideali di amicizia e di lealtà. Anteponendo ai doveri fasulli imposti da suo padre ciò che riteneva realmente vitale per il suo regno.

Sul cavallo lanciato al galoppo per le campagne di Galsazia, Parmek si sentiva libero come non mai. L'euforia che lo aveva colto alla convocazione a Palàistra era divenuta ora una sensazione di consapevolezza, come il risveglio da un lungo sonno. Come se i suoi indefinibili moti di ribellione del passato trovassero un perché.

Parmek comprese che tutte quelle sensazioni avevano un solo nome, a lui finora sconosciuto. Era pura felicità.

Parmek e i suoi amici si fermarono a Mesa, bagnata dal fiume omonimo, la città di confine tra la Galsazia e la regione più a sud, l'Aladria.

Il gruppo di cavalieri si accampò nei pressi della mura senza entrarvi. Il mattino dopo due di loro avrebbero fatto provviste, ma avevano deciso unanimi che Parmek non si facesse vedere nella città dove, a causa dei suoi viaggi precedenti come ispettore dei confini, era fin troppo conosciuto.

Durante la prima giornata di viaggio, Pentiath era riuscito a far arrivare al figlio un messo per convincerlo a tornare indietro, e il tono dell'ambasceria era lo stesso di un aut aut. La risposta di Parmek era stata altrettanto categorica: non intendeva ritornare sui suoi passi. Se suo padre intendeva

fermarlo, non gli restava che mandare un gruppo armato e procedere a un arresto per tradimento.

Durante il primo tratto di cammino, pur manifestando la ferma intenzione di seguirlo nella sua missione, gli amici avevano tentato di dissuaderlo dal provocare il re tanto apertamente e di rimandare almeno uno di loro per una conciliazione, ma Parmek li aveva ignorati, convinto di non aver alternative. Pentiath non era uomo avvezzo al compromesso, avrebbe accettato solo una resa e costretto il figlio a obbedire.

I tre giovani cavalieri sapevano a che cosa li avrebbe portati la risposta del principe. Quella che a Parmek sarebbe stata perdonata come una bravata, per loro invece aveva il nome di alto tradimento.

Partendo con lui, avevano sperato che quella missione rappresentasse una presa di posizione di Parmek, che avesse finalmente deciso di liberare la Galsazia dall'oppressione del padre. Molti, nella corte e fuori, mal sopportavano il regime politico di Pentiath e da tempo auspicavano un suo passaggio al potere, ma la risposta del principe all'ambasciata era stata una mossa deleteria e inutile. E cominciavano ad avere paura.

Fanon, Alvas e Tredion erano di poco più giovani di Parmek. Avevano ottenuto il privilegio di entrare a Palàistra per il Cavalierato grazie all'intervento dello stesso Parmek, che a suo tempo, conoscendo le loro capacità, aveva interceduto presso il padre affinché potessero studiare in città, nonostante non provenissero da famiglie nobili.

Nulla però li avrebbe salvati dalla vendetta del re, una volta terminata la missione. Le posizioni di tutti erano ormai chiare, tornare indietro non si poteva. Il tempo dei giochi era finito.

Mesa si trovava a metà strada circa dalla dimora del primo mago, Oriol, che viveva sulla costa Sud, in Aladria. Il giorno dopo avrebbero attraversato il fiume che segnava il confine naturale tra le regioni.

Il lato positivo era che con l'Aladria non c'erano mai stati veri rapporti, poiché il reggente si sentiva più legato alle regioni occidentali e con la Galsazia intratteneva solo sporadiche relazioni commerciali. Era come finire in territorio straniero.

Il progetto di Parmek era quello di affidare a due dei compagni il primo mago e di proseguire con Fanon, il suo braccio destro, fino alla costa più prossima all'Isola Bianca, dove avrebbe cercato un imbarco per arrivare da Licor.

Sempre che le tempeste provocate dagli Acquatici non avessero già

bloccato gli spostamenti navali, e sempre che Oriol fosse vivo. Il piano, in entrambi i casi, era ancora da mettere a punto.

Il mattino successivo i quattro cavalieri lasciarono Mesa diretti a sud. La giornata era serena, la marcia agevole, fino a che non arrivarono ai margini di una boscaglia rada, in cui si inoltrava il sentiero. Nonostante gli alberi non fossero molto fitti, all'interno regnava un'aria tetra e umida, che istintivamente li fece rallentare e mettere in guardia.

«Non sento cantare gli uccelli» disse Fanon nervoso.

«Non piace nemmeno a me, forse ci conviene uscire di qui e costeggiare il bosco» rispose Parmek. Stavano per girare i cavalli, quando si trovarono immersi in una nebbia densa e vischiosa.

I corsieri si innervosirono.

«Stiamo uniti!» gridò il principe, che faticava a vedere le sagome dei compagni. «Più serrati, cerchiamo di tornare indietro!»

Dopo un lungo tragitto si accorsero d'aver girato in cerchio, incontrando per la seconda volta un albero abbattuto.

«Forse è meglio fermarci e aspettare» propose Alvas.

Parmek era sempre più suscettibile.

«No, ritentiamo» ordinò.

«Parmek, non essere testardo: ci perderemo del tutto, in questo modo. Alvas ha ragione. Sarà questione di poco, appena il sole sarà alto la nebbia si dissolverà certamente.»

Anche Tredion era d'accordo e il principe dovette cedere, anche se fermarsi in quel luogo ostile non gli piaceva per niente.

Scesero da cavallo e si fermarono lì appresso, approfittando della forzata pausa per mangiare qualcosa.

«Comincia a fare più freddo» osservò Alvas, rabbrividendo. «È strano: l'aria a quest'ora dovrebbe scaldarsi.»

Parmek si alzò in piedi tendendo l'orecchio verso la foresta e facendo cenno agli altri di tacere. Di lontano si udiva un rumore confuso, come un borbottio indistinto.

«Che cosa può essere?» chiese sottovoce Fanon, affiancando il principe.

«Non ne ho idea. Sembrano passi.»

«Devono essere tanti, allora, e vengono da questa parte» intervenne Alvas, sul chi vive.

Dalla nebbia spuntò una sagoma umana che si muoveva lentamente verso di loro.

«Maestà!» esclamarono esterrefatti i tre cavalieri.

Pentiath, con l'armatura da guerra e i paramenti reali, emerse dai gelidi vapori.

«Vi intimo la resa» disse, portando la mano alla spada.

Parmek si fece avanti.

«Non stiamo attaccando nessuno, padre: ho solo ripreso la missione che mi ha affidato...» Pentiath lo interruppe bruscamente.

«Traditore!» urlò fuori di sé. «Le tue bugie non sono andate lontano, figlio: la storia dell'esercito per i due maghi... il tuo amico col mandato... so la verità, e ti ordino di arrenderti.»

«Non so di che parli» ribatté Parmek terreo.

Sul volto del re si dipinse un ghigno sarcastico. «Sei una serpe covata in seno. So che hai cercato dei contatti a Palàistra, per organizzare una rivolta contro il mio governo. E hai persino cercato di ottenere da me le truppe per combattermi.»

«Chi ti ha detto simili falsità?» si ribellò il cavaliere.

I tre uomini alle sue spalle ascoltavano muti il dialogo tra padre e figlio, troppo sbigottiti per intervenire.

«Credi di essere il solo ad avere dei seguaci?» ribatté Pentiath con furore. «Le mie spie non ti hanno abbandonato un secondo. So anche che sei alleato con gli aladriani, e che stai andando a recuperare forze dal reggente. Per questo ti ho scovato facilmente.»

«Non c'è niente di vero!» gridò Parmek esasperato. «Sono diretto da Oriol esattamente come ti avevo spiegato. Non c'è nessuna sedizione contro di te.»

Pentiath levò la spada contro il figlio.

«Padre, devi credermi!» lo implorò Parmek. «Torniamo ad Alimaris e ti dimostrerò che sono tutte menzogne. Ci dev'essere qualcuno che trama contro di me!»

«Ti ho ascoltato fin troppo, traditore. Mi dicevano in tanti di non fidarmi di te: e io, stupido, non ci volevo credere. Ora, o tornerai come prigioniero, o come cadavere. Hai solo da scegliere.»

«Maestà, vostro figlio dice la verità» intervenne coraggiosamente Fanon. «È sempre stato il vostro suddito più fedele.»

Pentiath gli rivolse uno sguardo stravolto dall'ira.

«Taci, cane: ti ho trattato come un figlio e sei stato il primo a rivoltarti contro di me. Non sei forse tu quello che ha sempre voluto depormi dal trono? Quello che ha tramato con i miei nemici giurati, che ha mille volte cercato di convincere questo scriteriato a sostituirmi?» ringhiò verso di lui,

che abbassò lo sguardo con aria colpevole.

Il re indicò con la spada uno a uno i cavalieri di Parmek.

«Questi tuoi amici sono peggio di te, se possibile. Li ho tirati su dalla polvere delle loro misere case, li ho fatti studiare con te, li ho affiancati a te!» disse in un crescendo di rabbia. «Vi ho dato fiducia!» gridò. «Siete tutti accusati di alto tradimento alla corona. E adesso arrendetevi, se non volete che i miei uomini vi passino a fil di spada.»

Il sorriso lugubre sul volto di Parmek si fece sempre più tirato.

«Non possiamo arrenderci per qualcosa che non abbiamo commesso. Se vuoi torneremo insieme in Galsazia per chiarire i fatti, ma non intendo farlo come prigioniero. Sono tuo figlio, l'unico erede al tuo trono: sarei uno stupido a combattere contro di te per avere qualcosa che il tempo mi offrirà senza fatica.»

Lo schiaffo lo raggiunse con violenza in pieno volto, abbattendolo al suolo. Il re brandì la spada per colpirlo.

Fanon fulmineamente estrasse la lama dal fodero e si avventò contro il re per difendere l'amico, ma con un affondo l'arma di Pentiath lo trapassò, inondando di sangue il terreno e il viso di Parmek.

«No!» gridò il principe, levandosi da terra e recuperando la spada caduta poco più in là. Con un balzo si gettò sul padre che aveva liberato la sua dal corpo esanime di Fanon.

«Fermatevi!» urlò Alvas. «È vostro figlio!»

Pentiath respinse l'attacco di Parmek e con gli occhi iniettati di sangue guardava ora lui ora i due cavalieri rimasti.

«Vi ucciderò uno a uno, che si sappia in tutte le Terre che re Pentiath non perdona i suoi nemici!»

Parmek rimase in difesa, pronto a sferrare un nuovo colpo.

«Non sono un nemico, padre. Sono solo tuo figlio. Un cavaliere. Per l'ultima volta, ti ripeto che sto solo eseguendo una missione legata al mandato. Hai ucciso uno dei miei compagni. Termina qui la tua dimostrazione di forza, o quando l'avrai finita te ne pentirai amaramente.»

«Osi quindi minacciarmi?» tuonò il re. «Pronti!» gridò rivolto a qualcuno dietro di lui.

Si udì il sibilo di una freccia che colpì Tredion in pieno petto. Per un attimo tutti rimasero immobili, mentre sul viso già stravolto di Pentiath si dipingeva un'espressione di orrido trionfo.

«Sei quasi solo, Parmek. Puoi ancora scegliere per te e per il tuo leccapiedi.»

«Alvas, mettiti in salvo!» ordinò il principe all'amico. Poi si rivolse al re con uno sguardo stralunato. «Non sai che cosa stai facendo, padre. No: non mi arrendo.»

Con un urlo raccapricciante padre e figlio si affrontarono in un duello mortale.

L'impeto dei colpi era tale che le lame scontrandosi producevano scintille.

Alvas era incapace di muoversi, ai suoi piedi il sangue di Tredion si allargava fino a lambirgli gli stivali. Il cavaliere rimase incredulo a osservare la pozza violacea finché qualcosa lo riscosse. Stava per scagliarsi in avanti a difesa di Parmek quando il principe ebbe un'incertezza, forse inciampando nel terreno diseguale, e Pentiath approfittò del vantaggio avventandosi con impeto sul figlio. Un istante dopo Parmek era a terra, morente, con il fianco squarciato.

«Il mio sangue grida la mia innocenza...» mormorò nella breve agonia.

Cadde a terra, esanime, sotto lo sguardo gelido del re e quello affranto di Alvas.

Il re sollevò dal figlio agonizzante gli occhi iniettati di sangue e li fissò su Alvas.

«Sei rimasto solo» osservò sprezzante. «Uno mi basta, come testimone.»

Poi si ritrasse nella nebbia.

Il cavaliere rimase in attesa della morte in mezzo ai cadaveri dei suoi amici. Non accadde nulla. La nebbia si diradò e Alvas si rese conto, con incredulità e orrore, che attorno a lui non vi era nessuno. Pentiath, l'esercito che aveva sentito rumoreggiare, gli arcieri che avevano colpito Tredion erano come svaniti nel nulla. Restavano solo tre morti a provargli che non era stato un sogno.

Il giovane cavaliere proruppe in grida disperate e fuggì lontano da quel massacro, cercando disperato l'aiuto di qualcuno.

Sulla città di Alimaris si abbatté la tragedia.

Un triste convoglio, guidato da Alvas e composto da tre carri su cui giacevano le bare improvvisate del principe e dei cavalieri, attraversò lentamente le strade cittadine per fermarsi del cortile del Palazzo Reale.

Il cavaliere superstite all'agguato era riuscito a raggiungere un villaggio dell'Aladria, dov'era stato soccorso dagli abitanti e aiutato a ricomporre le salme dei suoi amici.

Gli aladriani si erano mostrati ospitali e partecipi al dolore del giovane,

offrendosi di occuparsi insieme a lui della sepoltura dei suoi valorosi compagni. Ma Alvas aveva rifiutato di abbandonare il principe di Galsazia lontano dalla sua terra e aveva chiesto loro i mezzi per poterlo riportare alla sua città.

Alvas aveva capito che quanto era successo nel bosco era frutto di magia; il fatto che l'esercito e lo stesso sovrano fossero scomparsi insieme alla nebbia, come spettri, non poteva avere altra spiegazione. Inoltre, per quanto Pentiath fosse un uomo duro e un sovrano inclemente, Alvas non poteva credere che fosse capace di un atto spietato come il massacro a cui aveva assistito nel bosco.

Il cavaliere non sapeva come, ma era certo che gli uccisori del principe fossero in qualche modo apparsi dalle nebbie e svaniti con esse, e che il re in verità non ne sapesse niente. Sperava che fosse così, e aveva deciso che ormai non aveva nulla da perdere a ritornare in Galsazia per compiere quell'atto di pietà nei confronti degli amici, che secondo lui meritavano tutti gli onori e una sepoltura degna.

Dagli sguardi attoniti dei suoi concittadini ebbe la conferma che ad Alimaris non si sapesse niente della morte di Parmek. Quando si fermò insieme ai carri nel cortile, tutt'intorno vi fu un grande trambusto.

Fuori dai cancelli si era ammassata una folla di curiosi che rumoreggiava domandandosi che cosa fosse accaduto e di chi fossero quelle bare. Alvas sentiva che qua e là si facevano nomi per indovinare l'identità dei defunti. Non dovette attendere molto perché uno dei dignitari di corte, chiamato dai sorveglianti, accorresse per visionare che cosa stesse accadendo. L'uomo subito riconobbe il giovane seguace del principe, vide l'espressione affranta di Alvas, il quale non ebbe bisogno di dare alcuna spiegazione; il funzionario gettò un'occhiata sconvolta al funesto corteo e subito corse ad avvisare il re.

Re Pentiath si apprestava in quel momento a concedere le udienze, ma era distratto. Era in pensiero per Parmek, che alcuni giorni prima aveva lasciato la città per una delle sue avventure. Aveva disapprovato il suo comportamento, ma ammetteva di avere una grossa responsabilità di fronte a quella fuga precipitosa; forse avrebbe dovuto dargli il consenso di partire, attrezzandolo per il viaggio e fornendogli una scorta adeguata, ma il figlio non gliene aveva lasciato né il tempo e né il modo, facendo come sempre un plateale colpo di testa.

La notizia arrivò alla sala del trono.

Pentiath ascoltò immobile e senza respirare. Senza aggiungere altro, fece

chiamare la regina, e raggiunse il cortile insieme a lei. Dall'alto della scalinata videro i feretri, la folla, il cavaliere accanto alle bare che guardava verso di loro, il volto rigato dalle lacrime. La regina barcollò.

Il funzionario tornò da Alvas e gli comunicò che il re voleva parlargli. Fuori dal castello la folla era divenuta improvvisamente silenziosa.

Il giovane scese da cavallo e con passo fiero si appressò al sovrano, fissandolo dritto negli occhi, e comprese. Il volto indurito del re era una maschera di disperazione. Pentiath non era responsabile dell'accaduto, non ne sapeva nulla.

«Parlate, cavaliere» disse il sovrano con voce spenta.

Alvas avvertì appena i lamenti della regina, accanto a lui, e non staccò un solo istante i suoi occhi da quelli del re.

Era arduo riferire l'accaduto, più di quanto immaginasse.

«Siamo stati attaccati, maestà. Vostro figlio...» gli mancò la voce. «Vostro figlio è caduto valorosamente in battaglia, insieme ai cavalieri Fanon e Tredion. Solo io sono stato risparmiato, forse per permettermi di portarvi questo triste annuncio.» Respirò a fondo.

Il re era come impietrito, lo sguardo rivolto alle tre bare.

«Chi è stato?» disse duramente, mentre la regina si ritirava, affranta, sostenuta da due dame.

Alvas stentava a rispondere.

«Chi è stato?» ripeté il re alzando la voce.

«Non lo so. Quello che è accaduto...» tentennò il cavaliere.

Pentiath tornò a guardarlo.

«Vuoi dire che non hai visto in faccia gli assassini?»

«Ciò che ho visto è incomprensibile. Siamo stati aggrediti da voi e dal vostro esercito» disse infine Alvas.

«Pazzo infame! Come osi schernirmi in questo modo?» gridò Pentiath fuori di sé.

Alvas fronteggiò il sovrano con dignità.

«Non c'è alcuna intenzione di insultarvi nelle mie parole. Mi rendo conto che sembra assurdo, ma è accaduto esattamente questo, e io non ho altre spiegazioni da fornirvi: in Aladria, mentre eravamo diretti da Oriol come vostro figlio aveva deciso, ci siamo imbattuti in una fitta nebbia, dalla quale è spuntato il vostro esercito capeggiato da un uomo: eravate voi, o qualcuno molto simile a voi, con le vostre insegne. Con accuse infamanti si è avventato sul principe e sui nostri compagni. Il resto...» Alvas non riuscì a continuare. Pentiath tacque a lungo. Poi la voce gli uscì incrinata.

«Grazie per avermi riportato mio figlio. Nonostante le apparenze.»

Alvas si congedò. Per la prima volta Pentiath gli era parso un vecchio debole e sfinito e questo lo aveva messo in profondo disagio. Non vedeva l'ora di allontanarsi da quel luogo di dolore, dall'assurdità di quelle tre bare, dai lamenti del popolo. Desiderava solo ubriacarsi e dimenticare per un po' tutto quanto.

Sapeva che non sarebbe bastata un po' di birra per cancellare dalla sua mente il ricordo dei corpi straziati, né del viaggio con quel triste fardello, né della vista di quel padre distrutto. Di un re finito.

Alvas non voleva pensare più a nulla, ma non riusciva.

Ora la Galsazia era in lutto e senza successore al trono, i maghi senza difensore, il re senza un figlio.

Sulle bare cadde la prima neve, sciogliendosi come lacrime sul grezzo legno.

Galadiol

Nimeon ed Ester si stavano preparando alla partenza verso Ghidara.

L'ultima sera a Edra avevano sostenuto un colloquio con il medico chiamato dal reggente la notte dell'omicidio.

Nel palazzo governativo si erano ritirati senza toccare la cena che li attendeva, per raccogliere gli ultimi elementi prima di lasciare la città.

Il medico non aveva risparmiato alcun particolare dell'omicidio. Il corpo era stato letteralmente diviso in due parti, di cui una era stata scaraventata vicino alla scrivania, mentre l'altra sembrava ricaduta accanto al letto, ripiegata su se stessa.

Coloro che lo avevano trovato, in un primo momento, avevano pensato fosse opera di una bestia feroce. Ma quale animale era abbastanza grande da ridurre un uomo in quello stato, e abbastanza intelligente da nascondere le tracce del suo passaggio?

Ester e Nimeon lo avevano ascoltato dipingere un quadro raccapricciante che aveva confermato in pieno la loro ipotesi: l'assassinio doveva essere frutto di magia. Lo stesso medico aveva ammesso che, per ridurre un uomo in quello stato, erano necessari tèmpo, strumenti e una forza sovrumana. La magia era l'unica arma plausibile.

Terminato quel colloquio, non rimaneva più nulla da fare a Edra.

Il reggente cominciava a mostrarsi impaziente; non vedeva l'ora di chiudere definitivamente «l'incidente» e liberarsi del mandato. Ester e Nimeon

non potevano dargli torto.

La Magistra però si tormentava ancora per il fallimento con le magie di Ileroc.

«Principe, prima di partire devo tornare là. Farò un tentativo per liberare gli oggetti. Ma dovrò essere sola, dovrò usare un incantesimo potente e potrebbe essere pericoloso per voi. E se non riuscirò, li porterò con me.»

«No. Non posso permettervelo, signora. Lascerete tutto com'è» replicò Nimeon con fermezza.

Ester subito si impermalì. «Quella roba ci serve. E non avremo altre occasioni per esaminarla. Si può sapere che cosa vi prende?»

Nimeon si alzò da tavola e la condusse davanti alla grande finestra del salone. Fuori l'oscurità era totale.

«La casa di Ileroc è laggiù.» Nimeon indicò un punto impreciso sul monte. «Tutti da qui hanno visto i bagliori magici di quella notte e potrebbero vedere anche quelli della vostra magia. L'assassino potrebbe essere ancora qui: se il suo scopo è uccidere tutti i maghi naturali, gli facilitereste solo il compito di trovarvi.»

«Non è possibile che mi stia cercando» disse Ester paziente. «Sono solo una Magistra di magia, non ho certo la fama degli altri maghi.»

«Ma potrebbe cercare l'Emissaria, mia signora. L'unica maga di cui si sono perse le tracce. Una maga potente quanto gli altri.»

«Nessuno, tranne voi e il Supremo, sa chi sono io.»

Nimeon ebbe un lampo negli occhi che allarmò la Magistra. «E non è il caso che altri lo sospettino.»

«Sono passati anni, da allora: chi volete che ci pensi ancora?»

«Non lo so, magari qualcuno implicato nella ribellione dei maghi.» Un pensiero improvviso lo colse ed egli ammutolì.

«Che cosa avete, cavaliere?»

Ma Nimeon non parlava, e la guardava senza vederla. Ester dovette richiamare la sua attenzione più volte prima d'ottenere una risposta.

«Se questi delitti avessero a che fare con la ribellione...»

Ester non capiva. «Alidel non ebbe a che fare con Ileroc e Galadiol.» Si irrigidì. «Ma fu la responsabile della loro sconfitta. Se aveste ragione voi, se dietro ai due maghi ci fosse stato qualcun altro, il famigerato mago sconosciuto» sussurrò, «non sarebbe irragionevole pensare che abbia impiegato anni per trovare un modo per entrare nel castello di Terreverdi. Una vendetta meditata e preparata con cura. Ma Ileroc?»

Nimeon passeggiava nervosamente per la stanza.

«Per farlo tacere. Forse conosceva l'identità di quell'uomo, e l'assassino ha temuto che Ileroc parlasse.»

«Ma per quale motivo uccidere adesso?»

«Lo avete detto voi stessa che gli sarebbero occorsi anni per trovare il modo di entrare nel castello; una volta fatto questo, ha cominciato a eliminare le persone in grado di fare il suo nome.»

Ester impallidì. «Quindi il prossimo potrebbe essere Galadiol.»

Nimeon emise un rantolo costernato. «Forse ho mandato Ghel incontro all'assassino.»

Ester gli posò una mano sulla spalla.

«Smettete di tormentarvi: Ghel è un buon combattente e non si metterà nei guai. Non potete essere dappertutto, né proteggere tutti.»

Nimeon alzò il viso segnato dalla stanchezza. «Vorrei avere il vostro ottimismo. Non siete voi ad averlo spedito laggiù.» Si riscosse, e proseguì con voce piatta. «Domattina, appena possibile, partiremo per le Colline. Non abbiamo altro da fare qui, e ormai è tardi per raggiungere Ghel.»

La Magistra fissava ancora l'ombra del monte fuori dalla finestra.

«Domattina» ripeté.

Nimeon prese commiato dal reggente chiedendosi che fine avesse fatto la Magistra.

Tredor si stava dilungando in ossequi e sproloqui, talmente sollevato dalla partenza dei due importuni mandatari da non fare nemmeno caso che una di loro non si era ancora presentata. Probabilmente pensava che fosse nella sua stanza a sistemare i suoi bagagli femminili e ad agghindarsi per la partenza, ma Nimeon sapeva che non era così, perché quando l'aveva cercata aveva trovato il letto intatto e nessuno l'aveva vista. Il cavaliere immaginava di sapere dove l'avrebbe trovata e si preparò a una lite con la Magistra, mentre il reggente parlava e parlava senza sosta.

Ester si presentò proprio quando Nimeon stava montando in sella, appena in tempo per permettere a Tredor di fare un ultimo sfoggio della sua oratoria nei commiati.

Nimeon la fissava invece con un'espressione che non prometteva nulla di buono e che Ester ignorò con una certa faccia tosta.

Appena furono fuori portata dalle orecchie di Tredor, il principe esplose.

«Dove diavolo vi eravate cacciata?» proruppe furente.

«Ho fatto una passeggiata» rispose lei, con una leggerezza che imbestialì il cavaliere.

«Dopo tutto quello che abbiamo detto ieri, voi uscite di notte a passeggiare? Siete pazza, o cosa?»

Ester tirò giù il cappuccio del mantello per poter guardare il cavaliere apertamente.

«Se vi dicessi che sono stata nella casa di Ileroc vi arrabbiereste ancor di più» commentò angelica.

Nimeon divenne rosso dalla rabbia, senza riuscire a parlare, poi sbottò in una sonora risata carica di tensione.

«Dovevo immaginarlo: siete stata troppo arrendevole, ieri» rispose tagliente. «Felice di ritrovarvi viva.»

Ester si era aspettata una sonora ramanzina e l'atteggiamento di Nimeon la spiazzò.

«Non ho fatto nulla che mi tradisse. Ho trovato un contro-incantesimo piuttosto banale, ma efficace. Mi è bastato ragionare un po': Ileroc non si aspettava che un altro mago "frugasse" tra le sue cose, ma voleva solo fare ordine. Be', insomma, non era complicato come pensavo. E sono riuscita a vedere che cos'era celato dall'incanto.»

«E che cosa avete trovato?» la incalzò il cavaliere.

«Ileroc era furbo: in cucina, dove probabilmente entravano i sorveglianti, aveva esposto in bella mostra tutta la masserizia necessaria, ma con la magia aveva nascosto parecchi arnesi incantati, un po' come quelli che avete visto a casa mia. Gli oggetti più interessanti, però, erano nella camera: libri di magia, attrezzi incantati... C'era di tutto, ma ho solo dato un'occhiatina, per esaminarli a fondo ci sarebbe voluto troppo. E quindi li ho portati con me.»

«Tenete in gran conto la mia opinione» le disse gelido, «non vi avevo detto di lasciare tutto dov'era?»

«Se l'assassino avesse voluto portare via qualcosa lo avrebbe già fatto. Principe Nimeon, so quello che faccio e il rischio che corro è mio. Sono e resto l'inviata del Supremo, come voi spesso mi ricordate. Non spetta a voi darmi ordini.»

«Certamente no, ma spetterà a me raccogliere i pezzi del vostro cadavere. E lo farò con estrema soddisfazione!» le disse alterato.

Questa volta Ester non replicò. Sollevò il cappuccio e proseguì la marcia. Dopo pochi metri, però, un violento singhiozzo le scosse le spalle e Nimeon si accorse che stava piangendo. Fu lui a fermare i cavalli di entrambi. Ester scese dall'animale con uno scatto rabbioso. Con la fronte appoggiata alla sella, si lasciò andare a un pianto disperato.

Nimeon non sapeva più che fare, non si sarebbe aspettato da lei una reazione simile.

«Non ne posso più» singhiozzava lei. «Voglio tornare a casa.»

«Perdonatemi. Sono stato crudele» le disse, accostandosi. «Vi prometto che tornerete a casa sana e salva.»

Ester gli rivolse uno sguardo indecifrabile, carico di dolore. «Non promettete cose fuori dalla vostra portata» gli rispose.

Ghel arrancava per le pendici dei monti Oren, dopo essersi lasciato alle spalle il poco ridente villaggio di Terreverdi. Era deluso: si aspettava di trovare per lo meno una cittadina graziosa, e invece non era altro che un ammasso di casupole senza alcuna pretesa, affogate nella fanghiglia, senza nemmeno una locanda degna di questo nome. La fama del villaggio era tutta dovuta al mago che viveva (o meglio, che non viveva più, ma questo nessuno lo sapeva) lì vicino.

Ghel si era spinto fino al famoso castello, provando un certo raccapriccio pensando al cadavere del mago prigioniero di quelle mura, e alle persone che ancora si recavano a Terreverdi in cerca di un aiuto ormai impossibile.

Aveva lasciato il villaggio con un vago senso di sollievo, come se sentisse su di sé tutto il peso e l'assurdità di quell'ignara finzione.

Quando la prima giornata di sole gli permise di vedere da lontano i monti, fu sollevato dal fatto che le cime non fossero ancora innevate. Aveva temuto che la pioggia della valle, ad alta quota, fosse già neve, ma le temperature miti lo avevano favorito. Grasent era uno sperduto villaggio, forse quello più vicino al confine coi Regni di Fuoco, un borgo in mezzo ai monti più impervi delle Terre.

Si era sempre chiesto come mai della gente fosse tanto pazza da vivere in un luogo così isolato, e non aveva mai trovato risposta. Per lui, vissuto sempre nella placida Pianura, non rivestiva alcuna attrattiva un posto del genere, anzi era l'ultimo sito delle Terre dove avrebbe vissuto.

Arrivare alle pendici della catena montuosa non fu facile. Trascorse notti in sella al cavallo, riparandosi alla meglio dalla pioggia, e pensando alla famiglia per non cadere nella disperazione.

Ghel aveva cercato di farsi un'idea di quello che stava accadendo, ma l'unica cosa che gli era molto chiara era la necessità di dover fermare quel nemico temibile, prima che mettesse in pericolo tutte le Terre. Se Palàistra aveva deciso di intervenire con un mandato, significava che l'allarme era

grave. Al termine della Prova aveva giurato di proteggere le Terre da ogni pericolo, ed era venuto il giorno di obbedire a quel giuramento. Le Terre per lui significavano anche la sua famiglia, e non avrebbe permesso che accadesse loro nulla di male.

Nimeon gli aveva affidato l'incarico più rischioso per la grande fiducia che aveva sempre riposto in lui. Dai tempi degli studi erano legati da una profonda amicizia: Ghel aveva sempre ammirato il giovane principe dal carattere schivo e dal radicato senso del dovere, ma dal cuore pieno di sogni; Nimeon, per parte sua, stimava profondamente quel gigante buono, di umili origini ma dal grande senso di lealtà, sempre sincero e pronto anche a dare la vita per gli amici e per ciò in cui credeva.

Nimeon, scherzando, gli diceva sempre che era il più cavaliere di tutti. Ma ora, diretto ai confini delle Terre, in quelle condizioni proibitive, Ghel dubitava davvero di farcela.

Trovò la neve quando ormai pensava di essere al traguardo.

Da un paio di giorni un vento gelido sferzava il paesaggio brullo della montagna, e a tratti il cavaliere si era imbattuto in banchi di nebbia che gli avevano impedito il cammino.

Infine, la neve.

Il terreno non era ancora abbastanza gelato da permettere ai fiocchi di fermarsi, e Ghel poté proseguire, ma per i soldati che dovevano raggiungerlo, e in seguito anche per il ritorno di tutta la compagnia, prevedeva seri ostacoli.

Arrivò alla casa del mago nel momento in cui la nevicata si stava infittendo.

Galadiol viveva su un costone isolato sulla montagna, alle pendici delle cime più alte. La neve, in quel punto, aveva già ricoperto la roccia e la vegetazione di un manto candido. Ovunque il cavaliere si voltasse era un turbinio bianco e c'era un silenzio quasi spaventoso.

Ghel fermò il cavallo, che da tempo teneva per le redini, in un punto riparato, e proseguì a piedi per compiere un giro della casupola.

Galadiol aveva scelto un'abitazione molto sobria, simile a quelle che Ghel aveva incontrato salendo. Più giù dal pendio si trovavano altri edifici, dove probabilmente vivevano, sventurati loro, gli uomini messi a guardia del mago alcuni anni prima.

Ghel era indeciso se andare prima da loro, oppure se cercare subito il suo protetto, ma c'era qualcosa di strano che lo convinse a fermarsi. Non era possibile che con quella temperatura gelida non ci fosse alcun fuoco

acceso nelle case. Eppure dai camini non usciva un filo di fumo, come se fossero disabitate. Controllò il tetto di Galadiol: anche lì, niente fumo.

Legò il cavallo e procedette con cautela verso la casa del mago. Dalla finestra non vide nulla di interessante: l'interno era buio, non c'era nessuno. Dalla sua posizione Ghel scorgeva un cucinotto, un tavolo apparecchiato sotto alla finestra, un camino spento, un bancone con allineate diverse masserizie.

Passò sul retro; le stanze erano tutte su un solo piano, perciò lì avrebbe dovuto trovare la camera da letto. Il retro della casa era recintato; probabilmente c'era un piccolo orto o un giardino, ma in quella stagione era difficile dirlo.

Il cavaliere camminava sulla neve che crepitava sotto ai suoi piedi, ghiacciata dal vento che soffiava da quella direzione. Uno strato più spesso di neve copriva il suolo sul retro, e Ghel si stupì nel notare che era intatto. Nessuno era più passato di lì da parecchio tempo.

Si accostò alla finestrella e tolse il ghiaccio che vi si era accumulato. Anche la camera era in ordine e vuota.

Accanto alla finestra c'era una catasta di legna accuratamente affastellata, una bella scorta, considerò il cavaliere, guardando verso l'alto per scorgere la cima.

Un oggetto informe posto sulla cima attirò la sua attenzione.

Dapprima, gli sembrò uno straccio seminascosto dalla neve. Poi comprese, impietrito, di che cosa si trattava. Una mano, rattrappita e contorta, era appoggiata come macabro decoro sulla sommità della fascina.

Ghel ricadde all'indietro con un grido soffocato.

Ora, guardando con attenzione tra la legna coperta di neve, riusciva a vedere. C'erano i resti dilaniati di un uomo, nascosti tra i rami.

L'assassino ci aveva messo una cura quasi meticolosa perché il cadavere fosse visibile ma non esposto, costruendo intorno al corpo una specie di gabbia, da cui si affacciava un volto sfigurato e deformato, le pupille grigie, ancora cariche di stupore, aperte nel vuoto. La neve aveva inghiottito gran parte del viso, gli occhi spalancati sul nulla spiccavano tra sottili aghi di ghiaccio.

Inchiodato al suolo, Ghel guardava quegli occhi spenti in preda a un terrore oscuro.

II delitto non era recente, a giudicare dalle condizioni del cadavere e dalla mancanza di impronte sulla neve; forse l'assassino si era allontanato dalla zona molto prima che lui arrivasse.

Doveva ispezionare le case dei sorveglianti, per quanto gli ripugnasse l'idea di trovare anche là qualcosa di altrettanto sconvolgente.

Impugnando la spada si allontanò dal cortile, riprese il cavallo e si diresse alle abitazioni più a valle, riflettendo angosciato sul da farsi.

Nimeon era stato chiaro: evitare eroismi inutili.

Ghel era solo. La tentazione di girare il cavallo e andarsene era forte, ma era ancor più forte il desiderio di scoprire che cosa era accaduto.

Nelle case, ormai preparato al peggio, non trovò invece nulla. C'era confusione in tutte le stanze. La dispensa era aperta e vuota, i letti senza coperte: era stato preso tutto ciò che poteva essere trasportato. Il cavaliere suppose che i «coraggiosi» sorveglianti, sentendo o vedendo che qualcosa accadeva nella casa di Galadiol, magari una battaglia di magia, si fossero dati alla fuga. Forse erano loro da trovare, per sapere che cos'era successo laggiù. Se non altro, pareva che si fossero salvati dalla furia omicida dell'assassino.

Ghel perlustrò le casupole, tutte nello stesso stato, e raccolse quanto poteva venirgli utile per il ritorno: non aveva alcuna intenzione di aspettare lì i soldati di Nimeon, li avrebbe attesi a valle in un luogo più sicuro e meno impervio. E più lontano dal cadavere mutilato di Galadiol.

Stava quasi per rimontare a cavallo, ma uno scrupolo lo trattenne. Non era da lui abbandonare il mago in quel modo, sotto la legna.

Per quanto fosse inorridito dalla vista e dal contatto con il corpo martoriato, pazientemente liberò la salma dalla legna e la seppellì nel giardino, lottando per ore con il terreno gelato. Lavorò alla tomba freneticamente, in preda a una sorta di furia disperata, finché si accorse che stava calando la sera.

L'immagine di quei poveri resti gli rimase impressa nella mente, gli sembrava impossibile che si potessero infliggere a un uomo simili torture. Solo quando ebbe terminato la sepoltura e si fu allontanato dalla casa, Ghel riuscì a pensare a quello che aveva trovato.

Scese dal cavallo e vomitò.

Senza sapere nemmeno come, dopo un tempo indefinibile, arrivò al villaggio situato ai piedi del monte: Grasent.

Quando si trovò finalmente al riparo, nella quiete della stanzetta di una locanda, riuscì a calmarsi e a ordinare le idee. C'era stato un terzo delitto. Un altro mago era stato ucciso. Solo allora si accorse che al fodero della spada era rimasto impigliato qualcosa, probabilmente mentre liberava il cadavere dalla catasta o durante la difficoltosa sepoltura.

Alla luce fioca della candela esaminò di che cosa si trattava. Era un pezzo di stoffa macchiato di sangue, indurito dalla coagulazione. Al tatto, il cavaliere non riuscì a capire che cosa fosse: la consistenza era simile alla seta, ma non gli era mai capitato di vederne di simile. Impensierito, ripose la stoffa strappata al sicuro nella bisaccia, deciso a mostrarla a Nimeon appena possibile.

I giorni successivi furono di attesa e di angoscia. Le notti popolate da incubi.

Il cavaliere si vergognava di quella sua debolezza, ma soprattutto si domandava che fine avessero fatto i sorveglianti, se fossero fuggiti dopo aver visto quanto accadeva o se avessero abbandonato il luogo dopo aver scoperto il delitto.

La risposta, probabilmente, era lì a Grasent, il posto più vicino dove rifugiarsi. A meno che quella gente non si fosse nascosta nei boschi, con tutta probabilità era tornata al villaggio a dare l'allarme.

Nessuno, in città, aveva più avuto notizie dai sorveglianti. L'oste per primo, e poi tutti gli altri che Ghel interrogò, da parecchio non avevano più visto neppure i soldati addetti alle provviste.

Forse erano partiti per dare l'allarme a Palàistra, forse erano stati uccisi. Il mistero si infittiva, e al cavaliere non rimaneva che una cosa da fare: ripartire con le truppe delle Colline e riportare a Nimeon le informazioni raccolte.

Il mago della Foresta di Aghia

Aurik, che per un tratto aveva costeggiato il Baratro, aveva poi deviato verso nord-est, seguendo per un po' il torrente Audas, che gli avrebbe fornito anche all'interno della foresta un riferimento per orientarsi. Si domandava a che punto fossero gli altri compagni, se Nimeon, nel frattempo, non avesse già catturato l'assassino. Sarebbe stato divertente arrivare a Palàistra e sentirsi dire: «Ehi, ci dispiace, puoi riportare indietro il magonzolo».

Si augurava, però, che le cose andassero così.

Trovò il castello del mago dopo giorni di lotta con la lussureggiante Foresta di Aghia. Pur avendo seguito il corso del torrente, la vegetazione lo aveva ostacolato impedendogli un'andatura rapida come aveva sperato. Si era trovato di frequente a farsi largo tra i rami a fil di spada, e non volendo abbandonare il cavallo era stato costretto a procedere a rilento, facendo breccia nell'impenetrabile intrico di cespugli e rovi. Dovette procedere,

dove possibile, guadando il torrente, per non perdere l'unica traccia verso la dimora del mago, perché gli bastava allontanarsi di poco per perdere l'orientamento.

Il mago viveva in una piccola fortezza poco distante dalla riva del torrente. Quando Aurik riuscì a intravedere le mura massicce della costruzione attraverso le fronde, sospirò di sollievo. L'autunno, per sua fortuna, aveva cominciato a diradare le foglie. In piena estate, forse sarebbe passato oltre senza vederlo.

Raggiunta la meta, ebbe però una brutta sorpresa: la costruzione sembrava la copia in piccolo del castello di Terreverdi. Niente porte, niente finestre, né aperture di alcun tipo.

Aurik aveva già passato abbastanza fastidi per arrivare, e non fu affatto contento di quell'ostacolo.

«Ehi, mago!» gridò con tutto il fiato che aveva in gola, sentendosi mortalmente ridicolo. Era in mezzo al nulla, in viaggio da secoli per arrivare nel posto più ripugnante delle Terre solo per parlare con Dert, e quello, ammesso che fosse vivo, se ne stava barricato nel suo torrione e magari non ne sarebbe mai uscito. Che fare? Improvvisare una scalata delle mura? Tornare da Nimeon e dirgli: «Spiacente, non era in casa»?

«Mago Dert!» gridò di nuovo ancor più forte.

Niente.

«Mago!» urlò a squarciagola.

Una luce tracciò un perimetro rettangolare lungo il muro, lentamente si espanse fino a coprire la superficie delineata, e quando scomparve al suo posto c'era un portone aperto. Aurik non credeva ai propri occhi. Era la prima volta che gli capitava un fatto simile, e anche se sapeva di aver a che fare con la magia, non si sarebbe aspettato di trovarsela davanti in quel modo. Era comunque un buon segno: la sua missione poteva andare avanti, se non altro riusciva a entrare.

Salì sul cavallo per darsi più contegno e per prepararsi eventualmente a una rapida fuga in caso di pericolo, e fece ingresso nel magico varco.

Dietro al portone si trovava un ampio cortile, circondato da un bel colonnato di pietra scolpita. Nel mezzo, un grande pozzo finemente decorato, ma non c'era anima viva.

Aurik smontò a malincuore dalla sella per ispezionare la fortezza alla ricerca del mago. A spada sguainata si diresse verso uno degli ingressi che conducevano all'interno della costruzione, salì per un'ampia scalinata ed entrò nel salone che si apriva subito di fronte alle scale. Anche lì non c'era

nessuno. Aurik tese l'orecchio, alla ricerca di qualche rumore che gli indicasse la presenza di qualcuno, ma senza risultato.

La fortezza era abbastanza grande da passarci giorni interi a cercare e Aurik non ne aveva nessuna voglia, ma non c'era alternativa: con calma percorse il corridoio, ispezionò varie sale, dalle pareti decorate, arricchite di colonnati maestosi, ma del tutto vuote. Ogni volta che apriva una porta si preparava alla vista del mago fatto a pezzi. Ogni volta trovava solo muri e colonne.

Dopo ore trascorse girovagando senza risultato, si fermò. Per la tensione ansimava come se avesse corso e si sedette su una panca di pietra per riposarsi.

Un particolare attirò la sua attenzione: non c'era polvere. Da nessuna parte.

Aurik non se ne intendeva granché di magia, però capiva che, se non c'erano servitori per pulire, doveva esserci un incantesimo. Nel cavaliere si riaccese la speranza di trovare il mago ancora vivo.

Si levò in piedi, scrutando intorno a sé.

«Dert! So che siete qui! Il mio nome è Aurik. Sono un cavaliere delle Pianure del Sole. Vengo a nome del principe Nimeon Udkils. Ho bisogno, per la vostra sicurezza, di parlare con voi» disse a voce alta.

Ancora silenzio.

Aurik si curvò, esausto. Non gli rimaneva che uscire dal castello, accamparsi nei paraggi ad attendere i soldati di Nimeon e trovare qualcosa da mangiare. Le sue provviste cominciavano a scarseggiare.

Ormai era certo che la fortezza fosse abbandonata.

«Chissà dove diavolo si è cacciato» parlottò tra sé. «E se fosse lui l'assassino che adesso sta girando per le Terre? Se non è qui...»

«Dert è qui!» la voce lo fece sobbalzare e mettere in guardia istantaneamente. Ma nella stanza non vedeva nessuno.

«Chi ha parlato?» esclamò con tono imperioso.

Nell'aria risuonò una risata.

«Dert, ha parlato.»

Aurik girava lentamente su se stesso, in posizione di difesa.

«Mostratevi, allora!»

La voce rise di nuovo.

«E perché? Ci conosciamo? Potrei essere chiunque, no?»

Aurik si spazientì.

«Mostratevi, signore.»

La voce aveva un tono di scherno. «Sennò che fai? Te ne vai?»

Di fronte al cavaliere si materializzò una figura. Era un vecchietto canuto dalla faccia simpatica e molto, molto divertita.

«Ti ho fatto paura, giovanotto?»

Aurik non abbassò la spada e scrutò il vecchio con diffidenza. «Siete voi Dert?»

Il mago rise di gusto. «E chi dovrei essere, in questo posto sperduto? Ti sembro una principessa?»

Aurik non gradiva affatto l'umorismo dell'uomo e glielo disse a chiari termini.

Il vecchietto si immusonì. «Qui non viene mai nessuno. Per una volta lasciami divertire» brontolò.

Aurik decise che era innocuo e abbassò la spada: non ce lo vedeva quel nonnino a massacrare altri maghi.

Quando Dert vide la spada tornare nel fodero si aprì in un ampio sorriso, e invitò il suo ospite a rinfrescarsi, riposarsi, mangiare, bere e fare tutto quello che voleva.

Aurik accettò l'ospitalità, in attesa di riferire il motivo della sua presenza, e il mago lo condusse in una stanza che Aurik aveva trovato poco prima vuota, e che adesso era attrezzata di tutte le comodità, compreso fuoco nel camino e catino di acqua calda.

Il cavaliere era sbalordito.

«Lo sapevi che sono un mago, no?» disse Dert tranquillo, accingendosi a uscire.

Sì, Aurik lo sapeva, ma non sapeva *quanto.*

Quando, pulito e ristorato, Aurik uscì dalla stanza, ebbe la sorpresa di trovare il lungo corridoio illuminato a giorno da decine di fiaccole, che lo guidarono fino al salone che aveva visitato per primo. Ora, nel centro, c'era una grande tavola imbandita con ogni sorta di leccornia immaginabile. Tovaglie di seta preziosa e finissimo vasellame facevano da cornice al banchetto, alternandosi a lumi dalla foggia stravagante.

Dert sapeva trattarsi bene, si disse il cavaliere raggiungendolo a tavola.

Il mago sorrideva accoccolato su un trono coperto di cuscini.

«Sì, mi piace stare comodo: alla mia età è indispensabile» ammiccò.

Anche Aurik sorrise: quel tipo gli piaceva.

«E adesso, mentre ti rifocilli un po' alla mia modesta tavola, raccontami che cosa ti ha portato qui. Hai parlato di un principe; ma, perdonami, non

ho idea di chi sia... Sai, vivo qui da tanto di quel tempo, e ormai non ho grandi contatti con l'esterno.»

Aurik non toccò il cibo, improvvisamente cosciente delle spiacevoli notizie che doveva riferire. Parlò della morte dei due maghi, del mandato, della decisione di radunare a Palàistra i maghi superstiti per proteggerli.

«Presto arriveranno qui i soldati delle Colline per scortarvi laggiù. Nel frattempo, resterò io di guardia per la vostra incolumità.»

Dert aveva ascoltato con grande interesse e senza tradire alcuna emozione. Al termine del resoconto appoggiò il viso rugoso tra le mani.

«Mio buon amico» cominciò titubante, «perché vi date tanto pensiero per un vecchio sciocco come me?»

Aurik scosse il capo. «Voi non siete un vecchio sciocco. Siete un mago. Avete salvato le Terre da molti pericoli. E se ora un nemico minaccia voi, minaccia tutte le Terre. Abbiamo il dovere di difendervi e fermarlo.»

Dert lo guardò con occhi fiammeggianti. «Allora gli sciocchi siete voi e il vostro principe. Come pensate di fermare questo essere? Se nessun mago finora è riuscito a tenergli testa usando magia contro magia, credete di vincerlo con la spada? Lasciate stare: che ci uccida tutti, ma almeno risparmi le Terre.» Fece una pausa e aggiunse sommesso: «Se vuole morti i maghi, siamo morti: nessun posto era più sicuro del castello di Alidel. Nessuno. Chiunque abbia rotto l'incanto delle mura è di certo di una potenza inaudita. La stessa maga non era più in grado di scioglierlo. È meglio se me ne resto qui, nella mia casa. Tanto, con l'età che ho, uccidermi sarebbe solo fatica sprecata: sta per farlo la natura, e senza incantesimi».

Aurik lo ascoltò, addolorato, però non si diede per vinto.

«Ascoltate, signore: è vero che con la spada non possiamo molto; ma portandovi via di qui abbiamo qualche speranza in più di fargli perdere le vostre tracce. Forse a Palàistra, insieme agli altri maghi, potreste fare qualcosa per fermare l'assassino. Inoltre, mentre io e voi stiamo qui a parlare, gli inviati del Consiglio stanno cercando di scoprire chi è, e se...»

«Chi, il principe e la Magistra?» fece sprezzante. «Nemmeno io, che sono mago da settant'anni, ho idea di chi possa compiere questi delitti: come possono saperlo due ragazzini?»

Aurik si ribellò, a quell'ultima frase.

«Signore, state parlando di un cavaliere, del principe delle Colline, e dell'inviata del Supremo.»

A queste parole Dert si fece attento. «Il Supremo, cosa?»

«Il Supremo ha inviato personalmente Magistra Ester. Ora sta indagando

a Edra sulla morte di Ileroc.»

Il mago si alzò faticosamente e camminò concentrato.

«Se il Supremo ha dato un incarico del genere a una donna, dev'esserci qualcosa sotto. Chi è?»

Il cavaliere scosse il capo. «Non la conosco molto, in verità. Ma so che il principe, come il Supremo, ha massima stima di lei.»

Dert lo guardò, sornione. «Caro cavaliere, sei riuscito a incuriosirmi, sai? Forse vale la pena di fare un viaggetto in città e sentire dal vecchio Magister che cosa sta combinando. Se sei sempre disposto ad accompagnarmi. A meno che l'assassino non ci trovi prima, intendo!»

Aurik estrasse la spada e la poggiò al suolo, davanti a Dert. «Vi difenderò con la mia vita.»

Il mago rise. «Non esagerare, figliolo: se dovesse arrivare l'ammazzamaghi, ti consiglio di scappare!» Riprese posto a tavola e addentò con gusto un boccone dì carne.

«Una Magistra già è una rarità, ma che il Supremo le consegni un mandato a suo nome! O è bella come il sole, oppure... Ah, sono proprio curioso!»

Aurik rimase sconcertato dal repentino cambio d'umore del mago.

Dert però aveva ragione: la scelta del Supremo era davvero singolare; fino a quel momento Aurik non si era domandato neppure che cosa insegnasse Ester. Né lei né Nimeon ne avevano fatto parola, eppure a Palàistra non era certo un segreto. C'era veramente sotto un bel mistero.

Aurik, in attesa della scorta, trascorse i giorni più placidi della sua vita.

Dert era un vecchietto simpatico e avevano legato facilmente, anche se certe stramberie del mago erano un po' difficili da gestire. Ad esempio, Dert amava comparire all'improvviso spaventando a morte il cavaliere, sempre in tensione nell'attesa che l'assassino si facesse vedere. Dert rideva gioioso come un bambino, ma Aurik non lo trovava altrettanto divertente.

Per il resto, il vecchio mago era dotato di una spiccata oratoria e si dilettò a raccontare all'ospite numerosi aneddoti del passato, di quando le Terre erano state minacciate dalla guerra con i Regni di Fuoco, della battaglia contro i maghi ribelli, di quando era un giovane mago alle prese coi primi incantesimi.

Aveva scoperto a Palàistra di essere un mago naturale. Era arrivato lì poco più che bambino per accompagnare un rampollo di nobile famiglia che doveva compiere i suoi studi. Dert era originario delle Colline, ma era vissuto sempre a Terreverdi, dove suo padre l'aveva portato con tutta la

famiglia al seguito dei loro padroni.

A Palàistra si era imbattuto nel Magister di magia, che mostrandogli alcuni trucchetti si era accorto della predisposizione del ragazzino. Aveva cominciato così, per caso.

Nel giro di poco aveva imparato a gestire i suoi poteri, scoprendo a proprie spese quanto la magia naturale fosse fonte di paura nella gente. Così, aveva lasciato anche Palàistra per ritirarsi in quel posto sperduto subito dopo aver scongiurato col suo intervento la minaccia di guerra dei Regni di Fuoco. Quell'episodio l'aveva reso famoso: con molto orgoglio mostrò ad Aurik il sigillo del mandato che gli era rimasto in ricordo di quel periodo.

«Dunque anche voi riceveste un mandato» commentò Aurik al temine del racconto.

Dert sogghignò. «Non ero mica decrepito come mi vedi adesso. Ero anzi un bel ragazzo, modestamente. Quando mi ritirai nella foresta molte fanciulle delle Terre piansero e si strapparono i capelli.»

«Nientemeno!» disse Aurik ironico.

Dert annuì vigorosamente. «Certo, bello, famoso e potente: un gran partito, se non fosse stato che tutte avevano il terrore che le trasformassi in mosche.» Il mago si immalinconì. «Un destino solitario. Ecco che cosa significa essere maghi. Non mi stupisco che qualcuno sia impazzito.»

Aurik guardò con affetto l'anziano signore. «Sono sicuro che a Palàistra vi troverete bene. Questo posto non fa per uno come voi.»

Dert ebbe un guizzo birichino nello sguardo. «Mi ci troverei meglio se ci fosse un numero maggiore di belle fanciulle, ma purtroppo l'età per me è passata! Mi dovrò accontentare di qualche dotta discussione con i barbosi Magistri.»

Mentre chiacchieravano amabilmente, sentirono un certo trambusto proveniente dall'esterno del castello.

Aurik immediatamente si mise in posizione di difesa.

«Qualcuno che cerca di entrare» spiegò calmo il mago.

«Perché non usate quel trucco per sparire? Sareste più al sicuro» suggerì Aurik.

«Ho detto che *cercano* di entrare: devono essere i vostri uomini, un mago sarebbe già qui» puntualizzò Dert.

Fece strada al cavaliere fino al muro di cinta, da cui poterono vedere dall'alto un gruppo di uomini che giravano intorno alla fortezza.

«Visto?» ghignò il mago. «Bene, bene: altri ospiti. Dovrò darmi da fare per accoglierli.»

Aurik guidò la carovana di scorta a Dert fuori dalla foresta, attraverso Terreverdi e infine alle colline di Amra, a Palàistra. L'arrivo del convoglio generò notevole fermento: in città non si sapeva nulla degli sviluppi degli ultimi mesi, tranne che i mandatari erano arrivati a Edra per occuparsi dell'omicidio di Ileroc.

I soldati presero alloggio presso una delle locande, con grande interessamento da parte degli studenti, mentre Aurik e Dert si diressero dal Supremo che li ricevette immediatamente.

Aurik lo aggiornò sulle decisioni dei mandatari riguardo alla protezione dei maghi, e il Magister si dichiarò d'accordo con loro. Avrebbe attrezzato la città come una roccaforte, sistemando il Palazzo Centrale in modo da fornire ai maghi spazi e protezione adeguata.

Aurik si offrì nel frattempo di occuparsi personalmente della protezione di Dert, e il Supremo acconsentì. Quando il cavaliere si congedò per impartire gli ordini alla scorta armata delle Colline, Dert, che non aveva proferito parola per tutto il tempo, si fece avanti con uno dei suoi sorrisi furbetti che il Supremo ricambiò.

«Allora, vecchiaccio, cosa si combina nella città della cultura?» lo apostrofò accomodandosi al tavolo su cui fece comparire una gran quantità di cibo.

Il Supremo non si scompose, anzi, approfittò delle succulente vivande facendo compagnia al mago che già mangiava ai quattro palmenti.

«Il poco che sappiamo ora lo sai anche tu» rispose sibillino.

«Non credere che io sia qui per paura dell'ammazzamaghi» lo informò Dert, masticando con voluttà un boccone. «Mi conosci abbastanza per non fare un simile errore.»

«Dimmi tu il perché, allora!»

Dert rise. «Pura curiosità, caro Exelom. Mi appassiona sapere come finirà questa faccenda: è divertente, ammesso che il prossimo cadavere non sia il mio, per intenderci. Comincia intanto a raccontarmi qualcosa della tua Magistra e del mandato: è da settimane che mi arrovello, ma non ne vengo a capo. Chi è questa donna a cui hai affidato un incarico del genere?»

Il Supremo esitò. «Tradirei la sua fiducia se ti dicessi più del dovuto. È a Palàistra da tre anni, insegna magia. E per sua sventura si trova sempre al posto giusto al momento giusto: esattamente come noi, per la guerra coi Regni di Fuoco.»

Dert lo sbirciò intrigato. «Non mi aspettavo insegnasse magia. Uno

spunto interessante. Bene, quello che non mi hai detto lo scoprirò da solo, tanto per non annoiarmi troppo in questo buco di città.»

Il Supremo evitò di fargli notare che non era certo meno abitato della foresta da cui proveniva, sapendo che Dert aveva per tante cose *idee molto personali.* E pensando questo sapeva d'usare un eufemismo.

Ghidara

Alcor condusse veramente Van a Ghidara in un baleno, nonostante si muovessero lentamente a causa della ferita del giovane che, nello sforzo di camminare, gli doleva terribilmente. Salire sul cavallo gli era stato impossibile, ma anche andare a piedi non era l'ideale nelle sue condizioni; tuttavia Van voleva arrivare a Ghidara, e ci sarebbe arrivato anche strisciando.

Il cane di pietra si era rivelato il compagno di viaggio perfetto: non solo conosceva tutte le scorciatoie, ma sapeva come d'istinto quando fermarsi per far riposare il Magister.

Van aveva previsto che con la ferita ancora dolorante gli sarebbero occorsi almeno tre giorni di cammino, mentre al secondo si trovò già in vista di Ghidara.

Prima di arrivare, avrebbe voluto sapere qualcosa di più del sibillino cane di pietra, soprattutto riguardo a quel discorso fatto il primo giorno. Van aveva fatto di tutto per non pensarci, ma non riusciva a toglierselo dalla testa e nel contempo non osava fare domande.

Quando furono in prossimità della strada maestra, Alcor lo costrinse a fermarsi. L'andatura del Magister si era rallentata, il suo viso era contratto e stravolto.

«Ti si è riaperta la ferita» commentò il cane con la solita cadenza flemmatica.

Van non poteva negare l'evidenza, ma non gli piaceva piangersi addosso.

«Passerà» disse soltanto.

Il cane lo guardava fisso, immobile come un pezzo di roccia.

«Sei più duro di quanto sembri, ragazzo. Non ti sei nemmeno reso conto dell'impresa che hai compiuto arrivando qui. Hai resistito ai lupi con un coraggio esemplare, hai sopportato quella ferita per tutto il viaggio. Ora stai combattendo con la febbre, senza un lamento. Un cavaliere non avrebbe fatto meglio di te.»

«Che cosa sono tutti questi complimenti?» chiese Van, sorseggiando dalla borraccia. Aveva sete e freddo, forse era vero, la febbre stava salendo

di nuovo.

«Non sono complimenti. È la verità. Sono onorato di averti accompagnato» riprese Alcor.

«E io ti sono grato per l'aiuto. Ora tornerai alle Paludi?»

Il cane non si mosse.

«No. Resterò nei paraggi; se tu avessi bisogno di me, mi troverai qui.»

Van socchiuse gli occhi. «Del tuo segreto c'è qualcosa che devo sapere?»

«No. Altrimenti non sarebbe un segreto. Ma è ora che le cose nascoste vengano alla luce, giovane Magister. Troverai da solo le risposte che vuoi.»

Il cane lentamente si allontanò.

«Arrivederci, Van» disse prima di sparire da dove erano arrivati.

Van, appena ne ebbe la forza, si rimise in piedi e, preso il cavallo per le redini, arrancò verso Ghidara, dalle mura rese rosse dal tramonto. Il dolore al braccio aumentava, il giovane dovette raccogliere tutte le proprie forze per proseguire in quell'ultimo tratto.

Ghidara la bella, dalle forme di giovane fanciulla, rammentò Van. Non sapeva nemmeno lui perché di tutte le località ricordasse sempre qualche verso poetico. Un giorno sarebbe diventato un vecchio noioso, se fosse sopravvissuto a quell'avventura.

Ghidara la bella l'accolse con indifferenza. Van conosceva già la città e non ebbe bisogno di chiedere indicazioni per trovare la strada per il Palazzo Reale. Ricordava la strada larga, in lieve pendenza, le case alte, le curve che soltanto all'ultimo minuto permettevano la vista dei cancelli possenti.

Percorrendo l'ultima curva si chiese se Ester e Nimeon fossero già arrivati, poi pensò che, se così fosse stato, avrebbero mandato qualcuno a cercarlo. Si toccò la fronte e ritrasse la mano bagnata di sudore; non si era accorto di essere tanto fradicio. Dalla bisaccia estrasse il sigillo di Palàistra e se lo mise intorno al collo prima di presentarsi all'ingresso del palazzo, dove due guardie, con le stesse divise di quelle della foresta, lo fermarono.

Van sapeva di avere un aspetto terribile, ma sperava che le insegne gli fornissero un lasciapassare. Non fu così.

Le guardie non avevano intenzione alcuna di permettergli l'accesso, ed egli si sentiva sempre più debole e incapace di formulare un discorso logico.

«Magisteri» Van udì appena la voce che lo chiamava, una voce che gli suonò familiare. Non voleva crollare proprio adesso che ce l'aveva quasi

fatta, non poteva. Non riusciva a mettere a fuoco le persone che lo circondavano.

Qualcuno lo prese di peso e lo accompagnò dentro. «Non credevo di vedervi qui così presto!» Era il comandante della guardia, Uliak, che lo aveva riconosciuto e condotto, esterrefatto, nel palazzo, affidandolo alle cure di due servitori.

Van fu adagiato in un letto, mentre il comandante impartiva ordini ai due uomini.

Gli tolsero la camicia chiazzata del sangue fuoriuscito dalla fasciatura, lo pulirono con cura e lo cambiarono in attesa che arrivasse il medico a visitarlo. Van si sentiva scivolare in un torpore che aveva già provato, lo stesso della notte dell'agguato dei lupi. Si chiese se questa volta ce l'avrebbe fatta. Era a un passo, un solo passo da Ester e non poteva arrendersi. Ma anche questo pensiero scivolò nell'oscurità che subito lo inghiottì.

Nimeon ed Ester, in quello stesso momento, erano sulla strada verso la capitale delle Colline.

Ciascuno chiuso nei suoi pensieri, cavalcavano affiancati senza rivolgersi la parola.

Nimeon era in pena per Ghel, Ester per Van, ed entrambi erano giù di morale per gli scarsi risultati ottenuti. Avevano deciso di esaminare il materiale di Ileroc solo una volta giunti a Ghidara, e cercavano perciò di marciare a un ritmo sostenuto per arrivare prima possibile.

Nimeon, oltre che per Ghel, era preoccupato per Ester. Il crollo della Magistra lo aveva impensierito. Fino a quel giorno non aveva tenuto conto di quanto il coinvolgimento personale nelle indagini potesse turbarla, ma ora aveva mostrato una fragilità che il principe non conosceva in lei.

Si ripromise, una volta giunti a Ghidara, di lasciarle tempo per superare il trauma degli ultimi accadimenti e risolvere con Van le questioni in sospeso: ne andava dell'esito del mandato.

Non le aveva mai chiesto nulla in proposito del Magister, ma aveva intuito che tra i due la situazione non era ancora definita e che questo la rendeva inquieta.

Nimeon si sentì oppresso dalla solitudine. Era solo davanti alle responsabilità del mandato, solo nel ruolo che gli avevano imposto, solo di fronte a tutto. Al posto di Ester non si sarebbe lasciato sfuggire l'occasione di un po' di felicità, accanto a una persona innamorata come lo era Van.

Erano quasi a Ghidara, non lontano dal punto in cui si era fermato il

giovane insieme al cane di pietra, quando Nimeon, impacciato, espose a Ester questo suggerimento.

Ester arrossì, soprattutto per la sorpresa, e non trovò nulla da replicare.

«Prendetevi tutto il tempo che volete; avete bisogno di liberarvi un po' della mia presenza» continuò Nimeon, con voce gentile.

«Vi ringrazio, cavaliere» rispose lei, titubante. «Ma abbiamo cose importanti da fare, a Ghidara: non mi sembra opportuno dedicarmi a intrecci amorosi proprio adesso. Forse siete voi a volervi liberare di me!» concluse scherzosa.

I loro cavalli raggiunsero la strada ciottolata che conduceva alla città e nel giro di qualche ora furono a destinazione. Molta gente, nelle vie, riconobbe Nimeon, accogliendolo con calorosi saluti.

Giunti a palazzo, si fermarono in un cortile interno, dove solerti palafrenieri si presero cura dei cavalli. Poi fu un turbine di parole, saluti, domande.

Ester abbassò la testa sotto il cappuccio e lasciò che fosse Nimeon a discutere con i suoi sottoposti, cercando di passare inosservata.

In quel mentre arrivò Uliak, il comandante delle guardie reali, per confermare a Nimeon che i drappelli da lui richiesti erano già in viaggio per le varie destinazioni.

Nimeon era soddisfatto, ma si guardava intorno.

«Dov'è Magister Van?»

Se Uliak aveva ricevuto gli ordini, il principe dava per scontato che Van fosse giunto per tempo a consegnarli.

Anche Ester si stava ponendo la stessa domanda. Si aspettava di vederlo comparire ad accoglierla da un momento all'altro, ma di lui non c'era traccia.

Il comandante assunse un'espressione strana che la Magistra notò con sgomento.

«Il giovane Magister è qui a palazzo, ma è gravemente ferito.»

Uliak raccontò loro quanto sapeva, avvisandoli che Van era in preda alla febbre, e che il medico non era ottimista riguardo al fatto di salvargli il braccio.

«Ester...» cominciò Nimeon.

La donna aveva lo sguardo smarrito.

«Portatemi subito da lui» esclamò perentoria, tanto che intorno nessuno osò fiatare.

Nimeon si accorse che la donna era scossa da un tremito e intervenne

prontamente, sostenendola con gentile fermezza per un braccio. Si fece indicare dove si trovava il Magister e la condusse dove indicato dal comandante.

La Magistra si lasciò accompagnare docilmente dal principe, ammutolita dalla preoccupazione. Nimeon non sapeva che dirle per confortarla, sentendosi scosso egli stesso per l'accaduto; ancora una volta aveva sulle sue spalle la responsabilità delle sofferenze altrui, e lui per primo si accusava del pericolo che aveva corso Van.

La stanza era avvolta in un'ovattata penombra. Nel letto Van riposava di un sonno agitato; il volto era livido e imperlato di sudore.

Ester sentì vagamente il braccio di Nimeon che la sosteneva, mentre si accostava al giovane febbricitante. Da sotto la coperta si indovinava la fasciatura che avvolgeva anche parte del busto per immobilizzare la ferita.

La Magistra, liberatasi della stretta di Nimeon, si accucciò sul pavimento freddo, accanto al letto, e guardò a lungo Van senza parlare. Poi il giovane aprì gli occhi e, vedendola, si illuminò.

Nimeon uscì silenziosamente dalla stanza per lasciarli soli.

Ora che Ester si occupava di Van, a lui toccava recarsi dal padre per comunicargli del mandato.

Indossò con scarso entusiasmo gli abiti ufficiali, il mantello corto segno del suo rango, il fodero di cuoio con le insegne e si presentò al sovrano nel suo studio privato.

Re Udkils lo aspettava impaziente. Lo avevano informato del ritorno del figlio maggiore e dell'assenza di Lexon, ma quando vide il medaglione al collo di Nimeon sbiancò. Fu solo un breve smarrimento: quando tese la mano per accoglierlo, la presa fu sicura come sempre.

Il volto, coperto da una barba corta e argentata, rimase impassibile, quando sfiorò il sigillo dorato.

«Un mandato?» Per un attimo i loro occhi si incontrarono, quelli del re non cercavano risposta, ma solo una conferma. «Il tuo messo ha taciuto diversi particolari.»

«Che non cambiano la sostanza. Sono qui con la Magistra che divide l'incarico con me. Il resto lo avrete già saputo» disse Nimeon.

«Il nostro silenzio ha causato una seconda morte» osservò il re, invitando il figlio a sedersi. «Un imperdonabile errore.»

L'arrivo di Ester, poco dopo, interruppe il racconto del principe riguardo al recupero fortunoso di Lexon.

Anche la Magistra si era tolta gli abiti da viaggio per indossare la tunica nera e i sigilli. I capelli raccolti le conferivano un'austerità ancora maggiore, mettevano in risalto il viso affilato e pallido.

«Maestà, principe Nimeon...» disse inchinandosi.

«Come sta Van?» le chiese immediatamente il cavaliere.

«Riposa. Forse troverò qualche... medicina per aiutarlo» accennò la Magistra, che davanti al re non voleva parlare né di magia né di pozioni.

Il sovrano si tormentava la barba grigia. «Ho l'impressione di conoscervi, signora.»

Nimeon pensò che stesse per riconoscere l'Emissaria e intervenne. «Non è possibile: Magistra Ester ha vissuto tutta la vita nelle campagne del Sud.»

Il re le sorrise. «Non importa. Venite avanti. Mi ricordate sicuramente qualcun altro.» Sbuffò. «Due mandati nel mio regno, uno portato da mio figlio: non posso dirmi felice.»

«I mandati non riguardano direttamente le Colline, di questo potete rallegrarvi» rispose Ester con voce incolore. «Van... Magister Van poco fa mi ha suggerito con una certa premura di occuparmi della leggenda.»

Re Udkils trasalì. «Il Consiglio ritiene davvero che possa servire?»

«Il Consiglio non ha dato la precedenza alla spada, ma ci ha mandati qui anche per valutare la leggenda nella sua interezza» intervenne Nimeon, che conosceva il padre e il suo riserbo riguardo a essa. Non avrebbe accettato di affidare il testo a Ester senza discutere, forse avrebbero dovuto ottenerlo con le credenziali del Supremo. Invece, dopo poche spiegazioni, il sovrano cedette, era come distratto da altri pensieri.

«Da domattina avrete a disposizione tutto ciò che volete.» Prese una mano di Ester, sotto lo sguardo sbalordito del figlio. «Forse, signora, non è un caso che mi ricordiate tanto una persona. La triste leggenda degli Udkils è vostra. Mi auguro che il vostro coraggioso collega si riprenda presto» le disse prima di congedarli.

«Vi ha riconosciuta come l'Emissaria» fece contrariato Nimeon appena furono soli.

«Non è possibile: non ho mai visto vostro padre. Quando arrivai alle Colline parlai solo con odiosi dignitari che mi negarono l'udienza» rispose Ester con un cenno infastidito. «Non importa. Mi basta avere accesso a quella leggenda.»

«E per Van potete far qualcosa con la magia?»

Ester abbassò lo sguardo. «Ridicolo, vero? Potrei trasformarlo in una ra-

na, ma non guarire la sua ferita. Cercherò qualche pozione tra quelle di Alidel per abbassargli almeno la febbre. Ora, se non vi dispiace, torno da lui» disse in fretta.

Quella sera, dopo aver lasciato Van, Ester si presentò alla tavola del re.

Avrebbe preferito defilarsi, ma il Magister grazie al suo intruglio di erbe riposava sfebbrato, e lei non aveva una scusa buona per non andare.

Aveva sperato che almeno la cena fosse informale, invece si ritrovò nella sala dei banchetti, addobbata per le grandi occasioni. Era un salone immenso, con un pavimento a mosaico istoriato, al cui centro si trovava la sfarzosa tavola apparecchiata. Su una parete c'era il camino più grande che Ester avesse mai visto, in pietra scolpita con le insegne degli Udkils, intorno a cui era allestito un salottino con poltrone e divani. Dalla parte opposta c'era la balconata che dava sulla facciata del palazzo, nascosta alla vista da un pesante tendaggio ricamato con le stesse insegne in oro. I muri erano affrescati a colori vivaci, con scene campestri e venatorie. Ester fece d'istinto un passo indietro prima di entrare, c'era troppo spazio, troppo lusso, e non vedeva Nimeon nel gruppetto di ospiti intorno al re.

Con suo sommo disappunto le fu indicato il posto accanto a re Udkils in persona, ma almeno riuscì a scorgere il principe, che si era defilato dietro ai tendaggi. Al suo arrivo ricomparve e a tavola si accomodò vicino a lei.

I commensali erano un gruppo ristretto: Ester riconobbe il comandante delle guardie e le furono presentate le sorelle di Nimeon, Elian e Madan, con i rispettivi mariti. Uno di loro, sì, avrebbe potuto identificarla come Emissaria, pensò Ester senza perdere il sorriso.

La presenza degli altri ospiti le impedì di rivolgere al re qualche domanda sulla leggenda. Ciò che non capiva era perché Van, nel delirio della febbre, continuasse a parlarne: non era al corrente di quella parte del mandato, che conoscevano solo lei e Nimeon.

Presa da queste considerazioni si disinteressò alle chiacchiere, finché, a un cenno del re, un gruppo di musici non attaccò un'allegra ballata. Madan subito costrinse il marito ad aprire le danze.

«Tredor almeno la musica ce l'ha risparmiata!» le disse Nimeon sottovoce. «Mio padre non avrà pietà: è prevista in tutte le cene ufficiali.»

La donna alzò le spalle. «È la prima cosa gradevole di questa giornata.»

«Volete ballare?» le disse tra il serio e il faceto.

«Non oggi, vi ringrazio. Appena possibile vorrei tornare da Van.»

Nimeon annuì e si alzò risoluto da tavola.

«La Magistra e io cominciamo a risentire del viaggio. L'accompagno alle sue stanze e mi ritiro anch'io, se non vi dispiace» disse rivolto a suo padre.

Udkils assentì e li salutò calorosamente.

Nei corridoi li seguì sempre più lieve l'eco della musica.

«Le cene ufficiali possono durare fino all'alba. L'unica soluzione era una fuga» le spiegò. «Se posso dirlo, trovo il comportamento di mio padre piuttosto strano, nei vostri riguardi. Vi tratta come una di famiglia» aggiunse.

«Pensavo fosse solo un uomo espansivo» convenne Ester, facendo ridere il cavaliere.

«Espansivo quanto un sasso, direi. Da quando è morta mia madre non è più stato lo stesso. Ma con voi, è diverso.»

Erano arrivati alla stanza di Van; Nimeon si fermò sulla porta, Ester invece si affrettò al capezzale del ragazzo addormentato.

«Non voglio pensare che possa perdere il braccio» mormorò accarezzandogli la fronte. «Ditemi che andrà tutto bene.»

«Perdonatemi, vi lascio» rispose Nimeon, con un tono che colpì Ester. Lo seguì fuori dalla porta, incerta.

Egli si fermò e attese.

Nella penombra dei lumi gli occhi di Ester vagavano inquieti, finché, profondi e indagatori, non si fermarono in quelli di Nimeon.

«Vi ritenete responsabile del suo incidente, vero?» disse infine lei. «Non è così, principe. So che in passato vi ho rivolto accuse pesanti, ma non avete colpa di quanto è successo.»

«Vi ringrazio, ma questo non toglie che sia stato io a mettere Magister Van in pericolo.»

La donna strinse le labbra. «La verità è che Van ha scelto di seguire il mandato, come noi ci siamo assunti l'incarico di portarlo avanti. Stava a me impedirglielo, non a voi.»

Nimeon si inchinò leggermente.

«Vi ringrazio per le vostre parole, signora. Non vi ruberò altro tempo. Occupatevi di Van, non di me» le disse schivo, e senza lasciarle il tempo di ribattere si allontanò.

Ester tornò nella camera del giovane, che pur essendo assopito si lamentava debolmente. Rimase con lui per un po', ma non poteva fare molto: la donna che lo assisteva le assicurò che l'avrebbe chiamata in caso di bisogno e la spedì a dormire.

Ester si chiuse nella sua stanza, sfibrata, ma invece del sonno quella notte vennero tante lacrime a cui lei stessa non riuscì a dare una spiegazione.

Il nascondiglio perfetto

Il gelo invernale investì improvvisamente le Terre.

Quel mattino le Colline d'Oro si risvegliarono coperte da un argenteo strato di brina adagiato su campi, case e alberi.

Van aveva passato una notte tranquilla, ma le condizioni del braccio erano sempre critiche; Ester prima dell'alba si era recata a controllare che ci fosse qualcuno accanto a lui e che gli somministrassero con regolarità la sua pozione; di più non poteva fare, il medico non si pronunciava ma entro qualche giorno avrebbe deciso se amputare.

Ester avrebbe voluto restare ad assisterlo, ma la sua presenza era necessaria altrove, visto che bisognava cominciare a prendere in esame gli oggetti di Ileroc e le sue carte. Prima di andarsene, raccomandò alla donna che lo curava di avvertirla subito se Van avesse chiesto di lei o se fosse peggiorato. La donna promise, ed Ester lasciò la stanza di Van alla ricerca di Nimeon per cominciare il lavoro.

Alcuni servitori le indicarono dove trovarlo, e con una certa fatica, passando per corridoi umidi, sempre uguali e sempre interminabili. Alla fine arrivò allo studio dove Nimeon svolgeva di solito le sue attività. Si ritrovò in una stanza calda e accogliente. La luce entrava da una grande finestra che arrivava fino al soffitto a cassettoni intarsiati. C'erano una grande libreria ricolma di libri che occupava l'intera parete accanto alla finestra e la scrivania del principe di fronte all'ingresso. Dietro al tavolo torreggiava un arazzo variopinto con lo stemma degli Udkils. Ester notò che, al contrario delle altre stanze, in quella non c'erano né quadri né soprammobili. Tutto era di linee rigorose e sobrie. Le ricordava l'ufficio del Supremo.

Il principe era alla scrivania, intento a esaminare dei documenti. La invitò a entrare, domandandole subito di Van, ed ella lo mise al corrente della situazione del giovane con poche, tristi, parole. Ester aveva fretta di procedere con le indagini per cui, senza lasciare al principe il tempo di replicare qualcosa, chiuse un attimo gli occhi per concentrarsi, mentre intorno a loro appariva la più eterogenea massa di cianfrusaglie che avessero mai visto.

«Vi avevo detto che era disordinato» commentò Ester di fronte alla faccia dubbiosa di Nimeon. «E adesso, vi mostrerò alcuni vantaggi della magia naturale.» Levò una mano e, come seguendo il suo movimento, tutti i

libri mescolati alle altre cose si sollevarono per depositarsi da soli in un angolo. Con un secondo gesto, si mossero tutti i fogli sparsi e si ammucchiarono con ordine sulla scrivania; poi fu il turno di pentole e pentolini, di vestiti e mantelli, di coperte e stoffe. Infine creò un cumulo con ciò che non apparteneva a una categoria definita. Tutto si raggruppava con precisione in montagnole distinte.

Qualche minuto dopo nella stanza era tornato l'ordine, ma vi era una quantità esagerata di oggetti.

«Da dove cominciamo?» chiese Ester al principe che curiosava qua e là tra le cataste.

«Cominciate voi col dirmi che impressione vi fanno i suoi oggetti personali» disse lui, sfogliando un libro polveroso. La Magistra si guardò intorno.

«A parte l'assoluta assenza di logica nel modo di tenere le cose, la scarsa cura e pulizia, questi sono gli oggetti di un mago che fa uso costante di incantesimi. Su quel pentolame, ad esempio» disse sfiorando gli oggetti in questione, che produssero il solito brillio, «ci sono incantesimi permanenti: un po' come la mia tavola, se ricordate. Sui libri ci sono dei segni magici per ritrovare le pagine. Alcuni sono recenti.» Si accostò ai libri e produsse uno scintillio tra le pagine.

«I vestiti sono tessuti e cuciti senza incantesimi, ma ci sono rammendi incantati un po' ovunque. Per essere uno che non usava la magia, mi chiedo solo dove non l'usasse: questa brocca, per esempio, si riempie d'acqua da sola.» La sbatté delicatamente sulla scrivania di Nimeon e la brocca si colmò di birra.

Ester sorrise, correggendosi. «Di birra, da sola.»

Nimeon ascoltava attentamente.

«Questo ci dice qualcosa su Ileroc, ma nulla sul suo assassino. Passiamo alle carte» replicò alla fine dello spettacolo.

Le carte di Ileroc non erano né lettere né documenti importanti: erano tutti appunti su incantesimi, pozioni e magie di altri maghi. Erano vergate con una grafia chiara, quasi pedante, come se il mago stesse cercando di organizzare in un manoscritto tutte le sue conoscenze. Peccato solo che fossero prive di ordine logico.

Ester e Nimeon passarono tutta la giornata a esaminarle, prima nell'ordine che il mago aveva dato loro, poi per argomento, ma non c'era nulla che suscitasse un vero interesse. Non fecero una pausa neppure per il pasto, mangiucchiando solo qualche boccone in mezzo a tutto quel ciarpame.

«Eppure da qualche parte ci dev'essere qualche carteggio con Galadiol. Non possono aver organizzato i loro piani solo a voce, a meno che non abbiano distrutto tutte le prove, all'epoca» disse Nimeon al termine della noiosa lettura di una pozione per i piedi puzzolenti.

«Non credo che abbia distrutto nulla, visto che poteva celarlo con la magia. Se c'è qualche documento, dev'essere qui, ma non trovo incanti che portino a essi» osservò la Magistra, scoraggiata. O Ileroc era più furbo di quanto sembrasse, oppure era plausibile che qualcun altro avesse quei documenti.

«Basta, per oggi!» decretò Nimeon stiracchiandosi dopo molte ore di ricerche infruttuose. Non era più abituato a passare tanto tempo seduto a leggere e si sentiva peggio che dopo una giornata a cavallo.

Ester approfittò della pausa per passare da Van, trovandolo stazionario e ancora addormentato.

Decise di prendere un po' d'aria e uscì nel giardino che circondava il palazzo su tre lati. La reggia era posta sulla sommità della collina e il parco sconfinava in una tenuta boscosa, che si estendeva a perdita d'occhio nell'avvallamento.

Il freddo pungente le tolse il respiro, i suoi passi facevano gemere il suolo gelato. Ester si abbandonò alla piacevole sensazione di riposo e di intimità del tramonto, lasciando il sentiero verso vialetti più remoti, resi invisibili al palazzo da alti cespugli di sempreverdi. Camminò lentamente, godendosi il tocco gelido dell'aria notturna sul viso e l'odore di terra che emanavano le aiuole. Dopo tante ore trascorse nell'immobilità, al chiuso dello studio, gli spazi aperti le regalavano un gran senso di libertà.

La sua esplorazione la portò a un piccolo stagno coperto di ghiaccio. Lì si sorprese a incontrare re Udkils, che come lei si dilettava in una passeggiata solitaria. I passi di Ester lo fecero lievemente trasalire, ma quando la riconobbe si illuminò.

«Magistra Ester! È un vero piacere incontrarvi qui! Avete scovato il mio angolo privato.»

Ester provò un sottile disagio, al pensiero di averlo disturbato, e si ritrasse incerta.

«Scusatemi se vi ho infastidito, me ne vado subito» accennò, ma il re le andò vicino e la prese a braccetto, sorprendendola.

«Al contrario, signora, sono lieto di vedervi; desideravo parlare con voi in privato, ma non trovavo l'occasione. E ora, ecco che si è presentata da sola.»

Ester si irrigidì impercettibilmente.

«Di che cosa desideravate parlarmi, maestà?»

Il re riprese a camminare costeggiando il laghetto.

«Nulla di realmente importante, a dire il vero. So bene che per quanto riguarda il mandato non siete tenuta a rispondere a nessuna domanda, e non insisterò. Si tratta di una faccenda diversa.»

La donna non ne fu affatto sollevata e tradì la propria agitazione con un sussulto.

«Non spaventatevi, si tratta solo di due chiacchiere informali.» Il re se n'era accorto.

Ester lo guardò in tralice.

«State facendo troppe premesse perché lo siano realmente.»

Udkils sospirò. «Avete ragione. Mi ha detto Nimeon che siete originaria delle Pianure» disse, cambiando apparentemente discorso.

Ester abbassò lo sguardo. «È così. Per quale motivo vi interessa?»

«Perché mi ricordate molto una persona, come vi ho già detto. Una ragazza che conobbi molto tempo fa, ma in un luogo molto lontano dalle Pianure. Mi chiedevo se poteste essere parenti... ma se siete delle Pianure, dubito che possa essere così.»

Ester sentì il cuore mancare un colpo, cercò di dominarsi prendendo un lungo respiro.

«Mi rincresce, ma temo che mi scambiate con qualcun'altra.»

Il re si fermò e scrutò Ester in volto.

«Non vi ho nemmeno detto di chi si tratta, né dove vive: avete fretta di chiudere il discorso?»

Ester sudava, nonostante il freddo. «Naturalmente no!» si schiarì la voce. «Solo, non ho parenti di nessun genere in nessuna delle Terre.»

Il re riprese a camminare, pensieroso.

«Scusatemi, maestà, ma comincio a sentire freddo; col vostro permesso rientrerei per prepararmi alla cena.»

Udkils voleva aggiungere qualcosa, ma si limitò a sorriderle, con una strana aria di sospetto.

«Certamente, signora. Se avremo altre occasioni, vi racconterò di questa mia amica. Potreste trovare la storia interessante.»

Ester annuì, cercando di sorridere, poi si allontanò quasi di corsa, sentendo su di sé lo sguardo attento del sovrano. Sì, la sua storia le interessava, ma prima doveva riprendere il dominio di sé: l'ultima cosa che si aspettava era quello strano discorso di Udkils e tutto ciò che poteva sottintende-

re.

Si ritrovò ansante nel corridoio che conduceva alla sala dei banchetti, proprio nel momento in cui Nimeon vi si stava dirigendo.

La squadrò con aria interrogativa.

«Che cosa vi è successo, Magistra? Sembra che abbiate visto un fantasma!»

«Ho solo fatto due passi in giardino, sarò pallida per il freddo» ribatté Ester con una noncuranza che non era per nulla convincente. Gli porse un cenno di saluto e se ne andò in fretta.

Anche questa volta sentì due occhi puntati sulla sua schiena e fu con sollievo che girò l'angolo del corridoio.

Ester aveva il terrore che Udkils riprendesse a tavola l'argomento, ma non accadde. Il mandato rimase per tutta la serata il tema principale: tutti i commensali cercavano di carpire quante più informazioni possibili. La Magistra ascoltava senza sentire quanto diceva Nimeon al riguardo. A un tratto una frase attirò la sua attenzione.

«... Per quanto ne sappiamo ora, Ileroc non conservava alcun documento relativo alla ribellione. Probabilmente ha polverizzato le prove, prima di essere catturato.»

Ester si levò di scatto dalla sedia.

«Figlio di...» si guardò intorno e vide le occhiate canzonatorie e un po' scandalizzate dei convitati, che la fecero arrossire di vergogna.

«Scusate... non intendevo... ma...»

«Oggi non siete proprio in voi, signora!» la canzonò Nimeon.

«Mi è venuta in mente una cosa... Perdonatemi, ma devo controllare con urgenza.» E senza aggiungere altro lasciò la sala tra il mormorio della reale famiglia. Nimeon le fu subito alle costole, costretto a correre per riacciuffare la Magistra in fuga.

«Mi potreste dire che cosa vi ha preso?» la redarguì.

«Come avete detto, prima?» disse Ester, in preda a una furia del tutto insolita.

Nimeon aggrottò la fronte, senza capire.

«Che le carte sono andate distrutte?» tentò.

Lei si fermò di colpo, agitata.

«No! Polverizzate. Polvere!» rimarcò infervorata. «Polvere, sui libri.»

Nimeon, fece una smorfia. «Ancora una volta non vi seguo.»

Ester riprese la marcia fino allo studio di Nimeon, un poco più calma.

«Vedete, nascondendo gli oggetti con la magia non si impolverano. Co-

me ho fatto a non pensarci? Quelli che ho visto non erano segnalibri, erano i segna... polvere!»

Nimeon si lasciò scappare una risatina.

«Vi rendete conto di quello che dite?» fece divertito, ma Ester era seria, nonostante l'aria quasi invasata. Si gettò sulla pila dei libri e un attimo dopo splendevano tutti.

«Credevo che Ileroc avesse inserito dei segni magici per ritrovare le pagine, ma non è affatto così. Questa polvere dentro, intorno ai libri nasconde un altro incantesimo: deve aver fatto una serie di magie, una dentro l'altra, per celare qualcosa, e io credo che siano le carte che cerchiamo.»

La maga, in piedi in mezzo alla stanza, con gli occhi chiusi, chiamò a sé i libri. Dalle labbra le uscì un sottile canto modulato, quasi una filastrocca. La polvere si sollevò dai volumi, roteando nell'aria simile a una nebulosa di stelle.

«La vedete?» disse la maga, infervorata. «Quell'uomo era un genio.»

Nimeon si sedette, sentendosi quasi di troppo.

Folate di un vento caldo lo investivano, la magia evocata da Ester le faceva turbinare i lunghi capelli ora liberi dalla severa acconciatura. Le colpivano il viso, ricadevano sulla tunica nera brillando dei riflessi dell'incanto.

Nimeon rimase a guardarla rapito, mentre lei, come immersa nel suo elemento, si muoveva in un vortice di luci e scintille iridescenti che obbedivano al comando delle sue mani. La polvere luminosa cambiava colore, a tratti pareva sul punto di spegnersi per poi splendere nuovamente di una tonalità diversa.

Era una vista terribile e affascinante insieme, da cui Nimeon non riusciva a staccarsi.

All'improvviso tutto svanì. I libri ricaddero al suolo e rimase Ester, scarmigliata e stanca, in mezzo a un cerchio di volumi scompaginati.

«Non ci riesco. Ileroc era un osso duro» si dolse, riprendendo fiato.

«Finora siete sempre riuscita a districarvi fra i suoi trucchi» osservò il cavaliere per rincuorarla. Faticava a riaversi anche lui, e dovette schiarirsi la voce prima di parlare.

«Forse stavolta non sarà così. Ma è già un passo avanti sapere dove cercare, no?» ammiccò lei, tornata pimpante. «Domattina riprenderò da qui. È una sfida, ormai.»

Quando uscirono dalla stanza, si accorsero con stupore che era già notte fonda.

«Principe Nimeon, c'è qualcuno che chiede di voi.» La guardia era arrivata di corsa per chiamare il cavaliere, impegnato come al solito con la faccenda del mago.

Il mattino era sorto da poche ore, e un sole debole faceva capolino dietro a nubi scure.

Ester aveva interrotto di botto l'incantesimo, o meglio l'ennesimo vano tentativo di liberare le carte di Ileroc.

Nimeon ricordò seccato alla guardia che non voleva essere disturbato, ma l'uomo si giustificò con imbarazzo dicendo che lo cercava qualcuno di «molto particolare».

Nimeon dovette andare, ma non era abbastanza preparato alla vista che gli si parò davanti alla porta del palazzo.

Una ragazzina con la scultura di un cane.

«Che scherzo è questo?» gridò al sottoposto.

«Non è uno scherzo, altezza.» Era il cane di pietra che aveva parlato, dopo essersi accostato a Nimeon col suo passo lento.

«Siamo qui per Magister Van. Sono io che l'ho accompagnato a Ghidara, ed ero in pena per la sua salute. Se dovesse stare ancora male, ho portato con me una brava guaritrice.»

Nimeon fece appello a tutta la sua calma, dicendo a se stesso che doveva smetterla di stupirsi di fronte a quei prodigi.

«Va bene, fateli entrare. Magister Van in effetti non è in buone condizioni» aggiunse piano, per non farsi sentire dalle guardie. Il cane avanzò, seguito dalla ragazza intimidita dalla presenza del principe.

«Io sono Alcor. E lei è Aspel, del villaggio dei boscaioli. Curò lei il Magister, dopo l'attacco dei lupi» spiegò il cane, mentre Nimeon li conduceva nello studio dove Ester lo aspettava.

La Magistra alzò gli occhi dal libro che aveva in mano e si trovò davanti la ragazzina impaurita e il cane di pietra. Spalancò gli occhi per la sorpresa.

«Alcor? Che cosa ci fai qui?» esclamò.

«Cerco Magister Van, fanciulla...»

Ester gli intimò il silenzio con un'occhiataccia che non sfuggì a Nimeon.

Aspel, rossa come un peperone, raccontò tutta la storia, ed Ester senza indugio condusse la ragazza e il cane da Van, ancora immerso nel torpore da cui si risvegliava di rado.

Aspel si avvicinò subito al malato e con movimenti esperti esaminò la

ferita.

«Puoi fare qualcosa?» chiese il cane.

Aspel rifletté qualche istante.

«Forse sì, ma è quasi peggio della prima volta.» Poi elencò una serie di erbe che le erano necessarie per realizzare un medicamento.

Nimeon, che li aveva accompagnati, le assicurò che le avrebbe fatto avere tutto il necessario.

«Il medico di corte vorrebbe...» aggiunse Ester titubante.

«Sì, lo immagino» la interruppe Aspel, stringata. «Ma prima lasciatemi provare questo balsamo. Non è detto che funzioni, ma è meglio di quanto ha fatto lui finora» aggiunse sicura.

Ester provò un'istintiva simpatia per quella ragazzina e le accordò tutta la sua fiducia. Se poi Alcor aveva ritenuto di condurla da loro, non aveva dubbi sulle sue capacità.

«Torna al tuo lavoro, Ester» le disse il cane. «Resto con loro per un po', e poi me ne vado.»

La Magistra si chinò sul cane di pietra. «Grazie, ti sono debitrice ancora una volta.»

«Forse l'ultima» rispose Alcor senza emozione.

La donna annuì, e dopo un ultimo sguardo a Van uscì accompagnata da Nimeon, visibilmente nervoso.

«Conoscete quel... cane?» le chiese.

«Non è un cane, è un cane di pietra» puntualizzò lei, accorgendosi che la sua risposta scarna lo aveva irritato ancora di più. «Sì, l'ho conosciuto alcuni anni fa. Fu poco prima di arrivare a Palàistra.»

«Raccontatemi.»

«No. Il mio passato non è argomento di conversazione e lo sapete.» ribatté secca.

Nimeon la fermò in malo modo.

«Magistra, avete detto qualcosa di simile prima di rivelarmi che siete l'Emissaria. C'è altro che dovrei sapere e non dite?»

Ester ripensò al re e al dialogo in giardino, al mandato, a quella serie di morti atroci.

«Sono stanca d'avere sempre l'attenzione di tutti addosso» si ribellò. «Vi prego di non fare altre domande in proposito.» Con passo svelto ritornò nello studio e riprese l'incantesimo interrotto. Non riusciva a concentrarsi: c'era sempre qualcosa, in quei giorni, che la costringeva a guardare al suo passato; cominciava a credere che in esso ci fosse qualche cosa che la le-

gava alla morte dei due maghi, ma in maniera diversa da come aveva finora pensato. Per anni, precisamente dieci, le era sembrato di vivere una vita diversa, di essere lei stessa una persona diversa, ma forse c'era qualcosa che ancora le sfuggiva, che legava quel passato lontano al suo incerto presente. Ma che cosa, ancora, non riusciva a comprenderlo.

La leggenda

Il medico di corte voleva dimettersi, dopo aver visto che il principe aveva preferito a lui una ragazzina ignorante. Lo fece quando la ragazzina riuscì a salvare il braccio che egli stava per amputare, ad abbassare la febbre del paziente e a metterlo in un baleno sulla via della guarigione.

Aspel era stata ferrea: se Van non fosse rimasto a riposo assoluto e si fosse di nuovo riaperta la ferita, non ci sarebbe stato più nulla da fare. Questa volta, però, Van si sottomise di buon grado alle prescrizioni della fanciulla per buona pace di tutti.

Ester non finiva più di ringraziare Aspel per quanto aveva fatto. Aveva notato che l'interessamento della ragazza andava ben oltre la guarigione del paziente: c'era una luce nel suo sguardo, quando gli stava vicino, una premura tutta particolare nell'occuparsi di lui, che non passava inosservata. La Magistra si stupì di non esserne affatto infastidita, ma piuttosto sollevata. Riusciva a dedicarsi alle magie senza distrazioni, sapendo Van affidato a mani sapienti e affettuose.

Era quasi riuscita a liberare le carte dall'incantesimo della polvere, ma le giornate le scivolavano tra le dita. Ora che si stava riprendendo, Ester cercava di mangiare insieme a lui, ma quasi sempre i suoi orari non coincidevano con le esigenze del giovane convalescente, e la donna finiva alla tavola reale con poco appetito e molti pensieri.

Aveva riacquistato i modi freddi e distaccati che impiegava a Palàistra quando voleva essere lasciata in pace, e se in un primo momento ne erano rimasti un po' tutti stupiti, presto si erano adattati senza farle domande. Sembrava che solo il re continuasse a osservarla con attenzione, mentre lo stesso Nimeon si era semplicemente adeguato e non replicava ai silenzi e alle risposte stentate della Magistra, perché, conoscendola, sapeva che avrebbe solo peggiorato la situazione.

Cominciavano a chiedersi se i cavalieri fossero riusciti nell'intento di portare i maghi a Palàistra: ormai, almeno Aurik e Ghel avrebbero dovuto essere a buon punto della missione.

A Ghidara stava per cadere la prima neve e presto molte strade sarebbero diventate impraticabili; c'era solo da sperare che Ghel non fosse rimasto bloccato sui monti. Le comunicazioni con quel clima erano molto difficili, e non c'era modo di avere notizie.

Van, ormai convalescente, affrontò l'argomento leggenda alla prima occasione in cui poté parlare in privato con Ester. Si ricordava bene di quanto gli aveva detto Alcor e desiderava saperne di più.

«Non ce ne siamo ancora occupati, e ne so poco, per ora» ammise lei. «Chiederò a Nimeon oggi stesso.» Si morse il labbro. «Posso chiederti chi te ne ha parlato?»

Van si coricò sui cuscini, evitava di guardarla. «Alcor. Già che siamo in argomento, come lo hai conosciuto, Ester? E non dirmi che mi sbaglio: Aspel mi ha raccontato del vostro incontro.»

La Magistra fu colta alla sprovvista e si chiuse in un'espressione impenetrabile.

Van la osservava, adesso. Ancora degli occhi puntati addosso, ancora domande sul passato.

Ester si rannicchiò sulla sedia. «Non mi va di parlarne.»

«Chissà perché lo immaginavo.» Il giovane chiuse gli occhi. «Ho saputo che ti hanno cacciata fuori da questa stanza diverse volte, mentre deliravo. Peccato che me lo sia perso.»

«La leggenda della spada è l'idiozia più grossa delle Colline» esordì il cavaliere, abbandonandosi alla sua scrivania. «Si tratta di un testo antico, di dubbia origine, per la maggior parte in un linguaggio incomprensibile. Eppure i sovrani del mio casato gli hanno sempre dato molto peso, soprattutto mio padre. Ogni tanto, qualcuno crede di sapere dov'è la spada e spedisce qualche figlio a cercarla: inutilmente, visto che... non esiste.»

Ester provò un moto di disappunto. «Anche il Supremo mi è sembrato interessato.»

Il cavaliere fece un gesto sprezzante. «Tanto interessato che non mi ha permesso di cercarla. Come vedete, si tratta di favole.»

Ester non aveva voglia di riprendere gli spossanti incantesimi della polvere e decise di sondare ancora il terreno. «Avete detto che va interpretato: perché?» riprese mettendosi comoda di fronte a lui.

Nimeon si rassegnò a parlare della leggenda, per quanto lo infastidisse. «Perché è scritto in una lingua antica, oggi sconosciuta. E nessuno ha mai trovato il modo di darne un'interpretazione definitiva.»

Ester si illuminò.

«Potrebbe provare Van. È un matematico e di codici se ne intende. Era il migliore a Palàistra. Inoltre noi non ne abbiamo il tempo, e lui si annoia mortalmente a stare a letto tutto il giorno. Potrebbe esserci utile qualche elemento in più.»

Nimeon tergiversò; in realtà anche a lui, come a suo padre, non piaceva che estranei si occupassero delle questioni di famiglia, ma Ester tanto disse e tanto fece che, se non altro per farla tacere, acconsentì a consegnare al Magister l'antico documento. Ora, c'era soltanto da convincere il re.

Udkils in persona consegnò a Van il testo della leggenda, custodito in un prezioso scrigno gemmato.

Il Magister era cosciente del grande onore che riceveva con la visita del re e quasi non credeva di essere proprio lui quello a cui ciò accadeva. D'altronde, la maggior parte dei fatti avvenuti negli ultimi mesi gli parevano più degni d'un racconto epico che della storia di un semplice matematico di Palàistra. Il comandante delle guardie, Uliak, spesso passava a trovarlo e gli aveva raccontato che la sua impresa nei boschi era diventata famosa. Ma Van mai si sarebbe immaginato di ricevere un giorno il re delle Colline in persona.

Il principe Nimeon ed Ester gli avevano parlato molto bene di Van, convincendolo che la leggenda degli Udkils non poteva cadere in mani migliori, e dopo qualche indugio il sovrano si era deciso ad accogliere le richieste dei due, consegnando il prezioso tesoro al Magister perché potesse disporne a suo piacimento.

Quando aveva saputo che il re sarebbe andato da Van, Aspel si dileguò. Era già troppo, per lei, trovarsi in presenza della Magistra e addirittura del principe Nimeon così spesso, sarebbe morta di vergogna a faccia a faccia con il re.

Van aveva riso del suo riserbo e della sua infantile paura all'annuncio della visita, tuttavia non era riuscito in alcun modo a convincerla a rimanere. Non poteva nemmeno darle torto, perché lui stesso si sentiva imbarazzato da un tale privilegio.

Quando Udkils se ne fu andato, con Van rimase solo Ester.

«Grazie per quanto stai facendo» gli disse lei.

Van accarezzò il cofanetto senza aprirlo. «Spero solo che Alcor abbia ragione e che questo possa aiutarvi» rispose soltanto.

Ester lo lasciò solo a esaminare il contenuto dello scrigno e non si accorse dello sguardo triste con cui Van la guardò mentre lasciava la stanza.

Lo scintillio della polvere si fece rossastro, poi bruno e dal vortice sospeso nell'aria caddero decine di fogli fittamente stilati.

«Eccoli, finalmente!» esultò la Magistra.

Nimeon accorse immediatamente.

«Lo sapevo che ci sareste riuscita!» si complimentò.

Con foga si gettarono sui documenti segreti di Ileroc per vedere che cosa riportassero. Erano lettere di Galadiol, in cui il mago tentava di convincere l'amico della possibilità di ottenere il potere sulle Terre sfruttando la magia. A quanto pareva l'idea non era sua, ma di un certo S. che Galadiol stava frequentando con regolarità. L'iniziale appariva in quasi tutte le missive. Ma chi fosse restava un mistero.

Dopo aver letto con cura gli incartamenti, Nimeon ed Ester ricostruirono senza difficoltà i fatti che avevano portato Ileroc e Galadiol alla ribellione: era stato il misterioso S. a fornire piani, obiettivi e idee ai due maghi. Lui li aveva spinti e istigati restando nell'ombra. Esattamente come aveva ipotizzato Nimeon.

Ora sapevano che dietro a quelle morti poteva di nuovo celarsi la mano dello stesso uomo che aveva tramato in quel frangente insieme ai due maghi. Ma se era lui stesso un mago, perché non unirsi a loro per ottenere il potere?

Alle risposte trovate si aggiungevano domande sempre più inesplicabili.

Dovevano dare con urgenza un nome e un volto a quell'uomo.

I giorni passarono senza che accadesse nulla di significativo. Ormai le giornate erano corte e fredde, entro breve le Terre sarebbero entrate nel periodo del riposo invernale.

Ghel giunse a Ghidara con la scorta di Nimeon appena prima che una violenta nevicata bloccasse del tutto le strade. Era stato un viaggio estenuante, come terribili erano le notizie che il cavaliere riportava. Nimeon ed Ester, quando fu loro annunciato l'arrivo del cavaliere, intuirono subito che cosa avesse trovato a Grasent e furono entrambi, per quanto spiacevole a dirsi, lieti che Ghel fosse arrivato troppo tardi e che almeno lui fosse salvo. Discussero a lungo con il cavaliere sui particolari dell'omicidio, senza che si aggiungessero nuovi elementi per identificare l'assassino.

Anzi, le incognite si moltiplicavano. Che fine avessero fatto i sorveglianti restava un mistero senza soluzione. I mandatari avrebbero anche voluto sapere in che modo si spostasse l'assassino, ma potevano solo nutri-

re la speranza che anche il mago, come loro, fosse bloccato dalle intemperie. Si chiedevano se la scia di sangue da lui lasciata fosse finita o se dovevano aspettarsi altre morti.

Le possibilità erano tante, di certezze non ve n'era nessuna.

Ghel, appena ebbe esaurito il suo resoconto, si congedò e li lasciò alle prese con le loro ipotesi e teorie, in cui non aveva intenzione di immischiarsi.

Dopo molte ore di discussione, ormai esausti, Nimeon ed Ester decisero di interrompere il lavoro.

Ester lasciò lo studio per fare una passeggiata, mentre Nimeon dovette dedicarsi a una questione urgente delle Colline, documenti a cui doveva apporre la sua firma e che non poteva lasciare ad altri. Fu allora che Ghel bussò timidamente alla porta.

Nimeon notò il sollievo con cui il cavaliere constatò che l'amico era da solo.

«Avevo dimenticato di dirti una cosa, prima» cominciò, imbarazzato e sbrigativo.

«Riguardo a Galadiol?» Nimeon scostò le carte. «Aspettiamo la Magistra, se si tratta di...»

«No» rispose brusco Ghel. «Preferisco parlarne a quattr'occhi con te. È una faccenda strana.»

Nimeon gli fece cenno di accomodarsi, piuttosto incuriosito.

«Dopo aver lasciato quel postaccio, mi sono accorto che sul fodero della spada si era impigliato un pezzo di stoffa. Credo che si trovasse su Galadiol. È macchiato del suo sangue. Credo che tu debba vederlo» continuò, estraendo con delicatezza un involto dalla bisaccia. All'interno c'era il tessuto strappato.

Lo porse a Nimeon che lo tastò.

«Io non ho girato le Terre come te, ma... non ho mai visto un tessuto simile. Sarà una di quelle diavolerie che usano i maghi, non lo so. Sta di fatto che era sul cadavere o nelle vicinanze, e che forse poteva essere dell'assassino, visto che non era parte degli indumenti del morto.»

Il principe teneva la stoffa tra le mani, accigliato.

«Perché non ne hai voluto parlare davanti alla Magistra?» gli chiese.

Ghel parve ancor più imbarazzato.

«Non lo so. Mi sento più a mio agio con te, quella donna mi copre di domande, ha sempre quello sguardo indagatore... Insomma, preferisco che gliene parli tu. Se poi avrete altre domande per me, sono a disposizione,

ma, per essere sincero, non ho voglia di finire sotto il torchio di quella signora.»

Nimeon sorrise all'amico e lo rassicurò. «Vai pure, Ghel, per oggi puoi goderti un meritato riposo. E Magistra Ester ti lascerà in pace, te lo prometto.»

Ghel se ne andò lasciando Nimeon con un interrogativo in più. Una stoffa sconosciuta: la prima prova tangibile che riguardava l'omicida. Nemmeno il principe aveva mai visto una stoffa di quel genere. Forse Ester sarebbe stata d'aiuto: se era una creazione magica come supposto da Ghel, la Magistra lo avrebbe saputo.

Nimeon richiuse il tessuto nell'involto dove lo aveva custodito Ghel e prese a passeggiare per la stanza.

Prima di tornare da Nimeon, Ester fece una capatina da Van, trovandolo immerso nei suoi studi.

Da quando il re gli aveva consegnato i documenti, sembrava che fosse rinato. Nonostante il braccio ancora fasciato, passava ore e ore immerso nella lettura e nella stesura di appunti incomprensibili, tanto che a volte la Magistra si sentiva inopportuna.

Quel pomeriggio, invece, Van l'accolse come se l'attendesse da ore.

«Questa volta ci siamo!» esclamò trionfante. «Mi manca pochissimo. Entro domani avrò la vostra leggenda tradotta e sistemata.»

«Ci sei già riuscito?» gli domandò meravigliata.

Van abbandonò le sue carte sul tavolo.

«Posso dirti di sì, con buona approssimazione. Se è come spero, e tutti i dati combaceranno, mi devo preparare a stupire il re con qualcosa che lo lascerà senza parole.»

«Che cosa intendi dire?» chiese Ester.

Van scosse il capo.

«Non posso ancora dirtelo, mi dispiace. Ho dovuto, diciamo, cambiare un po' la prospettiva dell'analisi. Se ho ragione io, quello che sta venendo fuori è molto diverso da quanto credono i tuoi amici delle Colline. Però non voglio dire niente, finché non ne sarò sicuro del tutto. Ma se non mi sbaglio e per domani, dopodomani al massimo, avrò finito, voglio che ci sia anche il re a sentire quello che ho da dire: riguarda il mandato, forse, ma soprattutto riguarda lui e la sua famiglia, se per generazioni si sono dati tanto pensiero per questa...» fece una smorfia che Ester non riuscì a interpretare. «È ora che sappia di che cosa si tratta.»

«Mi sembra che tu non abbia dubbi» constatò la Magistra.

«No, in effetti: o io ho ragione, oppure ho sbagliato tutto. Ma ritengo più probabile la prima ipotesi.»

Ester provò inspiegabilmente un brivido lungo la schiena.

«E non vuoi anticiparmi niente.»

«No. Non posso farlo» rispose lui con un sorriso enigmatico.

Ester si mosse con fare conclusivo: «Allora ti lascio lavorare in pace. Quando sarai pronto, avvertici e convocheremo il re». Fece per andarsene, ma Van la fermò.

«Aspetta, Ester. Ho bisogno di parlarti.» Il tono di Van le suonò diverso. Troppo pacato per non sembrarle triste. «È da un po' che cerco un modo per farlo, ma non ci sono mai riuscito. Ora che sono alla fine della traduzione, devo per forza affrontare con te questo discorso.»

Ester gli sorrise con uno sforzo. «Di che si tratta?» Qualunque cosa fosse, non la voleva sentire, ma rimandare non sarebbe servito.

«Si tratta di noi. A te sembrerà poco opportuno, data la situazione, ma ho idea che non ci sarà mai un momento adatto. È meglio che lo faccia prima che il mio compito sia finito. Ho capito che nella tua vita non c'è spazio per me e voglio che tu ti senta libera da ogni legame nei miei confronti.»

Ester rimase attonita per un lungo istante. «Io... ho capito di volerti molto bene, Van» mormorò infine.

Van evitò di guardarla. Aveva maturato quella decisione durante i lunghi giorni della sua malattia, quando, paradossalmente, si era reso conto che i sentimenti di Ester per lui erano cambiati.

«Lo so. E questo mi rende ancor più difficile parlarti così, perché non so che cosa darei per mollare tutto e portarti via da qui, dal mandato, dalla leggenda, dai maghi... ma il punto è questo. Io vorrei starti vicino, è quello che ti ho sempre detto, ma tu non me lo permetti. Non me lo permetterai mai. C'è qualcosa in te che mi sfugge, che non mi appartiene, che mi terrà sempre lontano da te e dal tuo cuore. Non mi piacciono queste cose sdolcinate, lo sai; ma puoi negare che la realtà sia questa?»

Ester fece segno di no, senza parlare. In cuor suo sapeva perfettamente che Van non aveva sbagliato in nessuna delle sue affermazioni. Forse lei stessa, se non fosse stata così presa dal senso di responsabilità per averlo coinvolto in quella missione e dalla preoccupazione per la sua salute, avrebbe tratto le medesime conclusioni. Ma facevano male ugualmente.

Van continuò. «Speravo... non so nemmeno io cosa. Forse che la leg-

genda mi desse una possibilità. Tornerò a Palàistra appena possibile.»

«Forse terminato il mandato...»

Il giovane la prese per le spalle costringendola a guardarlo negli occhi.

«No!» scandì. «Col mandato non finiranno i segreti. Mi terrai sempre fuori, Ester. Non è così?»

Lei gli rispose quasi con rabbia.

«No, hai ragione. Però non ti ho mai nascosto che starmi accanto sarebbe stato difficile. Sapevi come stavano le cose, fin dal principio.»

Van scosse il capo. «Non sto sfuggendo da te. Be', forse un poco, ma sei tu che non mi lasci alternative. Non voglio sapere quello che mi nascondi. Non è importante quanto il motivo per cui con me non ne parli. Il tuo non è amore e credo che lo sappia anche tu. Finito il mandato questo non cambierà.»

«Non c'è altro da aggiungere, allora» disse lei avviandosi alla porta evitando di guardarlo.

Van tornò al suo tavolo coperto di appunti, ma rimase in piedi.

«Solo una cosa. Ci sarò sempre, Ester. Questo te lo prometto.»

Ester uscì senza rispondere, si sentiva troppo ferita, delusa e sola per trovare la forza di salutarlo.

Non sapeva che, dietro la porta chiusa, il giovane Magister stava come e peggio di lei.

Ester si rifugiò nelle sue stanze, dopo aver mandato un valletto a riferire al principe che non si sentiva bene e che non sarebbe tornata da lui. Lì diede sfogo a tutte le sue lacrime, senza che questo le desse il benché minimo sollievo, perché si rendeva perfettamente conto che tutto ciò che Van aveva detto era vero: avrebbe voluto che fosse diverso, ma la realtà era che non avrebbe mai potuto offrirgli né la tranquillità di un amore sereno e senza ombre, né la felicità di una compagna affidabile al fianco.

Era vero che c'erano segreti che lui non conosceva, e che prima o poi sarebbe venuto a sapere, ma il problema stava nel fatto che lei non si era sentita, né si sentiva, pronta a parlarne con lui.

Ester non poteva permettersi debolezze affettive, in quel momento: le toglievano la lucidità necessaria ad affrontare il mandato.

Van lo aveva capito. Aveva capito che Ester era confusa e non riusciva a distinguere se il sentimento che provava fosse amore o amicizia, attrazione o riconoscenza. Decidendo lui per entrambi, voleva permetterle di non pensarci più.

Ester si sforzò di sedare la tempesta di pensieri e sentimenti confusi, concentrandosi su qualcos'altro.

La leggenda. C'era un legame incomprensibile tra Van e la leggenda. Si era sempre comportato come se avesse saputo di poterla interpretare. Il cane di pietra si era assicurato che potesse arrivare ad averla, e ora l'interpretazione portava a qualcosa di diverso dalle attese. Che cosa nascondeva il linguaggio criptico custodito dagli Udkils? Ester si addormentò sfinita, mescolando queste domande ai suoi problemi di cuore, che nel sonno si trasformarono senza magia in incubi confusi.

Aspel sorprese Van assorto nella contemplazione dello scrigno del re.

«Non avevate detto di avere finito?» lo apostrofò facendolo sussultare.

«Aspel! Oh, sì, ho finito. Stavo solo riflettendo.»

«Anch'io ho riflettuto, Magister. Credo che sia ora di tornare a casa. Voi state meglio e ormai ve la caverete anche senza di me, e questo non è il posto per una ragazza dei boscaioli» disse a occhi bassi.

Van le rivolse uno sguardo stanco.

«Lo sai che se tu solo volessi il re sarebbe lieto di tenerti a corte. Sei una guaritrice eccezionale, avresti grandi possibilità a Ghidara.»

Aspel scosse il capo. «No, non fa per me. Io sto bene con la mia gente, e poi al villaggio hanno bisogno di me: ho la mia casa di cui occuparmi, i boscaioli da curare. Mi manca la mia famiglia. Devo tornare.»

Van strinse le labbra in un sorriso tirato. «Hai preso la tua decisione. Non mi resta che dirti addio.»

«Potete venire al villaggio quando volete. Non è poi tanto lontano da Ghidara» replicò lei con una vena di tristezza nella voce.

«Non so per quanto tempo resterò qui alle Colline. Mi toccherà aspettare la primavera, forse, ma poi tornerò a Palàistra. Quella è la mia casa, come per te lo è il villaggio. Passerò dalle tue parti nel viaggio di ritorno e verrò a salutarti, lo prometto.»

«Ho visto la Magistra andarsene via piangendo, ieri sera.»

Van si oscurò in volto. «Cose che succedono.»

«E oggi non è ancora venuta a trovarvi.»

«Non tornerà, Aspel. A meno che non la mandi il principe per chiedere qualche informazione sul mio lavoro. Se vuoi farmi delle domande sii diretta, per favore» disse brusco, intimidendo ancora di più la ragazza.

«Non sono affari miei, signore» rispose lei con voce ferma, un poco risentita. «Mi chiedevo se vi avrebbe fatto piacere parlarne. Comprendo che

non è così.»

«Infatti. Non c'è niente da dire al riguardo. Tu, piuttosto, non partire da sola: passa dal comandante delle guardie e chiedigli a mio nome una scorta. Con la neve è pericoloso viaggiare» le disse asciutto.

La giovane lo guardò e stava per aggiungere qualcosa, ma scosse il capo e fece per andarsene.

«Aspel!» la richiamò Van, alzandosi di scatto dalla scrivania.

La ragazza fece capolino dalla porta. «Sì?»

Il Magister rimase per un attimo impalato. «Sono stato sgarbato, scusami. Hai fatto così tanto per me... e io invece di ringraziarti ti tratto male.»

Aspel sorrise. «Non importa, Van. È un brutto momento.»

«Importa, invece. Ti devo molto, ragazzina. E ti prometto che ci rivedremo.»

La fanciulla non rispose, e se ne andò.

Van rimase solo, più solo di quanto non si fosse mai sentito. Aveva rinunciato a Ester, aveva salutato Aspel, era lontano da casa. Si sentiva malissimo. Aveva interpretato la leggenda come previsto da Alcor, ma non ci vedeva nulla di eccezionale: avrebbe preferito a quel punto fare come Aspel e svignarsela dalla corte delle Colline. Per quanto avesse deciso di sua volontà di allontanarsi da Ester, quella scelta gli pesava come un macigno. Si sentiva male pensando a come doveva stare lei, a quanto era stato stupido a buttare via in quel modo l'opportunità che stava per aprirsi a loro due. Eppure sapeva di aver fatto la scelta migliore.

Aveva fatto un bel pasticcio: se avesse accettato di aspettarla a Palàistra, come voleva lei, nulla sarebbe accaduto. Se poi pensava anche alla leggenda, gli veniva da ridere: tanto mistero, tanta importanza, addirittura un cane di pietra sbucato dal nulla per dirgli che era destinato a interpretarla... come se avesse seguito i mandatari solo per quello, per una storiella da due soldi. Altro che compiere un destino! Almeno si sarebbe divertito, raccontando al re di che si trattava: non vedeva l'ora di vedere la sua faccia.

Passò la giornata a sistemare gli appunti, si preparò a una presentazione stupefacente: almeno per un po' diede tregua al pensiero di Ester. Quando fu pronto, fece comunicare a Nimeon che l'enigma era risolto.

Il passato

Ester si presentò appena un minuto prima che Nimeon e suo padre raggiungessero Van nella sala dove avevano appuntamento. Aveva gli occhi

arrossati e l'aspetto sofferente, tanto che il principe le chiese se fosse ancora indisposta. Ester rispose vaga.

Poco dopo, il principe, la Magistra e il sovrano delle Colline si trovarono riuniti ad ascoltare il giovane Magister che li aveva attesi con una certa impazienza, desideroso di levarsi quell'impiccio e di essere libero di defilarsi dal loro assurdo gioco e dai suoi guai sentimentali.

«Per essere la mia prima lezione, ho degli allievi d'eccezione!» scherzò, ma il tono era teso e per nulla divertito.

Ester non osava alzare lo sguardo su di lui, e nemmeno il giovane verso di lei, ma nessuno lo notò. Con uno sforzo Van riusciva a tenere la voce ferma e senza incertezze; tuttavia ben presto si rilassò e si concentrò su quanto doveva dire. Era il suo momento e tutto sommato voleva goderselo.

«La vostra leggenda è molto particolare. Il linguaggio è effettivamente difficile da interpretare, e non mi stupisco che finora ci siano state controversie: è più simile a un codice numerico che a un testo letterario. È stato questo che mi ha facilitato, mentre ha reso ad altri più complicato decifrarlo. Forse perché tutti, dalle vostre parti, hanno dato per scontato che si trattasse di un'arma. Siete, maestà, una genia di cavalieri, e quindi si è sempre ritenuto che per difendere le Terre ci volesse una spada. Errore comprensibile, partendo da una premessa errata.»

Udkils spalancò la bocca.

«State dicendo... che?»

Van non si scompose, ma dentro di sé gongolava. «Che i cavalieri, le spade e i duelli non c'entrano niente. Forse per arrivarci ci voleva una persona che non ha mai provato simpatia per i cavalieri.» Sorrise.

Ester finalmente alzò lo sguardo, sorridendogli a sua volta, ed egli seppe che lei aveva capito e accettato la sua decisione. Ora era tutto più facile, per il giovane Magister, che stava per incutere quella che tra sé aveva definito la Grande Delusione.

Dopo una pausa studiata, Van proseguì. «Detto questo, non è che la vostra leggenda sia di chiarezza lampante. Il testo resta sempre impreciso. Di sicuro c'è questo: ciò che avete sempre chiamato "spada" in realtà è "chiave", e non c'è scritto da nessuna parte che si trova alla Torre di Vetro, come dice la vostra traduzione. Mi stupisco che il Supremo non abbia mai tratto conclusioni del genere. A Palàistra avrebbe potuto trovare decine di studenti in grado di correggere la vostra interpretazione.»

«Il Supremo non se n'è mai interessato più di tanto. In effetti sono tradizioni di famiglia» tagliò corto Udkils.

«Che cosa dice con precisione, allora?» lo sollecitò Nimeon.

Van prese un bel respiro. «In modo farraginoso e molto pomposo, il testo dice più o meno questo: la pace delle Terre è stata turbata dalla comparsa della Torre e delle nebbie (suppongo che risalga alla stessa epoca in cui si aprì il Baratro, dunque). Le Terre sono state divise dal Baratro, eccetera eccetera. Insomma, un po' di storia e un po' di sproloquio: questa doveva essere l'introduzione. Segue il testo incriminato. Dice: "La minaccia non viene dalla Torre: viene dalla chiave". Non come dicevate voi, che la spada difenderà le Terre da un grave pericolo. È esattamente il contrario. La chiave aprirà la porta a una minaccia che verrà da lontano, ma sarà anche la difesa contro il nemico, se verrà usata per chiudere... chi lo sa? Una parte del testo è mancante. Conclude dicendo che la Torre porterà la chiave. Insomma, niente spada. Siete molto delusi? In compenso, è citato un cavaliere che saprà usare la chiave.»

Seguì un silenzio attonito.

Van corrugò la fronte. «Pare proprio di sì» commentò. «Andiamo avanti. La Torre. Ecco, della Torre dice cose molto strane. Dice che senza di essa la chiave sarebbe...» prese un foglio e lo lesse, «solo un'infausta entrata. Ma l'autore auspica che la Torre si riveli una benefica uscita. Questi concetti sono ribaditi più volte, con termini diversi; evidentemente li riteneva importanti. La mia opinione, se posso esprimermi, è la stessa del principe Nimeon. Una volta letto correttamente, questo testo sembra un cumulo di baggianate.»

Nimeon annuì, deluso solo dal fatto che anche la leggenda si fosse dimostrata l'ennesima falsa pista.

«Vorrei sentire che cosa ne pensa la nostra Magistra.» La voce del re suonò perentoria nella sala.

Solo allora Van si accorse del pallore sul viso della donna.

«Vorrei sapere dove si trova questa chiave. C'è scritto nulla in proposito?» chiese lei in un sussurro.

Van scosse il capo. «No, solo un accenno sul fatto che il nemico la userà, ma non dice dove.»

«Pensate che questo garbuglio abbia davvero a che fare con quanto sta accadendo?» fece Nimeon ironico, rivolto alla Magistra.

Ester esitò, sempre più pallida. «Temo di sì.»

Con sorpresa di tutti, il re si alzò offrendo a Ester il braccio.

«Mia signora, è giunto il momento di terminare la nostra... conversazione confidenziale, non vi sembra?»

Ester fece cenno di sì e accettò l'appoggio offerto dal sovrano. Anche Nimeon si alzò e si parò loro davanti con decisione.

«Se c'è qualcosa da dire, lo direte davanti a me. Vi ricordo che la responsabilità nel mandato è anche mia.»

Udkils diede una pacca alla spalla del figlio. «Nessuno rinnega la tua autorità, Nimeon. Ma sono certo che Magistra Ester si sentirà più a suo agio se prima potrà spiegarsi con me. Non c'è nessun segreto, ormai, che non possa essere svelato. Devi soltanto pazientare un poco. E ora, amici cari, scusateci.» E si diresse risoluto fuori dalla stanza trascinando con sé Ester che lo seguiva inerte.

Van aveva assistito senza fiatare alla scena. Non si aspettava di scatenare un simile putiferio: aveva persino riso, immaginando le facce dei reali scoprendo l'idiozia del loro mito. E invece era accaduto quel pandemonio. E mai più si sarebbe immaginato che Ester reagisse in quel modo.

Si chiese se, dei due, il più sconvolto fosse lui o Nimeon, che si era trincerato dietro un cupo mutismo. No, il cavaliere doveva stare peggio, decise Van: il padre cospiratore era il suo... Doveva trovare il modo di defilarsi, ma non osava rivolgere la parola al cavaliere.

«Ecco, io...» balbettò. «Se non avete più bisogno di me, me ne andrei» disse d'un fiato.

Il principe lo guardò con durezza. «Non volete sapere quali oscuri segreti nasconde la vostra innamorata?» disse caustico.

Van esplose in una risata snervata. «Arrivate tardi, principe: ho già capito da un pezzo che stare dietro a Ester era troppo complicato. Ho semplicemente rinunciato. Peccato che voi non possiate fare lo stesso» rispose, altrettanto acido.

Quando faceva così Nimeon gli stava veramente antipatico e non era in vena di sopportarlo un minuto di più. Che cocesse nel suo brodo, pensò Van, lui ne aveva abbastanza di tutto e di tutti per perdere anche tempo ad ascoltare le sue cattiverie. Gli rivolse uno sguardo ostile.

«Se avete ancora bisogno di me, sapete dove trovarmi.» Detto questo, con un rigido inchino se ne andò. E accidenti anche al cane di pietra che lo aveva cacciato in quel groviglio di re, chiavi, porte e torri, in cui chissà come ancora una volta Ester era invischiata. Magra consolazione era il pensiero che non erano più fatti suoi.

Il re condusse Ester all'aperto, guidandola lentamente verso l'angolo del giardino che preferiva. La neve stava cominciando a fermarsi sul prato e

sui vialetti e l'aria era tagliente. Senza accorgersene, la Magistra si coprì con una cappa che apparve improvvisamente dal nulla.

«E così siete una maga» disse Udkils senza sorpresa. «Dovevo immaginare che il Consiglio avrebbe fatto una scelta accorta, per il mandato.»

«A dire la verità, è stata casuale: sono capitata io, ma solo perché mi sono trovata coinvolta per puro caso» rispose Ester con scarso interesse.

Il re replicò affabile. «Non ho mai creduto molto al caso, mia signora. Forse ignorate le motivazioni, ma niente avviene senza che ve ne siano.»

Ester levò gli occhi verso l'oscurità da cui cadevano ancor più scuri fiocchi di neve. «Siamo qui per parlare di questo?» disse impaziente. Non voleva esserlo, ma la tensione era tanta che non riusciva a dominarsi.

«Vorrei che vi fidaste di me. Vi sono amico, e sono l'unica persona a capire come vi sentite in questo momento.»

«Perché voi siete il re?» lo sfidò la Magistra.

L'anziano monarca le sorrise e annuì.

«Avete ragione. Davo per scontato che voi sapeste quanto io ho già capito da parecchi giorni, ma non è per nulla scontato. Anche se, lo ammetterete voi stessa, se avete accettato di parlare con me, è perché avete intuito qualcosa.»

Ester chinò il capo sotto al cappuccio. «Non ho le idee chiare come voi, temo.»

«Siete stata inviata personalmente dal Supremo, se non mi sbaglio» cominciò Udkils, lasciando sconcertata Ester.

«Non vedo cosa...»

«È importante, invece. Vi chiedo il permesso di parlarvi della mia Prova. Potete accordarmelo a nome del Supremo.»

Ester deglutì a vuoto. «Vi accordo il permesso» rispose sentendosi stupida.

Il re invece era soddisfatto.

«Molto bene. Per una tradizione antica di Palàistra, i cavalieri appartenenti alla casata degli Udkils affrontano una prova piuttosto particolare: vengono inviati a trascorrere un periodo nelle nebbie del Baratro. Per quanto ho potuto scoprire per vie traverse, è accaduto a mio padre, a mio nonno, a Nimeon. E anche a me. La Prova ha lo scopo di forgiare il carattere dei futuri regnanti, facendo affrontare loro le paure più recondite. Alcuni non sono tornati, come immaginerete: accadde anche a mio fratello.» Si interruppe per un attimo. «Arrivai alle nebbie armato di tutto il mio coraggio, di una buona dose di spavalderia e di una piccola quantità di sven-

tatezza. Nel giro di due giorni non mi rimaneva che l'istinto di sopravvivenza. Mi persi, vagai disperato per un tempo indefinibile, finché non arrivai alla Torre di Vetro. Avevo sentito durante gli studi che, se temibili erano le nebbie, la Torre era ancor più da evitare, ma non pensavo che potesse essere peggio di quanto mi circondava, e così, nella speranza che dall'alto fosse più facile orientarmi, decisi di provare a entrare. E vi riuscii.»

Il re sbirciò la reazione di Ester, che rimase muta e silenziosa protetta dall'ombra del suo cappuccio. Continuò.

«L'interno era più buio di quanto mi aspettassi: le pareti erano trasparenti, e fuori c'era una luce lattiginosa che avrebbe dovuto illuminare anche dentro. Invece, l'oscurità era totale. Come una soffitta senza finestre.»

Ester ebbe un sussulto che Udkils avvertì chiaramente, ma non aprì bocca.

«Cercai di tornare sui miei passi, ma l'ingresso da cui ero entrato era sparito. Non sapevo più come fare. Vagai a tastoni cercando di capire dove fossi, ma inciampai in una serie di oggetti che non avrebbero dovuto esserci. E invece c'erano. Il rumore che provocai richiamò l'attenzione. Un attimo dopo, una luce strana e forte mi illuminò e scoprii...» Il re tacque, e attese.

«Che eravate finito a casa di Sara Donelli, una giovane donna che viveva in un luogo simile, eppure diverso da questo, molto lontano da qui.» Ester trattenne il fiato, le sembrava che la testa le scoppiasse. «Voi siete Leah. Leah delle Colline: ho letto di voi nei diari che Sara scrisse prima di sparire nel nulla.» La voce di Ester tremò di pianto.

Leah Udkils annuì. «E voi assomigliate molto a vostra madre, la migliore amica di Sara. Ma Sara non sparì nel nulla: questo l'avete già capito da un pezzo.»

«L'ho capito solo quando sono finita qui, dieci anni fa. Dovrebbe essere da qualche parte nelle Terre, ma non sono mai riuscita a trovarla.»

Lo sguardo dell'uomo si velò di tristezza. «Morì dopo la nascita di Lexon. Il nostro ultimogenito.»

Ester si volse, trattenendo a stento un grido. Sara. Leah. Nimeon. Tutto era davanti ai suoi occhi e lei non aveva visto. Un capogiro la fece ondeggiare, ma Leah la sostenne. Preoccupato, la ricondusse all'interno del palazzo, nel suo studio privato, dove la fece sedere e le offrì del vino. Quando vide il colore tornare sulle sue guance, riprese il discorso.

«Se Nimeon vi avesse parlato di sua madre forse avreste capito prima. Da quando sono salito al trono nessuno mi ha più chiamato col mio nome:

ecco perché non siete arrivata prima alla verità. Siete giunta qui per cercare Sara?»

Ester scosse il capo. «Voglio sentire tutta la vostra storia. Vi prego.»

Leah si servì a sua volta di vino che bevve lentamente, apprestandosi a un racconto complesso.

«Non capivo come avessi fatto ad arrivare in quel posto assurdo... Il vostro mondo. Ero davvero terrorizzato. E Sara non lo era meno di me: potete capire, si ritrovò un cavaliere in casa, piovuto dal nulla, in pieno, come disse? XX secolo. Decise di aiutarmi. Pensava di poter trovare un modo per rimandarmi indietro. Le raccontai con precisione che cosa era accaduto e, quando parlai della Torre, delle nebbie e di Palàistra, sbiancò. Disse che aveva letto in alcuni libri quegli stessi toponimi, ma che fino ad allora era sicura che si trattasse di storie di fantasia: credeva che fosse uno scherzo dei suoi compagni di studi, le sembrava impossibile che le Terre esistessero davvero, quanto a me sembrava assurdo il mondo in cui viveva lei. Quando si convinse che non la stavo prendendo in giro si mise d'impegno, studiando quei testi che per me erano incomprensibili, e dopo parecchio tempo venne a capo del mistero: riuscì ad aprire un varco. Eravamo ormai innamorati, io non potevo rimanere, lei non aveva nessuno nel suo paese, a parte l'amicizia di vostra madre: decise d'impulso di seguirmi. Ho passato tutto il resto della sua vita a non farla pentire di quella decisione.»

«Conosceste mia madre?»

Leah la guardò con affetto. «Le assomigliate davvero molto.»

Ester rabbrividì. «È questo che avete cercato di dirmi» mormorò.

«Fu la sola persona che Sara mi permise di conoscere. Rimasi quasi sempre nascosto in casa sua. Uscimmo solo per andare alla ricerca dell'uomo che aveva scritto quei libri, e che credo mia moglie conoscesse, ma non lo trovammo. Una volta giunti nelle Terre non ne parlammo più.»

Ester si riscosse. «Se la Torre della leggenda è la Torre di Vetro, la chiave è qualcosa che ha che fare con quei libri.»

Il re assentì pensoso.

«Voi come siete arrivata?»

La donna si afflosciò sulla poltrona. I ricordi la investirono come un'onda impetuosa.

«Dieci anni fa. Un'altra vita. Mia madre era morta da poco, stavo smistando le sue cose quando mi sono capitati nelle mani i diari di Sara. Sapevo molte cose su di lei: che era scomparsa misteriosamente insieme a un giovane straniero e che gli inquirenti avevano chiuso il caso presumendola,

dopo molti anni, morta. Mia madre non ci aveva mai voluto credere. Vedete, lei e vostra moglie erano legate da un destino comune, infausto direi, che è stato anche mio: giovani, senza famiglia e senza legami. Quando Sara scomparve, mia madre non rinunciò a cercarla; conservò tutte le sue cose per anni, in modo quasi maniacale. Teneva i diari come dei tesori, e non mi aveva mai permesso di leggerli. Ora che lei non c'era più, erano diventati miei, e finalmente potevo guardarli. Lasciai perdere il triste lavoro che stavo facendo e mi misi a leggere. Mi ero appassionata subito alla storia del diario, di questo Leah delle Colline, perdonatemi» sorrise, declamando, «così bello, valoroso e indifeso, di quanto fosse difficile per Sara decidere di lasciarlo andare via. Allora, leggendo, non capivo il senso di molte frasi. Per curiosità, andai in soffitta a cercare lo scatolone degli oggetti di Sara, dove speravo di trovare qualche elemento in più. Era aperto, con tanti libri ammucchiati intorno, feci appena in tempo a gettarci un'occhiata e... mi ritrovai a Terreverdi, in pieno inverno, con addosso solo una camicia da notte di cotone e in mano qualche foglio che forse avevo strappato cadendo qui. Da quel momento, fui troppo occupata a sopravvivere nelle Terre per occuparmi d'altro.»

Ester trangugiò una sorsata di vino, che le scaldò il viso. «Non feci in tempo a orientarmi che mi ritrovai maga. Poi fui inviata come Emissaria. Converrete che non ho avuto molto tempo per altre cose, finché il Supremo non mi liberò dall'incarico.»

Udkils questa volta non nascose il suo sbalordimento, ma Ester continuò imperterrita, rinfrancata dal vino. «Quando fui libera di andarmene in giro, decisi di cercare la strada di casa, o almeno le tracce di Sara. Fui fortunata solo per la prima: arrivai, come voi, alla Torre. Ma quando trovai il passaggio, mi resi conto che a casa avevo ben poco ad aspettarmi, mentre le Terre, be', erano fantastiche. Con la magia potevo cavarmela senza problemi...»

«E non entraste nella Torre.»

Ester, esausta, fece segno di no con la testa. Ora piangeva, liberata del peso di tutti quei ricordi opprimenti che per tanto tempo aveva sepolto dentro di sé.

Non era vero che era un'altra vita, urlava una voce dentro di lei: aveva soltanto vissuto due storie, forse tre, sospese e senza significato. Leah era l'unico legame che esisteva ancora con il suo passato, ma ancora una volta, come sempre, affrontare la verità nella sua interezza era un'impresa per lei impossibile. C'era troppo dolore, per sopportarlo.

«La chiave. Dev'essere laggiù. È ciò che mi ha permesso di arrivare qui, e forse ha aperto dopo di me il varco al nemico descritto nella leggenda. All'assassino dei maghi.» disse tra i singhiozzi.

Il re la prese dolcemente tra le braccia, cullandola come una bambina, e piano piano la calmò.

«Coraggio, Fanciulla delle Terre. Il peso di questa difficile avventura non è più solo vostro.»

Ester si scostò bruscamente e lo fissò incredula. «Dove avete sentito questo nome?»

Leah alzò le spalle «Da nessuna parte: mi pare solo che apparteniate più voi alle Terre di chiunque vi sia nato... Magistra, Emissaria, maga, depositaria del mandato... nessuno è come voi.»

Fanciulla delle Terre, aveva detto il cane di pietra, il giorno in cui Ester aveva lasciato le Paludi.

E da allora erano passati sei anni.

Il re delle Colline d'Oro si strofinò il volto segnato dalla stanchezza. Era notte fonda, fuori la neve cadeva a larghe falde e il fuoco del camino si stava spegnendo. L'uomo ravvivò la fiamma con gesti sapienti. Nella stanza cominciava a fare freddo, ma nessuno sarebbe venuto a portare nuova legna prima di qualche ora. Il castello era addormentato, a quell'ora della notte gli unici a vegliare ancora erano loro due, le sentinelle e forse, da qualche parte, Nimeon che si macerava per la rabbia e la frustrazione.

Il silenzio intorno a loro era assoluto, dalla grande vetrata il biancore della neve disegnava i profili delle piante contro il cielo gravido di nubi.

L'assenza di rumori era così tangibile che risuonava nelle orecchie di Ester come un rimbombo cupo, dovuto alla stanchezza, all'emozione e alla mancanza di sonno. Era frastornata, aveva più che altro l'impressione di scivolare sui fatti senza trovare appiglio alcuno per fermarsi.

Il re attizzava il fuoco e quell'immagine domestica le parve assurda: come faceva a essere tanto sereno, con tutto quello che stava capitando? Ester si accorse d'aver perso la lucidità. Leah era tranquillo per il semplice motivo che non vi era nulla che non sapesse già: anche il cambiamento di prospettiva riguardo alla leggenda, in seguito alle sue esperienze, non lo aveva turbato più di tanto. Spada o chiave che fosse, non era impreparato a nessuna di quelle rivelazioni, dopo quanto aveva vissuto durante e dopo la Prova.

Ester, invece, era stata colta alla sprovvista: aveva trascorso gli ultimi

anni a cancellare dalla sua mente prima il ricordo della sua vita nelle Terre lontane, poi quello del periodo da Emissaria.

Aveva sempre saputo di non potersi considerare una semplice Magistra, anche solo per via della magia naturale: adesso non sapeva più quale ruolo doveva impersonare. La confusione aumentava sempre di più, insieme al rumore che le tuonava nelle orecchie.

Udkils la scrutò in volto, scorgendo nei tratti segnati lo sfinimento e la confusione di Ester.

«Dovete riposare qualche ora, Magistra» le disse con fermezza.

Ester, stretta nel mantello, sembrava quasi una bambina spaurita.

«Non ho sonno» protestò debolmente.

Leah si scaldava le mani vicino alla fiamma che aveva ravvivato.

«Nemmeno io, ma domattina ci aspetta un'incombenza tutt'altro che facile: Nimeon vorrà sapere quanto ci siamo detti.»

Ester fece una risatina isterica.

«Sarà fuori di sé. È comprensibile: siamo usciti per una passeggiata e non siamo più tornati, lasciandolo nel bel mezzo di una discussione.»

Anche il sovrano sorrise. «È già strano che non sia piombato qui per far valere i suoi diritti e doveri. Lo conoscete abbastanza da saperlo anche voi. Ho paura che non sia un buon segno: renderà più difficile ogni spiegazione.»

Ester chiuse gli occhi. «Non so da che parte cominciare. Io stessa non mi crederei.»

Leah le prese una mano. «Non spetta a voi, signora. Col vostro permesso, vorrei occuparmene io. Si tratta in primo luogo di me, di mia moglie, della leggenda degli Udkils. È giusto che sia io a farmi carico di questo chiarimento con mio figlio.»

Ester si alzò e gli sorrise. «Non vi invidio. E vi cedo l'incombenza con molta gioia, maestà» celiò prima di ritirarsi nelle sue stanze.

«Magistra!» la richiamò il sovrano. «Se volete, potete chiamarmi Leah. Mi farebbe piacere. Mia moglie ha sempre avuto il solo rimpianto di avere perso l'amicizia di vostra madre: se fosse viva oggi vi avrebbe accolto come una figlia.»

La Magistra si inchinò.

«È un grande onore che accetto con piacere, sempre che voi usiate la stessa familiarità con me.»

«Andate a riposarvi, Ester. Domani sarà una giornata interessante» le rispose accompagnandola alla porta.

In Galsazia

A Palàistra, con sommo rincrescimento del Supremo, non arrivarono altri maghi. Arrivò però un messo da Alimaris con la notizia della morte di Parmek durante il servizio per il Consiglio.

Il Supremo inviò immediatamente due dei soldati di Nimeon alle Colline per aggiornare i mandatari degli ultimi drammatici eventi.

Il messo aveva lasciato la Galsazia in una situazione davvero critica.

Dopo la sepoltura di Parmek, la regina aveva cominciato a dare segni di squilibrio ed era stata sollevata dagli impegni ufficiali e poi relegata nei suoi appartamenti, costantemente assistita per il timore che potesse farsi del male. Il re era divenuto ancor più irascibile e intrattabile, come se volesse punire chi aveva intorno per essere vivo, mentre suo figlio non lo era più. In realtà, Pentiath rimproverava solo a se stesso di esserlo e non si perdonava di non aver ascoltato Parmek, costringendolo a quell'ultimo atto di forza che gli era costata la vita.

Pentiath era un uomo finito, al punto che non gli importava più di nulla.

Il regno era senza successore e in breve tempo il sovrano avrebbe dovuto stilare una lista di Consiglieri che, al momento della sua morte, avrebbero dovuto eleggere un reggente. Questo era il compito più ingrato, perché lo costringeva di continuo a pensare che dopo di lui non ci sarebbe stato più Parmek. Pentiath non aveva avuto altri figli e aveva riversato su di lui tutte le aspettative. Sapeva di sbagliare e di caricare il ragazzo di una responsabilità troppo grande, ma non era mai riuscito a fare altrimenti. Il sovrano si addossava la colpa del carattere ombroso di Parmek, del suo isolamento, di tutta la sua infelicità, condannandosi in quel modo a una tortura terribile, quella di non poter rimediare agli errori compiuti.

Alcuni giorni dopo i funerali del principe e dei suoi compagni, fu annunciata al re la visita di Alvas. Pentiath era combattuto se ricevere o meno il giovane, temendo di soffrire ancora di più, ma alla fine cedette e accettò di vederlo.

Alvas si presentò con gli abiti ufficiali e la spada al fianco. Per un attimo Pentiath volle immaginare che si trattasse del figlio, ritornato da qualche incarico.

Il giovane si inchinò, il viso era ancora teso e afflitto come lo aveva visto il giorno del suo rientro con i feretri.

«Dimmi che cosa ti conduce, cavaliere» disse Pentiath.

Alvas, in un secondo colloquio, gli aveva descritto con precisione quanto era accaduto al principe, e da allora il re non lo aveva più visto, nemmeno durante i funerali. Alvas non si era presentato nel gruppo dei dignitari di corte, ma aveva assistito in disparte.

«Ho bisogno del vostro permesso per allontanarmi dalla corte.»

Pentiath si accigliò. «Non mi risulta che un cavaliere abbia bisogno del mio permesso per partire. Hai intenzione di darti alla ventura?»

Alvas lo guardò negli occhi. «No, maestà. Devo terminare l'incarico che ho ricevuto da Parmek.»

Il re sussultò. «Tu... cosa?»

«So che potevo partire senza chiedervelo. Ormai i miei compiti qui sono finiti. Tranne uno. Il principe non aveva ottenuto il vostro consenso per la missione: ve lo chiedo io ora, anche per lui. Mi lascerete partire? Ho intenzione di portare a termine ciò che per vostro figlio era più importante della vita.»

Il viso di Pentiath si indurì. «Non sai quello che dici.»

Alvas lo incalzò. «No, sire. Siete voi che non sapete. Vostro figlio, il principe di Galsazia, aveva un alto senso dell'onore e della giustizia. Ha combattuto quell'ombra perché non sopportava che voi non aveste fiducia in lui. Dategli fiducia adesso e ordinatemi di finire quanto egli non ha potuto fare.»

Pentiath si volse, per non mostrare il viso bagnato dalle lacrime al cavaliere.

«Alvas. Cavaliere. Sceglietevi i migliori dei miei soldati, perché vi accompagnino in Aladria, alla costa Sud. Scorterete il mago Oriol sano e salvo a Palàistra, come era desiderio di Parmek. Per Licor temo sia tardi, fino a primavera non vi sarà possibile raggiungerlo. Vi ringrazio per l'amicizia che avete accordato al principe.»

Alvas, commosso, prese congedo. «Per me è stato un onore, maestà. Un grande onore.»

Per Penthath la missione di Alvas divenne un nuovo scopo di vita.

Questa volta il giovane sarebbe partito con una scorta ragguardevole e lo stesso re sarebbe andato volentieri con loro, ma la sua presenza in un gruppo armato attraverso l'Aladria non sarebbe stata una mossa diplomatica conveniente.

La partenza di Alvas era prevista per l'indomani.

In Galsazia la neve non cadeva copiosa come sulle regioni più a nord e i

viaggi erano tuttora possibili, quindi, freddo e pioggia permettendo, il manipolo aveva tempo sufficiente per raggiungere il mago Oriol e portarlo a destinazione prima che il gelo immobilizzasse anche il Sud.

La sera prima della partenza, Pentiath in persona supervisionò con il cavaliere il drappello e le provviste che avrebbero portato con loro. Quando lasciò il quartiere militare era già buio da un pezzo.

Il Palazzo Reale era ancora parato a lutto per la scomparsa del principe ereditario: un intero piano era illuminato da torce giorno e notte. Il re si fermò a osservarlo da lontano, domandandosi da quale intenzione fosse nato quel segno di dolore che non aveva corrispondenti in nessuna delle Terre.

Il castello, da lontano, sembrava tagliato in due dalla luce rossastra, come se gli fosse stata inferta una ferita da un lato all'altro. Ancora una settimana e le torce sarebbero state spente: dopo di che tutto sarebbe tornato alla normalità. Almeno in apparenza.

Oltre alla sofferenza per la perdita di Parmek, il sovrano era oppresso per le condizioni della moglie, che peggiorava di giorno in giorno. Aveva ormai perso il contatto con la realtà e alternava momenti di profondo sconforto ad altri di euforia e vaneggiamenti. Spesso non rispondeva nemmeno più, persa in un mondo tutto suo. Era un modo di difendersi dal dolore, tuttavia nessuno era in grado di dire al re se ne sarebbe mai uscita.

Nel suo drammatico esame di coscienza, Pentiath doveva anche aggiungere il suo fallimento come marito, perché non era e non sarebbe mai stato in grado di stare accanto a sua moglie per aiutarla a reggere quel lutto immane. Pentiath doveva prendere una decisone anche nei suoi riguardi. Ormai isolarla a palazzo non bastava più. Ogni stanza conteneva ricordi per lei dolorosi, e il re sperava che allontanandola dalla corte, in qualche luogo più tranquillo e lontano dall'eco dei clamori di palazzo, forse si sarebbe ripresa. O, almeno, sarebbe stata accudita fuori dalla morbosa attenzione dei sudditi.

Pentiath doveva ormai prendere atto che la questione dei maghi, che egli aveva erroneamente sottovalutato, ormai riguardava anche il suo regno e lui personalmente. Parmek non si era sbagliato.

Avrebbe voluto trovare il colpevole e punirlo egli stesso, ma non poteva fare nulla. Arrestare la nebbia? Incarcerare se stesso? Era del tutto privo dei mezzi per arrivare a capo delle incognite che circondavano la morte di Parmek. La mano potente e magica che stava dietro l'assassinio era fuori dalla sua portata e il re ne era dolorosamente consapevole. Non c'era che

un mezzo per arrivare all'assassino: il mandato.

Mentre si avviava al castello un riso amaro gli affiorò sulle labbra: quel mandato che egli aveva disprezzato e deriso ora diventava un punto nodale anche per la salvezza del suo regno.

Pentiath forse non era un buon re, ma era sempre stato un ottimo stratega, e aveva capito che quel massacro avvenuto in Aladria aveva dei risvolti più rilevanti di quanto potesse sembrare. Chi aveva colpito Parmek, aveva colpito anche la Galsazia. Forse le mire dell'assassino andavano oltre l'intenzione di fermare la missione del principe.

Alvas era partito alcuni giorni dopo con sei dei migliori soldati di Pentiath. La vita era tornata a scorrere in una specie di cupa normalità.

Il re aveva cominciato a stilare l'elenco dei Consiglieri che chiamava familiarmente «la mia condanna a morte», mentre la regina, prigioniera della sua mente e dei suoi appartamenti, vagava come uno spettro alla ricerca del figlio.

Pochi giorni dopo la partenza di Alvas, cadde la prima nevicata abbondante della stagione, che il sovrano accolse con un notevole disappunto: il cavaliere, ammesso che riuscisse a raggiungere il Sud, avrebbe dovuto svernare là.

Il messo rientrato da Palàistra aveva portato le condoglianze del Consiglio per la famiglia reale e un messaggio privato per il re.

Il Supremo, addolorato per la perdita di Parmek, lo elogiava per la sua lealtà e per il coraggio dimostrato nell'affrontare la missione legata al mandato e si rivolgeva al re affinché gli sforzi del figlio non fossero vani: in pratica, voleva convincerlo a fare quanto Pentiath aveva già disposto, ossia il proseguimento a oltranza del recupero dei maghi.

Il re lesse e distrusse la missiva. Per una volta non era arrivato troppo tardi, si disse, e se era accaduto lo doveva solo ad Alvas.

Lo stesso giorno in cui era rientrato il messo da Palàistra, era anche arrivata dal Sud una comitiva di mercanti che aveva chiesto udienza. Non era raro che qualcuno si rivolgesse al re per qualche lamentela, e Pentiath aveva accordato di incontrarli dopo aver parlato con il suo inviato.

Il re conosceva già da anni i postulanti: facevano parte di un'antica e potente famiglia di Alimaris, e da generazioni erano dediti al commercio di pietre preziose. Il gruppo che trasportava le merci di solito era formato da cinque mercanti e da altrettanti uomini assoldati per difendere il carico, che era di grande valore.

Il segretario aveva riferito al re che a corte però erano arrivati solo tre uomini. Temeva fossero stati aggrediti di nuovo lungo la via dai briganti che infestavano i confini.

Pentiath li ricevette come di consueto nella sala del trono.

Effettivamente si presentarono tre uomini, ma solo due di loro appartenevano alla solita comitiva. Il terzo uomo non era mai stato a corte e Pentiath non lo conosceva: forse si trattava di uno dei custodi del carico.

Il mercante più anziano prese la parola per primo, e in modo concitato raccontò al re che al confine con l'Aladria erano incappati in una banda armata che, dopo aver eliminato gli uomini della scorta trucidandoli barbaramente, si era appropriata del carico. Senza motivo alcuno, aveva poi ucciso anche tre dei loro compagni. Uno di loro era il figlio maggiore del mercante.

Il re manifestò tutta la sua partecipazione, ma il mercante si rivoltò come punto da uno spillo.

«Non siamo qui per ricevere parole di conforto, sire!» gridò fuori di sé. «Siamo stati attaccati altre volte, lo sapete anche voi, marnai, mai abbiamo visto una simile carneficina. I briganti di solito attaccano il carico, combattono con la scorta armata, ma non si accaniscono in quel modo. Se voi aveste visto! Mio figlio è stato massacrato, pur essendo disarmato e ben lontano dall'idea di reagire. Erano in tanti, non ci saremmo mai sognati di contrattaccare. Avevamo dato persino ordine alla scorta di non fare nulla, era una battaglia impari e non aveva senso rischiare la vita di tanti uomini per tre muli, ma quegli uomini sembravano più interessati a uccidere che a rubare le merci. Sono rimasto stupito che non abbiano ucciso anche noi due. Voi non avete la minima idea di quello che abbiamo passato!» L'uomo si interruppe, scosso da violenti singhiozzi. Pentiath lo guardò con mesta comprensione.

Il secondo mercante proseguì al posto del compagno.

«Vogliamo più sicurezza, maestà. La situazione peggiora, è vostro dovere rendere sicuri i confini. Se mio zio non fosse tanto scosso, vi descriverei anche i particolari di quanto è avvenuto, ma per rispetto al suo dolore non posso farlo. So che anche nelle Pianure ci sono state delle aggressioni come questa: laggiù parlano di predoni, ormai i mercanti hanno diradato i commerci con la regione in modo drastico. È vostro preciso compito proteggere i vostri sudditi. Siamo qui per chiedervi di farlo al più presto.»

«Ho sentito anch'io parlare dei predoni che infestano i boschi delle Pianure, ma dalle nostre parti è la prima volta che ne ho notizia» osservò il re.

Il terzo uomo si fece avanti. «Anche la mia compagnia è stata aggredita nei pressi di Mesa. Sono l'unico sopravvissuto di otto uomini. E si è trattato di predoni, non di briganti.»

«Manderò altre truppe sul confine. Ma sapete che con l'inverno potrò fare poco.» Chiese al più giovane di fermarsi per spiegare con precisione i luoghi e i modi dell'imboscata e congedò gli altri due, ma solo il mercante più anziano si accomiatò. L'altro rimase davanti al trono, con un certo imbarazzo.

«Sire, io non ero con loro, e la mia situazione è un po' diversa» disse timoroso.

«Parlate liberamente» concesse Pentiath.

L'uomo tormentava il suo cappello.

«Vedete, io non sono un mercante e non ero diretto qui; sono stato costretto ad accodarmi a questi gentili signori che ho incontrato a Mesa, mentre guarivo dalle ferite in una locanda. Dall'Aladria mi stavo recando alle Pianure, ma dopo quello che ho passato, e sentendo dei predoni anche laggiù, ho dovuto cambiare i miei progetti. Sarò in ogni caso costretto a passare l'inverno qui ad Alimaris, temo. Sono un medico e sono stato depredato di tutto quello che possedevo. Ho problemi di sopravvivenza, lontano da casa: non ho che da raccomandarmi alla vostra bontà, fino a che non sarò in grado di ripartire per la mia terra» disse timidamente.

«Che cosa vorreste da me? Posso indirizzarvi da qualcuno dei vostri colleghi, ma questo potete farlo anche da solo» rispose Pentiath.

L'uomo avvampò. «Non sto certo chiedendo la carità, sire! Dalle mie parti godo di un'ottima fama, e infatti ero stato richiesto nelle Pianure dal reggente in persona. Ma non ho intenzione di incrociare ancora i predoni. Le Pianure mi aspetteranno un pezzo. Durante il viaggio ho avuto notizia delle tristi condizioni della regina, e mi domandavo se non poteste essere interessato a un consulto, in cambio di ospitalità alla corte. Non per presunzione, ma ho guarito diversi casi come quello che mi hanno descritto: sono malattie lunghe da risolvere, ma sono sicuro di poter alleviare le sofferenze di vostra moglie.»

Pentiath rifletté per un po'. «Non ho niente da perdere ad accettare la vostra offerta. Non farete peggio degli altri. Vi concedo di restare a corte e di occuparvi di mia moglie insieme ai medici che già la stanno seguendo.»

L'uomo sorrise compiaciuto. «Non ve ne pentirete, maestà. Il mio nome è Sakren; forse avete già sentito parlare di me.»

Pentiath voleva chiudere il discorso e ottenere dal giovane mercante le

informazioni sull'aggressione. «No, signore, fino a poco tempo fa non mi occupavo di medici e cure. Ora, se volete seguire il mio segretario, vi accompagnerà... dove dovete andare» lo licenziò in fretta.

Era impensierito dagli assalti che avvenivano nei suoi territori. La zona era la stessa dove anche Parmek aveva trovato la morte. Doveva esserci qualche collegamento, e il re era ansioso di raccogliere più informazioni possibili. Stava avvenendo qualcosa nelle Terre, qualcosa che non gli piaceva affatto.

Verità difficili

Sulle Colline sorse un'alba gelida e grigia.

Quando Ester si svegliò, dopo un sonno breve e agitato, la coscienza di quanto avvenuto la notte precedente le piombò addosso come un peso intollerabile.

Si preparò velocemente, ma poi si bloccò sulla porta. Leah si era assunto la responsabilità di parlare al principe della complicata faccenda della chiave e del suo probabile significato. Era meglio se Ester per un po' non si faceva vedere, ci sarebbe voluto tempo e pazienza perché Nimeon assorbisse un colpo del genere. Se fosse stato solo un problema di Ester sarebbe stato diverso, ma, come Leah aveva sottolineato, era principalmente una questione di famiglia, ed era meglio che lei ne restasse fuori finché non le avessero chiesto di intervenire.

Si sedette sulla poltrona che troneggiava davanti al camino, smarrendo lo sguardo tra le fiamme appena ravvivate.

Aveva perso Van.

Il piccolo mondo che si era costruita vacillava pericolosamente.

Chiuse gli occhi. Se mai fosse riuscita a venir fuori da quel pasticcio, si sarebbe costruita un bel castello fuori mano e ci si sarebbe rinchiusa a vita, si ripromise. Avrebbero dovuto rendere obbligatorio ai maghi di vivere così, pensò.

Non sapendo come occupare il tempo e la mente, la Magistra fece comparire davanti a sé una parte delle lettere di Galadiol, per vedere se negli scritti si trovavano altri particolari che le erano sfuggiti. Si immerse nella lettura e per un po' non pensò a nient'altro.

A metà mattina, però, si rese conto di non riuscire a combinare nulla: stava fissando un foglio da un bel pezzo e nemmeno si era accorta che era bianco. Con un sospiro lo depose in grembo, poi con un movimento fece

sparire di nuovo le carte e si alzò, per guardare fuori dalla finestra. Le sue stanze erano al primo piano del palazzo e davano sul giardino, coperto dalla neve candida e intonsa. Poteva distinguere a malapena le tracce lasciate la sera precedente da lei e dal re, coperte dai fiocchi caduti durante la notte. C'era solo una fila di impronte fresche, forse lasciate da qualche giardiniere uscito a controllare le piante.

Ester aguzzò la vista in direzione del sentiero e intravide la sagoma dell'uomo uscito sotto la nevicata. Le sembrava Nimeon, ma non poteva giurarci. Non era un buon segno che se ne fosse andato da solo in giro con quel tempo da brivido.

Aveva saputo.

La Magistra uscì all'aperto sulla terrazza, dicendo a se stessa che sarebbe stato meglio starne fuori.

Continuò a ripeterselo mentre scendeva di corsa la scalinata, attraversava gli atri, raggiungeva il porticato.

Se lo disse anche arrancando nella neve, stretta nel mantello che non la riparava affatto dalle raffiche di vento che sferzavano il giardino. Riuscì a raggiungerlo al limitare del bosco, dove Nimeon si era fermato.

Non si accorse di lei finché non gli fu al fianco. Le rivolse uno sguardo astioso che Ester finse di non vedere.

«Rientrate insieme a me, principe. Non è il caso di restare qui al freddo» gli disse.

Nimeon la ignorò.

«Non è facile accettare quello che vi ha detto vostro padre» osservò Ester.

«Non è facile *crederci*. È pazzesco. Voi, piuttosto, vi siete divertita parecchio, qui nelle Terre: un mandato, Palàistra, l'Emissaria, la magia... Vi annoiavate molto, a casa vostra?» le disse con cattiveria.

«Non ho voluto io venire qui nelle Terre; non ho chiesto di essere maga, né di fare l'Emissaria» rispose lei paziente.

«E io non vi ho chiesto compagnia!» la zittì seccamente Nimeon.

Ester abbassò la testa. «Non mi va di lasciarvi in questo stato. Anche se siete insopportabile, bisogna ammetterlo.»

Nimeon si volse per guardarla dritto in faccia, il suo viso era stravolto da un'espressione quasi feroce.

«Voglio che ve ne andiate» le sibilò. «Non ho bisogno della vostra comprensione. Occupatevi del mandato, non di me.»

Ester addolorata fece per avvicinarsi, ma Nimeon si scostò bruscamente.

«Forse se ne parlate con me vi sentirete meglio. A volte le cose sembrano peggio di quel che sono» gli disse con garbo.

Nimeon fece un ghigno scettico. «Volete dire che si tratta di uno scherzo? Perché a me sembra una follia credere a ciò che ho sentito.»

«È tutto vero» ammise lei abbassando gli occhi.

«Quindi mia madre è arrivata da un mondo parallelo dove mio padre ha trascorso qualche settimana, e da dove di tanto in tanto arrivano maghi assassini. E a me tocca rispedirli indietro. Sto esagerando?» rispose sarcastico il cavaliere.

«Accettate la magia come un fatto normale: la mia provenienza non dovrebbe apparirvi tanto assurda» obiettò Ester.

«La magia è una cosa diversa. Questa storia della Torre e del passaggio sembra uscita da una favola per bambini. E da adulto, perdonatemi, ho qualche problema a crederci. Voi, invece, siete di mente aperta, si vede che vi ha fatto bene saltellare da un mondo all'altro. Perché non lo rifate?» rispose Nimeon sempre più caustico.

Ester rimase ferita dalle parole dell'uomo.

«Non è giusto che ve la prendiate con me in questo modo: vi sto solo offendo la mia amicizia. Non merito tutta questa rabbia. Volevo solo dirvi che quanto avete saputo non cambia nulla dei ricordi che avete di vostra madre. Sarà sempre la persona che avete conosciuto, a prescindere dalle sue origini. E lo stesso vale per me.»

Ester fece per andarsene ma il principe la afferrò bruscamente.

«Io non so chi siete voi, signora. Ora meno di prima» le disse trattenendola per un braccio con una certa forza.

Ester si spaventò di fronte alla veemenza di quel gesto, ma si impose di restare calma.

Puntò determinata gli occhi in quelli chiari di lui, che la fissavano implacabili e furenti. «Mi rattrista sentirvelo dire. Vi ho aperto il mio cuore come a nessun altro, mi sono fidata di voi. Se non è sufficiente, non so che altro fare. Solo Alidel sapeva da dove vengo, nessun altro ne è mai stato al corrente. Se avessi potuto, avrei mantenuto il segreto per sempre. Non appartengo più a quel mondo, ma alle Terre, e mi sembra di averlo ampiamente dimostrato. Ma se questo non vi basta, siete libero di proseguire col mandato da solo. Riguardo alla mia terra, non c'è niente che possa dirvi più di vostro padre. Potete rivolgervi a lui.» Ester si liberò con uno strattone e se ne andò a testa bassa.

«Non potete lasciare il mandato in questo modo» disse lui più pacato.

Ester si fermò rabbrividendo. Era possibile che gli Udkils non sentissero mai freddo?

Nimeon la raggiunse ed Ester lo affrontò risoluta.

«Principe, sto gelando e ho passato una notte terribile. Mi fa piacere che ora vi siate calmato, ma io ho bisogno di qualcosa di caldo e di un bel fuoco. Se permettete, del mandato paleremo in un'altra occasione.»

Per la prima volta il volto dell'uomo si rilassò e si aprì in un sorriso divertito.

«Avete ragione. Non siete abituata all'inverno delle Colline. Vi accompagno dentro il palazzo.»

«Perché ridete, adesso?» ribatté Ester risentita.

«Perché avete le labbra viola, signora. Ancora qualche minuto qui fuori e congelerete del tutto.»

Le offrì il braccio, ma Ester lo rifiutò e prese a camminare verso il castello con un passo che diceva tutto sul suo stato, d'animo.

«Ora siete voi a dovervi calmare» commentò Nimeon.

«Siete esasperante» disse lei secca.

«Avete ragione. Ma non lascerete il mandato solo per questo.»

«Se non avete fiducia in me non ho alternative.»

«Sulla vostra capacità di giudizio non ho nulla da eccepire. Ho solo qualche problema ad accettare che voi, e anche mia madre, se non bastasse, veniate dal mondo delle favole. E in ogni caso, questi ultimi sviluppi mi portano a credere che siamo entrambi più legati alla faccenda degli omicidi di quanto pensavamo.»

Ester rallentò, ed egli ne approfittò per fermarla un istante. La costrinse a guardarlo negli occhi. «Non voglio farvi gelare, ma prima di entrare devo dirvi ancora una cosa.»

«Non ditemi che siete dispiaciuto. Capisco come vi sentite, quindi non dovete aggiungere altro.»

Nimeon sorrise. «Avete parlato solo voi... non si trattava di scuse. Vorrei ringraziarvi per avermi cercato. Avete ridimensionato le fantasie a cui mi stavo abbandonando. Vi ho trattata molto male e ancora una volta mi avete manifestato la vostra amicizia.»

Ester fissò il cavaliere seria. «A volte mi spaventate. Sapete essere molto duro, signore. Avete molta rabbia dentro. Prima mi avete messo paura, con la violenza che avete dimostrato.»

Il sorriso del cavaliere si spense lasciando posto a un'espressione carica di rammarico. Ester era come ipnotizzata dallo sguardo di lui e non riuscì

più a parlare. C'era qualcosa di diverso da come la guardava di solito, qualcosa di indefinibile che la catturava e le impediva persino di pensare. Si accorse di tremare non solo per il freddo.

Nimeon sollevò una mano fino al viso di Ester e senza staccare gli occhi da quelli di lei le sfiorò una gota delicatamente. Ester avvertì il calore della pelle di lui sul suo volto gelato e si lasciò cullare da quel contatto lieve, rapita dal tepore di quella mano e dalla dolcezza del gesto. Chiuse gli occhi assaporando la leggera carezza e non si stupì quando le labbra di lui si posarono sulle sue con la stessa gentile esitazione. Fu un solo, meraviglioso istante. Quando egli si staccò per guardarla in volto Ester desiderò soltanto di sentire di nuovo il sapore della sua bocca e sperò che Nimeon lo capisse, che la stringesse tra le braccia e le facesse dimenticare il freddo, il mandato, il resto del mondo. Il principe lesse tutto questo sul viso arrossato di lei e la strinse con fermezza a sé, incapace di resistere al desiderio di sentirla di nuovo tanto vicina.

Il secondo bacio fu più esigente e appassionato. Ester rispose con trasporto, e in un attimo si ritrovarono avvinti l'uno all'altra, quasi con disperazione, colti alla sprovvista dalla passione scaturita improvvisamente tra loro. Quando si staccarono erano entrambi senza fiato, confusi e imbarazzati.

«Vi stavo accompagnando a palazzo...» disse Nimeon schiarendosi la voce.

«Sì...» riuscì a rispondere Ester, avviluppandosi nel mantello.

Appena entrati, Nimeon fu richiamato da un funzionario che lo stava cercando per una questione di massima importanza, e la Magistra ne approfittò per scappare e andare a ricomporsi in qualche modo.

Non sapeva che cosa pensare di quanto era accaduto tra lei e Nimeon nel giardino. Sentiva ancora il calore di quel bacio sulle labbra e si rendeva conto che il ricordo la turbava più di quanto non volesse ammettere. Ma doveva finire lì. Si appoggiò alla porta della sua stanza, ancora scombussolata. Non sarebbe dovuto accadere.

E adesso? si chiese agitata. Con che coraggio lo avrebbe guardato ancora in faccia? Si trascinò fino alla poltrona, decisa per una volta a compiere un serio esame di coscienza, ed essere sincera almeno con se stessa. Presto o tardi, avrebbe dovuto affrontare il discorso anche con lui, ed era meglio avere le idee chiare prima di ritrovarselo davanti.

Non ebbe molto tempo da dedicare alle riflessioni personali: un leggero

picchiettio alla porta la distolse quasi subito dai suoi ragionamenti. Era un servitore che la convocava dal re con urgenza.

Ester si cambiò rapidamente gli abiti bagnati dalla neve e si riassettò i capelli. Era tornata la solita, severa Magistra di sempre, se non fosse stato per il rossore che ancora le aleggiava sul viso, ma quello con la magia non si poteva eliminare, e così si presentò al re sperando che nessuno vi facesse caso.

Mentre raggiungeva lo studio di Leah, cominciò a chiedersi se quell'urgenza avesse a che fare con l'agitazione del funzionario incontrato prima.

La risposta non tardò: nella sala trovò solo Nimeon. Aveva un'espressione tetra.

Ester si fermò interdetta sulla porta.

«Che cosa succede?» domandò preoccupata.

Nimeon la fece sedere. «È arrivato un messo da Palàistra» disse. «Parmek è morto durante il viaggio verso la costa Sud.»

Ester si portò una mano alla fronte. «Com'è successo?»

«Un agguato. Quando vi sentirete pronta faremo chiamare il messo e ascolteremo insieme i particolari. Se non altro, sembra che almeno Dert, insieme ad Aurik, sia arrivato sano e salvo in città.»

«Quando è successo?»

Nimeon si sedette alla scrivania del padre. «Non so ancora nulla: ho aspettato voi per ascoltare tutto il messaggio.» Le rivolse un'occhiata incerta. «Prima, forse, dovremmo parlare.»

Ester abbassò lo sguardo. Raggiunse la «sua» poltrona accanto al camino evitando di guardare il principe negli occhi. Almeno da lì gli voltava le spalle.

«Sappiamo entrambi che non doveva capitare» disse. «E non si ripeterà più. Ci troviamo tutti e due in un momento delicato e ci siamo lasciati travolgere dagli eventi. Voi eravate scosso per quello che avete saputo, io ero preoccupata per voi. Sono cose che possono succedere. Ma tutto finisce lì» affermò.

«Siete sicura di quello che avete detto?» Nimeon si spostò accanto al camino, per osservarla in viso.

«Sì. Se la vedete diversamente... non lo voglio sapere.» Lei abbandonò la poltrona come se scottasse e fece un goffo passo indietro. Il principe era troppo vicino per non turbarla. «Davvero, cavaliere. Non possiamo permetterci questo genere di debolezze. Abbiamo reso tutto più difficile» aggiunse dura.

«Suppongo che più o meno abbiate detto le stesse frasi a Van» ritorse Nimeon senza tradire nessuna emozione.

Ester lo squadrò risentita. «Voi che ne sapete?»

«Ho avuto un piccolo scontro con il vostro amico, ieri sera: mi è parso piuttosto nervoso, e dal poco che ha detto non posso che indovinarne il motivo. Siete abile ad allontanare le persone. Forse dovreste cominciare a chiedervi perché lo fate, e se ne vale davvero la pena» disse il principe con lo stesso tono incolore.

«Io non allontano nessuno! Per quanto riguarda noi, mi sembra del tutto inopportuno parlare di coinvolgimenti sentimentali. Abbiamo un mandato da portare a termine insieme, nient'altro. Qualunque altra implicazione sarebbe totalmente fuori luogo.»

«Non posso che darvi ragione, mia signora. Vi assicuro che non accadrà più nulla che possa compromettere la nostra collaborazione» rispose Nimeon asciutto. Cadde un silenzio greve.

«Faccio chiamare il messo» decise il principe, lasciando la stanza.

Quella giornata era la peggiore della sua vita, pensò Nimeon rimasto solo nel corridoio. Prima le rivelazioni di suo padre, poi la morte di Parmek. E in mezzo, l'incidente del giardino. Quando se l'era trovata davanti, con quel viso reso livido dal freddo e quell'espressione indifesa, aveva capito molte cose, e se di qualcosa era sicuro, era che quel bacio lo aveva voluto e desiderato. Poteva essere sbagliato, inopportuno, fuori luogo, ma tornando indietro lo avrebbe rifatto, ed era certo che lo avrebbe rifatto anche lei.

Ester voleva chiudere l'episodio, ed egli non poteva che adattarsi, ma gli costava un notevole sforzo. Era abituato a fare il suo dovere, lo avrebbe fatto di nuovo; un bravo principe, un mandatario esemplare. Come sempre, avrebbe fatto ciò che doveva senza protestare, si sarebbe occupato del messo, della leggenda, di Palàistra.

Il resto non aveva importanza.

Quella sera, a cena, il clima non era dei più distesi. La famiglia reale era rimasta molto colpita dalla morte di Parmek, e i silenzi delle principesse e del re si sommarono a quello di Nimeon ed Ester. Ghel, che partecipava già di malavoglia alle cene del sovrano, si era eclissato, per dar libero sfogo al suo dolore. Solo Elian e Madan discussero per un po' riguardo ai problemi di successione della Galsazia. Leah aveva comunicato che non sarebbe riuscito a inviare le condoglianze delle Colline d'Oro ad Alimaris poiché le strade erano interrotte dall'abbondante nevicata.

L'inverno significava sempre una quasi totale interruzione dei rapporti commerciali e dei viaggi, soprattutto nelle regioni del Nord. Per i mandatari significava che, qualunque decisione avessero preso per il futuro, avrebbero dovuto aspettare il disgelo. Avevano davanti almeno due mesi di immobilità, con la segreta speranza che anche il loro nemico si trovasse nella stessa situazione. Ma se si trovava in Galsazia era improbabile.

Per cambiare argomento, il re chiese che fine avesse fatto Van. Era stato invitato alla tavola reale, ma il giovane si era rifiutato con una scusa, e Udkils temeva che la sua assenza dipendesse dalla ferita che ancora gli creava dei fastidi.

Ester sapeva che il motivo della sua assenza era lei, ma non aveva voglia di parlarne e finse di concordare con la teoria delle ferite che non guariscono mai. Non vedeva l'ora di ritrovarsi da sola nella propria stanza e di abbandonarsi a un bel sonno, a costo di trasformarsi in uccello per potersi addormentare. Invece, dopo la cena, la pesante giornata proseguì.

Nimeon e suo padre si ritirarono nello studio per parlare, e ovviamente Ester fu invitata a presenziare.

La notizia luttuosa che era giunta quel giorno aveva interrotto il discorso che riguardava l'origine di Sara, e il re era ansioso di fare il punto della situazione con entrambi i mandatari.

Nimeon lo aveva lasciato in malo modo quando gli aveva raccontato la verità su sua madre. Leah desiderava poter concludere il discorso con l'aiuto di Ester.

Notò immediatamente che tra i due era successo qualcosa, ma fece finta di nulla, domandandosi che cosa avesse causato l'atteggiamento insolitamente distaccato tra suo figlio e la Magistra.

Da parte sua, Nimeon non aveva avuto materialmente il tempo di digerire nessuno dei vari eventi di quel giorno ed era più taciturno del solito.

«Vi ho voluti qui questa sera per concludere con voi la mia parte nel vostro mandato» spiegò Leah. «D'ora in avanti, con grande gioia di mio figlio, suppongo, esco dal vostro lavoro. Non mi ha fatto piacere il ruolo che ho avuto. Come Ester, avrei voluto seppellire il passato definitivamente, ma, come sapete, non è stato possibile. Vorrei chiedere a Nimeon che cosa intende rivelare al resto della famiglia.»

Nimeon passeggiava per la stanza, come faceva sempre quando era nervoso. Ester studiava con attenzione le venature del legno della scrivania.

«Nulla. Ritengo queste informazioni strettamente legate al mandato. Sarò costretto a riferire a Palàistra, ma credo sia meglio che i miei fratelli non

ne sappiano niente.»

Leah era soddisfatto. «Il Supremo sa già di voi, Ester?»

La Magistra sollevò appena il capo. «No. Non mi ha mai chiesto nulla al riguardo. Se sapesse la verità sulla Torre, non manderebbe di certo i ragazzi per la Prova nei paraggi.»

«Di questo non sono sicuro» ribatté Nimeon. «Appena possibile andremo a Palàistra. Dovremo raccogliere eventuali informazioni che il Consiglio può avere omesso, volontariamente o per ignoranza.»

Ester ritornò ad analizzare il legno del tavolo. «Come volete. Sempre che la situazione non precipiti prima.»

Leah la guardò sorpreso. «Vi aspettate altri omicidi prima che finisca l'inverno?»

La donna si umettò le labbra. «Non possiamo prevedere le prossime mosse del mago. La morte di Galadiol era l'unica previsione che eravamo in grado di fare, anche se con ritardo rispetto alla velocità dell'assassino. Dipende da qual è il suo obiettivo. La morte di Parmek, tanto lontano dalla sede di Oriol, non riesco a collocarla in un eventuale progetto. Ma, dal poco che ci hanno riferito, sembra che anche in questo caso ci sia dietro la magia.»

«Magistra, basta così. Sono informazioni riservate» la interruppe bruscamente Nimeon.

Leah si alzò. «Bene. Ho solo un'ultima cosa da dire e poi vi lascio al vostro lavoro. So che Sara possedeva alcuni libri che parlavano delle Terre. Forse la chiave era legata a uno di essi. In ogni caso, non fu la prima a compiere il passaggio, se qualcuno del vostro mondo ha descritto le Terre in un libro. Non so niente di più, ma potrebbe essere una traccia utile per voi. E ora, se non avete altre domande, vado a riposare un po'. Un re non può presentarsi ogni mattina con la faccia stravolta ai suoi sudditi, o penseranno che nasconda qualcosa.»

Nimeon lo ringraziò e Leah li lasciò nel suo studio.

«Volete riposarvi un po' anche voi?» chiese Nimeon rivolto a Ester.

«Ho bisogno di dormire, sì. Comincio ad avere le idee confuse.»

Si salutarono freddamente e si diressero ciascuno alle proprie stanze.

Il mago e il ragazzo

Dert si lasciò alle spalle il Palazzo Centrale con profonda soddisfazione. Aveva eluso la sorveglianza delle guardie senza fatica e si apprestava a

una corroborante passeggiatina in città. Lo avevano confinato per motivi di sicurezza nei suoi appartamenti, e non ne era per nulla felice. Persino nella foresta si era sentito più libero, e non era abituato a sentirsi dire quello che doveva fare.

E così, era scappato.

Voleva solo fare un giretto innocente, visitare Palàistra e fermarsi a bere un boccale in una bella locanda. E, perché no, rifarsi la vista con qualche graziosa servetta.

L'arzillo mago non era tipo da chiedere permessi: se voleva qualcosa, se la prendeva da solo. E ciò che desiderava in quel momento era un po' di salutare confusione.

Non aveva lasciato il suo castello per vivere da recluso altrove.

Aveva concluso che, se l'ammazzamaghi era alla sua ricerca, era peggio restare isolato e sorvegliato come una perla su un cuscino, piuttosto che mescolato alla gente della città. Con questo spirito e con l'eccitazione di un adolescente, era scappato dalla finestra e si era tuffato nella prima locanda che aveva visto, quella con un cerchio rosso dipinto sull'insegna.

Ricordava vagamente che lì si trovavano i cavalieri: il posto migliore per fare incontri interessanti. Oltretutto, se fosse accaduto qualcosa di strano, lì avrebbe trovato di sicuro qualche tizio con la spada pronto a difenderlo, senza contare che, se per caso in giro c'era qualche bella ragazza, l'avrebbe di certo trovata nei paraggi dei giovani cavalieri.

Si sedette a una delle lunghe tavolate deserte, pensando con gusto sadico che al palazzo ormai doveva essere scattato l'allarme: ordinò perciò una bella birra alla salute dei soldati.

Di cavalieri, in taverna, non ce n'erano. Forse erano tutti fuori per i corsi, si disse con rammarico il mago. Gli sarebbe piaciuto fare quattro chiacchiere con qualcuno.

La sua attenzione fu attratta da un ragazzino che lo fissava con insistenza, il figlio del taverniere, probabilmente. Gli sorrise e quello subito gli andò vicino.

«Ti annoi anche tu, con questo mortorio?» Dert si compiacque da solo per il doppio senso della sua frase.

«Sì. Il taverniere non mi permette di uscire. Dice che è pericoloso» rispose il ragazzino.

Dert annuì con comprensione. «Dicono lo stesso a me, non te la prendere.»

Il giovanetto lo squadrò incuriosito. «Non siete un Magister: non portate

le insegne.»

«E tu non sei un cavaliere. Io non vedo la spada!» rise Dert.

Il ragazzo lo gelò con un'occhiata serissima. «Lo sarò, un giorno. Sono della casata degli Udkils, e tutti gli Udkils sono cavalieri» disse con orgoglio.

Dert si meravigliò. «Udkils? Non sei un po' giovane, per essere...» Trattenne per un soffio la parola mandatario: era addirittura inconcepibile.

«Uffa, qui tutti non fanno che ripetermi che sono troppo giovane: per questo, per quello, per quest'altro. Voi per cosa intendete?» sbuffò Lexon.

Il mago scosse il capo. «Lascia stare. Siamo una bella accoppiata, io e te: tu troppo giovane e io troppo vecchio. Ma forse non ci va neanche male: almeno non ci dicono che siamo troppo brutti, o troppo sciocchi. Credimi, sarebbe peggio.»

Lexon rise. «Siete simpatico» gli disse.

«Hai voglia di spiegarmi che cosa ci fai qui a Palàistra, invece che startene al sicuro a casa tua?» domandò Dert.

Chiacchierarono fino a quando un soldato non irruppe nella taverna affannato.

Il mago fece una smorfia. «Mi hanno trovato, mio giovane amico. Temo di doverti lasciare. Vieni a trovarmi, in carcere: sto nel Palazzo Centrale. Chiedi di Dert.»

Intanto la guardia lo aveva visto e stava avvisando con poca discrezione i compagni, gridando: «È vivo! È qui!» in maniera nient'affatto composta.

In pochi secondi, Dert fu circondato da soldati che lo rimproveravano per la fuga. Il mago sorrise al ragazzino e lo salutò strizzandogli l'occhio.

«Conto di vederti presto!» gli urlò dalla porta della taverna, mentre i suoi custodi lo riportavano al palazzo.

«Non fate mai più una cosa del genere!» sbraitò Aurik quando ebbe a tiro il mago. «Ci avete fatti impazzire, con la vostra sortita.»

Dert mise il broncio. «Mi annoio.»

Il cavaliere divenne rosso di rabbia. «Vi pare un motivo per sparire senza una parola?» strepitò.

Dert alzò gli occhi al cielo. «Sono settant'anni che sparisco come mi pare e piace e non voglio cominciare a rendere conto a te.»

Aurik si ricompose a fatica. «Si vede che in settant'anni non avete corso un pericolo come oggi. Vi chiedo solo di collaborare, signore» sibilò.

«Eri più simpatico nella foresta: a te fa male l'aria di città» commentò il mago.

Questa volta fu Aurik ad alzare lo sguardo al cielo, e senza aggiungere altro se ne andò per frenare l'impulso di prendere l'eccentrico vecchietto per il collo.

Dert stava facendo impazzire tutti. Era evidente che per il mago il sistema migliore per cancellare la noia era divertirsi alle spalle degli altri con trucchetti e incantesimi. Dopo quella fuga, intervenne il Supremo in persona per convincerlo a moderarsi un poco.

Il mago per un po' si comportò bene. Passava ore nella biblioteca del palazzo, immerso nella ricerca e nella lettura di testi di ogni genere.

Un pomeriggio ricevette la visita di Lexon.

Il ragazzino aveva faticato non poco a convincere i soldati a farlo entrare, ma aveva insistito tanto che alla fine uno di loro era andato a informare il mago, il quale si era dimostrato entusiasta di ricevere il giovane amico.

Lexon non era mai entrato nella sede del Supremo e si guardava intorno con attenzione. Dert si trovava in uno dei piani alti, dove gli studenti non avevano accesso, e il ragazzo passò intimorito tra le guardie che piantonavano la scala e gli androni, accompagnato da uno degli uomini di sorveglianza.

Attraversò lunghi corridoi marmorei, fino a una grande porta di legno intarsiato che il soldato gli indicò.

«Il mago è qui, ma stai attento, ragazzo: guardati sempre le spalle, e non farlo arrabbiare; non è innocuo come sembra» gli consigliò.

Lexon sgranò gli occhi. «Perché?» domandò.

Il soldato si chinò con fare confidenziale. «Ha trasformato un mio compagno in topo. E ne ha fatte di peggio.»

La porta si spalancò di colpo, e Dert fece capolino dall'anta.

«Ti ho sentito, sai?» ammonì il soldato, che sbiancò.

«Mi scuso, signore» balbettò.

«Vattene» disse il vecchietto, severo. Poi sorrise a Lexon. «Entra, figliolo. È un vero piacere rivederti.»

La guardia si allontanò rapida e il ragazzo entrò col mago.

«Che gentaglia! Hanno paura delle mie magie! E pensa che dovrebbero difendermi... Al Supremo è andato il cervello in acqua, ma non dirlo a nessuno!»

Il mago si improvvisò guida e mostrò al ragazzo la grande biblioteca dei Magistri. Era un vero spettacolo, alta più di quattro metri, con scaffali di legno pregiato che svettavano fino al soffitto, carichi di volumi di ogni genere e foggia. L'illuminazione era garantita da un complesso sistema di

specchi che portavano uniformemente a tutti i reparti la luce del sole proveniente dalle vetrate.

A giudicare dalle dimensioni, la stanza occupava un'ala intera del palazzo, eppure alla consultazione era adibito un angolo minuscolo, con pochi tavoli e alcune panche.

«Non è il massimo della comodità» ammise Dert, al commento poco entusiasta di Lexon di fronte a quella miseria di servizi. «Ma qui non ci viene quasi nessuno. Ti sembrerà strano, ma i Magistri sono le persone meno interessate alla lettura che io abbia mai conosciuto. Non sanno cosa si perdono: il piacere di un buon libro è insostituibile. A te piace leggere?»

Lexon rispose di sì, cosa che autorizzò il mago a proporgli un sacco di tomi che assolutamente doveva leggere subito, se non voleva crescere ignorante e cafone come la maggior parte dei cavalieri.

«Ma io ho sempre studiato moltissimo!» protestò il ragazzo offeso. «E non è vero che i cavalieri sono ignoranti: mio fratello e mio padre sono molto in gamba.»

Dert rise estasiato. «Beata innocenza! Stavo scherzando, naturalmente. E sono sicuro che hai ricevuto un'ottima istruzione: un figlio di re ha il dovere di studiare. A proposito della tua famiglia, dal nostro incontro ho pensato parecchio alla tua storia. È interessante, sai? Ti andrebbe di raccontarmi nei particolari quello che è successo?»

Si sedettero a un tavolo e il mago si servì di un'abbondante merenda comparsa sul bancone.

«Non ti spaventare: è solo magia» spiegò al ragazzino attonito. «Magia molto buona» aggiunse, porgendo all'ospite una porzione spropositata di dolce.

Tra un boccone e l'altro, Lexon spiattellò tutta la storia, almeno, la parte che lo riguardava. Il mago sorrideva soddisfatto.

«Adesso sì che comincio a divertirmi» disse. «Questa faccenda è meravigliosa. Hai fatto un capolavoro a scappare a Palàistra. Bravo il mio Lexon.»

«Perché, signore?»

Dert lo guardò con aria di compatimento. «Per essere un figlio delle Colline non sei tanto sveglio, eh?» Scosse il capo con disapprovazione. «Il tuo nobile fratellone è stato costretto a venire allo scoperto. Devo ringraziare te, per aver dato il via al mandato e anche al mio coraggioso salvataggio.» Ci pensò un attimo. «È colpa tua se mi tengono qui rinchiuso, briccone!» fece accigliandosi, ma subito rise di gusto.

«Sai che sono anch'io delle Colline? Ci sono stato poco, a dire il vero, ma la mia famiglia proviene da lì. Si dice che nel sangue delle Colline scorra la magia. Lo sapevi?»

Lexon fece segno di no.

Dert con un cenno fece arrivare in volo un paio di volumi.

«Ho letto cose interessanti al riguardo. Vedi quanto è utile studiare?» Aprì un libro di dimensioni enormi e cercò un capitolo. «Ecco qui. Dice che in tempi remoti alcune famiglie si imparentarono con la gente dei Regni d'Aria, e che i figli mezzosangue avevano straordinarie capacità. I primi maghi naturali, suppongo. Non so quanto ci sia di vero, è solo una teoria per spiegare come mai quasi tutti i maghi naturali sono originari delle Colline. Sai che differenza c'è tra un mago e un mago naturale, almeno?»

«Certo, signore. Ma non sapevo che venissero dalle Colline.»

«Quasi tutti. Ma secondo me, se si studiasse la genealogia degli altri maghi, salterebbe fuori che qualche loro bisnonno veniva da lì. Ti sto annoiando, per caso?»

Lexon sobbalzò. «No, signore. Mi piace parlare della mia terra.»

Dert annuì compiaciuto. «Bravo figliolo.»

«E voi, come avete fatto a sapere che eravate un mago?» chiese il ragazzo.

Dert sospirò rumorosamente. «Avevo più o meno la tua età, ed ero qui nella città del sapere. Ma non per studiare: ero solo un valletto. Fu a causa di uno stupido trucco, che ai maghetti di professione non riesce quasi mai. Sai, una di quelle cose che se le hai nel sangue riesci a farle subito, ma se non le hai ti ci vuole una vita a impararle. Bene, stavo spiando una lezione in cui il Magister di magia insegnava un incantesimo di materializzazione ai ragazzi dell'ultimo anno, quelli che ormai sanno di tutto e di più. Il Magister fece la magia e gli allievi giù che ci provavano! Ma non uno che riuscisse. Copiai i movimenti dei maghi per gioco e... bang! Davanti a me comparve con un botto tremendo una sella nuova e lucente. Mi spaventai a morte, e la cosa peggiore fu che tutti i maghetti col maestro mi arrivarono intorno, riempiendomi di domande. Che vergogna, provai! Ma da quel momento seppi di essere un mago, e la mia vita cambiò. Non so dirti se in meglio o in peggio, ma almeno è stata interessante.»

Lexon era molto colpito.

«Quindi finché non avete provato a fare magie non lo sapevate.»

Dert alzò le spalle. «Ovviamente no. Chissà quanti ce ne sono, dalle tue parti, che sono maghi e non lo sanno. Potresti esserlo anche tu!»

Lexon si risentì. «Sono un cavaliere, io!»

«Sì, sì, me lo hai già detto, ragazzo. Ma fammi contento: prova a fare così, tanto per divertirci.» Dert aprì i palmi delle mani e fece dei rapidi movimenti; davanti a lui si materializzò un cestino di frutta. Spiegò a Lexon come fare, e lo convinse a ripetere la sua ridicola gestualità.

Alla fine Lexon obbedì, per niente convinto. Tra le sue mani apparve una bella mela matura, che spaventò il ragazzino più di un branco di lupi famelici. Lexon cacciò un grido e la mela cadde per terra, mentre Dert applaudiva felice. «Lo sapevo, lo sapevo!» esultava incurante del terrore del giovinetto. «Figliolo, ti annuncio che sei un piccolo mago. E io sarò il tuo maestro!»

«Io non voglio fare il mago!» protestò Lexon.

Dert non parve minimamente interessato alla sua opinione. «Ecco quello che ci voleva! Potrei anche chiedere al Supremo se mi lascia istruire un po' i suoi maghetti. È rimasto senza una Magistra, avrà sicuramente bisogno di un supplente.»

«Io non voglio essere mago!» ribadì Lexon.

Dert si fece improvvisamente serio.

«Vedi, figliolo, che hai capito qual è il tuo problema? Non è fare il mago che ti spaventa: e questo lo puoi evitare. Ma non puoi evitare di esserlo. Quando lo sei, lo sei. Ci sono passato anch'io. Ora che hai capito di esserlo, credimi, non resisterai senza sapere che cosa puoi fare.»

«Non potrò più fare il cavaliere?» piagnucolò Lexon.

Dert gli poggiò un braccio intorno alle spalle e lo scrollò.

«Certo che puoi. Se ti può consolare, avresti saputo ugualmente delle tue capacità, tra qualche anno: i cavalieri fanno il corso di magia, prima di finire gli studi. E in quell'occasione avresti fatto furore, credimi. Non ne ho mai sentito parlare, ma non vedo perché non potresti essere un mago cavaliere. Tu non sei l'erede al trono, puoi fare quello che ti pare.»

Lexon si fece meditabondo. «Nessuno della mia famiglia è mago: sono tutti cavalieri, perciò durante gli studi l'avrebbero saputo.»

«Io ero il terzo di cinque fratelli. Nessuno di loro è mai riuscito nemmeno a far sparire un pisello. Non è un'eredità frequente.» Sbirciò l'espressione del suo giovane amico. «Facciamo un patto. Tu pensaci con calma. Quando avrai deciso, tornerai qui a dirmi che cosa vuoi fare dei tuoi poteri. Nel frattempo, purtroppo, dovrò parlare di questa novità a quel vecchio citrullo del Supremo. Sei pur sempre un principe, la questione è delicata.»

Lexon levò la testa con fierezza. «La decisione finale spetta solo a me?»

Dert inclinò il capo, con aria interrogativa.

«Voglio dire... se il Supremo dicesse di no, se mio padre si opponesse, ma io volessi diventare mago?»

Dert si illuminò. «Non potrebbe impedirtelo nemmeno la morte, figlio delle Colline. Dert non si lascia intimorire facilmente.»

Lexon tacque, tormentandosi le mani per qualche minuto. «Se conoscere la magia non mi chiuderà la strada al Cavalierato, penso che potrei provare.»

Dert assentì appagato. «Dammi mezza giornata: domattina ti aspetto per cominciare.»

Lexon tornò alla locanda e Dert si diresse immediatamente dal Supremo, che lo ricevette senza indugi.

«Che succede, Dert?» gli chiese preoccupato. Era la prima volta che il mago si presentava da lui di sua spontanea volontà, e il fatto gli pareva allarmante.

Dert stava benone e sprizzava gioia da tutti i pori, non sembrava affatto spaventato, quindi il Supremo si rilassò.

«Ho grandi notizie, Magister» cominciò con un gran sorriso. «Ho appena finito di parlare con il tuo protetto, Lexon Udkils.»

Il Supremo si accigliò. «Come sei arrivato a lui?» si informò sospettoso.

Dert fece un gesto noncurante. «Passeggiando. Ma lascia perdere queste bazzecole. Il nostro incontro ha determinato interessanti sviluppi.» Fece una pausa, per vedere se il Magister ci arrivava da solo. Non ci arrivò. Dert prese un piglio autorevole. «Il ragazzo è un mago. Lo abbiamo scoperto insieme poco fa.»

Il Supremo trasalì. «Un mago? Non è possibile.»

Dert si accomodò con la stessa disinvoltura di un gatto sulla scranna d'onore del Supremo. «Possibilissimo, invece. Tant'è vero che lo è. Pensi che uno come me si sbagli su queste cose?»

«Magistra Ester non lo ha nemmeno sospettato» osservò il Magister.

Dert annuì. «Bisogna sapere che cosa cercare, se si vuole trovare. La tua Magistra aveva altro da fare, mi sembra. Sta di fatto che il giovane Udkils è un mago naturale e necessita di qualche dritta per conoscere i suoi poteri.» Prese un respiro profondo. «Voglio essere sincero, Exelom. L'ammazzamaghi è ancora in azione. Potrebbe essere qui da un momento all'altro. Se riuscirà a eliminare tutti noi, sarà lui l'unico mago naturale nelle Terre. Non deve succedere, lo capisci? Se Lexon accetterà, intendo istruirlo. Se hai obiezioni, falle adesso, ma non cambierò idea.»

Il Supremo era combattuto. «È membro di una famiglia reale» rilevò.

«Anche il principe che hai accalappiato col mandato» gli fece notare il mago. «Principe ed erede al trono. Non lo hai spedito a raccogliere viole: il più avventato sei stato tu.»

«A maggior ragione, non vedo di buon occhio il tuo progetto: se accadesse qualche cosa al principe Nimeon, Lexon gli subentrerà nella successione; faresti salire al trono un mago naturale?» disse perplesso il Supremo.

Dert si levò con aria battagliera. «Politica!» sbuffò con disprezzo. «Me ne infischio delle trame di Palàistra. Il ragazzo è un mago e io ho il dovere di dargli i mezzi per portare a frutto le sue capacità. Magister» disse sostenuto, «non si tratta solo di insegnargli qualche incantesimo. Tu sai benissimo qual è la discriminante tra le due categorie di maghi.» Dert socchiuse gli occhi, che divennero due fessure nel volto rugoso. «È l'autolimitazione, amico mio. I tuoi ragazzi non ne avranno mai bisogno, ma Lexon sì. Eccome, se si troverà in un mondo senza altra magia.»

«Non è detto che il mandato fallisca» ribatté il Supremo.

«Ma non è detto nemmeno che abbia successo. Io qui non ho visto arrivare nessun altro dei miei esimi colleghi. Se io fossi l'ultimo mago?» disse tranquillo Dert.

«Resta anche Magistra Ester» gli fece presente il Magister.

Dert esordì in una risata senza allegria. «Per piacere, Supremo. Quanto ci metterà l'ammazzamaghi a capire? Dert, Oriol, Licor, Alidel, Galadiol, Ileroc...» elencò sulla punta delle dita. «... e l'Emissaria.» Lasciò sollevato l'indice su cui aveva contato l'ultimo nome. «L'hai tenuta nascosta per tutti questi anni, ci eravamo quasi dimenticati di lei, e poi la esponi in questo modo? Non ti capisco.»

Il Supremo si sedette alla sua tavola.

«Come ti ho già spiegato, Ester si è trovata immischiata nel mandato per un caso fortuito.»

«Lascia perdere, Lexon mi ha già detto tutto, ma se tu avessi voluto avresti potuto escluderla dal mandato. Potevi scegliere chiunque. Ma non l'hai fatto. Perché?»

«Perché è l'Emissaria. Credi che avrei potuto trattenerla dal cercare l'assassino della maga di Terreverdi? Ho solo limitato la sua libertà d'azione, legandola al mandato e affiancandola al principe Nimeon. Il Consiglio non sa del passato di Ester, e lei stessa ha richiesto di partire. In ogni caso, ritengo che non sia esposta ad alcun rischio, per quella vecchia storia.»

«Eh, già. Uno dei maghi della ribellione è sottoterra! E se fosse Galadiol l'ammazzamaghi?»

«I mandatari lo ritengono improbabile. Infatti, era atteso anche lui qui in città.»

Dert sbuffò. «Basta, ormai questo giochetto non mi interessa più. Ho scoperto chi è la tua Magistra e mi ritengo soddisfatto. Quello che mi preme è sapere la tua opinione su Lexon.»

Il Supremo sorrise suo malgrado. «Sei gentile a interessartene. Per quel che vale, mi devo dire d'accordo. Spero che questo non causi un incidente diplomatico con le Colline, ma allo stato attuale delle cose Lexon è sotto la mia tutela, e spetta a me decidere per lui. Fai pure ciò che ritieni giusto.»

Dert annuì con vigore. «Sei meno rincitrullito di quanto pensassi. Bravo Magister, è così che mi piaci.»

E così, la mattina dopo Lexon divenne allievo di Dert.

Il ragazzo era sveglio e dimostrò subito un'ottima capacità di apprendimento e una buona predisposizione. Non manifestava eccelsi poteri ma forse, crescendo, avrebbe imparato a sopperire alle lacune con l'esperienza. L'importante era che il giovane cominciasse sotto una guida esperta e mossa da buone intenzioni, piuttosto che tra le grinfie di un mago cattivo intenzionato a fare di lui chissà che cosa. Stava arrivando nelle Terre la nuova generazione di maghi, si trovò a pensare Dert: forse in quello stesso momento chissà quanti altri ragazzini giocavano felici ignari del loro potere.

Mentre Lexon si allenava con i primi rudimenti della magia, Dert si allontanò per riflettere da solo. L'idea della nuova generazione lo tormentava. Che cosa ne sarebbe stato delle Terre se i nuovi maghi fossero stati totalmente in balia del male? L'ammazzamaghi aveva intenzione di crearsi un gruppo di allievi per perseguire i suoi scopi malvagi?

L'istruzione di Lexon poteva essere determinante, ma Dert sapeva che, da soli a Palàistra, non avrebbero potuto combinare niente di utile.

Erano soltanto un vecchio mago e un ragazzo, ma se fosse riuscito a raggiungere i mandatari sarebbe stato diverso: unendo le loro forze avevano qualche speranza in più di fermare l'invisibile nemico.

Avrebbe lasciato passare l'inverno, decise Dert, insegnando al giovane quanto più poteva, e poi se ne sarebbero andati.

Il pensiero della fuga lo allettava molto. Continuò ad accarezzare l'idea mentre spiegava a Lexon la sua lezione, e continuò anche quando Lexon se ne tornò a casa.

Prima di notte Dert aveva già elaborato il suo progetto in tutti i dettagli, così bene che gli dispiaceva persino un po' dover aspettare tanto a lungo per metterlo in atto. Ma, nel frattempo, aveva almeno molto da fare.

Decisioni

Ester bussò timidamente alla porta di Van.

Il giovane l'accolse con una sorpresa che non tentò nemmeno di nascondere.

«A che cosa devo la tua visita?» le chiese senza tanti preamboli. La Magistra notò che il tavolo di Van era ancora coperto di carte e fogli. Il testo della leggenda era aperto al centro della scrivania.

«Stai ancora lavorando alla leggenda?» gli domandò a sua volta. Van sollevò le braccia, per farle capire che era evidente.

«Il re vorrà una traduzione completa e dettagliata. Sto trascrivendo tutto per bene, con le note che ritengo più utili. E già che ci sono, sto studiando un po' di bibliografia attinente, per vedere se ci trovo qualcosa di interessante. Sai, non è che in questo castello ci siano molte attrattive. Dopo aver visitato qualche salone, non ho niente di meglio da fare.»

Ester sbirciò i manoscritti. «E hai trovato qualcosa?»

Van sbuffò. «Tutte idiozie. La traduzione corretta è la mia, non ci sono dubbi. Avete bisogno con urgenza del testo?» disse con tono distaccato.

Ester levò lo sguardo verso di lui. «Non con urgenza.» La Magistra esitò. «Van... Parmek è morto.»

Il giovane strinse le labbra. «L'ho saputo. Un agguato in Aladria, me lo ha detto Uliak. Sei stata gentile a venire a dirmelo di persona. Non lo conoscevo abbastanza per essere molto addolorato, ma mi dispiace per lui.»

Ester sospirò. «Hai intenzione di restare chiuso qui dentro per tutto l'inverno?»

Van sorrise rigido. «Se posso evitarlo, no. Ester, che cosa vuoi da me?» tagliò corto, spiazzando la donna.

«Il re si sta chiedendo che fine hai fatto. Vorrebbe vederti, per parlare della leggenda, per... cosa ne so? È una corte, in qualche modo si intrattengono, durante la brutta stagione. Sei un ospite di riguardo, non è il caso che ti rintani qui, se non vuoi offendere Udkils. Se il tuo problema è che non vuoi incontrarmi, non ti devi preoccupare, non è mia intenzione fare vita sociale. Sei libero di...»

Van la zittì con un gesto. «Va bene, ho capito. Ma non ti sto evitando.

Ho solo da fare. Appena avrò finito, e il braccio non mi farà troppo male, ho in programma di dedicarmi a tutti i divertimenti che offrirà la corte. Ci saranno, balli, concerti e feste, no? È il mio grande sogno, parteciparvi.»

La Magistra lo guardò tristemente. «Non mi piace questa situazione, Van. Per niente.»

Van si rasserenò. «Non farci caso, Magistra. Non è per colpa tua che sono tanto scorbutico. Mi innervosisce questo posto. Non mi sento a mio agio, sono un tipo semplice e la sola idea di mangiare tutti i giorni con la famiglia reale mi fa venire i brividi. Ma vedrai che prima o poi mi farò vedere. Da quello che ho capito, il re è entusiasta del lavoro che ho fatto. A giudicare dalla tua faccia, invece, non mi sembra di averti fatto un favore.»

Ester sorrise debolmente. «Hai dato una bella svolta al mandato, questo sì. La leggenda ha più senso di quanto non sembri a te.»

Van rise. «E non voglio sapere altro. Magistra Ester, suppongo che il principe ti aspetti. Ci vedremo presto, alla mensa del re» le disse allegramente.

Anche Ester lo salutò e si diresse con scarso entusiasmo allo studio di Nimeon. Van rimase a fissare la porta per un pezzo, dopo che lei se ne fu andata.

Una bella svolta al mandato... Li aveva visti, Ester e il principe, in mezzo alla neve: si erano fermati proprio sotto alla sua finestra, e anche se non erano vicinissimi li aveva riconosciuti perfettamente. Gli aveva fatto male vederli, ma meno di quanto si sarebbe aspettato, il che era un buon segno. Sarebbe stato un inverno durissimo, pensò, ma in fondo non c'era nulla che non avesse già previsto, ed essere preparati dimezza le difficoltà: aveva letto poco prima la stessa cosa in una delle frasi della leggenda. Van pensò che forse non era del tutto da buttare via.

Ester trovò Nimeon intento a studiare una mappa delle Terre con grande scrupolosità. Si avvicinò per capire che cosa lo interessasse tanto. Sulla carta il principe aveva segnato tutte le dimore dei maghi e il punto in cui, secondo quanto appurato, era stato aggredito Parmek.

«Che cosa state cercando?» domandò la donna.

«Non notate niente?»

Ester non vedeva nessuna particolarità e lo ammise con franchezza.

Nimeon puntò il dito sulle montagne dell'Oren e sulla Foresta di Aghia.

«Dert è arrivato sano e salvo a Palàistra. Eppure era il più vicino tra i maghi a Galadiol. Se l'assassino avesse voluto, attraversando le montagne,

o anche solo scendendo a valle, sarebbe arrivato senza fatica anche a lui in breve tempo. Invece, è sceso a sud, fino alla Galsazia. Dert non era tra i suoi obiettivi.»

Ester convenne che aveva ragione.

«Quindi non vuole sterminare i maghi» dedusse Ester.

Nimeon scosse il capo. «Non ne sono sicuro. Forse il suo piano ha un'altra direzione. Ma non riesco a capire quale. Dopo aver ucciso Alidel, ha aspettato, non si è recato subito da Ileroc. Se analizziamo i suoi spostamenti, è come se stesse attraversando le Terre in tutte le direzioni, a casaccio. In primavera, era a Terreverdi. Poi, sembra che fosse sulle mie tracce quando sono sceso a Palàistra a cercare Lexon: spiegherebbe la trappola della capanna e i predoni che ci hanno attaccato.»

«No» obiettò Ester. «I predoni infestavano le Pianure molto prima che arrivassimo noi. Solo la capanna era un incanto recente. Da Terreverdi potrebbe essere passato alle Pianure, non è detto che ci seguisse intenzionalmente. Poteva essere davanti a noi.»

«Dietro a Lexon? E per quale motivo?»

Ester rifletté per qualche istante. «Per la leggenda? Magari sapeva della sua esistenza e voleva vedere dove andava vostro fratello. Forse voleva sapere dove trovare la spada destinata a vincerlo. Ma i predoni nelle Pianure c'erano già. Dev'essere da tempo che lavora sulle nebbie.» Ester tacque, raccogliendo le idee. «Alla luce di queste teorie, il mago potrebbe anche non essere potente come avevo creduto finora. La capanna potrebbe essere stata materializzata appena prima che arrivassimo, con lo scopo di impedirci di fermare Lexon. Per gli altri incantesimi, in effetti, ha solo sfruttato il vantaggio della sorpresa e dell'anticipo rispetto a noi. È furbo, ma non necessariamente invincibile.»

Nimeon studiò ancora la mappa. «Quindi, dopo Alidel ha seguito da vicino le indagini, ha pedinato Lexon, e quando lo abbiamo riportato indietro, l'assassino si è dedicato agli altri maghi, Ileroc e Galadiol, probabilmente nel timore che tradissero qualche suo segreto. Per questo Dert non è entrato nel numero delle vittime.»

«Quello che resta oscuro è il perché abbia ucciso Parmek. Dobbiamo considerare la possibilità che sia stato un caso, e che sia solo rimasto vittima delle nebbie.»

«Ci dev'essere altro» rispose Nimeon. «Le nebbie sono comparse solo a sud. Non possiamo trascurare questo particolare.»

Ester poggiò le mani sulla scrivania, osservando la cartina. «Potreste a-

ver ragione. Non riesco a capire la mente di quell'uomo» si arrese.

«Eppure dovreste riuscirci; se è vero che viene dalla vostra terra, dovrebbe esservi facile entrare nella sua ottica» commentò il principe.

Ester lo sogguardò risentita. «Voi non ragionate come tutti quelli che vivono nelle Terre» contestò. «E poi non è detto che venga dal mio mondo, solo perché c'è la vostra stupida leggenda che lo insinua.»

«Potrebbe esserci altro» rispose Nimeon secco.

Ester si accigliò, vedendo che il principe estraeva un fagotto da uno scrigno.

«Che cos'è?» chiese lei.

Nimeon srotolò l'involto tra le sue mani.

«Forse potete dirmelo voi» le rispose.

Ester tastò la stoffa che Ghel aveva riportato da Grasent. La risposta le costò uno sforzo notevole.

«È poliestere. Una stoffa della mia terra.» Si umettò le labbra, non riusciva a dominare l'emozione. E nemmeno a capire quale fosse. Posò la stoffa e si sedette.

«Dunque è vero. Io e l'assassino abbiamo in comune le origini. Ha acquisito la magia come me, passando nelle Terre.» Sospirò. «Solo che lui la usa senza limitazioni. Per fare del male.»

Nimeon ripose il tessuto. «A voi è stato insegnato diversamente» disse.

Ester si irrigidì. «Come ho fatto a non pensarci? La magia non sorge da sola, occorre un maestro! Nelle lettere Galadiol parlava sempre di S., poteva essere suo allievo.»

«Un allievo così influente da convincere il maestro a congiurare contro le Terre?» replicò Nimeon senza troppa convinzione.

«Perché no? Una persona dotata di carisma...»

«Se fosse come dite, non sarebbe rimasto nascosto, ma avrebbe preso parte alla ribellione.»

Ester si strinse nelle spalle. Ancora una volta doveva affondare nel passato e le faceva male. «Questo non è detto. Alidel mantenne il più stretto riserbo sulla mia provenienza. Mi istruì in segreto. Galadiol può aver fatto lo stesso con il suo protetto. Tenete conto da dove viene la mia... la nostra magia.»

Nimeon evitò di guardarla. «La teoria è plausibile» disse solo.

«Forse la leggenda potrà darci altri spunti» accennò Ester, desiderosa di cambiare argomento.

«Ne dubito. L'autore non leggeva nel futuro, ma ha lasciato solo un'a-

strusa traccia per non perdere memoria del passaggio.»

«Van ha quasi finito di trascrivere il testo per intero, appena sarà pronto non ci costa nulla dargli un'occhiata» insistette lei.

Nimeon la guardò di sfuggita. «Siete andata da Van?» chiese.

Ester gli rivolse uno sguardo bellicoso. «Sì.»

Nimeon alzò un sopracciglio. «Visto che siete pronta a darmi battaglia, avreste voglia di raccontarmi qualcosa della vostra esperienza? C'è qualcosa che ritenete utile ai fini della nostra ricerca?»

Ester si servì un bicchiere d'acqua. «Non vedo il nesso.»

«Rendete meglio quando siete nervosa. E in questo momento lo siete.»

La donna si agitò sulla sedia, che le sembrava d'un tratto scomodissima. Cominciava a sentirsi soffocare in quella stanza, non sapeva più dove stare.

«Non so nulla riguardo alla chiave. Mi sono ritrovata nelle Terre all'improvviso: ero in soffitta, e un attimo dopo ero qui.»

«Mio padre mi ha detto che fecero fatica ad aprire il passaggio. Strano che per voi sia stato così facile.»

Ester scosse il capo. «Ha detto anche a me che Sara consultò diversi libri prima di trovare il modo di arrivare alle Terre. Può darsi che la chiave fosse in mezzo ai libri che volevo prendere in soffitta.»

«Un oggetto definito chiave non dovrebbe consentire l'accesso tanto facilmente. È come se voi aveste trovato la porta aperta.»

Ester si spostò in avanti, concentrata. «Ricordo che mi colpì un particolare: c'era disordine, e pensai che fosse strano. Mia madre aveva sempre tenuto il materiale di Sara con una cura maniacale, e invece lo scatolone era aperto, con il contenuto che usciva alla rinfusa.»

«Come se qualcuno avesse frugato tra gli oggetti?» chiese Nimeon.

Ester annuì. «Ma nessuno era più entrato in quella casa, a parte me, da quando... da quando era mancata lei. Solo io avevo le chiavi dell'appartamento.»

Nimeon assunse un aria meditabonda. «Volete sapere come la penso? Che voi avete mancato per un soffio di conoscere il nostro assassino. Siete arrivata insieme a lui.»

«Ma io non ho visto nessuno!» protestò la donna.

«In casa vostra non c'era più nessuno. E a Terreverdi... non avete detto che siete arrivata in pieno inverno?»

Ester annuì.

«Magari in mezzo a una bufera di neve? Non mi sarei nemmeno guarda-

to intorno, se fossi stato al vostro posto. Scommetto che siete rimasta inebetita per un bel pezzo, prima di capire che cos'era successo.»

«In effetti, vidi le luci del villaggio e cercai di raggiungerle più in fretta che potevo. Mi sembrava di essere impazzita ed ero terrorizzata, oltre che stordita dal freddo.»

«Il nostro uomo sapeva che la chiave era in possesso di vostra madre ed è andato a colpo sicuro. Sapeva come usarla. Ma non sapeva che in casa c'eravate anche voi. Può darsi che non si sia accorto che lo avete seguito.»

Ester si alzò e prese posto vicino alla finestra. «Qualcuno che sapeva dove trovare la chiave. Quando arrivò Sara nelle Terre?»

«Suppergiù trentadue anni fa.»

«Trentadue anni fa la chiave era a casa di Sara. Poi è rimasta per vent'anni nella soffitta di mia madre. Quell'uomo doveva sapere fin dall'inizio dove si trovava, e deve averne seguito gli spostamenti. Fino a dieci anni fa, però, non ha tentato di entrare nelle Terre. Perché?»

Nimeon la raggiunse accanto alla finestra. «Potrebbero esserci molti motivi. Potrebbe aver capito come usare la chiave solo in quel periodo; potrebbe aver aspettato un'occasione propizia; potrebbe averne avuto interesse solo allora.»

Ester lo guardò per un istante. «Erano solo due ragazze, Nimeon. Una studentessa e una commessa. Come ha fatto Sara a entrare in possesso della chiave? E come ha fatto l'assassino a sapere che l'aveva lei, e poi mia madre?»

«State dicendo che secondo voi le conosceva?»

Ester si scostò dalla finestra e da lui. «Non lo escludo. Forse Sara lo ha citato nei diari che ho ereditato. Vorrei solo aver letto di più... ma non ne ho avuto il tempo.» Prese un respiro profondo. «C'è ancora una cosa. Forse non è nulla di importante, me n'ero quasi dimenticata. Sono due fogli che mi sono portata nelle Terre senza volere, non so nemmeno come. Eccoli.» Aprì le mani. Tra di esse comparve un grosso libro che rimase sospeso a mezz'aria. Ester lo fece volare fino alla scrivania di Nimeon.

Il cavaliere si accostò, mentre Ester sfogliava il tomo con delicatezza.

Tra le pagine erano conservati due pezzi di una carta spessa, ingiallita e consumata, coperti di scritte colorate e incomprensibili.

Nimeon sfiorò incredulo la carta. «Voi leggete queste scritte?»

«No. Ci sono solo due parole in un'antica lingua della mia gente, ma il resto sfugge anche a me. Forse Van potrebbe...» si interruppe. «No, meglio di no. Dovrei spiegargli troppe cose.»

«E se ci fossero delle indicazioni sulla chiave? Per tenere un segreto rischiamo di perdere informazioni rilevanti» replicò severo Nimeon. «Avreste dovuto parlarne subito, appena abbiamo saputo la verità sulla leggenda.»

Ester si pose le mani sui fianchi e gli si piantò davanti inviperita. «E quando? In giardino? Lo sto facendo adesso, principe. Non avrei mai pensato che questi due foglietti sgualciti potessero avere qualche importanza.»

Nimeon abbassò lo sguardo. «Scusatemi. Non siete nervosa solo voi.» Ricominciò a passeggiare intorno al tavolo con un'espressione truce. «Consulteremo Van, a costo di rivelare anche a lui il significato della chiave. Non vedo alternative» le rivolse uno sguardo gelido. «Se la vedete diversamente, non voglio saperlo» disse, facendo avvampare il viso della Magistra.

Ester gli voltò le spalle e per un po' non gli rivolse la parola, occupandosi della neve che cadeva copiosa fuori dalla finestra.

Conosceva abbastanza Nimeon da sapere che non avrebbe cambiato idea, nemmeno se avesse insistito.

L'inverno

Anche a Palàistra cadde la neve.

Il Supremo non sapeva se esserne contento oppure no: non aveva più saputo nulla del mandato da quando gli erano arrivate le ultime notizie da Edra, ed erano passate diverse settimane da allora. Anche il messo spedito ad Alimaris non era tornato.

Forse il gelo invernale avrebbe lasciato il tempo a Nimeon ed Ester di venire a capo della situazione e, appena il clima lo avesse consentito, sarebbero ritornati con una linea d'azione.

In compenso, Dert si era calmato, da quando gli era stato affidato il giovane Udkils da istruire. A dire il vero, il Supremo era stato costretto anche ad assegnargli i corsi di Ester, dietro pressante insistenza del mago. Con la scusa che le insegne da Magister costituivano un abile travestimento, Dert si era improvvisato insegnante.

Il Supremo aveva capito benissimo che si trattava di un pretesto e che al suo vecchio amico piacevano la tunica nera e il medaglione al collo. Si vedeva da come si pavoneggiava in giro per i corridoi. I soldati facevano non poca fatica a tenerlo d'occhio quando il mago si infilava in mezzo alla confusione degli studenti, appositamente per seminarli e liberarsi di loro. Ma

anche questo ormai rientrava nella normalità.

Dert era felice: l'unico tra tutti quelli coinvolti nel mandato.

Il suo giovane apprendista faceva progressi, era volenteroso e caparbio, due qualità che Dert stimava molto. Gli ricordava com'era lui da giovane, e inoltre gli facilitava il compito. L'unico neo nella sua vita a Palàistra erano gli allievi di Ester. Si domandava come avesse fatto la Magistra a non trasformare i piccoli cavalieri in topi dal primo giorno di lezione.

La novità del ruolo di Magister non aveva minimamente intaccato i suoi piani di fuga. Ogni giorno aggiungeva particolari e pregustava la faccia del Supremo alla scoperta della sua sparizione. Lexon non era ancora pronto per seguirlo, ma Dert intendeva portarlo con sé. Non vedeva l'ora di presentarsi al cavaliere delle Colline per scioccarlo con la magia del fratello.

Nessuno capiva come mai il vecchio mago ogni tanto scoppiasse in fragorose risate senza motivo, e i soldati pensavano che cominciasse a perdere qualche colpo a causa dell'età. Se avessero intuito ciò che stava macchinando non si sarebbero divertiti affatto. D'altronde, a sollazzare maggiormente il vecchietto era sapere che tutti quegli omoni si davano di gomito davanti alle sue stranezze, senza immaginare che stava per raggirarli tutti.

Lexon, dal canto suo, stava prendendo gusto a usare la magia. Era piuttosto goffo, nei primi tentativi, ma migliorava velocemente, e questo gli dava sempre più sicurezza.

A quel punto, Dert dovette affrontare l'argomento che gli premeva di più. L'autolimitazione.

Il ragazzo incontrò per la prima volta l'aspetto severo del suo insegnante.

Lexon era cresciuto ricevendo un'educazione rigorosa ed era un ragazzino assennato, non mancò quindi di comprendere fin dall'inizio il significato di tali precetti e di accettarli come parte integrante dell'essenza stessa della magia naturale.

A Dert Palàistra piaceva, nonostante davanti al Supremo non facesse che lamentarsi. Gli piaceva il fermento delle giovani menti, l'aria allegra degli studenti in giro per le strade, l'attenzione che riscuoteva durante le lezioni. Gli piaceva anche la città in sé, con le sue strade piene di bella gioventù e con le sue taverne dove gli sarebbe piaciuto trascorrere un po' di tempo libero, e che invece gli erano precluse. Non c'era paragone con il suo solitario castello nella foresta: non aveva più così tanta voglia di tornarci, dopo aver conosciuto quanto poteva essere entusiasmante la vita nelle Terre, ma sapeva che finita l'emergenza il Supremo gli avrebbe dato il benservito, rispedendolo dove lo aveva preso.

Dert decise di non pensarci e di godersi l'esaltazione di quel momento magico che stava vivendo.

E detto da un mago, era davvero un programma...

A Ghidara la stagione degli intrattenimenti incominciò davvero. Era uso nelle corti che durante l'inverno, quando tutte le attività subivano una battuta d'arresto, il re o il reggente offrissero ai cortigiani una buona varietà di divertimenti: mentre per la gente del popolo questo significava passare il tempo davanti al fuoco, per chi ruotava intorno ai sovrani iniziava il periodo di musici, giocolieri e danze. I maghi di corte sfoderavano il loro repertorio per intrattenere dame e nobili, abbandonando pozioni e studi.

A Ghidara, le signore incontrastate delle feste erano le principesse Madan ed Elian, che da quando era morta la regina si erano sempre occupate di organizzare gli eventi. Leah aveva costantemente altro da fare e Nimeon, da quando era tornato dagli studi, aveva sempre evitato quel genere di divertimenti. Le due principesse aspettavano invece l'inverno con trepidazione, compensate peraltro dallo scarso entusiasmo dei mariti, che puntualmente venivano trascinati a ogni spettacolo, fosse anche l'esibizione traballante di una damigella che muoveva i primi passi di danza.

L'inverno era il periodo in cui Nimeon si felicitava con se stesso di non essere ancora sposato, perché questo gli permetteva di farsi i fatti suoi senza offendere nessuno.

Elian aveva cercato con ogni mezzo di coinvolgere almeno Ester nelle sue attività. Da quando aveva conosciuto la Magistra l'aveva sempre tenuta in grande considerazione, nonostante l'atteggiamento schivo della donna, e sperava che quella fosse una buona occasione per approfondirne la conoscenza.

Ester però adduceva sempre ottime scuse per non accettare gli inviti. Temeva di finire al centro dell'attenzione a causa del suo incarico di mandataria.

Elian arrivò anche a chiedere aiuto al fratello e al padre per convincere almeno una volta la Magistra.

Leah si nascose dietro a un sorrisetto e rifiutò di aprire bocca. Si figurava quanta voglia avesse Ester di ballare, e non era certo lui la persona più indicata per insistere.

Nimeon non si limitò a un sorrisetto: scoppiò in una scrosciante risata.

«Magistra Ester è ancora più refrattaria di me alle occasioni mondane» rispose alle insistenze della sorella. «Non la vedrai una volta sola. Può dar-

si che con Magister Van e con Ghel avrai più fortuna.»

Elian assunse un'espressione imbronciata. «Magister Van mi ha già assicurato la sua presenza e il cavaliere sta per cedere. È solo Magistra Ester che sfugge in continuazione.»

«Ti conviene rinunciare, è una cosa che le riesce benissimo» sbottò Nimeon.

«Parteciperei volentieri» ribatté Ester in fretta, forse troppo. «Ma l'impegno del mandato mi assorbe completamente. Vi ringrazio comunque della premura.»

Van, invece, come aveva promesso a Ester, il giorno stesso in cui consegnò al re il testo completo della leggenda si presentò alla tavola reale e si rese disponibile a tutte le iniziative di Elian. Non era rinchiudendosi nelle sue stanze che avrebbe dimenticato la Magistra, e aveva deciso che per una volta poteva anche provare la vita del cortigiano, per vedere se, distraendosi un po', il pensiero fisso di Ester e Nimeon abbracciati nella neve lo avrebbe abbandonato.

Si era accorto subito, frequentando la famiglia reale, che i due mandatari mantenevano un atteggiamento distaccato, quasi gelido. Forse ciò che aveva visto era stato un episodio isolato e concluso, ma questo non era un gran conforto, anzi, lo metteva nelle condizioni di conoscere un segreto di cui avrebbe preferito ignorare l'esistenza.

Il bacio non fu l'unico segreto che Van apprese in quei giorni.

I mandatari avevano discusso a lungo sui fogli in possesso di Ester e non si erano trovati per nulla d'accordo. Infine, la Magistra aveva dovuto cedere e coinvolgere Van nell'interpretazione dei codici, ma lasciò a Nimeon il compito di riferire al Magister quanto riteneva opportuno.

Quando Van arrivò nello studio di Nimeon, si sentì raggelare dall'atmosfera tesa che vi regnava.

Il cavaliere era seduto alla sua scrivania, sormontata dal grande stemma colorato, e sembrava l'immagine del despota arrabbiato. Ester se ne stava appartata accanto alla finestra e voltava bellamente le spalle ai due uomini, come se avesse voluto diventare invisibile. Van si avvicinò a Nimeon e si sedette di fronte a lui, che gli sottopose i due fogli per farglieli visionare. Van li esaminò con cura e dopo parecchi minuti sollevò gli occhi, scrutando Nimeon con aria interrogativa.

«Siete in grado di ricavare qualcosa?» gli domandò quest'ultimo.

Van strinse le labbra con disappunto. «Così su due piedi, non saprei che

dire. Non è la stessa scrittura della leggenda, e c'è meno testo a disposizione. È più complicato, in queste condizioni. Dovreste rivolgervi a qualche esperto.»

Nimeon si accomodò meglio sulla poltrona. «L'esperto ormai siete voi. Se non ci riuscite, dubito che altri possano interpretarlo. In più, abbiamo fiducia totale nella vostra discrezione riguardo all'esistenza e al contenuto di questi documenti. C'è qualche possibilità che contengano informazioni sulla chiave: per questo ci interessa decifrarli. Magistra Ester mi ha già consegnato una traduzione di alcune parti, che sono scritte in un'antica lingua del suo paese. Ma le parti scritte con questi colori» disse indicando alcune righe redatte con caratteri variopinti, «sono sconosciute anche a lei.»

Van spalancò la bocca e la richiuse di scatto. Si voltò verso Ester, sempre trincerata dietro un impassibile silenzio. Ingoiò le domande che gli stavano affiorando nella mente. Quale paese aveva mai adottato una simile scrittura?

«Va bene» disse infine. «Tenterò. Ma non garantisco niente.»

Non vedeva l'ora di uscire da quella stanza. Cominciava a essere troppo anche per lui. Altro che balli e musica! Lo avevano incastrato con un affare ancora peggiore della leggenda, che di certo gli avrebbe rovinato il sonno e l'umore per il resto della sua vita. Mai come in quel momento, mentre si allontanava di gran carriera dallo studio con il libro che custodiva i due fogli, si malediva per aver seguito Ester nella spedizione.

La Magistra rimase ancora accanto alla finestra, anche dopo l'uscita di Van.

«Come vedete, non ho dovuto parlare del vostro segreto» le fece notare Nimeon.

Lei non rispose subito. «Per ora no» disse con voce stanca. «Non è solo quel testo che mi preoccupa. È che ho paura che presto la verità diventerà di dominio pubblico. Non voglio diventare una bestia da esposizione.»

«Se non ci siamo sbagliati, se la leggenda dice il vero, dovremo risolvere il problema del passaggio, appena ci saremo liberati di quel mago. Avremo bisogno di aiuto, forse, e nessun reggente, nemmeno il nostro amico di Edra, appoggerebbe un'impresa senza sapere contro chi combattere e perché.»

«E voi siete sempre convinto che divulgare le mie origini renderà più credibile la nostra storia?» disse aspra.

Nimeon riaprì la mappa sul piano. «La leggenda dice che un nemico arriverà da lontano per conquistare le Terre. Mi sembra che un nemico lo

abbiamo, e che i suoi piani di conquista siano palesi. Ha mandato avanti Galadiol e Ileroc per fare il suo lavoro, ma visto che hanno fallito ora sta agendo di persona. Ha messo a tacere i suoi gregari e si è vendicato di Alidel. Adesso ha reso impraticabili le comunicazioni con le Pianure utilizzando le nebbie, e probabilmente si sta adoperando per fare lo stesso con la Galsazia. Una volta isolati tutti i territori, il passo per la conquista è breve. Temo che il suo prossimo bersaglio sia molto alto.»

Ester chiuse gli occhi. «Palàistra.»

«A meno che non intenda procedere con le sue vendette personali, lasciando che le sue nebbie nel frattempo agiscano da sole creando confusione e agitazione tra gli abitanti delle Terre. L'omicidio di Parmek può entrare benissimo in un piano di disgregazione dei governi. Nella migliore delle ipotesi, adesso sta cercando l'Emissaria, nella peggiore sta organizzando un attacco a Palàistra.»

Ester respirava con affanno. «E intanto noi siamo qui bloccati dalla neve, con vostra sorella che vuole a tutti i costi farmi ballare» disse stizzita.

Nimeon le sorrise. «Calmatevi. Ormai anche nelle altre regioni saranno arrivati la neve e il gelo. Se c'è una cosa sicura è che siamo in una tregua armata: con la neve non ci sono possibilità che le nebbie si diffondano. Secondo me, ha cominciato dal Sud perché Terreverdi non lo ha favorito per via del clima piovoso. Altrimenti, oggi sarebbe seduto al mio posto, a ridersela delle nostre indagini.»

«Secondo voi fino al disgelo le Terre saranno al sicuro?» chiese Ester.

«Un mago può essere potente finché vuole, ma contro la natura ha poche armi. Non lo avete detto voi?»

Ester annuì. «È da queste considerazioni che parte il vostro folle piano?»

Nimeon sospirò. «Non ne abbiamo già parlato abbastanza nei giorni scorsi?»

«Ne parleremo fino alla fine dell'inverno, finché non mi avrete convinta o finché non vi avrò fatto cambiare idea.»

«Ascoltate, mia signora. Aspettiamo che Magister Van abbia provato a leggere i vostri fogli. Se ci daranno qualche altra idea, sono disponibile a modificare i miei piani. Se così non fosse, non vedo alternative.»

Ester si strinse nelle spalle. Erano giorni che discutevano sul piano di Nimeon, era sfibrata.

«Non mi oppongo a raccogliere le truppe delle Terre per fronteggiare con la forza il mago. Se c'è da difendere Palàistra sono sicura che non troveremo difficoltà da parte di nessuna regione. È il resto del vostro progetto

che non mi piace.»

Nimeon sorrise divertito, facendola inalberare.

«Fino a poco tempo fa eravate voi a dire che la leggenda non poteva prevedere il futuro. Perché adesso vi siete incaponito nel seguire le indicazioni che contiene?» esclamò.

«Perché non sono cattive idee. Se bastasse rispedirlo di là e chiudergli il passaggio risparmieremmo molte energie e molte vite. Ma per farlo, dobbiamo entrare in possesso della chiave.»

«La vostra idea è assurda. Sapete che cosa ne penso? Che avete sentito nell'aria l'odore di un'avventura e vi ci volete ficcare a capofitto. Quand'anche la leggenda dicesse la verità e tornando nel mio mondo trovassimo la chiave, come pensate di convincere il mago ad andarsene? Invitandolo a uscire dalla Torre? Per piacere!» esclamò Ester caparbia. Una scintilla le sfuggì dalla mano contratta sullo stipite della finestra. Una manifestazione di magia che non riusciva a dominare e che, per quanto innocua, la infastidiva parecchio, perché rivelava il suo stato di tensione.

Non era la prima volta che le accadeva, da quando Nimeon le aveva proposto una svolta nel mandato. Una svolta che passava per la Torre di Vetro.

Nimeon la prese per le spalle. «Ester, che cosa vi turba? Voglio la verità.»

La donna si divincolò, come un animaletto in trappola.

«Mi turba lasciare le Terre mentre sta accadendo di tutto. Mi turba abbandonare Palàistra in balia di quel mago e partire per cercare qualcosa che con ogni probabilità non sapremo né potremo usare.»

Nimeon la guardò con riprovazione. «Vi turba tornare a casa dopo dieci anni. E partire con me.»

Pentiath si recò da sua moglie dopo diversi giorni che non la vedeva. Il suo medico personale aveva detto meraviglie della cura che lo straniero aveva somministrato alla regina, e il re era ansioso si vederne gli effetti di persona.

Trovò la donna seduta accanto al camino, intenta a ricamare con le dame di compagnia. Un bel colorito roseo aveva sostituito il pallore cinereo che dalla morte di Parmek le aleggiava sulle guance, ed era visibilmente serena.

L'ultima volta che il re l'aveva vista, era in preda al delirio dopo un tentativo di suicidio fallito per miracolo. Gli sembrava incredibile che avesse

recuperato tanto in fretta le sue capacità mentali.

Dopo aver chiacchierato con lei per un po', andò a cercare il medico che aveva ottenuto quel miglioramento.

L'uomo era nella biblioteca reale, intento a studiare alcuni testi.

«Maestà!» si sorprese, alzandosi in piedi di scatto.

«State comodo. Volevo ringraziarvi per quello che avete fatto per la regina.»

L'uomo si inchinò. «È migliorata, non guarita. Non posso garantire che la cura abbia effetti definitivi. Ci vorrà tempo perché sua altezza si rimetta del tutto, ma, come vi dicevo, ero sicuro di poter fare qualcosa per aiutarla.»

«Gli altri medici non mi avevano dato speranze.»

«I miei colleghi hanno fatto quanto in loro potere e si sono comportati egregiamente, ma le cure in mia conoscenza sono di altro tipo, diciamo... sperimentali.»

«Avete compiuto l'impossibile» ribatté Pentiath.

Il medico assunse un atteggiamento di modestia. «Nulla di impossibile, maestà. Avevo solo le conoscenze giuste. Vi sono grato per la fiducia che mi avete concesso e sono lieto di essermi dimostrato all'altezza.»

«Questa sera vi voglio alla mia tavola. Mi auguro che presto potremo di nuovo dividerla con la regina» disse Pentiath compiaciuto.

Il medico si inchinò di nuovo. «Vi ringrazio di questo onore.»

Pentiath se ne andò e il medico rimase solo. Sorrideva, mentre chiudeva i libri abbandonati sul leggio. Non si sarebbe mai aspettato che bastasse tanto poco per accedere alle grazie del re, conosciuto come un uomo duro e calcolatore. Invece poche settimane erano bastate a rimettere in piedi la regina e ad assicurarsi la sua gratitudine incondizionata. E pensare che quando si era presentato a corte non sperava nemmeno di riuscire a visitare l'inferma. L'arrendevolezza del re era un chiaro sintomo che Pentiath, dopo la morte del figlio, non era più lo stesso, infiacchito dal lutto e dai problemi di successione. Doveva essere disperato, se aveva concesso a uno sconosciuto di avvicinarsi alla moglie. E per accoglierlo alla sua mensa.

Sakren sapeva di molti dignitari che non avevano ricevuto quell'onore nemmeno dopo anni di fedele servizio. Lui c'era arrivato in una manciata di giorni.

Il sole era già quasi tramontato e un servitore era entrato con le torce per illuminare l'ambiente. Il medico lo seguì con lo sguardo mentre depositava le fiaccole sulle loro basi con gesti misurati e lenti. Con un cenno del capo

lo ringraziò e il servo lo lasciò solo.

La tavola del re, continuava a pensare. Doveva indossare le vesti migliori che aveva, e prepararsi con cura, se voleva che il privilegio concessogli non fosse solo un episodio isolato. Doveva dare fondo a tutte le sue arti oratorie, rendersi il più piacevole possibile, affinché la sua compagnia fosse gradita al sovrano. Effettivamente, si disse, aveva poco di cui preoccuparsi: il re gli doveva la guarigione di sua moglie, era un debito non da poco. E se per caso il re si fosse mostrato più ingrato del previsto, poteva sempre giocarsi la carta dell'augusta sposa, con cui stava intessendo una profonda amicizia. La donna aveva bisogno di confidarsi, di sfogare il suo dolore, e faceva parte della terapia spronarla a parlare del figlio perduto. Sakren era la spalla su cui la regina piangeva tutte le sue lacrime, e questo sarebbe bastato non per uno, ma per cento posti alla tavola del re. Il medico sapeva come andavano certe cose, e dalla tavola sarebbe riuscito con abilità a passare nello studio privato; entro la fine dell'inverno, se si fosse giostrato bene, sarebbe diventato il consigliere privilegiato di quel re sconfitto.

Ne avrebbe fatto quello che voleva.

Dissapori

La compagnia di Alvas era arrivata alla costa Sud. Durante il tragitto si era imbattuta un paio di volte nelle nebbie. In un'occasione, era stata attaccata da un manipolo di predoni, e lo scontro era costato la vita a due uomini della scorta. Ormai, ogni volta che vedeva levarsi anche solo una leggera foschia, il giovane provava puro e lampante terrore. Soprattutto lo angosciava la prospettiva del viaggio di ritorno, con i maghi sotto custodia.

Nessuno della sua compagnia, compreso lo stesso Alvas, aveva mai visto il mare. Quando davanti a loro il panorama si dilatò e la vista si aprì sulla vasta distesa delle acque, provarono tutti una piacevole sensazione di sollievo, che in parte cancellò l'oppressione di quel tumultuoso viaggio.

Alvas nascose ai suoi uomini la commozione che provava per essere riuscito ad arrivare in quel luogo, la meta che Parmek non aveva potuto raggiungere.

Seguirono la riva battuta da violenti marosi. Le onde erano così violente che divoravano la sabbia fine dell'ampia sponda, scavando via buona parte della spiaggia, ridotta a una scalinata grigia ed erosa, indurita dall'umidità e dalla salsedine. Attraversarono diversi villaggi di pescatori in cui trovarono ospitalità e buon cibo.

Gli aladriani li guardavano con sospetto. Non era usuale che nelle loro terre arrivassero stranieri armati, soprattutto in zone pacifiche come quelle costiere; tuttavia non facevano loro domande, e si limitavano a indicare l'ubicazione delle locande che la sera si riempivano improvvisamente di assetati avventori.

Oriol viveva sulla punta più a sud dell'Aladria, dove la riva sabbiosa lasciava il posto a un litorale scosceso.

Alvas non fu particolarmente felice di doversi inerpicare per gli stretti sentieri a strapiombo sugli scogli, ma fortunatamente il clima mite della zona marittima gli evitava neve e gelo. Spirava però costantemente una brezza tagliente, che nelle ore precedenti al tramonto si trasformava in una vera e propria furia: più di una volta furono costretti a fermarsi per trovare riparo anche durante il giorno.

Finalmente, seguendo le indicazioni fornite dagli autoctoni, raggiunsero l'isolata dimora del mago, un castello a picco sulla roccia con una splendida vista sul mare.

Quando arrivarono alla porta del palazzo, Alvas fu colto da una leggera esitazione.

Si era chiesto spesso in che modo spiegare al mago la sua presenza e lo scopo del suo viaggio, ma gli pareva di non riuscire a trovare le parole giuste. Non voleva spaventarlo, ma nemmeno fargli sottovalutare la faccenda, rischiando di ottenere un suo rifiuto. Salì da solo lungo la ripida scalinata di pietra che conduceva all'ingresso, mentre i suoi uomini si fermarono in un cortile ricavato nella roccia alcuni metri sotto lo svettante edificio dove dimorava Oriol. Non c'era nessuna costruzione attigua, né stalle né foresterie, solo quella specie di catino di pietra che costituiva il cortile di rappresentanza. Alvas arrivò in cima leggermente affannato per l'interminabile salita e bussò con un grande battaglio agganciato alla porta. I colpi risuonarono a lungo.

Passò diverso tempo, prima che si udissero dei passi strascicati all'interno. Il portone si aprì.

«Chi siete?» domandò un uomo dal volto ostile sbirciando fuori dalla porta.

Alvas sostenne l'esame cercando di mantenere un'espressione rassicurante.

«Sono Alvas, un cavaliere di Galsazia. Sono qui per conferire con Oriol.»

L'uomo fece per chiudere. «Raccontala a un altro.»

Alvas bloccò di slancio l'anta. «Vi prego! È una questione di grande importanza!»

L'altro si fermò. «È per questo che arrivate qui armato e con quel gruppo di mercenari?»

Alvas comprese che lo avevano visto arrivare da lontano; dal castello si godeva la vista di tutta la zona sottostante, compresi i sentieri che avevano percorso.

«Non siamo mercenari, siamo soldati del re Pentiath. Le nostre intenzioni sono pacifiche, ma è necessario che parliamo al mago. Vi prego, annunciategli il nostro arrivo» supplicò.

L'uomo aprì la porta squadrando il cavaliere con sufficienza.

«Ne è già al corrente. E mi ha detto di farvi passare.»

Alvas rimase di stucco, voleva dire qualcosa ma si trattenne. Seguì in silenzio il servo del mago, che, nonostante dimostrasse all'incirca l'età di Pentiath, camminava con la lentezza esasperante di un vecchio.

Alvas fu condotto in un labirinto di corridoi e scale, fino a perdere completamente l'orientamento, e alla fine il suo accompagnatore si fermò in un salone oblungo su cui si apriva una dozzina di porte. In mezzo alla stanza, c'era una statua che indicava con la mano un ingresso a sinistra.

«Indovinate dove sta» lo sbeffeggiò il servitore.

Alvas gli rivolse uno sguardo irritato, ma rispose con gentilezza. «Vi ringrazio.»

Pensava che l'uomo lo lasciasse, invece entrò insieme a lui.

Oriol stava mollemente accasciato su un divano in un salottino minuscolo. Era più giovane di quanto Alvas si aspettasse: quest'ultimo era convinto che tutti i maghi fossero dei vecchietti incartapecoriti. Invece Oriol, nonostante avesse dei lunghissimi capelli bianchi, aveva un fisico prestante e il viso senza rughe. Era un uomo senza età.

Il mago gli fece cenno di entrare, e Alvas avanzò affondando i piedi in un tappeto spesso e soffice come un materasso. Celò una smorfia di fastidio.

«Che cosa vi porta qui, cavaliere? Avete perso la strada?» chiese Oriol con voce annoiata. Il servo, con meraviglia di Alvas, prese posto sul secondo divano che arredava la stanzetta e non diede segno di volersene andare.

«Preferirei conferire in privato» disse il cavaliere con fermezza.

Il mago alzò le spalle. «Non amo i segreti. Parlate, o tornate da dove siete venuto» rispose con improvvisa durezza.

Alvas cominciò il suo racconto, riferendo con precisione quello che aveva saputo da Parmek. Narrò di come il principe avesse perso la vita nel tentativo di raggiungere lui e Licor.

Oriol e il servitore ascoltarono ogni cosa senza fare commenti né domande.

Quando Alvas ebbe concluso, Oriol si alzò dal divano.

«E secondo voi dovremmo partire in pieno inverno per rifugiarci a Palàistra?» disse ridendo. «Non lascerei il mio castello per nessuna ragione al mondo, soprattutto in questa stagione. E poi sono un mago, non ho bisogno della vostra protezione» concluse sprezzante.

L'altro uomo teneva gli occhi bassi.

«Voi e i vostri siete uomini d'arme: non pensate che, per chi non è avvezzo a viaggiare, non è agevole spostarsi in questa stagione, nemmeno usando la magia. Sarebbe più sicuro restare fino a primavera» suggerì con pacatezza.

«Non mi muoverò da qui nemmeno in estate» ribadì il mago. «Sono certo che state sopravvalutando l'intera questione, e che vi state preoccupando per niente.»

«Oriol, pensaci bene. Il messaggio di questo cavaliere è una cosa seria» suggerì il servo.

Oriol si mise a ridere. «A me non sembra, ma se ci tieni, tu vai pure!»

«Ora basta!» lo riprese l'altro con un'autorità che spaventò quasi Alvas. Oriol smise immediatamente di ridere e il suo compagno si rivolse austero al cavaliere.

«Verremo con voi appena la stagione lo consentirà. Due maghi e un principe uccisi sono sufficienti per avvalorare le direttive del mandato. Mio fratello si convincerà.»

Alvas non si aspettava che quello fosse il fratello del mago: il fatto che gli avesse aperto lo aveva tratto in inganno.

«Se intendete restare, sarò costretto ad affidarvi ai miei uomini fino al mio ritorno. Devo recarmi ancora da Licor, e non posso indugiare oltre.»

«Non sarà necessario andare da nessuna parte» intervenne il fratello con impassibile calma. «Licor sono io.»

Leah aveva appena congedato il suo segretario dopo una lunga discussione riguardante alcuni furti avvenuti a Ghidara, quando gli fu annunciata la visita di Ester.

Da alcuni giorni non si era fatta vedere alla sua tavola, senza dare spie-

gazioni. Il re la fece entrare domandandosi che cosa la portasse a quel colloquio formale, nonostante le numerose occasioni che aveva per parlargli.

Subito lo colpì la tensione che trapelava dal suo viso e dai suoi gesti.

«Ditemi, Ester» la spronò Leah.

«Questa sera il principe ha intenzione di annunciarvi la nostra partenza entro la fine della settimana. Vostro figlio ha deciso che non aspetteremo ulteriormente.»

«Le vostre indagini sono dunque a buon punto.»

Ester esitò. «Abbastanza. Non potevo aspettare questa sera per parlarvi, perché ufficialmente la meta del nostro viaggio sarà Palàistra, mentre non è la verità. Non del tutto.»

Udkils socchiuse gli occhi. «E Nimeon non è al corrente di questo colloquio, giusto?»

«Il principe non intende farvi sapere dove siamo diretti» specificò Ester contrariata. «Dopo Palàistra, andremo alla ricerca della chiave, attraverso la Torre di Vetro.»

Leah non parve per nulla impressionato. «Avrebbe dovuto farlo fin dall'inizio. Chiave o spada, è la strada da seguire.»

Ester la prese male: aveva sperato che il sovrano si opponesse a quell'assurda idea. «Voi siete favorevole?» esclamò con insofferenza.

«Volevate chiedermi di fargli cambiare idea?» si informò Leah. «Avrete capito che mio figlio non accetta intromissioni da parte mia.»

La Magistra scosse la testa. «Era l'ultima possibilità che mi restava. Van non è riuscito a tradurre i miei fogli, e ormai non c'è più tempo. Nimeon intende incaricarvi di allertare i Regni del Nord, mentre noi ci occuperemo di Palàistra. E poi andremo alla Torre.»

Leah si alzò e si mise a passeggiare. Ester notò come quei due si somigliassero, sia fisicamente sia nel modo di fare.

«Ricordate quando vi dissi che secondo me il caso non esiste? È singolare che proprio mio figlio debba ripercorrere il mio cammino, e che siate voi a guidarlo: tra tanti Magistri, non poteva avere compagna migliore.»

«Forse sarò io in difficoltà. In dieci anni laggiù possono essere cambiate molte cose: non avrò più una casa, e non so se troverò qualcuno disposto ad aiutarci.»

«Ma conoscete meglio di tutti noi il vostro mondo, potete insegnare a Nimeon come muoversi. Non fu facile per me, ve lo assicuro. Ho visto cose che stento ancora a credere.»

«Ho già spiegato al principe che cosa si deve aspettare» disse oscuran-

dosi in volto. «Se almeno sapessimo che aspetto ha la chiave!»

«Non ho mai visto la chiave, fu Sara che la recuperò da quei libri, e il segreto se lo è portato nella tomba.» Fece una pausa. «Posso chiedervi che cosa riguarda il palese disaccordo con mio figlio?» le domandò a bruciapelo. «Non si tratta solo del viaggio. Mi sbaglio?»

Ester incassò il colpo. «Vi ringrazio per avermi dedicato il vostro tempo. Ora devo andare.»

«Ne va del mandato, Ester» le disse, quando lei già aveva guadagnato la porta. «Dovete chiarire i vostri dissapori. E presto.»

Ester si arrabbiò con se stessa per aver sperato nell'appoggio di Leah. Stesso sangue e stesse idee. E identica capacità di irritarla. Si passò le mani sul viso per recuperare la calma. La teoria di finestre che illuminava il corridoio fece entrare la luce di un pallido sole: quello che stava sciogliendo la neve e che aveva determinato la data della partenza.

La Magistra non sapeva come avrebbero fatto a procedere con le strade ancora ingombre e col freddo tanto pungente, tuttavia Nimeon si era mostrato irremovibile e non avrebbe aspettato un giorno in più, nel timore che anche il mago ragionasse nei suoi stessi termini. Per le ambascerie avrebbero dovuto attendere ancora qualche settimana, ma Nimeon era sicuro di potersi muovere prima.

Ester non aveva voglia di raggiungerlo nello studio. Quello da discutere riguardo al nemico era stato già analizzato e per preparare il principe a ciò che avrebbe trovato nella Torre non c'era urgenza.

Doveva schiarirsi le idee anche lei. Non aveva più pensato a ritornare nel suo mondo, e laggiù poteva essere accaduto di tutto, in dieci anni. Era difficile immaginare che cosa la aspettasse.

Quella sera la cena fu piuttosto movimentata, ma non a causa delle iniziative delle principesse.

Nimeon notificò ai presenti l'imminente partenza per Palàistra. Ghel e Van si dichiararono subito pronti ad accompagnarli.

Ghel non sopportava più la vita a corte, e non vedeva l'ora di tornare da sua moglie nelle Pianure. Van, solo a sentire nominare Palàistra, aveva provato una nostalgia acuta della sua locanda e dei suoi libri. Era Magister da mesi e non era stato in città che per pochi giorni: dichiarò che se potevano partire gli altri, poteva farlo anche lui, tanto cose peggiori dei lupi non ne avrebbe incontrate e le difficoltà di una spedizione tra ghiaccio e vento non lo spaventavano.

Nimeon comprese le ragioni dei due uomini e accondiscese. Senza chie-

dere nulla a Ester, come sempre.

Ormai la Magistra si era abituata, ma non abbastanza da accettare con un sorriso le decisioni prese senza di lei. Furono nuovi contrasti, che durarono fino al giorno della partenza.

L'aria si era fatta più mite, le giornate cominciavano ad allungarsi e le condizioni meteorologiche erano favorevoli, o almeno lo erano per Nimeon, visto che Ester avrebbe preferito altri due mesi di neve. Invece era anche piovuto, facendo scogliere più velocemente il manto nevoso. Ester non poteva nemmeno obiettare che si sarebbero trovati senza riparo e al gelo in alcuni tratti, perché tanto Nimeon contava sulla sua magia per sopperire a eventuali necessità. Da qualunque parte la voltasse, la situazione era contro di lei.

All'alba si ritrovarono tutti e quattro nella stalla, pronti per partire. Van aveva riconsegnato a Ester i suoi preziosi e indecifrati fogli, che ora la donna portava con sé celati con la magia.

Il Magister non avrebbe mantenuto la promessa di passare al villaggio dei boscaioli. Aveva deciso Nimeon per tutti il percorso più sicuro, e non passava nei sentieri ancora innevati del bosco.

La città pareva ancora addormentata, quando la attraversarono. Per le strade lucide di pioggia e chiazzate di neve non c'era quasi nessuno, a esclusione di pochi carretti che portavano merci al mercato. La comitiva sgusciò per le vie, un piccolo corteo silenzioso nel silenzio dell'alba. Passarono le mura, proseguirono sulla via maestra tutta a curve e a valli, tra montagnole candide e brillanti di ghiaccio, da cui minuscoli torrenti si dipanavano verso il sentiero.

Prima che l'ultima curva nascondesse la vista del borgo, Nimeon si volse per un attimo, un rapido sguardo verso la città ora illuminata dal primo sole del mattino.

Un colpo di tacco e spronò il cavallo al galoppo.

Ester lo vide. Incrociò per un momento gli occhi di lui e comprese quanto gli fosse pesata la decisione di partire. Concentrata com'era sulle proprie ragioni, non si era mai chiesta quale fosse lo stato d'animo di Nimeon davanti alle incognite che si prospettavano. La Torre, le nebbie che li attendevano molto prima del Baratro, il mondo sconosciuto in cui stava per avventurarsi.

Per quanto il principe non mostrasse segni di debolezza, aveva bisogno più che mai del sostegno di Ester. Leah aveva ragione, rischiavano di vanificare i risultati fino ad allora ottenuti, con l'attrito che si era creato. Stava

a lei fare la prima mossa, era stata troppo intransigente e doveva rivedere un po' il proprio atteggiamento, ma la presenza di Van e di Ghel non le facilitava il compito.

La marcia era molto lenta e a sera erano ancora distanti dal primo villaggio che dovevano incontrare. Ester fu subito costretta usare la magia.

Ghel era stato informato delle capacità della Magistra, e dovette ammettere che non era poi così male viaggiare insieme a una maga, quando la donna fece apparire una casupola con tanto di camino acceso per trascorrere la notte.

«E io che avevo giurato di non materializzare più niente!» borbottò appena terminata la sua opera.

Mentre Van e Ghel entravano per vedere che cosa ci fosse all'interno, Nimeon si fermò ad assicurare i cavalli nel ricovero che Ester aveva costruito subito dopo per gli animali.

La Magistra si sforzò di non scappare nella casetta insieme agli altri.

«Ho parlato con vostro padre della Torre» esordì, seguendolo nella stalla.

Nimeon continuò il suo lavoro.

«Lo so.»

«Non possiamo continuare a farci la guerra in questo modo» disse lei titubante. «Renderemo questo viaggio un incubo, continuando a discutere. Dobbiamo fidarci l'uno dell'altra.»

Nimeon la osservò per un istante. «Ve lo ha detto lui?» chiese distrattamente.

Ester gli prese dalle mani le redini di Oner e si mise ad accudirlo.

«Nimeon, per favore... ve lo sto dicendo io» riprese, strigliando il suo cavallo.

«Parlate come delegata del Supremo» specificò Nimeon.

«No, non solo. E lo sapete.»

«Vi avevo assicurato che non avrei compromesso il mandato: sto agendo esclusivamente a questo scopo. Siete voi che, pur non avendo soluzioni migliori, vi opponete a ogni cosa che dico» commentò il principe.

«Ne sono desolata. Ma ho sempre l'impressione che ce l'abbiate con me.»

«No» rispose subito lui. Poi ci ripensò. «Sì. E non posso farci niente. Sono un rozzo cavaliere che detesta le involuzioni di cui voi non potete fare a meno. Capisco che vi rendo spiacevole starmi accanto, ma almeno sapete che è un problema reciproco.»

«E cadendo ai vostri piedi avrei migliorato la situazione?» fece Ester risentita.

Nimeon smise di pulire il cavallo. «Avrei gradito solo meno freddezza nel chiudere l'increscioso incidente. Forse avete semplicemente ferito il mio orgoglio maschile.»

Ester si appoggiò a Oner abbattuta. «Ditemi che cosa devo fare, per favore» gemette.

Il principe vide le lacrime luccicare nei suoi occhi, trattenute con ostinazione dalle lunghe ciglia di lei. Si sentì ancora peggio.

«Proviamo a dimenticare quello che è successo» le disse con tono pacato. «Non mi piace vedervi in questo stato. Non pensiamoci più, e basta. Preferisco litigare con voi, che farvi piangere.»

Ester sorrise appena. «Vi riesce bene farmi arrabbiare.»

«Se è per questo, anche voi non scherzate» replicò Nimeon sollevato. «Il vostro problema è che avete intorno troppi uomini. E nessuno resiste alle vostre grazie» la canzonò.

Ester rispose con una battuta, sperando che quella burrasca fosse finalmente passata senza arrecare troppi danni.

Nella capanna Van e Ghel trovarono, oltre al fuoco, anche del cibo già pronto. Ghel toccò con la punta del dito una pagnotta.

«Dite che si può mangiare davvero? Non è che poi nella pancia sparisce e mi torna la fame?» domandò a Van.

Il Magister era soprappensiero e non rispose. Il cavaliere sollevò un sopracciglio.

«Non riesco a capire chi ve lo ha fatto fare di partire con loro» disse.

Van si riscosse, ma fece finta di non capire.

Ghel addentò di gusto la pagnotta. «Non è male. Sembra vera. Dicevo che non capisco perché non avete aspettato la primavera per tornare a casa.»

«Nostalgia.»

«Oppure volevate stare ancora un po' con la vostra Magistra? Mi avete sorpreso: avevo idea che tra voi non ci fosse più... insomma...»

«Non c'è mai stato. Ho solo voglia di tornare a casa, cavaliere. Non mi piaceva stare a corte.»

«A chi lo dite! Non vedo l'ora di essere davanti al mio camino con mia moglie e con un bel boccale di birra!»

«La birra c'è anche qui» disse Van annusando dentro una brocca. Ghel

guardò verso la porta.

«Quanto ci mettono a sistemare i cavalli? Ho una fame! Che dite, cominciamo?»

Van si fece di nuovo cupo, ma afferrò un pezzo di carne e si mise a mangiare. «Alla salute dei ritardatari» disse sollevando un boccale da cui bevve un bel sorso.

Ghel rise. «Così mi piacete! E lasciate perdere quella donna: datemi retta, o una è quella giusta, o non lo è. E secondo me, non lo è.»

«Almeno per me» aggiunse Van.

Sakren

Lexon entrò nella biblioteca dove Dert gli faceva ogni giorno lezione, ma non riuscì a trovarlo da nessuna parte, nemmeno nascosto tra gli scaffali.

«Non è giusto! Smettete di diventare invisibile!» protestò il ragazzino.

«Non ero invisibile, piccolo ignorante» lo rimproverò il mago apparso all'improvviso. «E anche se lo fossi stato, invece di cercarmi come un forsennato, dovevi fare un contro-incantesimo. Ma non hai imparato niente, asino?»

Lexon sussultò solo un pochino, ormai si era abituato a quegli scherzi. La prossima volta avrebbe usato un contro-incantesimo, a costo di farlo cadere dal soffitto.

«Come avete fatto, stavolta?» chiese rassegnato.

«Sarà l'argomento della lezione di oggi. Trasformazioni.» Dert allargò le braccia e diventò in pochi istanti un bel gufo bianco, che volò in cima a uno scaffale. Ecco perché Lexon non lo aveva visto: non aveva pensato di guardare in cima alle librerie.

Il ragazzo rise. «Non potrete arrabbiarvi, se vi chiamerò vecchio gufo!»

Dert ritornò a terra nelle sue sembianze umane. «Per il gufo, passi, ma alla mia età sono ancora più sveglio di te. Io ti avrei trovato subito. Tu ci metti un'eternità, le poche volte che mi trovi» rimarcò il vecchio gufo, o meglio il vecchio mago.

Dert iniziò la lezione.

«Le trasformazioni sono di due tipi: funzionali e ontologiche. Quelle funzionali servono per ottenere un certo risultato, le altre per diventare un certo oggetto» spiegò. «Se vuoi volare, la magia funzionale sceglierà la forma che si adatta a te e che ti consente il risultato migliore. Nulla ti vie-

terà di trasformarti in una rondine, se te ne venisse il capriccio, ma in quel caso sarai meno veloce, perché dovrai usare una magia ontologica. Mi hai capito?»

«Fino a che punto può arrivare la magia?» chiese improvvisamente il ragazzino.

Dert poggiò i gomiti sul tavolo e lo guardò a occhi socchiusi. «Fino all'autolimitazione, figliolo» rispose.

«E oltre a quella?»

Dert fece un sorriso tirato. «Oltre a quella c'è il male, Lexon. Solo il male. Usare con coscienza la magia significa darsi dei limiti e rispettarli. Potresti, non lo nego, trasformarti in un mostro in grado di vincere tutti i tuoi nemici. Basterebbe un incantesimo funzionale. Ma come lo useresti? Per fare a pezzi il primo che ti pesta un piede? Quando si supera l'autolimitazione si possono fare molte cose, ma non ne vedo nessuna buona. Il potere dà alla testa, non dimenticarlo mai. Non dico che un mago non si possa prendere qualche piccola soddisfazione nella vita: cosette che gli altri devono faticare per ottenere, e che un mago ha senza troppe difficoltà. Per esempio, vestiti, cibo, fuoco, letto comodo... basta un gesto e ce l'hai. Ma io ti consiglio di non esagerare mai con questi piccoli vizi, perché ti mettono in trappola. Per esempio, nel mio castello c'era un sacco di incantesimi che qui non ho potuto rifare, tipo la luce accesa appena fa buio, che mi mancano moltissimo. Ci sono maghi che da casa loro non si sposterebbero nemmeno se inseguiti da un orso, solo per non perdere le loro comodità. Come vedi, se esageri, finisci in trappola. Ma torniamo alla trasformazione. È una parte fondamentale della magia, e pretendo la massima attenzione.» *Perché appena ti trasformi con sicurezza, io e te voliamo via*, aggiunse mentalmente.

Dert era arrivato al dunque. Ogni giorno sorrideva al Supremo e faceva il conto alla rovescia per la sua fuga. Ormai poteva essere sicuro che le temperature non si sarebbero abbassate troppo, rendendo pericoloso il viaggio per due maghi trasformati in volatili. Non sapeva che cosa sarebbe diventato Lexon e non voleva rischiare di trovarsi davanti una di quelle bestioline che al primo colpo di vento cadono stecchite. Procedendo per gradi (accelerati) nell'istruzione era arrivato finalmente al momento in cui avrebbe saputo se la fuga era o meno fattibile, e non vedeva l'ora di provare la tanto attesa trasformazione.

Il mago continuò.

«Le trasformazioni possono riguardare una vasta quantità di oggetti, a-

nimali e, se hai fantasia, anche altro. Il limite, oltre a quanto ti ho già spiegato, è anche legato al livello dei tuoi poteri, che non necessariamente ti permettono tutto, e alla tua abilità. Riassumendo: studio, esercizio e caparbietà sono le tre basi per una trasformazione riuscita. Ma c'è ancora una cosa fondamentale che devi sapere prima di provare l'incantesimo: come ti ho già accennato nei giorni scorsi, ci sono incantesimi che distinguono nettamente un mago naturale da un mago cattedratico. Uno di questi è la materializzazione di oggetti grandi, un altro è l'invisibilità, un altro ancora la lettura rapida degli incanti; ma quello più caratteristico è la trasformazione. Tutti i maghi modificano la materia, ma solo quelli naturali possono cambiare se stessi. Perciò, devi ricordarti che quando userai una di queste magie i tuoi poteri saranno svelati: chiunque ti veda compiere questi incantesimi, e sia un po' sveglio, s'intende, ti potrà riconoscere come mago naturale. Se dovrai nascondere le tue capacità, non trasformarti mai davanti a un altro mago naturale. Evita di materializzare oggetti più grossi di un piatto, se devi leggere un incanto impiegaci almeno mezza giornata. E sii sempre lento nelle magie: la velocità tradisce più di tutto. I maghetti di Palàistra non riescono a fare di più.»

«Ma perché dovrei nascondere i miei poteri?» chiese Lexon a quel punto.

Dert alzò le spalle. «Che ne so? Per sfuggire all'ammazzamaghi, ad esempio. Per evitare che frotte di contadini ti perseguitino per avere montagne di grano magico se è grandinato sui loro campi... I motivi possono essere svariati. Allora, vogliamo provare?»

Lexon sorrise. «Certo.»

Dert mostrò l'incantesimo, cercando di immaginare che cosa avrebbe ottenuto dal ragazzo. A vederlo, mingherlino com'era, si aspettava che Lexon diventasse un passerotto o qualcosa di simile.

Verso metà pomeriggio il mago terminò la teoria e passarono alla pratica. Dert si trasformò in gufo e si appollaiò sullo scaffale, in attesa che Lexon ripetesse l'incanto. Il ragazzino eseguì goffamente quanto aveva appreso e, dopo diversi tentativi infruttuosi, quando ormai la pazienza del mago si stava esaurendo, mutò.

Un grosso uccello che Dert non aveva mai visto zampettò sul pavimento della biblioteca. Dert planò giù seccato.

«Be'? Che bestia è questa? E perché accidenti non voli?» sgridò l'allievo. Lexon tornò faticosamente normale.

«Non lo so: da terra non mi sollevo» piagnucolò il ragazzo.

Il mago sbuffò. «Non ci voleva. Che razza di animale diventi, una gallina? Dai, proviamo di nuovo, ma ci toccherà uscire.»

Dert lo spinse in malo modo accanto alla finestra. «Se ci vedono, finiamo nei guai. Stai attento, capito?» lo rimproverò.

Il gufo e l'uccello-Lexon si posarono sul davanzale, e Dert volò fuori, seguito dal vacillante apprendista. In aria, però, il giovane prese quota e con eleganza fece alcune virate, per poi ritornare sul davanzale.

Dert rientrò e riprese le proprie sembianze, imitato da Lexon, affannato e felice.

«È fantastico!» esultò.

Il mago era meno entusiasta. «Bel guaio. Sei uno di quelli che non volano da terra. Se dovessi scappare avrai qualche problema. Bisognerà escogitare qualcosa. Devo pensarci su. Devo ammettere che in aria non te la cavi male: per essere la prima volta, è andata abbastanza bene. Mentre tu ti eserciti e familiarizzi con l'incantesimo, vedo se riesco ad aggirare l'ostacolo.»

«Siete ossessionato da questa cosa: se devo nascondermi, se devo scappare...» protestò il ragazzino. «Me ne resterò buono buono, non farò vedere a nessuno quello che so fare e non avrò problemi. Tanto, alla fine, farò il cavaliere.»

Dert lo trascinò di peso in mezzo agli scaffali, nel cuore della biblioteca.

«Ascoltami bene, figliolo: da ora a quando sarai cavaliere passeranno almeno otto anni. E può succedere di tutto. Inoltre, per te ho grandi progetti a breve termine. Volevo aspettare ancora qualche giorno per parlartene, ma visto che sei ottuso e limitato, devo prepararti al mio piano. Ho deciso che tu e io lasceremo Palàistra. Hai capito bene? Appena avremo risolto il problema del sollevamento dal suolo e ti sarai impratichito con le trasformazioni, ce ne andremo a cercare tuo fratello e la Magistra e vedremo se possiamo aiutarli ad acchiappare l'ammazzamaghi. Ti va l'idea?»

Lexon sgranò gli occhi. «Una fuga? E il Supremo?» Era sorpreso, ma Dert notò che non era affatto contrario.

«È per via del Supremo che scappiamo: secondo te, ci lascerebbe partire con la sua benedizione? Scordatelo. Un frullo d'ali e andiamo dove ci pare, senza rendere conto a nessuno. Tanto i mandatari saranno nella tua bella Ghidara, a gozzovigliare in attesa che la neve si sciolga. Non correremo alcun pericolo.»

«E quando ce ne andiamo?» lo incalzò Lexon esaltato.

Dert frenò il suo entusiasmo. «Con i tuoi ritmi d'apprendimento non me-

no di una settimana. Sei uno sbarbatello lento e indolente.»

«Quanto tempo ci avete messo, voi, per trasformarvi la prima volta?» si informò il giovane umiliato. Dert diventò rosso come un peperone.

«Come ti permetti di parlare così al tuo maestro?» disse scherzosamente offeso. «Questo non c'entra!»

Lexon fece un sorriso furbesco. «Ditemi quanto.»

Dert sbuffò. «Due settimane, se non ricordo male. Ma erano altri tempi, e non c'erano ancora ammazzamaghi in giro. E adesso, torna al lavoro. Dell'evasione parleremo un'altra volta.»

Pentiath scrisse l'ultimo nome della lista. Era quello del suo consigliere personale, l'unica persona che stimava in tutta la corte. Era l'uomo che aveva restituito la salute a sua moglie, che in diverse occasioni gli era stato utile con ottimi consigli, che lo aveva curato da una tosse insistente che lo aveva perseguitato per giorni. Sakren.

Sakren aveva raggiunto, giorno dopo giorno, una posizione che nessuno aveva mai ottenuto a corte: era diventato il braccio destro del re.

Pentiath, che non aveva mai voluto dividere il peso delle proprie decisioni con nessuno, da quando era morto Parmek e in seguito alla malattia di sua moglie si era infiacchito.

Da quando era comparsa la prima nebbia sul confine, i problemi non facevano che aumentare e moltiplicarsi, mettendolo spesso in difficoltà. Aveva sempre rifiutato di consultare i maggiorenti di corte; rivolgersi a loro sarebbe stata un'ammissione di debolezza. Sapeva che molti guardavano alle sue mosse come i falchi al gregge e diffidava sempre più di coloro che, per ruolo e carica, avrebbero dovuto fiancheggiarlo nelle decisioni. Ma da solo non riusciva più a gestire le necessità del regno.

Era stato un percorso graduale quello che aveva portato Sakren a occupare il posto di consigliere personale del re.

All'inizio si era trattato di chiacchiere senza importanza tra una portata e l'altra alla tavola reale, qualche osservazione appropriata espressa con leggerezza. Poi, l'acume del medico aveva attirato l'attenzione del sovrano, che non aveva nascosto il suo apprezzamento.

Il passo successivo erano stati colloqui informali, sotto forma di passeggiate e di partite a qualche gioco di società.

Molti, a corte, avevano notato la presenza di Sakren accanto al re nelle più svariate occasioni, più assidua di quanto ci si potesse attendere dalla sua funzione, ossia quella di medico della regina. L'atteggiamento condi-

scendente di Pentiath nei confronti dell'uomo andò in breve ben oltre la gratitudine per i servigi resi. Il re aveva disperatamente bisogno di sostegno per l'incerta situazione della Galsazia. Sakren con discrezione glielo aveva fornito, e si era introdotto nelle sue grazie rendendosi indispensabile.

Il risultato era stato quello di convocazioni sempre più ufficiali, in cui l'opinione del medico finiva con l'avere un peso sempre più rilevante nelle decisioni finali.

Nell'arco di pochi mesi, era passato dal capezzale della regina allo studio privato del re.

Adesso che Pentiath aveva completato l'elenco dei consiglieri, poteva dedicarsi al grave problema che lo assillava da settimane. Terminata la neve, una nebbia persistente e densa aveva avvolto tutti i suoi territori, Alimaris compresa, portando con sé l'incubo dei predoni e la diceria che mostri spaventosi e fantasmi si celassero in essa.

La città era paralizzata e isolata, le campagne terrorizzate. Da ogni landa arrivavano messaggeri con notizie di aggressioni e razzie. A volte, non arrivavano nemmeno in città.

Prima dai confini meridionali, poi da quelli orientali, la nebbia invadeva giorno dopo giorno tutto il regno. In un primo momento, Pentiath aveva creduto che i predoni sfruttassero la nebbia per nascondersi, e che la fantasia popolare avesse aggiunto visioni e leggende per spiegare quello che non poteva vedere, ma dopo qualche tempo i maghi di corte gli avevano instillato il dubbio che si trattasse di incanti.

Anche in quel frangente, Pentiath finì per rivolgersi a Sakren per un consiglio.

Il medico ascoltò partecipe l'esposizione del re, seguendo su una mappa tutte le località soggette alle razzie che il sovrano elencava.

«Non nego che sia grave, maestà. E singolare. Anch'io fui aggredito in mezzo alla nebbia, se ricordate. Il vostro regno è in pericolo. E i vostri maghi dicono che si tratta di incantesimi?» disse concentrato.

Pentiath decise di essere del tutto sincero. «Sì. Ne sono sicuri. E io suppongo che sia lo stesso genere di magia che fu scagliata contro mio figlio allo scopo di ucciderlo.»

Sakren lo guardò colpito. «Chi potrebbe volere una cosa del genere?»

Il re si tormentava le mani pensieroso. «Vorrei saperlo. Dovrò rivolgermi a Palàistra. Esiste già un mandato aperto, si occuperanno anche della Galsazia: Parmek si è sacrificato per loro, me lo devono.»

Il medico ebbe un lampo negli occhi. «Un mandato? Credevo che vostro figlio stesse ispezionando i confini. Di che cosa state parlando?»

Pentiath sorrise debolmente. «Dimenticavo che voi siete arrivato dopo. Parmek era stato inviato dal principe Nimeon per recuperare i maghi del Sud e difenderli da un misterioso assassino, un altro mago sconosciuto.»

«Non ne sapevo niente. È interessante. Voglio dire, se c'è un mandato nelle Terre vuol dire che Palàistra teme un serio pericolo.»

«È esattamente quello che diceva Parmek, e io sono stato imperdonabile a non dargli ascolto. E adesso, a essere minacciati siamo noi.»

«Vostro figlio vi spiegò in che cosa consisteva il mandato? Chi sono i mandatari?»

Pentiath tergiversò. «Perché vi interessa tanto? Credete abbia a che fare con le nebbie?»

Sakren scosse la testa. «Potrebbe. Dipende dalla natura del mandato.»

Il re annuì. «Che io sappia, i mandatari sono il principe delle Colline e uno dei Magistri. Parmek fu chiamato a Palàistra per collaborare con Udkils nella protezione dei restanti maghi. Di più non mi disse, non parlò di nebbie e non le paventava, tanto che ne rimase vittima.»

Il medico rifletté a lungo. «C'è un solo mago che non ha mai manifestato le sue intenzioni, che si è nascosto per anni senza dare sue notizie.»

Pentiath lo guardò incalzante.

«L'Emissaria, sire. Sono anni che è sparita, e a questo punto sospetto per ordire trame e tranelli a danno delle Terre.» Fece una pausa. «E Palàistra la protegge. Secondo me, se volete salvare la Galsazia e liberarvi delle nebbie, dovete trovare lei.»

Pentiath si mostrò scettico. «Quella maghetta?» disse tra il serio e il faceto.

Sakren lo guardò in tralice. «Non una maghetta, maestà. Una maga naturale, a tutti gli effetti. Che potrebbe aver interesse a eliminare gli altri, e magari a diventare signora incontrastata di tutte le Terre. In fondo, nessuno sa chi sia, né dove sia. Non escluderei nemmeno un accordo con il Supremo, per raccogliere definitivamente il potere a Palàistra.»

Pentiath non gradì le affermazioni di Sakren. «Sono accuse pesanti, amico mio.»

Il medico assunse un'espressione compassata. «Me ne rendo conto. Ma non sono prive di senso» si giustificò. «Mi guardo bene dal muovere accuse al Supremo e al Consiglio, le mie sono solo considerazioni, ipotesi.»

«Perché istituire un mandato, allora?» obiettò il re.

Sakren sospirò desolato. «Non saprei. Per coprire i loro intenti? Il Supremo è esperto in macchinazioni di questo tipo. È da decenni che detiene la sua carica, e in passato ha affrontato minacce di ogni genere. Nessuno ha le sue capacità tattiche.»

«Parmek fu convocato dai mandatari» contestò Pentiath. «Non si sarebbe lasciato coinvolgere.»

Sakren affondò il colpo. «Chi sarebbe così incosciente da affidare un incarico pericoloso al principe ereditario di Galsazia? Se il vostro regno ora è in difficoltà è anche per via delle questioni ereditarie. Sembrerebbe quasi... ma non posso credere che il Supremo arrivi a tanto» disse ambiguo.

Il re si rabbuiò. «Sembrerebbe cosa? Una manovra calcolata?»

Il medico fu percorso da un brivido. «Non è possibile. Però solo a Palàistra sapevano dove trovare vostro figlio. Se si esclude il caso...»

«L'ho escluso dal principio, signore. Voi che cosa suggerireste, se fosse vera la vostra ipotesi?»

Sakren ci pensò su. «Se fosse vero il coinvolgimento di Palàistra, sarebbe necessario intimare al Consiglio la consegna dell'Emissaria, o minacciare un attacco alla città. Palàistra non è una roccaforte, è piena di studenti di tutte le Terre. Il Supremo ha la responsabilità di salvaguardarli: il Consiglio consegnerebbe la maga, e senza l'Emissaria qualsiasi piano di egemonia perderebbe significato, perché la città degli studi non ha né eserciti, né alleanze. La sua sola forza, in teoria, è la maga: togliendo di mezzo lei, tutto finirebbe come è cominciato.»

Pentiath ponderò le parole del medico. «Siete un ottimo stratega, ammesso che abbiate ragionato da un punto di partenza corretto. Ma minacciare Palàistra di un attacco non è una faccenda da poco. Verrebbe considerato un gravissimo oltraggio da parte di tutti i Regni, dato che in città vi sono studenti di tutte le Terre. Non posso mandare un ultimatum solo sulla base di supposizioni.»

Sakren si congedò. «Devo tornare da vostra moglie per il controllo di oggi. Naturalmente, il mio discorso era puramente teorico. Come vi ho detto, non ritengo possibile che il Supremo arrivi a un piano tanto perverso.»

«Vi ringrazio per il vostro aiuto. Parleremo ancora delle vostre teorie, quando ne avremo occasione» fece Pentiath.

Sakren si inchinò. «Se vi fa piacere...»

Il terzo giorno di viaggio, la compagnia del principe Nimeon raggiunse la fertile pianura di Terreverdi e subì una battuta di arresto per una diver-

genza di opinioni tra il principe e la Magistra.

Ester aveva rimuginato a lungo prima di sottoporre a Nimeon i propri pensieri, e alla fine, forte di incrollabili argomentazioni, aveva decretato che intendeva raggiungere il castello, non troppo distante da dove si trovavano.

I battibecchi al riguardo cominciarono la sera in cui il gruppo raggiunse la piana di Terreverdi. Erano arrivati a un villaggio sul confine tra le regioni e si erano fermati nell'unica locanda esistente, una casetta senza pretese e con poche camere. Ghel, Van e Nimeon si erano trovati costretti a dividere la stessa stanza.

Ester aveva atteso tutta la sera che Nimeon lasciasse il gruppo, e l'occasione arrivò quando il principe, prima di andare a dormire, passò a controllare i cavalli nella trascurata stalla. La Magistra si catapultò dietro a lui.

«Si può sapere che cosa vi prende?» le disse senza tanti preamboli. «È da stamani che macchinate qualcosa, me ne sono accorto.»

«Devo andare a Terreverdi.»

«Ne abbiamo discusso già a Ghidara, signora. Non abbiamo tempo per deviazioni.»

Ester strinse le labbra. «Non ne abbiamo discusso: voi avete deciso. Potrei trovare qualcosa di utile al castello, magari qualcosa su Ileroc e Galadiol... Sono certa che l'incantesimo mi lascerà entrare.»

Nimeon stava perdendo la pazienza. «Potrebbero volerci giorni, settimane. Non si può e basta. E non mi va di dare ancora una volta nuove istruzioni alla compagnia.»

«Non ci metterò più di una settimana, tra andata e ritorno. Vi prometto che...»

Nimeon la zittì con un cenno della mano. «No, no, no. Fermatevi un attimo: ancora con questa storia? Quando abbiamo accettato il mandato mi avevate assicurato, anzi, garantito che non sareste volata da nessuna parte. E rispetterete i patti. Verrete con noi a Palàistra, la questione è chiusa. E adesso me ne vado a dormire, se non c'è altro» concluse con uno sbadiglio.

«Non c'è altro» rispose immusonita.

La mattina dopo, la Magistra era scomparsa e il suo cavallo riposava pacifico nella stalla.

«Se n'è andata circa un'ora fa; ci ha lasciato una mancia per tenere il suo cavallo» disse l'oste ai tre uomini che la cercavano per la taverna.

Van e Ghel si guardarono preoccupati, poi videro la faccia di Nimeon trasformarsi in una maschera di collera.

«Hai capito dov'è andata, per caso?» gli chiese Ghel con tutta la delicatezza di cui era capace.

Il principe fissò i due riflettendo febbrilmente. «Voi resterete qui e aspetterete il mio ritorno. Se riesco a raggiungerla la riporto indietro per i capelli. O per le piume!» ringhiò correndo a prendere il cavallo.

Ghel e Van erano ammutoliti.

«Ha trovato pane per i suoi denti, il principe. La vostra Magistra se la vedrà brutta, non lo avevo mai visto tanto nero» fu il commento di Ghel.

Si apprestarono a una lunga attesa, sedendosi a un tavolo e ordinando una seconda colazione.

Ester volava a una discreta velocità e contava che Nimeon, a cavallo sul sentiero innevato, non si sarebbe arrischiato a seguirla.

Le uniche cose che la Magistra non aveva calcolato erano le sue dimensioni di volatile e l'esistenza di predatori.

Dopo nemmeno due ore di volo, una bestiaccia grigia le piombò addosso, e ancor prima di raccapezzarsi si ritrovò a terra, con una bella ferita all'ala, o meglio alla spalla. Il rapace si era spaventato per la trasformazione e l'aveva lasciata, ma ormai l'aveva colpita. La Magistra cercò di pulire la ferita con la neve e si sistemò un bendaggio improvvisato, ma si rese conto di non poter più proseguire.

Se ne stava seduta sul ciglio della strada a riflettere sul da farsi, quando Nimeon, riguadagnato il distacco, la raggiunse.

«Non siete arrivata lontano» le disse, senza smontare di sella.

«Ho avuto un incidente» disse lei imperturbabile.

«Non potete più volare?» chiese il principe con una nota di sadismo nella voce.

Ester si alzò con dignità. «No, ma appena posso mi riprendo il cavallo. Voi, tornatevene indietro.»

«Ester, non mi provocate oltre. Adesso salirete con me e torneremo alla locanda. Ci avete fatto perdere quasi un giorno di cammino col vostro capriccio. Devo mettermi a fare scintille anch'io, per darvi l'idea di quanto sono furioso?»

«No, non è necessario» ammise la Magistra tirata.

Nimeon vide il sangue che macchiava la fasciatura. «Che cosa vi è successo?» disse, addolcendosi un po'.

«Mi ha attaccata un corvo, un falco... non lo so. Mi ha leggermente ferita, ma niente di serio.»

«Potete cavalcare?» si informò il principe, indeciso se essere contrariato

o preoccupato.

Ester mosse il braccio. «Credo di sì. È stata più la paura che altro. Per un attimo ho creduto che fosse... insomma...»

Nimeon smontò dalla sella. «Bene. Devo ringraziare quel pennuto, mi ha fatto risparmiare un bel po' di fatica, e vi ha spaventata abbastanza da farvi passare la voglia di girare da sola. Volete salire, o aspettiamo che torni il falco per mangiarvi?» la prese in giro.

Ester resistette al dolore e si issò sul cavallo di Nimeon senza fiatare.

Nimeon salì dietro di lei e fece voltare l'animale verso il villaggio.

«Come state?» le chiese dopo un po'. La rabbia per la sua fuga cominciava a passargli.

«Sopravvivrò.»

«So perché ci tenete tanto ad andare a Terreverdi» disse Nimeon inaspettatamente. «Ma, a costo di essere brutale, vorrei rammentarvi che all'interno del castello non troverete un bello spettacolo. Non vi consiglio di andarci da sola, anche perché mi ricordo bene di come avete reagito a Edra, quando parlammo di riesumare la salma di Ileroc. La situazione laggiù non è migliore, anzi...» si interruppe. «Vi do la mia parola che appena sarà finita questa storia vi accompagnerò io. Siamo intesi?»

«Vi ringrazio, siete gentile» rispose Ester. Esitò per un attimo.

«Forse prenderò il posto di Alidel, terminato il mandato» disse in un soffio.

Sentì Nimeon irrigidirsi alle sue spalle.

«Credevo vi piacesse Palàistra» commentò lui atono.

«Non c'è posto a Palàistra per le donne. E nemmeno tra i maghi. Sono stata bene, in città, finché è durato, ma sarà meglio per tutti se dopo il mandato l'inviata del Supremo, l'Emissaria e la Magistra di magia spariranno per sempre. Il castello di Alidel è un buon rifugio, dove potrò fare qualcosa per chi ha bisogno e trovare un po' di pace.»

Nimeon non replicò.

Proseguirono scambiando poche altre parole, ed Ester si domandò se non avesse sbagliato a confidare al principe quel pensiero. Ma prima o poi avrebbe dovuto.

Quasi senza volerlo, si appoggiò al petto di lui, affaticata dal volo, dalla spavento preso e dal bruciore della ferita. Si sentiva rassicurata dalla sua vicinanza. Rammentò con una punta d'amarezza le favole che sua madre le raccontava da piccola. Le principesse salivano, proprio come lei, col bel principe sul cavallo bianco. Il suo ruolo, però, non era quello della princi-

pessa, ma quello della perfida strega che finisce sempre chiusa in una torre.

Anche nella realtà sarebbe andata così.

Nimeon era stato colto alla sprovvista da quell'annuncio inatteso di Ester, che lo aveva lasciato senza parole. Ma a confonderlo più di tutto era la percezione del corpo di lei abbandonato contro il suo in un atto di quieta familiarità. Era una sensazione strana, che non aveva mai provato in vita sua, emozionante e dolorosa insieme.

Avrebbe voluto non arrivare più a destinazione.

Persuasione

Alvas aveva resistito nel castello incantato finché aveva potuto, ma non c'era angolo in tutto il palazzo dove non vi fosse un incantesimo. In quelle condizioni, lui e i suoi uomini non riuscivano a espletare serenamente il loro incarico, e il cavaliere si trovò costretto a spronare i maghi a una partenza anticipata verso la Galsazia.

Licor era riuscito a convincere Oriol della necessità di lasciare il castello, e in breve erano ripartiti insieme al manipolo di soldati.

Erano arrivati ad Alimaris senza difficoltà, senza incappare nelle nebbie e favoriti dal clima mite della costa.

Ad Alimaris furono accolti con grande gioia da parte del re e molta deferenza da parte del suo consigliere personale, che fu incaricato di occuparsi del loro soggiorno e delle loro necessità.

Sakren aveva convinto il re a non farli proseguire per Palàistra, nel dubbio che laggiù potessero aspettarli le macchinazioni del Consiglio.

Più ci rifletteva, più Pentiath si convinceva che nelle supposizioni del medico vi fosse molta logica. Fin dall'inizio gli era sembrato che la morte di Parmek fosse più di una semplice disgrazia, e il quadro che ne aveva ricavato Sakren corrispondeva alle idee che lo stesso re si era fatto al riguardo: una buona strategia di attacco, che in tutte le Terre solo il Supremo, come Sakren gli aveva fatto notare, poteva concepire e mettere in atto.

Prima di decidere un gesto estremo come un'accusa diretta, però, il sovrano necessitava di qualche elemento in più che eliminasse ogni ragionevole dubbio sul coinvolgimento del Consiglio. Allo stato delle cose, non aveva sufficienti elementi per agire in quel senso.

Queste prove gli furono fornite da Sakren e, inconsapevolmente, dai due maghi del Sud.

Il consigliere del re aveva cominciato a insinuare che il mago Dert forse si trovava a Palàistra non come ospite, ma come prigioniero. Il messo tornato dalla città degli studi aveva confermato che nel Palazzo Centrale c'era un notevole movimento di soldati che sorvegliavano strettamente il mago. Non aveva saputo dire se per proteggerlo o trattenerlo.

Il giorno dell'arrivo di Licor e Oriol l'argomento uscì durante la cena, quando il re accennò loro alla possibilità di fermarsi ad Alimaris, invece di proseguire per Palàistra.

Sakren aveva dovuto esporre la sua teoria, e lo aveva fatto quasi controvoglia, dietro le insistenze dei due. Oriol si mostrò subito scettico, gli sembrava inconcepibile che qualcuno trattenesse un mago contro la sua volontà soltanto con l'uso delle armi.

Sakren si era mostrato molto rincuorato.

«Ritenete che Dert si trovi a Palàistra di sua volontà?»

Oriol aveva guardato il re. «Non vedo come potrebbe essere altrimenti. Dert non è uno sprovveduto, e non è certo un mago che si risparmia nell'usare la magia. A meno che non sia vittima di un mago più potente, non lo fermerebbe nemmeno un esercito.»

Pentiath intervenne, colpito da quell'affermazione. «Esistono dunque diversi gradi di potenza, nella magia?»

Sakren sorrise. «Come nell'intelligenza, maestà.»

I commensali risero della facezia.

«Certamente, sire» rispose Licor, che fino a quel momento aveva taciuto. «Ma solo nella magia naturale. È una sorta di eredità atavica che si manifesta in modo diverso. È per questo che la morte del mago di Terreverdi, fra tutto ciò che è accaduto, riveste la maggior gravità. Tutti noi abbiamo sempre saputo che possedeva poteri notevoli. Nessuno di noi l'avrebbe mai affrontato in uno scontro diretto. L'incanto con cui aveva protetto il castello non era solo una protezione, era un capolavoro. Era impossibile trovare un modo per entrare.»

«Non è del tutto vero, signore» intervenne Sakren. «Qualcuno entrava nel castello, di tanto in tanto: era famoso per questo.»

Oriol rise. «Mio fratello si riferisce ai maghi. Non ai contadini in difficoltà. Voi avete avuto il privilegio di entrare nel castello, per caso?»

Sakren scosse il capo, spiacente. «No. Sono sempre vissuto in Aladria, ma ne ho sentito parlare anche laggiù.»

«Vi fu un mago che riuscì a entrare e a uscire dal castello, se non ricordo male» accennò Licor. «Durante la ribellione di Galadiol e Ileroc.»

«Vi riferite all'Emissaria?» chiese Pentiath circospetto.

«Esatto. Ricordo che rimanemmo meravigliati di quell'episodio. Il castello era, per così dire, impermeabile alla magia. Fu una vera stranezza. Senza nulla togliere al servizio reso alle Terre, naturalmente.»

«Ed esistono altri maghi che potrebbero forzare quell'incantesimo?» incalzò Pentiath.

Oriol sorbì dalla sua coppa un sorso di vino. «Ne dubito fortemente. Anche se siamo sparsi per le Terre e tendiamo a isolarci, noi maghi naturali formiamo, come avrete capito, una specie di casta. Ci conosciamo bene, siamo al corrente dei poteri e dei limiti di ciascuno. Non ci sono altri maghi naturali nelle Terre, oltre a quelli già noti, perché se qualcuno di noi avesse istruito qualche allievo lo avremmo saputo subito tutti. E tra quelli viventi nelle Terre non conosco nessuno in grado di contrastare l'incantesimo di Terreverdi.»

«Eccetto l'Emissaria» lo contraddisse Licor. «Visto che già lo ha fatto.»

«Voi ne conoscete l'identità?» domandò Pentiath.

Oriol si rivolse al re dopo un'occhiata al fratello. «A dire il vero, no. È stata come una meteora, nelle Terre. Già il fatto che abbia scelto di rivolgersi a Palàistra invece che a noi maghi ci lasciò perplessi. Non ebbe mai rapporti d'amicizia con alcuno di noi, forse perché essendo una donna temeva di non essere considerata nostra pari. E poi è subito scomparsa.»

«I mandatari sono alla ricerca di un mago ignoto che ritengono responsabile degli omicidi» buttò lì Sakren.

Oriol scoppiò di nuovo a ridere. «Il vostro cavaliere ce lo ha accennato, e mi sembra una cosa ridicola. Nessun mago spunta dal nulla. Mi auguro che attualmente stiano seguendo qualche traccia più consistente.»

Il medico lanciò uno sguardo eloquente al re, che taceva pensieroso.

«Forse non ne hanno l'interesse» disse Pentiath.

Quella sera stessa il re convocò nel suo studio Sakren, per un consulto urgente.

Il medico non si fece aspettare.

«Le parole dei maghi sono state molto chiare. Come dicevate voi, il mandato sembra essere una farsa. Ma da qui a mandare un ultimatum a Palàistra! È una mossa dalle conseguenze smisurate. Non posso osare tanto.»

«Concordo con voi, maestà. Il potere di Palàistra va ben oltre quello di un centro di cultura, da quando il Supremo si è arrogato la carica di protettore delle Terre. Grazie anche all'Emissaria. Probabilmente lasciare che le cose seguano il loro corso è la soluzione migliore.»

Pentiath batté una mano sul tavolo. «Ho perso mio figlio, ma il potere è ancora nelle mie mani. Finché sarò vivo non permetterò che la Galsazia diventi il terreno di gioco di quattro Magistri infami.»

Sakren annuì partecipe. «Se non interverrete contro la città e contro il Consiglio, non potrete impedirlo. Basterà un'azione dimostrativa; sono certo che, per uscire puliti, i Consiglieri vi consegneranno l'Emissaria e forse anche il Supremo.»

«Devo trovare alleati» ponderò Pentiath.

«Li avete già. Non avete bisogno di cercare sostegno nelle altre Terre, quando dalla vostra parte avete due maghi naturali. Palàistra teme i maghi, altrimenti non si sarebbe impegnata a eliminarli. Ma voi avete salvato dalle sue trame Oriol e Licor. Ora, maestà, siete in vantaggio.»

«Ho trovato. Sarà più complicato, ma certamente funzionerà. Allora: dovrai prima utilizzare una trasformazione ontologica, per diventare qualche uccellino capace di sollevarsi da terra, poi una funzionale per il volo. La difficoltà è che la seconda la dovrai fare per aria, ma ti ci abituerai. Certo che potevi anche essere meno stravagante e trovarti una specie aviaria più comune» disse Dert al giovane allievo.

Lexon non era persuaso. «Potrei cadere?»

Dert fece un gesto noncurante. «Solo se ti lasci prendere dal panico. Ma tu non lo farai, vero?»

«Spero proprio di no.»

Qualcuno bussò alla porta della biblioteca, irritando il mago.

«Chi è?» sbottò senza alcuna cortesia.

Aurik sbucò dalla soglia.

«Buon giorno, cavaliere. Arrivederci, cavaliere» fece Dert acido.

Aurik si chiuse la porta alle spalle. «Non mi fate paura, signore, e non vi libererete di me così facilmente. Ho bisogno di dirvi due parole.»

Dert sospirò. «Ne hai già dette molte di più, e non ti ho ancora trasformato in un rospo. Metti davvero alla prova la mia pazienza.»

Aurik si sedette senza complimenti e guardò il vecchietto di traverso.

«Che cosa stavate facendo, ieri pomeriggio?»

Dert guardò con aria innocente Lexon. «Stavamo lavorando qui, perché?»

Aurik sorrise sornione. «E io passeggiavo nel giardino del Supremo. Proprio qui sotto. Che mi dite, adesso?»

Dert esibì la sua migliore faccia tosta. «Che era una bella giornata?»

«No!» proruppe Aurik. «Che voi e il vostro pupillo siete volati fuori dalla finestra!»

Il mago si crucciò. «Solo qualche minuto, per provare un piccolo incantesimo.»

«Sarà. Ma a me non la fate: siete troppo tranquillo da qualche tempo a questa parte, e, se vi conosco almeno un po', state meditando una delle vostre follie. Dove volete andare?»

«Da nessuna parte!» protestò scandalizzato il mago. «Vi pare che me ne andrei in giro con il mio ragazzo, sapendo che l'ammazzamaghi è qui intorno?»

Aurik lo squadrò con aria di rimprovero. «Sì, ne sareste capace. Per questo, d'ora in avanti mi fermerò con voi per tutta la durata delle vostre lezioni.»

«Non potete farlo!» si oppose Dert.

«Trasformatemi pure in rospo: mi sentirete gracidare durante i vostri incantesimi» rispose il cavaliere imperturbabile.

Dert alzò le mani minaccioso.

«Fermatevi, per favore!» lo supplicò Lexon. Dert le abbassò di scatto.

«Se ti ci metti anche tu... oh, divertitevi!» disse e lasciò la stanza avvolgendosi nel mantello in modo plateale.

Aurik sorrise al ragazzo. «Voleva scappare, vero?»

Lexon annuì.

Il cavaliere si apprestò a uscire, ma si fermò sulla porta. «Facciamo un patto, principe? Io non dirò niente al Supremo dei progetti di Dert, e voi mi avvertirete se escogiterà qualche altra sventatezza. Che mi dite?»

«Che mi mettete in un bel guaio, signore. Conoscete il Magister. Se lo sapesse, se la prenderebbe a morte.»

Aurik inclinò il capo. «Quale Magister?»

Lexon alzò le spalle. «Dert vuole che lo chiami così. Anche a me fa un po' ridere.»

«Che pazienza!» disse l'uomo chiudendosi la porta alle spalle.

Nei giorni seguenti, Aurik dovette esercitare molta, molta pazienza. Come minacciato, da quel giorno rimase nella biblioteca e dovette sopportare nell'ordine di essere trasformato in topo, in rospo e in boccale di birra. Tuttavia Dert non sfruttò quelle occasioni per scappare, forse per una sorta di lealtà verso il tollerante cavaliere.

Finché a Palàistra non arrivò un messo di Pentiath, e insieme a lui una nebbia densa e persistente.

Il messo consegnò al Magister Supremo una missiva di Pentiath sigillata con gli stemmi della casata e della Galsazia, ma se il Supremo si aspettava che contenesse notizie sui maghi del Sud, dovette ricredersi già leggendo le prime righe.

Il suo viso passò attraverso tutta una gamma di espressioni, una più tetra dell'altra.

Lanciò uno sguardo al messaggero, che aspettava impassibile la reazione del Magister.

«Potete andare: per darvi una risposta devo convocare prima il Consiglio. Vi farò chiamare.»

Il messo si congedò e il Supremo dispose la convocazione immediata del Consiglio.

Due ore dopo, i Magistri che ne facevano parte si trovarono raccolti nella stessa sala dove Ester e Nimeon avevano ricevuto il mandato.

C'era una tensione tangibile, nel mormorio sommesso dei Consiglieri. I mandatari non avevano ancora fatto ritorno, perciò quella convocazione non portava nulla di buono.

Il Supremo arrivò, tenendo nelle mani la comunicazione del re di Galsazia.

«Esimi colleghi» iniziò formale, «ci è giunto oggi un dispaccio da parte di Pentiath di Galsazia. La nebbia ha invaso anche il suo regno. A quanto dice, diversi maghi hanno confermato la natura magica del fenomeno e delle creature da esso generate. Pentiath, avvalendosi delle informazioni raccolte, ritiene che tali incantesimi siano riconducibili alla morte di suo figlio in maniera diretta, e indirettamente al mandato pronunciato da noi.»

«Non sappiamo dove siano i mandatari, non c'è modo di informarli» replicò uno dei Consiglieri.

Il Supremo strinse le labbra. «Il re non ha richiesto il loro intervento.»

«E allora, che cosa vuole?» si interessò un altro.

Il Magister diede una scorsa alla lettera. «Quanto sto per dirvi riveste la massima gravità. Il sovrano della Galsazia si dice sicuro di sapere chi è il responsabile degli eventi che si verificano nella regione e intima a Palàistra la consegna senza condizioni del colpevole. In caso contrario, comunica che le sue truppe marceranno contro la città per ottenere con la forza la resa di Palàistra e le informazioni necessarie alla cattura dell'assassino.»

Si levò un brusio nella sala.

«Ma è una cosa inconcepibile! Sa benissimo dell'esistenza del mandato: per quale motivo dovrebbe attaccarci? Non si era mai sentita una simile

temerarietà!» esclamò sdegnato un consigliere.

«Signori!» li richiamò il Supremo per sedare il mormorio. «Pentiath asserisce di sapere già l'identità dell'assassino e di avere prove a sufficienza per sostenere che siamo coinvolti direttamente in presunti piani di conquista. Afferma che il Consiglio protegge e guida l'assassino allo scopo di rovesciare i governi esistenti e concentrare il potere a Palàistra. Secondo questa missiva, il mandato avrebbe l'obiettivo di coprire i nostri intenti e deliberatamente avrebbe condotto il principe Parmek in una trappola per eliminarlo. Pentiath comunica che alla sua corte sono arrivati i due maghi del Sud, che hanno confermato le sue ipotesi riguardo ai fatti e che si sono dichiarati favorevoli a utilizzare la loro magia per sostenere un attacco contro Palàistra.»

Il Consiglio ammutolì. Uno dei Magistri si levò in piedi.

«Pentiath almeno fa il nome del suo sospettato?»

Il Supremo abbassò gli occhi sulla lettera, come per capacitarsi di quello che conteneva.

«L'Emissaria.»

Il consigliere che aveva parlato si contrasse in un gesto di disappunto.

«Potrebbe anche essere lei la responsabile degli omicidi» convenne. «Ma non capisco perché accusare noi di una cospirazione...»

«La risposta è semplice» replicò lentamente il Supremo. «Perché Pentiath si ricorda, o gli hanno ricordato, che Palàistra protegge l'identità dell'Emissaria dai tempi della ribellione dei maghi. O, per esprimermi correttamente, che io proteggo la sua identità. E dal momento che viene sospettata lei dei delitti, il passo per considerarmi complice è breve.»

«Dobbiamo semplicemente negare le accuse. Quando torneranno i mandatari, forse avremo elementi sufficienti per convincerlo del suo errore.»

«Temo che non sia così facile. Pentiath non può essere arrivato da solo a queste conclusioni, né a compiere un atto di esplicita accusa al Consiglio senza che vi sia stato spinto da qualcuno che complotta contro di noi, fornendogli elementi a nostro carico. Per quanto riguarda l'Emissaria, posso assicurare a tutti voi, in nome della carica che detengo e sulla mia stessa vita, che non può essere la responsabile di nessuna delle azioni di cui Pentiath l'accusa. L'assassino va cercato altrove, e mi auguro che i mandatari abbiano già scoperto il suo nome.»

«Dobbiamo chiedere tempo» suggerì un Magister. «Non ci concederà di attendere il risultato del mandato, visto che secondo lui è una copertura, ma almeno dovrà darci modo di rintracciare l'Emissaria. E, nel frattempo,

dobbiamo sperare che il mandato volga al termine.»

Il Supremo annuì. «Non ci darà più di un mese. È quanto dice nella lettera: un mese di tempo per consegnare l'Emissaria o due settimane per rivelare il suo nome.»

«Mettiamo che la maga si trovi in una regione lontana, o in uno dei Regni Esterni: come può pensare che riusciamo a portarla qui in un mese?»

Il Supremo sorrise acre. «Perché Pentiath è convinto che l'Emissaria non sia lontana, ma che si nasconda nelle Terre uccidendo maghi e creando mostri con la magia.»

«Chiediamo due mesi. Almeno avremo la possibilità di organizzare una difesa e di allontanare gli studenti» intervenne un Magister che non aveva ancora parlato.

«Equivarrebbe a dichiarare la nostra responsabilità» rispose un altro. «E non disponiamo di alcun esercito. Palàistra non è preparata ad azioni belliche. Dobbiamo solo rispondere ribadendo la nostra estraneità e aspettare che i mandatari abbiano concluso le loro indagini. Un mese forse basterà, ma dobbiamo informarli di quanto accade.»

«Aggiorniamo la seduta: il messo aspetta una risposta, ma dobbiamo essere tutti concordi riguardo al contenuto. Domattina riprenderemo, e magari qualcuno avrà idee migliori» disse un consigliere.

Il Supremo fu d'accordo, e il Consiglio lasciò la sala in un silenzio attonito.

Il Magister Supremo, rimasto solo, si prese la testa tra le mani e rimase a lungo in quella posizione, prostrato dalla piega che aveva preso la situazione. All'epoca della ribellione dei maghi, tutti i Regni si erano trovati in accordo nel combattere un nemico comune. Ora, invece, non solo era minacciata la sicurezza delle Terre, ma la stessa concordia tra le regioni. Mai, in tutta la storia, Palàistra aveva subito un attacco tanto diretto.

Dei passi alle spalle del Supremo gli segnalarono che qualcuno era ancora lì. Subito si riscosse, voltandosi per vedere chi fosse.

«Dert! Che cosa ci fai qui?» chiese stupito.

Il mago gli poggiò una mano sulla spalla. «Stavo per fare lezione ai miei cavalierini, quando ho visto i tuoi Consiglieri filare via. Mi conosci, sono un vecchio curioso. Ho assistito alla riunione, usando un trucchetto dei miei per non farmi notare.» Si sedette su uno degli scranni. «Siamo messi male, questa volta» ammise. «Ma quelli messi peggio siete tu e la tua Magistra. Comunque andranno le cose, le vostre teste cadranno: bisogna ammettere che l'ammazzamaghi è intelligente, stava quasi per convincere an-

che me con quel bel discorso.»

Il Supremo si accigliò. «Pentiath?»

Dert rise. «Sveglia, amico mio!» gli disse pungente. «Pentiath è un burattino. Che cosa vuoi che sappia lui dell'Emissaria? Ti sembra che una teoria simile sia venuta fuori da sola? Che razza di prove può avere la Galsazia contro una povera maghetta che si è data alla macchia per tanti anni? È evidente che qualcuno le ha costruite a bella posta, le "prove". E a me non viene in mente nessun altro che abbia interesse a confondere le acque in questo modo. Tutti contro l'Emissaria, e il vero colpevole impunito. E Palàistra sotto assedio, magari: così anche l'ultima difesa delle Terre viene azzerata. Un grande uomo, quello che congegna un piano di una simile portata.»

«Si direbbe che lo ammiri» rilevò il Supremo.

«Oh, non lui: ammiro il suo genio. E lo ringrazio per non avermi eliminato subito. I tuoi mandatari, però, gli hanno involontariamente facilitato il compito. Adesso, se non ho capito male, due maghi sono in sua balia, e io qui non sono al sicuro. Ma ha fatto un errore, lasciandomi vivo. Sono l'inizio della sua fine» disse il mago con inflessibilità.

Il Supremo lo guardò di sbieco.

«Tanto vale che te lo dica: volevo scappare, già da un po'. Ho istruito perfino Lexon per prepararlo alla fuga. È la tua fortuna che non l'abbia fatto fino a oggi. Toglimi di dosso il mio carceriere per mezz'ora, e lasciaci andare. Penserò io ad avvisare i mandatari e li terrò lontani da Palàistra. Per l'Emissaria potrebbe equivalere alla morte arrivare qui. Se l'ammazzamaghi sorveglia la città, il primo accenno di magia da parte della fanciulla significherebbe la sua fine. E la fine del mandato, di Palàistra, del Consiglio... mi hai capito. Insieme, troveremo una soluzione. Tu, però, chiedili questi due mesetti di tempo: tentar non nuoce, e gradirei non avere l'acqua alla gola.»

Il Supremo soppesò la proposta di Dert a lungo.

«Va bene. Tra un'ora farò chiamare il cavaliere, e tu e il tuo allievo scapperete. Nessuno saprà dove siete diretti, e io sarò fuori da ogni sospetto. Ti sono grato, Dert.»

Il mago ghignò. «La mia grande impresa, e sono troppo vecchio per vantarmene con le donne. Che tristezza.»

Dert tornò nella biblioteca, dove Lexon era impegnato ad allenarsi alla doppia trasformazione, che cominciava quasi a essere fluida, anche se qualche volta il ragazzo rischiava di fare brutte cadute. Aurik era con lui, e

se ne stava seduto a leggere un libro.

«Eccomi qui, fulgida gioventù» disse Dert entrando. «A che punto siamo?»

Lexon si drizzò fiero. «Non cado quasi più.»

«Molto bene» sorrise il mago, cercando di non far trapelare il proprio stato d'animo. «Fammi un po' vedere.»

Lexon riprese gli esercizi, sotto lo sguardo attento del mago.

Esattamente un'ora dopo bussarono alla porta.

«Il cavaliere è atteso dal Supremo» disse il servo fermo sulla porta.

Aurik lanciò un'occhiata al mago. «Vi devo lasciare. Niente scherzi, d'accordo?»

«Non preoccuparti, cavaliere. Non faremo nulla che non faresti anche tu» rispose Dert.

Aurik seguì il servitore e, appena la porta si richiuse dietro di lui, Dert si avventò sul suo allievo. «Presto, non abbiamo molto tempo. Respira a fondo, mettiti tranquillo, e partiamo.»

Lexon fece un balzo indietro. «Come, partiamo? Non avevate rinunciato?» disse terrorizzato.

«Non l'ho mai detto, lo hai pensato tu. Ma la nostra non è una fuga: il Supremo sa tutto. Ti spiegherò quando saremo abbastanza lontani. Adesso andiamocene, prima che Aurik torni e dia l'allarme.»

«Ma come facciamo, non abbiamo niente, né cavalli, né provviste, né una mappa!» si oppose Lexon.

Dert lo guardò con severità. «Sciocco. Siamo maghi, non abbiamo bisogno di niente, se non di noi stessi e di un po' di coraggio. Sei coraggioso, figliolo?»

«Certo.»

«E allora sali su quella finestra e vola. Vola, Lexon!»

Ombre

Il viaggio verso Palàistra procedeva. Ester non aveva più lasciato il gruppo, Nimeon era più rilassato e Ghel e Van erano contenti del clima più disteso che si respirava. Arrivarono nelle vicinanze del fiume Eral, dove, tempo prima, avevano saputo della morte di Ileroc e la compagnia con cui erano partiti si era dovuta smembrare. Sembravano passati secoli, e non solo settimane, da quel giorno. Uno dei loro compagni era morto, e almeno una delle loro missioni fallita. Rivedendo quei panorami, il dolore per

Parmek si fece più aspro. Era lì che lo avevano salutato.

Specialmente Nimeon e Ghel divennero taciturni, e non era difficile indovinare la loro sofferenza.

Sapere che mancavano due giorni di cammino da Palàistra era l'unica consolazione che avevano.

Contavano di arrivare prima del tramonto alla riva per poter pernottare nella locanda preferita da Nimeon. Questa volta, speravano di avere meno sorprese della precedente.

L'ultimo tratto lo avevano percorso sotto la solita, odiosa pioggerella di Terreverdi ed erano tutti ansiosi di scaldarsi davanti a un bel fuoco. Arrivati all'Eral ebbero qualche problema ad attraversare il ponte, reso scivoloso dall'acqua e steso sul rombo limaccioso del fiume in piena. Il livello dell'acqua era talmente alto che sfiorava la parte superiore del ponte, e mandava schizzi schiumosi sulla passerella.

I cavalli erano molto nervosi e rifiutavano di proseguire; ci volle parecchio tempo perché riuscissero a calmarli. Furono costretti a scendere e ad attraversare a piedi, trascinando gli animali ben stretti per le redini. Quando finalmente furono dall'altra parte, non fecero in tempo a tirare il fiato, perché ciò che si trovarono davanti era peggio di quello che avevano alle spalle.

Davanti a loro non c'era più nulla, solo una muraglia di nebbia che avvolgeva la pianura in un abbraccio oscuro e tenebroso. Un breve tratto di terreno, e poi terra, case, alberi svanivano inghiottiti dalla caligine densa. Ancora, gli animali scalpitarono nervosi.

«Stiamo calmi» intimò Nimeon. «Ester, potete dire se è di natura magica?»

Ester avanzò, dopo aver affidato Oner a Van. Camminava con le mani protese in avanti, come a sfiorare l'invisibile muraglia dei vapori. Non accadde niente.

«Sembra di no. Almeno qui» disse. «Se dovesse cambiare qualcosa vi avvertirò.»

In gruppo serrato arrivarono al villaggio con fatica, perché la nebbia impediva loro di orientarsi, nascondendo qualunque punto di riferimento.

Alla taverna l'oste li accolse quasi con incredulità. Da diversi giorni le strade erano ammorbate dalla nebbia e gli avventori, che in quella stagione di solito tornavano alla locanda, erano ancora un evento raro. Si prodigò in saluti e ossequi, e appena ebbe riconosciuto Nimeon si informò immediatamente sul suo viaggio e sulle novità delle Terre del Nord. Era assetato di

notizie, doveva essere dura per un uomo così sopportare la solitudine dell'inverno, pensò Ester eclissandosi nella sua stanza più in fretta che poté.

Per sfuggire all'attenzione dell'oste avrebbe voluto restarsene in camera, ma i morsi della fame la costrinsero a scendere nella sala comune. L'oste sembrava aspettarla: si ricordava bene che l'autunno precedente il loro gruppo era molto più nutrito e, siccome era l'unica donna, sperava di cavarle di bocca qualche ragguaglio interessante. La Magistra aveva esaurito la sopportazione già diverse ore prima, quando avanzava in testa al gruppo a caccia di incanti che non c'erano. Gli rispose senza mezzi termini che non erano fatti suoi. L'oste ci rimase di sasso.

«Perdonatemi, signora, non volevo essere indiscreto» si scusò. «Chiederò a sua altezza» aggiunse sottovoce.

Ester trovò solo Van che finiva di mangiare. Il Magister le disse che Ghel si era addormentato come un bambino appena arrivato in camera, e che Nimeon non si era fatto vedere. Ester vide che il giovane si era fatto servire un bel boccale di birra e si fece portare lo stesso, insieme a un piatto di carne.

«Non sapevo che bevessi» rilevò Van.

«Sarei morta di sete, se non l'avessi mai fatto» scherzò Ester sorseggiando la sua bevanda. «Questa è l'ultima sera della nostra compagnia: credevo che avresti festeggiato.»

Van alzò le spalle. «Mi sembra che questi allegri cavalieri non amino molto le feste. Non sanno che cosa si perdono» disse sollevando il boccale a mo' di brindisi.

«Che cosa farete a Palàistra?» chiese dopo un po'.

Ester socchiuse gli occhi. «Traumatizzeremo il Consiglio, spezzeremo il cuore al Supremo, causeremo il panico nelle Terre e poi fuggiremo verso il nulla.»

Van le rivolse un'occhiata distaccata. «Hai già bevuto troppo, mi sa.»

«Lo sai che il mandato è segreto, fino a che il Consiglio non lo scioglie. E per una volta sono d'accordo» disse lei sbrigativamente.

«Era tanto per parlare.»

Ester si protese sul tavolo. «Tu hai qualcosa, Van. Puoi spiegarmi di che si tratta? Sei cambiato, sei diventato scostante. Che cosa ti ho fatto, si può sapere?»

Van bevve un altro sorso. «Niente. Mi sono comportato da stupido, seguendoti nel mandato, e mi scoccia essermi reso ridicolo. Non vedo l'ora di

essere a casa, dove almeno so che ruolo mi compete.»

«Hai interpretato la leggenda. Senza di te non saremmo mai arrivati dove siamo» gli fece notare Ester.

«E dov'è che sareste? Ancora nel giardino?» Van si morsicò la lingua, e guardò dispiaciuto la Magistra che lo fissava a occhi spalancati.

«Scusami, non volevo essere tanto sgradevole. Non era mia intenzione tirare fuori questo discorso, ma ho bevuto troppo anch'io. Mi dispiace, la festa non è riuscita. Sarà per la prossima volta.» Lasciò il tavolo e se ne andò a dormire.

Lasciarono la locanda la mattina successiva, anche se la nebbia era talmente compatta da non far trapelare nemmeno la luce del giorno. L'oste, in parte, li aveva rassicurati, perché tra le tante ciance aveva detto loro che lungo il fiume si sviluppavano spesso densi banchi, in quella stagione, ma i quattro compagni si muovevano con cautela e attenti a ogni rumore.

A metà giornata si fermarono per una breve pausa, mangiarono qualcosa delle provviste che il locandiere aveva preparato e abbeverarono i cavalli.

A un tratto, gli animali cominciarono di nuovo a dare segni di nervosismo.

Van corse a calmarli per evitare che qualcuno scappasse, Nimeon e Ghel si misero in guardia.

«Magistra!» chiamò Ghel, «vedete niente, adesso?»

Ester si fece avanti a mani protese, e questa volta si sviluppò una lieve luminosità.

Si voltò verso il cavaliere. «Non c'è niente.»

«A terra, Ester!» gridò Nimeon, un secondo prima che un enorme uccello grigio la colpisse con gli artigli planando fulmineo su di lei. La donna non fece in tempo a capire che cosa stesse accadendo, e già l'animale l'aveva urtata violentemente facendola cadere.

Ester si voltò e vide di che si trattava. Cercò di alzarsi, mentre i due cavalieri accorrevano verso di lei.

«State indietro!» intimò la Magistra.

Il rapace si lanciò di nuovo a picco su di lei con un grido acuto, che squarciò l'aria.

Ester sollevò le mani. Una luce azzurra, intensa e abbagliante scaturì dalle sue dita. Avvolse l'animale, che rimase sospeso a mezz'aria, con le ali ancora aperte e frementi.

Lei si alzò dal suolo, incatenata alla magia che librava verso il cielo, imprigionando il rapace in una fitta rete luminosa.

Il suo viso, illuminato dalla misteriosa energia, emanava una potenza terrificante, mentre dalle sue labbra uscivano le parole dell'incanto, che fecero confluire nuova energia nella gabbia di luce. Lentamente, la creatura mostruosa cominciò a svanire, finché non rimase solo il raggio azzurro che si levò alto nel cielo e digradò in tonalità sempre più chiare, per poi dissolversi del tutto.

Ester ricadde a terra. Sentì un rivolo caldo scenderle lungo il collo. Si tastò con la mano e la ritrasse bagnata di sangue.

Due braccia la sollevarono con prontezza dal terreno e si ritrovò gli occhi preoccupati di Nimeon a pochi centimetri dai suoi.

«Vi ha colpita?»

«Sì. Era per me.»

Nimeon la prese in braccio e la depositò sotto una pianta, su uno spesso strato di muschio. «Non dovete parlare. Lasciatemi controllare la ferita» le disse, mentre Ester scostava i lunghi capelli.

«Non sto delirando. L'ombra era per me. Era una creatura delle nebbie. Mi sono lasciata prendere alle spalle da vera stupida. La prossima potrebbe essere per qualcun altro di noi. Devo stare in guardia.»

«Non vi agitate» rispose Nimeon tamponando il sangue. «Non è niente, solo un graffio, ma sanguina molto. Ci dovremo fermare per un po', non vorrei che mi cadeste anche dal cavallo» soggiunse, rinfrancato dalla lieve entità del taglio.

Le porse una borraccia che gli aveva passato Ghel e la costrinse a bere.

«Era quello l'uccello che avete incontrato a Terreverdi?» le chiese.

Ester sorrise, bianca come un cencio. «Era un po' più piccolo, l'ultima volta.»

Nimeon rivolse lo sguardo intorno. «Stiamo all'erta. La prossima ombra non è detto che venga dal cielo e che sia altrettanto semplice eliminarla!» esclamò rivolto agli uomini. «Magister, vi vedo scosso. È per il volatile o per l'incantesimo?»

Van era immobile accanto ai cavalli, che si erano tranquillizzati, e non rispose.

«Non avevo mai visto niente del genere» disse infine.

Ester lo chiamò accanto a sé.

«Ti ho spaventato, vero?» si informò stancamente, mentre con la mano si teneva una stoffa premuta sulla nuca.

«Mentirei se dicessi di no. Non mi era mai capitato di vederti...» Non sapeva nemmeno come definirla.

«Dentro un incantesimo, Van. Si dice così. Non è una cosa che faccio di frequente. Ma può darsi che capiterà ancora, qui nelle nebbie. Ora capisci quello che ho cercato di dirti tante volte?»

«Magister, lasciate tranquilla la signora, deve riposare» lo apostrofò Ghel con un cenno del capo, che voleva dire «lasciala stare e mettiti il cuore in pace.»

Van le rivolse un'occhiata incerta e tornò a occuparsi dei cavalli, mentre Ghel e Nimeon tentavano invano di accendere un fuoco con le sterpaglie umide. La Magistra li osservò per un po' e scagliò una scintilla con la mano, appiccando una bella fiamma ai rami ammucchiati.

«Nessuno vi ha chiesto aiuto!» la sgridò il principe bonariamente.

A Ghel balenò un lampo di comprensione negli occhi, quando si incrociarono con quelli dell'amico.

«Perché fai quella faccia?» lo riprese il principe.

Ghel rispose sottovoce, per non essere udito dagli altri due.

«Ho solo capito adesso il quadro della situazione. Mm... brutta faccenda» mugugnò scaldandosi le mani.

«A che ti riferisci?» disse Nimeon aggiungendo altra legna.

«Alla bella maga. Ho visto la faccia che hai fatto quando quell'essere l'ha colpita. E ti vedo adesso. Non so come ho fatto a non capirlo prima.»

Nimeon si alzò di scatto. «Continuo a non seguirti, Ghel. Lascia perdere» disse sbrigativo, poi se ne andò a perlustrare i dintorni dell'accampamento.

Ester si rimise in piedi, un po' intontita.

«Ripartiamo?» disse ai tre uomini seduti accanto al fuoco. Aveva dormito e si sentiva meglio, anche se la testa le doleva ancora.

«È quasi buio. Ci conviene restare qui» la contraddisse subito Ghel. «Ed è meglio se non salite in sella ancora per qualche ora. So che le ferite alla testa sono tremende, quando si deve cavalcare.»

«Ma Palàistra non è molto lontana.»

«No, Ester, per oggi non si prosegue più. Domani arriveremo in città, oggi è troppo tardi per riprendere la marcia. Guardati intorno» le disse Van.

La nebbia li circondava fittissima, ma nel cerchio rischiarato dal fuoco non ce n'era traccia.

«Perché non mi avete svegliata, quando è diventata così?» sussurrò la Magistra.

«È da poco» disse Ghel. «Che cosa dobbiamo aspettarci?»

Intorno a loro iniziò un ronzio che si fece sempre più forte. Divenne un ringhio.

«Vi avremmo svegliata adesso» aggiunse Nimeon afferrando la spada. «Sono lupi.»

Ester scosse la testa. «Van, sono per te, questi. Mettiti al riparo» disse pacata.

Anche Ghel sguainò la spada.

«State fermo, cavaliere. Tra poco ci circonderanno, e saranno molti. State tutti vicino al fuoco e non fate nulla» ordinò la Magistra.

Il cavalieri a malincuore riposero le armi e obbedirono.

«Lo farà di nuovo?» chiese Ghel piano, ma Ester era talmente concentrata che non lo sentiva più. Avanzò decisa di alcuni passi.

Dalla nebbia sbucarono intorno a loro, da ogni direzione, decine di lupi i cui occhi scintillavano al riverbero del fuoco. Ester allargò le braccia imperiosa e gli animali si fermarono, continuando a ringhiare minacciosi.

La Magistra richiamò le oscure parole dell'incanto e intorno a lei si allargò un cerchio luminoso che investì il branco e gli uomini alle sue spalle.

L'onda di energia spense il fuoco e attraversò i tre con una violenza tale da farli cadere, per poi fermarsi intorno alle belve. Le ombre, come pietrificate, si sollevarono in aria in un vortice lucente, che a pochi metri dal suolo si fuse in una sfera di fuoco turchino. Un ultimo lampo zampillò verso il cielo, e poi cadde l'oscurità.

La nebbia era tornata ad avvolgere il campo, così fitta che dalla loro posizione i tre uomini non vedevano neppure dove fosse la Magistra.

«Ester!» chiamò Nimeon. «Dove siete?»

Una lucetta fioca si avvicinò a loro. Ester comparve dai vapori con una torcia in mano e il viso rilassato.

«Sono qui. Va tutto bene» li rassicurò. «Van, i tuoi lupi erano davvero cattivi» disse con un sorriso al giovane tremante.

«Li ho fatti arrivare io?»

«No, non esattamente. Queste nebbie sono come quelle del Baratro: materializzano le paure.»

Ester si rese conto dello stato dei suoi compagni e creò un rifugio, dove si ripararono insieme ai cavalli per non pernottare in mezzo alle ombre.

«Mi aiuterebbe sapere quali sono gli incubi dei due cavalieri; potrei farmi trovare più pronta, al prossimo giro di fantasmi. Ghel?» chiese appena si furono sistemati.

L'uomo fece una smorfia. «Eserciti invincibili; mostri enormi che sputano fuoco; frotte di topi...»

Van scoppiò a ridere. «Frotte di topi?»

Ghel lo gelò. «Topi, sì. Sono pericolosi, quando attaccano in grande numero. Ho sentito storie raccapriccianti sui topi.»

«Va bene, vanno bene anche i topi» intervenne Ester per prevenire una discussione. «Nimeon?»

«Ho già incontrato i predoni, un mago assetato del mio sangue, una schiera di arcieri, mostri con grandi artigli e insetti velenosi. Che altro dovrebbe capitarmi?»

Ester si massaggiò la nuca ancora dolorante. «Non si ripetono mai. Riflettete. La cosa che più temete, in assoluto.»

«C'è solo quel mago che mi fa paura, adesso. Credete che ci apparirà?»

«Non lo so. Non sarebbe male, almeno vedremmo che faccia ha.»

«Ma dove hai visto tutti questi orrori?» si intromise curioso Ghel.

Nimeon si irrigidì e non aprì bocca.

«Nel Baratro» rispose Ester per lui. «Fu inviato laggiù per la Prova.»

Ghel e Van si scambiarono uno sguardo carico di disagio.

Ester sospirò. «Vi parlo a nome del Supremo, e mi sono autorizzata da sola. Almeno adesso non ci saranno altri dubbi in proposito.»

Fuori dalla capanna si sentirono dei rumori strani, un frullo d'ali e dei tonfi sordi.

Il gruppo balzò in piedi. «Non può essere ancora l'uccellaccio, avete detto che non si ripetono» fece Ghel, teso.

Bussarono alla porta.

«Le ombre sono educate?» chiese Van.

Nimeon si fece avanti e spalancò l'uscio di legno. Alla fioca luce del camino si stagliarono le sagome ammantate di due uomini, piccoli d'altezza e incerti nel passo. Il più basso si tolse il cappuccio.

«Lexon!» esclamarono in coro Ester e Nimeon.

Il ragazzino corse ad abbracciare il fratello.

«Non sono ombre» decretò Ester, abbassando le mani che aveva posto davanti ai due sconosciuti.

La seconda figura entrò e si tolse il mantello facendolo sparire. Comparve un vecchietto allegro e pimpante.

«Magistra Ester, non posso sbagliarmi!» esclamò, raggiungendo con due falcate la donna a cui baciò galantemente una mano.

Ester rimase interdetta. «Io non vi conosco.»

Dert le sorrise ammiccando. «Ma io conosco voi. Di fama, s'intende. Sono il grande Dert, il mago della Foresta di Aghia, che voi avete eroicamente salvato dall'ammazzamaghi, e che ora è al vostro servizio per... be', salvare voi.»

Ghel nascose una risatina. Il vecchio non era solo arzillo, era matto.

«Voi siete Dert?» chiese Ester.

«Ma questo l'ho appena detto, mia cara. Adesso le domande sono: cosa ci facciamo qui, perché il principino è con me, che cosa è successo a Palàistra per costringerci a scappare e... le altre dopo, perché verranno di conseguenza alle mie risposte.» Prese Ester per le mani e l'allontanò di un passo per vederla bene.

«Sì, siete proprio carina. Un po' vecchia, per i miei gusti. Ma niente affatto da buttare.»

Detto questo, fece comparire una grande e morbida poltrona davanti al camino e vi si gettò con un gridolino di compiacimento. «Allora, cosa aspettate lì impalati? Abbiamo parecchie cose da raccontarci. Un momento storico, direi!»

«Forse è meglio se comincio io. Voi avete un modo singolare di presentare le cose» disse Lexon timidamente.

«Vai, ragazzo!» chiocciò Dert con entusiasmo.

Lexon sbirciò suo fratello. «Nimeon, ti starai chiedendo come abbiamo fatto ad arrivare qui. Lo so che volevi che non mi muovessi da Palàistra, ma...»

Dert lo interruppe subito. «No. non va bene, così. Niente partecipazione, e poi questo tono sommesso... Parlo io.» Scoccò un sorrisone a Nimeon.

«Voi siete suo fratello, giusto? Quello del mandato. Bene. Quello che sto per annunciarvi vi potrebbe turbare un pochino: vostro fratello minore, il principe Lexon, è un mago naturale. Che io stesso sto istruendo. Ho avuto l'autorizzazione del Supremo per quanto riguarda la sua preparazione, anche in vista di un'azione drastica dell'ammazzamaghi: era necessaria qualche nuova leva, nel caso in cui l'assassino avesse eliminato tutti gli altri. Disgraziatamente, vostro fratello era l'unico a disposizione. Avere un mago in famiglia non è brutto come sembra. Basta abituarsi.»

Nimeon guardò Lexon frastornato. «Sei un mago? È vero quello che dice?» gli chiese.

«Sì, è proprio vero. È tutto l'inverno che studio come fare le magie. E sai che sono anche bravo? Siamo scappati da Palàistra volando.»

Ester si umettò le labbra indecisa.

«Lexon, è veramente quello che volete? Essere un mago può avere il suo fascino, tuttavia comporta delle conseguenze. Potete ottenere molti vantaggi, in cambio di una profonda solitudine. Siete preparato a questo? E con il Cavalierato che cosa intendete fare?» gli chiese.

«Il mio maestro dice che potrò fare entrambe le cose. Voglio essere mago, e anche cavaliere. E non è detto che sarò solo. Dipende da quello che vorrò fare dei miei poteri.»

«Siete saggio» approvò la donna.

«Voi non dite nulla, principe?» si incuriosì Dert, notando che Nimeon non reagiva. «Mi aspettavo che ve la prendeste di più» fece pacifico.

Nimeon scompigliò i capelli al fratello con affetto. «Posso avere solo una riserva: che questo esponga Lexon al pericolo di... come l'avete definito? Dell'ammazzamaghi. Non so come reagirà mio padre, ma da parte mia non troverete nessuna opposizione. Se mio fratello è un mago non si può impedirgli di esserlo, non è una questione di istruzione.»

«Così si parla! Mi piacete, principe: diventeremo grandi amici. E adesso, per cortesia, Lexon se ne va a dormire. Domani ho bisogno che sia in forma. Ho tante di quelle cose da raccontarvi... Prima però, Magistra, devo chiedervi un colloquio privato. Ho informazioni per voi strettamente confidenziali. È la mia occasione per conoscervi meglio e magari, chissà, il mio fascino vi travolgerà. Vogliamo uscire a farci un voletto?» le propose con tono scherzoso, ma il suo sguardo era tutt'altro che allegro.

«Se volete, faremo due passi, ma il principe Nimeon verrà con noi. Di qualunque cosa si tratti, riguarda anche lui.»

Dert si sorprese. «Come preferite, signora. Però, quando dico informazioni confidenziali, mi riferisco a qualcosa che non riguarda il vostro mandato, ma voi.»

Ester scrutò fugacemente Nimeon e abbassò lo sguardo.

«Andate, Ester. Mi riferirete quanto riterrete opportuno» la incoraggiò lui.

«No. Verrete anche voi» si impuntò la Magistra. «Noi due abbiamo chiuso con i segreti, non intendo ricominciare: vi resterebbe il sospetto che nascondo ancora qualcosa. E non è così.»

Ester si rivolse ai tre esclusi. «Se dovesse accadere qualcosa, saremo qui vicino. Basterà chiamarmi. Non fate eroismi: sono stata chiara?»

«Avete incontrato delle ombre?» disse Dert serio.

«Sì. Per ora solo due. Non è ancora finita.»

Dert le fece strada verso l'uscita. «Mia cara, è solo l'inizio.»

Nimeon si chiuse la porta alle spalle, seguendo i due maghi.

Si fermarono davanti alla capanna.

«Posso parlare in tutta franchezza?» disse Dert guardando negli occhi Ester.

«Sì» rispose semplicemente lei.

«So che voi siete l'Emissaria. E siete in grave pericolo. Dovete tenervi alla larga da Palàistra e dalla Galsazia. Queste ombre che avete incontrato sono solo una parte di quello che vi aspetta d'ora in avanti» cominciò Dert. Riportò ai mandatari gli ultimi fatti accaduti in città, l'ultimatum di Pentiath, il sospetto che il mago assassino si nascondesse ad Alimaris e avesse ottenuto l'appoggio del re di Galsazia. Quando ebbe finito, seguì un lungo silenzio.

«Che cosa consigliate di fare?» chiese Nimeon.

«Magistra Ester non dovrebbe più usare la magia, almeno finché non sarà ben lontana dalla città e dalle nebbie. Io vi ho trovati seguendo la scia dei suoi incantesimi contro le ombre: erano eccezionalmente potenti, e hanno permesso a me e a Lexon di vedervi, mentre eravamo in volo. Dovrete lasciare a noi la protezione della compagnia. Siamo perfettamente in grado di combattere le ombre e sarà meglio per la sicurezza di tutti. Vi accompagneremo fino a che non saremo fuori dalle nebbie e potrete mettervi al sicuro da qualche parte.»

«Non usciremo dalle nebbie. Anche se non possiamo andare a Palàistra, proseguiremo verso sud» disse Ester con voce ferma.

Nimeon intervenne cupo. «Forse voi dovreste ritornare a Ghidara, signora, dove sarete più al sicuro. O a Terreverdi. Proseguirò da solo. Non dovete esporvi al rischio di palesarvi al mago, e proseguendo nel nostro viaggio sarete costretta a usare la magia, prima o poi. Tornate a Ghidara, lì sarete al sicuro.»

«Ghidara è bellissima, in primavera. Vi ci accompagno volentieri» si intromise Dert.

«Noi andremo dove abbiamo stabilito, cavaliere. A qualunque costo.»

«Non stavate andando a Palàistra?»

«No. Stavamo per tuffarci nelle nebbie del Baratro, per raggiungere la Torre di Vetro. E senza di me il principe non andrà da nessuna parte. Se vorrete accompagnarci laggiù, siete ben accetto anche voi, Dert, ma non intendo sfuggire a quel mago. Non ho paura di lui. Semmai, è lui che ha paura di me, se ha bisogno di alleati per catturarmi.» La voce di Ester era insolitamente dura.

«Ester, avete visto che cosa è accaduto a Ileroc? È da incosciente parlare in questo modo» la rimproverò Nimeon.

«Il Supremo non cederà, e per proteggermi metterà in pericolo la città. La mia incolumità è il problema minore!»

Ester cominciò a fare scintille. Letteralmente.

«Non è solo voi che vuole. Siete solo una parte dei suoi obiettivi» rimarcò il mago occhieggiando le scintille di Ester.

«Credete che non lo sappia?» La Magistra scoppiò in una risata carica di tensione e il suo corpo divampò di luce.

«Fermatela!» strillò Dert. Non gli era mai capitato di vedere un mago tanto arrabbiato da emanare energia in quel modo.

«Ester, ora basta» le intimò Nimeon, che invece manteneva il suo sangue freddo, visto che alle esplosioni di Ester si era abituato.

La Magistra, con il viso stralunato, lo trapassò con lo sguardo. Dert ammirò la forza d'animo del cavaliere che non mostrava alcun timore di fronte a una manifestazione tanto singolare della magia.

«Ester, vi prego» la richiamò con decisione.

«Vuole l'Emissaria? L'avrà. Appena trovata la chiave, mi consegnerò a lui.»

Dert sollevò un sopracciglio. «Non era per questo che siamo venuti qui. Anzi, era per l'esatto opposto.»

«Signore, la Magistra oggi ha subito l'aggressione di un'ombra che l'ha ferita. Forse non si sente ancora bene.»

Il mago tossicchiò. «Io vado a riposarmi; era da parecchio che non volavo più e mi fanno male le ossa. Non ho più vent'anni, anche se non si nota. Se credete, domattina mi spiegherete questa intrigante faccenda della chiave. In ogni caso, io e Lexon verremo con voi, non abbiamo molti posti dove andare. No, non è vero: ne abbiamo moltissimi, ma seguire voi è più emozionante. Per il mio allievo è un ottimo inizio. A voi non dispiace, vero?»

«Ne riparliamo domani, signore» disse distrattamente Nimeon. Era Ester che lo preoccupava, con quello scintillio che non accennava a finire. Non era come le altre volte.

Dert gli parlò nell'orecchio. «Fatela smettere, non è una bella cosa questa luminescenza. Vi aiuterei se sapessi come fare, ma non ho mai brillato come questa signora.»

Dert rientrò nella capanna. «Non è per niente una bella cosa» ripeté.

Nimeon non osava andarle vicino e la Magistra sembrava completamen-

te assente. Alla fine il cavaliere raccolse tutto il suo coraggio e allungò una mano verso di lei, continuando a chiamarla. Voleva provare a scuoterla, ma dovette allontanarsi, perché una scarica di corrente lo attraversò appena le ebbe sfiorato il mantello.

Piano piano le scintille accennarono a diminuire.

«Ester, potete sentirmi?»

La donna sbatté le palpebre, come se si fosse svegliata in quel momento.

«Va tutto bene?» chiese Nimeon con voce rassicurante.

«Non va tutto bene. Dobbiamo trovare quella maledetta chiave prima che Pentiath metta in atto l'assedio a Palàistra. Quando voi avrete la chiave, mi consegnerò al mago. Entro quel giorno troverò un modo per trascinarlo nel nostro mondo, fosse anche a costo di convincerlo a uccidermi là. E quando saremo passati distruggerete la chiave. Ecco come posso fermarlo. La leggenda suggeriva questo: sarò io l'arma che useremo contro di lui.»

Desolazione

«Vi dispiacerebbe dare anche voi un'occhiata agli esercizi di Lexon? Vorrei la vostra opinione su di lui. A proposito, mentre eravate impegnata a salvare le Terre, mi sono preso la libertà di sostituirvi a Palàistra, nel vostri corsi» disse Dert in fretta, mentre cavalcavano in direzione della città.

«Voi avete fatto lezione?» chiese Ester.

Dert assentì fiero. «Ho convinto il Supremo a darmi perfino le insegne. Avrebbero fatto di tutto per farmi stare buono.»

«Quindi siamo colleghi?»

«In tutto e per tutto: praticamente anime gemelle.»

Ester acconsentì a seguire Lexon nella faticosa lezione. Dert aveva fatto comparire due cavalli, uno per sé e uno per il suo allievo, e aveva costretto il ragazzo a fare esercizi di magia durante il viaggio. Non era il massimo della praticità, tuttavia gli altri compagni non poterono non ammirare la costanza con cui il giovinetto si applicava.

Ester osservava attentamente i movimenti del ragazzo, e ascoltava le istruzioni che di volta in volta Dert gli impartiva. Dopo un'oretta Dert le si affiancò.

«A me sembra che non sia molto potente. Voi che ne dite?»

Ester gli rivolse un'occhiata enigmatica. «Che avrete delle sorprese da lui, caro collega.»

Dert aggrottò la fronte. «Non mi sembra che dia segno di particolari capacità.»

«Da quanto tempo lo istruite?» si informò lei.

«Dall'inizio dell'inverno.»

«Non è molto» rilevò la Magistra.

«Se fosse particolarmente dotato lo avrei già visto, non credete?» domandò il mago assorto. «Io amo scherzare, preferisco sdrammatizzare che piangermi addosso, ma quando devo so anche essere serio. All'istruzione di Lexon tengo molto, lo avrete capito. È il primo allievo che mi capita da anni. A dire la verità, in assoluto è solo il secondo. Il primo fu Ileroc. Ed evidentemente ho sbagliato qualcosa.»

«Non fu colpa vostra, se decise di associarsi a Galadiol per conquistare le Terre. Esiste il libero arbitrio. Con Lexon state facendo un buon lavoro, ne sono sicura.»

Dert le sorrise. «Ho passato più tempo a spiegargli l'autolimitazione che la magia.»

Fece una pausa. «Voi foste istruita da Alidel. Non potevate trovare insegnante migliore.»

Lo sguardo di Ester fu attraversato da un'ombra. «È stata quasi una seconda madre, per me. Era una donna meravigliosa.»

«Anche voi lo siete. Per questo vorrei cedervi l'istruzione di Lexon.»

Ester lo guardò spiazzata. «Io?»

Dert ammiccò. «Non subito: fate quello che dovete fare, e quando sarete libera dal mandato ci penserete. Io sono vecchio, troppo, per stare dietro a un ragazzino vivace ed esuberante come lui. Per ora riesco a tenerlo sotto controllo, ma quando avrà maggiore padronanza dei suoi poteri potrei non farcela più. E poi, ho visto quello che sapete fare. Tra maghi ci s'intende, cara Ester. Considererete la mia proposta?»

Ester fece un sorriso amaro. «Non so nemmeno se ci sarò ancora, quando sarò finito il mandato. Non contateci troppo.»

Dert la guardò con disapprovazione. «Non dovete parlare così, sciocca ragazza. Se è per questo, io sono decrepito, potrei schiattare da un momento all'altro, ma non me ne sto davanti al camino a piangere. Dovete essere un po' più ottimista. Ne avete già fatte tante, questa sarà solo un'avventura in più che racconterete ai vostri nipotini.» Dert ebbe un pensiero fugace. «Chissà se ne ho anch'io, di nipotini. Potrebbe essere.»

Ester rise, leggermente imbarazzata. «Finito il mandato ci penserò» promise.

Dert sbraitò dietro a Lexon, che aveva interrotto gli esercizi, e salutò Ester con un cenno. Poi si avvicinò al ragazzo per sgridarlo come si deve.

A un tratto Nimeon, in testa al gruppo, si fermò bruscamente, facendo impennare il cavallo. Scese dalla sella e sguainò la spada. Ghel subito lo seguì.

«Che succede, Nimeon?» domandò Ester allarmata.

«State lì, e non vi muovete» rispose Ghel. Lui e il principe si scambiarono sottovoce qualche parola che la Magistra non riuscì a cogliere.

«Che cosa stanno facendo?» le domandò Van.

«Non lo so: vado a vedere» fece a quel punto lei.

Dert tranquillizzò Lexon che si stava agitando, mentre Ester si accostava ai due uomini per vedere l'oggetto di tanta attenzione. Prima che essi potessero fermarla, la donna vide distintamente che si trattava di un uomo orrendamente mutilato, il cui cadavere giaceva a lato del sentiero, abbandonato come un giocattolo rotto in mezzo al suo sangue. Ester lanciò un grido e i cavalieri si volsero verso di lei. Nimeon l'afferrò saldamente per calmarla e tenerla lontana dal corpo.

«Vi avevamo detto di stare alla larga da qui» la rimproverò aspro. «È un messo di Palàistra» disse a voce alta, rivolto agli altri. «Devono averlo trovato i predoni.»

Ester continuava a guardare il corpo straziato come paralizzata.

«Ghel, portala via di qui. Io penso a questo poveretto» fece conciso il principe, lasciando la Magistra alle cure del compagno. Ghel la allontanò dalla orribile vista e le parlò con voce pacata per rassicurarla.

Dert smontò da cavallo e, ignorando le proteste di Ghel, andò risoluto verso il punto del macabro ritrovamento. Senza scomporsi affiancò Nimeon.

«Non è andato lontano» disse impietosito. «State pensando di seppellirlo, per caso? Il terreno è gelato, vi ci vorrebbe troppo tempo. Lasciate fare a me.»

Dal punto in cui si erano fermati, gli altri videro lievi bagliori che poco dopo si spensero. Quando Dert ebbe finito se ne tornò al suo cavallo, e il principe intimò a tutti di riprendere la marcia.

Erano arrivati nelle vicinanze di Palàistra.

Non c'era nebbia quella mattina, e questo permise loro di vedere il panorama desolato della campagna e della città. Non potevano credere ai loro occhi.

In quello che era stato il villaggio si levavano ancora sbuffi di fumo ne-

ro. Non c'erano che poche case risparmiate dall'incendio, e quelle poche erano annerite dalla caligine. La gente girava desolata per le strade, cercando di far fronte a quello scempio recuperando il salvabile.

Ester ricordò il villaggio come lo aveva visto, quattro anni prima, al suo arrivo a Palàistra e le si riempirono gli occhi di lacrime.

Il gruppo a una certa distanza dalla via rimase a osservare la rovina di una delle più ridenti località delle Terre, ora trasformata in un cumulo di macerie fumanti. Niente bambini che correvano per le strade, niente orti ricolmi di verdure, solo rovine bruciate e fango.

La città turrita svettava dalla collina su un paesaggio reso irreale dal violento contrasto tra il biancore della neve e i colori opachi e cupi della devastazione. Il fumo penetrante degli incendi che si mescolava alla bruma, i resti delle povere case, le chiazze di neve ghiacciata che ricoprivano il terreno. Un panorama che feriva la vista e il cuore.

«Dert, ne sapete qualcosa?» chiese Nimeon con voce spenta.

Il mago accostò il suo cavallo a quello di Nimeon. «Quando siamo partiti non era ancora successo niente. Ve l'avrei detto, altrimenti» rispose addolorato.

«Che cosa può essere accaduto?» chiese Ghel con la voce carica di angoscia.

«Non lo so. Ma vorrei scoprirlo» rispose il principe.

«Forse Pentiath» suggerì Ghel. «Me lo auguro, perché altrimenti dovrei preoccuparmi molto per la mia famiglia» aggiunse con durezza.

Mandò avanti il suo cavallo. «Vado a vedere io.»

«No.» La voce di Van risuonò ferma. «Vado io. Sono un Magister, darò meno nell'occhio. Tornerò qui a riferirvi, e poi ci saluteremo.» Senza aspettare una risposta partì al galoppo, mentre gli altri si sistemavano in una posizione riparata ad attenderlo. Scesero da cavallo e si raccolsero al limitare dei campi.

A un tratto Ester emise un singulto. «La mia casa!» gemette balzando in piedi.

Nimeon la fermò per un braccio. «Meno male che ve ne siete ricordata. Adesso state buona. Dovremo passare nelle vicinanze, la vedrete dopo. In ogni caso, non potremo fare nulla. Niente, mi sono spiegato?»

Ester sospirò avvilita e non si mosse più finché Van non fu di ritorno. Il giovane arrivò visibilmente scosso.

«Predoni. Ieri notte. Hanno distrutto tutto. Sono sbucati dalla nebbia e hanno devastato tutto quello che hanno trovato. Ci sono stati alcuni morti e

molti feriti.»

Nimeon si rivolse a Ghel immaginando il suo stato d'animo. «Coridia è una città fortificata: anche se le nebbie fossero arrivate fin là, dentro le mura la tua famiglia è al sicuro.» Respirò a fondo. «Ghel, torna a casa. Sei in viaggio da mesi, ormai: è ora che te ne torni da tua moglie. Hai già fatto troppo. Noi ce la caveremo anche senza di te.»

Il cavaliere fissò negli occhi l'amico. «Non nego di essere in pensiero. Ma ho preso un impegno e intendo mantenerlo. Voi siete diretti nelle Pianure; la strada è la stessa. Non mi costa nulla accompagnarvi.»

«Coridia è molto più a sud.»

«Dovresti conoscermi abbastanza bene, principe. Non insistere.»

Per Van era giunto il momento della separazione. Prese la via per Palàistra, congedandosi con un rapido cenno della mano.

«Ester, se dovete dire qualcosa al vostro amico, è il momento per farlo» disse Nimeon, quando Van si era già allontanato sul sentiero.

Ester scosse il capo.

«Potreste non avere altre occasioni. Noi aspetteremo ancora qualche minuto.»

Ester spronò Oner, ma non sapeva nemmeno lei che cosa gli doveva dire. Che le dispiaceva di averlo coinvolto, che avesse visto quello che era successo in giardino? Aveva un senso, ancora, parlare di queste cose?

«Van!» lo richiamò.

Il giovane si fermò e aspettò che la Magistra lo raggiungesse.

«Altri ordini, signora?» le domandò inquisitorio.

«Sì... non metterti nei guai. Dopo aver consegnato il messaggio al Supremo vattene da qui immediatamente» disse esitante.

«Palàistra è la mia casa. Non andrò da nessuna parte e lo sai benissimo anche tu. C'è altro?» le rispose vagamente ostile.

Ester sbuffò. «Va bene, ce l'hai con me. Ma non è un buon motivo per rischiare la vita in modo stupido.» Lo sfidò con lo sguardo. «Non devo e non voglio giustificarmi per quello che hai visto a Ghidara, né per quello che hai saputo oggi. Ma eravamo... e siamo amici. Non mi va che ci salutiamo così.»

Il giovane si ammorbidì. «Non piace neanche a me. Abbi cura di te, Magistra di magia» le disse con un sorriso, che Ester ricambiò.

«Anche tu, Van.» Girò il cavallo e si separarono, ciascuno verso la sua strada.

Il gruppo costeggiò i campi, tenendosi lontano dal villaggio per evitare

di essere notato, e lasciando la strada principale che aveva invece preso Van.

La casa di Ester non era ancora visibile, e la Magistra cercava di sbirciare tra la boscaglia per vedere se era ancora in piedi. Dopo una svolta finalmente riconobbe la vegetazione che circondava la sua abitazione, ma con un tuffo al cuore vide che la sua casa era stata distrutta come le altre del villaggio.

Il corpo centrale era completamente bruciato, a esclusione del grande camino, ridotto a una colonna di pietre annerite. Della stalla restavano soltanto i piloni principali e una parte del tetto. La recinzione era stata abbattuta e il suo giardino trasformato in un ammasso di sterpaglie sradicate. L'ultimo focolaio dell'incendio ancora ardeva dove un tempo c'era stata la camera di Ester.

La Magistra emise un singhiozzo smorzato. Guardava il bel camino che ora appariva quasi ridicolo, solo e slanciato in mezzo al nulla carbonizzato della sua casa. Era così che l'aveva trovata, quando era arrivata a Palàistra, e per una sorte ironica e maligna era così che doveva abbandonarla.

Ester si chiese se le altre due Magistre che vivevano fuori da Palàistra se la fossero cavata. Se lei si fosse trovata a casa, e non avesse potuto difendersi con la magia, non sarebbe riuscita a salvarsi. Non osava immaginare quello che avevano passato gli abitanti del villaggio, e tutti coloro che in quei giorni si stavano imbattendo nella furia dei predoni.

Forse con la magia avrebbe potuto difendere il villaggio, ma non tutte le Terre. A meno che non avesse trovato un incantesimo in grado di contrastare l'avanzata delle nebbie, che non erano altro che una creazione magica.

«Mi dispiace, Ester» le disse Nimeon, riscuotendola dai suoi pensieri.

Dert infilò allegramente il suo cavallo in mezzo a quelli della Magistra e del cavaliere.

«Macché! Ne rifarete una nuova, più bella di questa. Perché non pensate a un bel castello, per esempio? La posizione resta comunque magnifica» la apostrofò strappandole un sorriso.

«Non è detto che sia un male, che i predoni abbiano ripulito la vostra casa» aggiunse il mago. «L'avevate materializzata, immagino.»

«No, ricostruita... con la magia.»

«Bene: con l'incendio sono sparite le tracce degli incanti. Se l'ammazzamaghi dovesse cercarvi nei dintorni di Palàistra, non troverà niente. I predoni gli hanno reso un brutto servizio: adesso sarà più dura collegare

l'Emissaria alla Magistra, a meno che il nostro Supremo non spifferi tutto.»

«Dert non ha tutti i torti» le disse Ghel. «Meno tracce lasciamo, più arduo sarà capire dove stiamo andando.»

Ester si trovò suo malgrado d'accordo.

«Pianterete altre rose, meno aggressive e più profumate» la canzonò Nimeon.

Ester continuava a pensare all'idea che le era venuta. E più ci pensava, più le sembrava possibile.

Si rivolse a Dert e Lexon. «Vi va di fare due dotte chiacchiere di magia?»

«Preferisco altri argomenti, ma nessuno che si possa trattare davanti a Lexon. Dite, cara.»

«In linea teorica, tutte le magie possono essere contrastate. Comprese quelle stratificate e potenti.»

Dert si fece attento. «In linea teorica, sì. Ma ad esempio il castello di Terreverdi...»

«È stato espugnato. Quindi ci fornisce la prova che è possibile. Le nebbie del Baratro non sono attaccabili con la magia, ma non è detto che queste siano la stessa cosa. Se sono, come pensiamo, frutto di un incantesimo, dovremmo anche essere in grado di scioglierlo.»

Dert spalancò gli occhi. «Dubito che il vostro progetto sia fattibile. Sono troppo diffuse, se si tratta di un incanto probabilmente è stato... seminato per le Terre con calma e pazienza, e dopo ha cominciato diffondersi con un'energia propria. In linea teorica si può sciogliere come gli altri, ma nessuno di noi è il mago che lo ha fatto, e già questo è in impedimento; inoltre, ci vorrebbe un'infinità di tempo per identificare i nuclei e le sorgenti dell'incantesimo per farlo dissipare. Il che, in termini di efficienza e utilità, rende perfettamente infruttuoso il tentativo.»

«Non ho capito niente» protestò Lexon.

«Il vostro maestro ha solo bocciato la mia proposta, principe. Utilizzando quello che si definisce linguaggio scientifico.»

Dert fece una smorfia. «Palàistra non sa cosa si perde!»

Alla corte di Pentiath la tensione era tangibile.

Il re aveva deciso per l'ultimatum seguendo i consigli di Sakren, convinto ormai che quello fosse l'unico modo per proteggere la sua regione. I due maghi si erano dichiarati disponibili a fare quanto in loro potere per favorire una rapida soluzione della controversia. Se la Galsazia fosse riuscita a

ottenere la cattura dell'Emissaria, Licor e Oriol avrebbero escogitato un modo per ridurla all'impotenza, affinché si sottomettesse al giusto processo che il re aveva intenzione di farle. Perché, naturalmente, Pentiath ci teneva alla giustizia, e non voleva agire senza prima aver almeno sentito la versione della maga a proposito dei fatti. Anche se contro di lei ormai riteneva di avere ottimi capi di accusa.

In attesa che il messo tornasse da Palàistra con la risposta del Consiglio, il re aveva convocato i suoi generali per preparare un eventuale piano di attacco alla città degli studi.

I comandanti dell'esercito di Pentiath ascoltarono le richieste del sovrano esterrefatti, ma non replicarono. Da parte sua Pentiath un piano ce l'aveva già, e non gli restava che metterne al corrente i suoi collaboratori e gli esponenti dell'esercito affinché organizzassero al meglio le truppe.

Pentiath temeva che le decisioni prese non sarebbero state condivise dalla maggior parte dei suoi subalterni. Sapeva di rischiare il trono, ponendo la Galsazia in opposizione a Palàistra, ma se era il prezzo da pagare perché Parmek avesse giustizia e perché la sua terra si salvasse dalla minaccia del Supremo, lo avrebbe pagato volentieri.

I due maghi vivevano nel castello reale sorvegliati dalla guardia personale del re, e non avevano contatti con nessuno, eccetto poche persone di fiducia. Oriol e Licor non gradivano più di tanto quella semi-prigionia, ma cominciavano a credere che tutta quella sicurezza fosse necessaria. Cercavano di non restare mai a lungo da soli, per timore che l'Emissaria riuscisse a scovarli e ucciderli.

Non avevano mai provato simpatia per quella maghetta, che in pochi mesi aveva ottenuto una fama spropositata, ignorando le regole che vigevano tra i maghi naturali. All'epoca, i due fratelli avevano giudicato severamente il mago di Terreverdi per la decisione di affidare alla ragazzina un compito tanto delicato. La ribellione doveva essere risolta tra loro, senza coinvolgere i Regni. Doveva restare una questione tra maghi.

Quando da Palàistra erano arrivate le richieste d'aiuto per contrastare la ribellione, Oriol si era rifiutato di intervenire. Si era sentito oltraggiato e aveva lasciato che gli altri reprimessero la sedizione senza di lui.

Licor aveva accettato, invece, per senso di responsabilità. Lui e Dert si erano ritrovati soli contro Ileroc e Galadiol, perché il mago di Terreverdi non poteva uscire dal suo castello, e l'Emissaria, dopo aver sollevato tutto quel polverone, era sparita.

Entrambi, per motivi diversi, nutrivano per l'Emissaria una profonda av-

versione.

Nel dorato isolamento nella corte di Galsazia i due fratelli discutevano spesso su quanto stava avvenendo, e più ci pensavano, più sembrava loro chiaro che tutta la responsabilità fosse da imputare a lei e al Supremo, che già non godeva da parte loro di alcuna stima. Il Supremo rappresentava l'ordine delle Terre, quello che relegava la magia naturale a fenomeno di cui diffidare. Rappresentava l'emblema dell'indipendenza delle Terre dalla magia, e non solo dell'indipendenza, ma addirittura dell'estromissione.

Oriol e Licor si erano sempre considerati superiori a chi non possedeva la magia, eppure nessuno dotato di magia naturale deteneva posizioni di potere, anzi, i maghi erano segregati e allontanati dalle gente comune.

Era plausibile che il Supremo volesse eliminarli per liberarsi dell'unico vero ostacolo al governo di tutte le Terre.

Oriol e Licor avevano riadattato i loro appartamenti a palazzo secondo le proprie abitudini, ed evitavano di farvi accedere estranei. In breve tempo si erano guadagnati la fama di persone eccentriche e asociali, suscitando nei soldati adibiti alla loro protezione una sorta di silenziosa diffidenza, esattamente com'era successo a Dert a Palàistra. La differenza era che Dert ne era consapevole e ci si divertiva, giocandoci, mentre i maghi del Sud non la comprendevano e si riempivano di risentimento.

L'unico che sembrava sapere come prendere i due strani e ombrosi personaggi era Sakren, che riusciva attraverso lusinghe e studiati complimenti a farli sentire a loro agio in quell'ambiente estraneo. I due maghi preferivano di gran lunga la sua compagnia a quella del re, e quest'ultimo, a sua volta, delegò volentieri al suo consigliere i rapporti e l'intrattenimento dei suoi ragguardevoli ospiti.

Per Pentiath era importante solo che essi fossero al sicuro e che gli garantissero il loro sostegno nella cattura dell'Emissaria, il resto non gli interessava: era solo assillato dal desiderio di fare giustizia per la morte di Parmek e di proteggere la Galsazia. Per lui ormai si trattava di un'ossessione, e non c'era null'altro che gli togliesse dalla mente quel pensiero.

Alcuni giorni dopo l'arrivo dei maghi a corte, Alvas aveva lasciato Alimaris. Il giovane aveva rifiutato la carica offerta dal re per il servizio reso, dicendo che non si sentiva adatto alla vita di corte. In realtà, una volta portato a termine l'incarico di Parmek, egli aveva esaurito le motivazioni per restare nell'entourage di Pentiath.

Il nuovo consigliere aveva riportato il re a una linea politica anche peggiore di prima e sembrava avere su di lui un ascendente forte e negativo.

Alvas non poteva sopportare di vedere il decadimento assoluto in cui stava versando la corte e aveva deciso di andarsene.

La notizia dell'ultimatum a Palàistra lo aveva così raggiunto, attraverso amici bene informati, mentre si apprestava a lasciare la città senza una meta precisa.

La decisione del giovane fu immediata: Alvas sfidò le nebbie, in un viaggio solitario e rischioso, diretto alla città degli studi.

Procedendo verso nord incontrò numerosi villaggi che avevano subito devastazioni simili a quella dei dintorni di Palàistra; tutta la Galsazia era attraversata dal terrore per le bande di predoni.

Alvas si stupiva che in così poco tempo la regione si fosse trasformata in un luogo pericoloso e inospitale, e questo gli provocò un sordo rancore nei confronti di Pentiath, che invece di occuparsi della difesa dei suoi territori impegnava le truppe nella preparazione dell'assedio.

C'era qualcosa di incomprensibile nel comportamento del re, che era sempre stato un uomo cauto e abile nella diplomazia. Attaccare Palàistra era un'impresa folle, era impossibile che non se ne rendesse conto.

Con immensa tristezza Alvas pensò all'amico scomparso. Se Parmek fosse stato in vita, quel disastro non sarebbe di certo accaduto. Parmek aveva una profonda fiducia nel principe Nimeon e in Palàistra, non avrebbe permesso che la situazione degenerasse in quel modo.

Questo pensiero gli suggerì che c'era un'unica possibilità per frenare la cieca frenesia di Pentiath: trovare i mandatari. Nimeon era l'unica persona che potesse fare qualcosa.

Ancora non sapeva che uno dei bersagli dell'ira di Pentiath era proprio lui.

Magister cavallo

Van riattraversò il villaggio, osservando quel disastro con una pena infinita e chiedendosi che cosa lo aspettasse in città. Il principe si era raccomandato di mantenere il più a lungo possibile l'anonimato e di contattare il Supremo senza passare per i Consiglieri. Era importante che nessuno sapesse che i mandatari erano nei paraggi, perché non potevano prevedere se in città vi fossero spie di Pentiath o del mago, e perciò andava evitato qualsiasi accenno che potesse tradire il loro passaggio. Dopo aver parlato con il Supremo, al giovane sarebbe stato sufficiente mettersi sotto la sua protezione e attenersi scrupolosamente ai suoi ordini.

Davanti alla porta di Palàistra si trovavano alcuni soldati di guardia, che immediatamente bloccarono il Magister.

«Chi siete?» fu la prima domanda dei soldati.

Van fu subito colto dal panico.

Tolse il cappuccio e mostrò le insegne con mani malferme.

«Cosa ci fate fuori dalle mura, Magister?» chiese in malo modo uno dei guardiani.

«Sono uscito a vedere il villaggio» tentò il giovane.

«Non mi ricordo di avervi visto uscire» si intromise un altro.

«Sono uscito molto presto, forse non c'eravate ancora. Ho fatto un giretto nella campagna.»

I soldati lo fecero passare dopo una solenne ramanzina sugli ordini impartiti dal Supremo: nessuno era autorizzato a lasciare la città senza un valido motivo. Per lasciare le mura occorreva un'autorizzazione degli uomini del cavaliere Aurik, che erano preposti al controllo dell'ingresso. Ai Magistri e agli studenti era fatto divieto assoluto di varcare la porta.

Van scese da cavallo, meditando su quanto gli avevano detto. In città vigeva un regime marziale davvero stretto, ma il lato positivo era che a capo delle operazioni c'era l'amico di Nimeon. Questo giocava tutto a suo vantaggio.

Ora si trovava davanti una serie di interessanti quesiti da risolvere. Doveva innanzitutto sistemare il suo cavallo in un posto sicuro e non poteva andare dal fabbro, che oltre a conoscerlo benissimo era anche un gran chiacchierone. Portarsi in giro il cavallo poteva essere anche peggio.

Non aveva immaginato che dentro le mura regnasse una simile confusione come quella che si trovò davanti appena varcata la porta. C'erano carri, carretti, animali da cortile che scorrazzavano indisturbati per le strade. La gente del villaggio, rifugiata in città, affollava le vie. Erano per lo più donne e bambini, ma il caos regnava ovunque.

Mentre procedeva, Van osservò un gruppetto di persone attorno a una donna che gridava e piangeva disperata, tenendo stretto tra le braccia un bambino in tenera età. Più avanti, altri soldati che pattugliavano la strada lo fissarono con curiosità, e Van, nonostante il freddo, decise di tenere aperto il mantello affinché chi lo incrociava vedesse le insegne e si tranquillizzasse. A parte i soldati, però, nessuno sembrava fare caso a lui. Probabilmente anche le lezioni erano sospese, perché c'erano in giro anche molti studenti. Sul viso di tutti, i segni lasciati da una notte insonne, dal dolore e dalla paura.

D'un tratto ebbe un'idea per liberarsi dell'impiccio del cavallo. Adocchiò un giovane studente, forse del primo anno, e lo avvicinò. Dietro a un modico compenso, il ragazzo consegnò per lui l'animale alla stalla. Van, finalmente a mani libere, proseguì, sentendosi anche meno degno di attenzione da parte delle guardie che pattugliavano lì intorno. I soldati non dovevano nemmeno essere così tanti come gli era sembrato in un primo momento. La sua fantasia eccitata gli aveva fatto ingigantire il problema, se ne rese conto quando si accorse che le famose sentinelle che lo avevano accolto all'ingresso erano le stesse che per ben due volte aveva incontrato lungo la via. Stavano semplicemente pattugliando la zona e lo avevano riconosciuto come il Magister pazzo che passeggia tra le macerie.

Da lì gli venne l'idea per arrivare al Supremo senza farsi riconoscere da potenziali nemici.

Con decisione raggiunse le guardie e domandò loro dove poteva trovare il cavaliere Aurik.

Le guardie scoppiarono sguaiatamente a ridere.

«Non al cavaliere, ma ai suoi uomini, dovete chiedere il permesso! Cos'è, volete farvi un altro giretto in campagna?» gli rispose sgarbato uno dei due.

Van fece la sua faccia da Magister più severa.

«Vi ho chiesto del cavaliere, bifolchi» li riprese, augurandosi che non lo picchiassero troppo forte. Invece la faccia da Magister li mise in soggezione, e li vide vacillare nelle loro spiritosaggini.

«Il cavaliere sta al Palazzo Centrale. Ma è molto impegnato, è difficile che vi riceva.»

Van li squadrò simulando disprezzo. «Bene, soldati, tornate al vostro lavoro.»

I due se ne andarono di volata.

Il giovane concluse che frequentare Ester e Nimeon gli aveva insegnato molte cose utili: la prima, come mostrare un atteggiamento autoritario; la seconda, come rimettere a posto la gente senza dare spiegazioni; e, infine, che valeva sempre la pena di tentare il tutto e per tutto. E, in quel caso, aveva funzionato alla grande.

Accelerò il passo, sperando ardentemente di non incontrare nessuno di sua conoscenza, e per maggiore tranquillità si celò con cura sotto il mantello. Non aveva considerato che il Palazzo Centrale era sorvegliato quanto la porta della città, se non di più.

Van valutò che Aurik non aveva a disposizione molti soldati: erano

quelli che lui stesso gli aveva fatto inviare dalle Colline; Palàistra non aveva un esercito vero e proprio al suo servizio, tranne alcune guardie d'onore che in certe occasioni il Supremo riesumava, e che altrimenti svolgevano le funzioni più disparate, dai messaggeri ai domestici, ai custodi.

Sembrava che Aurik avesse rispolverato anche i giardinieri, per sorvegliare il palazzo. Poi notò che alcuni portavano al fianco una spadetta corta, e che quindi doveva trattarsi di cavalieri dell'ultimo anno. Ecco in che cosa era impegnato il cavaliere delle Pianure: stava impartendo ordini persino agli allievi, per proteggere il Supremo con il maggior numero possibile di uomini.

Van capì che con gli studenti avrebbe avuto un buon gioco: non aveva scritto in fronte che era un misero Magister di matematica, e le insegne sortivano su tutti gli studenti il medesimo timore reverenziale.

Si accostò a quello che tra tutti aveva l'aria meno tronfia e tracotante e gli intimò di condurlo dal cavaliere in persona. La giovane guardia non si mosse di un millimetro.

«Ho l'ordine di non fare passare nessuno, e il cavaliere è impegnato» rispose quello lapidario.

Van aumentò l'intensità della faccia da Magister. «Ragazzo, ho detto che devo vederlo subito. Accompagnami da lui, senza altri indugi, e farai la cosa giusta.»

«Non senza sapere chi siete e a che titolo chiedete un incontro, e non prima di averne parlato con il cavaliere.»

Van comprese d'aver scelto quello con l'aria più stolida e ottusa e si preparò a una grande opera di convincimento.

«Ascoltami bene, ragazzino» il cavaliere lo superava di una spanna e aveva all'incirca la sua stessa età. «Se un Magister ti ordina qualcosa, tu la fai. Ti bastano le insegne per darmi credito. Ma se proprio non ti vuoi fidare, chiama qui il cavaliere Aurik, e vedrai che mi riceverà senza altro indugio.»

«Il vostro nome.»

Van tergiversò. Poteva finire nelle chiacchiere delle locande, se avesse usato il suo nome, e usandone un altro forse Aurik non lo avrebbe ricevuto.

«Ditegli che Magister Oner lo cerca» si decise. Sperava che Aurik si ricordasse del cavallo di Ester, e che sentendo quel nome comprendesse che c'era qualcuno della loro compagnia che lo cercava. Era un filo sottile, ma era l'unica cosa che gli era venuta in mente.

«Aspettatemi qui.» Il cavalierino entrò nel palazzo e vi rimase a lungo.

Un cavallo! si rimproverava intanto Van: chi mai si sarebbe ricordato del nome di un cavallo, con tutti gli avvenimenti che erano capitati e dopo tanto tempo?

Stava quasi per andarsene, quando il sorvegliante ritornò accompagnato da Aurik in persona. Ecco chi si sarebbe ricordato di un cavallo: ovviamente, un cavaliere.

Aurik mascherò la sua sorpresa, riconoscendo Van. «Magister Oner! Siete... cambiato, dall'ultima volta che ci siamo visti. Venite con me, troviamo un posto più tranquillo» disse con sollecitudine. Ringraziò il ragazzo che lo aveva rintracciato e accompagnò Van nel grande atrio del palazzo, e lungo uno degli ampi corridoi. Arrivarono al porticato che si affacciava sul giardino del Supremo, nel cuore del palazzo, dove Aurik aveva i suoi appartamenti. Condusse il Magister in una sala di lettura che gli fungeva da ufficio.

In quella zona del palazzo non avevano accesso nemmeno i soldati, ed era silenziosa e raccolta come nei tempi precedenti al mandato. Si poteva quasi credere che tutto fosse a posto, e niente turbasse la quiete di Palàistra. Solo il cinguettio degli uccelli e un cicaleccio proveniente da lontano. Peccato che quel rumore fosse quello della città in fermento e del palazzo affollato dai soldati.

Nello studio Aurik finalmente parlò, sentendosi al sicuro da orecchie indiscrete. Van immaginò che il cavaliere, ormai, non si fidasse più nemmeno dei passerotti del giardino, e non poteva dargli torto.

«Magister Van, siete proprio voi!» esclamò incredulo. Aveva mille domande da fargli, e non sapeva da dove cominciare.

Van fu sopraffatto da un'intensa angoscia, era come stare in un labirinto oscuro e senza via d'uscita. Il cavaliere si avvide del suo sgomento.

«Non portate buone nuove» osservò, indicandogli uno scranno. «Ma, come vedete, anche qui la situazione è critica.»

«Siete arrivato con qualcuno?» aggiunse poi, sulle spine.

«Porto notizie di tutta la compagnia. Arrivo da Ghidara, insieme a Magistra Ester, il principe Udkils e Ghel.»

«Ghel era a Ghidara?» si stupì Aurik.

«Sì, è arrivato alle Colline dopo aver trovato il cadavere di Galadiol a Grasent. Ora è in viaggio con il principe e la Magistra.»

Il cavaliere dovette sedersi, cominciava a essere confuso. «In viaggio? Non sono qui con voi?»

Van gli rivolse uno sguardo stanco. «No. Sono già ripartiti. Non posso dirvi dove sono diretti. Vi ho cercato per chiedervi un favore: devo ottenere un colloquio strettamente riservato con il Supremo, per riferirgli una comunicazione dei mandatari. È una questione urgente e della massima importanza. Voi siete in grado di aiutarmi?»

Aurik divenne nervoso. «Avete visto il villaggio. Non è che una delle tante sventure che stanno colpendo Palàistra. Il Supremo è con il Consiglio, nemmeno io ho facoltà di parlargli.»

Van pensò che non ci voleva proprio e abbassò la testa desolato. Doveva escogitare qualcosa, gli avrebbe fatto comodo uno dei poteri di Ester per infilarsi nella sala consigliare e raggiungere il Supremo. La matematica, in quel caso, non era di alcuna utilità.

«I mandatari almeno hanno trovato qualcosa?» domandò il cavaliere con voce neutra.

Van scosse il capo. «Mi rincresce, ma nemmeno di questo posso parlare.»

Aurik batté una manata sul tavolo. «Accidenti, Magister, di cosa potete parlarmi, allora? Del tempo?» Respirò a fondo per dominarsi. «Sono uno dei vostri compagni e sono il responsabile della difesa della città: ho diritto a qualche informazione in più.»

Van gli rivolse uno sguardo triste. «Credetemi: meno ne sapete e meglio è. Sarete davvero fortunato se riuscirete a restarne fuori.»

«Questi discorsi teneteli ai vostri dotti colleghi: sapete che cosa sta succedendo qui?» ringhiò il cavaliere.

Van lo guardò a lungo. «Siamo stati informati lungo la via. Ed è per questo motivo che non sono autorizzato a coinvolgere nessun altro a parte il Supremo.»

Aurik serrò i pugni. «D'accordo. Farò il possibile per farvi incontrare il Supremo. Ma non posso garantirvi quando. Intanto, darò ordini per farvi alloggiare qui. Se avete usato il nome di un cavallo, suppongo che non vogliate far sapere che siete in città.»

Van accennò un sorriso. «Supponete bene. Non mi è venuto in mente nient'altro.»

Aurik annuì cupo. «Non perdiamo altro tempo, Magister. Vi faccio trovare un alloggio e torno alle mie occupazioni. Ci vedremo questa sera, e spero di avere notizie del Supremo per voi» disse frettoloso, e dopo un rapido saluto se ne andò.

Van, rimasto solo, si abbandonò sulla sedia a occhi chiusi. Gli girava la

testa e si sentiva stordito. L'allegra Palàistra che aveva lasciato non esisteva più: al suo posto c'era la città del dolore, e neppure lì, in quella che egli considerava da sempre la sua casa, c'era più posto per lui. A causa del mandato Magister Van era sparito ed era comparso il tristo e oscuro inviato dei mandatari. Un uomo senza passato e senza dimora.

Ora sapeva che cosa aveva provato Ester diventando l'Emissaria.

Van tentò di scacciare dalla testa il pensiero di Ester, che però ritornava prepotente ad assillarlo. Non aveva ancora assimilato le rivelazioni sconvolgenti dei mandatari, le quali avevano superato anche le sue più pessimistiche previsioni.

A Ghidara, aveva intuito che la sua lettura della leggenda aveva portato conseguenze gravi, ma non aveva capito quale fosse la verità. Aveva immaginato un coinvolgimento di Ester, ma non al punto di ravvisare in lei l'Emissaria. Queste scoperte, unite alla visione di lei all'opera con gli incantesimi, lo avevano sconvolto.

Aveva capito di averne conosciuto solo l'aspetto più rassicurante, quello della Magistra, un poco misteriosa, ma dolce e delicata nella sua ritrosia. Invece, era una maga determinata e potente, una creatura proveniente da un altrettanto misterioso mondo, coinvolta in circostanze che avrebbero disanimato il più coraggioso cavaliere delle Terre.

Van avrebbe preferito non sapere e, invece, era finito in pieno dentro quel gioco perverso di incanti e misteri. Si chiese come facesse Nimeon ad accettare tanto pacificamente tutte quelle rivelazioni tormentose. Non gli era passato inosservato che davanti alle magie di Ester era l'unico a non mostrare paura, anche se, più di tutti, sapeva dove arrivavano i poteri di lei.

Van, per quanto fosse innamorato di Ester, era fortemente combattuto. Continuava a ripetersi che non era possibile amare e temere la stessa persona. Ma non riusciva a evitare nessuno dei due sentimenti.

Aurik rientrò poco dopo, insieme a un servitore.

«Il Magister ha perso la sua casa nell'incendio» stava spiegando all'altro uomo. «Riterrei più sicuro alloggiarlo qui al Palazzo Centrale.»

Il servo alzò le spalle. «C'è tutto il posto che volete: le stanze del mago sono vuote.»

Aurik si rivolse a Van. «Forse il messo non vi ha detto che Dert e il principino delle Colline se ne sono andati. È una lunga storia, e personalmente non ne parlo volentieri.»

Van aveva saputo dal mago come si erano svolti i fatti, e gli dispiaceva

che il povero Aurik si considerasse responsabile della fuga dei due. Per un attimo fu sul punto di dirgli la verità, ma se il Supremo aveva scelto di non coinvolgerlo doveva avere le sue buone ragioni. Si costrinse a tacere.

Gli diede una pacca amichevole sulla spalla, prima di seguire il domestico verso gli appartamenti che erano stati di Dert.

«Facciamo del nostro meglio. Di più non si può» gli disse.

In attesa che arrivasse qualche notizia del Supremo, Van si accomodò nella bella stanza del Palazzo Centrale.

Dopo il disagevole viaggio in mezzo al ghiaccio, alla neve, al fango e alla nebbia, desiderava soltanto un bagno caldo e una scodella di zuppa. Si sentiva addosso la puzza del cavallo e del sudore; tunica, mantello e stivali erano sporchi di fango. Non c'era un solo muscolo che non gli dolesse.

Come richiamato dalla sua mente, il servitore rientrò con una brocca d'acqua calda e una tunica pulita. Gli disse che appena possibile gli avrebbero portato anche da mangiare.

Rimasto solo, si spogliò per lavarsi.

Lo specchio gli rimandò un'immagine in cui non si riconosceva più. Aveva lasciato Palàistra da pochi mesi, ma del ragazzo mingherlino dal viso spensierato non era rimasto più nulla. L'uomo che lo guardava dallo specchio aveva il volto segnato, la barba incolta, una cicatrice impressionante sul braccio. Anche i capelli, che a Palàistra aveva sempre tenuto cortissimi, gli incorniciavano il viso in fitti ricci.

Gli sembrava impossibile di essere cambiato tanto in così breve tempo. Sfiorò la cicatrice sul braccio, ancora abbastanza fresca e spesso dolente. Nel punto in cui si era riaperta la ferita sembrava perfino che mancasse della carne, e forse era vero, data la presa ferrea del lupo.

Negli ultimi mesi, si era dimostrato più coriaceo di quanto avesse mai pensato d'essere. Se la sarebbe cavata anche questa volta.

Van ripensò a quando era arrivato a Palàistra, un ragazzino con la sacca logora e quasi vuota. La sua era una famiglia povera, di semplici contadini; era stato il capo del suo villaggio a inviarlo nella città degli studi, grazie alla sua attitudine per i numeri. Da allora, non aveva più rivisto nessuno di loro, né la sua casa nelle Pianure. Erano passati sei anni.

Forse in quel momento anche il suo villaggio era assediato dai predoni che imperversavano nelle Pianure. Forse erano già tutti morti.

Van fissava se stesso chiedendosi chi fosse quello sconosciuto. Del giovane studente allegro e vivace non era rimasta nessuna traccia, e al suo posto ora c'era un uomo che assomigliava più a un mercenario che a un Ma-

gister.

Stentava a credere che quella fosse davvero la sua vita, lui che era arrivato in città con l'intenzione di chiudersi in una stanza a studiare e di non uscirne più. Nulla era andato secondo i suoi programmi. Adesso si trovava nel Palazzo Centrale di Palàistra e stava per incontrare il Supremo. Aveva mangiato alla tavola del re delle Colline, interpretato un'antica leggenda, combattuto contro i lupi e incontrato maghi famosi. Si era innamorato dell'Emissaria.

Van si lavò, si infilò la tunica pulita che gli avevano portato e si sedette a mangiare, cercando di vuotare la testa da tutti quei pensieri. Guardava le insegne appoggiate alla tavola, quelle insegne che dovevano servirgli per conquistare il cuore di Ester.

La cosa gli parve d'un tratto ridicola, come ridicolo era tutto quello che aveva fatto per starle vicino: Ester lo aveva avvertito in tutti i modi, ma lui non aveva voluto sentir ragioni. E questo era più ridicolo ancora.

Aurik bussò poco dopo che Van aveva terminato il frugale pasto.

Il cavaliere aveva un aspetto provato e il Magister lo fece accomodare, offrendogli un bicchiere del vino con cui aveva accompagnato il cibo.

«Ho parlato con il Supremo, mentre usciva dal Consiglio. Potrete vederlo tra un'ora, nel suo studio privato»

Van era soddisfatto.

«Coraggio, Magister. Abbiamo un'ora soltanto. Ditemi come stanno Nimeon, Ghel e la vostra deliziosa Magistra. Ma, soprattutto, voglio che mi parliate della corte di Ghidara. Vi avverto, però: niente mandato, niente morti e niente maghi. Voglio solo sentir parlare di belle ragazze e feste sontuose. Vedendo la vostra faccia, e immaginando la mia, credo che abbiamo bisogno entrambi di svagarci un po'.»

Van rise. «Non ho molto da dire, temo. Ghidara la bella è orrenda, sotto la neve.»

Aurik si versò un secondo bicchiere, soprappensiero. «Tutte le Terre sono orrende, ormai. Non ne verremo fuori. Questa volta, no.»

Van si infilò al collo il suo medaglione e prese un sorso di vino. «Non è affatto detto, cavaliere. Abbiamo ancora un filo di speranza.» Sorrise tra sé. «E adesso, vi racconterò dei terribili lupi delle Colline e delle deliziose donne dei boscaioli, che guariscono con unguenti miracolosi, delle dame di corte e dei balli regali. E sono d'accordo con voi: per un'ora dimentichiamoci del mandato, delle morti, e, soprattutto, non chiedetemi dei maghi!»

Verso le Pianure

Aurik accompagnò il Magister fino allo studio del Supremo e lo lasciò sulla porta.

Van bussò lievemente, poi più forte e, non ricevendo risposta, decise di entrare, pensando che il Supremo non lo avesse sentito.

La stanza era avvolta nella penombra appena illuminata dal fuoco del camino e da alcune candele disposte sulla scrivania. Il Supremo era seduto in attesa dietro di essa, e il giovane avanzò timidamente.

«Venite avanti, Magister Van» disse con voce gentile.

Van aveva visto il Supremo solo in occasione del suo esame finale, quello in cui aveva ricevuto le insegne da Magister, e anche allora era stato colto da un grande imbarazzo. Non poteva farci niente, quell'uomo lo metteva in soggezione e sembrava che lo facesse apposta: se ne stava lì seduto, senza nemmeno dirgli un banale «come va?» aspettando che fosse lui a fare la prima mossa. Ma il giovane rimaneva impalato e muto.

«Aurik mi ha detto che questo colloquio riveste la massima segretezza» accennò l'anziano Magister.

Van si riscosse. «Sì. Prima di coinvolgere il Consiglio è necessario che voi siate informato in prima persona a proposito di alcuni fatti che per ora non sono di dominio pubblico.»

«Posso immaginare quali. So che voi avete preceduto i mandatari a Ghidara, e che avete inviato le truppe ad Aurik. Dobbiamo solo a voi se ora abbiamo una difesa per la città.»

«Una difesa misera, se la Galsazia procederà con l'assedio.»

«Ci stiamo attrezzando, ma non vi nascondo che su questo punto il Consiglio non trova un accordo, anche in seguito alla razzia di cui è stato vittima il villaggio.»

Van fece qualche passo verso la scrivania, entrando nel piccolo circolo di luce delle candele.

«L'attacco al villaggio ha una stretta relazione con l'ultimatum di Pentiath. È un avvertimento per voi e per l'Emissaria. Il Consiglio sa... di Ester?»

Il Supremo scosse il capo. «Non ancora. Voglio mantenere il segreto almeno finché avremo raggiunto un accordo. Anche per questo ho permesso a Dert di cercare i mandatari, nella speranza che li raggiungesse prima del messo del Consiglio. Portava la richiesta di rientro immediato.»

Van annuì. «Dert ci ha trovati in tempo. Ora il principe e la Magistra so-

no in viaggio per un'altra destinazione.»

«Posso sapere quale?»

Van si sentì ancor più a disagio. «Per la vostra sicurezza, no. Capirete il perché quando vi avrò fatto il quadro completo della situazione.»

«Allora parlate» disse il Supremo infervorandosi.

«Il cavaliere Gheladion è arrivato durante l'inverno a Ghidara, per comunicare al principe della morte del mago Galadiol. I mandatari la collegano, come quella degli altri maghi, alla ribellione: sono convinti che questa serie di omicidi abbia origine da una vendetta personale da parte di qualcuno coinvolto in quella storia, e che questa persona ora si trovi ad Alimaris, e che stia usando la sua influenza su Pentiath per completare la sua vendetta anche sull'Emissaria. Alimaris è una posizione strategica. Secondo i mandatari, il mago persegue ancora la conquista delle Terre fallita quando la ribellione è stata sedata. Egli lavora nell'ombra e non si espone mai in prima persona; così ha fatto con Ileroc e Galadiol, e così sta facendo con Pentiath e con i due maghi del Sud.»

«Sanno chi è?»

«No, ma su di lui i mandatari hanno raccolto molte informazioni. Se posso dire la mia opinione, il suo nome a questo punto è poco rilevante. Si scoprirà da solo, quando avrà nelle sue mani l'Emissaria.»

Il Supremo balzò in piedi. «Che cosa significa?» esclamò.

Van non si scompose, anche se era arrivato al punto più spinoso del suo messaggio.

«Significa che sono qui per dirvi che Magistra Ester vi sollecita a rivelare la sua identità a Pentiath allo scadere dell'ultimatum. Intende consegnarsi per affrontare il mago. Tuttavia, il segreto che copre il suo nome deve rimanere tale ancora per un tempo sufficiente a lei e al principe per recuperare quella che voi conoscete come la spada degli Udkils, l'unica arma in grado di contrastare il nostro nemico.»

«Non si tratta più di un solo nemico; come pensano di risolvere questa grave crisi politica solo con l'ausilio di una spada?» disse accigliato il Magister Supremo.

Van ignorò la domanda e proseguì. «La leggenda che io stesso ho interpretato non parla propriamente di una spada. Devo riferirvi la richiesta dei mandatari: quindici giorni di tempo per raggiungere l'oggetto delle loro ricerche. Allo scadere dei quindici giorni, dovrete notificare al Consiglio il nome dell'Emissaria e inviare a tutti i Regni una richiesta di aiuto contro l'indebito attacco della Galsazia. Potrete assicurare l'estraneità del Consi-

glio e della maga svelandone l'identità: Magistra Ester era sempre troppo lontana dai luoghi dei delitti per poter esserne la responsabile e questo la scagionerà. Nel frattempo, bisognerà assicurare un'adeguata difesa di Palàistra, in attesa che i mandatari ritornino dalla loro missione. In Galsazia non deve arrivare il nome di Ester fino al suo ritorno qui; per questo i messaggi per gli altri Regni devono essere inviati tramite persone di massima fiducia, e con totale discrezione.»

«State descrivendo uno stato di guerra! Perché poi non informare Pentiath insieme agli altri? Come avete detto voi stesso, decadrebbero tutte le accuse.»

Van scosse il capo. «Quando sarà reso noto il nome dell'Emissaria, la Galsazia sarà in pericolo quanto gli altri Regni. Finché i sospetti cadono sull'Emissaria, Pentiath è al riparo, ma dopo...»

Il Supremo si accostò al giovane. «Ester da sola contro tre maghi? Vi rendete conto dell'assurdità che hanno in mente i mandatari?»

Van sostenne lo sguardo del Supremo senza cedimenti. «Avete investito Ester del mandato a vostro nome. Sa quello che fa, signore.»

Il Supremo rifletté per un istante. «Ho ancora fiducia in lei. Ma il piano che mi proponete è azzardato, pericoloso e folle.»

«È vero. Ma è l'unica strada per salvare sia Palàistra sia le altre Terre, compresa la Galsazia. Pentiath è una vittima inconsapevole. Ester è sicura che, una volta recuperato l'oggetto di cui parla la leggenda, avrà la possibilità di ridurre l'offensiva a un confronto tra lei e il mago.»

«Da cui non può risultare vincitrice. Il suo nemico ha l'appoggio di Oriol e Licor.»

«Il vero pericolo è solo lui. Nessuno degli altri possiede un potere pari al suo. Per questo non ha eliminato tutti i maghi: non li teme. Il motivo per cui vuole l'Emissaria è solo la vendetta, non la paura. Le morti che ha causato non avevano un motivo diverso.»

«Ne state parlando come di un terrificante e potente pazzo. Ma se fosse davvero tanto forte come dite, che speranze ha Ester di sconfiggerlo?»

«Conoscendolo e usando i suoi punti deboli. Ma è necessario che lei e il principe portino a termine quanto intendono fare.»

«Seguendo la strada della leggenda?» disse il Supremo con scetticismo.

Van si sentiva sciocco e ridicolo. E piccolo, molto piccolo. «Sì. A noi, cioè a voi e al Consiglio, non resta che proteggere Palàistra e coprire i mandatari fino a che... non arriverà il momento giusto. Questo è tutto.»

Il Supremo tornò a sedersi alla sua scrivania. «Siamo appesi a un filo,

Magister. Un filo molto sottile.»

«Ne siamo tutti coscienti.»

«Voi che cosa contate di fare, adesso?» chiese il Supremo.

Van sorrise. «Restare a Palàistra, signore. Anche se ci sarà da combattere, questa è la mia casa.»

«Siete un uomo coraggioso, Magister.» Il Supremo lo osservò per un lungo istante. «Parlerete voi al Consiglio, quando sarà il momento opportuno.»

«La vostra parola è autorevole, non avete bisogno di me per riferire il messaggio» disse Van.

Il Supremo si fece ancor più serio. «Non vi sto chiedendo di riportare quanto i mandatari vi hanno comunicato. Vi sto chiedendo di partecipare al Consiglio.»

Van aggrottò la fronte. «Temo di non capire.»

«Vi voglio al mio fianco come consigliere. Siete un Magister, eleggibile quanto tutti gli altri. Mi serve la presenza di un uomo di fiducia per soddisfare le richieste dei mandatari senza dover rivelare troppo. Avete seguito il mandato, avete interpretato la leggenda: un credito sufficiente per accedere alla carica. Ve la sentite di rischiare?»

Van fu colto alla sprovvista da quella proposta.

Il Supremo attese qualche istante. «Posso eleggervi. Vi stupisce così tanto?»

«Sono Magister solo da pochi mesi. I Consiglieri non accetteranno la mia presenza» obiettò il giovane.

«Siamo in una situazione d'emergenza, e voi siete la persona più vicina ai mandatari. La mia decisione è più che comprensibile. Sta solo a voi decidere se accettare, tenendo conto che, se lo farete, dovrete perdere l'anonimato: Aurik mi ha detto che siete qui sotto falso nome. Ma al Consiglio dovrà entrare Magister Van, con tutto quello che può comportare.»

«Sono affezionato al mio nome» rispose Van stordito. «Non sarebbe durata molto, in ogni caso. Accetto la carica e vi ringrazio dell'onore che mi concedete.»

Il Supremo lo guardò accigliato. «Non so se vi faccio un grande favore, Magister. Di certo, lo fate voi a me.»

Il gruppo diretto alle Pianure si inoltrò nel bosco con passo lento. La neve ricopriva in buona parte il sentiero ed era completamente ghiacciata, il che rendeva impervio il cammino.

Nimeon si lasciò raggiungere da Ester, che lo seguiva a breve distanza.

«È la seconda volta che percorriamo insieme questo tratto, Magistra» le disse.

Ester stava ancora pensando alla sua casa, al suo camino e alle sue rose. Lo guardò senza capire.

«Lasciate stare» disse il cavaliere, già pentito di quell'uscita, che aveva il solo scopo di distrarla dai suoi tristi pensieri.

La Magistra afferrò in ritardo il senso dell'affermazione e sorrise a sua volta. «Non diventate nostalgico, per favore! C'è ben poco di bello da ricordare, in tutta questa faccenda. Certo, però, devo avervi fatto una strana impressione, allora.»

Nimeon le rivolse un'occhiata maliziosa. «Devo ammettere che la vostra insistenza mi sconcertò parecchio. Di solito siamo noi cavalieri a salvare le fanciulle in difficoltà, non il contrario.»

«Da che vi conosco, non ne avete salvate molte» ribatté pronta Ester.

«State attenta, signora, senza magia siete voi la più inerme delle fanciulle: potreste offrirmi occasioni inaspettate.»

Ester odiò se stessa, perché quelle parole e il tono con cui egli le aveva pronunciate le fecero mancare un battito del cuore. E, subito dopo, avvertì le guance farsi di fuoco.

«Toglietemi una curiosità: quando ci siamo conosciuti eravate molto restia a usare i vostri poteri. Era per non essere collegata all'Emissaria?» proseguì Nimeon.

«A Palàistra vivono molti maghi, anche se cattedratici. Era un posto dove, usando la magia con moderazione, potevo passare inosservata. L'unica volta che ho forzato un po' la mano è stato quando sono arrivata, giusto per far tacere quelli che ritenevano indecorosa una donna alla cattedra del Cavalierato. Ma nessuno ha mai pensato che fossi io l'Emissaria.»

«Il punto d'onore per voi è dunque questo: guai a chi si permette di tenere le donne in secondo piano.»

Ester si scaldò subito. «Quando sarete nel mio mondo lo vedrete bene: uomini e donne hanno pari diritti e dignità» disse, rendendosi conto d'aver quasi mentito.

«Nessuno discute su questo. Hanno solo cose diverse da fare. È una diversità di ruolo, non di importanza. Chiedete un po' a Ghel chi comanda in casa sua: avrete una sorpresa.»

«Però le donne non hanno accesso a Palàistra, per studiare, e non ho visto la moglie di Ghel nella compagnia, ma solo lui» incalzò Ester.

«Siete talmente agguerrita che mi date il sospetto di aver meditato a lungo su questi argomenti.»

Ester si imbronciò. «Da quando sono nelle Terre, in effetti. La mia esperienza come Magistra, poi, non ha fatto che darmi ragione.»

Il principe scosse il capo divertito. «La vostra esperienza? Ester, vi rendete conto che avete collezionato più incarichi di un eroe di guerra? Se volete generalizzare, fatelo pure, ma certe cose dette da voi stridono un po'.»

Ester non seppe che cosa replicare e assunse un'aria seccata. Si voltò verso i compagni.

Dietro di loro si sentiva il borbottio di Lexon e Dert che procedevano nella preparazione del ragazzo. Ghel li seguiva in silenzio, immerso nei suoi pensieri. Non c'era verso di trovare qualcuno da inserire nella discussione e, anche se Ester lo avesse trovato, non avrebbe dato di certo ragione a lei.

«Ho bisogno di sapere di più, del vostro mondo» riprese Nimeon assorto. «L'impressione che ne ho ottenuto dai racconti di mio padre e dai vostri mi lascia perplesso.»

Ester prese un profondo respiro. «Sono preoccupata anch'io. Non sono sicura di sapere quello che troveremo oltre la Torre. Ma farò il possibile per prepararvi.»

Nimeon dovette passare avanti perché la strada si era fatta più stretta e ghiacciata e il discorso fu troncato.

Poco prima del tramonto la temperatura scese considerevolmente e decisero di fermarsi in anticipo. Dert procurò loro una casetta simile a quelle che costruiva Ester, solo che all'interno la attrezzò con quello che egli riteneva indispensabile, il che equivaleva a un lusso sfrenato. C'erano tappeti che coprivano per intero il pavimento, cuscini colorati sparsi ovunque, poltrone imbottite al posto delle sedie e un tavolo imbandito con ogni sorta di cibo, compreso un intero cinghiale arrostito. E almeno cinque tipi di vino diversi, da abbinare alle diverse vivande.

Per dormire fece apparire letti imbottiti, trapunte di piume e guanciali di seta. Ester, appena mise piede all'interno, gli scoccò un'occhiata carica di disapprovazione.

«Non vi sembra che sia un pochino esagerato?» lo sgridò.

Dert era felice come un bambino.

«Cara ragazza, se così fosse non lo avrei fatto. Già mi tocca viaggiare come voi su uno scomodo cavallo che non è nemmeno simpatico; con la scusa delle lezioni mi avete rifilato il ragazzino da curare... Almeno con la

magia mi prendo le mie soddisfazioni. Vi sembro il tipo che si adatta ad accamparsi?» le disse soave.

«Abusate dei vostri poteri, Dert» disapprovò Ester, unica tra tutti a lamentarsi della creazione del mago.

Dert non si lasciò intimorire, scoccandole un sorrisetto compiaciuto. «Quante storie! Non eravamo d'accordo che la magia toccava a me?» disse placido.

«Non ve ne approfittate, signore» rispose Ester, ma quando si voltò per ricevere conferma dagli altri, li vide tutti piuttosto in sospeso. Era chiaro che il banchetto era gradito. E molto atteso.

Dert scosse la testa con disapprovazione. «Siete troppo rigida, mia cara. Ammorbiditevi un po' o non troverete mai un marito. Date retta al vostro Dert: me ne intendo, io.»

Ester poggiò le mani sui fianchi. «Chiariamoci subito, signore: non sono la vostra cara, e gradirei che lo ricordaste. Poi, non vi ho chiesto consigli sulla mia vita privata» disse tagliente.

Dert si accomodò su una poltrona accanto al tavolo e prese a mangiare di gusto.

«Forse dovreste, mia cara» riprese senza scomporsi. «Detesto vedere lo scempio che fate delle vostre grazie. Vi state buttando via.»

La Magistra emise un sospiro di resa. «Vi prego, Dert: lasciatemi in pace. Non è né tempo né luogo per queste discussioni.»

Dert le passò una coppa di vino. «Come volete. E adesso volete rilassarvi un po'? A casa di Dert l'ospite è sacro e amo vedermi intorno gente lieta.»

Ester accettò con diffidenza il vino. Aveva capito perché a Palàistra, pur di farlo stare buono, gli avevano concesso anche le insegne da Magister. Quello era il genere di persone che, nel suo mondo, venivano definite «mine vaganti».

Mentre la Magistra si sedeva a tavola circospetta, il mago batté le mani e nella capanna si diffuse una piacevole musica.

«Adesso ci siamo» si compiacque Dert.

Ester aprì la bocca per dire qualcosa, ma Nimeon la zittì con un'occhiataccia. Alla donna restò solo la soddisfazione di sbuffare e di dedicarsi al cibo che l'aspettava nel piatto, accorgendosi che non era affatto male.

Alla fine, anche Ester finì con l'apprezzare le comodità di Dert e rilassarsi. Il mago aveva un rapporto molto più disteso di lei con la magia e con la vita. Si ritrovò a invidiarlo un pochino.

Si accorse che Dert la guardava con un'espressione sorniona, come se le avesse letto nel pensiero.

Ester levò appena il calice nella sua direzione, come a sancire una tregua nel loro battibecco.

Lexon fu il primo a cedere al sonno, spossato dalla lunga cavalcata, e ben presto anche Dert si ritirò dopo lunghe lamentele sui dolori arrecati dal viaggio scomodo.

Quella notte dormirono tutti saporitamente.

La mattina dopo ripresero il cammino sotto una gelida nevicata, che non era in programma, ma di cui nessuno si lamentò perché tutti erano consapevoli che, finché fosse scesa la neve, sarebbero stati al riparo dalle nebbie. Mantenendo quel passo, tuttavia, non sarebbero arrivati a Glamidia nemmeno in tre giorni, e il tempo a loro disposizione scorreva in fretta.

Erano ormai nel cuore della foresta, e la neve si stava fermando. Le tracce dietro di loro erano evidenti, cosa che a Nimeon non piaceva per niente. Dert colse l'occasione per far vedere a Lexon come camuffare con la magia le loro impronte, e per tutto il percorso il ragazzo si esercitò nell'incantesimo.

«Se continua così, non arriveremo affatto a Glamidia» disse Ghel.

«Ci arriveremo, invece. Non è stagione di vere nevicate: smetterà presto» rispose il principe con decisione, forse per convincere anche se stesso. Non si sbagliava: a metà pomeriggio l'aria si scaldò abbastanza da trasformare la neve in pioggia.

«C'è qualcuno!» esclamò a un tratto Nimeon, fermando il gruppo. Indicò una sagoma che li stava raggiungendo da un sentiero che si apriva sulla destra.

Dert era indispettito. «Cosa c'è ancora?» brontolò.

«Che cosa facciamo?» chiese Ghel.

«Non lo so. Prima o poi dovevamo incrociare qualche altro viandante, contavo però di procedere fino a Glamidia, prima di incontrare gente. Se ci viene incontro, non possiamo evitarlo.»

«E se fossero predoni?» chiese Lexon.

«Sarebbe forse meglio. Quelli li dissolvo io, ci vuole poco» rispose il mago. «Se volete, posso farci scomparire tutti.»

Nimeon gli intimò di tacere. «Niente magia, finché non sappiamo di chi si tratta. Magari è solo un mercante. Ormai ci ha visti anche lui, se sparissimo adesso diventeremmo la favola di tutte le locande del Sud. Ci conviene aspettarlo, come farebbe una qualsiasi comitiva in una normale si-

tuazione.»

«Non siamo una comitiva normale: che cosa raccontiamo?» gli fece presente Ester.

Il principe alzò le braccia. «Qualcuno ha un suggerimento?» Seguì un silenzio di tomba.

«Ci penso io» si offrì Dert, quando il solitario cavaliere era già abbastanza vicino da sentirli.

«No!» supplicò Ester.

Dert si mise al centro del gruppo, per far capire all'estraneo che era il capo della compagnia, e aspettò che li raggiungesse.

«Troppo tardi, ormai è fatta» le sussurrò Ghel, che però temeva quanto lei le prossime uscite del mago.

«Buon giorno a voi!» gridò allo sconosciuto con un gran sorriso.

Il giovane a cavallo si fermò davanti a lui.

«Non è un gran giorno, con questa brutta neve» rispose.

«Che cosa vi porta da queste parti?» disse Dert, che pareva aver molta voglia di chiacchierare.

«Vado verso nord, signore. E voi?»

«Noi... andiamo a Glamidia.»

«Da dove venite?»

«Dalle colline di Amra. E voi da dove?»

«Dal Sud. E la strada com'è?»

«Non male, anche se c'è di meglio.»

Il gruppo ascoltava col fiato sospeso quello scambio banale di informazioni, tremando all'idea che da un momento all'altro Dert decidesse di «depistare» l'uomo incontrato raccontandogli senza richiesta qualche sua invenzione: era evidente che il mago non vedeva l'ora di recitare la parte che si era costruito.

«Come mai siete in viaggio in una stagione così avversa?» chiese il viandante, domanda che Dert aveva desiderato e atteso da quando lo aveva visto arrivare. Infatti, prese fiato con suo grande compiacimento e con terrore della compagnia.

«Sono un mercante delle Colline, e stiamo andando a Glamidia per il matrimonio della mia figliola maggiore.»

E fin qui, poteva anche andare, pensarono tutti.

«Vieni qui a farti vedere, ragazza» gridò Dert a Ester che controvoglia dovette avvicinarsi, a testa bassa per la vergogna.

«Non è una bellezza? E pensate che rischiava di rimanere zitella: una di-

sgrazia per la mia casa, e solo perché non è capace di vestirsi come le altre ragazze. Le altre mie figlie le ho maritate tutte, tranne lei, sempre goffa e impacciata, vestita di nero e pronta a rispondere male a tutti i giovanotti. Non vi dico che pena, per un povero padre, vedovo e avanti con gli anni! Finalmente, però, me ne libero, e adesso stiamo accompagnando lei e il suo fidanzato a casa della sua famiglia. Quello laggiù» disse indicando il povero Nimeon, che avrebbe voluto scomparire davvero, «è il mio futuro genero, quello giovane è suo fratello, e quello grasso è un amico di famiglia che ci accompagna.»

Il giovane ascoltò tutta la filippica con educazione e una certa perplessità.

«Vai, cara, vai...» disse infine Dert a Ester, che con un cenno educato del capo si eclissò.

«Congratulazioni» disse lo sconosciuto. «Adesso che mi ci fate pensare, Glamidia è molto vicina. Vi seccherebbe se mi appoggiassi alla vostra compagnia e venissi in città con voi? Potrei fare provviste e riprendere il cammino quando il tempo migliora. Non ho fretta, e viaggiare da solo è pericoloso, di questi tempi. Non vi disturberò.»

Un sospetto e affrettato coro di «no» si levò dal gruppo.

Ripresero la marcia con un compagno in più e molti problemi da risolvere senza potersi consultare: il primo fra tutti, come fare a passare la notte, o affrontare eventuali insidie, senza far uso della magia; il secondo, come togliersi dall'impiccio della strampalata storiella di Dert.

L'unica soluzione incruenta era quella di far cambiare strada al nuovo compagno, ma la più pratica era eliminarlo. Oppure, eliminare Dert, come tutti in quel momento stavano meditando, non escluso Ghel che non aveva affatto digerito l'appellativo di «quello grasso».

Il viaggio proseguì in un cupo silenzio, interrotto solo ogni tanto da Dert che canticchiava per i fatti suoi, e sotto l'acquerugiola gelida che non accennava a diminuire.

Non sapendo come giustificare l'assenza di provviste, non si fermarono nemmeno a mangiare. Quando fu quasi sera, all'improvviso il cavallo del mago si impennò, spaventato da qualcosa, e partì a un galoppo strano, reso faticoso dal terreno pressoché paludoso. Nimeon dovette lasciare il gruppo e gettarsi all'inseguimento, sparendo nel sentiero tra i rami. Quando gli altri li recuperarono, Dert mostrò loro con fierezza una casetta abbandonata che aveva trovato casualmente durante la sua brutta avventura. Era un po' fuori dal sentiero, proprio una fortuna trovarla, disse il vecchietto, mentre

la faccia di Nimeon diceva tutto il resto.

Se non altro, questa volta Dert non aveva dato sfogo alla sua fantasia e la capanna, anche se asciutta, era fredda e dall'aspetto un po' cadente. C'era un arredamento sommario, coperto da un autentico strato di polvere.

Nimeon disse d'aver trovato della legna asciutta per accendere il fuoco sul retro, e mentre gli altri si sistemavano nella casupola accese il fuoco. Dert recuperò sul suo cavallo una bisaccia con del cibo, e così si organizzarono per un pasto e per la notte.

«Non conosco ancora i vostri nomi» disse il giovane, tirando fuori dal suo sacco del cibo che si era portato. Li guardò con aria interrogativa, perché nessuno rispondeva. «Ho detto qualcosa che non va?»

«Nemmeno noi conosciamo il vostro, signore» intervenne Ghel prontamente.

Il cavaliere annuì. «Appartengo alla famiglia dei Numeal, della Galsazia.»

«E noi siamo i Corred di Amra» inventò Dert.

«Voi, cavaliere?» chiese il giovane rivolto a Nimeon che scattò come una molla.

«Come fate a dire che sono un cavaliere?» si insospettì.

Il ragazzo sorrise. «Non ci vuole molto: portate una spada che non passa inosservata. E devo anche dire che il vostro viso mi è familiare. Forse ci siamo incrociati a Palàistra. Dove abbiamo entrambi studiato.»

Ester lo guardò con maggiore attenzione; durante la strada, coperti com'erano tutti dal mantello per ripararsi dall'acqua, non lo aveva guardato bene, ma in quel momento si rese conto che il viso del ragazzo non le era affatto nuovo. Il giovane in quel mentre la fissò, ed Ester riconobbe lo sguardo di uno dei suoi primi studenti, uno dei migliori che aveva istruito l'anno che era arrivata a Palàistra. Balzò in piedi, senza sapere se essere contenta o no di quell'incontro.

«Alvas! Tu sei Alvas di Galsazia! Con quella barba lunga non ti avrei mai riconosciuto!»

Il cavaliere rise. «Sono in viaggio da giorni, non ho avuto modo di rendermi presentabile come quando venivo a lezione. Io, invece, vi ho riconosciuta subito: non siete affatto cambiata, Magistra Ester.»

Il suono metallico di due spade sguainate fece sussultare la Magistra, che si voltò di scatto, trovandosi davanti Nimeon e Ghel armati in posizione di difesa.

«Allontanatevi da quell'uomo» le intimò il principe.

Ester emise un grido di spavento. «Cosa state facendo?» disse parandosi davanti al giovane, come se fosse ancora un suo studente e dovesse difenderlo da dei nemici.

Alvas alzò le mani ma rimase calmo. «Sono solo, principe Nimeon. E non ho cattive intenzioni. Non sarei venuto fino a qui insieme a voi, se ne avessi avute.»

«Sapete chi siamo. Già questo non mi piace. Che cosa volete?» disse Nimeon senza abbassare la guardia.

«Parlerò con voi quando smetterete di minacciarmi» disse, deponendo a sua volta la spada che teneva sotto il mantello. «Ora sono disarmato.»

Ester si avvicinò a Nimeon e Ghel con cipiglio bellicoso. «Riponete quelle spade subito. È uno dei miei ragazzi, garantisco per lui.»

«Viene dalla Galsazia, signora, e mi sembra sufficiente per non fidarmi di lui.»

Dert intervenne dall'angolino dove si era rifugiato con Lexon appena erano comparse le armi. «Cavalieri, la signora non gradisce le vostre dimostrazioni di forza, e nemmeno io. Potete darle ascolto, siamo in ogni caso in vantaggio, rispetto a questo giovanotto.»

Il principe ripose la spada, imitato da Ghel. Alvas sospirò di sollievo.

«Parlate, adesso» lo spronò Ghel.

«Ho lasciato la Galsazia a causa delle mie divergenze con le decisioni del re Pentiath. Sono il cavaliere sopravvissuto all'aggressione in cui ha perso la vita il principe Parmek, e che in seguito lo ha sostituito nell'incarico che gli avevate affidato. E sono qui per mettermi al servizio vostro e del mandato.» Tenendo d'occhio con apprensione la reazione di Nimeon, prese lentamente la sua spada appoggiata al tavolo e la depose ai piedi del principe.

Ester sorrise. È *uno dei miei ragazzi*, pensò con orgoglio.

Un nome senza volto

«Come ci avete trovati?» chiese Nimeon sospettoso.

Alvas non perse il sorriso. «Per puro caso. Mi stavo recando a Palàistra, per raccogliere informazioni sulla vostra posizione. Non mi aspettavo di incontrarvi qui. Parmek mi aveva accennato che i mandatari si trovavano alle Colline, non sapevo altro.» Guardò Ester con evidente ammirazione. «E non sapevo che eravate voi a portare il mandato.»

«Parmek non te ne parlò?» chiese lei.

Alvas scosse il capo. «No. Ha sempre parlato di uno dei Magistri, ma non ha mai specificato né il vostro nome, né la vostra materia. Altrimenti, avrei capito.»

Ghel annuì tristemente. «Parmek era un tipo strano: non gli andava affatto giù che a condurre il mandato fosse una donna. Forse è per questo che aggirava l'argomento. E poi, nessuno di noi sapeva che Magistra Ester fosse una maga.»

«Se non ha mai fatto accenni su di voi davanti al re siamo fortunati» bisbigliò Dert, rivolto a Ester.

«Eravate con lui quando...» stava chiedendo intanto Ghel.

Alvas si incupì, al ricordo. «Sì.»

Si rese conto che i due cavalieri avevano ricevuto sommarie notizie su quanto era avvenuto e si sforzò di raccontare loro come si erano svolti i fatti, a partire dal rifiuto di Pentiath di dare al figlio una scorta, fino al momento dell'aggressione. Parlare di ciò che aveva vissuto quel giorno era per lui sempre molto doloroso. Spesso si era chiesto perché proprio lui fosse stato risparmiato per portare al re la notizia della morte del figlio.

«"Uno mi basta, come testimone." Questo, disse l'ombra. E poi scomparve nella nebbia con tutto l'esercito» terminò il cavaliere.

Nimeon stava passeggiando per la stanzetta, Ghel era accucciato con il viso nascosto dalla ricciuta chioma bruna, forse singhiozzando silenziosamente. Non ci voleva una gran conoscenza dei due per capire quanta fosse la loro sofferenza. Ester e Lexon non osavano alzare lo sguardo da terra.

«Non mi convince. Le ombre non cercano testimoni» disse serafico Dert. Il principe si fermò.

«Intendo dire: le ombre uccidono, non cercano la gloria. C'è dietro qualcosa. Siete sicuro che si trattasse di un'ombra?»

Alvas fece una smorfia. «Non sono in grado di dire niente: che fosse un'ombra l'ho capito solo dopo. Quello che avevo davanti era in tutto e per tutto il re di Galsazia. E i suoi fendenti erano veri.»

Dert si arrabbiò. «Questo non conta, sciocchino. Sono sempre veri, quelli. Dovresti chiederlo a quel poveraccio che abbiamo trovato ieri. Le ombre parlano poco, non rispondono direttamente alle domande e si accaniscono soprattutto contro chi le ha materializzate. Pensaci bene: il re che hai visto come si comportava?»

Alvas si concentrò. «Seguiva il filo dei suoi pensieri, più che rispondere, e conosceva tutti noi, come e meglio di Pentiath. Ma a Parmek rispose, sì, un paio di volte. Lo schiaffeggiò, per una frase che lo aveva offeso. E parlò

parecchio.»

Dert guardò Ester. «Mia cara?»

«Non era un'ombra» disse lei soltanto.

Il mago si massaggiò la fronte concentrato. «È stato furbo a sfruttare le sue ombre per fare di persona il lavoro e passare inosservato. Evidentemente ci teneva parecchio che fosse fatto a dovere, e che il re lo venisse a sapere.»

«Pentiath deve essere quasi impazzito di dolore, sapendo che suo figlio è morto credendo che fosse lui l'assassino» disse Ester. Levò gli occhi verso il principe. «Non mi stupisce che si accanisca nel cercare un responsabile da accusare.»

«Non è l'unico a essere impazzito: anche la regina ha dato per lungo tempo segni di squilibrio. E quando si è ripresa lei, ha cominciato lui» spiegò Alvas.

«Secondo voi, che cosa ha portato il re di Galsazia all'ultimatum?» chiese Nimeon sedendosi accanto a Ester, di fronte al giovane.

«Non saprei. Sono stato via per tutto l'inverno, presso i due maghi del Sud. L'ultimatum fu deciso dopo che Pentiath ebbe parlato con loro, ma credo che ne avesse già intenzione: non sono cose che si decidono su due piedi. Di certo, fu decisivo il loro arrivo. Se lo avessi saputo, li avrei condotti a Palàistra direttamente.»

«Forse l'ammazzamaghi si cela dietro le sembianze di uno di loro» ipotizzò Nimeon.

Dert rise di gusto. «Nessuno sano di mente prenderebbe le sembianze di quegli idioti. Sono due fratelli, uniti peggio dei gemelli siamesi: Licor ha un castello sull'Isola Bianca, ma non ci ha mai messo piede. Ci ha messo un maghetto che sotto compenso finge di essere lui. Vive da anni ospite di Oriol. Non sarebbe stato possibile per un estraneo sostituire l'uno ingannando l'altro. Senza contare che nessun mago può prendere sembianze stabili diverse dalle sue.»

«Per l'autolimitazione?» fece Nimeon poco convinto.

«Per la natura» spiegò Dert. «Non va bene sottovalutare il nemico, ma nemmeno sopravvalutarlo.»

«Voi siete molto esperto: conoscete i due maghi?» chiese colpito Alvas. Ci aveva passato molto tempo, insieme a loro, e non aveva mai saputo del finto mago sull'Isola Bianca. Aveva pensato semplicemente che Licor svernasse dal fratello. Quei due gli erano sembrati un pochino fuori di testa, ma non sarebbe riuscito a inquadrarli bene come aveva fatto il vec-

chietto, in due parole.

«Se il principe Nimeon è d'accordo, vorrei presentarti i nostri compagni» disse Ester sbirciando l'uomo con la coda dell'occhio.

«Non ho nulla in contrario» rispose lui.

Ester sorrise ad Alvas. «Il tuo esperto è Dert, il mago della Foresta di Aghia. Il nostro accompagnatore... grasso è il cavaliere Gheladion delle Pianure, e il giovanotto che crolla dal sonno è il principe Lexon delle Colline d'Oro. Non mi chiedere come abbiamo fatto a comporre questa strana compagnia, perché non sarei in grado di spiegartelo.»

«Conoscevo già di vista il cavaliere Gheladion: era uno degli amici del principe Parmek a Palàistra» accennò Alvas.

«Già: sono così grasso che non passo inosservato» borbottò questi.

«Se non vi dispiace, vorrei tornare sull'argomento principale. Mi interessa sapere tutto quello che potete dirmi sulla corte di Galsazia. Impressioni, opinioni, dicerie...» riprese Nimeon, subito interrotto da Dert.

«Credo che noi tre» disse indicando con un gesto vago se stesso, Lexon e Ghel, «vi dobbiamo lasciare. Il mandato è vostro, dovete arrangiarvi anche senza il nostro prezioso contributo. Domattina, se avrete novità, mi informerete, gentilmente?» ed emise uno sbadiglio alquanto rumoroso.

Sul lato della capanna era comparsa una porta, che conduceva a una seconda stanzetta, e lì Dert trascinò un ciondolante Lexon e un recalcitrante Ghel, il quale voleva partecipare al discorso.

I tre rimasero soli. Ester approfittò della pausa per attizzare il fuoco, che cominciava a spegnersi, e per prendere posto un po' più lontano da Nimeon. Volente o nolente, quando gli stava troppo vicino la sua concentrazione scemava considerevolmente e non era il momento di perdere l'attenzione.

Il principe si mise più comodo. «Allora, cavaliere: raccontateci qualcosa della Galsazia.»

Alvas rifletté qualche istante. «Il regno non attraversa un periodo favorevole. La situazione è precipitata da quando il principe è stato ucciso: problemi di successione, la crisi della regina... L'unico lato positivo era che Pentiath aveva preso sul serio il mandato, e la prova ne era che accettò di inviare me, ben fornito di scorta, a completare la missione di Parmek. Il re non è mai stato legato a Palàistra, perché ha sempre visto nel Consiglio una limitazione alla sua libertà d'azione. Era un grosso passo avanti che desse rilievo al mandato. Comincio a credere che anche quella fosse una mossa calcolata per avere dalla sua parte i due maghi, da usare come o-

staggi, o qualcosa di simile.»

Nimeon non era della stessa opinione. «Se così fosse stato, avrebbe permesso a Parmek di partire, senza nessun indugio. Il vostro sovrano è noto nelle Terre per due caratteristiche: la prima è che ha sempre avuto più o meno celate mire espansionistiche, e la seconda è che è uno dei migliori diplomatici e strateghi delle Terre. Per questo l'ultimatum risulta un fatto, oltre che grave, incoerente con le sue linee d'azione.»

«Quello che cerchiamo di capire è il motivo del suo cambiamento. Noi pensiamo che...» cominciò Ester, subito messa a tacere dal principe.

«Non è in discussione quello che pensiamo, mia signora. Lasciate parlare il vostro allievo» disse spiccio, facendole intendere che le loro conclusioni dovevano restare lontane dalle orecchie del nuovo arrivato.

Nimeon non si fidava ancora del tutto, perché, per quanto ne sapeva, Alvas poteva benissimo essere una spia della Galsazia che in cambio di poche informazioni doveva carpire loro i segreti del mandato. Era già molto, per i suoi gusti, che il ragazzo sapesse chi erano e in che direzione andavano.

Non aveva ancora deciso che cosa ne avrebbe fatto del cavaliere. Aveva bisogno di qualche elemento di giudizio in più su di lui, oltre all'affetto di Ester per lo studente e alla sua presunta amicizia con Parmek. Alvas restava un galsaziano, e quindi, fino a prova contraria, un potenziale nemico. Nimeon voleva essere prudente, anche a costo di nuove discussioni con Ester, che invece pareva dare molto credito al ragazzo. Ma se la Magistra, di fronte a un ex allievo, si concedeva di dare spazio all'emotività, il principe sapeva di non poterselo permettere.

«Diteci quello che sapete del re» lo invitò Nimeon con posatezza.

Alvas mostrò segni di indecisione e non rispose subito.

Ester gli rivolse uno sguardo materno che fece sorridere Nimeon: era troppo giovane per quegli atteggiamenti da matura insegnante.

«Coraggio, Alvas. Sai che con me puoi parlare liberamente» disse la Magistra. Nimeon chinò il capo per nascondere un moto di ilarità.

Alvas, invece, la prese sul serio e si decise a confessare quello che lo tormentava.

«Ho saputo dell'ultimatum da informatori non propriamente simpatizzanti del re. Da quando io e i miei compagni Fanon e Tredion, che voi forse ricorderete» disse a Ester, «tornammo da Palàistra, entrammo a far parte di un'associazione segreta che aveva come scopo detronizzare Pentiath. Volevamo che Parmek diventasse re e in diverse occasioni fummo sul pun-

to di convincerlo. Ma era troppo legato al padre, non trovò mai il coraggio di spodestarlo. In ogni caso, i nostri informatori seppero dell'ultimatum appena prima della mia partenza per Palàistra. Probabilmente partii in contemporanea al messo. Credo che la decisione di Pentiath sia venuta di conseguenza a un colloquio coi due maghi. Sono stato con loro diverse settimane e nessuno dei due ha mai detto nulla contro il Consiglio, né ha mai fatto alcun nome per identificare l'assassino, prima di arrivare dal re. Erano presi soltanto dalle loro necessità e frivolezze, troppo, per occuparsi di questioni di altro genere. E se qualcuno ha messo loro in bocca delle accuse esplicite, quello è stato il consigliere del re.» Alvas si interruppe dopo aver parlato con foga, pentito di essere stato tanto diretto. Era una sua opinione personale, dettata soprattutto dall'antipatia che gli aveva suscitato istintivamente quell'uomo, e in fondo non aveva vere ragioni per imputargli delle colpe. Non aveva avuto modo di conoscerlo, gli era solo sembrato sospetto che fosse riuscito, in così poco tempo, ad arrivare così vicino al re, e che si fosse prodigato subito per provvedere alle necessità dei maghi al loro arrivo.

Si sentì in dovere di precisare questi dettagli, per non dare l'idea ai mandatari che la sua fosse un'accusa nei confronti di quell'uomo. Ma Nimeon ed Ester erano subito diventati attenti, quando Alvas aveva citato il consigliere del re, e sembravano seguire il suo discorso con un interesse rinnovato.

«Pentiath non ha mai avuto al fianco uomini di fiducia: ha sempre preferito decidere da solo» commentò il principe. «Da quando è comparso questo personaggio?»

Alvas si sentì improvvisamente al centro di un'attenzione che non capiva.

«Non lo so con esattezza. I miei... amici mi hanno detto che si tratta di un medico proveniente dall'Aladria, che ha curato la regina dalla sua malattia, e che per questo è entrato nelle grazie del re.»

«Un medico, oppure un mago?» chiese Ester, quasi parlando da sola.

«Un medico» rispose Alvas. «Pentiath non avrebbe affidato sua moglie a un mago, non ha mai stimato nemmeno quelli di corte. Pare che costui sia arrivato a corte per caso, per chiedere sostegno dopo un'aggressione, e che poi vi sia rimasto. Di più non si sa. Nessuno arriva abbastanza vicino al re per avere informazioni sui suoi affari personali, né su come scelga i suoi collaboratori.»

«Conoscete il suo nome?» disse Nimeon conciso.

«Il suo nome è Sakren» rammentò Alvas.

«Per questa sera basta così, cavaliere. Avrete anche voi bisogno di riposo. Domattina riprenderemo il discorso, se non vi dispiace» stabilì il principe.

Alvas esitò. «Signore, vorrei sapere che cosa intendete fare con me.»

Nimeon guardò di sfuggita Ester. «Dovrò parlarne con la Magistra. La nostra missione è di natura particolare e, per essere del tutto sincero, non sono convinto che la vostra presenza ci possa essere d'aiuto.»

Alvas assentì. «Soprattutto non siete convinto della mia lealtà. È giusto. Non ho mezzi per dimostrarvi che sono dalla vostra parte. E voi non mi conoscete. Fatemi sapere: sono a vostra completa disposizione» disse, alzandosi. «Mi accamperò fuori, vi sentirete meno minacciati.»

Ester si oppose. «Si gela, fuori.»

Alvas le sorrise. «Non preoccupatevi, sono attrezzato: non è la prima volta che dormo all'aperto, da quando sono partito.» Con un rapido inchino e senza lasciarle il tempo di ribattere se ne andò.

Nimeon gettò un'occhiata verso la porta. «Se è una scusa per andarsene dai suoi compari, lo sapremo presto.»

Il viso di Ester si contrasse. «Non se ne andrà. È vero che voi non lo conoscete. Alvas è un bravo ragazzo.»

«Così bravo che ha tradito il suo re, affiliandosi a un gruppo di cospiratori, e fornendo informazioni riservate ai suoi nemici. Se permettete, non sono delle buone premesse» ribatté Nimeon.

«Per favore, Nimeon!» disse lei spazientita. «Stiamo parlando di Pentiath, non di vostro padre. Che nella Galsazia ci sia una profonda insoddisfazione è noto. Questo forse per voi non giustifica Alvas, ma per me sì. Sta agendo per il bene della sua terra. Persino Parmek è andato contro le direttive del re, per seguire voi» gli fece notare.

Nimeon cedette. «Domani lo sapremo, forse lo troveremo congelato davanti alla porta, o forse ci troveremo l'esercito della Galsazia» rispose sostenuto. «Siete stanca?» le chiese garbatamente.

Ester fece un cenno vago col capo. «Sakren» disse sintetica.

«Sakren» ripeté Nimeon. «Avete mai sentito questo nome?»

Ester scosse il capo. «È la prima volta. E non ricordo nemmeno di averlo letto nei diari di vostra madre. Conosco già la vostra prossima domanda. Sì, un mago può spacciarsi per un medico. Basta che non si scopra con qualche incantesimo. Sakren potrebbe essere il nostro uomo, l'ammazzamaghi.»

Nimeon riprese a camminare, ma Ester lo fermò bruscamente. «Nimeon, mi fate girare la testa. Se non la smettete vi lego i piedi con un incanto» lo aggredì, resa nervosa dalla stanchezza.

Il principe si sedette davanti alla Magistra, poggiò i gomiti sul tavolo e si mise fermo ad ascoltarla con divertito interesse. «Avete tutta la mia attenzione» la canzonò.

Ester faticosamente riprese, anche troppo cosciente dello sguardo dell'uomo sul suo viso. «Credo che potrebbe essere lui. Stare al fianco di Pentiath gli consente di esercitare un controllo e mantenere l'anonimato, il che corrisponde a quanto abbiamo capito fino a ora di lui. Questo significa anche che non può più muoversi a suo piacimento per le Terre.»

Nimeon la guardò in tralice.

«State cercando un modo per riprendere a fare magie. Siete già in difficoltà, dopo neanche una giornata?»

«Prima o poi dovrò farlo: almeno mi sento più tranquilla, se posso sapere che l'ammazzamaghi è abbastanza lontano da non cogliermi in flagrante. Dovrò fornire a entrambi dei vestiti adatti al posto dove andiamo. Oppure volete presentarvi conciato in questo modo?»

Nimeon si guardò la giubba. «In che modo?»

Ester fece una smorfia. «Dalle mie parti è da un bel po' che gli uomini non girano in calzamaglia. E le donne... be', ne parleremo.»

«Possiamo parlarne anche subito, ma per le magie aspetterete fino alla Torre. Domani forse arriveremo a Glamidia e potrebbero esserci delle spie. Io contavo di utilizzare ancora la storiella di Dert. Non era male, anche se un tantino fantasiosa. E, se proprio credete di poter fare affidamento sul cavaliere Alvas, pensavo di mandare lui a Palàistra per annunciare al Consiglio il nome del mago.»

«È prematuro. Non possiamo esserne sicuri, per ora. A Palàistra non può arrivare un'accusa diretta al consigliere di Pentiath, sembrerebbe una controffensiva vera e propria. E quando verrà fatto il mio nome come quello dell'Emissaria, sembrerà che sia io a volermi nascondere dietro una falsa accusa. No, credo che Alvas debba venire con noi. Così potrete tenerlo d'occhio, e rendervi conto che è inoffensivo.»

Nimeon la guardò imperturbabile. «Fate sempre così con i vostri allievi?» le chiese.

«Faccio... cosa?» Ester si mise sulla difensiva.

«Sembrate una chioccia con il pulcino. Solo che il pulcino è un cavaliere, vi supera di due spanne e sembra più anziano di voi. Non stiamo par-

lando di un bambino, ma di un uomo che sta facendo delle scelte sotto certi aspetti discutibili. Non potete dare credito a chiunque, solo perché gli avete insegnato quattro nozioni di magia.»

«Non sta a voi giudicare il mio rapporto con gli studenti: è vero, i primi ragazzi che ho istruito non erano molto più giovani di me, ma sono riuscita sempre a farmi rispettare e a instaurare con loro un rapporto di fiducia. Forse di altri mi fiderei meno. Ma su Alvas non mi sbaglio.» Ester aveva parlato con foga, giudicando quella di Nimeon un' indebita ingerenza.

Il principe sospirò. «Come credete. Vi chiedo solo di non dargli troppa confidenza, di non dirgli più del dovuto e, se potete, di non rivelargli dove siamo diretti. Almeno, finché non lo riterrò opportuno anch'io. Sono stato chiaro?» le disse con una certa durezza.

La Magistra detestava quel tono imperioso e non nascose la propria irritazione.

«Obbedirò, mio signore. I vostri desideri sono, come sempre, ordini» disse con un ossequio volutamente esagerato.

Nimeon la folgorò con lo sguardo. «Non mi provocate, signora. E mi avete inteso benissimo» disse secco. «Vi auguro la buona notte.»

Rimasta sola, Ester infilò la testa tra le braccia e rimase immobile per un bel po'. Poi si trasformò in tortora e si andò a posare sulla trave del camino, dove, con la testa sotto all'ala, si addormentò quasi subito.

La mattina dopo fu Dert che la sorprese, prima dell'alba, ancora immersa nel sonno.

«Questa è una delle magie che dovreste evitare in assoluto» la rimproverò appena fu tornata alla forma umana. Le sorrise con aria complice. «Ma dato che ieri notte ho sentito tutto, vi capisco. Non dirò niente al principe, state tranquilla» la rassicurò con un buffetto sulla guancia.

«Quindi anche voi sapete di Sakren. Avete idea di chi sia?» disse Ester sottovoce per non svegliare gli altri.

«Sono felice di dirvi di no. Mai sentito.»

«Nemmeno come eventuale apprendista di Galadiol? O di Ileroc?» suggerì la Magistra.

«Quei due non hanno mai avuto apprendisti. Non dichiarati, almeno.» Dert si procurò con la magia la colazione per sé e per Ester.

«Sapevate che Alidel mi stava istruendo?» chiese Ester a bruciapelo.

Dert fece cenno di no e lei proseguì. «Nel carteggio dei due ribelli compare spesso l'iniziale «S.» che potrebbe confermare i sospetti su Sakren. È una coincidenza che fa riflettere. Secondo me, Galadiol fu il suo maestro

nello stesso periodo in cui io mi trovavo presso Alidel, e nessuno dei due informò della cosa gli altri maghi per non rivelare la nostra provenienza.»

Dert stava trangugiando una tazza di latte. «È plausibile. Tra i maghi naturali esiste un codice non scritto che ci obbliga a condividere ogni informazione sugli apprendisti, comprese la provenienza e le parentele. Alidel però avrebbe potuto mentire, e basta. Forse la ribellione non le diede il tempo di rifletterci, e quando fu finita, con la vostra sparizione, fece la stessa scelta del Supremo di proteggere la vostra identità. Galadiol, invece, doveva rendere conto di altre cose, e tralasciò l'apprendista. Che, peraltro, era sparito anche lui, se non erro.»

«Per ricomparire come medico alla corte di Pentiath. Dopo aver messo a tacere Ileroc, Galadiol ed essersi vendicato di Alidel. Fila, mi pare» riassunse la Magistra.

In quel mentre arrivarono anche gli altri tre, e si sentì un leggero picchiettio alla porta.

Ester sbirciò l'assonnato Nimeon e, alzandosi per aprire, gli passò accanto. «Non vi arrabbiate, ma Alvas è sopravvissuto» disse con aria di sfida. Fece entrare il cavaliere, che si unì a loro.

«Cavaliere» lo apostrofò subito Nimeon, «Magistra Ester mi ha convinto della vostra buona fede. Se vorrete accompagnarci per un tratto del nostro cammino, accetto la vostra presenza.»

Alvas si inchinò leggermente. «Grazie, signore. E grazie anche a voi, Magistra Ester» le disse con un sorriso.

«Quanto ci avete detto ieri sera ci ha permesso di dare un nome al responsabile dei delitti. Riteniamo di aver identificato nella persona di Sakren, il consigliere di Pentiath, quello che Dert ha denominato l'ammazzamaghi.» Nimeon ignorò l'espressione di Ghel e di Lexon, che ancora non ne sapevano niente, e proseguì. «Appena avremo finito di prepararci ripartiremo per Glamidia, e poi verso est. La meta verso cui siamo diretti è la Valle delle Nebbie. Io e Magistra Ester proseguiremo verso il Baratro, voi resterete nel villaggio più vicino. È chiaro per tutti?»

«Devo essere più rimbambito del previsto» accennò Dert seccato. «Ma non si era deciso di andare tutti?»

Ester mandò una scintilla che spense col piede con un movimento rapido. «Così si era detto, Dert. Almeno fino a ieri sera» rispose fissando il principe, le mani sui fianchi e la fronte aggrottata.

Nimeon non parve per nulla impressionato. «Ci ho riflettuto questa notte, mentre voi dormivate vicino al camino» le disse scoccandole uno

sguardo glaciale. Evidentemente aveva sorpreso Ester trasformata e la cosa lo aveva fatto infuriare.

«Va bene, va bene» intervenne Dert conciliante, che non voleva vedere di nuovo Ester andare a fuoco, e nemmeno Nimeon trasformato in qualcosa. «Per noi non ci sono problemi. Meno gente, meno ombre. Andrete da soli.»

Ester evitò Nimeon per tutta la mattina, viaggiando in coda insieme a Ghel. Le lezioni di Lexon erano sospese a causa del nuovo membro della compagnia, e quindi il vecchietto per passare il tempo raccontò a Lexon e al malcapitato Alvas una parte delle sue imprese del passato. Ne aveva da raccontare, almeno fino alle nebbie del Baratro.

Non riuscirono ad arrivare a Glamidia nemmeno quel giorno. Erano troppo lenti, per arrivare al Baratro prima dello scadere dei quindici giorni. Certo, Pentiath non sarebbe riuscito a trovarli subito, ma c'era anche l'incognita di quanto sarebbe durato il loro soggiorno oltre la Torre.

Nimeon cominciava a temere che il loro piano fosse decisamente azzardato. Non immaginava che, se lo avesse detto al Supremo, lo avrebbe trovato pienamente d'accordo.

Van sfiorò con le dita il medaglione che avrebbe sostituito il suo e la tunica nera bordata d'oro ripiegata con cura sotto di esso. Un servitore del Supremo glieli aveva appena consegnati, e per quanto l'uomo avesse un aspetto solenne non era certo così che il Magister si sarebbe aspettato l'investitura a consigliere. Pensava che fosse una cerimonia, o qualcosa del genere, non un semplice cambio d'abito.

Quasi non credeva che fosse successo proprio a lui. Senza nemmeno un mese di lezioni passava da Magister Primario, poco più di un assistente, a quella carica prestigiosa. Non osava nemmeno provarsi la livrea, tanto gli sembrava assurdo.

Dalla sera del loro colloquio, Van non aveva più avuto contatti con il Supremo, ed era rimasto segregato negli appartamenti che erano stati di Dert, dove tuttavia non si era annoiato affatto, grazie a tutte le tracce di magia lasciate dal mago. Aveva scoperto che in un angolo del tavolo comparivano cibi e bevande a richiesta, che le sedie si spostavano vicino a lui quando Van pensava di sedersi, che i lumi si accendevano da soli al tramonto e via di questo passo.

Van trascorreva le giornate a giocare con i prodigi che il mago, andandosene in fretta e furia, non aveva avuto il tempo di cancellare. La vita con

la magia non era affatto male, decise Van sorseggiando la birra che era comparsa sul tavolo in quel momento. Si chiese se Ester in casa sua si fosse concessa gli stessi lussi di Dert. La risposta era ovvia: Ester in quella casa aveva sempre evitato di far entrare ospiti. Il Magister si ricordava bene delle rose carnivore che lo avevano aggredito quando era passato accanto al suo giardino. Un incontro niente affatto piacevole.

Aurik lo raggiunse per il loro appuntamento serale. Il cavaliere aveva preso l'abitudine di trascorrere qualche ora in compagnia di Van, lontano dal clima di tensione che aleggiava per il palazzo e nelle taverne. L'appartamento di Van era una specie di ambiente protetto, in cui non arrivava quasi l'eco del dramma della città. Aurik vi trascorreva volentieri le serate, lasciandosi per un po' alle spalle le preoccupazioni. Van lo aveva reso partecipe dei segreti del salotto di Dert, e il cavaliere aveva apprezzato sia la velocità del servizio sia la qualità del cibo fornito dall'incantesimo. Aveva abbastanza esperienza delle abitudini del mago per non aspettarsi niente di meno che le derrate più raffinate e la birra migliore delle Terre.

Aurik vide immediatamente il prezioso corredo che Van aveva appoggiato sul tavolo e si accostò.

«Vi hanno eletto nel Consiglio?» disse ammirato.

«Così pare.»

Aurik rise. «Così pare? È una splendida notizia, congratulazioni.»

Si sedette al tavolo incantato e fece comparire un boccale simile a quello che si era servito Van.

«Dobbiamo festeggiare: alla vostra!» disse allegro accennando un brindisi.

La faccia di Van non era esattamente festosa e il cavaliere abbassò subito il boccale.

«Non ne siete contento?» gli chiese.

Van si sedette vicino alla tavola, accigliato.

«A dire il vero, non lo so. Temo che gli altri Consiglieri mi faranno a pezzi, e non posso dar loro torto. Vedersi arrivare un ex allievo fresco di studi sarà difficile da digerire.»

«La decisione è del Supremo: non se la prenderanno con voi, ammesso che si infastidiscano come temete.»

«Sarà.»

Aurik si sporse verso di lui, facendosi serio. «Van, non sono uno stupido. Se il Supremo vi ha proposto il Consiglio, e se voi avete accettato, c'è qualcosa di grosso. Cos'è, dovete coprire le intenzioni del Magister, quelle

dei mandatari, o cosa?»

Van rimase di stucco per la perspicacia del cavaliere.

«Vi risulta difficile credere che sia soltanto per i miei meriti?» scherzò senza allegria.

«No, affatto» si schermì Aurik, «ma se fosse come dite, non vi preoccupereste della reazione degli altri Consiglieri. Conosco abbastanza bene i sistemi che adottano ai vertici della politica: per una cosa che dicono, dieci ne tacciono. A Palàistra sono i più esperti in questo genere di giochetti, primo tra tutti il Supremo. E anche la vostra investitura, senza offesa, ha tutto l'aspetto di una manovra bella e buona. Potete negarlo?»

Van rise nervosamente. «Se il Consiglio la penserà come voi, non avrò vita facile. Detto fra noi, però, non vi sbagliate. La mia sola utilità nel Consiglio sarà quella di sostenere il Supremo coprendo i mandatari, i loro movimenti e le loro intenzioni. Come dite voi, la mia funzione sarà dissimulare, insabbiare, occultare e confondere. Mescolando il tutto a mezze verità. Esponendomi al posto del Supremo, per essere chiari.» Van si fermò, accorgendosi d'aver esagerato.

Aurik lo guardava a bocca aperta. «Allora siete stato un pazzo ad accettare. Perché fate tutto questo? Ancora per la Magistra? Amico mio, una donna non vale tanto.»

«Ester non c'entra in tutto questo. Anzi, se lo sapesse... Ho accettato solo ed esclusivamente per il bene di Palàistra. Ho la possibilità di fare qualcosa per proteggere la mia città e non intendo tirarmi indietro. Voi dovreste capirmi, visto che siete un cavaliere. Vi state esponendo non meno di me, accollandovi la difesa della città» commentò Van.

«È una cosa diversa. Un cavaliere è preparato a questo genere di inconvenienti. Anzi, devo ammettere che dal primo giorno di studi non si desidera altro. Voi, invece, e non mi fraintendete, siete un matematico. Uno che, a quanto mi risulta, non è particolarmente propenso all'azione.»

«Infatti non è mia intenzione brandire una spada e avventarmi su Pentiath!» rise Van. «Il Consiglio non è una banda armata. Come tutti i cavalieri, sottovalutate l'utilità di preparazioni diverse dalla vostra. Non potete immaginare quanto possa essere versatile la mia competenza. Nemmeno io ne avevo idea, fino a che non sono arrivato alle Colline. Sta di fatto che proprio grazie alle mie conoscenze potrò accreditarmi presso il Consiglio. Forse per uno come me è un posto più adatto di tanti altri.»

Aurik gli sorrise impressionato. «Non siete più lo sbarbatello che ho conosciuto quando siamo partiti. Sono certo che vi farete onore, nel Consi-

glio.»

Van sospirò. «Io mi piacevo di più prima. Prima del mandato, prima delle Colline... ma non posso tornare indietro. Nessuno di noi può farlo.»

Pensava a Ester, agli altri in viaggio verso la Torre e si chiedeva come sarebbe finita quella missione ai limiti della logica. Non avrebbe mai creduto possibile imbattersi in una storia del genere. A quello, sulla base dei suoi studi, proprio non era preparato.

Le Paludi

Il messo arrivò ad Alimaris con la risposta del Consiglio in una giornata fredda ma soleggiata. La nebbia stava dando una tregua, e insieme a lei anche gli attacchi dei predoni.

I soldati della Galsazia si stavano preparando per l'assedio. Nei quartieri miliari c'era un gran fermento dovuto allo stato di allerta, che aumentò quando giunse la notizia che il messaggero di Palàistra era arrivato a corte. Poteva anche significare una prossima partenza delle truppe e, anche se non apertamente, nessuno dei generali né dei soldati se lo augurava.

Pentiath volle ascoltare il messaggio alla presenza di Sakren e dei due maghi del Sud, per renderli immediatamente partecipi delle risposte o delle richieste del Consiglio.

«Due mesi?» si stupì Pentiath al termine della lettura. «Pensano che sia un'idiota? In due mesi potrebbero raccogliere tutti gli eserciti delle Terre contro di noi, grazie alle loro fandonie. Un mese è anche più del dovuto, per scrivere su un foglio un nome. Se lo faranno bastare: sono stato anche troppo generoso.»

Sakren era perfettamente d'accordo con lui.

«Forse occorre qualcosa di più che una missiva, per spronarli a consegnare i colpevoli» suggerì.

«Vorreste mandare già l'esercito contro Palàistra?» fece il re contrariato. «Non se ne parla nemmeno. Voglio fermare l'assassino di mio figlio e impedire lo strapotere del Supremo, non scatenare una guerra. Per ora c'è abbondante spazio per le trattative. Intendo essere cauto, o la Galsazia passerà dalla parte del torto.»

Sakren assunse una posizione di difesa. «Non intendevo affatto suggerirvi una mossa avventata. Pensavo a qualcosa di più diplomatico. Potrei, per esempio, andare io a vostro nome. Potrei presentare le vostre richieste al Consiglio, seguendo di persona il procedere delle loro decisioni. In po-

che parole, secondo me è il momento di un ambasciatore esperto. E potreste intanto spostare le truppe sul confine: dovete far capire al Consiglio che non scherzate, come sembra ritengano, date le loro ridicole richieste.»

Pentiath rise. «Voi siete un medico, amico mio, non un diplomatico. Lasciate agli esperti il loro lavoro. Manderò uno dei miei collaboratori. Avevo già intenzione di dislocare l'esercito in avanti, anche prima che arrivasse questa risposta. Entro questa sera darò nuovi ordini, in modo che il mio inviato si possa muovere insieme alle truppe per il tratto in Galsazia. Se non otterremo niente nemmeno in questo modo, tra quindici giorni l'esercito passerà l'Iis, le Pianure e accerchierà la città. Un mese da oggi. Non un giorno di più. Voglio nome e posizione, oppure la consegna, dell'Emissaria.»

Sakren annuì con convinzione. «Siete saggio, mio signore.»

I due maghi confabulavano tra loro, e quando Pentiath ebbe terminato di dare le sue disposizioni chiesero di potersi ritirare nelle loro stanze, dopo aver assicurato nuovamente al re la loro disponibilità a sostenerlo nella cattura dell'Emissaria.

Sakren li accompagnò attraverso il castello, fino ai loro appartamenti. Oriol disse di essere molto stanco, spossato dalla faccenda del messaggio, e si rinchiuse nella sua camera senza tanti complimenti. Sakren sapeva che Licor non gradiva la solitudine e di malavoglia, ma senza darlo a vedere, gli propose una passeggiata corroborante nei giardini, per scaricare la tensione. Licor accettò volentieri, perché già paventava di annoiarsi a morte senza le solite chiacchiere con il fratello.

Uscirono all'aperto, mentre il consigliere del re pensava a quali argomenti tirare fuori per dilettare il mago. Cominciava a essere un po' stufo di disquisizioni sul cibo e sul tempo, gli unici argomenti che interessavano i due, oltre alla magia, di cui però essi parlavano soltanto tra di loro, durante i loro continui bisbigli incomprensibili.

Quel giorno, però, Licor era interessato a quanto aveva sentito nella sala del trono. In effetti, si era reso disponibile per un'azione di un certo peso, e gli premeva sapere in che modo lui e suo fratello sarebbero rimasti coinvolti in tutta quella girandola di ambasciate, eserciti in movimento e assedi.

Sakren non sapeva come rispondergli. In effetti, Pentiath non aveva ancora deciso con precisione che cosa fare dei maghi, il cui ruolo entrava in gioco solo dal momento in cui l'Emissaria fosse stata smascherata. Cercò di spiegarlo nel modo più delicato possibile, conoscendo bene la suscetti-

bilità di Licor, che amava le cose chiare e limpide e detestava le incertezze. L'ultima cosa che voleva era farlo arrabbiare.

«Quindi noi ce ne staremo qui al calduccio, fino a che il re non avrà idea di dove trovare quella maghetta» riassunse infine il mago, abbastanza soddisfatto.

Sakren sorrise. «Sì, proprio così.»

«Bene. Detesto viaggiare, ma mio fratello ancora di più. Non sarebbe stato contento di doversi muovere insieme ai vostri soldati tanto presto. Siamo arrivati qui da così poco» commentò.

Sakren li aveva inquadrati molto bene, e aveva capito che non erano affatto propensi agli spostamenti; era già incredibile che fossero arrivati dal Sud senza troppe proteste.

«Il re di Galsazia sta facendo molto per le Terre. È nostro dovere spalleggiarlo per quanto in nostro potere. Voi, insieme a vostro fratello, siete preziosi alleati per Pentiath. Senza il vostro aiuto non potrebbe mai arrivare a colpire i responsabili di tutte queste morti. Un re, per quanto potente, non può rispondere con un esercito contro la magia: voi gli permetterete di combattere ad armi pari» disse con gratitudine.

Licor assunse un'aria condiscendente. «Faremo del nostro meglio, per la Galsazia e per le Terre. Sapere della morte dei maghi è stato veramente sconvolgente, comprendiamo come si possa sentire il re: lui ha perso un figlio, ma noi abbiamo perso degli amici. Lottiamo per la stessa causa.»

Sakren annuì con partecipazione. «Quello che mi ha colpito maggiormente è l'impudenza dei colpevoli. Non hanno esitato a trucidare persone di rilievo, oltretutto innocenti. Il buon principe Parmek, tanto amato dal suo popolo, la maga di Terreverdi, sempre pronta ad ascoltare chi aveva bisogno di lei... Non potevano compiere azioni più nefande. Il Supremo va punito non meno dell'assassino, per aver architettato un piano così perverso.»

«Sono completamente in accordo con voi. Ma arrivare al Supremo credo che sia troppo anche per il vostro re.»

«Quando l'Emissaria sarà nelle mani del re, le Terre sapranno il pericolo che hanno corso. E, forse, sarà la volta buona che Palàistra avrà quello che si merita.»

Licor lo guardò sorpreso. «Non credevo che vi premesse tanto vedere la fine della città. Anzi, avevo l'impressione che il re volesse evitare uno scontro.»

«Certamente» si affrettò a ribattere Sakren, «ma sarà necessario togliere

al Consiglio parte dei suoi poteri, per evitare che si ripetano in futuro fatti così incresciosi.»

«Non sono un politico. Lascio volentieri ad altri questo genere di decisioni. Il mio contributo si limita e si limiterà a impedire che l'Emissaria possa nuocere ulteriormente. Il resto non mi interessa.»

«Ancora una volta, vi dimostrate molto saggio» disse Sakren sorridendo.

I mandatari avevano lasciato alle loro spalle Glamidia, ed erano giunti al fiume Obidok senza incontrare particolari problemi. In città si erano fermati giusto il tempo di raccogliere informazioni sulla situazione delle Pianure e fare provviste. Sembrava che le nebbie avessero dato tregua, e un sole tiepido scioglieva le ultime tracce di neve sul loro percorso.

Il fiume scorreva impetuoso davanti a loro, e, secondo quanto stabilito, essi seguirono il suo corso fino al ponte in pietra che lo attraversava, oltre il quale si sarebbero distaccati dal sentiero per spostarsi verso le Paludi. In quella zona il panorama si faceva via via più desolato: la prateria rada, resa brulla dalla stagione invernale, si trasformava verso nord-est in una vegetazione più folta, altrettanto spoglia e triste, laddove il corso del fiume si divideva in canali e acquitrini melmosi. L'Obidok si gettava, oltre le Paludi, direttamente nel Baratro, ma nessuno sapeva esattamente dove, visto che nessuno si avventurava nelle Paludi. Chi aveva tentato di esplorarle non era mai tornato a raccontarlo.

Qualcuno aveva supposto che le nebbie scaturissero da immense cascate, originate dall'Obidok e dagli altri fiumi che dai monti Oren scendevano verso meridione, ma erano solo teorie: l'unica cosa certa era che in quei luoghi regnava la magia.

Man mano che il gruppo si avvicinava alla zona paludosa, la leggera foschia che a banchi costeggiava il fiume si faceva densa. Erano le prime avvisaglie delle nebbie del Baratro. Quando le Paludi vere e proprie furono in vista, Nimeon fermò la compagnia.

«Da adesso in poi, massima cautela» disse a voce alta, girando il cavallo verso il gruppo dietro di lui. «State lontani dalla macchia, cercate di restare in gruppo. Che a nessuno venga in mente di fare qualche bravata. Non entreremo nelle Paludi per nessun motivo, anche se questo ci risparmierebbe un po' di strada. Le costeggeremo a distanza. Entro sera dovremmo arrivare al villaggio in cui vi fermerete. Avete capito tutti?»

Gli rispose un coretto senza entusiasmo. Il principe aveva sottoposto il gruppo a una marcia serrata, negli ultimi giorni, per timore che il contrasto

con la Galsazia degenerasse prima del previsto. Nonostante fossero tutti affaticati, ripartirono a ritmo sostenuto, accompagnati delle lamentele di Dert che non reggeva più la lunga cavalcata e minacciava di trasformarsi in uccello da un momento all'altro.

Nimeon gli aveva intimato più volte di ridurre l'uso della magia, perché voleva evitare di attirare in qualsiasi modo l'attenzione, e anche in quelle lande desolate non escludeva che potessero esserci degli uomini dell'ammazzamaghi.

Un vento improvviso, forte e tagliente, li costrinse dopo poco a rallentare. Poi fu solo nebbia. I vapori del Baratro li avevano raggiunti.

«Questa non ci voleva!» imprecò Dert, nervoso. «È troppo presto perché siamo già alla valle. Questa dev'essere opera dell'ammazzamaghi.»

Ester allungò le mani davanti a sé pronunciando un incanto di lettura. «No, Dert. Questa è l'originale. Non so perché sia arrivata fin qui, ma è proprio la nebbia del Baratro.»

Il gruppo si strinse maggiormente, ma senza le Paludi come riferimento la marcia era praticamente bloccata, avrebbero potuto girare in tondo per ore.

«Forse ci conviene avvicinarci di più alle Paludi, potremo orientarci meglio» propose Ghel.

Alvas, che stava quasi sempre zitto, temendo che qualunque sua opinione potesse essere fraintesa, si ribellò a quell'idea. «Piuttosto che avvicinarci alle Paludi, è meglio aspettare che si schiarisca. Non voglio rischiare che ci finiamo dentro, neanche con lo zoccolo di un cavallo!» dissentì energico.

Nimeon si rese conto che gli animi si stavano un po' accendendo, ma quello non era il momento per una lite tra di loro.

Zittì Ghel che stava per ribattere. «Magistra Ester, voi siete la più esperta. Che cosa ci consigliate?»

Ester fu colta alla sprovvista. «Non lo so. L'unica volta che sono passata di qui la nebbia non era tanto avanti. Non saprei cosa dire.»

«Allora decido io. Proseguiamo verso sud, prima o poi usciremo da questo impiccio» disse perentorio Nimeon spronando il cavallo. «Statemi dietro.»

Ormai sapevano tutti che quel tono di Nimeon non ammetteva repliche e nessuno fiatò.

Il loro cammino fu di breve durata, perché un rumore oscuro e minaccioso proveniente dalle nebbie li fermò poco dopo.

«Ci siamo!» esclamò Ester.

«Che significa?» proruppe Alvas sbigottito.

«Significa che stiamo per imbatterci in qualche ombra, cavaliere. State tranquillo, non corriamo alcun pericolo se restiamo vicino ai nostri maghi» disse con voce calma Nimeon.

«Ne siete sicuro?» ribatté Alvas agitato, mentre il rumore si faceva sempre più vicino e minaccioso.

«Abbiamo già avuto diverse esperienze, non preoccupatevi.» Dalla sua posizione Nimeon poteva solo intravedere Ester. «Niente incanti, Magistra. Per nessun motivo.»

Ester sbuffò. «Non muoverò un dito, neanche se ci fosse un branco di lupi attaccato alla vostra caviglia.»

Nimeon sorrise. «Mi fa piacere che manteniate sempre il vostro spirito mordace» la rimbeccò.

Nella nebbia cominciò a stagliarsi una sagoma scura. Si ergeva alta nella tenebra bianca, sovrastando il gruppo di parecchi metri. I cavalli erano agitati e scalpitavano, sbuffando e nitrendo con terrore.

«Tenete fermi i cavalli!» gridò Ghel. Dert si parò davanti alla compagnia muovendosi lentamente. Scese dal destriero e sollevò le mani in direzione della creatura.

«Che accidenti è?» strillò, quando l'animale che li minacciava fu visibile.

Ester cacciò un grido terrorizzato. «È un drago!»

Dert si protese in avanti per compiere l'incantesimo per eliminare l'ombra, mentre i cavalli si imbizzarrivano. Quello di Lexon si impennò e il ragazzo non riuscì a trattenerlo, partendo a un furioso galoppo in groppa all'animale.

Nimeon si lanciò all'inseguimento, mentre gli altri cercavano di mettersi al riparo. Il drago si gonfiò ed Ester lanciò un nuovo grido. «Attenti, sputa fuoco!»

La vampata scaturita dalle narici del mostro si indirizzò contro di lei, ma là Magistra con prontezza si nascose dietro le braccia, emettendo un raggio chiaro che parò le fiamme come uno scudo. Nel giro di pochi istanti accadde tutto. Ester cominciò a spargere intorno scintille multicolori, pronunciò scandendo con voce stentorea alcune frasi e la luce che la proteggeva dilagò, colpendo l'orrida creatura che esplose in una miriade di lampi, con un ultimo terrificante gemito.

Ester si trovò in mezzo a un cerchio d'erba bruciata, dove il drago aveva

sputato le fiamme.

I cavalli tornarono tranquilli, più in fretta dei cavalieri che si guardavano intorno sconvolti.

«Dov'è Nimeon?» ansimò Ester. Dert accennò la direzione che aveva preso Lexon, senza riuscire a parlare. La Magistra recuperò Oner, spronandolo verso il punto indicato dal mago. La nebbia improvvisamente scomparve, e si trovò davanti il cavaliere, fermo al limitare della macchia che circondava le Paludi.

«Lexon è lì» disse lui terreo, indicando la volta scura delle Paludi.

«Che cosa è successo?» chiese Ghel avvicinandosi al mago.

Dert era in uno stato quasi catatonico.

«È quasi incredibile» disse dopo un po'. «Mai visto niente del genere.»

«Andiamo!» incalzò Alvas, che si era ripreso. «Dobbiamo raggiungerli.»

I tre seguirono le tracce degli altri cavalli, fino al limitare delle Paludi, e capirono che cosa era successo.

«Dobbiamo lasciarlo» disse Dert prostrato.

«No. Andrò io a cercarlo, sono il meno necessario fra tutti» si offrì Alvas.

«È mio fratello. Spetta a me» la voce di Nimeon era lugubre.

Ester scese da Oner, e anche gli altri smontarono.

«Nessuno andrà da nessuna parte» ordinò la Magistra. Si rivolse a Nimeon. «Ne parlammo tempo fa, delle Paludi, ricordate?» cominciò. «Aspettiamo qui e vediamo se Lexon esce da solo. Altrimenti, se tra un'ora non sarà ritornato, andrò io. Sono l'unica che è entrata e uscita da questo posto.»

«Questo ancora non lo sapevo» disse Nimeon. «Ma avrei potuto capirlo, ne sapevate troppo.»

«I Veggenti forse non lo fermeranno. Possiamo solo aspettare.»

Ester a quel punto dovette fornire qualche spiegazione ai compagni. Ancora una volta il passato tornava a tormentarla, e fu con un notevole sforzo che raccontò di quando, durante il volo verso le Pianure come Emissaria, si era posata tra gli alberi della palude, ignara della pericolosità del luogo. Lì aveva incontrato i Veggenti, per questo sapeva di loro e dell'abitudine di trattenere i viandanti.

La Magistra trovò ancora più arduo dare delucidazioni sulla natura del drago. Era certamente un'ombra materializzata per lei, forse scaturita dal suo recondito ragionamento che «alle sue disavventure mancava solo l'incontro con un drago sputafuoco». Le nebbie non ci avevano messo molto a

trasformarlo in realtà, e la creatura che popolava i miti del suo mondo era apparsa anche nelle Terre, dove però non era mai esistita.

Dert la interruppe prima che potesse spiegare di più. Era l'incanto usato da Ester per farlo sparire che lo aveva sconvolto, e di quello le chiese senza preamboli.

La risposta di lei lo deluse amaramente: non si ricordava neppure come aveva fatto a proteggersi dalle fiamme. Era preoccupata per l'incidente di Lexon, aveva agito d'istinto. La magia era scaturita da sola.

«Le vostre esplosioni di magia mi lasciano a dir poco perplesso. Se come dite gli incantesimi vi escono senza controllo, è chiaro che vi sta accadendo qualcosa. È da molto che vi succede?» osservò Dert con un tono professionale che fece sorridere Ester.

«Ha cominciato a Ghidara, quando abbiamo preso la decisione di...» rispose per lei Nimeon, evitando di completare la frase. «Sembrava che le accadesse quando si arrabbiava.»

Dert meditava raccolto. «Può essere, ma mi sembra sintomatico che sia successo in concomitanza con tale decisione. Interessante, davvero interessante.»

Ester rise. «Dert, voi non avete la più pallida idea del perché mi succeda: non ce l'ho nemmeno io. Mi era già capitato durante l'istruzione, un paio di volte, e Alidel non ne ricavò nulla. Rientra fra le cose che succedono e basta.»

La voce di Ghel si levò sopra le loro. «Sta succedendo qualcosa!» esclamò indicando in direzione della palude. I rami e gli arbusti improvvisamente avevano cominciato a espandersi nella loro direzione, come se la palude si fosse animata di vita propria e stesse cercando di inglobarli. La crescita era rapida e continua.

«Arriva di già la primavera?» disse Dert spostandosi indietro prima che i rami lo raggiungessero.

L'unica a rimanere calma fu Ester. «È un invito» disse. «Forse dobbiamo entrare a riprenderci il ragazzo.»

In quel mentre i rami furono intorno a lei ed ella non fece nulla per sfuggire.

I cavalieri estrassero le spade e tentarono convulsamente di tagliare la vegetazione che li fagocitava inesorabile. Ma la crescita era più veloce di ogni tentativo di fuga e di difesa.

«Basta così!» esclamò Dert. «Vediamo cosa vogliono da noi.»

Intorno a loro calò un silenzio innaturale. In pochi minuti le piante si e-

rano espanse tanto da rendere invisibile perfino il cielo. Nemmeno la luce del sole riusciva a penetrare nella selva; in pochi attimi intorno a loro vi furono solo rami contorti, fronde, terra e oscurità.

«Che bel posticino hanno scelto i vostri Veggenti» commentò Dert, pimpante.

«Come fate a scherzare?» lo rimproverò aspro Ghel.

Dert fece una risatina agghiacciante. «Per il solo fatto che se la nostra cara Ester ne è uscita già una volta, abbiamo qualche probabilità di farcela anche noi. E mi piace essere ottimista.»

«Più che ottimista, siete incosciente» ribatté Alvas tra i denti, e quell'opinione sancì l'inizio della sua amicizia con Ghel.

Un fruscio mise fine al discorso. La selva si aprì, incorniciando alcune figure che avanzavano lentamente verso il gruppo imprigionato.

«Sono i Veggenti» disse la Magistra sottovoce. «Lasciate parlare me.»

I misteriosi esseri si fermarono a pochi passi da loro, protetti dal groviglio di rami. Erano tre uomini. I loro volti erano celati da pesanti cappe grigie, che lasciavano intuire soltanto la statura imponente e null'altro.

«Vi stavamo attendendo. Abbiamo qualcosa che avete smarrito» disse uno di loro, ma la voce era talmente bassa che le parole parvero emanate dalla vegetazione, e non da una bocca umana. Si spensero come un'eco, un suono antico vibrante di magia.

I rami intorno a Ester si schiusero e la lasciarono passare fino a raggiungere i tre uomini. Lo stesso accadde a Dert.

«Ci rivediamo, Fanciulla delle Terre» disse la voce indefinita, quando la donna fu al loro cospetto.

Nimeon ebbe un fremito di impazienza, detestava l'impotenza a cui il viluppo di arbusti lo costringeva.

«Dite ai vostri compagni che non hanno nulla da temere da parte nostra.»

Ester pensò di sfuggita che non ne era sicura neanche lei, ma decise di non palesare il suo sospetto.

«Vi abbiamo voluti noi nella palude. Questo dovrebbe rassicurarvi» riprese la voce, «ma chiediamo ai cavalieri di desistere dai loro propositi di attacco. Non siamo armati, non intendiamo far del male a nessuno di voi. Gradiremmo la stessa cortesia da parte vostra.»

Ester si ricordò solo in quel momento che i Veggenti leggevano nel pensiero, e si rivolse ai tre cavalieri. «La foresta si aprirà solo quando vi riterranno inoffensivi. Non ci diranno altro, fino ad allora» disse cercando di

mantenere salda la voce. «Deponete le armi. Per favore.»

Poco dopo, i rami si aprirono formando una radura, che assomigliava a una specie di gabbia entro la quale si trovavano i Veggenti e tutti i membri della compagnia. Ester tentò di sorridere, ma le riuscì solo una smorfia contratta.

«Perché ci avete attirati qui?» si informò. «Potevate lasciare libero Lexon, se...»

«Vogliamo parlare con voi» rispose l'imprecisabile voce.

«Dov'è il ragazzo?» chiese Nimeon.

«Al sicuro, principe delle Colline. Non gli è stato fatto alcun male.»

Ester respirò a fondo. «Ci lascerete andare?» domandò con voce tetra.

«La Fanciulla delle Terre deve andare. Il principe delle Colline con lei» risposero i Veggenti.

Ester impallidì. «E i nostri compagni?»

«Saranno al sicuro con noi. Fino al vostro ritorno.»

Nimeon si fece avanti. «Che significa?» chiese rabbioso.

«Significa che siamo nei guai, Nimeon» sussurrò Ester, ben sapendo che parlare sottovoce era del tutto inutile con il Popolo delle Paludi.

«Venite con noi, vi condurremo dal giovane che cercate.»

Uno dei Veggenti levò un braccio e si aprì una breccia tra i rami, costituendo un sentiero, un corridoio dalle pareti di legno attorto e opprimente, che conduceva nel cuore della palude. I tre uomini si incamminarono e Nimeon fece cenno di seguirli, troppo stordito per riuscire a parlare.

Dovettero abbandonare i cavalli, con sommo rammarico, al limitare della palude, perché i Veggenti non diedero segno di volerli liberare dalla loro prigione vegetale.

Le fronde che tappezzavano il sentiero costituivano anche robusti ponti, stesi sui canali dell'acquitrino. Si sentiva distintamente il gorgoglio della corrente, sotto al ligneo lastricato. Senza punti di riferimento, la compagnia aveva l'impressione di muoversi all'interno di un labirinto senza uscita. I Veggenti avanzavano per primi, aprendo davanti a sé la vegetazione, fino a che non furono investiti in pieno dalla luce del sole, e davanti a loro si stagliò una spianata rocciosa. Abbagliati dal sole, videro la piccola città di pietra grigia, quasi scavata nella roccia. Le case erano piccole e massicce, le strade, anguste e tortuose, erano formate da un'unica lastra della stessa pietra. In quel luogo dimenticato sembrava non esserci nessuno. Nemmeno il vento soffiava tra le vie.

«Questa è la città di Roha» disse Ester. «Dove vive il Popolo della Roc-

cia. Credo che abbiano portato qui Lexon.»

Uno dei tre Veggenti si tolse il cappuccio, mostrando per la prima volta il suo viso. Aveva la pelle del colore della roccia, increspato dall'età e completamente glabro. Gli occhi erano due fessure nere, profonde e indagatrici. Alla vista di quel volto, che di umano aveva ben poco, i tre cavalieri ebbero un sussulto di sorpresa. Dert abbassò gli occhi turbato.

«Quello che vedete nessuno ha mai potuto raccontarlo. Noi siamo il Popolo della Roccia, prigioniero e padrone delle Paludi. Da tempo immemorabile viviamo al limitare del Baratro, siamo parte delle ombre che popolano le nebbie, e parte della stirpe dei maghi. Siamo diversi dalle razze di tutti gli altri Regni, antichi come le Terre» disse il Veggente riprendendo il cammino.

«Questi ci faranno a pezzi, appena entriamo a casa loro, e poi ci mangeranno arrosto» sussurrò Ghel ad Alvas.

«Non è per questo che siete qui» rispose il Veggente, anche se non poteva averlo sentito.

Ghel sussultò spaventato. «Come vi ho detto, non dovete temere nulla da noi» riprese la voce.

Fecero ingresso nel villaggio deserto, i loro passi risuonavano sulla dura pietra rimbombando cupi per le viuzze.

«Vostro fratello si trova laggiù» disse uno dei tre fermandosi davanti a una casetta identica alle altre. Nimeon guardò i compagni ed entrò, seguito dal Veggente e da Ester.

All'interno regnava una penombra ovattata, i raggi del sole filtravano da strette finestrelle ogivali, facendo brillare migliaia di granelli di polvere che roteavano nell'aria. Lexon si trovava seduto su una panca, affiancato da due dei Veggenti, e stava chiacchierando con loro, per nulla impressionato dal loro aspetto e da quella specie di voce collettiva. Nimeon lo chiamò e il ragazzo corse a salutarlo. I Veggenti, come per un tacito accordo, uscirono per lasciarli soli.

«Questi signori mi hanno salvato: il mio cavallo era talmente spaventato che stava per gettarsi in un canale. Lo hanno fermato loro» raccontò. «Mi chiamano piccolo mago, ma vi giuro che io non gli ho detto niente!»

Ester gli allungò una carezza sulla testa. «Non ne hanno bisogno, principe Lexon: leggono nella vostra mente» disse con un sorriso. «Vi hanno detto qualcos'altro?»

Lexon annuì. «Mi hanno spiegato che ospiteranno me, Dert e i cavalieri, mentre voi andate... laggiù. Che qui con loro staremo al sicuro.»

Nimeon guardò Ester. «Ci possiamo fidare?»

Ester abbassò gli occhi. «Abbiamo scelta? Io e Dert non abbiamo alcun potere contro di loro: se avessero voluto farci del male, lo avrebbero già fatto.» Alzò lo sguardo su Nimeon. «Furono loro a suggerirmi di andare dal Supremo. Sì, possiamo fidarci.»

Nimeon strinse le labbra. «Devo affidare mio fratello a gente che uccide chiunque le capiti a tiro. Ho qualche incertezza, mia signora.»

La voce li raggiunse, mentre i Veggenti facevano ritorno nella casa.

«Siete in errore, principe. Il nostro dovere è impedire che i segreti delle nebbie escano dalle Paludi. Chi entra diviene uno di noi. Chi tenta la fuga si condanna con le sue mani.»

Nimeon si tese immediatamente. «Chi mi garantisce che questo non succederà anche a mio fratello e agli altri?»

La voce rispose ancora prima che egli terminasse. «Noi lo garantiamo. La Fanciulla delle Terre sa che la nostra parola è attendibile. Il vostro nemico è potente e minaccia le Terre come mai è accaduto: voi e i vostri uomini siete importanti. Vi concederemo di uscire dalle Paludi per difendere i Regni secondo il vostro desiderio.» Un Veggente si avvicinò a Lexon e gli toccò gentilmente una spalla. «Piccolo mago, vai dal tuo maestro che ti attende fuori. Rivedrai tuo fratello per salutarlo.»

Lexon annuì e lasciò i Veggenti insieme a Ester e Nimeon.

La voce riprese a parlare.

«Prima di lasciarvi partire dovete sapere.»

Ester avvertiva la tensione di Nimeon di fronte a quelle creature misteriose e lo capiva benissimo. Si chiese come mai non cercassero di tranquillizzarlo: con lei lo avevano fatto, al loro primo incontro.

I Veggenti si sedettero e aspettarono che i mandatari facessero altrettanto.

La voce risuonò forte e chiara all'interno della stanza.

«Il Baratro, le nebbie e la Torre di Vetro non sono sempre stati parte delle Terre. Voi avete già conoscenza di questo, poiché avete finalmente interpretato in modo corretto la leggenda delle Colline d'Oro. Secoli fa, quando fu aperto il passaggio fra le Terre e il mondo di fuori, un terremoto devastante colpì le Terre, spaccandole in due parti distinte: Terreverdi e le Pianure un tempo erano un territorio unico, denominato Auréa. Comparve la Torre come dal nulla. Qualcuno del vostro mondo, fanciulla, giunse in epoche remote fin qui. Ne erano a conoscenza solo pochi eletti, che avevano il compito di difendere la Torre e nasconderne il segreto. Presto com-

prendemmo che, per la serenità delle Terre e del mondo di fuori, era necessario impedire che i rapporti tra i due mondi continuassero. Laggiù vi erano guerre, mancava la stabilità necessaria per porre le premesse a uno scambio di conoscenze sereno tra loro e le Terre. Dovevamo principalmente salvaguardare la pace, che da noi era una realtà e che poteva essere minacciata dalla sete di conquista manifestata da alcuni del mondo esterno. I nostri predecessori si accordarono con i saggi che detenevano il segreto e il passaggio fu distrutto. Celarono la Torre con le nebbie che scaturivano dal Baratro rendendole impenetrabili attraverso un potente incanto. Nel vostro mondo, però, le conoscenze per aprire il passaggio furono recuperate: qualcuno costruì quella che conoscete come chiave. Non fu mai adoperata, ma custodita gelosamente da alcuni che si incaricarono di non farne trapelare l'esistenza. Con la creazione della chiave si affacciò di nuovo il pericolo che qualcuno ne abusasse. Fu creato allora il testo della leggenda. Il re delle Colline d'Oro, un potente mago della stirpe degli Udkils, si incaricò di custodire il manoscritto e fu affiancato da Alcor, il cane di pietra, il cui compito era attendere l'uomo destinato a interpretare il testo. Nel mondo di fuori, con ogni probabilità, è accaduto qualcosa di grave, la chiave è arrivata nelle mani sbagliate. Qualcuno è riuscito a entrare, con le conseguenze che ben conoscete.»

«In che cosa consiste la chiave?» chiese Ester tenendo il fiato sospeso.

«Il suo aspetto ci è ignoto. Non arrivò mai nelle Terre. E non sappiamo nemmeno chi fu a costruirla.»

«A che ci serve sapere tutto questo?»

«Ora sapete che potreste non essere gli unici a cercare la chiave. Nel tuo mondo, fanciulla, forse esistono ancora gli eredi degli eletti che la custodivano.»

Nimeon aveva la fronte corrugata e restava muto, preso dai suoi pensieri. Poggiò le mani sul tavolo per imporsi la calma. «Potrebbero essere queste persone ad aver aperto il passaggio, allo scopo di conquistare le Terre. In tal caso ci troveremmo di fronte, anche al di là della Torre, dei nemici ben organizzati. Forse dovremmo distruggere la Torre ed eliminare Sakren coi nostri mezzi» disse lentamente, misurando le parole.

«La Torre non può essere distrutta. In tanti provarono. Tutti fallirono. La sua origine va cercata nel mondo di fuori.»

Ester fu colta da un dubbio atroce. «Il Supremo sa qualcosa del vostro segreto?»

«No» rispose la voce. «Anche a Palàistra si è persa nei secoli la cono-

scenza della verità. L'attuale Supremo sa solo che i cavalieri appartenenti alla casata degli Udkils sono legati al mistero delle nebbie, e per questo la loro Prova deve portarli in esse. Fu stabilito così perché si supponeva che spettasse a uno di loro la comprensione del manoscritto dell'antico re.»

«Mio padre passò oltre la Torre, ma non riuscì ugualmente a interpretare la leggenda» obiettò il principe.

«Non era lui quello destinato a farlo, ma voi. Il vostro sangue è quello della genia delle Colline, ma anche quello del mondo di fuori. Vostro fratello è un mago. Pensate di essere diverso da lui?»

Nimeon si alzò di scatto. «Non possiedo alcun potere!» protestò, subito sul chi vive.

Ester intervenne per placarlo e lo obbligò a sedersi. «Calmatevi, Nimeon. È vero, non siete un mago, ma... non siete solo un terraneo» gli disse con tatto. «Vi stanno dicendo che è per questo motivo che la persona più adeguata a ritrovare la chiave siete voi.»

Nimeon distolse lo sguardo. «Ci stiamo perdendo in discorsi inutili. Dobbiamo andare alla Torre, trovare quella chiave e allontanare Sakren dalle Terre. Questo è tutto» si rivolse ai Veggenti. «Avete qualche suggerimento al riguardo?» chiese sbrigativo.

La voce rispose flemmatica, come le altre volte. «Questo è compito vostro, principe delle Colline. Noi non sappiamo tutto: vi abbiamo aiutato per quanto potevamo. Non siamo in grado di prevedere il futuro.»

Nimeon, brusco, fece un cenno a Ester. «Dobbiamo andare, mia signora. È inutile perdere altro tempo. Non ci resta che salutare gli altri e andarcene» disse alzandosi.

I Veggenti si levarono in piedi come un sol uomo.

«Fanciulla, potrai usare la tua magia. Le nebbie non permetteranno ad alcuno di trovarvi.»

La Magistra annuì. «Per la prima volta mi saranno simpatiche.» Si bloccò, colta da un pensiero. «Come ha fatto Sakren a usarle contro le Terre?»

La voce le rispose subito. «Nessuno può generare l'antico incanto, che qui custodiamo, se non diventando uno di noi. Il nemico delle Terre non si è mai avvicinato alle Paludi. Solo nei pressi della Torre può aver imparato a replicare l'incanto delle nebbie. La sua magia è simile, ma non potente quanto la nostra. Le nebbie che tu combatti sono solo un incanto.»

«Se sono opera di un mago, un mago può contrastarle. Dert non ne è convinto, ma secondo me vale la pena di provare. Lasceremo a lui e a Lexon l'incarico di studiare un modo per sciogliere queste magie. Forse

quando torneremo potranno liberarci dai predoni e da tutti i mostri di quel vigliacco» disse Ester meditabonda. «Andiamo.»

La Torre di Vetro

Fuori dalla casetta trovarono il resto della loro compagnia attorniato da una decina di Veggenti. Lexon chiacchierava amabilmente con loro, mentre tutti gli altri restavano il più possibile in disparte, compreso Dert, che non si trovava affatto a suo agio con quelle creature. Appena vide i due mandatari tornare, corse da loro.

«È vero, quello che dicono? Avete accettato di lasciarci qui? Ci volete morti?!» chiese in un crescendo di concitazione.

«Sarete più al sicuro qui che presso un villaggio. Potrete continuare a insegnare a Lexon e sarete al riparo da Sakren. Quando avremo la chiave verremo a riprendervi» spiegò Ester senza scomporsi.

«Da qui non vi conviene tentare la fuga: non è come Palàistra, e i Veggenti non sono ingenui come Aurik» aggiunse Nimeon.

Dert fece un gesto seccato. «Lo so: i mostri leggono nel pensiero. Ci state mettendo in un bell'impiccio.»

Nimeon rise. «Se non ficcherete il naso in giro, starete benissimo» rispose.

Ester prese da parte il mago e confabulò con lui per un po'. Il principe comprese che stava cercando di convincerlo a studiare l'incantesimo di Sakren per contrastare le nebbie, e che il mago non ne voleva sapere. Il sorriso trionfale di Ester che mise fine alla discussione gli fece capire chi dei due l'avesse avuta vinta.

I Veggenti si mossero tutti insieme, lasciando da soli i mandatari e i loro amici, per lasciarli salutare in pace.

Ghel era imbronciato come non mai. «E così, abbiamo finito.»

«No, amico mio. Non è ancora finita» disse Nimeon. «Ritorneremo appena possibile. Ti affido Lexon, tienilo d'occhio per me.»

Ghel rise. «Non mi lasci un compito facile! Ma non preoccuparti, veglierò su di lui.»

Alvas rimaneva in disparte, come se si sentisse di troppo, ma il principe gli sorrise. «Cavaliere, senza di voi non sapremmo il nome del nostro nemico, vi dobbiamo molto.»

Nimeon gli tese la mano, che Alvas accettò senza indecisione.

«Ho fatto solo quello che ritenevo giusto. Vi auguro buona fortuna,

principe. E abbiate cura di Magistra Ester.»

«Statene certo» confermò Nimeon.

I Veggenti ritornarono per accompagnare i loro protetti verso quelli che sarebbero diventati i loro alloggi.

Ester e Nimeon li seguirono con lo sguardo mentre si allontanavano nelle vie della città di pietra, circondati dalle sagome grigie e impassibili dei Veggenti. Quando furono fuori dalla loro vista, Ester emise un sospiro carico di tensione. Le lacrime le pungevano gli occhi, ma non voleva mettersi a piangere, non era il momento di crollare.

«Non siete obbligata a mostrarvi di pietra, come i Veggenti» l'apostrofò il principe con delicatezza.

A quelle parole, le lacrime rotolarono giù senza freno prima che riuscisse a fermarle.

«È passata» disse subito, strofinandosi una manica sul viso. «Non ci riaccompagneranno indietro. Dobbiamo trovare i cavalli» aggiunse.

Sembrava che adesso in città non ci fosse più nessuno. Ester e Nimeon tornarono sui loro passi verso la palude, seguendo il sentiero di rami che li aveva condotti da Lexon.

Il cavaliere camminava svelto, ed Ester sapeva che a quel passo marziale corrispondeva un altrettanto sfibrante tumulto interiore. Rallentò lei il passo, e provò a distrarlo.

«È il momento di parlare di ciò che vi attende oltre la Torre» fu la prima cosa che le venne in mente.

Nimeon aveva un'aria assente, le rendeva tutto più difficile.

«Ditemi, mia signora» le rispose distratto. Ester si rese conto subito che stava per mettersi nei guai.

«Dovremo chiamarci per nome, una volta di là» disse imbarazzata.

«Vi chiamo già per nome.» Nimeon la guardava, adesso, con aria sfrontata. «Intendete con maggior confidenza?»

Ester si sentì avvampare. «Alla stregua di Ghel o di Lexon. Non è come nelle Terre, signore. Questo non vi autorizza a...» La tinta del viso passò dal rosso al viola.

«... a corteggiarti, Ester?» terminò per lei. «Lungi da me questo pensiero. So benissimo che si tratta del mandato e non di faccende personali. Sei soddisfatta?» concluse con una punta di ironia.

Il colorito di Ester cambiò sfumatura ma non sostanza.

«Bene» disse lui affrettando di nuovo il passo. «Mi domando solo se tu riuscirai a fare altrettanto.»

Lei non rispose, e si limitò a tirare il cappuccio sulla testa.

Erano arrivati quasi fuori dalla palude e, nel punto in cui la vegetazione si era mossa fino a imprigionarli, tutto era tornato normale. Non c'era più traccia di rami animati, solo alberi e arbusti assolutamente normali. Il sentiero che stavano percorrendo si apriva su un prato di erba alta che costeggiava uno dei canali. I cavalli erano poco lontano.

Ester indicò i loro animali. «Sono laggiù: possiamo ripartire subito» esclamò, correndo verso Oner.

Nimeon non diede segno d'avere particolare fretta.

«Siamo vicini, ormai. Non è da qui che siamo entrati nella palude. Non so come abbiamo fatto, ma direi che siamo quasi arrivati. Guarda.»

La nebbia era totalmente scomparsa e a circa una giornata di cammino, verso est, si vedeva con nitidezza l'alta Torre di Vetro stagliarsi contro il cielo chiaro. Era un prodigio che lasciava senza fiato.

«Quando i Veggenti si danno da fare, non si può certo dire che si risparmino» osservò Ester.

Nimeon con un fischio richiamò il suo destriero che accorse immediatamente, mentre la Magistra dovette arrancare nell'erba che le arrivava a mezza gamba per recuperare Oner. Il terreno non era stabile, sembrava poggiato direttamente sulla superficie del canale, e a ogni passo le zolle affondavano facendo affiorare uno strato d'acqua. Il cavallo era andato a impantanarsi in un posto pericoloso, perché il suo peso poteva anche far affondare il terreno, e in quel modo sarebbero finiti a bagno sia lui sia la sua padrona.

Nimeon, lontano dal canale, osservava a braccia incrociate l'impacciato tentativo di salvataggio da parte di Ester.

«Non aiutarmi!» gli ringhiò contro la donna, quando la sua gamba sprofondò completamente nell'acqua.

Nimeon, per tutta risposta, rise. «Si chiamano sabbie mobili, ne hai mai sentito parlare? Coraggio, una bella magia e si risolve tutto.»

Ester riuscì a tirarsi su da sola e, tastando con circospezione il terreno, arrivò in un punto più saldo e riuscì a raggiungere Oner, che era solidamente appoggiato su terra asciutta.

«Stupido cavallo. Cattivo!» si accanì issandosi in sella.

Ma Oner ignorò i rimproveri.

Con un colpo di tacco Ester partì, arrestandosi a fianco di Nimeon.

«Ferita solo nell'onore, mi pare» disse lui, fissando con intenzione lo stivale di Ester che grondava acqua.

La donna con un colpo della mano si fornì di pantaloni e di stivali asciutti e lucenti.

«Perché non hai alzato un dito? Potevo affogare» si lamentò.

«Non saresti affogata: piuttosto, potevi diventare un pesce, no?» disse, mentre faceva partire il suo obbediente cavallo. «Vuoi che ti tratti alla stregua di Ghel o Lexon? Ti ho accontentata. Non sarei accorso per salvare loro, men che meno una che non ha bisogno nemmeno di far asciugare i vestiti» disse con un tono ruvido.

La donna sbuffò. «Devo dirti che cosa penso? Che se rispondo a queste provocazioni mi trascinerai su un terreno peggiore di quello della palude. No, grazie. Il lato positivo è che d'ora in avanti potrò insultarti senza ricorrere a giri di parole, e soprattutto senza dover concludere ogni frase con...» si posò una mano sul cuore e sbatté le ciglia con fare remissivo, «mi dispiace!» miagolò, dando al cavallo di redini e staccando il principe di una buona lunghezza.

Il cavaliere la lasciò andare, per permetterle di sbollire. Non avrebbe avuto vita facile, ora che non c'erano più i loro compagni a equilibrare le continue divergenze tra lui e la Magistra.

A Nimeon cominciava a pesare l'ostinazione di Ester nell'evitare un certo argomento. Non gli erano sfuggiti i comportamenti evasivi della donna, certi occhi abbassati, alcuni contatti schivati, e soprattutto il suo modo di guardarlo quando era preoccupata per lui. Cominciava a diventare un problema per Nimeon comportarsi come se nulla fosse accaduto tra loro.

Al tramonto dovettero fermarsi. Erano ancora troppo lontani dalla Torre per sperare di arrivarci con la luce del sole. Potevano vederla, sottile e diafana, stagliarsi contro il cielo reso scarlatto dal sole morente. Splendeva, come un cristallo, riflettendo le luci dorate degli ultimi raggi.

«Domani, in mattinata, dovremmo arrivare alla Torre. Ci conviene concederci una notte di riposo, prima di buttarci. Ti do il permesso di fare l'incantesimo più principesco che ti viene in mente» scherzò lui.

Ester produsse la solita capanna.

«Io non sono Dert» si giustificò dopo una doverosa occhiataccia di Nimeon. «Vedo che cosa posso fare per l'interno» borbottò.

Produsse quanto di meglio le era venuto in mente: tavolo con cena allestita, fuoco acceso, persino due comodi e ben distanti divani su cui fare un'eventuale conversazione.

«Te la sei cavata» le concesse il principe, sollevato di non essere costret-

to all'ennesima cena a base di pane e formaggio, che secondo lei era la tipica dieta del viaggiatore.

Nella stanzetta attigua, Ester fece comparire un secchio pieno d'acqua calda e lasciò che Nimeon andasse a lavarsi con calma. Dopo un po' la raggiunse un urlo del principe. Si era dimenticata di avvisarlo di un ultimo incantesimo. Si accostò alla porta con circospezione.

«Nimeon!» lo chiamò. «È tutto a posto. I vestiti sono quelli» disse, colta dal panico: gli aveva fatto sparire i suoi abiti e al loro posto vi aveva fatto comparire vestiti di foggia moderna, tanto per fargli prendere confidenza, però sarebbe stato meglio cambiarglieli addosso, perché lui non aveva la più pallida idea di come indossarli. Tentò qualche istruzione per l'uso, poi alle proteste del principe sbuffò e fece un nuovo incantesimo: Nimeon si ritrovò addosso quei panni assurdi senza dover combattere oltre con la diavoleria chiamata «zip». Uscì dalla stanza nervoso e scorbutico, protestando per la scomodità dei pantaloni.

Ester non gli aveva ancora proposto di sostituire gli stivali con scarpe da ginnastica, ma per evitare altre lamentele decise di rimandare alla mattina successiva.

Aveva riflettuto a lungo su come adeguare l'abbigliamento, e alla fine aveva optato per dei classici che non invecchiavano mai, ossia jeans, maglietta bianca e un maglione di un'intramontabile tinta unita. Non aveva calcolato che nelle Terre le cerniere lampo erano conosciute quanto il drago sbucato dalle nebbie.

Gli corresse il colore del maglione un paio di volte, fino ad approdare a un verde che richiamava i suoi occhi e che per i suoi gusti gli stava anche troppo bene, poi lo invitò ad approfittare del cibo, mentre lei si dedicava a un po' di toilette.

Pensò con nostalgia a una delle cose che le erano mancate di più del suo mondo: le docce calde, di cui era sempre stata una patita. Aveva evitato di farsene in casa sua, sarebbe stato anacronistico, ma la prospettiva di poter vegetare qualche mezz'ora sotto un getto fumante in quel momento le pareva da solo un motivo sufficiente per attraversare la Torre. Si accontentò di catino e spugna, ripromettendosi di approfittare di tempi migliori.

Nimeon non aveva raccolto l'invito a mangiare da solo e l'aveva aspettata.

«Avrei aspettato anche Lexon» le disse canzonatorio, ma la Magistra sentiva che c'era una bella differenza tra le cene fatte insieme ai loro compagni e quello strano tète-à-tète.

Mangiarono senza quasi rivolgersi la parola, non sapendo bene che cosa dirsi, ed Ester non sollevò per un bel pezzo gli occhi dal piatto.

«Che cosa pensi di quello che hanno detto i Veggenti?» le chiese Nimeon a bruciapelo.

Ester lo fissò per un istante. «Riguardo a te?»

«Riguardo a questa presunta elezione. Non ho mai creduto alle predestinazioni: è mio padre che vede dietro a tutto una mano divina.»

Lei esitò. «Predestinato, forse no, ma sei stato tu a cercare me a Palàistra, per riportare a casa Lexon. Sempre tu a portare Van a Ghidara, a scoprire il segreto della Torre. Nella palude i Veggenti hanno parlato a te, non a tuo padre. E sei un Udkils.»

Nimeon le rivolse uno sguardo duro. «Ho solo fatto ciò che ritenevo mia responsabilità, come cavaliere e come uomo. Non c'è stato nessun destino a guidarmi in questo guaio. Solo il mio maledetto senso del dovere.»

«Destino o dovere, la realtà è che qui ci sei tu.»

«Da quando hai queste idee su di me?»

Ester sospirò e allontanò il piatto. «Non ho nessuna idea su di te. Ma non credo nemmeno che tu sia costretto ad agire solo per senso del dovere. Hai deciso la tua linea d'azione liberamente, l'hai seguita con coerenza. Hai fatto delle scelte, Nimeon.»

«Posso dire lo stesso di te, Fanciulla delle Terre?» ribatté lui caustico.

Ester gli rivolse un sorriso venato di tristezza. «È l'unica cosa di cui posso andare fiera.»

Nimeon si alzò e la Magistra temette per un attimo che cominciasse a passeggiare, invece si sedette accanto al camino. Con un battito di mani Ester fece sparire la cena e lo raggiunse sull'altro divano, posto a quella che lei considerava una distanza di sicurezza.

Gli eletti, pensò con ironia. Come quelli dei film che un tempo amava tanto. Nei film, gli «eletti» non fallivano mai. Ma loro due erano ben distanti da un finale così scontato.

«Ascoltami, Nimeon: sei solo quello che si trova nelle condizioni migliori per fare qualcosa. La decisione finale però è tua. Non c'è nessun destino che tenga, se si decide di prendere strade diverse. Dire che tu sei "l'Eletto", o che io sono la "Fanciulla delle Terre", mi fa pensare che, se adesso ci sediamo qui e chiacchieriamo per due o tre settimane, riusciremo a compiere ugualmente grandi imprese. Invece non è così. Ci infileremo nella Torre, e poi affronteremo Sakren. Ma sono scelte nostre.» Ester perse lo sguardo nelle fiamme. «Mi sono sempre chiesta una cosa, su di te. Perché

non volevi cercare la spada, quando tuo padre te lo ha proposto? Hai accettato il mandato senza obiezioni, sognavi una grande avventura. Perché non hai colto subito quell'occasione?»

Nimeon ruppe il silenzio riempito solo dal crepitare del fuoco.

«Oh, per tanti motivi. Forse avrai pensato che fosse per paura delle nebbie, ma non è stato solo questo. Ritenevo mio dovere dare la priorità ad altre cose, rispetto a quella leggenda. L'assassinio era una cosa reale, la spada no. Non potevo giocare al cavaliere errante. E poi, sono un sognatore della specie peggiore: tante parole, e niente fatti. Uno come me, anche se mi dispiace ammetterlo, è più adatto agli accordi commerciali che all'azione. L'ultimo a cui doveva spettare un compito del genere.»

Ester si distese sul divano, facendo comparire un cuscino, per stare più comoda. Gli sorrise con gli occhi appannati dalla stanchezza.

«E invece è toccato a te» lo canzonò. «Io non sono messa meglio, principe. Vuoi sapere l'ultimo grandioso segreto? Nel mio mondo ero una delle più grigie e anonime persone che tu possa immaginare. Una studentessa qualsiasi, figlia di madre nubile, con pochi soldi, una gran quantità di insicurezze e, come te, tanti sogni. Non ho avuto nemmeno il merito di aprire il varco per arrivare nelle Terre: ci sono finita per sbaglio. La magia non mi ha dato nessuna certezza in più, anzi, mi ha fatto perdere quella poca stabilità che avevo. Almeno ho imparato a camuffare le mie paure dietro la sicurezza fasulla che i miei poteri mi consentono. Il resto è solo frutto della testardaggine e di un pessimo carattere. Altro che Fanciulla delle Terre: la verità è che sono solo un'insicura che si nasconde dietro a due incantesimi. Ho fatto un salto da una vita a un'altra, e a un'altra ancora... e non ho mai trovato me stessa. In fondo, sono e resto solo un essere insignificante che non sa dove sta andando.»

Nimeon non si era atteso quello sfogo. «Tu insicura? Mi meraviglio.»

Ester scostò i capelli che le ricadevano sul viso. «Tu conosci Magistra Ester. Ma non hai nessuna idea di chi fosse l'Emissaria, o la ragazza che sono stata prima di venire alle Terre. Non eri al castello di Alidel, mentre diventavo una maga. A volte ho l'impressione che siano le vite di un'altra. L'unica cosa che mi porto dietro è l'insicurezza. La nascondo, la ignoro, ma è sempre lì. E prima o poi mi affonda.»

«Da quanto dici, sembra che questo mandato sia la rivincita dei mediocri. Sconvolgeresti tutti quelli che ci vedono come esseri investiti di dignità superiore, a partire dal Consiglio e dai Veggenti fino a tutti gli altri» le rispose con una punta d'amarezza.

Ester si accoccolò più comoda. «Non occorre essere meglio degli altri per trovarsi davanti a decisioni importanti. L'eroismo sta nel criterio con cui si sceglie e nell'accettarne le conseguenze. Tutti hanno di fronte lo stesso dilemma. Ci vuole poco per passare dalla mediocrità all'eroismo: è ciò su cui si basa la tua scelta che ti rende diverso. Vuoi sapere una cosa, principe? Se c'è una cosa che ti rende eletto, non è il tuo albero genealogico, ma l'amore che hai per le Terre. È solo questo che ti permette di fare ciò che altrimenti ti sarebbe impossibile.»

Nimeon era pensieroso. «Hai un'alta opinione di me. Ho fatto sempre e solo ciò che dovevo.»

Ester si voltò verso di lui. «Sei tu che ti sottovaluti: il senso del dovere non basterebbe a fare la metà di quello che hai compiuto finora.»

La donna si mise una mano sugli occhi. «Tu sei nobile, Nimeon. Ma non perché sei un principe. Sei nobile d'animo. Non ho mai conosciuto un uomo come te. Ti preoccupi di tutti tranne che di te stesso e, credimi, questo è davvero eroico.» Aveva parlato con il tono impastato di chi sta per addormentarsi. Dopo una pausa si riscosse appena e si voltò verso di lui con un sorriso di scusa. «Sto crollando dal sonno... e ho finito per dire un sacco di stupidaggini. A dire il vero, non so neanche che cosa ti ho detto» disse ingoiando uno sbadiglio.

Nimeon scosse il capo sorridendole con gli occhi.

«Niente di compromettente, non ti preoccupare» le disse, alzandosi per attizzare il fuoco.

Quando si voltò, Ester dormiva beatamente.

Le si accostò, accovacciandosi di fianco al divano. Rimase a contemplare il viso di lei, serenamente abbandonato nel sonno. Cercando di non svegliarla le scostò una ciocca di capelli dal volto, per poter seguire con lo sguardo la linea delicata delle sue labbra, nascoste dal ciuffo ribelle. Alla luce tremula del fuoco gli pareva ancora più bella, e per un attimo pensò di svegliarla, prenderla tra le braccia e ritrovare quella meravigliosa alchimia che era scattata tra loro nel giardino.

Ester si mosse, mormorando qualcosa.

Nimeon chiuse gli occhi e con un sospiro si alzò cercando di non fare rumore. Prese il mantello, la coprì e si ritirò nella stanza attigua, nel tentativo di trovare a sua volta conforto in un sonno ristoratore.

«Nimeon, è l'alba.»

La voce di Ester lo raggiunse da lontano. Aveva dormito poco e male, in

pratica si era appena addormentato sul serio solo quando Ester era andata a svegliarlo. Con uno sforzo si buttò giù dal letto.

Ester aveva indosso i jeans, e i suoi vestiti sembravano la copia esatta di quelli che aveva fornito a Nimeon, solo che erano neri come le sue tuniche da Magistra. Le insegne splendevano al suo collo baluginando sulla stoffa scura della maglietta.

Sulla tavola era già pronta la borsa che conteneva lo stretto necessario per la sopravvivenza e un libro, tra le cui pagine erano conservati i fogli strappati del codice.

«Forse, se avessi mostrato quei fogli ai Veggenti, avrebbero dato qualche risposta» disse Ester, seguendo lo sguardo di lui verso la borsa. «Pazienza» tagliò corto, afferrando una specie di cuscino informe. «Questo è un giubbotto. Da noi si usa al posto del mantello. Qui ci sono cuffia, guanti, sciarpa... Li indosseremo se non vogliamo congelarci mentre arriviamo alla Torre. Fa freddo, questa mattina.»

Nimeon esaminò disgustato l'insieme, poi guardò fuori dalla finestrella. «Che ne faremo dei cavalli?»

«Dovremo lasciarli qui. Oner è frutto della magia. Una delle prime: è per questo che a volte fa quello che vuole. Potrei nasconderli con un incanto. Non ne risentirebbero, e non saremo costretti ad abbandonarli davanti alla Torre.»

Nimeon approvò.

Il sole era sorto da poco quando lasciarono il loro rifugio, dopo averlo fatto svanire. Attraversarono alcuni banchi di nebbia, senza incappare però in nessuna ombra. Man mano che si avvicinavano alla Torre la foschia si addensava sempre di più. Esattamente come aveva raccontato Leah, si trovarono davanti la svettante sagoma quasi all'improvviso.

«Ci siamo» disse Ester, percorsa da un brivido. Erano passati anni dall'ultima, anzi, dalla sola volta che aveva visto da vicino l'inquietante costruzione.

La Torre era formata da un'unica fusione di un materiale cristallino, e dall'esterno sembrava completamente trasparente, tanto che potevano vedere gli sbuffi di nebbia dall'altra parte. La base era di forma circolare, di circa sei metri di diametro, e saliva verso l'alto, per almeno una dozzina di metri, liscia e lucente, senza alcuna scheggiatura. L'ingresso era ricavato dalla struttura come un arco privo di porta, preceduto da una serie di scalini, anch'essi di vetro. Oltre all'entrata non vi erano altre aperture, ma si vedevano all'interno i gradini di una ripida scalinata che conduceva verso la

cima, appoggiata alla parete lungo tutta l'altezza della Torre. Non c'erano piani, né stanze, solo la vertiginosa gradinata.

«Accidenti!» esclamò Nimeon impressionato. «Mi chiedo come faccia a stare in piedi!»

Ester scese da Oner e lo coccolò un po'. «Con una magia sconosciuta. Non è quello che sembra, Nimeon. Al suo interno non c'è niente» gli rispose.

Si appoggiò la sacca sulla spalla e si strinse nel giubbotto. Fece cenno al principe di smontare dal cavallo, e dopo pochi istanti dei due destrieri non rimaneva alcuna traccia.

«Le mie ultime magie» disse la Magistra tesa come non mai, porgendogli le scarpe da ginnastica, che Nimeon dovette infilarsi senza protestare.

«Ora siamo pronti» approvò.

Raggiunsero l'ingresso e salirono la rampa di scale. Ester gli scoccò un'occhiata divertita. «Un ultimo desiderio?»

«Potresti smetterla di fare la spiritosa?»

Con un passo deciso entrarono nella Torre e si trovarono immersi nell'oscurità.

SECONDA PARTE

Così sono *ai suoi occhi*
come colei che ha trovato pace!

Cantico dei Cantici 8,10

Dietro il velo

Era come se dietro di loro la porta fosse stata chiusa di scatto, lasciandoli all'interno di una stanza buia e senza finestre. Non riuscivano a capire dove fossero i confini del locale in cui si trovavano, poteva essere una camera di grandi dimensioni oppure uno sgabuzzino.

Per un attimo furono colti dal panico, non riuscendo a capire nemmeno se l'altro fosse ancora lì. Subito nell'oscurità risuonò, con un tono basso ma fermo, la voce di Nimeon.

«Ester, sei ancora qui?»

La Magistra seguendo la provenienza del suono allungò una mano, arrivando a sfiorare il corpo del principe.

«Sono qui.» Nel buio trovò la mano di Nimeon, che strinse la sua per infonderle sicurezza. «Che cosa facciamo?» chiese.

«Proviamo a fare qualche passo, qualcosa troveremo... Aspetta!»

Forse perché i loro occhi si erano abituati alla nuova condizione, o forse perché stava accadendo qualcosa, la tenebra totale che li circondava si stava lentamente dissipando, e intorno a loro si stagliarono i confini incerti di mobili e oggetti, come se una luce lentamente stesse illuminando ciò che li circondava.

Non erano più nella Torre, ma in un ampio locale, arredato con tavoli e sedie in grande quantità. Dalle finestre entrava una luce incerta, che filtrava da feritoie poste a intervalli regolari. Più in là, si dipartivano lunghe file di scaffali, probabilmente librerie. C'era un bancone su cui campeggiavano alcuni oggetti, che Ester riconobbe come monitor e tastiere.

Il cuore della donna prese a battere freneticamente. Era una sensazione indescrivibile quella che provava, ritrovandosi in un ambiente estraneo e familiare insieme, in modo tanto improvviso.

Guardò Nimeon, sconcertato quanto e più di lei. Era stato come entrare in un ascensore completamente buio ed essere catapultati a un piano sconosciuto.

«Nimeon, va tutto bene. Credo che siamo in una biblioteca del mio mondo» lo rassicurò. Fu contenta di vedere che i libri negli scaffali erano di carta esattamente come quando se n'era andata: per quanto ne sapeva, in una biblioteca avrebbe anche potuto trovare solo file e file di computer, inaccessibili a una che per anni non ne aveva più visto uno. Invece sembrava che poche cose fossero cambiate.

Una ridda di pensieri la paralizzò. Non sapeva da dove cominciare, né dove andare. Rimase immobile, osservando incredula il luogo in cui erano finiti, finché l'occhio non le cadde su un grande orologio da parete che segnava le tre.

Era notte, per questo la biblioteca era vuota. Forse erano chiusi dentro, forse sarebbe passato un guardiano notturno e li avrebbe fatti arrestare, forse... Ester si impose la calma, cosciente che in quel frangente toccava a lei prendere le decisioni per uscire dallo stallo ed evitare di mettersi subito nei guai, ancor prima di aver combinato qualche cosa di buono.

«D'accordo» disse sottovoce, cercando di far mente locale e non lasciarsi prendere dal panico. «La chiave dev'essere qui. Una biblioteca. Quindi è ancora insieme ai libri.»

Nimeon emise un sospiro carico di nervosismo. «Sì, ma quali, accidenti?

Ce ne sono a migliaia, e non riesco nemmeno a capire da che parte si prendono!» esclamò inasprito, dopo averne afferrato uno da uno scaffale.

Ester si ricordò che anche Leah aveva detto di non essere stato in grado di leggere i libri di Sara, come d'altra parte Alidel era stata costretta a insegnare a leggere a lei, perché il sistema di scrittura delle Terre era molto diverso da quello del suo mondo. Era già molto che non si fossero verificati anche problemi di linguaggio, dopo il trasferimento da un mondo all'altro.

A quel punto un dubbio atroce la colse, strappò il libro dalle mani di Nimeon, ne lesse la copertina e lo sfogliò convulsamente. Esultante guardò il compagno.

«È in italiano!» gioì. «È la mia lingua! Nimeon, siamo nel mio paese! Oh, cielo, siamo in Italia!» si mosse eccitata tra gli scaffali, accarezzando le copertine dei volumi, quasi saltellando dalla gioia. Si fermò improvvisamente.

«Abbiamo qualche ora, prima che arrivi gente. Possiamo dare un'occhiata in giro.»

Nimeon era rimasto inchiodato nel punto in cui era arrivato. Aveva un'espressione quasi intimorita, umiliata. La Magistra se ne accorse dopo un po', quando smise di girovagare per la sala e si voltò per vedere dove fosse finito. Lo raggiunse.

«Che ti succede?» gli chiese premurosa.

Il principe fece una smorfia. «Tu come ti sei sentita, quando sei arrivata a Terreverdi?» le domandò pungente.

Ester strinse le labbra, colta da un vago senso di colpa. «Hai ragione, perdonami. Ma sono anch'io frastornata. Sono solo felice di non essere capitata in un paese straniero anche per me, avrebbe reso tutto ancora più difficile. Qui da noi tutti posseggono dei librettini che contengono informazioni sulle persone, il nome, la provenienza, la data di nascita... Senza quelli, si possono avere dei grossi guai. Noi due non abbiamo documenti ma, almeno, siamo in un posto dove posso, anzi possiamo spiegarci a voce, in qualche modo.» Cercò di concentrarsi. «E non è male se siamo in una biblioteca. Magari non possiamo trovare subito la chiave, ma abbiamo accesso a un mucchio di informazioni.» Mentre parlava si tormentava le mani, tradendo la sua irrequietezza. «Forse possiamo sapere anche *quando* siamo arrivati. Nelle biblioteche c'è sempre un'emeroteca, una raccolta dei giornali che contengono moltissime informazioni. Dobbiamo trovare quella.»

Nimeon non sembrava più a suo agio di prima. «Non ti sono di nessun

aiuto» le fece notare.

Il principe tossicchiò. «Su una cosa però ti posso essere utile: credo che sia estate, non sopporto più questo affare che mi hai fatto indossare.»

Solo in quel momento la Magistra si accorse che faceva molto caldo, troppo perché dipendesse dal riscaldamento dei locali. Nell'agitazione non ci aveva fatto caso. Si tolsero i giubbotti e i maglioni, restando solo con la maglietta.

«Perché non provi un incantesimo, già che ci siamo?» le propose Nimeon.

Ester rise. «Non ci avevo pensato!» disse scuotendo il capo, rimproverandosi per la leggerezza.

Aprì le mani e agitò le dita, ma non successe nulla. La donna ci rimase un po' male, sebbene se l'aspettasse.

«Niente. Mio cavaliere, sono nelle vostre mani. Non era il vostro grande sogno, quello di difendere inermi fanciulle?» scherzò per camuffare la sua delusione.

Il principe non parve particolarmente entusiasta dell'occasione. «Non in questo frangente. Tu sei una maga senza poteri, e io un cavaliere senza la spada. Non andremo lontano» commentò tetro.

«Ce la caveremo, principe. Coraggio, al lavoro!» lo trascinò in giro per gli scaffali, fino a che non trovò una raccolta di grossi volumi con indicate a caratteri cubitali delle date.

«Eccoli!» esclamò, in preda alla seconda grande gioia della giornata. Il volume riportava la testata di un giornale locale, molto popolare nella sua città. Le sue manifestazioni di allegria rimasero incomprensibili a Nimeon per diversi minuti, mentre la Magistra sfogliava parlottando fra sé. La lasciò fare per un po', finché, seccato, non le chiese di renderlo partecipe di quanto stava trovando.

Ester si schiarì la voce e con sommo gaudio gli comunicò che con ogni probabilità la chiave, e di conseguenza anche loro, non si erano allontanati molto dal luogo dove Ester, sua madre e Sara avevano vissuto. Il quotidiano era molto noto e diffuso soltanto nella provincia dove abitava Ester, e quindi la biblioteca, se non era proprio quella della sua città, doveva essere per lo meno di qualche paese nelle vicinanze.

La donna aveva letto con un brivido le date scritte sui raccoglitori. Il XXI secolo era cominciato da qualche anno.

Si era persa il capodanno del 2000, ma almeno non era finito il mondo. L'ultimo anno delle riviste era il 2005. Vedere quelle cifre le sembrava

quasi assurdo. Tornò indietro, scorrendo le dita sui volumi, fino all'anno in cui era arrivata nelle Terre: per sua fortuna nell'archivio era ancora conservato, ed Ester estrasse faticosamente l'ingombrante tomo che conteneva i giornali del periodo che le interessava. Sfogliò per un po', sbirciando a caso gli articoli che incontrava. Si fermò di botto sulla prima pagina di un giornale. Spiccava una foto, una ragazza dai capelli corti e ricciuti.

«Scomparsa giovane piacentina» lesse la Magistra emozionata. «Sono io! Sono finita in prima pagina!» rise piano. «Ma guarda un po'! Allora, c'è scritto: "Scomparsa giovane piacentina, si pensa a un suicidio per spiegare la sparizione di Ester Bellini.

Da alcuni giorni non si hanno notizie di Ester Bellini, 19 anni, studentessa al primo anno della facoltà di lettere moderne presso l'Università di Milano, residente a Piacenza. La denuncia della scomparsa è stata inoltrata alla caserma dei carabinieri da parte di alcuni amici preoccupati, che dal 10 maggio scorso non ne hanno più avuto notizia. La giovane, che da poco aveva perso la madre, subito dopo i funerali aveva dichiarato di dover sistemare gli effetti personali della defunta, e che per questo non si sarebbe presentata a lezione per qualche giorno. Da quel momento è risultata irreperibile. Dalle perquisizioni effettuate nell'appartamento che la Bellini divideva con la madre non è emerso alcun dato chiarificatore, né lettere o documenti che potessero condurre con certezza al suicidio, né particolari che possano indurre a pensare a una morte violenta; non si esclude che la ragazza abbia deciso di far perdere le proprie tracce per qualche motivo ancora ignoto. Gli inquirenti per ora tengono aperte tutte le ipotesi, e sono impegnati nel tentativo di ricostruire gli ultimi movimenti della ragazza.

La Bellini viene definita dagli amici come una persona di carattere schivo, poco propenso alle confidenze, e tendono ad avvalorare l'ipotesi del suicidio". Hanno pensato che mi fossi suicidata?!» si meravigliò Ester. «Carattere schivo! Begli amici, che avevo!»

Nimeon si era appoggiato al bancone su cui la Magistra aveva aperto il volume e seguiva la lettura senza commentare.

«Vediamo più avanti» decise Ester, passando ai giorni successivi, fino a un altro articolo che destò il suo interesse. «Si tinge di giallo la scomparsa di Ester Bellini. Il caso sembra collegato a un altro episodio di cronaca avvenuto alcuni anni fa. Pare che la misteriosa scomparsa della Bellini abbia dei legami con un altro celebre caso di cronaca, risalente a una ventina d'anni fa, e che forse alcuni lettori ricorderanno: la sparizione di Sara Donelli, avvenuta nel 1975, che fu archiviata all'epoca come un caso di suici-

dio. Sembra che la madre della Bellini fosse legata da profonda amicizia con Sara Donelli, e che avesse continuato per anni le sue ricerche, anche dopo l'archiviazione del caso. Si sta ora vagliando l'ipotesi che madre e figlia fossero giunte a conoscenza di particolari compromettenti, legati alla scomparsa della Donelli, e che qualcuno abbia fatto sparire la ragazza per coprire le prove da lei raccolte. Naturalmente, resta sempre più probabile un gesto estremo da parte della giovane, ma questi elementi gettano un'ombra di mistero sulla vicenda, mentre gli inquirenti si sono chiusi in un totale riserbo in questa nuova fase delle indagini.» Ester alzò gli occhi su Nimeon. «Parlano anche di tua madre. Avranno sequestrato i suoi diari.»

Nimeon vide sulla pagina le foto affiancate di Ester e di sua madre, anche lei giovanissima e vestita e pettinata in maniera assurda. Ester seguì il suo sguardo e sorrise. «Sì, quella è Sara» gli disse. «E l'altra sono io.»

«È diversa da come la ricordo. Ma anche tu sei strana in questi ritratti» osservò.

«Sono vecchie foto. Però è vero, sono invecchiata parecchio!» rise Ester.

«Non sembri più vecchia, solo diversa. Capisco perché i reggenti non ti riconoscono più.»

La donna riesaminò la ragazzina ricciuta che le sorrideva dalla pagina. «Molto diversa» disse assorta. «Voglio vedere com'è andata a finire.»

Scorse rapidamente i giorni e i mesi successivi. Pian piano l'attenzione sul suo caso era calata. Dopo qualche clamoroso colpo di scena, qualche avvistamento fasullo in varie parti del paese, anche la sua scomparsa era stata archiviata come fuga o suicidio. Era però evidente che il corpo non poteva essere stato ritrovato, né allora né in seguito, visto che Ester se lo portava ancora indosso vivo e vegeto. Alla fine richiuse il volume, abbastanza soddisfatta. Almeno, sapeva che cosa pensava la gente della sua sparizione: se fosse ricomparsa, avrebbe destato un bel vespaio, e l'ultima cosa che voleva era aggiornare la sua foto sui quotidiani.

«Pensi che potremo muoverci senza appoggiarci a nessuno?» le chiese Nimeon, quando Ester gli ebbe esposto queste considerazioni.

La Magistra non seppe che cosa rispondergli. Erano senza soldi, senza documenti e senza un domicilio. Nelle Terre, le locande non richiedevano altro che un modesto pagamento, ma nel suo mondo non si trovava riparo altrettanto facilmente, a meno che non si fossero rivolti, come i vagabondi, alle associazioni di volontariato, ma anche in quel caso non era sicura che senza documenti l'avrebbero passata liscia.

«No» rispose scoraggiata. «Ma non so proprio a chi rivolgermi. Avrai capito che anche prima non avevo molti amici, e dopo tutti questi anni non saprei dove trovarli. Chissà che ne è stato della mia casa, delle mie cose e di quelle di mia madre.»

Nimeon la fece sedere su una poltroncina. «Pensaci bene, non c'è proprio nessuno che ti viene in mente? Da come siamo messi, senza questi accidenti di documenti non possiamo fare molto, e mi sembra di capire che con le monete delle Terre non andremo lontano.»

Ester guardò l'ora. Erano quasi le sei del mattino e stava albeggiando. Dovevano andarsene, prima che la città si svegliasse e qualcuno potesse vederli uscire dalla biblioteca.

«Ci penseremo quando saremo fuori. È ora che ce ne andiamo» disse alzandosi. Condusse Nimeon attraverso una serie di corridoi, che per fortuna non erano dotati di sistemi d'allarme, e finalmente trovarono l'ingresso, chiuso a chiave.

«Oh, no!» gemette Ester, che istintivamente aveva subito cercato di aprirlo con la magia. Nimeon la fece scansare ed esaminò la chiusura.

«È dura uscire da qui» osservò. Ester prese fiato. «Sfondiamo la porta?» propose, ma l'uomo scosse il capo. «Faremmo troppo rumore, mia signora. Altre proposte?»

Ester vide che di lato all'apertura si trovavano dei comandi elettrici. Decise di provare e li premette con ordine, prima accendendo le luci, che spense immediatamente, e alla fine facendo scattare la serratura.

«Magia!» esclamò ridendo. «Si chiama elettricità. Ecco che cosa succede a vivere dieci anni nel medioevo: ci si dimentica della corrente!»

La seconda porta era una di quelle vecchio stile, con un catenaccio a vista, che si aprì senza difficoltà. Entrambi emisero un sospiro di sollievo, mentre senza colpo ferire sgattaiolavano fuori dalla biblioteca, richiudendosi alle spalle tutte le porte. Avevano preso con sé tutti i loro miseri possedimenti, i giubbotti e la borsa, per non lasciare tracce del loro passaggio nei locali. Si allontanarono dall'uscita, lungo una strada silenziosa in cui echeggiava da lontano lo sferragliare di un treno. Nimeon osservava cercando di non sembrare troppo impacciato quella strana città, il suolo coperto da una lunga striscia di pietra scura, gli alti palazzi che formavano un'unica muraglia ai lati della strada, gli oggetti colorati e metallici che decoravano i bordi delle vie.

«Quelle sono automobili» gli spiegò Ester indovinando il suo pensiero. «Non ti spaventare, quando le incontreremo in movimento. Sono più velo-

ci dei cavalli e fanno rumore, ma non sono pericolose, a meno che non ci finisci davanti mentre camminano. Resta sempre su questi lastroni, il marciapiede, e non ci sarà alcun pericolo» gli suggerì, con un sorriso.

La fronte di Nimeon si aggrottò. «Ti devo sembrare molto stupido, vero?» replicò con asprezza.

Ester lo prese a braccetto. «No, affatto. Mantieni tutta la tua prestanza di cavaliere. Anche con le scarpe da ginnastica» lo rassicurò con tono scherzoso. Intanto, si guardava intorno un poco frastornata.

Quelle strade le erano note, ma erano un po' cambiate da quando le aveva viste l'ultima volta. In ogni caso, erano in città, senza ombra di dubbio, e anche vicini al centro storico. Pochi passi e sarebbero entrati nella zona pedonale, dove Nimeon avrebbe avuto meno traumi dal traffico e dal rumore che di lì a poco avrebbe invaso le vie ancora addormentate. Lo condusse verso le vie principali, spopolate a causa dell'ora mattutina. Faceva molto caldo per essere tanto presto, dovevano esserci almeno venticinque gradi. Il principe si sentiva intrappolato dentro quei pantaloni spessi e duri, e rimpiangeva i vestiti estivi che poteva indossare nelle Terre. Anche alla Magistra sarebbe piaciuto un bel paio di pantaloncini di cotone, ma non era più in grado di correggere il loro abbigliamento.

Se Nimeon si sentiva stupido, lei si sentiva impotente e altrettanto smarrita, ma non voleva che l'uomo se ne accorgesse. Dalla borsa estrasse la borraccia dell'acqua e ne offrì a Nimeon, insieme a un pezzo di pane. Passarono accanto a un bar già aperto ed Ester annusò con desiderio il profumo delle brioche appena sfornate, ricordandone con nostalgia il sapore, accompagnato dalla schiuma di un cappuccino. Ecco qual era l'altra cosa che le era mancata del suo mondo: un bel caffè fatto con la moka.

Si era sempre detta che sarebbe stato lo stesso se fosse emigrata in America, e si era adattata ai surrogati che riusciva a produrre con la magia, ma non era mai riuscita a berne una tazza buona come quelle che faceva sua madre, con la macchinetta che chiamavano «il carretto» perché era lentissima a far bollire l'acqua.

Ester fino a quel momento non aveva più ripensato a quei vecchi ricordi. Le sembrava strano, ora che riaffioravano da soli come da una pentola che traboccava, di aver sepolto in quel modo tanti episodi del suo passato. Invece, camminando per le strade le ritornavano alla mente in maniera spontanea, tanto che si mise perfino a raccontare a Nimeon alcune vicende legate ai luoghi dove passavano. Erano arrivati nella zona pedonale senza incrociare macchine in movimento e di questo fu sollevata. La strada lì era

lastricata di pietra, più familiare al principe dell'asfalto che tanto lo aveva incuriosito, ma la lunga serie di vetrine con le serrande abbassate non gli destò minore curiosità.

«In queste strade ci sono tutti i negozi, le botteghe più belle. È qui che si viene a passeggiare, per guardare la merce esposta e fare due chiacchiere con gli amici. Quelle sono vetrine: gli oggetti da comprare stanno dietro al vetro, così passando si possono vedere ma non toccare. Poi, chi vuole, entra, prova e compra. È un passatempo comune, dalle mie parti. Cioè, credo che lo sia ancora... Mi sembra quasi che ci siano ancora più negozi di prima.»

«Voi vi divertite, in questo modo?» si stupì Nimeon, a cui pareva uno svago piuttosto misero.

«Sì» fece Ester un po' offesa. «E non è diverso da quello che si fa a Palàistra: gli studenti passeggiano, salutano, chiacchierano e si siedono davanti alle taverne. Qui si fa lo stesso, guardando i negozi.» Sorrise. «Quando ero una ragazzina, ogni sabato uscivo con le mie amiche e venivo qui. La strada era talmente affollata che dovevamo camminare pianissimo, e intanto ci raccontavamo i nostri piccoli segreti, sulla scuola, sui ragazzi, e sbirciavano tra la folla per vedere se ci passava vicino qualche conoscente, o qualche tipo carino. Quante risate ci facevamo! In un pomeriggio si andava avanti e indietro decine di volte, e se dovevamo rivedere qualcuno di interessante facevamo anche delle manovre degne di un generale» raccontò Ester infervorata. «A pensarci adesso, sembra un po' stupido, in effetti.»

Nimeon fece un cenno col capo. «Io da ragazzino trascorrevo ore nella stalla con i cavalli. Potrei dire lo stesso.» Fece una pausa. «Che facciamo adesso?»

Ester gli indicò un punto più avanti lungo la strada. «Ci fermeremo nella piazza. Dovrebbero esserci delle panchine, dove potremo sederci e valutare con calma la situazione.»

La via sbucò in uno spiazzo, in cui si trovavano grandi aiuole circondate da alcune panche di metallo. Nimeon rimase impressionato da una grandiosa costruzione che si affacciava sulla piazza.

«È il Duomo. È un edificio religioso, il più importante della città. Non ci abita nessuno, ma ci possono entrare tutti a pregare» spiegò Ester, cercando di essere più chiara possibile.

«È molto bello. Più che le vostre vetrine» fu il commento del principe, che spiazzò Ester.

«In effetti è vero. Se vuoi dopo ti porto a vedere com'è fatto l'interno. Se proprio siamo in difficoltà, l'unica soluzione sarà rivolgerci a una chiesa. È più facile che troviamo aiuto da qualche sacerdote. Vedremo. Una soluzione la troveremo, no?»

Nelle strade cominciava a esserci un certo fermento. Gli spazzini stavano pulendo, le edicole stavano aprendo, qualcuno passava loro accanto. Presto sarebbe cominciata una nuova giornata.

Ester indicò al principe una panchina su cui si sedettero.

«Non possiamo entrare nella biblioteca e guardare tutti i libri alla ricerca di qualcosa che non sappiamo com'è» fece presente Nimeon appoggiandosi allo scomodo sedile.

Ester convenne che aveva ragione. Era necessario restringere il campo dell'indagine, ma non avevano molti mezzi per farlo. Sarebbe stato utile sapere quali libri fossero in possesso di Sara, e risalire da quelli alla chiave. Ma Ester, pur essendo un'accanita lettrice, delle Terre non aveva mai sentito parlare, e sua madre non le aveva mai detto quali fossero gli interessi della sua amica prima di sparire con Leah.

La risposta era nello scatolone che Ester aveva visto in soffitta, ma il cui contenuto le era rimasto ignoto. Sapeva di una tesi, di un autore sconosciuto, e niente di più. Era poco, per infilarsi in biblioteca a cercare. Con un sospiro si afflosciò sulla panchina.

«Presto avremo anche il problema di cosa mangiare e dove dormire. Le provviste non sono tante, e non possiamo accamparci come nei boschi» sospirò Ester.

«Da che ti conosco, il termine "accamparsi" ha cambiato molto il suo significato. Ma concordo sul fatto che non sia ugualmente possibile. Nemmeno a Ghidara sono ben visti i vagabondi che dormono per strada» rispose Nimeon. «In questi casi, di solito si chiede ospitalità a qualcuno. Prima dicevi delle tue amiche: non potrebbe essercene ancora qualcuna, da queste parti?»

Ester poggiò i gomiti sulle ginocchia, riflettendo ad alta voce. «Può essere. Avevo già perso i contatti con loro un anno prima di arrivare nelle Terre. Quando ho cominciato l'università, avevo un gruppo di studio che frequentavo... i cari ragazzi che mi hanno descritta alla polizia come una depressa ombrosa e scorbutica, e che non cercherei per nessuna ragione al mondo. Sono passati dieci anni, anche se volessi trovare le mie amiche di scuola, ormai saranno sposate, e chissà dove. Studiavano tutte in altre città.»

Nimeon si stiracchiò sulla panchina. «Scusa se te lo dico, ma effettivamente i tuoi compagni di studi non avevano tutti i torti. Non ho mai visto una persona isolata come te, qui e nelle Terre. Nelle Terre eri giustificata, ma qui...» osservò impietoso, facendola subito reagire in malo modo.

«State divagando, cavaliere. Questi commenti sono fuori luogo, adesso» rispose risentita.

Nimeon sorrise maligno. «Era solo un'osservazione, Ester. Volevo solo arrivare a dirti che è impossibile che tu non abbia assolutamente nessuno a cui chiedere aiuto. Parmek era una persona dal carattere pessimo, eppure aveva degli amici. Per quanto tu ti sia impegnata nel renderti odiosa, qualcuno disposto ad ascoltarti ci dev'essere per forza. Pensaci bene. E se puoi smettere di chiamarmi cavaliere, almeno in mezzo alla piazza, forse è meglio.»

Ester gli rivolse un'occhiata torva che voleva essere intimidatoria, e che invece fece ridere di gusto il suo compagno.

«Elena. La mia compagna di banco» disse la Magistra, dopo una attenta riflessione. «Studiava legge, quando ci siamo viste l'ultima volta. Forse, se i suoi abitano ancora nella vecchia casa, potranno dirmi dove trovarla. Speriamo bene. Altrimenti, non so proprio chi altri cercare.»

Nimeon si levò in piedi. «È già un inizio. Mettiamoci subito in marcia.»

Ester lo condusse attraverso una seconda via che partiva dalla piazza, ma si fermò quasi subito a guardare un quadretto luminoso che spiccava su un'insegna. Cominciò a contare sulle dita sottovoce e sbuffò contrariata, mormorando qualche parola incomprensibile.

«C'è ancora qualche altro intoppo?» le chiese Nimeon.

«Lì c'era la data di oggi, e non va affatto bene. Siamo nel periodo peggiore dell'anno: è quasi ferragosto. La biblioteca chiuderà sicuramente, e corriamo anche il rischio di non trovare nessuno a casa di Elena. Accidenti, non ci voleva, proprio adesso.»

Ester accelerò il passo per sfogare la rabbia, incurante del fatto che Nimeon, incrociando le poche e rare automobili che circolavano nel cuore di agosto, era diventato alquanto esitante e aveva invece rallentato, rimanendo indietro. Si arrestò terrorizzato quando dall'angolo apparve in tutta la sua grandezza un autobus, che proprio passando loro accanto suonò il clacson a una macchina che non rispettava la precedenza.

Il principe dovette fare un grande sforzo per non gettarsi a terra. Ester si rese conto della situazione e gli corse vicino per tranquillizzarlo. «Non è niente, Nimeon. È solo un'automobile più grande. Mi dispiace, non ho fat-

to in tempo a rendermi conto» gli disse con fare di scusa, mentre lui la guardava spaesato. «Ma che razza di posto è questo?» disse, ed Ester fu felice di non essere arrivata in una città come Milano o New York, in cui il principe si sarebbe trovato anche peggio.

Gli prese una mano. «Non hai niente da temere, davvero. Stammi vicino e non agitarti. Arriveremo presto, questa città non è molto grande.»

Anche se ormai erano le ore centrali del mattino, a causa del ponte festivo in giro c'era ben poca gente e anche il traffico non era molto. Di questo Ester non poteva che essere contenta.

Finalmente, dopo aver fatto una pausa in un parco, in cui Nimeon parve recuperare un minimo di serenità, e un altro tratto di strada, arrivarono davanti a una palazzina.

Ester si fermò a leggere i nomi dei campanelli. «È strano, non c'è quello dei genitori di Elena. Ma ce n'è un altro con lo stesso cognome. Devo provare per forza questo» disse prendendo coraggio. Se non altro avrebbe parlato a un citofono, che era meno pericoloso di un energumeno di due metri innervosito dalla scampanellata.

Suonò, e attese per un po' che qualcuno rispondesse. Quando già aveva rinunciato, una voce gracchiò dalla graticola dorata. «Chi è?»

La donna corse a rispondere. «Buon giorno, signora. Scusi se la disturbo, sto cercando Elena Andrei. Una volta abitava qui, e mi chiedevo se...»

«Sono io, Elena Andrei. Chi mi desidera?»

Ester lanciò un gridolino, e cominciò a piangere senza riuscire a dominare l'emozione.

«Chi è?» ripeteva la voce al citofono.

Visto che Ester non riusciva a parlare, Nimeon intervenne.

«Potete venire voi, per cortesia?» disse, parlando come Ester accanto all'apparecchio sul muro.

Si sentì un «clac» e la Magistra prese un bel respiro, mettendosi a posto il viso alla meglio.

Poco dopo, il portone si aprì e ne sbucò il volto incuriosito, e forse anche un po' timoroso, di una giovane donna. Aveva i capelli biondi, raccolti sulla nuca, gli occhi chiari e i lineamenti delicati. Anche se lo sguardo voleva essere burbero, sembrava una persona dal carattere molto mite. La donna squadrò i due estranei per qualche secondo.

«Sono Elena Andrei. Che cosa desiderate?» li apostrofò senza sorridere. Era evidentemente seccata dell'intrusione.

«Elena... ti ricordi di me?» fece Ester quasi con timore. Dire quelle paro-

le le costò uno sforzo immane, avrebbe preferito dormire sotto un ponte, piuttosto che trovarsi in un momento del genere.

La donna guardò meglio e sul suo viso si dipinsero diverse espressioni, una dietro l'altra. Prima indifferenza, poi un vago interesse, in seguito stupore, infine sbigottimento.

«Non è possibile» balbettò confusa.

Ester le si avvicinò di un passo e accennò un sorriso. «Sì, sono Ester. Non sono un fantasma.»

La donna si coprì la bocca con una mano, fissando l'amica con gli occhi sgranati. «Ester! Oddio... sei proprio tu?» disse in un soffio.

«Sì, sono quella che al capodanno del '93 ti ha vomitato sulle scarpe di raso fucsia. Tanto non le avresti più messe, erano orribili!» disse la Magistra commossa.

A quelle parole Elena non ebbe più dubbi e aprì del tutto il portone, invitandoli a entrare. Tremava come una foglia, nonostante il caldo opprimente.

«Cosa ti è successo, sei sparita per dieci anni! Dicevano che ti eri... accidenti! È impossibile. Su, venite in casa, parleremo con calma, così mi spiegherai che cosa ti è capitato. Non ci posso credere!»

Elena parlava convulsamente, senza lasciare a Ester il tempo di rispondere. Poi esplose in una risata argentina e abbracciò con forza l'amica, che non si capiva più se stesse piangendo o ridendo.

Li fece salire in una scala interna, fino all'appartamento che era stato dei suoi genitori. Elena spiegò che viveva lì da sola, da quando la sua famiglia si era trasferita in una località marittima. Non si era spostata per seguire la carriera.

Ester notò che l'appartamento era completamente cambiato. Della casa di Elena ricordava l'aspetto austero, che incuteva in lei e nelle altre amiche una gran soggezione. Quando si riunivano lì, erano tutte terrorizzate dalla gran quantità di ninnoli che stavano ovunque, in agguato e pronti a infrangersi al minimo spostamento d'aria. Ora i mobili antichi e la cristalleria erano scomparsi.

Il salotto in cui Elena li introdusse era composto da due divani e da un tavolino dalla forma avveniristica di vetro e metallo. Dalle pareti erano sparite le mensole scure e sovraccariche di oggetti, sostituite da moderni scaffali su cui regnava il più assoluto caos. Libri, scartoffie, raccoglitori si alternavano senza ordine preciso. Il televisore al plasma impressionò Ester.

Dei vecchi mobili era rimasta una piccola scrivania col piano di vetro,

posta sotto alla finestra, anch'essa invasa dal disordine. C'era anche un computer portatile aperto e acceso, appoggiato su una pila di carte in modo alquanto precario. Elena non era cambiata affatto, dal punto di vista dell'organizzazione.

Nimeon non osava aprire bocca.

Elena si sedette di fronte a Ester e ammiccò in direzione dell'uomo. «Non me lo presenti?» le accennò.

Ester si fece rossa. «Lui è Nimeon» rispose brevemente.

Elena non parve particolarmente colpita dalla stranezza del nome e gli tese cordialmente la mano. «E adesso, raccontami tutto» la spronò, ma Ester tergiversava.

«Be', non sono morta» iniziò. «Diciamo che sono stata all'estero. In un posto molto lontano.»

Nimeon però intervenne deciso. «Ester, è inutile girarci intorno. Se ti fidi di lei, dille la verità.»

Elena lo guardò sbattendo le ciglia. «Che vuol dire?»

La Magistra abbassò gli occhi. «Vuol dire che non sarà affatto facile credere alla verità sulla mia scomparsa. E che ho bisogno disperatamente d'aiuto.» Poi, come un fiume in piena, venne fuori tutta la storia, dalla faccenda di Sara, ai diari, alla magia, a tutto il seguito. Elena rimase inchiodata al divano, senza fiatare.

Alla fine, Ester osò sollevare la testa. «Non ci credi, vero? Lo so, sembra che mi sia fumata l'impossibile, ma ti assicuro che non è...»

«Ma io ti credo, Ester. Ha più senso questa specie di favola che tutte le idiozie che hanno detto durante le tue ricerche. Davvero. Ho rischiato di fare anch'io come tua madre con Sara. Ma i miei mi hanno obbligata a tenermi fuori dalle indagini» rispose Elena senza scomporsi. «Se non sapessi niente della storia di Sara, probabilmente penserei che sei pazza, ma abbiamo passato troppe serate a fare congetture su dove fosse finita, e adesso quello che dici non mi stupisce più di tanto. Certo, se mi metto a ragionare...»

Ester tirò fuori dalla borsa il libro in cui conservava i suoi fogli. Elena sfogliò a occhi sgranati le pagine fitte di caratteri sconosciuti.

«Sto sognando» disse fra sé. Poi vide la borsa che Ester teneva a tracolla, ed emise un fischio. La Magistra non ci aveva fatto caso, ma esattamente come il poliestere era sconosciuto nelle Terre, quel tipo di tessuto non esisteva affatto nel suo mondo, ed Elena lo aveva notato.

«E tu allora sei diventata una *maga?*»

Improvvisamente scoppiò in una risata. Ester si ritrovò a ridere con lei, davanti allo sguardo interrogativo di Nimeon.

«Una maga e un'insegnante di magia. Con tanto di insegne» disse Ester mostrando il medaglione che teneva sotto alla maglietta. Con stupore, vide che l'incanto che lo faceva brillare non si era dissolto nel passaggio e il bronzo splendeva nella stanza come una lampadina accesa. Elena si mise una mano sulla bocca. «Dopo questo, non posso non credere alla tua storia.»

Ester non aveva ancora detto nulla del mandato e si accorse che parlarne era ancora più duro che raccontare l'antefatto. Decise di aspettare per cercare nel frattempo le parole migliori.

Vedendo che la donna non proseguiva, Elena timidamente espose il suo dilemma. «Anche lui è un mago?» fece indicando Nimeon, che taceva e non si muoveva se non per respirare.

Ma alla domanda rispose da solo. «Sono un cavaliere.»

Ester implose nelle spalle. «Dire solo che è un cavaliere è riduttivo. È il principe delle Colline d'Oro. Il figlio di Sara e del famoso Leah.»

«Se non mi viene un infarto oggi, non mi viene più. Quindi hai trovato Sara, nel tuo mondo fantastico» esclamò interessata.

«Non esattamente. Sara è morta alcuni anni fa, dopo aver sposato Leah. Io e Nimeon ci siamo conosciuti per caso e... è un'altra storia, questa.»

Elena studiò Nimeon, con aria indagatrice. «Ora che ci faccio caso, assomiglia alle foto di Sara che aveva tua madre. Nimeon, devo chiamarti altezza?»

Il principe rise. «No, Nimeon va benissimo.»

«Un principe e una maga. Devo essere pazza a credervi. Eppure, quello che dite è troppo incredibile per non essere vero. Sono contenta, Ester, che tu sia venuta da me. Mi è mancata la tua amicizia, in questi anni.» Si morsicò un labbro agitata. Poi scrutò in volto i due. «Non mi avete ancora detto perché siete qui: avete deciso di fermarvi... in città? Sarà alquanto complicato, data la vostra provenienza.» Guardò Ester con comprensione. «Per quanto ne so, la tua casa è stata venduta, e il resto delle tue cose non so che fine abbia fatto, ma ti sarebbe impossibile reclamare i tuoi diritti.»

Ester scosse la testa. «Non posso fermarmi a lungo. Io e Nimeon dobbiamo tornare alle Terre. Siamo qui perché...»

A quel punto fu Nimeon a vuotare il sacco, vedendo che Ester si era arenata. Elena ripiombò sul divano, e si riscosse solo quando anche tutta la faccenda del mandato fu chiarita.

Ci mise un po' prima di riuscire ad articolare qualche parola.

«Santo cielo, Ester! E tu vorresti tornare in un posto dove c'è un assassino che ti cerca?»

«Devo farlo» disse la Magistra con voce piatta.

Elena guardò l'orologio. Era passata già da un po' l'ora di pranzo, e non aveva nemmeno offerto ai due un bicchiere d'acqua. Rimediò velocemente alla maleducazione improvvisando un pasto veloce, a base di pane e formaggio, giustificandosi dicendo che aveva in programma di partire per qualche giorno con il suo fidanzato e che non aveva perciò grandi scorte in casa.

Nimeon non espresse la sua opinione, ma gli pareva proprio un pessimo vizio di quella gente ingurgitare latticini prima di mettersi in viaggio.

Mentre i suoi ospiti terminavano il pasto, Elena si ritirò per telefonare al fidanzato e avvisarlo che non sarebbe partita con lui. Dalla stanza accanto Ester e Nimeon colsero con chiarezza i toni concitati della conversazione, e si sentirono in colpa per aver causato tanti problemi. Elena tornò da loro sorridente e serena.

«Mi dispiace che per colpa nostra tu abbia cambiato i tuoi piani» si scusò la Magistra.

Elena rise per nulla turbata. «Ma va'. È perché avete sentito urlare? Io e Filippo comunichiamo sempre un po' sopra i toni. Non c'è nessunissimo problema, era una vacanza che già mi faceva schifo, io, lui, due colleghi e le loro mogliettine, al lago a pescare. Sai che romantico! Gli ho detto che devo andare al mare dai miei perché mio padre ha dei problemi di salute. Una mezza bugia, papà comincia a essere anziano, e quindi Filippo non ha avuto da recriminare. Mi porterà a casa qualche pesce puzzolente da pulire, come vendetta.»

Elena prese posto al tavolo. «Adesso ditemi di che cosa avete bisogno, e per quello che posso vi aiuterò.» Rifletté a occhi socchiusi. «Innanzitutto, avete bisogno di un posto dove stare. E questo è risolto. Non siete pericolosi, vero?» scherzò. «La casa è abbastanza grande, e se non ho Filippo tra i piedi, non devo giustificare la vostra presenza a nessuno. Vi preparerò la stanza degli ospiti.» Tacque un istante, studiando le dimensioni della borsa di Ester. «Il vostro bagaglio è tutto lì?»

La Magistra annuì.

«Allora vi servono dei vestiti. Ti posso prestare qualcosa io, per adesso» disse rivolta a Ester, elettrizzata. «E per il principe, ho qualcosa di Filippo. Più o meno, ci dovremmo essere, come misure.»

«Grazie, Elena» mormorò Ester commossa.

«Ma ti pare! Una storia come questa non capita tutti i giorni. Voglio proprio vedere come va a finire» rise la donna. Si scambiarono un po' di convenevoli melensi e femminili, poi Elena sparì per organizzare stanza e guardaroba.

«Abbiamo ancora mezza giornata di luce: che cosa facciamo?» disse Nimeon, appena furono soli.

Ester sparecchiò, per la prima volta in dieci anni,, usando le mani. «Siamo bloccati, finché non troviamo qualche pista per identificare i libri. In ogni caso, per tre giorni la biblioteca sarà chiusa. Forse potrei mettermi in contatto con l'università dove tua madre, e anch'io, abbiamo studiato, forse qualcuno si ricorda della tesi di Sara.»

Ester si interruppe bruscamente. Aveva adocchiato un oggetto a lei carissimo su cui si avventò con una bramosia che quasi spaventò Nimeon.

«Caffè!» esclamò afferrando un arnese di metallo dalla foggia strana. Trovò subito anche la scatola che conteneva la polvere nera e profumata (era sul bancone e c'era scritto su «caffè», non ci voleva la magia per arrivarci) e con gesti quasi sacrali caricò la macchinetta. Sembrava che quelle operazioni le avessero fatto dimenticare ogni altra cosa.

Quando ebbe acceso il fornello, con somma meraviglia dell'uomo, che non aveva mai visto l'accensione elettrica, perse l'aria da invasata e ripiombò a tavola.

In quel mentre tornò Elena.

«Ho riflettuto sui vostri problemi, e ho pensato che il metodo più semplice è cominciare con qualche ricerca in Internet. Se esistono dei libri fantasy che parlano delle vostre Terre, ci saranno dei siti, o anche dei forum, dove raccogliere informazioni.»

«Internet si è sviluppato così tanto?» domandò Ester.

Elena rise. «Adesso ci si può fare davvero di tutto, in rete, persino la spesa.»

«Potreste essere così gentili da spiegarmi di che si tratta, signore?» fece Nimeon un poco sarcastico. Elena lo trascinò a vedere il computer, deliziata dalla sua totale ignoranza in materia, ma non si era immaginata che egli potesse reagire con la stessa innocente diffidenza davanti al monitor e all'accensione dell'abat-jour accanto alla tastiera.

Mentre gli altri erano occupati con le moderne tecnologie, Ester si apprestava a gustarsi il suo caffè fumante. Era un momento memorabile.

Ci rimase malissimo, quando si accorse che il contenuto della tazzina

non corrispondeva affatto alle sue aspettative. Era solo un liquido amarognolo e scuro, niente affatto esaltante, anzi, per certi versi persino disgustoso. Bevve ugualmente, abbattuta. Era molto meglio l'intruglio che si preparava lei a casa sua, quella casa che le mancava tremendamente e che era stata distrutta dai predoni.

Posò la tazzina nel lavandino, provando una forte avversione per quel mondo ormai estraneo. Si sentiva come un'apolide, non apparteneva a nessun luogo.

Era così, per lei, dal suo primo giorno nelle Terre, e forse anche prima, da quando sua madre si era ammalata. Forse, nel suo cuore, non c'era mai stata la capacità di sentirsi veramente a casa da nessuna parte.

Si riscosse e andò a vedere che cosa stavano combinando col computer gli altri due. Gli ultimi terminali che aveva visto prima di andarsene erano diversi dal minuscolo portatile che usava Elena. Ma quello era un particolare che si era aspettata.

Le ricerche in rete proseguirono infruttuose per tutto il pomeriggio, durante il quale si iscrissero a forum, siti di appassionati del genere fantasy, parteciparono anche a una chat per vedere se qualcuno conosceva i romanzi ambientati nelle Terre.

Nulla di fatto.

Inserirono in diversi motori di ricerca numerose parole chiave, cominciando da Sakren, per terminare con tutte le località delle Terre, ma non trovarono alcun elemento interessante. L'unico Sakren citato in rete era un drammaturgo, un regista specializzato in drammi shakespeariani. Non era il loro uomo.

Tentarono di collegarsi alle librerie specializzate. Nemmeno da quei contatti approdarono a nulla.

Alle otto di sera decisero di chiudere ed Elena si diede da fare per organizzare una cena migliore del pranzo.

«Volete farvi una doccia? Qui si muore dal caldo, magari volete rinfrescarvi» disse mettendosi ai fornelli.

«In effetti, questa mattina abbiamo lasciato un clima invernale, prima di arrivare in questa fornace» convenne Nimeon.

«È stato un po' prima di questa mattina» aggiunse Ester. «Sono quasi venti ore che non dormiamo.»

«Una bella differenza di fuso, eh?» commentò Elena.

«Sì» sorrise Ester. «Ma ormai siamo abituati a questo genere di cose. Non hai idea di come sia viaggiare per giorni in groppa a un cavallo, sotto

la pioggia o la neve.» Le sue parole le ricordarono che Nimeon avrebbe invece avuto qualche difficoltà ad affrontare anche la doccia. Arrossì di nuovo e si volse verso il cavaliere, intento a studiare un contenitore di plastica.

«Nimeon, se vuoi usare la doccia, devo farti vedere come funziona» gli disse.

Il cavaliere emise un sospiro esasperato. «Altri aggeggi perversi anche per lavarsi?»

«No» rispose Ester comprensiva, «solo rubinetti e acqua calda.»

Elena li rifornì di asciugamani e salviette, diede a Nimeon una tuta del suo Filippo e li lasciò alla loro impresa, considerando che nemmeno nei paesi sottosviluppati si raggiungevano certi livelli di ignoranza.

Ester, non senza imbarazzo, illustrò all'uomo come manovrare i miscelatori e gli mostrò il funzionamento della doccia. Appena chiarito il meccanismo, filò fuori dal bagno e lo lasciò alle prese con shampoo e doccia-schiuma.

«Ce la farà?» le chiese Elena ironica.

«Sì. I cavalieri si adattano a tutto» rispose Ester, mettendosi ad apparecchiare la tavola. Le sembrava strano ricordarsi dove mettere le posate.

«Ti sei persa un sacco di film, in questi anni» tentò di scherzare Elena. «Ma mi pare che tu non abbia avuto molto tempo per pensare a questo genere di cose» aggiunse, accorgendosi dell'espressione lontana di Ester.

«È vero: una volta ero una patita del cinema. Altro ricordo sepolto» disse con amarezza.

«Senti» fece Elena con tono complice, «adesso che siamo sole, raccontami qualcosa del tuo cavaliere. Sono tutti così, nelle Terre?»

Ester alzò un sopracciglio. «Come? Imbranati e primitivi?»

Elena rise. «No, fascinosi e con un fisico da schianto!»

La Magistra ritornò ad arrossire. «No, non tutti. Diciamo che lui è... particolare» disse senza sbilanciarsi.

«Da quanto siete insieme?» domandò pacifica Elena.

«Veramente, condividiamo solo il mandato. Niente di più.»

L'amica la fissò scandalizzata. «Non ti credo: si vede lontano un miglio che...»

Lo sguardo di Ester era inequivocabile e significava «non ne voglio parlare».

«Ma tu sei fuori!» esclamò Elena. «Uno così!» disse con disapprovazione.

«È come se si trattasse di lavoro. Non credo che tu ti metteresti col tuo capo.»

Fu Elena ad arrossire leggermente. «Il capo io me lo sposo a maggio prossimo. Filippo è il titolare del mio studio.»

«Scusa, non lo sapevo» si giustificò Ester.

«Se non stai con lui, perché ci tieni tanto a tornare in quel postaccio? Là ti aspetta un assassino, è un luogo selvaggio... Se resti qui, una soluzione la troviamo. Puoi dire che sei stata per dieci anni in una setta. Succedono, queste cose» propose Elena accorata.

«No, non posso. Qui ormai non esisto più» disse Ester con decisione.

«Non è vero. Se tu solo volessi potresti riprendere la tua vita quando ti pare. Almeno saresti al sicuro. In casa mia c'è spazio a sufficienza per tutte e due. Perché no, Ester?»

Ester chiuse gli occhi. «La mia vita è nelle Terre. Avrei potuto tornare molto tempo fa, sapevo come fare. Io ho *deciso* di restare laggiù.» Si passò le mani sul volto, con un sospiro. «Sai com'è stato il mio ultimo anno a casa? Ho macinato esami su esami per far contenta mia madre, col terrore che lei mi crollasse per un infarto da un momento all'altro. L'ho vista deperire senza poter far nulla. È morta davanti ai miei occhi... Sì, forse senza le Terre avrei finito col fare quello che tutti hanno pensato. Non ho nessuna voglia di riprendere quello che ho lasciato. Perché qui non ho lasciato nulla.»

Nimeon arrivò in quel mentre e le donne chiusero l'argomento. Si presentò impacciato con un paio di pantaloni di una tuta e una maglietta che gli aderivano addosso come una seconda pelle.

«Ci vorrebbero almeno due taglie in più» notò Elena. «Purtroppo, non ho niente di meglio da proporti. In effetti, Filippo non ha... una corporatura atletica come la tua» disse con aperta ammirazione.

«Sempre meglio di quei legni che mi ha fornito Ester» ribatté il cavaliere con un sorriso.

Ester scivolò fuori dalla cucina senza guardarlo e si chiuse in bagno. Sperava che il getto dell'acqua lavasse via tutta la stanchezza, ma soprattutto il turbamento che sempre più la travolgeva in presenza di Nimeon. Rimase a lungo sotto alla doccia, finché non smise di girarle la testa, fino a sedare qualunque pensiero.

Quando uscì, scoprì però con orrore che il pigiama fornitole da Elena era molto lontano dai canoni di decoro terranei. Un pantaloncino era una soluzione ovvia, col caldo soffocante che c'era, ma per Ester costituiva un vero

dramma. Alla fine, visto che il pantalone copriva comunque fino al ginocchio, rinunciò a chiedere qualcosa di più castigato e uscì dal bagno, godendosi se non altro la frescura che la pelle libera le assicurava.

Si aspettava da Nimeon almeno un'occhiata di disapprovazione, ma da vero cavaliere finse di non notare affatto i suoi panni succinti. Tra i due, però, scese un certo imbarazzo che li rese alquanto laconici.

Elena, dopo cena, ricevette una telefonata da Filippo. Altra breve disputa, poi parole sussurrate.

«Vi dispiace se vi lascio da soli per un po'?» disse al termine della conversazione. «Dovrei vedere Filippo e non mi pare il caso di portarlo qui.»

Ester si offrì di rigovernare e assicurò all'amica che non c'erano problemi. Quando Elena fu uscita, si dedicò alle stoviglie. Non era più abituata ai lavori domestici, ma a rendere maldestri i suoi movimenti era soprattutto lo sguardo attento di Nimeon che non l'abbandonava un secondo. Si era appostato accanto al bancone, a braccia incrociate, e lei lo vedeva con la coda dell'occhio, mentre faceva finta di occuparsi con ogni fibra di un tegame da asciugare.

Era arrabbiata con se stessa perché non riusciva a essere indifferente alla sua presenza, perché aveva notato che si era fatto la barba, perché avrebbe voluto trovarlo ridicolo con quel pigiama striminzito e non ci riusciva.

«Smetti di fissarmi, per favore? Lo so che i miei abiti non sono convenienti!» sbottò mollando la pentola sul bancone.

«Devo abituarmi a Ester Bellini» le disse. «Non guardavo i tuoi abiti, ma te.»

Ester fremette. Ripose la pentola con gesti nervosi.

«Buonanotte, principe» farfugliò senza guardarlo.

Nimeon la fermò trattenendole la mano con cui stava appendendo lo strofinaccio.

«Prima o poi dovrai fare ordine in tutte le tue vite» le disse severo. «Non potrai mettere sempre la testa sotto l'ala per non pensare più. È per questo che vuoi tornare nelle Terre, no?»

Lei si strinse nel pigiama, come se avesse improvvisamente freddo. «I miei affari personali non riguardano né te né il mandato. Restane fuori, Nimeon.»

«No, Ester, ti ho sentita, prima. Ho capito bene quello che vuoi fare: tu salti da una vita all'altra, ti chiudi il passato alle spalle e per te non esiste più. Quale sarà la prossima Ester? Il nuovo mago di Terreverdi? Arriverai a questo per dimenticare del tutto chi sei, o ti basterà uno scontro suicida

con Sakren? Che cosa devi ancora seppellire? Almeno assicurati che ne valga la pena.»

Ester ora lo guardava con astio, le labbra serrate in una linea sottile tremavano per trattenere il pianto.

«Vi auguro la buonanotte» scandì.

«Non ho finito. E per una volta dovrai starmi a sentire.»

Lei si chiuse in ostinato mutismo, puntando gli occhi sul pavimento.

«Guardami, Ester.»

«No. Voglio andarmene e non voglio ascoltarti.»

«Perché? Perché sai che ho ragione? Che cosa hai paura di sentire?»

«Smettila! Si può sapere cosa vuoi? Quello che faccio della mia vita non ti riguarda.»

«Forse dovresti accettare la proposta di Elena e restare qui. Non posso permetterti di tornare nelle Terre e di metterti in pericolo così. Non con queste premesse.»

Ester sollevò su di lui uno sguardo duro e ostile. «Il tuo permesso non mi serve. Hai sentito due parole e credi di sapere tutto: bene, non sai proprio niente. Il discorso è chiuso.»

Nimeon si infuriò. «Ne so abbastanza, credimi, sono mesi che mi scontro con i tuoi muri. Ti vedo, Ester: sei terrorizzata perché con me la magia, i segreti, i tuoi modi scostanti non funzionano e non riesci ad allontanarmi. Non ti era mai successo, vero? Quanto ti sconvolge non potermi tenere fuori dalla tua vita? Abbastanza da farti uccidere da Sakren?»

«Me ne posso andare? Hai finito?» disse lei con le lacrime agli occhi.

«Sì, ho finito. Adesso puoi scappare da qualche parte a piangere. Suppongo che domattina sarai ancora più gelida, perché da qui all'alba avrai realizzato che ti amo e per te sarà una tragedia.»

Ester si sentì mancare la terra sotto i piedi.

«E me lo dici così?»

«Non c'è un modo migliore. Almeno così capisci che questo non è un corteggiamento e che non puoi liquidarmi come Van» rispose lui impietoso. «E non dirmi che non lo sapevi. Lo sai da quel giorno a Ghidara, è solo una delle tante cose da cui fuggi.»

Per un po' nella cucina l'unico rumore fu il ronzio del frigorifero che si affannava per non soccombere al caldo.

Ester si appoggiò al bancone, incapace di replicare.

«Te l'ho detto solo perché non sopporto più il tuo comportamento. È ora che tu capisca che con me non puoi nasconderti. Devi accettare che qual-

cuno ti ami come sei.» Il tono iroso di Nimeon si incrinò, costringendo Ester ad alzare gli occhi fino ai suoi. «Perché non posso fare a meno di amarti» le disse con una dolcezza che disarmò ogni sua difesa.

Le era vicino, ora, come quella mattina nella neve e ancora Ester provò la stessa sensazione quasi dolorosa, che le tolse il fiato. Voleva rispondergli, ma lui la prevenne, riprendendo con durezza. «Risparmiati pure le concessioni. Non posso accontentarmi dei tuoi sentimenti instabili.»

«E cosa vorresti, allora?»

«Il tuo cuore, Ester. Un amore incondizionato, indiviso e senza riserve. Tra noi due, di meno non avrebbe significato. O tutto, o niente.»

«Mi chiedi qualcosa di impossibile. Non è umano amare in questo modo» riuscì a dire lei.

«Non ti sto chiedendo nulla, infatti. Tu, così, non sei in grado di amare. Quello che non capisci è che mi sono donato io a te, e da tempo.»

Lei ebbe un moto di ribellione. «Nimeon, se non sarà ora potrebbe non essere mai. Forse non mi va... che sia mai.»

Un sorriso divertito gli increspò le labbra. «Lo so. Ti sto guardando, Ester. Ma quello che mi offri ora non mi basta. Mi troverai ad aspettarti, quando lo capirai.»

Ester percepiva la sua vicinanza, si sentì rimescolare quando le posò sulla fronte un bacio lieve. D'impulso si poggiò al suo petto, temendo che la respingesse.

Nimeon non lo fece. La cinse contro di sé in una stretta vigorosa che le accese il sangue. Ester si abbandonò all'emozione struggente suscitata da quell'abbraccio, ascoltò il cuore e il respiro di lui farsi più rapidi. Avvertì in lui scorrere lo stesso desiderio impetuoso che la pervadeva.

«Buona notte» le disse staccandosi da lei con fatica.

Ester non rispose. Abbassò la testa e si rifugiò nella stanza che avrebbe diviso con Elena, cercando di calmare il battito impazzito del suo cuore.

Schermaglie d'amore

Quando Ester si svegliò la mattina successiva, non riuscì a capire dove si trovava. Una radiosveglia segnava coi suoi caratteri luminosi le dieci e trenta. Aveva dormito dodici ore di fila, ma si sentiva più stanca della sera prima. Elena si era già alzata da un pezzo, ed Ester si vestì in tutta fretta per andare in cucina. Il tempo si era guastato e una cappa grigia gravava sui tetti cittadini, anche se non per questo il caldo era diminuito. La cucina

era deserta, in perfetto ordine.

Ester si mise un caffè sul fornello, e rimase a guardare ipnotizzata la fiammella azzurra, mentre si intrecciava i capelli senza grandi risultati.

«Elena è andata a fare la spesa, perché altrimenti resteremo senza mangiare. Mi ha detto di riferirti che si procurerà delle videocassette e che tu avresti capito.» Nimeon era spuntato dal salotto, in cui probabilmente stava cercando di cincischiare col computer. Come, senza saper nemmeno leggere, lo sapeva solo lui.

Per un attimo Ester rimase interdetta. Si chiese che cosa avrebbe dovuto dirgli, dopo il dialogo della sera precedente.

«Vuoi assaggiare il caffè?» gli chiese, meravigliandosi di non essere affatto nervosa.

Il principe gettò un'occhiata perplessa alla macchinetta gorgogliante. «Se non è pericoloso.»

«Non lo è. È solo un liquido scuro, amaro e bollente» disse versandone due tazzine che zuccherò. Le era venuto meglio del primo, almeno non era trasparente.

«È un gusto insolito» disse lui con una smorfia.

Ester rise. «Non ti piace. È una questione di abitudine.» Depose la tazzina. «Oggi la biblioteca sarà chiusa, ma possiamo continuare le ricerche in Internet. Vorrei andare a vedere la mia casa. Quella di tua madre è lì vicino. Se ti va, potresti accompagnarmi. Se Elena mi presta i soldi possiamo anche prenderci un gelato.»

«Per me va bene. Mi auguro che questo gelato sia migliore del tuo caffè.» Nimeon la fissava intensamente. «Credevo che questa mattina mi avresti evitato.»

La Magistra andò a lavare le tazzine. «Non vedo come, visto che siamo soli in casa. Non c'è più nulla che ho intenzione di evitare con te» disse sincera.

Fu il cavaliere ad abbassare lo sguardo. «Abbiamo finito di giocare, a quanto pare.»

«Direi di sì. Ma non cambio idea riguardo al ritorno nelle Terre. Hai bisogno di me per sconfiggere Sakren.»

«Non possiamo dirlo finché non avremo la chiave» commentò lui.

«Nimeon, sono una maga, questa è l'unica realtà che conosco. Non resisto in questo posto rumoroso, elettronico... Non capisci che ormai lo vedo esattamente come lo vedi tu?»

«Ma qui saresti al sicuro.»

Ester lo sfidò con decisione. «Io torno a casa, capito? Non resto qui un minuto in più del necessario. Non me lo potresti impedire nemmeno se fossi mio marito, o mio padre, o Sakren in persona. Sono stata chiara?»

«E allora diamoci da fare per trovare la chiave.»

Si sistemarono nel caotico salotto e, seguendo le indicazioni lasciate da Elena, si collegarono in rete. Poco dopo una chiave girava nella toppa e la loro amica entrò sommersa di borsine di plastica.

«Ehi, c'è qualcuno abbastanza cavaliere da darmi una mano?» cinguettò Elena, poggiando senza grazia gli acquisti sul pavimento.

«È il richiamo di una donzella in difficoltà, corri!» rise Ester, alzandosi anche lei per dare un aiuto a Elena, che stava scaricando provviste per un reggimento dentro la porta. Ester contò almeno dieci sacchetti.

«Lezione numero due, caro principe: gli acquisti nella civiltà moderna» disse Elena, trascinando alcune delle borse in cucina. «Il cibo da noi cresce al supermercato: carne...» illustrò estraendo dei contenitori di polistirolo che ripose subito in frigorifero, «verdura...» altri contenitori, «pasta, alimento tipico della nostra nazione...» buste di plastica rigonfie, «e fantastici condimenti già pronti...» vasetti di vetro dal contenuto denso e rossastro in cui nuotavano mostriciattoli scuri. Nimeon osservava con disgusto gli orrori che gli sarebbe toccato mangiare.

Quando ebbe finito con il reparto alimenti, Elena passò con orgoglio al resto della spesa che Ester aveva ritirato in casa.

«Lì ci sono dei regalini per voi. Spazzolini da denti (che Ester ti insegnerà a usare, visto che le materie legate all'igiene gliele lascio volentieri), biancheria... anche per quella è meglio se te la sbrighi con lei, qualche capo di vestiario, perché non puoi andare in giro come l'incredibile Hulk, e... ratattatta! rasoio e schiuma da barba! Questa è la civiltà!» illustrò gioiosa.

«Ho fatto a occhio, per la taglia, speriamo che sia giusta. Ho preso qualcosina anche per Ester, così non pensa che voglio sedurre il suo cavaliere con dei regali. Ho persino trovato un paio di sandali fucsia, per ricordarle un vecchio episodio della nostra gioventù, e un vestitino che stava troppo bene coi sandali. Mi sono detta: perché no? Se non ti piace lo tengo io. Poi ecco qualche fermaglio per la chioma selvaggia. Allora, che ne dite, sono stata brava?» terminò felice.

«Non so come ringraziarti. Sei un angelo» mormorò Ester commossa.

«Ma non ho finito, tesori miei!» esclamò sempre più su di giri la donna. Da un altro sacchetto estrasse una pila di scatoline rettangolari. «Sono passata al videonoleggio. Qui c'è *Matrix*, solo il primo, tanto per darvi un'infa-

rinatura. *Titanic,* per piangere insieme come ai vecchi tempi. *Il signore degli anelli* ve l'ho risparmiato, perché ne avrete abbastanza dei fatti vostri. *La maledizione della prima luna,* che magari piace anche al principe, e infine *Shrek,* che è un cartone animato ma va visto assolutamente. Non sono proprio videocassette, come quelle di una volta. Adesso preferiamo i DVD, ma il risultato è lo stesso.»

«E quando pensi di guardare tutta questa roba?» commentò Ester poco convinta.

Elena non si lasciò smontare dallo scarso entusiasmo dell'amica. «Non partite mica oggi, no? Su, un po' di svago non vi farà male.» La faccia di Ester esprimeva ancora una certa perplessità. Elena aprì l'ultimo sacchetto con l'aria di chi sa di possedere le armi giuste. Ne estrasse patatine, popcorn, bibite e bottigliette di birra.

«Pigiama party!» disse determinata.

Ester scoppiò a ridere, subito imitata dall'amica. Anche in quel caso Nimeon ebbe l'impressione di essere parte dell'arredamento, visto che le due donne parlavano in una specie di codice che egli non capiva assolutamente. Come non capiva che cosa le facesse ridere tanto di quei pacchettini colorati.

«Su, non fare così, Nimeon. Dovresti essere fiero, sarai uno dei pochissimi uomini, forse l'unico della tua età, a partecipare a un pigiama party» lo apostrofò Elena ironica.

Il cavaliere era abbastanza scettico. «Vorrei prima sapere di che cosa parlate.»

«Ester, è tutto tuo» disse, dando all'amica delle pacche sulla spalla, poi li lasciò soli per sistemare gli ultimi acquisti.

Ester passò dalla risata a un'espressione venata di tristezza.

«Elena si sta impegnando davvero molto per aiutarci» disse scorrendo tra le mani le piccolissime videocassette che la loro ospite aveva portato.

«Questa roba ha a che vedere con la chiave?» disse Nimeon, prendendo una delle scatoline per esaminarla.

«No. Ha a che vedere con me. Con la ragazzina che secondo te voglio dimenticare. Sono tutte stupidaggini» disse lasciando a lui i DVD.

«A me non sembra. Da che ti conosco, non ti ho mai vista ridere in modo così spensierato. Ti fa bene stare con Elena» osservò Nimeon.

«Era la mia migliore amica. Abbiamo diviso gli anni più belli dell'adolescenza, è logico che ci siano dei ricordi in comune. Ci siamo perse di vista quando lei è andata a studiare in una città lontana. In quel periodo mia ma-

dre si è ammalata e... be', il resto lo hai sentito ieri. Però è vero, mi ha fatto bene ritrovare la sua amicizia» gli rispose Ester.

Nimeon annuì. «Non sei una donna senza legami, Ester. Nessuno può esserlo in maniera assoluta. Devi prendere atto che non si può vivere cancellando le tracce ogni volta che le cose non vanno bene.»

«Non riprendere l'argomento, per favore» si difese lei.

Nimeon le fece un sorriso d'intesa. «La Magistra vacilla, forse qualche speranza rimane.»

Ester sbuffò. «Perché non mi lasci in pace, cavaliere? Non sta a te risolvere i miei dilemmi esistenziali, e non è il momento degli esami di coscienza. Mi hai già messa abbastanza in subbuglio ieri sera. Ora, davvero, basta.»

Nimeon le indicò la porta con un gesto. «Torniamo al lavoro, allora. Ma è interessante vedere come ti muovi nel tuo antico ambiente.» Questa volta Ester non riuscì a guardarlo in viso e lo precedette davanti allo schermo.

Elena aveva proposto loro di insistere nelle chat line, dove secondo lei era più probabile trovare qualche sfegatato del genere che avesse sentito nominare o addirittura letto i libri sulle Terre, ma di mattina non c'era quasi nessuno.

«Oggi è sabato, troverete più gente questa sera» li avvisò Elena dall'altra stanza.

Nimeon scostò la sedia con un moto di stizza. «Non arriveremo da nessuna parte di questo passo. Troviamo qualche altra strada» disse esacerbato.

Ester si rivolse a Elena. «Ci sono ancora in giro delle librerie ben fornite?»

Elena riemerse dall'altra stanza. «Ma certo: se volete fare un giretto in centro ne trovate quante volete. Sempre che non siano chiuse per ferie.» Elencò tutti gli indirizzi che le venivano in mente, ed erano abbastanza vicini.

Ester fissava il monitor scura in volto. «Se entro mercoledì non avremo trovato quei libri, andremo in biblioteca e la passeremo al setaccio.» Poggiò la testa tra le mani. «Di questo passo assedieranno Palàistra prima che noi riusciamo a rientrare» disse scorata.

Nimeon le carezzò la schiena. «Non possiamo arrenderci ancora: in fondo, siamo qui solo da un giorno. È ancora presto per demoralizzarci così. Coraggio, portami a conoscere la tua città.»

«Ormai staranno per chiudere. È quasi ora di pranzo» rilevò Elena. «E fa

molto caldo, fuori.»

«Andremo nel pomeriggio» decise allora Ester. «Diamo un'occhiata alla posta, e poi chiudiamo, così aiuto Elena col pranzo.»

Si erano iscritti il pomeriggio precedente ad alcuni siti e avevano aperto un indirizzo di posta elettronica che si era riempito di messaggi di benvenuto. Ester li fece scorrere velocemente. Nimeon a un tratto la vide farsi attenta. «C'è qualcosa di interessante?»

«Ci ha scritto qualcuno. Una lettera dal titolo "Notizie interessanti".»

Elena si accostò. «Attenta, potrebbe essere un virus, oppure qualcuno che ti vuole vendere foto porno. Conosci il nome del mittente?»

Ester ci pensò. «È uno che ieri ha parlato un po' con noi. Apro?» Ricevuto il consenso dell'amica, cliccò e lesse il messaggio proveniente da un certo frodol979.

«Cara Ghidara, questa sera, dopo che mi sono disconnesso, mi è venuto in mente un libro che avevo letto alcuni anni fa, e visto che la tua ricerca mi sembrava urgente, ho pensato di scriverti subito all'indirizzo che mi hai lasciato. Il libro non ce l'ho più, ma ho un vago ricordo del titolo, qualcosa tipo *Il potere di Elexom.* L'autore e la casa editrice mi sfuggono. Il tuo nome non mi suonava nuovo, perché era citato in quel libro. Sono un ottimo investigatore. Spero di esserti stato utile, e di ritrovarti presto in chat, per farmi aggiornare sulle tue ricerche... Bla bla bla.» scorse rapida i saluti e guardò Nimeon infervorata. «È lui. Elexom è l'anagramma del nome del Supremo, Exelom.»

Nimeon non condivise del tutto il suo entusiasmo. «È un piccolo passo avanti, ma è solo un titolo.»

Ester balzò in piedi. «No! È il titolo di un libro pubblicato prima del 1970, di un autore poco noto. Sono dati sufficienti per accedere alla biblioteca. Accidenti a lui, usare l'anagramma del nome del Supremo. Che carogna. Possiamo subito vedere se in rete troviamo qualcosa su questo libro, magari riusciamo a risalire alla casa editrice, all'autore o ad altre informazioni.»

Anche quel giorno pasteggiarono con dei panini, tutti e tre attorno al computer. Con pazienza ricominciarono le ricerche girando a vuoto per parecchio tempo, finché, a metà pomeriggio, Elena non suggerì di tentare con una scrittura diversa.

«Invece della "x", provate con "cs": "Elecsom".»

Arrivarono a un sito di un appassionato di libri rari, che vantava nella sua collezione una delle copie di *Il potere di Elecsom*, di un tal Everin Ca-

rison.

«C'è un contatto, potete scrivergli una mail per chiedergli altre informazioni sull'autore, e se per caso è in possesso di altri libri, o se conosce l'opera completa di quel tipo» fece Elena, ormai presa quanto loro dalla ricerca.

La lettera fu redatta e spedita.

«E adesso, vi butto fuori di casa» disse, energica, la donna. «Se restate ancora un po' incollati allo schermo vi verranno gli occhi a palla. Su, adesso fatevi un giretto, andate in libreria, visitate la città. Vi accompagnerei volentieri, ma voglio sfruttare la vostra assenza per fare due o tre cosine. Tanto qui non dovete far altro che aspettare la risposta del collezionista.» Si alzò battendo le mani. «Prendo il comando, ragazzi: a farvi belli e a passeggio.»

Ester tentò di protestare, ma Elena fu irremovibile.

«Coraggio, Ester! Non sei nemmeno un po' curiosa di vedere com'è cambiata la città? Oggi ci sarà un mortorio: è il momento migliore per darti un'occhiata in giro. E poi sei pallida, hai bisogno d'aria.» Trascinò l'amica per mano nella camera da letto, dove le propose i suoi acquisti che Ester tentò di rifiutare con garbo.

«Lo so che non siamo riuscite ancora a farci due chiacchiere, ma sono davvero contenta di averti qui. In realtà, mi sento ancora in debito con te, per non esserti stata vicina quando tua madre si è ammalata. È il mio scheletro nell'armadio. Aiutarti adesso è il minimo che possa fare, le vere amiche non si dimenticano neanche dopo dieci anni. Prima che tu riparta voglio recuperare il tempo perduto.»

«Grazie per tutto» riuscì solo a dire Ester.

Da vere signore si fecero aspettare un bel pezzo da Nimeon, che era riuscito a vestirsi nonostante la terribile zip dei pantaloni. Quando Ester uscì dalla camera, la sua amica aveva cancellato da lei ogni traccia di Magistra. L'aveva costretta infilare un morbido abito a fiori, che lasciava le spalle nude e scendeva ampio e irregolare poco più su del ginocchio. Le aveva anche intrecciato i capelli, truccato appena il viso. Nimeon stava per protestare per la lunga attesa, ma la voce gli morì in gola.

Elena li studiava con finta indifferenza. Non ci aveva creduto neppure per un minuto che tra loro non ci fosse nulla.

Salutarono Elena che sembrava impaziente di buttarli fuori e scesero all'aperto, dove l'aria soffocante e umida tolse loro il fiato. «È sempre tanto caldo, qui?» chiese Nimeon contrariato.

«Solo d'estate, cavaliere» rise lei. «E non dirmi che alle Terre si gode di un clima migliore!»

La loro spedizione assunse subito l'aspetto di una passeggiata informale. Uscire dalle mura di casa, passeggiare per le strade li sollevò dai loro problemi.

Ester si divertì a mostrare a Nimeon il mondo che aveva lasciato dieci anni prima, rimanendo lei per prima scioccata dal gran numero di pance scoperte e di scollature vertiginose. Nimeon, a sua volta, si divertiva del disagio di Ester e si guardava in giro in quel luogo assurdo, pieno di colori, rumori e oggetti strani. E per oggetti strani intendeva dalle biciclette ai manichini delle vetrine.

La ricerca per cui erano usciti, in compenso, si rivelò infruttuosa. Le librerie erano quasi tutte chiuse, e in quelle aperte nessuno aveva mai sentito parlare né dell'autore né del romanzo. Era più che raro, quel libro.

Tornarono più rilassati e di buon umore di quando erano usciti ed Elena lo notò subito, pregustando la sorpresa che aveva organizzato. Aveva dato fondo alle sue capacità culinarie per far assaggiare al principe la specialità che in Italia andava per la maggiore, la pizza. Si era da poco attrezzata con un fornetto speciale che, secondo le istruzioni, doveva consentirle di preparare «pizze perfette in pochi minuti!» e aveva voluto provare, ma il risultato fu così scarso che finirono con l'ordinarne una per telefono.

«Come avvocato sono meglio che come cuoca. Ma Filippo ancora non lo sa, per questo mi sposa.»

«Lasciamo perdere la cucina, ormai non so più preparare nemmeno il caffè!» replicò Ester ridendo. Elena si incuriosì per quella strana uscita.

«Ester usa solo la magia. Quando sono entrato per la prima volta in casa sua, il tavolo mi ha servito da solo la cena» spiegò Nimeon.

«Che cu... cioè, che fortuna! Non so cosa darei per mettere un tavolo così in lista nozze.»

Dopo cena Ester tornò a controllare, senza molte speranze, la posta ricevuta.

«C'è un messaggio del signor Dini» disse agitata.

Lesse con impazienza, mentalmente, il contenuto della lettera.

«Allora?» la spronò Nimeon che si sentiva escluso.

«È strano: si rifiuta di darci i dati che gli abbiamo chiesto. Dice che prima vuole incontrarci di persona» riassunse Ester.

«Che figlio di...» sibilò Elena. «Non vorrà mica farsi pagare?»

Ester guardò preoccupata Nimeon. «La cosa strana è che ci chiede un

appuntamento qui. A Piacenza, per mercoledì mattina.»

«Ci risparmia la fatica di raggiungerlo... dove?» chiese lui.

«A Napoli» disse Ester sempre più adombrata. «Vedi, Nimeon, nella lettera che gli abbiamo scritto non ho messo alcun riferimento al luogo in cui ci troviamo. Non so come abbia fatto a sapere da dove arrivava la mail.»

Elena scrutò la lettera, meditabonda. «I sistemi volendo ci sono, ma bisogna essere degli esperti di informatica. Questo appuntamento mi puzza un po', e io devo tornare al lavoro proprio mercoledì, non posso accompagnarvi. Forse non dovreste accettare.»

Ester lasciò la postazione e rimase in contemplazione del panorama fuori dalla finestra.

«No. Noi ci andremo, invece. Deve avere buoni motivi per volerci incontrare. Ha voluto farci capire che sa qualcosa su di noi, ci dà il vantaggio di muoverci sul nostro terreno per rassicurarci. Ma vuole anche lui qualcosa, e intendo scoprire che cosa. Sei d'accordo, cavaliere?»

Nimeon assentì. «In tutto, mia signora.»

«Allora fino a mercoledì siete in vacanza?» si intromise Elena.

«Volenti o nolenti» disse Ester con un sospiro. «Se possibile, cercheremo di sapere qualcosa sul signor Dini, ma per il resto, siamo di nuovo fermi.»

«Pigiama party!» gongolò Elena. La Magistra si chiese se anche sul lavoro la sua amica fosse tanto esuberante: un avvocato indubbiamente sui generis.

«Allora, funziona così. Adesso ci mettiamo rutti in pigiama, poi ci sediamo sul tappeto, davanti alla televisione. Io vado a prendere le patatine e le bibite, poi guardiamo i film, raccontandoci tutti i segreti, limandoci le unghie e mettendo lo smalto. Se l'ultima parte non ti interessa, sei esonerato» disse Elena tutta eccitata.

Ester intervenne, notando l'espressione perplessa di Nimeon. «Sono cose che si fanno tra ragazze, quando i genitori concedono pochi permessi a uscire la sera. Ci si riunisce a casa di una o dell'altra, sempre sotto la sorveglianza di un adulto. Poi si finisce col dormire tutte insieme dopo aver chiacchierato fino a notte fonda. Sei esentato anche dal dormire sul tappeto, ormai non abbiamo più l'età neanche noi.»

Si sentì avvampare, perché leggeva chiaramente nello sguardo di lui il tentativo di immaginarsela in un simile frangente. E la cosa lo divertiva molto.

«Un'esperienza da non perdere, anche se secondo i criteri delle Terre la mia presenza, insieme a due giovani donne discinte, è alquanto impropria» rispose, invece.

Elena rise estasiata. «Sentilo come parla! Troppo dolce!» trillò. «Via a cambiarsi, appuntamento in salotto. In programmazione, *Titanic*. Preparate i fazzoletti, belli.»

Ester chiese e non ottenne un pigiama più lungo. Elena non riusciva assolutamente a comprendere che cosa ci fosse di compromettente in un ginocchio scoperto, e rifiutò di mettere sottosopra i cassetti per un capriccio del genere. Ester si guardò desolata allo specchio, sollevando una delle ciocche scomposte dei suoi capelli. Senza la magia, il massimo delle acconciature che riusciva a farsi erano delle gran code di cavallo, ma gli elastici le stringevano e la cute, non più abituata a certi trattamenti, le doleva. Lo specchio le rimandava l'immagine di una ragazzina, con indosso quel pigiama a fiori e i capelli sciolti e scarmigliati sulle spalle. Era la prima volta che prestava tanta attenzione al proprio aspetto, forse perché non poteva tenersi in ordine con gli incantesimi, o forse perché...

«Non farti troppo bella, per lui. Lo mandi in tilt, poveretto» scherzò Elena, che seguiva le sue manovre seduta sul letto.

«Non è per lui. È che non mi riconosco quasi, conciata così» si giustificò Ester.

«È strano, perché sei cambiata poco, in questi anni, a parte i capelli.» Tirò fuori dal comodino una vecchia foto che le ritraeva insieme all'età di quindici anni, in pigiama durante una delle loro serate. Era stata fatta con l'autoscatto e non avevano fatto in tempo a mettersi in posa, così la foto era mossa e allegra. Ester sorrise alle ragazzine spensierate immortalate dall'obiettivo. Elena era veramente cambiata pochissimo, tranne qualche rughetta intorno agli occhi e gli zigomi appena più appesantiti. Ester aveva i capelli corti e un'espressione ridicola.

«Che coppia!» disse Elena con nostalgia. «Eravamo a casa tua, come sempre, d'altra parte: era mille volte più divertente che qui. Per fortuna i miei si sono portati a Cervia il mausoleo, quando si sono trasferiti. Sono sempre stati antiquati. Non ti dico come sono adesso, con l'età che avanza!»

Ester le restituì la foto, ma Elena la rifiutò.

«Ne ho delle altre, vorrei che questa la tenessi tu. Portala nel tuo mondo magico, per ricordarti di me» le disse con tono da melodramma.

Ester accettò volentieri e la infilò nel libro insieme ai fogli. Accarezzò

con un dito la carta spessa e rovinata.

«Senti, posso farti adesso la prima domanda da pigiama party?» cominciò Elena, facendo finta di niente.

Ester si sedette sul letto di fronte a lei. «Perché davanti a Nimeon non puoi, vero?» ridacchiò. «Ho già capito che cosa vuoi sapere. No, non ho avuto nessun uomo, solo un giovane corteggiatore nel momento più sbagliato possibile, che ho fatto scappare a gambe levate» sintetizzò con un'allegria che era ben lungi dal provare.

«E Nimeon?» corresse Elena.

«Non è...» sospirò la Magistra. «Meglio lasciar perdere.»

«Non capisco dove sia il problema. Vi mangiate con gli occhi, voi due» replicò Elena.

Ester riprese senza magia le sembianze di un peperone. Voleva negare, ma non ci riuscì.

«E va bene. Tradotto in linguaggio moderno, lui mi ama, ma io sono troppo incasinata per i suoi gusti, e non mi toccherà con un dito finché non mi riterrà pronta per un rapporto serio e duraturo.»

«Perché è un cavaliere?»

«Perché è Nimeon» rispose Ester sottovoce.

Elena si fece più vicina. «E tu?»

Ester esitò. «Elena, come si fa a non amare uno così? Ma è vero quello che dice lui. Sono troppo incasinata, non ce la farei ad aggiungere anche un uomo alla lista dei problemi. Rischiamo entrambi la vita nel mandato. Non voglio legarmi a nessuno, soprattutto a lui.»

«Mamma mia quanto siete contorti! Lui ama lei, lei ama lui, ma lui non la vuole, anche se la vuole, perché lei non lo vuole, anche se lo vuole. Ho capito bene?» disse Elena gesticolando per tenere il filo. «Datti una mossa, ragazza mia. Perché se butti via uno come quello, sei davvero fuori.»

«Non lo butto via» protestò Ester. «Risparmio il mio cuore dal tritacarne.»

Elena scosse il capo. «Sì, raccontalo a un'altra. Dai, andiamo o si chiederà se siamo finite in un mondo parallelo.»

Il pigiama party fu quello che si definisce un flop. Appena cominciò il film, le donne, come per un impulso atavico, si piazzarono sul tappeto ricoprendolo di cibarie e beveraggi. Elena, dopo la chiacchierata con Ester, decise che *Titanic* non era per niente indicato. Ci mancava solo un film dal finale tragico per dare il colpo di grazia a quei due disperati, e quindi, scar-

tando *Matrix* per non turbare eccessivamente il cavaliere, ripiegò su *La maledizione della prima luna*, che forse, essendo in costume e parlando di magia, per loro aveva un aspetto più familiare.

Nimeon era stato preparato alla nuova meraviglia a cui avrebbe assistito, ossia la visione di persone e fatti attraverso una scatola di plastica e vetro, ma dopo l'esperienza col computer non ne fu impressionato più di tanto. Gli fece maggior effetto pensare che delle persone, nel caso specifico gli attori, si sottoponessero a torture, duelli e quant'altro solo per far divertire altra gente talmente perfida da apprezzare uno spettacolo simile.

Ester ed Elena si misero subito a ruminare le vettovaglie tra una chiacchiera e l'altra, che il principe ascoltava distrattamente dal divano. Lo colpì in particolare il fatto che, mentre Elena raccontava a ruota libera di sé, del fidanzato, del lavoro, della famiglia, Ester non apriva bocca se non per riempirla di patatine e per fare qualche scarna domanda. E non gli sfuggirono certe occhiate che lanciava verso di lui, come se stesse rimuginando qualcosa che lo riguardava. La Magistra stava macchinando qualcosa, impossibile non capirlo.

Ebbe conferma dei suoi sospetti quando Ester gli mise sotto il naso la ciotola delle patatine che egli «doveva assolutamente assaggiare» e poi, invece che tornarsene sul tappeto, gli si accoccolò accanto, contro la sua spalla.

Elena sperò vivamente che fosse il primo passo per lo sbocciare di una grande love story e voltò loro le spalle, incrociando le dita e beandosi della vista di Johnny Depp.

«Stavo pensando a mercoledì» cominciò Ester, appena finito di ingoiare le patatine. «E sto per farti arrabbiare» chiarì subito.

Nimeon allontanò la ciotola preparandosi alla sortita di Ester.

«Voglio andare da sola a parlare con Dini» disse tutto d'un fiato e, prima che lui avesse il tempo di reagire, gli appoggiò delicatamente un dito sulle labbra. Nimeon, preso alla sprovvista da quel gesto, non riuscì a replicare con prontezza.

«Non intendo lasciarti a casa, soltanto parlare con quell'uomo a quattr'occhi. Tu resterai nei paraggi, nel caso dovesse rivelarsi pericoloso, però credo sia meglio che non ti faccia vedere da lui. Non subito, almeno» gli sussurrò avvicinando il viso a quello di lui. Ma l'improvvisata seduzione aveva ormai perso l'effetto sorpresa.

Nimeon le afferrò il polso per allontanare la mano di lei dal volto.

«Ricominciamo, Ester? L'Emissaria viaggia sempre da sola?» tuonò.

Elena avrebbe voluto scomparire, rendendosi conto che quei due, invece di tubare, stavano per cominciare una lite furiosa.

«Non l'Emissaria, mio signore: la signorina Bellini. L'unica dei due che può intrattenere un dialogo con estranei senza usare i modi tipici delle Terre, e che non si spaventa se passa un pullman» ribatté puntigliosa Ester. Prese un bel respiro e proseguì con un tono più mite. «Non abbiamo idea del perché quell'uomo voglia incontrarci. Potrebbe anche essere l'autore dei libri, nascosto sotto uno pseudonimo, e quindi essere informato dell'esistenza della chiave. Non è il caso di fargli sapere che un cavaliere delle Terre se ne sta andando in giro per l'Italia. Inoltre, voglio avere a portata di mano i miei fogli, ma non posso tenerli addosso io. Li terrai tu, e se sarà il caso ci raggiungerai e glieli mostreremo. È solo per sicurezza, cavaliere. Prova a considerare la mia idea sorvolando sul tuo orgoglio maschile e capirai che è la soluzione migliore.»

Nimeon si alzò e cominciò una delle sue passeggiate nervose. Era perfino buffo, con indosso un pigiama e a piedi scalzi.

«Forse Ester non ha tutti i torti, Nimeon» disse timidamente Elena. Lo sguardo di fuoco raggiunse indistintamente le due donne.

«Devo sapere anch'io che cosa vuole quell'uomo, e che cosa sa. Da sola, poi, ti metterai sicuramente nei guai. Non mi piace affatto.»

«Te lo farai piacere» replicò Ester con durezza. «Come inviata del Supremo, ho la facoltà di decidere.»

Nimeon interruppe il proprio andirivieni piazzandosi a pochi centimetri dal suo naso, ed Ester d'istinto si spostò indietro. «Ne fai una questione di carica?» ruggì.

«Se non la capisci con le buone» fece lei con un'alzata di spalle.

«Da quando hai elaborato la tua geniale tattica?»

«Poco fa. Mi sono capitati in mano i fogli, e... Senti, Nimeon, non è per estrometterti, e nemmeno per quello che mi hai detto ieri.» Si interruppe. «Già da come parli devo aspettarmi il peggio! Ti muovi come se avessi sempre la spada al fianco, il tuo intento principale è difendere la sprovveduta fanciulla... Dobbiamo solo sostenere un colloquio con un anziano signore, non duellare con Sakren. Non puoi garantirmi che resterai zitto e buono, lasciando parlare me. Quindi, te ne starai fuori finché non riterrò opportuno coinvolgerti.»

«L'appuntamento è in un bar, è sufficiente che vi mettiate in tavoli vicini» mediò Elena. «Non è niente di trascendentale, principe.»

Nimeon cedette. «Due contro uno. Le esperte del vostro mondo siete

voi» disse cupo.

Elena si levò dal tappeto e li lasciò soli con discrezione.

«Io e te non ci troveremo mai in accordo su niente» sentenziò Ester. «Non sul mandato, non sul piano personale... niente. E questo perché sei un uomo collerico, cocciuto e orgoglioso.»

«Perfettamente d'accordo su tutto» la schernì lui. «Soprattutto quando mi accorgo di essere volutamente provocato. Non è per la tua idea che me la sto prendendo. E lo sai anche tu.»

Ester si rimangiò la successiva rispostaccia. Doveva ammettere di essersi comportata male. Doveva, ma non lo avrebbe fatto. Incrociò le braccia offesa.

«Non posso permettertelo, Ester» le disse lui, con più tristezza che acredine. «Non posso lasciarti usare l'ascendente che hai su di me per fare quello che vuoi nel mandato.»

Ester spalancò la bocca, ma ancora le mancò una risposta adeguata.

«Si trattava di una buona idea. Questo è quanto» rispose rigida, per sviare l'argomento.

«Senza quella manovra inopportuna, forse avrei accolto meglio la tua proposta» accennò Nimeon. «Ci penserò su. Ma non provare mai più a impormi le tue decisioni con questi sistemi.»

Detto questo, la piantò su due piedi e se ne andò a dormire.

La mattina dopo Ester uscì prestissimo, ancora agitata per la discussione con Nimeon. Camminò senza meta godendosi il silenzio che avvolgeva le strade nell'ora precoce del giorno festivo e la frescura che ancora restava dell'aria della notte. Era la prima volta che si muoveva senza Nimeon, da parecchio tempo a quella parte, e non le dispiaceva affatto starsene un po' da sola.

Voleva riprendere confidenza con quelle strade tante volte percorse in passato, senza la continua tensione che le generava la presenza del cavaliere. Una macchina accese il motore alle sue spalle, cogliendola di sorpresa. Stava quasi per convincersi di essere l'unica persona sveglia in tutta la città.

A un tratto si accorse che c'era un posto dove le sarebbe piaciuto andare da sola, e senza pensarci troppo si accinse alla lunga scarpinata. Anche le strade di cui ricordava l'intenso traffico erano percorse solo da sporadiche macchine che sfrecciavano accanto a lei.

Camminando, allontanandosi dal centro, si stupì di quanto era cambiata

la città. C'erano svincoli nuovi, strade dove ricordava mura cadenti, supermercati che non aveva mai visto e, ovunque, cantieri aperti. In dieci anni quella che era stata periferia era diventata parte integrante della città.

Dovette riconoscere che la vita nelle Terre l'aveva temprata quando, senza quasi essersene accorta, si trovò alla fine del cavalcavia che conduceva alla statale. Nella sua vita passata non avrebbe mai osato raggiungere a piedi il cimitero urbano, ma si sarebbe servita se non altro dei mezzi pubblici. Non ci aveva nemmeno pensato.

Il cimitero aveva appena aperto, unica costruzione a non essere stata toccata dal tempo. C'erano gli stessi banchi dei fiori, le stesse mura gialline, gli stessi cipressi rachitici che non crescevano mai. Anche all'interno nulla era mutato, il che era abbastanza comprensibile. Eppure Ester rimase impalata sull'ingresso. Quel luogo inalterabile le aveva all'improvviso dato la sensazione di essere tornata indietro, nel passato, forse, o in una strana dimensione al di fuori da tutto. Era la dimensione dove il dolore e il riposo giacevano insieme, dove l'uno sconfinava perennemente nell'altro. Dove, anche dentro di lei, potevano convivere.

Si fermò, incerta, all'ingresso. L'aria si era fatta immobile, mentre il sole stava già scaldando implacabile l'asfalto e la pietra. Da qualche parte la cicala aveva iniziato il suo lamentoso frinire.

Una vecchietta le passò accanto senza guardarla, muovendosi sicura tra le tombe come nel proprio salotto. Afferrò un annaffiatoio - *ecco l'innovazione!* pensò Ester, il cimitero adesso li forniva - e lo riempì, sbirciando con la coda dell'occhio la giovane donna ferma sotto l'arcata.

Ester decise di allontanarsi per sfuggire alla curiosità della sconosciuta, si fece un rapido segno della croce e si diresse a testa china verso il settore dove era sepolta sua madre. Trovò la tomba in uno stato di abbandono che le strinse il cuore. Niente fiori, solo polvere talmente spessa da essere incollata al marmo in uno strato compatto.

Con la mano ripulì alla meglio la foto. Ritraeva una donna che avrebbe potuto benissimo essere lei. Era la prima volta che Ester si accorgeva di somigliare a sua madre in modo tanto marcato.

Rimase come inebetita a fissare il ritratto finché non avvertì i passi di qualche altro visitatore che si avvicinava. Non voleva essere vista nei pressi della tomba, e quindi dopo un'ultima rapida carezza alla lapide se ne andò quasi furtiva, per tornare a casa di Elena.

Fuori dal silenzioso cimitero cominciava a esserci un certo movimento. Decise di non ripercorrere la via dell'andata, ma di allungare un po' la stra-

da, e passare, salvo altri cambiamenti, lungo un viale alberato.

Quando si chiuse la porta alle spalle, fu assalita da un Nimeon ancora più furibondo della sera precedente.

«Si può sapere dove sei finita?» sbraitò prima ancora che Ester riuscisse a dire «ciao».

Lei si mise subito in guardia e, dopo averlo squadrato, gli passò accanto senza rispondergli.

Elena era in cucina, non meno preoccupata. «Non sapevamo più cosa pensare, sei sparita senza lasciare un biglietto. Era fuori di testa, il tuo cavaliere» le disse sottovoce.

«Sono solo andata al cimitero. A piedi» disse Ester servendosi un bicchiere d'acqua.

«A piedi? Da qui?» si meravigliò Elena.

Ester annuì continuando a bere. «Non ho lasciato biglietti perché non sapevo che ci sarei andata. È stata una cosa così.»

«L'avevo immaginato, ma al tuo amico non si può proprio dire niente, quando è nervoso.»

«Elena, posso chiederti un favore? Potresti occuparti della tomba di mia madre quando sarò partita? È in uno stato pietoso» cambiò discorso Ester.

Elena le sorrise. «Ci puoi contare. Adesso, però, vai a dire qualcosa a quel poveretto. Non hai idea di come...»

Ester fece un gesto infastidito. «Lo so. Ma non so cosa dirgli.» Poi, sbuffando, obbedì all'amica.

Bussò alla camera di Nimeon, dove lui si era trincerato per evitare di strapazzare esageratamente la Magistra.

«Molto arrabbiato?» disse mettendo dentro la testa.

Nimeon era seduto sul letto e non le rispose.

Ester si sedette accanto a lui. «E va bene, mi sto comportando male. Forse è colpa dell'inquinamento» tentò di scherzare.

Da parte di lui, ancora silenzio.

«Mi dispiace, Nimeon. Avevo bisogno di pensare un po', di stare sola.» Si umettò le labbra. «In fondo, sei tu che insisti perché io mi riconcili col passato, non puoi pensare che si tratti di un passaggio indolore. Ci sto provando, ci sto solo provando. E sto brancolando nel buio.»

«Mi hai fatto spaventare a morte, perché credevo che te ne fossi andata per quello che ti ho detto ieri sera» disse finalmente il cavaliere.

«All'inizio, sì. Volevo pensare con calma, senza essere costretta a vederti subito. Mi sento in trappola, in un certo modo. Qui mi sento diversa.

Non mi riconosco più. Nelle Terre non avrei mai osato...» Fece una smorfia, imbarazzata. «Be', tentare di sedurti.»

«Mi sono arrabbiato per il motivo, non per altro. È stata una manovra sgradevole, più che una seduzione» rispose lui.

«Non lo so nemmeno io quello che sto facendo. Il problema è che se potessi lo eviterei, ma sono attratta da te più di quanto mi sia mai successo.» Si prese il volto tra le mani. «Nemmeno questo ti avrei mai detto, nelle Terre.»

«Nelle Terre lo avevo capito da solo» rise Nimeon. «Non illuderti, non sei l'inarrivabile mistero che credi. Ma tu pensi davvero di avermi messo in difficoltà solo ieri? Ester, perdonami, ma sono un uomo, non solo un cavaliere.»

«Ne sono anche troppo cosciente, Nimeon» disse lei in un soffio. Lo guardò negli occhi. «Vorrei trovare ora l'audacia di ieri sera. E farti dimenticare del tutto che sei un cavaliere.»

Nimeon non riuscì a risponderle subito, colto di sorpresa. Si trovò a fissarle le labbra rimaste socchiuse, poi di nuovo gli occhi, che non accennavano ad abbandonarlo. Prese un profondo respiro. «È meglio se non raccolgo il senso delle tue parole, Ester. Anche se forse me ne pentirò per tutta la vita.»

Ester si alzò. «E io, da buona terranea, fingerò di non averle dette.»

Rendez-vous

Nei giorni precedenti all'incontro, Ester ripropose la visita alla zona dove lei e anche Sara avevano vissuto. Non voleva tornare nelle Terre senza aver rivisto la sua vecchia casa.

Nella passeggiata si imbatterono prima nella villetta di Sara. Ester notò che non era cambiata molto, a parte che era stata ridipinta e gli alberi del giardino erano cresciuti. Nimeon non mostrò grande entusiasmo, per quelle osservazioni. Provava solo una sensazione di estraneità.

Quella casa era la testimonianza di ciò che era stata sua madre prima di diventare terranea, ma per Nimeon era qualcosa di troppo distante, di troppo remoto per sentirne il fascino.

Fu lui a invitare la compagna a proseguire, ansioso di allontanarsi da quel luogo.

Per Ester l'impatto con la sua antica dimora non fu altrettanto indolore.

Al contrario dell'altra villetta, la sua casa era in totale abbandono. Pro-

babilmente dopo la sua sparizione non era stata venduta e ora giaceva in desolazione, dietro al giardinetto ridotto a sterpaglie. Non le bastò un gelato per recuperare il buon umore.

Il ricordo dei vetri rotti e dei muri scrostati la perseguitò per i giorni successivi, sovrapponendosi a quello delle rovine bruciate di Palàistra. Nimeon aveva ragione su una cosa: Ester avrebbe preferito non mettere mai insieme i pezzi del passato, le faceva troppo male. Cominciava a pensare che l'unico risultato dei suoi sforzi fossero solo ed esclusivamente delle macerie.

Ester fu felice solo quando arrivò il mercoledì, giorno fissato per l'incontro con Dini, perché poté mettere fine a tutte le riflessioni di altro genere e dedicarsi solo alla chiave.

L'abboccamento era previsto per l'una e mezza, ma Ester e Nimeon uscirono di buon'ora per recarsi al locale dove avevano appuntamento con il collezionista di libri, per dare un'occhiata alle rispettive posizioni strategiche.

Il bar dove avevano appuntamento era uno dei più noti del centro, era situato nei pressi della piazza principale. Era giorno di mercato e c'era una notevole confusione, anche se era periodo di vacanze. Decisero che Ester si sarebbe fermata a uno dei tavolini all'aperto, di fronte al locale, mentre Nimeon avrebbe preso posto a un altro tavolo solo all'arrivo di Dini. Nel frattempo, avrebbe passeggiato nei paraggi.

Ester si era accordata con Elena per usare il suo nome e presentarsi a Dini come l'avvocato Andrei, e se per caso ci fossero stati dei dubbi sulle intenzioni del collezionista, avrebbe detto di parlare a nome di un fantomatico cliente. La Magistra sperava di non dover arrivare a fingere una perizia nel linguaggio legale che assolutamente non possedeva. Ordinò una bibita continuando a guardarsi intorno. La gente le passava vicino senza degnarla di uno sguardo, mentre gli ultimi banchi del mercato stavano riponendo la merce.

Nimeon era passato a visitare la piazza vera e propria, e in quel momento se ne stava assorto in contemplazione di una delle statue equestri che la adornavano. Vederlo così intento strappò a Ester un sorriso, immaginandosi che cosa stesse pensando il cavaliere riguardo ai due bronzi.

Agli altri tavoli erano seduti alcuni uomini penosamente in giacca e cravatta che discutevano davanti a un aperitivo. Per lei era già pomeriggio, ma per molti altri era la fine di una mattinata di intenso lavoro. Ester si soffermò ad ascoltare i discorsi dei tre uomini del tavolo accanto, che dal

lavoro erano passati al calcio. Il loro cicaleccio le dava un certo fastidio, ma almeno le impediva di lasciarsi prendere dall'agitazione di quell'incontro.

Dini era in ritardo di dieci minuti e Nimeon non sapeva più che cosa fare: aveva percorso in lungo e in largo tutta la zona della piazza da cui poteva mantenere la visuale di Ester sempre sola al tavolino, ma non doveva avvicinarsi al bar prima che il fantomatico signore si fosse presentato. Intanto si guardava intorno, abbastanza teso per i furgoncini che a scaglioni lasciavano la piazza e per tentare di identificare quale fosse tra i passanti il collezionista.

Dini non arrivò dalla piazza, ma da una via laterale e colse Ester di sorpresa.

«Signorina, credo che lei stia aspettando me» si presentò con molta cortesia un uomo di mezza età, tarchiato, con i capelli brizzolati e lo sguardo acuto.

Il cuore di Ester perse un colpo.

«Il signor Dini?» domandò accennando un sorriso formale.

L'uomo le tese la mano. «Alberto Dini. Molto piacere.»

Ester non si alzò, ma gli strinse la mano con sicurezza. «Elena Andrei.»

L'uomo la fissò per un secondo con un'espressione indecifrabile e si sedette sulla poltroncina davanti a lei.

«Molto bene, signorina Andrei: da dove viene il suo interesse per i libri rari?» esordì diretto l'uomo.

Ester vide Nimeon che occupava poco discosto un altro tavolino e si sentì rincuorata.

«Prima di tutto, la devo ringraziare per l'interessamento che ha dimostrato sobbarcandosi un viaggio così lungo solo per il mio piccolo problema» prese tempo lei, per poter studiare l'interlocutore.

«Dovevo venire in zona per lavoro, nessun disturbo, anzi, un piacere essere utile a una graziosa intenditrice come lei.»

Ester rise un poco sforzata. «Non parlerei di intenditrice. Mi definirei dilettante, nel settore dei libri rari. Quello che a me interessa, come già le ho spiegato per posta, è solo qualche informazione sull'autore di un libro in suo possesso: avrebbe potuto anche rispondermi solo via e-mail.»

Dini ordinò un caffè. «Come le ho già detto, ero da queste parti, e ho preferito incontrarla di persona perché il suo interesse mi è parso molto particolare, oserei dire bizzarro per una che si definisce dilettante. Si tratta di un romanzo pubblicato negli anni '60, che ebbe scarsa tiratura, di una

casa editrice fallita molti anni fa e di un autore praticamente fantasma: un'opera che può rivestire qualche attrattiva solo per collezionisti esperti, visto che non ha mai avuto risonanza letteraria. Un libro di valore, ma per intenditori.»

Ester sorseggiò la bibita, sentendo la gola secca. «Non ho detto di volerlo comprare da lei, mi sembrava di non aver nemmeno accennato a quest'eventualità. La mia richiesta si limitava a poche e semplici informazioni. Per motivi personali, di cui non ritengo di dover rendere conto a uno sconosciuto» disse con una certa durezza.

Dini assunse un'espressione dispiaciuta. «Non intendevo essere indiscreto, mi scusi. Mi dica che cosa vuole sapere. Le dirò quanto posso.»

Ester tirò mentalmente un sospiro di sollievo. «Mi interessano i dati dell'autore, le sue eventuali altre pubblicazioni e, se esistesse una bibliografia a cui egli ha attinto, mi servirebbero gli estremi.»

«Lei ha mai letto quel libro?» le chiese a bruciapelo.

«No...» rispose Ester disorientata dalla domanda.

«Allora ha letto altri libri di Carison: il suo indirizzo di posta richiama una delle città inventate dall'autore.»

«Ne ho solo sentito parlare. Vorrei approfondire» si arrabattò Ester.

Dini aveva ripreso a guardarla in modo strano. «Una tesi di laurea?»

Ester si agitò sulla sedia, non le piaceva giocare al gatto col topo, soprattutto quando si sentiva dalla parte del ratto. Dini aspettò da lei una risposta che non venne. La Magistra stava pensando come farlo venire allo scoperto, chiedendogli come aveva ottenuto il suo indirizzo, ma l'uomo la prevenne riprendendo il discorso.

«Non è che io non voglia fornirle questi dati, non mi fraintenda. Ora non ho qui con me la copia del libro, tuttavia stavo valutando se offrirle la possibilità di visionarla di persona e di raccogliere da sola la bibliografia. Che io sappia, di Carison esistono solo tre romanzi, tutti fuori commercio: il primo fu *Il potere di Elecsom*, del '68, a cui seguirono *La guerra degli Elementi*, del '69, e *I misteri delle Nebbie*, del '70. Una produzione limitata al solo ciclo delle Terre. Dopo, evidentemente, la sua vena si esaurì, o forse decise di far perdere del tutto le tracce di sé.»

Ester a quella affermazione si mostrò interessata. «Che cosa intende dire?»

Dini tamburellò con le dita sul tavolo. «Niente di particolare. Carison era un uomo eccentrico, a quanto sembra. La casa editrice per contratto non poteva fornire riguardo all'autore i dati a cui lei aspira, e l'uomo rimase

sempre coperto dal totale anonimato. Carison era lo pseudonimo di un italianissimo scrittore che non voleva essere trovato, cara signorina Bellini.»

Questa volta Ester impallidì fino a diventare grigia. «Il mio nome è Andrei» lo corresse cercando di stare calma. Sperò che Nimeon non avesse sentito, o almeno non tentasse subito di intervenire.

«Andrei, mi scusi ancora: non ho proprio memoria per i nomi» si corresse l'uomo dandosi una manata sulla fronte.

«Stava dicendo?» la Magistra decise di giocare allo stesso gioco, per vedere dove volesse parare.

«Dicevo che oltre a mostrarle il libro posso fare ben poco. A meno che non mi spieghi meglio a cosa le servono i dati su Carison: quando si sa esattamente che cosa si cerca è più facile trovare.»

Ester allontanò il bicchiere. «Che cosa le devo spiegare, oltre a quanto lei ha già appreso, e con metodi che potrei definire illeciti?»

Dini rise. «È indiscutibilmente un dialogo interessante. Temo che non approderemo a nulla, se uno dei due non concede uno spiraglio all'altro. Comincerò io, visto che lei è molto sulla difensiva. Mi pare di capire che la turba il fatto di essere stata rintracciata attraverso la posta elettronica. Diciamo che ho un amico esperto in informatica che mi ha installato un programma per permettermi di sapere la provenienza della posta che ricevo. Curiosità personale: niente di oscuro, a tal proposito. È questo il motivo che l'ha spinta a venire al nostro appuntamento con una guardia del corpo?»

Ormai Ester si era adeguata alla tattica di Dini e non si scompose. «Lei sa qualcosa di più, rispetto alla sola provenienza della mia lettera. Da dove ha tirato fuori il nome Bellini?»

Dini sorrise. «Da una tomba del cimitero, che lei ha visitato domenica mattina. Ho effettivamente molti amici, anche da queste parti.»

«Che cosa vuole?» sbottò la Magistra.

L'uomo assunse un'aria grave. «Per quanto le possa sembrare strano, le sono amico. E non sono l'unico a volerla aiutare. Suppongo che noi due cerchiamo la stessa persona. Si tratta di una questione alquanto complessa, che non si può discutere al tavolino di un bar. Ma prima di affrontare con maggior dettaglio l'argomento che ci sta a cuore, era giusto che entrambi avessimo modo di conoscerci meglio. Io ho capito chi è lei, e lei ha avuto la possibilità di capire dove posso arrivare io. Le propongo uno scambio. Quello che sa lei, per quello che so io. Ora dipende da lei, e dal suo misterioso amico.»

Ester cercò Nimeon con lo sguardo e gli fece un cenno, che lo fece scattare verso di loro. La mole muscolosa del cavaliere sovrastò quella ricurva e appesantita di Dini, ma solo per un attimo: subito Nimeon si sedette accanto a Ester.

«Signor Dini, le presento Nimeon Udkils» disse Ester scrutando con attenzione l'uomo, che trasalì visibilmente.

«Venite entrambi da laggiù?» mormorò scosso.

La Magistra aveva ottenuto quello che voleva sapere.

Dini si riprese in fretta dalla sorpresa e si rivolse a Nimeon. «Come dicevo alla signorina, suppongo di essere in possesso delle informazioni che voi cercate, e sarei interessato a uno scambio con quello che sapete voi. Ma visto che si tratta di una questione di notevole delicatezza, vorrei evitare di coinvolgere la vostra amica, Elena Andrei, nella faccenda. Mi piacerebbe avervi come ospiti finché non avremo risolto i nostri comuni problemi con soddisfazione di entrambe le parti, in una villa, situata nelle vicinanze, di proprietà di un mio caro amico disposto quanto me a mettersi al vostro servizio. Naturalmente, senza sentirvi obbligati. Sarebbe un modo per discutere con calma, in un ambiente confortevole, tra amici. Ovviamente, sarete liberi di muovervi a vostro piacimento. Lei sa guidare, signorina?»

«Non ho più la patente» rispose Ester stordita.

«Metteremo a vostra disposizione un autista, allora. Naturalmente, vi lascio un po' di tempo per pensarci. Ora sono le tre meno venti. Diciamo che verso le venti la macchina con il nostro autista vi attenderà sotto l'appartamento della vostra ospite. Vi resterà per mezz'ora. Se vorrete proseguire il nostro abboccamento, ci vedremo questa sera, per cena e per una piacevole serata in compagnia. Vi metteremo a disposizione delle stanze, e potrete fermarvi tutto il tempo necessario a concludere le vostre ricerche. Se alle otto e mezza la macchina partirà senza di voi, riterrò questa la vostra decisione definitiva. Può andarvi bene?»

«Come possiamo fidarci di voi?» disse Nimeon accigliato.

Dini pagò le consumazioni e sorrise al cavaliere. «Voi siete un principe, vero?» gli chiese.

Nimeon tacque.

«Ho letto della vostra famiglia nei libri di Carison» spiegò l'altro. «E custodisco da anni il segreto dell'esistenza delle Terre. Il mio solo scopo è proteggerle. Questa è la mia garanzia.» Li salutò con un cenno del capo e si allontanò con passo rapido.

Ester e Nimeon rimasero al tavolino ammutoliti.

Nimeon prese un sorso della bibita di Ester. «Che cosa ne dici, Magistra?»

«Uno sviluppo inatteso e allarmante. Siamo stati sorvegliati, pedinati, e qualcuno ha raccolto informazioni su di me. Non mi piace affatto.»

«Sanno tutto delle Terre. Ester, quelli sanno cos'è la chiave!» incalzò il cavaliere.

«La garanzia che ci ha dato a me suonava quasi come una minaccia. Per proteggere un segreto si può anche uccidere. Sakren lo ha fatto. Chi ci assicura che non siano suoi complici e che non intendano eliminarci appena ci acchiappano?»

«Nessuno. Ma abbiamo due possibilità: o ci fidiamo di quel Dini, o ci arrangiamo da soli con un nome, una data e una biblioteca con centinaia di volumi. Senza nessuna idea di come far funzionare la chiave.»

«La tua opinione è quella di accettare l'offerta, quindi» disse Ester a occhi socchiusi.

«Qual è il massimo rischio che corriamo?»

«Che ci sparino tre minuti dopo che siamo saliti in macchina. Potrebbero essere delinquenti, o chissà chi. Ci hanno trovati in meno di ventiquattr-'ore, Nimeon. E solo perché abbiamo fatto delle ricerche in Internet» disse Ester allarmata.

«Se avessero voluto, avrebbero già potuto farci sparire.»

«Forse siamo vivi perché vogliono qualcosa da noi. Quando l'avranno avuta... bang!» ribatté la Magistra.

«Io dico di no. Era un tipo dall'aria innocua.»

«Lui magari è innocuo. Ma i suoi amici?»

Ester si alzò, seguita dal cavaliere, e i due continuarono a discutere fino a casa. Continuarono a discutere in casa, e sarebbero andati avanti a oltranza, ma furono interrotti dal telefono. Era Elena che voleva sapere com'era andata. Ester non resistette e le raccontò tutto, per filo e per segno.

«Non ci dovete assolutamente andare!» esclamò la voce di Elena dalla cornetta.

«Nimeon è convinto di sì, invece» rispose Ester, mentre osservava il principe che passeggiava su e giù per il salotto.

Silenzio dall'altra parte del filo. «Non fate sciocchezze finché non arrivo a casa io. Sarò lì per le sei e mezza.»

Ester terminò la comunicazione e fissò il principe a braccia conserte.

«Anche Elena ci consiglia di rifiutare» mormorò. «Ascoltami: forse

quando torneremo nelle Terre Sakren ci ucciderà entrambi, e questo lo abbiamo già messo in conto, ma alle Terre ci dobbiamo tornare vivi.»

Nimeon si arrestò. «Io voglio tentare il tutto e per tutto. Restare qui senza chiave è come essere già morti, per le Terre.»

«Forse la troveremo ugualmente» replicò Ester con convinzione.

«Sì, ma potrebbero volerci mesi. Come pensi di fare? Vivere a casa di Elena e andare tutte le mattine in biblioteca? Con un ritmo del genere, quand'anche alla fine trovassimo quello che cerchiamo, potremmo arrivare troppo tardi. Non voglio arrivare a Ghidara e trovarla rasa al suolo.»

Ester si passò una mano sulla fronte. «Lo sai che se decidessero di farci sparire nessuno potrà fare nulla? Elena non potrebbe di certo chiamare la polizia e raccontare la verità, la prenderebbero per pazza.»

Nimeon sorrise. «Devo proporti di lasciarmi andare da solo?»

Ester sospirò. «Non scherzare, Nimeon. E va bene. Faremo come dici tu. Alla fine, è vero che non abbiamo nulla da perdere. Però non so cosa darei per avere ancora i miei poteri.»

«Farebbero comodo, lo ammetto. Ma ce la caveremo anche senza.»

Elena, al suo ritorno, fece di tutto per dissuaderli, ma senza successo. L'appartamento dalle diciotto e trenta alle venti fu teatro di accese discussioni, ma allo scoccare delle otto vi furono baci, abbracci e lacrime.

Elena aveva consegnato all'amica un cellulare, in modo da poter mantenere i contatti con lei in caso di pericolo. Nel peggiore dei casi, lei e Filippo sarebbero arrivati in loro soccorso. Filippo non era un cavaliere, ma all'occorrenza si sarebbe dato da fare.

Alle otto e dieci i mandatari scesero in strada con le borse di due che stanno partendo per una vacanza e le facce di due che stanno andando a un funerale.

Giù li aspettava una macchina nera di grossa cilindrata che Ester riconobbe. Era la stessa che domenica mattina era stata messa in moto quando lei era uscita.

Si irrigidì, incapace di proseguire.

La portiera dell'autista si aprì e ne scese un giovane in jeans e maglietta.

Aveva un viso aperto e sorridente, non era il tipo di autista che Ester si aspettava. La Magistra si diede della stupida: nella sua fantasia, si era figurata che a prenderli sarebbero andati degli omaccioni in doppiopetto gessato, stile gangster anni '30.

Il giovanotto tese loro la mano e sembrava davvero felice di conoscerli. Anche lui, come Dini, aveva uno spiccato accento napoletano e la parlanti-

na sciolta di chi ha studiato parecchio. Ricordava a Ester i suoi studenti.

Il tipo si presentò come il figlio di Dini, Giovanni. Aveva capito che i due avevano qualche remora a salire in auto, e voleva metterli a loro agio, perciò prima di invitarli a entrare tentò di conversare con loro.

«Mio padre è entusiasta di avervi conosciuti» disse. «Non vede l'ora di incontrarvi di nuovo.»

Ester e Nimeon non replicarono. Il giovane Dini si schiarì la voce. «Posso immaginare come vi sentite: tutto questo mistero... e chissà che cosa avete passato, fino a oggi. Posso assicurarvi che da parte nostra c'è solo il desiderio di aiutarvi. Nessun secondo fine, e nessuna intenzione efferata. Non intendiamo né sequestrarvi, né farvi alcun male. Io sono uno studente di storia dell'arte, mio padre è un professore di filologia: siamo solo degli studiosi, niente mafia, né camorra» rise, mentre Ester e Nimeon restavano seri.

«Vorremmo sapere dove avete intenzione di portarci, e qual è il nome del nostro ospite. Non è incoraggiante non avere idea di dove siamo diretti» fece notare Ester.

Il giovane nominò un paese nei pressi della città e fece il nome del padrone di casa, che a Ester non disse proprio nulla.

«Vorrei informare la mia amica, prima di partire. Per sentirmi più tranquilla» disse studiando la reazione del giovane.

«Certamente. Avevo già fatto presente a mio padre che il suo atteggiamento da cospiratore era un tantino esagerato. Vada pure, signorina» rispose lui tranquillo. Ester corse al citofono e parlò con Elena qualche secondo, scoprendo che la donna aveva già preso la targa del veicolo, ed era pronta a fare indagini in stile «tenente Colombo».

Ester fu costretta ad ammettere che cominciava rilassarsi. Se era vero che Dini era un professore di filologia, non doveva aspettarsi dei mitra spianati, al suo arrivo. Elena le accennò che il loro futuro ospite era un noto professionista, che effettivamente viveva nelle campagne del circondario. Ester tornò alla macchina, ormai più in preda alla curiosità che al panico.

Nimeon non era mai salito su una macchina, ma era stato istruito a dovere e se la cavò egregiamente, chiudendo la portiera e allacciandosi la cintura quasi da solo.

Il giovane li guardava con curiosità dallo specchietto, e dopo aver messo in moto non riuscì a trattenersi dalla domanda che a fatica fino ad allora aveva evitato.

«Voi due venite davvero da quel posto... le Terre?» disse, facendo manovra.

«Non credo che possa riguardarla» tagliò subito Ester.

Il ragazzo ci rimase male. «Mi scusi. Ma fino a poco tempo fa ero convinto che mio padre fosse un visionario. Mi ha raccontato, quando ho raggiunto la maggiore età, di una tradizione di famiglia. Sapete, una cosa da romanzo, il segreto che si tramanda di padre in figlio, il mistero che nessuno, al di fuori di una ristretta cerchia di iniziati, deve conoscere. Quando ho saputo delle Terre, ho riso per giorni alle spalle del mio vecchio.»

Nimeon sorrise, nonostante il disagio per il suo primo viaggio in automobile. «Vi capisco. E molto bene.»

Ester si accorse dell'ansia del cavaliere e gli strinse una mano.

«Quante persone sono a conoscenza del segreto?» domandò Ester.

Il giovane ci pensò un attimo.

«Oltre a me e a mio padre, altre tre. E Carison, ammesso che sia vivo.»

«Le conosceremo tutte?» si inserì Nimeon.

L'autista scosse il capo. «No. Questa sera, a cena, saremo solo noi quattro, il nostro ospite attualmente si trova in vacanza. Potremo parlare liberamente.»

Ester si accomodò meglio sul sedile e si mise a osservare il panorama che scorreva fuori. C'era poco da vedere, perché ormai il sole stava tramontando. Se la villa era davvero dove le avevano detto, entro mezz'ora sarebbero arrivati. Viaggiarono senza più scambiarsi una parola fino a che la strada cominciò a inerpicarsi, segno che stavano salendo in collina. Ester aveva letto i nomi dei paesi che avevano attraversato ed era ormai convinta che non le avessero mentito sulla destinazione. Fece un cenno a Nimeon, per fargli capire che andava tutto bene.

Il principe era rimasto inchiodato al sedile da quando la macchina era partita. Per lui quell'esperienza era davvero traumatica: gli sembrava di essere stato infilato in una scatola lanciata a folle velocità, e non riusciva quasi a respirare per la tensione.

Ester comprese che il cavaliere era arrivato al limite della sopportazione e chiese all'autista di rallentare. Erano su una strada secondaria, e potevano benissimo andare a passo d'uomo. La Magistra aprì i finestrini e tentò di rassicurare Nimeon.

Era già incredibile che non gli fosse venuto il mal d'auto.

La macchina rallentò e prese una stradina che risaliva lungo la collina in mezzo ai campi, allontanandosi dal paese, poi svoltò in una strada sterrata

fino ad arrivare a un cancello che sbarrava il passaggio. L'autista tirò il freno e scese a suonare, e dopo pochi istanti una luce lampeggiante segnalò l'apertura della cancellata. L'automobile percorse un altro breve tragitto lungo un vialetto ghiaioso e si arrestò davanti a una villa padronale illuminata da suggestivi faretti posti tutt'intorno alla casa.

«Siamo arrivati» disse il giovane scendendo ad aprire la portiera a Ester.

La donna fugacemente pensò che era più utile aprirla a Nimeon, che invece faticava a scendere. Quando anche il cavaliere mise i piedi per terra, Ester poté dedicarsi all'osservazione del luogo che li avrebbe ospitati.

La villa era di grandi dimensioni, su due piani, con un porticato di mattoni decorato da anfore ricolme di fiori. La struttura era probabilmente ricavata da una palazzina antica, ma recentemente ristrutturata. Il mattone a vista dava la sensazione del rustico, ma i dettagli, come le balconate di ferro battuto finemente lavorato, erano di notevole pregio. Dalle dimensioni e dalla ricercatezza del giardino, e dall'eleganza della villa, Ester concluse che i proprietari fossero decisamente abbienti. Non si sarebbe stupita se sul retro avesse trovato una piscina in stile hollywoodiano, o un campo da tennis.

Giovanni Dini fece strada verso l'ingresso, occupandosi dei loro bagagli.

Sulla porta, l'altro signor Dini li aspettava con un gran sorriso stampato in faccia.

«Vi do il benvenuto. Sono felice che abbiate accettato l'invito» disse lasciandoli entrare in un atrio raffinato e sobrio, con il pavimento in cotto, grandi quadri alle pareti e pochi ed essenziali mobili antichi. Dava su un ampio salone di cui si intravedeva uno scorcio e su una scalinata di pietra e ferro battuto. Vi erano altre due porte chiuse, che probabilmente davano accesso all'altro lato della casa.

«Questa sera la cena sarà servita un po' tardi, per lasciarvi il tempo di ambientarvi e rinfrescarvi. Vi prego di sentirvi come a casa vostra e di non esitare a porci qualunque richiesta» proseguì Alberto Dini, mentre il figlio deponeva le borse sul pavimento.

«Suppongo che dalle richieste siano escluse le informazioni che le abbiamo domandato» disse Ester asciutta.

L'uomo rise. «Ogni cosa a suo tempo, signorina. O devo dire signora?» domandò guardando a turno Nimeon ed Ester.

«Signorina.»

«Molto bene. Se adesso volete seguirmi, vi mostrerò le vostre stanze e, appena vi sarete sistemati, faremo un giro della casa, così non rischierete

di perdervi. Il nostro anfitrione ci ha lasciato la massima libertà di movimento, e di sicuro non gli dispiacerà se vi mostro la sua abitazione, anzi, me lo ha raccomandato lui stesso. Venite, le camere sono al piano superiore.»

Li condusse in un corridoio coperto da un lungo tappeto e indicò due porte attigue. Ester entrò nella prima e depositò la propria borsa su un piccolo tavolo accanto all'ingresso, poi seguì Nimeon nella sua, per controllare che non ci fossero strani aggeggi che gli creassero problemi. In realtà, le camere erano molto sobrie: letti di ferro battuto (la passione del padrone di casa, evidentemente), comodini e armadi di legno massiccio, un piccolo scrittoio. L'unica tecnologia era costituita dalla luce notturna, ma ormai Nimeon a quella aveva fatto l'abitudine. Entrambe le camere erano dotate di bagno privato.

Ester si sedette sul suo nuovo letto e si sciolse i capelli dalla fastidiosa coda di cavallo. Se non fosse stata tanto tesa per le incognite su quel soggiorno, avrebbe apprezzato molto di trovarsi in un posto del genere. Era un po' come la casa delle bambole.

Dini aveva detto loro che la cena sarebbe stata servita alle dieci e mezza, quindi aveva tutto il tempo per farsi una doccia calda e cambiarsi d'abito. Quando fu pronta bussò alla porta di Nimeon, che aveva fatto altrettanto e le aprì con i capelli bagnati e vestito sommariamente.

«Tutto bene?» gli chiese, impacciata. Non si aspettava di trovarlo in maglietta e pantaloncini, ancora coi capelli bagnati dalla doccia e il profumo di sapone sulla pelle. Ester fece finta di nulla, non voleva dare a vedere quanto la imbarazzava. Anche perché lui era l'immagine della tranquillità.

«Sì, salvo il fatto che mi taglio di più con i vostri rasoi che con il mio sistema abituale» le disse mostrandole una minuscola ferita sul collo.

Ester si riscosse dai suoi pensieri. «Un cavaliere piange per tanto poco?» sorrise. «È ora di prepararsi per la grande serata: muoviti a vestirti, io ti aspetto di là.»

Nimeon le offrì il braccio e scesero al piano di sotto, dove Dini e il figlio li stavano aspettando nel salone. Si sedettero tutti e quattro in un angolo che ospitava il salotto. Ester non era abituata alle linee moderne, in stile orientale, e le pareva che divano, tavolino e scaffali fossero troppo bassi, forse sprofondati nel tappeto, che raffigurava un enorme Picasso di lana.

Lì una silenziosa signora portò loro degli aperitivi e svanì dietro una porta scorrevole.

«Possiamo andare al dunque, signori?» sbottò Nimeon dopo qualche frase di poco conto.

«Come preferisce, principe» disse il più anziano. «Vi abbiamo condotto qui per un motivo molto semplice: abbiamo deciso di tutelare il segreto dell'esistenza delle Terre, e la vostra presenza in giro per la città non ci è sembrata opportuna. Preferiamo aiutarvi noi, nella massima riservatezza, piuttosto che permettere che certe informazioni, che riteniamo nostro dovere proteggere, si diffondano in maniera inappropriata. La vostra permanenza nel nostro mondo potrebbe creare un certo scompiglio. Ora vorrei sentire da voi i motivi e le modalità che vi hanno condotto qui. Ovviamente, potrete contare sulla nostra totale discrezione.»

Ester e Nimeon si scambiarono un'occhiata perplessa.

«Prima vorrei sapere con maggiore precisione a chi dovremmo raccontare i fatti nostri, perché non credo proprio che dietro a questa mobilitazione ci siano solo un professore universitario e uno studente di storia dell'arte» ribatté Ester.

Alberto Dini annuì serio. «Probabilmente la deluderò, dicendole che dietro non c'è nemmeno un'organizzazione criminale o una setta iniziatica. Io e mio figlio facciamo parte di un'associazione che ci permette di usufruire di mezzi più estesi, ma niente di misterioso o di illegale. L'unico mistero che mi riguarda, in effetti, è quello che mi lega a voi.»

La cameriera annunciò che la cena li aspettava nella sala da pranzo.

Davanti all'antipasto Alberto Dini decise di intervenire nella conversazione.

«Vede, signorina Bellini, come vi ho accennato in macchina, per tradizione la mia famiglia, affiancata dall'associazione di cui facciamo parte, si è interessata di proteggere l'oggetto che da secoli permette l'accesso alle Terre. Disgraziatamente, quest'oggetto alcune decine d'anni fa è stato sottratto dal luogo in cui era conservato, e utilizzato indebitamente. Riteniamo che lo scrittore Everin Carison sia la persona che lo ha rubato e nascosto. È nostro interesse recuperare tale oggetto e metterlo al sicuro, e se possibile identificare la vera identità di quell'uomo. Se voi siete arrivati qui, dovete sapere dove si trova l'oggetto; noi lo rivorremmo per poterlo di nuovo sorvegliare. Dovremmo anche ricostruirne gli spostamenti, per sapere chi e quando lo ha usato, nell'intento di tenere sotto controllo le notizie che potrebbero trapelare riguardo alle Terre.»

«Tutto qui? Ci avete pedinati e avete fatto tutta questa manovra per sapere dove si trova la chiave?» esplose Nimeon, incredulo.

«Chiave?» domandò Giovanni.

«È così che viene definita nelle Terre. Anche noi abbiamo una specie di tradizione di famiglia che protegge il segreto del passaggio» accennò Nimeon senza sbilanciarsi.

«Quindi voi vorreste rispedirci indietro e tenervi la chiave» disse Ester pensierosa. «Oppure distruggerla?»

Il signor Dini la guardò sorpreso. «Distruggerla? No, certamente. Però vorremmo renderla inutilizzabile. È stato un errore non farlo molto tempo fa. Abbiamo sempre serbato la speranza che in futuro sarebbe stato possibile aprire il varco ed entrare in rapporto con le Terre. Ci rendiamo conto che attualmente questa è un'utopia. L'utilizzo che ha fatto Carison della sua conoscenza non è nemmeno fra i peggiori.»

«Allo stato attuale dei fatti, concordo con voi. Carison però non è stato l'unico a usare la chiave. Dovreste aver capito che anch'io sono entrata e uscita dalle Terre. Se avete raccolto informazioni su di me, dovreste sapere che sono sparita per dieci anni, e che prima di me anche una certa Sara Donelli era scomparsa in circostanze poco chiare. Potrebbe servirmi il passaggio aperto, potrei non avere alcun interesse a consegnare a voi la chiave» commentò Ester, a cui l'appetito era passato del tutto. Era sicura che i suoi bagagli fossero già stati perquisiti, e che non avessero trovato quello che cercavano.

«Le sue mosse sono state piuttosto strane» osservò Alberto Dini. «Se si fosse limitata a entrare nelle Terre e a uscirne, non avremmo mai saputo niente. Invece si è messa in moto con delle ricerche che ci hanno condotto rapidamente a lei. Come mai è interessata alla bibliografia di Carison?»

«Curiosità.»

«Curiosità singolare, per una che ha passato dieci anni nelle Terre e ne è appena tornata. Ammetto che mi sfuggono le sue motivazioni. Se fosse stata sola, avrei pensato che soltanto adesso avesse capito il meccanismo del passaggio, ma la presenza del principe Udkils mi fa pensare che ci sia ben altro. Voi non siete in visita, non vi siete perduti, e non siete qui per restare. Che cosa state cercando esattamente?»

Ester si sentiva alle strette. «Cerchiamo Carison. Ma lo sapete già.»

Il giovane Dini intervenne prima che suo padre replicasse. «A questo una bibliografia non serve. Sembra che stiate invece cercando un libro.»

Alberto Dini si schiarì la voce come per mandare un messaggio al figlio, che subito si interruppe. Fissò Ester. «Siete rimasti chiusi fuori? Come lei sa, senza la serratura la chiave non serve a niente. Sta cercando Carison

perché pensa che sia tornata in suo possesso?»

Ester cercò Nimeon con lo sguardo. «Quale serratura?»

«Quella che occorre per aprire il passaggio. Lei è entrata nelle Terre: dovrebbe saperlo» insistette Dini. «Serratura e combinazione.»

«Abbiamo tutto quello che ci occorre» rispose lei in fretta.

Dini la studiò per un istante.

«Lei non ha idea di come sia fatta la chiave, vero? Non sa come usarla, e cerca Carison per avere delle spiegazioni. Come diavolo ha fatto a entrare nelle Terre?»

Ester si sentì come quando la beccavano a copiare un compito in classe.

«Esattamente, lo ignoro. So che il passaggio ha a che fare con dei libri, con i libri di Carison» disse guardando l'uomo con odio puro.

«Santo cielo, è incredibile.»

Nimeon decise che non ne poteva più di quelle schermaglie, che gli ricordavano tanto i suoi contratti commerciali. «Finora, signori, abbiamo appurato solo che entrambe le parti hanno meno elementi di discussione di quanto pensavamo. Ammetto che la nostra ricerca su Carison era volta a identificare la chiave. Sappiamo dove si trova, questo sì, ma ciò non ci ha aiutato a recuperarla. Voi sapete com'è fatta e come usarla. Ma se nessuno si espone, non arriveremo a nessun accordo. Posso offrirvi un piccolo incentivo per dirci quello che sapete: noi forse sappiamo dove si trova Carison. È questo che vi interessa, no?»

«Questo è il luogo in cui si trova la... chiave.»

«Benissimo. Il solo intralcio è che i vostri obiettivi sono in contrasto con i nostri. Anche noi la vogliamo.»

«Non intendiamo impedirvi di ripartire.»

«Non si tratta solo di questo. Abbiamo motivi seri che ci spingono a prendere possesso della chiave, e a raccogliere ogni informazione inerente a essa, per risolvere una situazione di notevole gravità.»

Alberto Dini depose il tovagliolo. «Le Terre sono minacciate?»

«Sì.»

Padre e figlio si alzarono da tavola, lasciando intatto l'invitante primo che la domestica aveva appena portato. Ester e Nimeon fecero altrettanto.

«Venite» disse Giovanni, accingendosi a seguire il padre in un'altra stanza, dove trovarono una fornita biblioteca. Doveva essere lo studio privato del padrone di casa.

Si accomodarono in un secondo salottino più raccolto.

«Qui non ci disturberà nessuno. Che cosa sta accadendo?»

Ester non voleva che Nimeon parlasse e tentò di fermarlo, ma li cavaliere non le diede retta. «Qualcuno del vostro mondo sta cercando di assoggettare i Regni. Secondo quanto abbiamo scoperto, l'unico modo per fermarlo è rispedirlo da dove è venuto e impedirgli di tornare, ma per farlo ci serve questa famosa chiave.»

«Si tratta di una sola persona?»

«Sì, un uomo estremamente pericoloso. Le Terre non sono in grado di contrastarlo, con i mezzi a disposizione.»

Alberto Dini assunse un'espressione costernata. «È colpa mia. Non avrei mai dovuto permettere che il passaggio venisse aperto. Ho sottovalutato il problema della sparizione della... chiave.»

«Potete rimediare, aiutandoci adesso a prenderne possesso.»

«Che cosa avete intenzione di fare?»

«Vogliamo portarla nelle Terre.»

Giovanni Dini scosse vigorosamente il capo.

«Non potete farlo. Questo chiuderebbe il passaggio. L'accesso dalle Terre al nostro mondo avviene in prossimità della chiave. Come da voi avviene in prossimità della Torre. Lo chiudereste dentro.»

«Io non sono arrivata alla Torre, ma in una località diversa» obiettò Ester.

I due uomini la guardarono stupiti. «Questo è anomalo. Tutti quelli che sono *passati* sono arrivati alla Torre.»

Ester alzò le spalle. «Tranne me, e l'uomo che minaccia le Terre. Forse siamo le eccezioni che confermano la regola.»

Alberto Dini non era convinto. «No, il passaggio è così, e basta. Non riesco a capire. Mi racconti come sono andate le cose.»

Ester raccontò del suo arrivo nelle Terre, arrabbiata con Nimeon perché aveva cominciato quel discorso che lei non voleva ancora affrontare. Tuttavia non tralasciò nulla, nemmeno il particolare dei fogli, che destò negli ascoltatori un grande interesse, e la subissarono di domande.

«Due fogli, strappati dalle carte nello scatolone» ripeté più volte alle loro incalzanti domande.

Alla fine Alberto Dini si mostrò innervosito. «Che fine hanno fatto?»

Ester lo fissò a lungo per stabilire la sua prossima mossa. «Esistono ancora. E sono in mio possesso» rispose cercando di rimanere più generica possibile. La verità era che le carte erano rimaste a casa di Elena, nascoste nella sua libreria.

Ma quella risposta scatenò una reazione incomprensibile nell'uomo, che

sembrava addirittura sconvolto.

«Li ha lasciati nelle Terre?» le chiese come se da quella risposta dipendesse quasi la sua vita.

«No. Ma non le dirò dove sono finché non giocherà a carte scoperte. Perché sono così importanti per lei? Hanno a che fare con la chiave?» Il giovane Dini si passò una mano sulla fronte e rispose al posto del padre.

«Hanno molto a che fare con la chiave. Credo di aver capito che cosa è successo, e perché lei è arrivata nel posto sbagliato. Ma è solo un'idea. Non è nemmeno tanto importante, a questo punto. Cerchiamo di andare con ordine e forse insieme ricostruiremo i fatti con precisione. Aiuterà voi, e anche noi, a capire quello che è accaduto alla chiave e che cosa si può fare per rendere innocuo il vostro uomo.»

Giovanni prese dallo scaffale un volume di cui Ester non riuscì a vedere il titolo. Sembrava un libro di storia dell'arte, finemente illustrato. Lo sfogliò rapidamente e si fermò a una pagina.

«Signorina, lei ha mai sentito parlare di Raimondo di Sangro?» chiese il giovane.

Ester si chiese quale fosse il nesso con la precedente discussione.

«No, mai.»

Giovanni Dini mise di fronte a lei e Nimeon una foto ritratta sul volume, che rappresentava una scultura di marmo, un uomo addormentato, coperto da un impressionante velo di pietra, talmente realistico da sembrare appoggiato sul corpo.

«Cos'è, un Canova?» chiese Ester scarsamente interessata.

«Una scultura notevole» rilevò Nimeon.

«È qualcosa di più di una scultura. È un mistero. Fu commissionata nel 1750 dal principe di Sansevero, Raimondo di Sangro, al Sanmartino, per decorare una cappella di famiglia, insieme ad altre opere dello stesso tipo. È dal committente di queste opere che dobbiamo partire per capirci meglio. E per chiarire le intenzioni di tutti i presenti.»

«Una storia lunga» disse Ester.

«Sono certo che non vi annoierete.»

Il segreto dell'alchimista

Giovanni Dini passò il libro a Ester e Nimeon, perché potessero guardare meglio l'illustrazione.

«Raimondo di Sangro fu sotto molti aspetti un uomo geniale, ma proprio

a causa della sua genialità fu incompreso e temuto. Ebbe notevoli interessi in tutti i campi delle arti e delle scienze, fu un grande mecenate e un brillante uomo di cultura, disponeva di mezzi notevoli perché apparteneva a un importante casato della nobiltà partenopea e per tutta la vita usò i suoi beni per coltivare con profitto tutte le sue passioni. Dedicò alla cappella di famiglia quantità ingenti di denaro e trasformò un semplice sacello in un capolavoro dell'arte, della simbologia e dell'esoterismo. Questa che vedete è solo la più famosa delle sculture che adornano la cappella: il *Cristo velato.* Le altre non hanno lo scopo di ritrarre né santi né membri della famiglia, come ci si potrebbe aspettare, ma raffigurano delle allegorie. E tutta la cappella è traboccante di simboli che hanno poco a che vedere con la simbologia cristiana e molto con quella esoterica. Il principe di Sangro fu addirittura considerato uno stregone per il grande interesse che ebbe per questo genere di argomenti. Di certo si sa che si dedicò con molto profitto all'alchimia, e che le sue scoperte ancora oggi fanno discutere. Si pensa che i veli che ricoprono le statue non siano opera degli scultori cui aveva commissionato le opere, ma ricavate da tessuti trattati secondo un procedimento di sua invenzione. In pratica, egli creò il marmo con procedimenti chimici, trasformando delle sculture in capolavori inimitabili. Nessuno è mai stato in grado di ottenere gli stessi risultati. Furono, però, altre le cose che consegnarono la sua figura alla leggenda. Le macchine anatomiche, per esempio, due scheletri, conservati nelle segrete della cappella, oggi adibite a museo. Su di essi sono ancora visibili il sistema venoso e arterioso, alcuni organi vitali, perfettamente conservati e intatti. Non si tratta di mummificazione, ma di qualcosa definibile come una metallificazione. Anche questo processo è stato impossibile da ripetere o spiegare. È un dato di fatto che per ben tre secoli ha permesso la perfetta conservazione di entrambe le macchine anatomiche, che in realtà sono resti umani. Gli furono attribuite invenzioni in campi diversi: tessuti impermeabili, armi innovative, sistemi idraulici, meccanismi che rendevano i mezzi anfibi, la lampada dal fuoco perpetuo...»

«Un vero genio. Ma vorrei che lei arrivasse al dunque» lo interruppe Ester.

Giovanni sorrise. «Ci stiamo arrivando, signorina. Ma è necessario inquadrare questo personaggio, anche se per sommi capi.»

«Per sommi capi, allora» sottolineò la donna.

«Come dicevo, il principe di Sansevero fu tacciato di stregoneria. E di quanto di peggio si potesse immaginare. Il popolo lo temeva, i nobili gli

erano ostili per l'influenza che egli esercitava a corte. La Chiesa lo guardava con sospetto. La realtà è che egli era solo un uomo alla ricerca della conoscenza, con modi tipici della sua epoca, e per molti versi anche in anticipo sui tempi. La sua passione per l'esoterismo lo portò a frequentazioni particolari, in ambienti che nel XVIII secolo erano ritenuti quasi diabolici. In realtà erano solo i primi circoli scientifici, ai quali però si guardava con grande diffidenza, in un mondo permeato di superstizione e tabù. Infine venne a contatto con la Massoneria, e vi entrò a far parte per un certo periodo, fino a che, proprio per via degli aspetti oscuri che la legavano al mondo alchemico, la confraternita non finì sotto processo da parte dell'Inquisizione. Raimondo tradì gli altri affiliati e se ne tirò fuori, per evitare di essere compromesso dalle accuse rivolte alla loggia. Egli, oltre al suo nome e ai suoi beni, aveva da proteggere anche il proprio operato. Nonostante questo, parte dei suoi scritti furono vagliati ed esaminati, e la sua famiglia si liberò di alcune sue invenzioni per dissipare i sospetti di stregoneria che gravavano sul casato. Nel frattempo, il principe di Sansevero si era avvicinato a una diversa confraternita, che condivideva i suoi ideali di conoscenza e ricerca. In quel periodo si dedicò a studi molto particolari, che lo condussero a costruire una macchina da stampa che definirei futuristica, per le conoscenze del '700, in grado di imprimere contemporaneamente quattro colori. Ma la utilizzò per un suo personale progetto di tipo più esoterico che scientifico. Creò un libro dalle caratteristiche uniche, che permetteva, attraverso la corretta interpretazione della simbologia e l'utilizzo appropriato, l'apertura del passaggio verso le Terre. Non aveva inventato niente che non ci fosse già, aveva solo trovato la chiave che apriva l'ingresso perduto. Ecco la vostra chiave, signori: un libro antico, realizzato da un alchimista, oppure da un mago, oppure da un genio della tecnica. Raimondo di Sangro.»

Un silenzio seguì l'ultima affermazione del giovane, che si servì un bicchiere d'acqua prima di proseguire.

«La chiave è un libro. Non è nel libro» disse Nimeon, che di tutta la presentazione aveva capito solo il finale, ma gli era bastato.

«Questo è solo un antefatto. Il principe di Sansevero, che aveva voluto arrivare a tutti i costi a questa grandiosa scoperta, o invenzione che dir si voglia, si rese conto di aver trovato molto più di un semplice incantesimo con cui dilettarsi. Raimondo era conosciuto come un essere disumano, cinico, crudele: e probabilmente era vero, ma a modo suo era dotato di coscienza. Si accorse subito che quel passaggio non doveva diventare di do-

minio pubblico. Chiese aiuto ai confratelli che erano a conoscenza della scoperta, e in un primo momento decisero di distruggere il libro. Ma la confraternita discusse a lungo sul significato del passaggio, sulla possibilità di impedire per sempre i contatti tra le due dimensioni, e alla fine parve una decisione troppo drastica. Non potevano eliminare per sempre l'opportunità di raggiungere le Terre. Certo, in epoche successive qualcun altro avrebbe potuto raggiungere di nuovo le conoscenze necessarie a riaprire il varco, ma preferirono scegliere la strada del silenzio e della protezione. Il libro non era di facile utilizzo ed era estremamente improbabile che qualcuno non iniziato potesse farne uso. Il libro sopravvisse al principe di Sansevero, sempre custodito da membri della confraternita selezionati e di totale affidabilità. Durante il periodo fascista, il volume fu confiscato e finì in una biblioteca pubblica. Il suo segreto, ovviamente, non andò perduto, ma fu deciso di sorvegliarlo da lontano, nella convinzione che fosse altrettanto al sicuro in quel luogo, conservato con cura nel settore dei libri antichi a cui solo pochissimi avevano accesso.»

Alberto Dini prese la parola. «Quando la custodia passò a me, il libro si trovava ancora lì. Scomparve misteriosamente nel 1968, e nessuno ne ebbe più notizia, fino a che non venimmo a sapere che qualcuno, col nome di Everin Carison, aveva pubblicato un romanzetto ambientato nelle Terre. Fu impossibile arrivare a lui, era come un fantasma. Il suo primo libro ebbe anche un discreto successo, per un po', ma questo non bastò a farlo venire allo scoperto. Evidentemente, egli aveva rubato o trovato l'opera del principe, ne aveva compreso l'uso e si era infilato nelle Terre. Poi, all'improvviso, smise di pubblicare, e questo impedì qualsiasi tentativo di rintracciarlo. Siamo rimasti in vigile attesa che qualcosa si muovesse e ci permettesse di sapere dove fosse finito Carison, ma soprattutto dove avesse nascosto il libro del di Sangro. Le prime tracce sono arrivate da voi, trent'anni dopo l'ultimo romanzo di Carison.»

«Il sito del collezionista era uno specchietto per le allodole, quindi. Stavate solo cercando di trovare qualcuno che conoscesse i libri di Carison» disse Ester con tono di accusa.

«No. Sono realmente un collezionista di libri rari. Forse le sembrerà strano, ma coltivo altri interessi, oltre alle opere del principe di Sansevero. Ma quel sito è effettivamente sotto controllo. E non è l'unico, ce ne sono altri tre, che contengono parole chiave per le ricerche legate alle Terre; di solito, non sono molto visitati. La vostra richiesta, arrivata da qualcuno che si era scelto come indirizzo il nome Ghidara, non poteva non attirare la no-

stra attenzione. Ci siamo precipitati a Piacenza per vedere di chi si trattasse, e seguendo la signorina abbiamo potuto fare qualche supposizione. Il metodo non è stato molto ortodosso, e mi dispiace molto aver dovuto ricorrervi, ma era necessario sapere con chi ci saremmo incontrati. All'inizio avevamo pensato che fosse stato l'avvocato Andrei a contattarci, e abbiamo nutrito la speranza che Carison avesse qualche controversia legale, ma quando abbiamo visto la signorina Bellini avviarsi al cimitero, e abbiamo fatto qualche banale ricerca sulla defunta che aveva visitato, ci si è aperto un mondo di nuove possibilità. Non sto a raccontarvi le nostre successive manovre, ma quando ci siamo visti in quel bar avevamo già alcune teorie su di voi. La realtà è andata anche oltre le aspettative.»

Giovanni guardò l'orologio e notò che si era fatto molto tardi. Già la cena era finita in un misero antipasto, non voleva che gli ospiti perdessero anche una nottata di sonno per continuare a oltranza la discussione. Lo fece gentilmente notare a suo padre, che fu d'accordo per chiudere la chiacchierata per quella sera.

«In ogni caso, non possiamo fare molto, nelle prossime ore. Conviene a tutti concederci un meritato riposo» disse rivolto a Nimeon ed Ester.

I due uomini si congedarono, consigliando agli ospiti di non attardarsi troppo, perché l'indomani avrebbero avuto ancora parecchio da discutere, e non era escluso che avrebbero proceduto a recuperare la chiave.

Ester e Nimeon rimasero soli e la Magistra, dopo aver saputo di essere stata controllata tanto da vicino, propose a Nimeon di uscire in giardino nel timore che all'interno della casa vi fossero microspie.

Nel giardino si sedettero in un gazebo situato nel retro della villa, immerso nel buio. Come aveva immaginato Ester, c'era anche una piscina, anche se non di tipo olimpionico. Respirando a fondo l'aria fresca della notte, Ester cercò di schiarirsi le idee, ma si accorse di essere troppo stanca per riuscirci. Anche Nimeon non si sentiva particolarmente in forma.

«Allora? Potremmo scappare e andare da soli a cercare quel libro, ora che sappiamo di che si tratta» propose Ester, ma senza molto entusiasmo.

«Nel cuore della notte, senza quella cosa viaggiante? Ci riprenderebbero a metà strada.»

«Potrei chiamare Elena e farci venire a prendere» disse Ester, che solo in quel momento si era ricordata del cellulare.

Nimeon scosse il capo. «Possiamo ancora ottenere qualcosa, da questa collaborazione. Anche se trovassimo il libro, non saremmo in grado di usarlo. Ma se non possiamo portarlo nelle Terre, non ci serve a nulla.»

«Io un'idea ce l'ho. Se restiamo qui, dovrò proporla a questi tizi. Se riusciremo a portare Sakren di qui, e il libro subito dopo passasse di là, otterremmo tutti quello che vogliamo: noi, liberarci di Sakren, e loro la chiusura del passaggio. Senza distruggere la chiave. Chiuderemmo il passaggio solo da una parte. Senza distruggerlo.»

«Da che cosa lo ricavi?» domandò Nimeon.

Ester nell'oscurità fece una faccia da saputella. «La leggenda, Nimeon. "Se la Torre porterà la chiave, la chiave sarà la difesa contro il nemico." Non diceva "distruggerà la Torre".»

«Hai imparato a memoria la leggenda?»

«No. Non tutta, almeno. Ma mi è tornata in mente prima, quando Giovanni ha fatto quell'accenno sul mio arrivo. Se non ho capito male, lui pensa che sia giunta a Terreverdi per via delle pagine strappate. Quei fogli sono parte della chiave. Forse sono stati loro a infondere a me e Sakren la magia. Resta il fatto che la chiave può attraversare il passaggio senza rendere inattiva la Torre, altrimenti noi non saremmo passati. Dopo aver portato nelle Terre il libro, per attivare il passaggio basterà entrare con lui nella Torre, sennò la leggenda avrebbe detto qualcosa del tipo "sciagura tra i mondi, per sempre chiuso sarà"!» terminò enfatica.

«Non so se è perché comincio a essere stanco, ma potresti avere ragione.»

«E ora?» chiese Ester affondando nella sdraio imbottita, lasciandosi andare allo sfinimento.

«Adesso sentiamo il resto della storia. Credo che a questo punto loro aspettino che tu gli illustri tutti gli anelli mancanti: come hai fatto a trovare il passaggio, le peripezie di mio padre e di mia madre, quelle di Sakren. Preparati a una giornata pesante» fu il commento di Nimeon.

Ester si passò una mano sulla fronte, come se volesse tenere gli occhi aperti con la forza.

«Tua madre secondo me aveva scovato Carison. Stava facendo una tesi su di lui. Leah ha detto che insieme andarono anche a casa dello scrittore dei libri sulle Terre, ma non lo trovarono. Sara sapeva dove abitava, forse fu lui a darle per sbaglio la chiave. Non doveva essere troppo lontano da Piacenza, perché non si sarebbe mai imbarcata con Leah in un viaggio attraverso l'Italia. Lo tenne quasi sempre chiuso in casa, piuttosto sarebbe andata da sola.»

«Tu avresti fatto così con me?» disse Nimeon.

Ester ci pensò un istante. «Forse sì. A Napoli non ti ci avrei portato. Ti

sei visto dopo mezz'ora di automobile?»

Nimeon fece una smorfia celata dalla notte. «Quindi sappiamo una cosa nuova, che Carison doveva abitare da queste parti.»

«Sappiamo che Carison abitava qui, che la chiave è un libro, che si trova nella biblioteca comunale e che non possiamo portarla via. Un giorno pieno di scoperte. Ce ne andiamo a letto, cavaliere?» disse Ester sbadigliando.

Nimeon batté le mani sui braccioli della sdraio, si alzò e aiutò una Magistra a pezzi ad alzarsi dal sedile. Ancora un po' e si sarebbe addormentata lì.

«Se non altro, qualcosa si sta muovendo. Cominciavo a disperare che saremmo riusciti a trovare la chiave» le disse.

«Non sono ancora sicura che gli ultimi sviluppi siano a nostro vantaggio. Quello che mi sconvolge è che in pochi giorni sono successe così tante cose che ho l'impressione che le Terre siano lontanissime, quasi un sogno» osservò Ester mentre rientravano in casa.

Nimeon le sorrise. «Invece a me sembra di stare adesso dentro un incubo. Vivere a contatto con la vostra tecnologia è peggio che stare in un mondo dove tutti sono maghi naturali. Sarà anche comodo, ma...» lasciò in sospeso, terminando in uno sberleffo la frase.

Si augurarono la buonanotte e si ritirarono nelle loro stanze.

Nonostante l'ora tarda in cui si erano coricati, il giorno dopo si svegliarono prestissimo, al canto non troppo lontano di un gallo e col cinguettare degli uccellini. Prima di affrontare di nuovo i loro ospiti, i mandatari si attardarono a organizzare una linea d'azione.

Quando scesero a fare colazione trovarono però i Dini pronti e occupati in una vivace conversazione, che fu interrotta al loro arrivo. Questo mise subito Ester di cattivo umore. Tuttavia, subito dopo qualche frase di cortesia, l'uomo più anziano mise al corrente i due ospiti di quanto si erano detti in loro assenza.

In sostanza, avevano deciso di contattare le altre tre persone a conoscenza del loro caso, per avere un consiglio su come procedere.

A quelle parole, Nimeon si inalberò e fronteggiò i Dini con cipiglio da vero principe. «Voi continuate a comportarvi come se la chiave fosse di vostra proprietà, e come se noi fossimo da considerare alla stregua di due bambini da condurre per mano. Provenire dalle Terre non significa essere incapaci di prendere delle decisioni. Per inciso, non obbediremo alla vostra confraternita. Potete offrirci il vostro aiuto, ma per il resto tocca a noi.»

I due furono colpiti dai modi del principe e rimasero qualche attimo attoniti. Alberto Dini subito si affrettò a rassicurare il principe e a scusarsi se aveva dato una cattiva impressione.

«Coinvolgendo maggiormente gli altri affiliati potremo accelerare i tempi, a vantaggio della vostra missione» gli fece notare. «Non è nostra intenzione imporvi nessuna scelta.»

A quel punto Ester, d'accordo con Nimeon, stupì i due uomini con un'uscita inaspettata.

«Potrebbe essere Carison l'uomo che stiamo combattendo.»

I due ebbero un attimo di smarrimento.

«Carison ci è sempre parso il tipo che si muove nell'ombra, non uno che ama fare cose eclatanti» scosse il capo Alberto. «Non mi sembra il tipo d'uomo che parte alla conquista di un regno.»

«Carison corrisponde benissimo, invece. Il piano di conquista non è affatto improvvisato, dev'essere stato congeniato da qualcuno che conosceva le Terre, e che ha aspettato il momento opportuno per agire.»

Giovanni Dini tamburellava con le dita sul tavolo. «Trent'anni sono davvero tanti. Mi pare un'attesa esagerata. Oppure il tempo scorre diversamente laggiù?»

«Il tempo sembra lo stesso» rispose Nimeon soddisfatto. Domande come quella mettevano i Dini dalla parte di chi non può condurre una trattativa a suo vantaggio. «Ma Carison non ci ha messo trent'anni. Ha avuto la possibilità di accedere alle Terre dieci anni fa, insieme a Ester. Solo quando è tornato in quel frangente si è accorto di avere più potere del previsto.»

I Dini non capivano. «Che potere?»

Ester sorrise, sentendosi per una volta lei il gatto.

«Noi intendiamo riportare qui Carison, ma poi starà a voi impedirgli di nuocere. Avrete di certo qualche conoscenza per... farlo sparire. L'uomo che rispediremo è un brutale omicida, non un povero scrittore dimenticato.»

«Che potere, esattamente?» ripeté Alberto.

«Magia. Carison ha acquistato poteri magici entrando nelle Terre. Come me.»

A Giovanni Dini andò di traverso il caffè. «Non starà parlando sul serio?» disse tossendo.

«Sono serissima. Sappiamo per certo che rimandandolo indietro perderà ogni facoltà. Finché resta nelle Terre, però, ha poteri illimitati.» Ester li guardò con ironica indulgenza. «Non vi siete chiesti come mai un solo

uomo abbia potuto mettere in ginocchio le Terre? Non basta essere un bravo stratega, signori miei.»

Alberto Dini rifletté per un po'. «I mezzi per fermarlo possiamo trovarli. Se riuscirete a stanarlo dalle Terre, ovviamente.»

Nimeon sospirò. «È quello che faremo. Ma, dopo, la chiave verrà con noi. Non possiamo rischiare che in futuro arrivi un nuovo Sakren. È giusto che siano le Terre a decidere quando riaprire il varco. La minaccia è sempre venuta da parte vostra.»

Alberto tradì un moto di nervosismo. «Non sappiamo che cosa potrebbe determinare un evento come questo.»

«Le Terre esistevano prima della Torre, il vostro mondo anche. Noi stiamo seguendo la linea suggerita da qualcuno che sapeva meglio di tutti noi il funzionamento del passaggio. Mi sembra un po' tardi per chiedere al principe di Sangro che cosa ne pensa. Perciò, la nostra soluzione è la migliore» disse Nimeon con una calma che suonava minacciosa.

«Dobbiamo consultarci con gli altri, prima di decidere» disse Alberto guardando il figlio.

«Noi sappiamo dov'è la chiave, anche se fino a ieri non ne conoscevamo l'aspetto. Dateci delle garanzie e divideremo con voi l'informazione. Se non possiamo averla noi, non l'avrete nemmeno voi» concluse Ester.

«Ma non ha senso!» protestò Giovanni.

Ester lo guardò angelica. «Davvero? Noi sappiamo dov'è, e ora sappiamo che cos'è. Possiamo prendercela da soli. Se c'è riuscito Carison, potremo attivarla senza il vostro aiuto, non dimentichi che ho studiato magia: qualche risorsa ce l'ho. L'unica cosa che mi interessa realmente è liberare le Terre da Sakren. Quello che succederà dopo, in questo mondo, non mi interessa.»

«Lei sta bluffando, signorina. Non può parlare sul serio» disse Alberto. Sudava.

Ester inarcò le sopracciglia. «Sono una Magistra e una mandataria, signore. Mi metta alla prova» rispose. «Possiamo collaborare e proteggere entrambe le dimensioni. Ma alle nostre condizioni.»

«Proporremo l'accordo» disse Alberto, poi lui e il figlio si allontanarono.

Ester sbuffò, per far calare la tensione.

«Non è andata male» commentò Nimeon. «Eri convincente.»

«Chi lo sa. Magari entro mezzogiorno la casa si riempie di tizi mascherati che ci legano in cantina.»

«Non credo, Ester. Sembra che abbiano davvero a cuore la sorte delle

Terre. Hanno già fatto parecchie mosse sbagliate, vogliono rimediare. Ci daranno retta.»

Ester si avvicinò alla grande vetrata che dava sul giardino.

«Mi piacerebbe solo sapere chi cavolo sono. Una confraternita: ho sempre avuto paura di queste cose.»

Non aveva terminato la frase quando Giovanni Dini fece ingresso nel salone.

«Non c'è niente da temere, signorina. Non siamo una di quelle sette sataniche che ogni tanto fanno sacrifici umani. A questo proposito, mio padre ha insistito perché facciamo quattro chiacchiere, mentre lui contatta alcune persone. Vi siete fatti un'idea sbagliata sulla nostra associazione, lo abbiamo capito quando ci avete consigliato di far "sparire" Carison. Non facciamo queste cose da film americano, noi» disse ridacchiando.

«Non vi siete fatti molti scrupoli a pedinarci» ribatté Ester.

«C'è una bella differenza tra pedinare e far sparire» disse Giovanni. «E non siamo una setta. La nostra confraternita segue un cammino iniziatico, ma è più un'associazione culturale che una società segreta. In tempi remoti, come quelli del principe di Sansevero, ha dovuto per forza di cose comportarsi come tale, ma ai giorni nostri non abbiamo più niente da nascondere. Non è un gruppo religioso o politico. Siamo solo interessati alla conoscenza, al miglioramento personale, all'apprendimento di tecniche mistiche. Ci occupiamo della pace nel mondo, di cultura, di filosofia. Da noi quindi non si aspetti nessun atto di violenza, nemmeno per una buona causa. È solo da poco che ne faccio parte, a dire il vero. Mio padre, invece, è affiliato da molti anni.

Se abbiamo deciso di confrontarci con altri sulla vostra proposta, non è perché siamo legati da vincoli di sangue... Lei pensa questo, vero? La verità è che il libro di Raimondo di Sangro non è un nostro affare privato, ma un impegno che la mia famiglia condivide con l'associazione. Inoltre, è una questione di tale entità che non ci saremmo mossi in nessun caso da soli. Suppongo che anche voi, per quanto riguarda quel Sakren, non abbiate agito in totale autonomia. Chiedere aiuto non sminuisce una persona.» Sorrise ai due che lo ascoltavano un po' scettici. «Mio padre potrebbe illustrarvi meglio di me le finalità della confraternita, ma l'importante è che lei capisca che non siamo fanatici. Sono sicuro che le vostre richieste verranno accolte. Non posso dirlo con certezza, ma c'è molta logica nel vostro modo di agire. Non vedrei la chiave in mano a persone migliori.»

«Non è il solo» disse Ester, guardando Nimeon di sfuggita.

Alberto Dini entrò in quel momento.

«Giovanni, puoi lasciarci soli per un momento?»

Il figlio obbedì.

Alberto si rivolse ai due mandatari. «Avrete la chiave. L'accordo è accettato. Se nelle Terre hanno investito voi dell'incarico, rispetteremo anche noi la vostra decisione. Custodirò la chiave in vostra vece finché Sakren non sarà espulso dalle Terre. Poi la affiderò a voi. Ora non ci rimane che capire qualcosa di più su Carison. Conoscere i suoi punti deboli, il suo passato potrà aiutare tutti noi a risolvere questa faccenda. Quello che sappiamo di lui ve lo abbiamo già detto; c'è qualcosa che potete aggiungere?»

Ester riferì la teoria sulla presenza di Carison a Piacenza, negli anni '70.

«È un vero peccato che la Donelli non abbia terminato la tesi, avremmo qualche documento in più. Difficile trovare dopo trent'anni frammenti di una tesi incompiuta» disse pensieroso Alberto Dini.

«Un tabulato con tutti i nomi dei napoletani residenti a Piacenza in quel periodo sarebbe l'ideale» tentò Ester.

«Lei guardava molti film gialli, prima di andare nelle Terre?» le chiese Giovanni, divertito da quell'uscita.

«Era un'idea.»

«La casa editrice era di Bologna. Non è detto che Carison fosse napoletano.»

«Quello che è sicuro, è che dieci anni fa è sparito. Sara Donelli ed Ester sono finite sui giornali. Perché non cercare anche lui, su quelli?» propose Nimeon.

«Non c'era, Nimeon. Lo avremmo visto» si lasciò sfuggire Ester.

«Avete consultato un'emeroteca?» chiese Alberto Dini.

Ester maledì la sua linguaccia. «Volevo vedere che cosa avessero scritto della mia sparizione, una curiosità legittima, no?» rispose.

«Abbiamo provato molte strade per arrivare a Everin Carison, ma, come vi ho già detto, più che un uomo è un fantasma. Non abbiamo mai identificato neppure il suo vero nome.»

«Si muove sempre nell'ombra, nell'anonimato. Forse si diverte a nascondersi dietro alle parole per cambiare identità» osservò Nimeon.

Ester ebbe una folgorazione. «È vero! Avete provato a fare degli anagrammi dello pseudonimo? Il titolo del suo primo libro era un anagramma.»

Era un'ipotesi che non avevano vagliato, l'utilizzo di un nome anglofono non era infrequente tra gli scrittori fantasy.

«Se vogliamo evitare di perdere tempo prezioso per tutti, io vorrei passare al recupero del libro» disse Alberto. «Se la signorina Bellini desidera lavorare sulla pista dello pseudonimo insieme a Giovanni, potrei andare con il principe nel luogo in cui si trova la chiave.»

«Non sarà tanto semplice, temo» si decise a dire Ester. «Il libro sta in una biblioteca. Pubblica.»

«Questo non ci voleva!» inveì il signor Dini. «Non si può trafugare un antico documento chiedendolo semplicemente in prestito.»

Nimeon alzò le spalle. «Se siete in un gruppo che si occupa di cultura, avrete qualche conoscenza per accedere a quel libro. Un collezionista di libri rari può avere mille motivi per interessarsene» gli fece osservare.

Dini annuì. «Devo fare qualche telefonata» mormorò tra sé.

Giovanni si era procurato dei fogli e delle biro. «Lei è esperta di anagrammi? Io sono negato.»

Ester gli prese i fogli di mano e si appoggiò sul tavolo. «Non sono esperta, ma posso diventarlo adesso. Non si finisce mai di imparare.»

Scrisse il nome dell'autore per esteso, quello di Sakren, e cominciò a combinare le lettere. Quando Nimeon e Alberto Dini uscirono per dirigersi in biblioteca, Ester era ancora in alto mare in mezzo a lettere confuse e senza significato.

Separarono le vocali dalle consonanti, le mischiarono e rimischiarono.

«Sa. Cren. Queste lettere sono comuni ai due nomi» disse a un tratto Giovanni, che la seguiva sbirciando sopra la sua spalla.

«È vero. Ha ricavato le lettere dal suo nome, probabilmente.»

Interruppero l'analisi per mangiare qualcosa, e ripresero nel primo pomeriggio, senza che gli altri due avessero ancora dato notizie. Ester cominciava a innervosirsi, ma Giovanni la rassicurò, dicendo che certamente ci volevano dei permessi particolari per accedere a un documento del '700, e altri ancora più complessi per portarlo via. Ammesso che fosse possibile.

Alle quattro, sull'ennesimo foglio pasticciato comparve il primo nome con un senso compiuto, e la macchina rientrò nel vialetto.

«Abbiamo il nome» disse subito Ester, sbirciando per vedere il libro. Ma erano a mani vuote.

«Il libro non l'abbiamo. Abbiamo solo potuto vederlo attraverso un vetro, perché pare che debba essere restaurato» la informò Nimeon abbattuto.

Dini era ancora più depresso di lui. «Devono portarlo a Bologna in settimana, per darlo in mano a un esperto del settore. Se lo toccano, potrebbero renderlo inutilizzabile.»

Ester ricadde pesantemente sulla sedia. «Possibile che non ne vada dritta una?»

«Andremo a prenderlo lo stesso. Come siamo usciti di notte, rientreremo di notte» disse Nimeon deciso.

«È diverso entrare e uscire. Non siamo degli scassinatori. Senza la magia non so come me la posso cavare» osservò la donna. «Ma se lo portano via siamo finiti. Dobbiamo per forza sottrarlo da quella teca.»

«Va contro tutti i miei principi, ma il furto è necessario. Soffro al pensiero di maltrattare uno scritto del '700, ma non vedo altre possibilità.»

Ester si voltò verso Alberto. «Senta, i miei fogli sono un po' malconci, ma hanno retto la neve e il trasporto piegati in quattro, e sono ancora interi. Non ci credo che il volume si dissolverà come una mummia all'apertura del sarcofago. Il principe Raimondo non ha usato una carta qualsiasi: quel poco che mi avete detto mi fa pensare che anche le pagine abbiano qualcosa di speciale. Non è un formulario puro e semplice. Resisterà al furto e a ben altro.»

«Abbiamo chiesto di vederlo giusto oggi, saremo le prime persone che cercheranno quando indagheranno sul furto» sospirò il povero Dini, che stava sudando copiosamente. «Non è per me che mi preoccupo, ma per il principe. Non reggerebbe un interrogatorio.»

«Io sarò nelle Terre, quando cercheranno il libro» lo contraddisse Nimeon. «L'unico problema sarà trovare un posto sicuro dove nasconderlo, fino a che non arriveremo con Sakren.»

«Con Saverio Crenni. Suppongo che potrete chiamarlo così, quando smetterà di essere Sakren» disse la Magistra fieramente.

«Avete il nome?» Dini ci era rimasto perfino male: trent'anni a dar la caccia a quell'uomo, e non ne aveva neanche scoperta l'identità. Quella ragazza tornava dalle Terre e in quattro e quattr'otto lo scopriva.

«Sì, Sa-verio Cren-ni. Sa-cren. Lo abbiamo sempre avuto davanti agli occhi. In effetti, è perfettamente in linea col suo modo d'agire, restare nascosto, ma svelare qualcosa. Non lo conosco ancora di persona, ma mi sembra di conoscerlo da sempre, ormai. Quell'uomo è mio» disse con un tono che fece venire i brividi.

Il giovane Dini si ritirò nella sua stanza perché doveva studiare per un esame e non poteva rimandare oltre, e gli altri tre si fermarono per concertare il furto. Alberto insisteva perché rimandassero almeno al giorno successivo. Voleva tempo per organizzare la sottrazione del libro, e pensava

che trafugarlo il giorno stesso in cui ne aveva fatto richiesta fosse troppo sospetto. Una volta rispediti i mandatari alle Terre, avrebbe portato la chiave a Napoli in attesa di consegnarla loro al ritorno, ma nel frattempo dovevano nasconderla nei paraggi.

«La soluzione migliore sarebbe portare il libro a casa di Elena Andrei, se per caso le cose si mettessero male, almeno il padrone di questa casa non sarà coinvolto» propose Ester.

Alberto si mostrò d'accordo, anche se non gli andava a genio coinvolgerla di nuovo nei fatti suoi, ma d'altra parte ormai quella donna sapeva abbastanza delle Terre da essere compromessa quanto e più di lui.

«Se la signorina Andrei accetterà» tentennò. «Si tratta pur sempre di un furto.»

«Parlerò con Elena. Quel libro è comunque destinato a sparire. Non resterà in casa sua molto a lungo» fu il commento di Ester.

«Com'è arrivato alla biblioteca pubblica di Piacenza, mi chiedo io» fece Dini contrariato. Di tutti i posti, in effetti, quello era il peggiore.

«Carison lo aveva consegnato per errore a Sara Donelli, insieme ad altro materiale per la sua tesi, ma non ha potuto recuperarlo perché Sara è sparita prima che egli riuscisse a riaverlo. C'è stata un'inchiesta e lui si è guardato bene dal farsi implicare nelle indagini. Tutto il mistero che ha creato intorno a sé forse era dovuto al timore che voi lo cercaste. Doveva essere a conoscenza della vostra confraternita: avete mai pensato che si trattasse di un affiliato?» chiese Ester.

«Non era uno dei confratelli. Nessuno si diede alla macchia, né allora né in seguito.»

«Be', il materiale della tesi di Sara lo raccolse mia madre, quando gli inquirenti cominciarono a trascurare le indagini, e assunse un investigatore per proseguire le ricerche. Tutta la roba di Sara rimase nella soffitta di casa nostra. Mia madre non me la lasciò mai toccare, finché visse. Probabilmente Carison non sapeva dove cercare, o forse non osava introdursi in casa nostra... non lo so. So che il giorno del funerale di mia madre qualcuno dev'essersi introdotto in casa mia, e al mio ritorno era ancora lì. Quando sono andata a cercare lo scatolone, il passaggio era ancora aperto, e ci sono finita dentro. Mi vengono i brividi se penso che quell'uomo magari ci ha tenute sotto osservazione per anni. È come un ragno, che aspetta nella sua tela finché la mosca non ci cade dentro.»

«Ora dobbiamo arrivare a una teca nel cuore di una biblioteca che sembra un labirinto. Già sarà dura aprire quelle due malefiche porte!» conside-

rò Nimeon.

«Se mi lasciate tempo fino a domani, può anche darsi che riesca a procurarmi le chiavi» stava riflettendo Alberto ad alta voce. «Non si accorgerebbero del furto fino al giorno in cui decidessero di prelevare il tomo per portarlo a Bologna.»

«Se lei riuscisse, ci leverebbe un sacco di grane» fece Ester, chiedendosi se quell'uomo avesse tutte le rotelle a posto: se poteva avere le chiavi, perché preoccuparsi tanto?

«Vada a fare le sue telefonate» gli disse con un sospiro. Dini andò.

Ester guardò Nimeon. «È incredibile, quel tipo. Se fosse capitato a lui il mandato, sarebbe ancora a Palàistra a consultare il Supremo» scherzò. Sapere che entro breve la chiave sarebbe stata al sicuro la metteva di ottimo umore. Nimeon era invece molto teso.

«Stiamo per tornare nelle Terre. Sei pronta a quello che ci aspetta?» le disse.

Ester abbassò lo sguardo. «Pronta come non mai, cavaliere. Non vedo l'ora di incontrare Sakren» disse sottovoce. «È un uomo meschino, fasullo, crudele. Non credo d'avere odiato tanto una persona... Se solo potessi, lo ucciderei con le mie mani.»

Nimeon le prese una mano. «Non dire così. Saresti come lui, se ragionassi in questo modo.»

Ester sottrasse la mano e si allontanò.

«Tu dici, Nimeon? Forse *devo* ragionare come lui, invece. Se fosse l'unico modo per salvare le Terre? Capire come pensa, perché fa le cose. Solo così ho qualche speranza di poterlo trascinare di nuovo qui. Io per prima non tornerei indietro, devo trovare un buon motivo per portarlo oltre la Torre e non ce l'ho. Come si convince uno che si sente invincibile a rinunciare al potere?» Ester fece una pausa, si guardò le mani, come se aspettasse di vedere qualche segno di magia. «Per molti aspetti sono come lui. È un mediocre. Uno che ha aspettato tutta la vita l'occasione buona e ora ce l'ha. Credo che abbia capito quello che gli può consentire la magia, superando tutte le limitazioni, e si sente invincibile. Non si torna indietro da un potere del genere.»

«Che cosa possiamo fare, allora?»

Ester lo trapassò con lo sguardo. Non lo aveva nemmeno sentito. «Da come ha ucciso i maghi, ha dimostrato di covare un rancore devastante; da come ha ucciso Parmek, ha mostrato di non essere solo un pazzo, ma un calcolatore. Si sta divertendo, sta giocando. Prima ha mandato avanti Ile-

roc e Galadiol. Li ha usati. Ora che deve agire di persona, non lo fermerà nulla. Uccide quasi per divertimento. Sente di poter fare quello che vuole, e si sta godendo la scalata al governo delle Terre. Sta facendo tutto quello di cui ha scritto nei romanzi, accecato dall'impunità di cui gode. Si deve sentire... onnipotente.» Ester aveva parlato con tono sommesso, venato di rabbia.

«Ester, mi fai quasi paura.»

«Non posso vincerlo sul piano della magia, ma ci sono altre armi che abbiamo. Comincio a farmi un'idea su di lui. Spero che sia quella giusta.»

«Vorrei sapere, se non ti dispiace.»

Ester scosse il capo. «Non ancora cavaliere. Ho bisogno di altro tempo per pensarci. E se devo essere sincera, credo che mi toccherà anche improvvisare.»

Tre ladri e un avvocato

Elena Andrei ascoltò gli ultimi aggiornamenti di Ester con la stessa espressione con cui avrebbe guardato un film d'azione. Quando la sua amica le accennò all'eventualità di partecipare a un'azione illegale nel ruolo di basista, la sua natura di avvocato la spinse a elencare capi di imputazione e pene, mentre la sua natura avventurosa la spinse ad accettare con puro e semplice entusiasmo.

Si trattava solo di tenere il libro nascosto in casa per breve tempo, e visto che nessuno poteva collegarla a un furto del genere, non ci vedeva niente in contrario. Era sufficiente che il suo fidanzato non venisse a sapere che lei era implicata: il rampante Filippo non avrebbe affatto gradito che la sua futura moglie si dedicasse ad attività poco lecite.

«Se poi cercassi di spiegargli che il libro serve per aprire un passaggio, per spedire i miei amici in un'altra dimensione e far venire nel nostro mondo un pazzo assassino, che collaboro con un'antica confraternita in cui si pratica l'alchimia, be', potrei anche disdire subito il rinfresco e il vestito da sposa.»

«Forse se gli dicessi che i tuoi amici sono un principe e una maga capirebbe» scherzò Ester.

Elena si fece seria. «Non mi sarei mai aspettata di finire in mezzo a un casino del genere» disse. «Quindi, ovviamente, accetto.»

Ester tirò un sospiro di sollievo.

Mentre Alberto Dini si occupava di reperire la chiave della biblioteca,

lei e Nimeon si erano fatti accompagnare a casa di Elena, trovandola per un pelo, tra la fine della giornata lavorativa e una cena in compagnia di Filippo.

«Di solito il venerdì mi fermo da lui, o lui da me» stava riflettendo Elena. «Devo trovare una scusa buona per rimandare. Dovrò farmi venire l'influenza o una gastroenterite. Povero Filippo, quante balle gli sto raccontando!» concluse ridendo.

«Partiremo da casa tua» accennò Nimeon.

Elena sgranò gli occhi. «Vuoi dire che sparirete tra fumo e scintille nel mio salotto?» fece elettrizzata.

A dire il vero, non avevano la più pallida idea di come sarebbero spariti, ma risposero di sì.

Quando ebbero finito di accordarsi con l'amica, tornarono alla villa, dove Alberto Dini comunicò loro che l'indomani pomeriggio avrebbe avuto le chiavi della biblioteca e, se tutto andava bene, una specie di falso da inserire nella teca in sostituzione del libro di Raimondo.

«Com'è possibile contraffare un libro del genere in così poche ore?» esclamò meravigliata.

Alberto Dini sorrise. «Non lo stiamo falsificando adesso: ho reperito una copia che è stata fatta negli anni '50, quando la confraternita ha pensato di sostituire l'originale nella biblioteca che conservava il libro. Purtroppo, non se ne fece niente. Questa copia ci verrà consegnata domani. Quindi, ricapitolando, avremo le chiavi per entrare, un falso da sostituire e un posto dove mettere al sicuro il libro. A questo punto, potremmo evitare di coinvolgere la signorina Andrei. Prima che si parli di furto, dovranno periziare il volume, e senza segni di effrazione sarà impossibile risalire a quando il testo originale è stato sostituito. Ne usciremo tutti puliti come bambini.»

«Non ci resta che sapere come attivare la chiave. Suppongo che lei sia a conoscenza del sistema» disse Nimeon, rivolto ad Alberto.

L'uomo era agitato come uno scolaretto il primo giorno di scuola. «Più o meno, sì. Anche se non conservavo io direttamente il libro, tra le informazioni che mi sono state consegnate su di esso c'era anche un'indicazione generica su come usarlo. Oggi mi sono state passate le informazioni complementari. Devo soltanto studiarmele un pochino.»

«Se le operazioni sono tanto complesse, com'è che Sakren e Sara Donelli ci sono riusciti senza troppa fatica?» chiese Ester, incuriosita.

«Non ne ho la più pallida idea. Una persona poteva anche arrivarci, magari per caso, ma due, non lo so» ammise il collezionista.

La cameriera annunciò la cena, e questa volta erano tutti intenzionati a godersela dall'antipasto al dolce. Per la prima volta da due giorni, l'argomento della conversazione esulò dalla chiave, da Raimondo di Sangro e da Everin Carison.

Ester dovette convenire che la prima impressione ricevuta dai Dini era scorretta. Nei due non c'era niente di ambiguo, né di misterioso: il padre era un fine oratore, un uomo colto, forse un po' troppo nervoso quando si trattava di parlare della chiave per le Terre, ma per il resto era una persona piacevole. Il figlio era soltanto un ragazzo timido, forse un po' prolisso quando parlava di argomenti che gli piacevano.

Che fosse veramente appassionato d'arte si capiva da come, durante la cena, tempestava di domande Nimeon sull'architettura, sulla pittura e sulla scultura delle Terre. Sembrava che volesse sfruttare quell'unica occasione per erudirsi il più possibile su una cultura che gli era estranea.

Nimeon non si era mai occupato più di tanto di studiare come fossero colonne, capitelli e dipinti, e rispondeva con un'approssimazione che rendeva il giovanotto sempre più incalzante.

Inutile dire che la Magistra si divertì un mondo.

Quando Giovanni comprese che dal principe non avrebbe cavato nulla, cominciò a tartassare Ester, che smise di divertirsi.

Alberto Dini non osava chiedere niente sulle Terre, e questo non passò inosservato ai due mandatari. Fino a quel momento avevano raccontato lo stretto indispensabile, si sarebbero aspettati qualche domanda in più. Invece, non aveva nemmeno domandato in che cosa consistesse la magia di Ester, o quali fossero le mosse compiute da Sakren per acquisire il potere. Aveva preso atto del poco che avevano rivelato loro spontaneamente, e questo era strano, visto l'atteggiamento prudente che aveva assunto all'inizio. Sia il cavaliere sia la Magistra si guardarono bene dal sondare che motivazioni avesse un tale silenzio.

Dopo la cena, Giovanni trascinò Nimeon a vedere insieme a lui nella biblioteca alcuni libri d'arte, perché voleva confrontare le immagini di architettura storica con quanto esisteva nelle Terre. Secondo lui, dovevano esserci per forza dei punti di contatto. Nimeon, che per pura gentilezza non si era ribellato a quel morboso interesse, gli pareva interessato quanto lui a un confronto. Questo era ben lungi dalla verità, e il povero cavaliere seguì come un cagnolino bastonato il giovane che pontificava su affreschi e arazzi.

«Vuole andare anche lei?» chiese Alberto alla Magistra che cercava di

finire il caffè con una lentezza esasperante, proprio per sfuggire a quell'eventualità.

«No, no!» si affrettò a rispondere lei.

Alberto si mise a ridere. «Giovanni è uno che si lascia prendere, quando parla d'arte.»

Ester depose la sua tazzina ormai vuota. «Lei minimizza. Mi scusi, ma suo figlio è un invasato, quando parla d'arte» lo corresse affabilmente.

Il signor Dini cambiò discorso, approfittando dell'occasione che aveva di parlare da solo con Ester.

«Lei non ha mai pensato di tornare a casa?» le chiese a bruciapelo.

La Magistra si appoggiò allo schienale della sedia, come se volesse mettersi comoda per affrontare un argomento spinoso.

«Sì, ci penso ogni secondo, da quando ho attraversato la Torre.»

L'uomo sorrise fissando la tazzina che aveva davanti.

«Si sta così bene, nelle Terre?» chiese assorto, come se quel pensiero lo tormentasse già da tempo.

Ester alzò le spalle. «Dipende. Forse senza magia non ci sarei rimasta un minuto più del necessario. Se a lei piace passare giorni a cavallo per spostarsi da un luogo all'altro, cucinare la pastasciutta in un paiolo e trascorrere l'inverno senza riscaldamento, è il posto ideale. L'inverno nelle Terre è indescrivibile.»

Alberto Dini seguiva il filo dei suoi pensieri. «Qualcuno ha descritto le Terre come un luogo in piena età dell'oro.»

Ester fece una risatina. «Chi, Carison o Raimondo di Sangro?»

«Né uno né l'altro. Dai racconti di Carison ne esce un quadro non più roseo del suo. Si tratta di supposizioni che ho sentito.»

La Magistra lo guardò attentamente. «È per queste supposizioni che ci lasciate campo libero? Avete paura di inquinare la purezza di quel paradiso?» chiese.

Dini congiunse le mani e vi si appoggiò meditabondo. «In un certo senso, sì. È già positivo che Carison non si sia portato di là qualche pistola, o altri aggeggi. Sarebbe un'indegnità rovinare un luogo governato da una sapienza antica, trasformandolo in un surrogato di questo guazzabuglio inquinato.»

«È una questione di ecologia, allora?»

Dino aggrottò la fronte. «Oh, no. Esistono molti tipi di inquinamento. Io mi riferisco a uno di tipo culturale. Lei ha fede, signorina Bellini?»

La domanda le giunse inaspettata. «Sono cattolica, per ovvie ragioni non

praticante» disse incerta.

«Non era questa la domanda. Le ho chiesto se ha fede.»

Ester sbatté le ciglia. «Non capisco dove vuole arrivare.»

Alberto poggiò un gomito sul tavolo, guardandola sibillino. «Oggigiorno i peggiori conflitti cui assistiamo sono originati da odio razziale, religioso, culturale. Questo nelle Terre non è mai accaduto. Non ci sono mai state filosofie marxiste, né naziste, non c'è nessuna lotta come quelle tra musulmani e occidentali. Lei è stata via molto tempo, non sa che cosa sta accadendo oggi. E non voglio nemmeno entrare nel merito. In un certo senso, le Terre non sono contaminate da ideologie opposte e in contrasto, per questo vivono una specie di età dell'oro. Questo stato va a tutti gli effetti tutelato.»

«Non posso darle torto» replicò Ester. «Ma non vedo come ciò abbia a che fare con la fede.»

«Ha sempre a che fare con la fede. Vede, io sono cristiano, anche se a volte questo entra in leggero contrasto con gli insegnamenti che ricevo nella confraternita. Cristiano e cattolico, come lei. Il problema che mi pongo costantemente è quello della rivelazione. Ci ha mai pensato?»

Ester scosse la testa. «A dire il vero, no. Non ne ho avuto nemmeno il tempo.»

«Magari un giorno ne avrà» fece sorridendo Dini. «Quando chiuderà il passaggio, solo voi avrete modo di decidere come e quando riaprirlo. Oltre alle ideologie e al male di questo mondo, chiuderà la porta anche alla buona novella» le disse con un fare talmente ambiguo che Ester non capì se egli lo ritenesse un bene o un male.

Attese che l'uomo si spiegasse.

«Di certo non è il caso di ripetere l'esperienza dei conquistadores» si affrettò ad aggiungere Dini. «Come lei sa, sono ora totalmente favorevole al vostro progetto di portare via la chiave. Ci tenevo solo a fare una chiacchierata generica, nulla di personale.»

La Magistra ebbe l'impressione che il suo intènto fosse esattamente l'opposto, ma non lo disse.

«Dal poco che lei mi ha detto della sua vita nelle Terre, è stato davvero un bene che insieme a Carison sia arrivata anche lei» continuò Alberto, apparentemente cambiando discorso. «Insieme al problema, la soluzione. Non le sembra?»

Ester si schiarì la voce. «Non è ancora detto. Il peggio deve ancora venire» rispose.

«Dev'essere più positiva, come vede tanti intralci si sono risolti da soli. Io nutro grandi speranze nel suo operato e in quello del principe. State rischiando la vita per salvare le Terre, e questo è un atto d'amore che darà certamente dei frutti» replicò Alberto, conciliante.

«La ringrazio per l'iniezione di fiducia.» Ester continuava a non capire dove l'uomo volesse parare.

Alberto rise appena. «Ma le pare! Devo dire che sono contento che sia lei, insieme al principe, ad avere questo gravoso incarico. Sono sicuro che, quando avrà trovato la sua strada, farà grandi cose» concluse sempre più sibillino. «Purtroppo, ora devo fare qualcuna delle mie telefonate. Se vuole raggiungere gli altri in biblioteca, Giovanni sarà lieto di coinvolgere anche lei nel discorso.»

L'ultimo desiderio di Ester era ascoltare il ragazzo che descriveva archi e ogive. Le parole di Dini l'avevano lasciata perplessa, voleva pensarci su. Sgattaiolò nella sua stanza in punta di piedi.

La mattina dopo, Nimeon era nero.

«Dove ti sei cacciata, ieri sera?» la rimproverò quando Ester andò a bussargli alla porta. «Quello là mi ha tenuto a disegnare palazzi e ponti fino a tarda notte. Perché non sei venuta a salvarmi?»

Ester proruppe in una risata. «Perché non sono un cavaliere, ecco perché. La Magistra si è data alla fuga per evitare la lezione.» Si fece seria. «Oggi è il grande giorno, finalmente useremo la chiave. Mi piacerebbe andare a salutare Elena, prima di partire. Ieri sera, quando l'ho chiamata, era molto delusa di non poter assistere all'apertura del passaggio.»

«Giovanni ti accompagnerà volentieri. Gli ho detto che sei esperta in pittura, e non vede l'ora di chiederti un paio di cosette. Questa si chiama vendetta, se per caso non ci arrivi da sola» disse Nimeon scendendo le scale e lasciando Ester di stucco sulla porta.

«Che razza di traditore!» mugugnò la Magistra.

Anche quel giorno i Dini erano già seduti a fare colazione. Sembrava che arrivassero a tavola prima dell'alba e rimanessero ad aspettare immobili l'arrivo degli altri. Strana gente, pensò Nimeon.

«Ho qualche notizia interessante sul signor Crenni. Il nome è giusto, cara signorina: ci ha reso un grande servigio. Nel pomeriggio di ieri ho fatto avviare qualche ricerca sul nome che ci ha fornito, ed è risultato che un certo Saverio Crenni ha lavorato nella biblioteca dove era custodito il libro negli anni '60. Fu licenziato nel '68, poco dopo il furto del volume, e da al-

lora scomparve. Forse aveva preso il tomo per rivenderlo a qualche collezionista. Nelle indagini compiute allora non fu nemmeno interrogato, perché si occupava di un'altra sezione e non era informato, a quanto si credeva, del settore dei libri antichi. Anche Saverio Crenni, come Everin Carison, rimase sempre in ombra.»

Ester bevve con voluttà il suo forse ultimo caffè.

«Potrebbe essere utile anche a me quest'informazione. Potrò stupirlo con effetti speciali, spiattellandogli tutto quello che so di lui.»

Alberto Dini si passò una mano sul viso, e quel gesto fece notare a Ester e Nimeon che aveva la faccia pesta di uno che non aveva dormito affatto. «Risulterà più utile di quanto non creda, signorina, appena potremo dimostrare la presenza di Crenni a Piacenza nel periodo della scomparsa della Donelli e della sua. Esistono crimini che non cadono in prescrizione, lo sa?»

Ester non sapeva assolutamente di che cosa stesse parlando, ma a lei interessava ben altro. «Come ci muoviamo, oggi?» disse addentando una brioche con la marmellata.

Alberto cincischiava il tovagliolo. «Andremo verso l'una di questa notte. È venerdì e c'è parecchia gente in giro, prima di quell'ora. Se necessario, resteremo nei paraggi finché non saremo certi che nessuno possa vederci. Al momento opportuno, entreremo con le chiavi e raggiungeremo la teca, che apriremo con un passepartout. Sostituiremo il libro con quello che arriverà oggi nel pomeriggio. Poi richiuderemo e ce ne torneremo tranquilli qui. Se vorrete partire subito, attiveremo la chiave appena arrivati, altrimenti aspetteremo domani mattina. Dopo di che, io e Giovanni ci porteremo il libro a Napoli in attesa del vostro ritorno con Carison. E a tutti buona fortuna.»

Nimeon accolse favorevolmente la proposta. Era fin troppo facile.

Ester non aveva nulla da eccepire, salvo che voleva sapere prima di imbarcarsi nel furto quale fosse il sistema per aprire il varco. E su questo particolare si accese una discussione, perché i Dini preferivano aspettare d'avere il libro al sicuro prima di rivelare i meccanismi di apertura. Fecero per un bel pezzo quello che si definisce un muro contro muro, e infine Ester dovette cedere, per la prima volta, o quasi, in vita sua, di fronte al rifiuto categorico di padre e figlio. Ottenne in cambio di essere scorrazzata da Giovanni fino a casa di Elena per un veloce addio, e dovette accontentarsi di questa magra consolazione.

Per trascorrere quella che si profilava una giornata molto, molto lunga,

Ester si concesse un paio d'ore sprofondata nel salotto in stile giapponese, incollata davanti a un impressionante schermo ultrapiatto. Aveva chiesto a Giovanni «il più polpettoso e romantico film che c'era in casa», e si gustò il DVD in beata solitudine, visto che Nimeon era uscito con Alberto Dini. Per il cavaliere la forzata immobilità nella villa era diventata insopportabile, e aveva preferito farsi quattro passi nei dintorni.

A metà pomeriggio arrivò un'auto nel vialetto d'ingresso, dalla quale scese un signore sui quarant'anni, dal fisico imponente e dal sorriso smagliante. Portava una valigetta di pelle che stringeva come un tesoro.

Ester aveva seguito l'arrivo dello sconosciuto dalla vetrata del salone, incuriosita dal trillo del campanello che lo aveva annunciato. Doveva essere quello del libro falsificato.

La cameriera aprì la porta e annunciò l'arrivo dell'ospite, un certo signor Bianchi, mentre Dini, tornato da poco, si precipitava ad accoglierlo.

Il nuovo venuto si rivolse subito a Ester e Nimeon, salutandoli calorosamente, come se non vedesse l'ora di conoscerli. Ester continuava a restare sulle sue, e l'uomo le rivolse un sorriso ancora più brillante.

«Si aspettava che mi presentassi incappucciato, signorina?» disse facendo arrossire la Magistra che, sì, se lo sarebbe aspettato. «Mi dispiace, non è nel mio stile. Ho smesso certi abiti quando ho lasciato il Ku Klux Klan» celiò.

Alberto rise alla battuta. «Non mettere in imbarazzo la nostra signorina, Davide. È abituata a ben altri modi, nelle Terre.»

«Sopravvalutate le buone maniere dei cavalieri» brontolò Ester, e quella era una frecciata rivolta a Nimeon che Bianchi non raccolse.

«Siete uno degli altri tre a conoscenza del grande segreto?» domandò Nimeon, mentre si spostavano nel salotto.

«Uno dei cinque fortunati. Ho conservato la copia del libro del principe di Sansevero negli ultimi dodici anni. Mi chiedevo a cosa servisse tenerla, ma ora sono lieto che finalmente trovi la sua utilità» rispose Bianchi, passando la valigetta ad Alberto che ne estrasse con estrema delicatezza un volumetto malconcio.

Ester vide che sulla copertina di pelle scura spiccavano gli stessi caratteri che aveva visto sui suoi fogli. Ne rimase impressionata, comprendendo solo in quel momento il valore dei pezzi di carta che da anni si trascinava dietro. E se fossero stati troppo sciupati per far funzionare la chiave?

Il signor Bianchi fece qualche domanda sulla qualità del loro soggiorno lontano dalle Terre, e finirono col parlare del più e del meno, in un dialogo

irreale tra conoscenti che prendevano un aperitivo.

Bene o male arrivò la sera, la cena e il momento di fare i bagagli. Erano arrivati con una bisaccia e adesso Ester aveva due valigie di vestiti.

Dopo aver cercato in tutti i modi di far stare tutto in una sola valigia, combattendo con la cerniera come contro a un drago, si rese conto non le sarebbe servita a nulla nelle Terre. Estrasse di nuovo tutto, lo ridistribuì in due mucchi, e infilò nuovamente nelle due valigie il loro contenuto.

Quando ebbe finito, si rese conto della totale inutilità di tutte quelle operazioni.

Alle nove era pronta per scendere in città con Alberto Dini e Nimeon, diretti a casa di Elena. Le due valigie furono caricate in macchina, perché Ester aveva deciso di restituire all'amica i suoi acquisti, mentre Giovanni si fermò alla villa, in attesa del loro ritorno, nella notte, con il maltolto.

Alberto Dini insistette per aspettare in auto Ester e Nimeon. Si era portato dalla villa un libro e, prima ancora che i due scendessero, si appostò con una minipila per leggerselo.

La donna che andò ad aprire era una versione inedita di Elena Andrei. Elegantissima, profumata e con abbondante trucco, quasi non sembrava la persona con cui avevano trascorso i giorni precedenti. Doveva uscire col fidanzato, e non era riuscita a trovare l'ennesima scusa per rimandare con lui.

Il famoso Filippo stava in salotto, e finalmente Ester poté vedere che tipo fosse. E ne rimase delusa. Sembrava seccato per la loro intrusione, nonostante l'entusiasmo con cui Elena li aveva presentati come amici di gioventù.

Filippo, senza alzarsi dal divano, strinse fiaccamente le mani. *Come fa a piacere a Elena uno così?* pensò Ester mentre scivolava via dalla stretta sfuggente. Per essere carino, lo era, però sembrava uno di quelli che hanno sempre la puzza sotto il naso. Guardò l'amica: troppo trucco, troppa eleganza. Troppo sdolcinata, accondiscendente, melensa. Ester ricordava quando Elena gli aveva parlato al telefono per disdire la vacanza, e in quell'occasione non erano affatto piovuti tutti quei «Cicci», «Mirini» e «Titti». Qualcosa non quadrava.

Filippo, dal canto suo, la trattava con condiscendenza. Se facevano così anche in ufficio, doveva essere dura per gli altri collaboratori.

Nimeon non sembrava farci caso più di tanto e si sedette sul divano accanto a lui, cercando di farsi i fatti suoi, mentre Elena ed Ester portavano di là le due borse senza farsi notare.

Quando furono sole, Elena insistette perché Ester si portasse via qualcuno dei vestiti che le aveva preso.

«Ho già la foto che mi hai regalato, mi basta quella» disse la Magistra decisa, dopo un lungo panegirico di Elena sull'importanza dei ricordi. Estrasse dalla sua sacca il libro che aveva contenuto i suoi fogli, che in quel momento stavano al sicuro in un contenitore anti-tutto procurato da Dini.

«Vorrei che tenessi questo» disse la Magistra, porgendolo all'amica. «È una raccolta di poesie delle Terre: anche se non lo puoi leggere, ti assicuro che sono bellissime.»

Elena accettò l'omaggio e abbracciò Ester. «Allora, questo è un addio» mormorò con le lacrime agli occhi.

Anche Ester non resse la commozione. «Questa volta sì.»

Prima di salutare Nimeon, Elena dovette rifarsi il trucco, ed Ester far sparire le tracce delle lacrime dal viso.

Quando arrivarono in salotto, trovarono Filippo che cercava di discutere di calcio con il cavaliere, il quale faceva finta di sapere di cosa stavano parlando. Ester salvò la situazione, ricordando a Nimeon che li stavano aspettando.

Il principe si alzò come un fulmine, strinse la mano molle dell'avvocato e si precipitò alla porta. Elena volle abbracciare anche lui, gli stampò due bacioni sulle guance e li seguì sul pianerottolo.

«Non posso dirvi di scrivermi, immagino» scherzò con malinconia.

Un ultimo abbraccio e i due lasciarono la casa, mentre Elena ritornava a fare compagnia al viscido Filippo.

«Siete già qui?» si stupì Dini, che non era riuscito a finire neanche un capitolo.

«Dovevamo fare solo un saluto» disse la Magistra. La pessima impressione ricevuta da Filippo la rese taciturna per un bel pezzo.

«Quell'uomo non ti va a genio, vero?» le chiese a un tratto Nimeon, interpretando il silenzio della donna.

«Elena si butta via con un tipo simile» mormorò Ester.

«È adulta e intelligente» le fece osservare Nimeon. «E sono scelte sue. In ogni caso, non puoi farci niente, ormai siamo fuori.»

Ester guardò nell'ombra della macchina il cavaliere. Sapeva che Nimeon aveva ragione, però vedere la sua amica accanto a «mister gelatina» le aveva fatto un brutto effetto, non poteva farci proprio niente.

«Hai ragione» convenne, «non ho diritto di giudicare Elena o Filippo, e ho altre cose a cui pensare.»

Dini li stava conducendo in giro per la città, in attesa che arrivasse l'ora del furto. Aveva calcolato che si sarebbero fermati a chiacchierare almeno un'oretta, e non solo dieci miseri minuti, e questo rendeva l'attesa ancora più snervante.

Alla fine parcheggiarono nel posto più prossimo alla biblioteca e fecero un giretto a piedi. Le strade cominciavano a svuotarsi. C'erano ancora gruppetti di ragazzi, forse militari, che si attardavano in giro, ma, appena fuori dalle due vie centrali, cominciarono a non incrociare più nessuno. Era passata da poco la mezzanotte, quando giunsero alla biblioteca, che si affacciava su una stradina secondaria e poco illuminata. Si guardarono a vicenda, scoprendosi concordi ad anticipare l'azione.

Alberto tirò fuori dalla tasca un mazzo di chiavi con cui aprì senza fatica le due porte di accesso, che poi richiuse con cura.

Accese le torce elettriche, e il gruppo attraversò il corridoio che conduceva alla sala di consultazione. Dini e Nimeon sapevano dove si trovava il settore dei libri antichi e fecero strada a Ester lungo altri corridoi, fino a una porta anch'essa chiusa a chiave. Alberto dovette provare diverse volte prima di trovare quella giusta, con mano sempre più tremante, ma l'ultima del mazzo si inserì, poi girò.

Entrarono.

Il libro del principe di Sansevero era custodito in uno scaffale protetto da un vetro, in una piccola teca sigillata a prova di umidità. Dini dovette faticare non poco con il passepartout per aprire sia l'anta sia la custodia, ma alla fine anche quest'ultima si schiuse con un suono metallico.

«Eccolo!» esclamò l'uomo con sollievo.

Dalla valigetta che avevano con loro estrassero la scatola di metallo contenente la copia. Con cautela, effettuarono la sostituzione. Apparentemente tutto era come prima, rimisero a posto la teca e lasciarono stanza e biblioteca senza colpo ferire.

Anche l'ultima porta si chiuse con un piccolo tonfo.

Il furto era finito, senza aver dato loro quasi il tempo di sentirsi davvero ladri.

La parte più emozionante fu il tragitto fino alla macchina, perché, camminando con quella valigetta, che ora sembrava pesante e incredibilmente grossa alla loro coscienza, recuperarono del tutto la sensazione di essere criminali.

Criminali terrorizzati all'idea di incontrarne altri, oppure di incappare nella polizia.

Ripresero tutti e tre voce, colore e fiato solo quando si trovarono al sicuro nell'abitacolo. Il display sul cruscotto segnava solo l'una. Tutta l'impresa era durata una misera mezz'ora.

Nimeon teneva la valigetta con la refurtiva stretta tra le braccia, e non mollò la presa fino alla villa.

Giovanni Dini non si aspettava di vederli tornare così presto e pensò che qualcosa fosse andato storto, ma il padre lo rassicurò.

«Allora, che cosa volete fare?» chiese a Ester e Nimeon. «Prima di cominciare dovremo ripristinare l'integrità del libro. Potrebbe volerci tempo.»

«È meglio rimandare a domattina» disse Nimeon, precedendo Ester che voleva rispondere «subito». La Magistra gli rivolse un'occhiata di disapprovazione. «Qualche ora di differenza non sarà un problema, e almeno saremo riposati. Ester, i nostri cavalli sono alla Torre. Se per caso invece arrivassimo da un'altra parte, ci hai pensato?»

Ester non ci aveva pensato. «Lo sai che non è un problema» accennò.

«Per te, forse. Io preferisco muovermi con cautela. Non lo insegni anche tu ai tuoi allievi che è meglio affrontare ogni situazione nelle migliori condizioni per evitare mosse azzardate?»

Ester sospirò. «D'accordo, allora. Domattina. Posso tenere il libro con me, questa notte?» non si fidava ancora del tutto dei Dini, e aveva paura di svegliarsi la mattina successiva in una casa deserta, senza libro e senza i fogli, che aveva già consegnato ad Alberto.

Quella notte dormì poco e male, abbracciata alla scatola che conteneva la chiave, e solo chi ha passato una nottata in compagnia di una cassetta di metallo sa che cosa vuol dire.

Prima del sorgere del sole era già in piedi e ne approfittò per concedersi una bella doccia calda, una specie di addio in grande stile al mondo civile.

Quando scese, per una volta, trovò la sala da pranzo vuota. I Dini dormivano ancora, ed Ester malignamente pensò che doveva essere la prima volta da quando erano arrivati lì. Aveva bussato a Nimeon, ma non aveva ricevuto risposta, e così, macerandosi nel sospetto che fossero davvero spariti tutti, andò a farsi il caffè da sola. L'orologio della cucina effettivamente segnava un orario quasi vergognoso, ed Ester comprese che per vedere qualcuno degli altri avrebbe dovuto aspettare almeno un'altra ora.

Dopo il caffè si prese il libro per esaminarlo meglio, sfogliandolo con prudenza.

La carta di cui era composto era molto spessa, una pergamena, forse. Le

pagine erano indurite e crocchiavano al suo tocco. I fogli che le erano rimasti non erano in quello stato, pensò. Aveva paura di romperlo, tanto sembrava fragile.

In ogni pagina erano riportati gli strani simboli che ormai conosceva bene, ogni foglio era un tripudio di colori e ghirigori dorati. In alcune parti i simboli avevano la stessa luminescenza della superficie di un CD, come se il principe di Sangro avesse inciso ologrammi sulla pergamena. La Magistra rimase senza fiato.

«Quelli non siamo riusciti a riprodurli» la sorprese la voce di Alberto. «Devono essere incisi con qualche prodotto alchemico ancora sconosciuto.»

«Peggio di Leonardo da Vinci, eh?» commentò Ester tanto per dir qualcosa.

Dini si servì una tazza del caffè fatto da Ester, e dopo il primo sorso lo caricò di altro zucchero per nascondere il pessimo gusto che aveva.

«Diverso da Leonardo. Infatti non diventò mai famoso come lui. Non le pare strano che delle opere come quelle della Pietatella non abbiano alcuna risonanza? Il fatto che siano in una cappella privata non giustifica lo scarso interesse che riscuotono nella storia dell'arte. È come se le opere del di Sangro, dei suoi artisti, si trovassero dietro un velo, come le sue allegorie. Ci sono tanti che si occupano dei suoi misteri, soprattutto tra gli appassionati di occultismo, ma brancolano tra supposizioni ridicole. A Napoli, è vero, Raimondo è ancora tristemente famoso, qualche critico d'arte ogni tanto se ne occupa: ma anche lei, vedendo il *Cristo velato*, ha pensato che fosse un Canova.»

«Pensavo fosse stata la vostra confraternita a coprire il suo operato.»

Dini rise. «Lei dice?» Di nuovo il suo modo di fare era ambiguo, e la Magistra non riuscì a interpretare la risposta. «Raimondo passò attraverso una scomunica, poi ritirata, fu radiato dalla Massoneria; non fu un uomo molto amato, anche perché c'è il sospetto che nei suoi esperimenti usasse come cavie esseri umani *vivi.* Il mondo vuole dimenticare le persone come lui.»

Ester sfiorò il libro con una mano. «A quanto ne so, il mondo si interessa morbosamente a figure come la sua. Questo rende ancora più strano che se ne occupino solo pochi sfegatati di occultismo.»

Dini si fece pensieroso. «Questo libro non è nemmeno attribuito a lui. Come molte delle sue invenzioni, d'altra parte. Nella biblioteca era definito come "codice di autore ignoto".» Scosse il capo con rincrescimento. «Vo-

gliamo cominciare a integrare la parte mancante, mentre aspettiamo che il principe ci raggiunga?» aggiunse con un tono diverso.

Prese lo scrigno con i fogli di Ester e sfogliò con perizia le delicate pagine del tomo. Apparentemente non mancava nulla.

Dini si fermò circa a metà del libro e guardò Ester. «Lei è una maga, quindi non credo che si stupirà vedendo questo» le disse prima di procedere. Dapprima poggiò uno dei fogli tra gli altri, ma non accadde nulla.

«Non è qui» mormorò Alberto, tentando con l'altro. La pagina si inserì da sola nel volume, attaccandosi saldamente alla rilegatura. Anche il secondo foglio trovò posto allo stesso modo poche pagine più avanti.

«Adesso ha capito perché non potevo permettere che finisse in restauro?» le spiegò appena finito. Ester non disse nulla.

«Su, signorina!» la riprese bonariamente. «È un buon segno: se il libro reagisce vuol dire che è ancora attivo. Poteva anche non funzionare, e in quel caso avremmo faticato non poco per ripristinarlo. È andata bene, direi» fece allegro.

«Ma lei come fa a sapere tutte queste cose, se non lo ha mai usato prima d'ora?» domandò Ester.

«Ho studiato. Il principe di Sangro lasciò delle istruzioni, gelosamente vigilate in altra sede. Io, come custode, le ho imparate, e le assicuro che non è stato semplice, dato il linguaggio del '700 e il contenuto dei testi» rispose Alberto gioioso. «In linea di massima, dovrei riuscire ad aprire il passaggio in circa dieci, quindici minuti, ora che il libro è completo. Vado a fare un altro caffè, oggi abbiamo lasciato la giornata libera alla domestica. Può ben immaginare perché!»

Insieme al secondo caffè arrivò anche Nimeon, seguito a ruota da Giovanni, entrambi galvanizzati dall'ormai prossima apertura, del passaggio.

Subito dopo la colazione, sgombrato il tavolo, posero il libro nel mezzo del piano e chiusero tutte le tende della vetrata. Ester si era portata la sua borsa, già pronta alla partenza.

«I saluti adesso, non so se avremo tempo quando avrò "girato la chiave".»

Le mani si strinsero, i saluti si fecero e le raccomandazioni fioccarono.

Dini iniziò a lavorare. Dopo una decina di minuti, in cui l'uomo armeggiò concentrato con le pagine, i simboli olografici cominciarono a brillare.

«Ci siamo quasi» avvertì Alberto.

Fu come se le pagine si fondessero tra di loro in un'unica mole, nella quale i segni alchemici navigavano mescolandosi e unendosi. La massa

fluida si espanse, dilagò sulla tavola, mentre i simboli, come richiamati da una forza attrattiva, cominciarono a confluire al centro del tomo, diventando un'iride indistinta e lucente. Poi prese la forma di una chiave, e si dileguò. Sopra al libro si allargò un alone simile a quelli degli incanti di Ester, per qualche attimo la stanza fu invasa da una luce soprannaturale.

Fu di nuovo penombra. Il libro era tornato normale.

Dini si spostò con un balzo quasi (data la scarsa forma fisica) atletico.

«Ecco fatto» disse fiero.

Nimeon non vedeva niente. «Cos'è, uno scherzo?»

«Assolutamente no. Il passaggio si è aperto ora» esclamò esaltatissimo.

Ester si avvicinò, un po' scettica. «Sembra che l'incanto sia finito» obiettò.

Dini sorrise. «Sembra, ma non è. Adesso è come se la porta si fosse aperta e si stesse richiudendo piano piano. Dovreste sbrigarvi, se volete andare.»

Ester e Nimeon toccarono insieme il libro, e un attimo dopo la villa, i Dini e tutto il resto cominciarono a dissolversi nel buio e, quando l'ambiente tornò a schiarirsi, non c'erano più. Intorno ai due mandatari c'era solo la luce lattiginosa della nebbia che attraversava le pareti trasparenti della Torre.

Nel frattempo...

Pentiath, il re della Galsazia, dopo aver ricevuto da Palàistra il messo con l'ambasceria, si era ritirato nei suoi appartamenti per riflettere in solitudine sulle mosse che stava compiendo. Palàistra aveva chiesto due mesi di tempo per la consegna dell'Emissaria. Il Consiglio si era dichiarato estraneo a tutte le accuse e aveva ribadito che nell'interesse di tutte le Terre era in corso un mandato per la ricerca del colpevole di tutti i delitti compiuti, compreso l'assassinio del principe di Galsazia.

Il timore di un assedio non aveva fatto arretrare di un passo il Consiglio dalla linea presa, ma nemmeno Pentiath era tipo da cedere di fronte a una manovra diversiva come quella, peraltro molto prevedibile.

C'era ancora spazio per la diplomazia, e il re decise di seguire la via proposta da Sakren, un'ambasceria che precedesse di poco l'esercito.

Aveva scartato a priori l'offerta del medico di seguire lui stesso le trattative. Sakren, per quanto godesse di tutta la sua stima, non era un diplomatico, e per un negoziato del genere occorreva un esperto. Pentiath temeva

dal Consiglio mosse sleali, e Sakren premeva troppo per anticipare l'intervento armato: avrebbe rischiato di far precipitare gli eventi.

Scegliere tra i suoi fiduciari non era comunque facile. Restavano ormai ben poche persone su cui il sovrano non nutriva dubbi.

Le decisioni da prendere erano tante, troppe. L'esercito doveva partire in assetto di guerra. L'atto dimostrativo poteva tramutarsi da un momento all'altro in una vera offensiva e, se il Consiglio avesse chiesto appoggio militare ad altri Regni, lo scontro avrebbe assunto dimensioni immani. Il re di Galsazia poteva prevenire quest'eventualità solo mandando lui per primo le ambasciate, in modo da garantirsi la neutralità in cambio di garanzie. Non avrebbe toccato la città degli studi, se il Consiglio avesse ottemperato alle sue richieste, e questo doveva essere chiaro per tutti.

Pentiath aveva poco tempo per evitare che la lotta contro l'Emissaria determinasse la fine della Galsazia.

Appena ebbe delineato le mosse successive, si dedicò alle ambascerie, che voleva stilare di suo pugno.

A Palàistra avrebbe concesso un mese, come definito nell'ultimatum.

Sarebbe stato interessante sapere se il Consiglio stesse allontanando gli studenti, oppure se avesse deciso di tenerli all'interno delle mura come una sorta di ostaggio.

Erano gli studenti la vera difesa della città: tra di essi si trovavano i rampolli dei casati più importanti delle Terre, era questo che garantiva da sempre a Palàistra l'immunità. La cosa migliore gli parve sottolineare ciò nella missiva che stava per inviare. Invitò il Consiglio a evacuare gli allievi e a non metterli a repentaglio a causa dell'Emissaria. Lo stesso appello venne riportato in tutte le ambascerie. Se i Magistri avessero ignorato il suo suggerimento, sarebbe stata loro responsabilità. E tutti i Regni lo avrebbero saputo.

Era talmente impegnato con lettere e manovre militari che per quel giorno si dimenticò perfino dei suoi illustri ospiti, i maghi del Sud, ansioso com'era di trovare punti fermi nella strategia.

Verso sera ricevette la visita di uno dei servi che si occupavano dei maghi, inviato da Licor per chiedere con urgenza un incontro privato.

Era la prima volta che uno dei due maghi chiedeva di incontrarlo in privato, e questo lo impensierì, convincendolo ad accordare l'incontro prima di cena.

Licor e Oriol non si allontanavano quasi mai dai loro appartamenti, se non adeguatamente scortati e sempre in coppia. Avevano il terrore di esse-

re raggiunti dall'Emissaria, soprattutto ora che a Palàistra si sapeva che erano in Galsazia.

Pentiath dopo la richiesta del colloquio si perse in congetture. Che cosa poteva volere Licor di tanto urgente? Stava per convocare il mago immediatamente, ma l'arrivo di una delegazione attesa da giorni lo costrinse a rinunciare. Era ancora in compagnia dei mercanti, con le notizie sui confini occidentali, quando un servo lo avvisò che i generali erano in sua attesa nel quartiere militare.

Pentiath li aveva fatti riunire e non poteva rimandare.

Congedò in fretta i mercanti, ricordandosi solo all'ultimo che Licor aspettava ancora. Si fermò un istante per dipanare quella fitta matassa di impegni, e fece chiamare Sakren.

«Ho bisogno di un grosso favore, amico mio» gli disse, mentre si infilava con gesti impacciati i paramenti reali. «Licor mi ha chiesto un incontro, solo che temo di non riuscire a rispettare i tempi come promesso. Potreste andare voi a sentire di che si tratta? Se il mago volesse parlare direttamente con me, ditegli che non riuscirò a liberarmi fino a tarda sera. Posso contare su di voi?»

Sakren si inchinò quasi fino a terra. «Certamente, sire. Potete contare su di me come su voi stesso.»

Il re sospirò. «Allora davvero poco, signore. Ci vedremo domattina, non credo che farò onore alla mensa insieme alla regina, questa sera» disse, aggiustando la spada al suo fianco. Il re si allontanò e raggiunse la scorta che lo avrebbe accompagnato al quartiere militare; si trattava solo di attraversare il parco del palazzo, ma ormai Pentiath non si muoveva da solo nemmeno all'interno del castello.

Sakren rimase nella sala del trono insieme ad alcuni servitori che stavano sistemando le lampade. Si fermò pensieroso accanto al trono, accarezzando la stoffa preziosa che lo ricopriva.

Licor. Si era accorto subito di aver detto una parola sbagliata, ma aveva avuto l'impressione che il mago non ci avesse fatto caso. Forse sul momento gli era sfuggita, ma doveva averci ripensato. Non poteva essere che quello il motivo di tanta urgenza del colloquio, e soprattutto il motivo per cui non si era rivolto a lui per ottenere l'udienza. Picchiò la mano sul bracciolo con tale violenza da far voltare i servitori. Doveva correggere il suo piccolo errore o avrebbe compromesso precocemente tutto il piano.

Sakren si accorse di essere spaventato, e molto, dall'eventualità che Licor avesse accennato al fratello il motivo per cui voleva parlare al re, per-

ché sarebbe stato un problema doppio. Cercò di concentrarsi e di superare quell'attimo di panico, aveva poco tempo per trovare una soluzione, ma la fantasia non gli mancava.

Quando anche l'ultima lampada fu sistemata nel salone, Sakren si avviò con calma verso gli appartamenti dei maghi. Non gli piaceva improvvisare, ma doveva adattarsi. In fin dei conti, gli era già capitato di cogliere al volo delle piccole occasioni e fino ad allora si era sempre volto tutto a suo vantaggio, in maniera quasi sfacciata.

Bussò alla porta di Licor, dopo aver salutato affabilmente le guardie che sostavano lungo i corridoi. Licor era da solo e questo fatto incredibilmente fortunato mise Sakren di ottimo umore. Aveva deciso di non essere avventato e di sondare le reali intenzioni del mago, prima di prendere provvedimenti. Poteva anche essere, conoscendo i due fratelli, che si trattasse solo di una lamentela sulla servitù.

Il mago era seduto accanto al fuoco, con un frutto mezzo rosicchiato nelle mano. Non si era neanche accorto che Sakren era entrato, probabilmente non aveva nemmeno sentito bussare. Di questo il medico fu contento, perché cogliendolo di sprovvista avrebbe potuto valutare senza inganni la sua reazione.

«Buona sera, signore» esordì a mezza voce.

Licor sobbalzò sulla poltrona e il frutto rotolò accanto al camino. Sul suo viso si dipinse un'espressione che parlò più di un discorso compiuto. Peccato, si disse Sakren. Ci si era quasi affezionato. «Vostro fratello non c'è?» chiese tranquillo. Licor si alzò per recuperare il frutto, che gettò nelle fiamme.

«Sta riposando. Oggi non si sente bene» disse il mago con una certa tensione nella voce.

Sakren si inchinò. «Sono addolorato. Passerò a dargli un'occhiata, più tardi.»

Licor impallidì, e Sakren si disse con fastidio che quell'uomo era fin troppo trasparente per i suoi gusti, e questo rendeva il gioco molto meno divertente.

«No, non ce n'è bisogno, è solo raffreddato» disse Licor troppo in fretta.

Sakren si stava già annoiando. «Mi ha mandato il re. Pentiath è in riunione con i generali e non avrà modo di ricevervi in giornata. Si chiedeva se non posso esservi utile io, nel frattempo. Lo avete impensierito, con la vostra richiesta di un'udienza privata» gli disse sedendosi senza invito sulla poltrona migliore.

Licor si spostò più in là. «Non c'è nessuna urgenza. Volevo solo... nulla. Un piccolo favore, niente di importante» tentennò.

«Ditemi, sono al vostro servizio» insistette il consigliere del re, fissando il mago negli occhi.

Licor sbiancò ancora di più. «Dite al re che non era nulla» mormorò teso.

Arretrò di un altro passo.

«Da come vi comportate non sembra affatto che si tratti di una bazzecola. Siete, oserei dire, terrorizzato. Siete spaventato da qualcosa, e se non vi conoscessi penserei che siete spaventato... da me» fece Sakren incombente.

Licor ridacchiò. «Ma che dite?»

Sakren fece un gesto con la mano verso la porta. Licor sgranò due occhi terrorizzati. «Vi assicuro, non avrei detto niente al re» disse tremante.

Sakren lo guardò con ironia. «Un'udienza privata per non dire nulla? Amico mio, insultate la mia intelligenza. Mi auguro che siate stato abbastanza saggio da non parlare dei vostri sospetti a vostro fratello.»

Licor si buttò sulla porta che trovò chiusa. Sakren sbuffò. «Che sciocchino, è palese che l'ho bloccata. E insonorizzata: il che vuol dire che potete sbattere e picchiare quanto volete, le guardie sentiranno solo i tarli. Ora, siate cortese e rispondetemi: che cosa sa vostro fratello?»

«Non sa niente!» rispose Licor rabbioso. «Ha dormito tutt'oggi e non ho potuto parlargli.»

Sakren sorrise. «Dovreste esserne felice: gli avete salvato la vita. Ovviamente, prima dovrò capire se quella che mi avete detto è la verità. Sarebbe un peccato rinunciare a entrambi, almeno uno di voi mi serve vivo per prendere l'Emissaria.»

«Prendetevela da solo, siete un mago» fece l'altro.

«Un mago, io? No, sono solo un medico. E il consigliere del re di Galsazia. Avete le idee confuse» ribatté Sakren incrociando le braccia.

«Oh, e questa porta? Si è chiusa da sola?» disse Licor tentando di scogliere l'incantesimo senza successo. La porta brillava, ma non dava segno di aprirsi. Il mago si inginocchiò davanti alla maniglia, pronunciando frasi smozzicate.

«Credo che l'abbia chiusa l'Emissaria. Oh, accidenti, vi ha trovati, proprio qui nel castello! Ma vedendosi scoperta ha potuto colpire solo voi. Per ora» ghignò Sakren.

«Siete pazzo!» gridò Licor fuori di sé.

«Che scortesia, signore, con tutto quello che ho fatto per voi qui a palaz-

zo! Mi duole molto che la nostra collaborazione finisca in un modo tanto drammatico, ma disgraziatamente non vi reputo abbastanza scaltro da collaborare con me, sapendo chi sono.» Sakren fece comparire un calice di vino tra le dita e bevve un sorso. Un secondo calice apparve davanti a Licor. «Assaggiate, è ottimo.»

«Vi prego, farò quello che volete» implorò il mago.

Sakren fece cenno di no. «Non è proprio possibile. I vostri occhi annacquati dalla paura, la vostra mancanza di autocontrollo... non funzionerebbe. Mi tradireste anche senza volerlo. E poi quanto ci mettereste, prima di confidarvi con Oriol? Tre minuti? Siete un debole, e io ho bisogno di alleati forti. O almeno ignari. Voi non siete né uno né l'altro. Mi sareste solo d'impiccio. È un peccato che mi sia scappata quella frase sulla maga. Vi rendo atto che siete un acuto osservatore: avevo detto in passato che non ero mai stato a Terreverdi, non potevo sapere che la maga fosse una donna. Vi siete accorto che era una contraddizione sospetta, bravo. Solo pochi eletti sapevano che il mago di Terreverdi è, anzi era, una donna. Immagino che voi maghi vi dilettiate con questi piccoli segreti.»

«Ci proteggiamo a vicenda» sussurrò Licor, ormai rassegnato.

«Tra poco non ci sarà più nessuno da proteggere. Non che abbia fretta, ma sarà inevitabile, suppongo. Sono ancora aperto a molte possibilità. Prima di salutarci, avete qualche curiosità che posso soddisfare?» chiese Sakren terminando il vino in un sorso. Licor si lanciò con un grido sul medico, emettendo una luce bianca. Sakren fermò l'incantesimo con un semplice gesto, come scacciando una mosca.

«Ci hanno provato maghi migliori di voi, Licor. Non sprecate energie» disse impassibile. Fece sparire il calice e si alzò fissando Licor negli occhi. «Vi darò una dimostrazione di vera potenza. Un attacco magistrale: guardate...» Sollevò una mano e un raggio ne uscì colpendo il mago in pieno volto. L'uomo si contorse dal dolore mentre la sua pelle sfrigolava sotto l'effetto dell'incantesimo. Licor non trovava la forza di reagire, straziato dalla sofferenza.

Sakren interruppe la magia e lasciò l'uomo a terra urlante, con il viso deturpato.

«L'ho chiamato "raggio di sole". È una mia creazione» spiegò Sakren. «Questo invece l'ho usato solo contro la maga. È un grande onore, per voi, morire come lei.»

Pronunciò una formula e la carne dell'altro mago si squarciò da sola, lentamente, come se una lama invisibile stesse tagliando con precisione chi-

rurgica, dall'interno, il povero corpo. Il mago si dibatteva nello spasimo del dolore, cercando di pronunciare contro-incantesimi ormai inutili. Attimo dopo attimo, la sua pelle, sotto ai ricchi abiti, si agitava, si strappava, macchiava la stoffa e poi la intrideva di sangue. La voce si perse in un unico grido di dolore, che presto divenne un gorgoglio indistinto, quando l'incantesimo raggiunse la gola. Il sangue si allargava sul pavimento ed egli se ne insozzava annaspandovi dentro, sempre più debolmente. Il supplizio durò almeno dieci minuti, durante i quali Sakren rimase a osservarlo senza emozione.

Il corpo, o ciò che ne restava, fu scosso dagli ultimi sussulti e restò immobile.

Sakren si spostò più indietro per non sporcarsi le scarpe.

Contemplò il suo lavoro con aria critica. Alidel ci aveva messo di più a morire, questa volta era stato frettoloso, si rammaricò.

Si spostò con attenzione verso la porta per non calpestare il sangue del mago, e appena fu davanti all'ingresso fece spalancare la finestra con un incanto e pronunciò una formula che gli strappò un gemito di dolore.

La bella camicia che indossava si strappò e un fiotto di sangue sprizzò dalla sua spalla. Sbloccò la porta, e si gettò sul pavimento, schifato dal sangue che si allargava verso di lui, in attesa che qualche soldato o cameriere arrivasse e scoprisse lo scempio.

Il gioco era fatto.

Pentiath era nel pieno della discussione con i suoi generali, quando una guardia della scorta di Licor arrivò trafelata, interrompendo il comandante in capo. Il re squadrò il soldato con piglio severo.

«Che altro c'è, adesso?» tuonò.

Il soldato chiese il permesso di conferire con il re, e si avvicinò a Pentiath, sussurrandogli qualcosa nell'orecchio. Il sovrano si alzò di scatto, congedò i generali e senza spiegare oltre seguì la guardia. Lasciò la scorta fuori dagli appartamenti dei maghi e si avviò a grandi passi nel corridoio da cui proveniva un grande trambusto, sovrastato dalle grida disperate di Oriol.

La guardia durante il tragitto gli aveva spiegato che, sentendo dei rumori sospetti, le sentinelle avevano fatto irruzione nella stanza del mago, dove poco prima era arrivato il consigliere reale, e avevano trovato uno scempio senza paragoni. In un primo momento, anche per la grande quantità di sangue sparso sul pavimento, avevano pensato che i due uomini fossero en-

trambi morti, ma si erano subito accorti che Sakren respirava ancora e che era solo ferito e sotto choc.

Per il mago non c'era stato nulla da fare.

Gruppi armati stavano pattugliando il castello e perquisendo l'interno, ma a parte la finestra aperta non c'era nessun segno che indicasse la strada presa dall'assalitore. Dalla porta, oltre al medico del re, non era passato nessuno, neppure qualche servitore. Per quanto incredibile, l'assassino doveva essere entrato e uscito dalla finestra, anche se l'alloggio di Licor si trovava al quarto piano. Questo particolare non impressionò il re. Dei maghi sapeva bene una cosa, che non c'erano ostacoli di sorta se decidevano di fare qualcosa.

Davanti alla porta Pentiath si fermò, chiedendosi se era preparato alla vista che lo aspettava. Di certo non avevano ancora spostato il mago, e se la scena era quella descritta dal soldato bisognava veramente mantenere i nervi saldi.

Sakren era stato portato nelle sue stanze, di lui si stavano occupando gli altri medici di corte, e sembrava fuori pericolo. Il grosso del problema era trovare qualcosa da dire a Oriol, le cui urla non accennavano a calmarsi. Pentiath vide un rivolo di sangue filtrare da sotto la porta ed ebbe un moto di repulsione.

Dalla stanza uscì un soldato spalancando la visuale su quell'orrore.

«Tirate via quel poveraccio dal pavimento!» sbraitò il re, vedendo ancora il cadavere a terra e sopra di lui Oriol chino che piangeva. Il mago smise di gemere al suono della voce di Pentiath, lasciò la salma martoriata del fratello e lentamente andò dal re. I lunghi capelli bianchi erano impastati di sangue, i vestiti ne erano intrisi, poiché quando era accorso si era gettato su Licor e da lì non si era più mosso, anche quando aveva capito che non c'era più niente da fare.

Guardò il re con un viso stralunato e gli occhi spiritati. Pentiath non abbassò lo sguardo, ma non riuscì a trovare nessuna parola di conforto.

«Guardate che cos'hanno fatto!» sibilò il mago. «Lo avete visto?» aggiunse con voce querula.

Con la coda dell'occhio il re vide i soldati sollevare il cadavere per deporlo sul suo letto. Qualcuno aveva cominciato a pulire, mentre dalla stanza si sentiva distintamente il rumore dei conati di qualche soldato debole di stomaco. Pentiath prese per una spalla il mago e lo spinse con gentilezza più in là nel corridoio.

«Venite con me, torneremo quando avranno composto la salma» gli dis-

se. «Mandate qualcuno a sistemare» ordinò a una delle guardie. Accompagnò Oriol nei suoi appartamenti e si fece portare del vino da servire al mago, mentre tre soldati prendevano posto nella stanza, piantonando le finestre e la porta.

Oriol bevve qualche sorsata e parve riprendersi un po' dal trauma.

Fissò Pentiath con occhi vacui. «Ditemi che non è successo davvero.»

«Mi dispiace. Ora però devo occuparmi della vostra protezione. Capirete che non è più possibile tenere la scorta fuori dai vostri appartamenti. Non potete rimanere solo nemmeno per il tempo di un respiro. Vorrei trasferirvi in un'altra ala del castello, dubito fortemente che troveranno il responsabile.»

Oriol fece sparire dalle mani il calice col vino rimasto. «È vero che il vostro consigliere era con lui?» domandò.

«Sì, è stato solo ferito. Appena sarà in grado di dirci qualcosa lo interrogherò io stesso su quello che ha visto» accennò il re.

Oriol riprese a singhiozzare, ma in modo più quieto. «È colpa mia. Oggi l'ho lasciato solo, se fossi stato con lui non sarebbe accaduto. È tutta colpa mia» cominciò a ripetere come una cantilena.

«Non siete voi da biasimare. Non avreste potuto impedire che l'assassino colpisse. Abbiamo di fronte un nemico scaltro. Probabilmente ha aspettato che vi separaste per avere maggiori possibilità di successo. Se non altro, ha lasciato un testimone. Forse Sakren saprà darci qualche informazione in più» disse il re con amarezza.

Diede ordine di aumentare la scorta a Oriol e di trasferire il mago nelle stanze più interne del palazzo, di non lasciar passare nessuno della servitù nei pressi del luogo del delitto e di adibire al servizio del mago solo due dei servi più fidati. Affidò al comandante del drappello l'incarico di occuparsi delle esequie di Licor, visto che Oriol era troppo sconvolto per interessarsene in prima persona.

Pentiath lasciò quel luogo infausto e si diresse deciso da Sakren.

Il consigliere era coricato ma sveglio. I medici che gli avevano prestato le cure avvertirono il re che l'uomo era ferito, ma non gravemente, gli avevano somministrato qualcosa per il dolore e per calmare i nervi scossi.

Pentiath chiese se poteva parlargli e i medici non ebbero niente da obiettare, sempre che non facesse agitare il paziente. Il sovrano si recò al capezzale dell'uomo, sdraiato sul letto con gli occhi fissi al soffitto. Sembrava che non si fosse accorto che accanto a lui c'era qualcuno. Pentiath rimase per qualche minuto in silenzio.

«Come state?» gli domandò infine.

Sakren si voltò appena verso di lui. «Visto quello che è successo, devo dire bene» biascicò.

Pentiath ci chinò su di lui. «Vi sentite di dirmi che cosa avete visto?»

Sakren chiuse gli occhi. «Vorrei poterlo dimenticare, ma non sarà mai possibile. Mai.» Tacque, mentre il suo viso si contraeva per il dolore.

«Ero andato da Licor con la vostra comunicazione, e mi sono fermato da lui per fare due chiacchiere. A un tratto la finestra si è spalancata, e una figura ammantata è entrata come un'ombra. Abbiamo urlato, battuto alla porta, ma sembrava sigillata, e nessuno ci sentiva. La figura ci ha detto con una risata agghiacciante che non potevamo andare da nessuna parte. Poi con una specie di formula magica mi ha colpito atterrandomi al suolo. Non mi aveva nemmeno sfiorato, ma era come se qualcuno mi avesse sbattuto addosso un oggetto pesante. Sentivo un grande dolore al braccio ed ero terrorizzato. Vidi il mago che tentava di scappare, ma non riusciva ad aprire la porta con nessun incantesimo. La figura ammantata ha detto qualcosa di incomprensibile e ha sfigurato orrendamente Licor con la magia. Il poveretto non ha fatto in tempo a reagire, e io ero lì che vedevo tutto e non potevo fare niente. Lo ha finito con una formula magica che lo ha ridotto...» il medico fu scosso da violenti brividi e Pentiath cercò di calmarlo.

Quando Sakren si riprese, terminò il racconto. «Quando ha visto che Licor era morto, l'assassino se n'è andato come era venuto, trasformandosi in un'ombra. Sembrava che si fosse dimenticato di me, e io ero tramortito dalla paura, forse gli ho fatto credere di essere già morto.»

«Non lo avete visto in faccia?» incalzò il re.

Sakren scosse il capo senza aprire gli occhi. «Era avvolto in un mantello, e non c'era molta luce» disse con voce rotta. «Ma ho sentito bene la sua voce mentre pronunciava gli incantesimi. Era una voce di donna.»

Pentiath si scostò dal letto. «L'Emissaria. Deve aver saputo dal Consiglio che i due maghi si trovavano qui. Ora riposate, amico mio. Ho bisogno che torniate presto in salute.»

Sakren aprì gli occhi e guardò il re con mestizia. «Sono mortificato. Non ho fatto niente per proteggere Licor.»

Il re chinò il capo. «Che cosa potevate fare? È già molto se avete salvato la vostra vita! Coraggio, ora dovete occuparvi della vostra guarigione.»

«Avete già deciso cosa fare?» fece Sakren sottovoce, con una smorfia di dolore.

«No. Non ancora, ma dovrò rivedere i rapporti con Palàistra. Ne parle-

remo quando vi sarete rimesso» tagliò corto il re.

«E Oriol, come sta?» chiese con apprensione il medico.

Pentiath aprì le braccia in un gesto vago. «Come volete che stia? È disperato. Si ritiene colpevole per non essere stato col fratello. Ma voi non dovete preoccuparvi di nulla, adesso. Pensate solo a guarire.» Pentiath se ne andò per lasciarlo riposare, e si preparò a una nottata di veglia.

Nelle ore successive, i soldati pattugliarono i giardini e i dintorni del castello senza trovare nulla. Furono interrogati tutti coloro che per ultimi erano stati nell'ala del palazzo dove erano alloggiati i maghi, ma nessuno poté fornire indicazioni su movimenti o persone sospette.

L'assassino si era dileguato come un fantasma.

Pentiath era fuori di sé dalla rabbia, non smetteva di pensare che l'accenno fatto a Palàistra riguardo ai maghi poteva averli messi in pericolo.

Le precauzioni diplomatiche adottate fino a quel momento persero di senso, al pensiero che il Supremo avesse sfruttato l'informazione ottenuta per eliminare immediatamente potenziali nemici e oppositori. Pentiath non gli avrebbe permesso di mettere le mani anche su Oriol.

Con la morte del mago, si era inaugurata una nuova fase del braccio di ferro con Palàistra. Pentiath stracciò le missive abbozzate e, raccogliendo le ultime energie residue, cominciò a elaborare una nuova strategia.

Fece convocare i generali, anche se ormai era notte fonda. Per quanto lo riguardava, l'uccisione del mago era da considerarsi una dichiarazione di guerra.

La morte di Licor era sufficiente per eliminare ogni sospetto che qualcun altro, oltre all'Emissaria, fosse il colpevole; la testimonianza di Sakren era attendibile, il re non aveva altri motivi di indugiare.

L'esercito sarebbe partito entro la settimana, e l'assedio sarebbe cominciato entro due settimane l'Emissaria e il Supremo in persona non si fossero consegnati, per un interrogatorio e un processo.

Pentiath decise che un omicidio dentro il suo palazzo era un affronto che non poteva passare impunito, e la notizia andava diffusa in tutte le Terre. Doveva essere chiaro per tutti che la Galsazia non attaccava nessuno, ma si stava difendendo.

A Pentiath non pareva affatto un caso che l'assassino avesse colpito il giorno stesso in cui era arrivato il messo con la risposta al suo ultimatum. Mentre il Consiglio giurava e spergiurava di essere estraneo a ogni azione delittuosa, il suo sicario si introduceva nella casa del re dimostrando fin dove poteva arrivare il suo potere maligno. Il sovrano non poteva ignorare

il significato di quel gesto, e non poteva esimersi da una risposta altrettanto forte e ferma.

Restava da risolvere il problema del mago rimasto: Oriol era un bersaglio probabile, e il re aveva capito che, per quanti soldati impegnasse nella guardia, non poteva assicurare al suo ospite l'incolumità. In più, la morte del fratello avrebbe avuto su di lui un effetto negativo. Erano sempre stati uniti come una sola persona, il superstite di certo avrebbe avuto un crollo. Un mago poi, con un carattere cattivo come Oriol, poteva arrivare a diventare pericoloso.

Pentiath non era mai riuscito a capire i due fratelli e aveva lasciato che fosse il suo consigliere a intrattenere rapporti con loro. Poteva solo sperare che Sakren, con la sua influenza, riuscisse a controllare Oriol, a consolarlo e a impedirgli di fare qualche colpo di testa. Conoscendo un po' il tipo, Pentiath poteva anche aspettarsi che decidesse di mollare tutto e tornarsene a casa, oppure, ipotesi ancora peggiore, che incolpasse il re della morte di Licor e cominciasse a fare incantesimi contro la famiglia reale o il regno.

Il re doveva trovare il modo per far sentire l'intrattabile e inconsolato mago come in famiglia. Tanto per cominciare, avrebbe organizzato un funerale di Stato, e avrebbe dato a Oriol tutto il conforto di cui era capace. Restava comunque fondamentale che Sakren si rimettesse presto e potesse affiancare il mago nei tristi momenti del lutto. Pentiath non escludeva che la condivisione della tragica esperienza facesse avvicinare Oriol al medico, e se il mago avesse accettato l'amicizia dell'uomo del re, per il sovrano non sarebbe stato difficile mantenersi in buoni rapporti con lui. Ancora una volta Sakren si dimostrava fondamentale, e il re fu felice che l'Emissaria non si fosse accanita anche contro di lui.

Perché lo avesse risparmiato restava comunque un mistero. Forse a quel punto non temeva più di essere scoperta, forse aveva creduto che fosse morto, tuttavia lasciare un testimone del genere era una mossa davvero stupida.

A Pentiath venne in mente quello che gli aveva raccontato Alvas, quando era tornato dall'Aladria con la salma di Parmek.

Era stato lasciato vivo un testimone, perché l'ombra che aveva le sembianze del re voleva che Pentiath sapesse come era stato ucciso suo figlio. Di nuovo l'assassino giocava a nascondersi lasciando incomprensibili piste? Per la prima volta il sovrano si chiese che motivo avesse l'assassino di Parmek di far conoscere la modalità dell'esecuzione. Non riuscì a darsi una risposta e finì col lasciar perdere il passato, per l'urgenza che rivestivano le

decisioni che doveva prendere.

Oriol era rimasto solo, in compagnia dei soldati che cercavano di rendersi invisibili, e si coricò sul letto, esausto, nonostante avesse dormito per tutto il giorno.

L'ultima volta che aveva visto il fratello vivo risaliva a quella mattina, quando erano rientrati con Sakren dalla sala delle udienze. Oriol non si sentiva bene e aveva dato ordine di non far entrare nessuno finché non si fosse svegliato, lasciando il fratello da solo. Dai soldati aveva saputo che Licor era passato un paio di volte a cercarlo, ma non aveva voluto svegliarlo e se n'era andato.

Oriol rimpiangeva di non aver trascorso la giornata con lui. Forse, vedendoli insieme, l'assassina non avrebbe osato attaccare, o forse in due sarebbero riusciti a contrastarla. Ma di quei «forse» non se ne faceva niente, peggioravano soltanto il dolore.

Suo fratello era stato ucciso con la magia, con un incantesimo crudele ed esecrando. Non gli era mai capitato di vedere uno scempio simile perpetrato con degli incanti. Sapeva che era possibile, ignorando l'autolimitazione, arrivare a quello e altro, ma bisognava davvero essere dei mostri. Come poteva una donna arrivare a una crudeltà simile? Una maga potente poteva uccidere in mille modi; possibile che avesse scelto quello più sanguinario? Oriol non riusciva a immaginarsi quella che, anni prima, era stata descritta come una delicata ragazzina, trasformata in un essere tanto abietto. Non ci aveva pensato fino a quel momento perché dei precedenti delitti sapeva poco; si era immaginato qualcosa di molto meno feroce. Quello che era stato fatto a suo fratello era di una crudeltà inimmaginabile.

Aveva davanti l'immagine del viso sfigurato e del corpo straziato di Licor, e non riusciva a togliersi dalla mente i particolari di quella scena raccapricciante: soprattutto il sangue, su cui i soldati camminavano senza scrupolo alcuno. Rivedeva il cadavere di suo fratello gettato come un burattino rotto nell'angolo, il volto irriconoscibile.

Oriol fu preso da un conato di vomito. Come avesse fatto Sakren a sopportare una vista simile, non lo sapeva.

Il mago si riversò supino appoggiandosi alla testata del letto, in uno stato quasi catatonico.

Che Licor fosse morto tra atroci sofferenze era una dolorosa realtà, ma c'erano altri fattori che lasciavano Oriol perplesso. Come spesso succede di fronte alla morte assurda di persone care, anche il mago fu preso dalla fre-

nesia di sapere come si fossero svolti i fatti e, suo malgrado, si rallegrò che Sakren fosse presente.

Oriol non era tanto meschino da dispiacersi perché il consigliere si era salvato e suo fratello no. Avrebbe forse preferito essere morto lui, ma quello era un altro discorso.

Dei due fratelli, il più debole era sempre stato Oriol. Licor lo aveva sempre protetto più come un padre che come un fratello maggiore, anche perché da quando erano diventati maghi avevano perso i contatti con la loro famiglia di origine, e questo li aveva resi indispensabili l'uno per l'altro fin dall'adolescenza, quando il vecchio mago che li stava istruendo era morto. Ora Oriol era solo e doveva imparare a badare a se stesso come mai aveva fatto in vita sua, anzi, aveva anche il compito di fare giustizia per l'assassinio dell'unica persona che gli avesse voluto davvero bene.

Il mago giurò a se stesso che ci sarebbe riuscito.

Si stava rendendo conto di essere più forte di quanto pensasse. Aveva sempre creduto che se si fosse trovato da solo non se la sarebbe cavata, invece, in quel frangente in cui la tentazione di lasciarsi andare era fortissima, si accorgeva di avere ancora qualche risorsa, di essere affranto, ma di non sentirsi perduto. Di essere addolorato, ma non derelitto. Aveva voglia di lottare per la verità come mai in vita sua.

Sakren nella sua stanza stentava ad addormentarsi. Per quanto riguardava gli altri maghi, riteneva di aver realizzato il delitto perfetto; nel caso di Licor, non ne era tanto sicuro. Certamente nessuno, a parte il defunto, sapeva che egli aveva le risorse per compiere l'omicidio, e per scoprire un assassino erano necessari movente, occasione e mezzi. L'occasione era palese, il movente difficile da indovinare, i mezzi impossibili da attribuirgli. Eppure rispetto alle altre volte si sentiva più inquieto, perché non aveva avuto il tempo di studiare per bene la cosa e si era fatto trovare sulla scena del delitto; come vittima, ma questo non gli garantiva la sicurezza assoluta.

Per la prima volta aveva dovuto azzardare, e non gli era piaciuto. Pentiath avrebbe creduto a ogni sua affermazione, di questo era sicuro, ma Oriol, per quanto apparisse un idiota, era pur sempre un mago, e parlando con lui doveva stare molto attento. Doveva dimostrare totale ignoranza sugli incanti che erano stati usati, perché sarebbe bastato poco a un altro mago per smascherarlo.

Non voleva per nessun motivo scoprirsi prima che l'Emissaria fosse nelle sue mani, aveva bisogno che Pentiath lo assecondasse ancora per il tem-

po necessario a ridurre all'impotenza Palàistra. Dopo, sarebbe uscito lui stesso allo scoperto. Nessuno sarebbe più riuscito a fermarlo, nemmeno tutte le Terre alleate contro di lui.

La ferita che si era dovuto procurare non era abbastanza grave e non gli doleva come avrebbe dovuto: quando aveva fatto lo stesso incantesimo in Aladria per ottenere una copertura adatta a presentarsi a corte, era riuscito a fare di meglio. Rivolgere su di sé un incanto di quel tipo non era facile, non aveva prodotto l'effetto desiderato, forse per paura del dolore.

La storia che aveva costruito, tuttavia, reggeva bene: la maga entrata dalla finestra non aveva lui come bersaglio ma Licor, e quindi si era dedicata al mago, tralasciando il medico. Poteva quadrare senza problemi.

Fu su tali considerazioni che alla fine Sakren si assopì, ripromettendosi di non compiere altri passi falsi. Doveva ammettere che tutto sommato se l'era cavata egregiamente: forse Pentiath si sarebbe deciso a ignorare le richieste del Consiglio e avrebbe optato per un'azione militare anticipata. Sakren, sull'orlo del sonno, si disse che il suo compito successivo sarebbe stato convincere il re a rispondere senza incertezze all'attacco.

Nel complesso, le cose non erano andate affatto male.

Se solo Oriol si fosse lasciato guidare dal suo amico Sakren nella sua nuova vita senza il beneamato e compianto fratello.

Pentiath non ottenne dai generali le risposte sperate.

Le truppe avevano ancora bisogno di tempo per raggiungere l'assetto di guerra e per far fronte, in una stagione ancora avversa, a un lungo periodo di viaggio e di battaglie.

Contro la città non avrebbero potuto usare macchine belliche, perché la presenza degli studenti ne rendeva inammissibile l'uso. Avrebbero preso la città con la fame, isolandola dal resto delle Terre con un accerchiamento serrato e impenetrabile.

Le scorte interne non dovevano essere molte e quindi, perdendo le risorse che provenivano dai villaggi vicini, in pochi giorni si sarebbero trovati in seria difficoltà.

Questa era la strategia suggerita dai suoi generali, e questa Pentiath dovette accettare, perché se avesse imposto una condotta più energica avrebbe rischiato di trovarsi l'esercito contro. I migliori uomini che aveva a disposizione erano tutti cavalieri istruiti a Palàistra, e nessuno, per alcun motivo al mondo, avrebbe obbedito all'ordine di radere al suolo la città degli studi.

Ancora una volta, Pentiath dovette costatare il potere incredibile esercitato da Palàistra: combattere contro di essa, anche con le migliori motivazioni, sembrava sempre e comunque un sacrilegio. Il re di Galsazia si sentiva da tempo sul filo del rasoio, e non poteva rischiare proprio in quel delicato frangente una ribellione da parte della milizia. Accettò quindi le decisioni dai generali, ribadendo solo la gravità del fatto appena avvenuto. Di più non poteva fare.

L'esercito sarebbe partito entro la settimana, con l'ambasciatore che avrebbe portato al Consiglio la notizia (ammesso che già non lo sapessero) della morte di Licor, insieme al rifiuto di ulteriori trattative.

Il giorno dopo si tennero le esequie di Licor.

Oriol stentava quasi a stare in piedi, e Sakren non poté partecipare a causa della ferita. Pentiath aveva fretta di finire con la cerimonia, voleva sbrigarsi a mandare le ambascerie ai Regni per raccogliere alleati contro Palàistra.

Al termine del funerale, Oriol stupì il re con la richiesta di vedere il suo consigliere. Quello che aveva spiazzato Pentiath era stato il repentino cambiamento del mago, fino a pochi istanti prima l'uomo più affranto del mondo. Terminate le onoranze funebri, si era ripreso con una rapidità sconcertante.

Il mago si accorse della sorpresa del sovrano e decise di spiegarsi con lui, trascinandolo in un'improvvisata passeggiata nei giardini.

«Voi, sire, avete perso da poco vostro figlio» cominciò franco Oriol. «Immagino che sia difficile andare avanti con un dolore del genere.»

Pentiath si irrigidì. Detestava parlare di sé, e in particolare non voleva farlo con quell'uomo, ma non intendeva essere eccessivamente scortese. «I doveri della mia carica sono più importanti delle mie questioni private» rispose ruvido. «Non mi sono potuto fermare a piangere.»

Oriol lo guardò con comprensione. «Nemmeno io posso permettermelo» replicò. «La natura della scomparsa dei nostri cari ci accomuna, sire, e impone a entrambi il dovere di agire, piuttosto che abbandonarci al lutto.» Fece una pausa, l'immagine del corpo dilaniato del fratello gli comparve davanti agli occhi. «Io e Licor siamo sempre stati pacifici. Non meritava una morte del genere. Per l'affetto che mi univa a lui, ora ho il dovere morale di adoperarmi per trovare il responsabile. Potrò piangere solo dopo. Ora provo troppa rabbia, troppa amarezza per potermi lasciare andare. Non imputo a voi la colpa dell'accaduto: vi siete impegnato a proteggerci e lo

avete fatto nel modo migliore. Noi siamo stati imprudenti e abbiamo sottovalutato il rischio. Ora il vostro dovere è fermare questo massacro, il mio, mettermi al vostro servizio. Forse voi temevate che mi ritirassi e vorrei rassicurarvi in tal senso. Ho intenzione di tener fede agli impegni presi da mio fratello e da me.»

Pentiath sospirò. Aveva considerato male Oriol. «Presto l'Emissaria pagherà per i suoi crimini, e il Supremo con lei» disse solennemente.

Il mago annuì. «Se i nostri mezzi saranno sufficienti» rispose grave. «Se l'Emissaria non si consegnerà spontaneamente, i miei soli poteri non basteranno a fermarla.»

«Presto avremo dalla nostra parte tutti i Regni. Non è una battaglia solo vostra. Per quanto sia forte, non potrà avere lei la meglio, e quando Palàistra sarà stata costretta all'impotenza dovrà cedere. Su questo non ho dubbi» dichiarò Pentiath.

«Me lo auguro, maestà. Aspetto da voi le indicazioni per ciò che dovrò fare. Nel frattempo, vorrei esaminare la stanza dove Licor è stato ucciso, per farmi un'idea precisa di quello che è accaduto, e l'aiuto del vostro consigliere mi sarà prezioso. Vorrei capire come ha fatto quella donna a impedire a mio fratello di contrastare i suoi incantesimi. Non mi è sembrato, dal poco che ho saputo, che ci sia stata una battaglia di magia. Licor non ha fatto in tempo a reagire, e questo mi pare strano» disse il mago.

«Non ho nulla in contrario, se voi ve la sentite» ribatté Pentiath.

Oriol si inchinò. «Grazie, sire» disse con voce sommessa.

Appena Sakren si fu rimesso in piedi, due giorni dopo il funerale, si recò immediatamente dal re per farsi aggiornare sulla situazione.

Pentiath si comportò con la solita affabilità, e il mago fu certo che Licor avesse portato nella tomba il suo segreto. Seppe dal re che i messi erano partiti per i vari Regni, ma che ancora non aveva stabilito chi mandare a Palàistra. La milizia sarebbe partita di lì a pochi giorni, e Pentiath avrebbe raggiunto l'esercito solo dopo i primi abboccamenti degli ambasciatori con il Consiglio, perché la sua presenza non facesse pensare a una manovra di conquista.

Sakren sfruttò l'occasione e chiese di nuovo al re di accompagnare la spedizione.

Pentiath non era affatto convinto della sua utilità a Palàistra, ma il medico insisteva che la sua presenza, dopo l'aggressione subita, era la migliore dimostrazione del torto ricevuto. Alla fine il sovrano cedette, e concesse a

Sakren di partire come osservatore insieme alla delegazione.

A Pentiath però stava a cuore qualcos'altro. Sembrava sulle spine.

«Avete visto Oriol, di recente?» gli chiese.

Sakren si accigliò immediatamente. «Non ancora, da quando... Come sta il poveretto?»

Pentiath congiunse le mani con un gesto nervoso. «Devo chiedervi un favore enorme, amico mio.»

«Al vostro servizio, maestà.» Per un breve attimo aveva temuto il peggio. Sarebbe stato difficile giustificare anche la morte del re.

Pentiath lo guardò crucciato. «Sarebbe desiderio del mago ricostruire i particolari dell'aggressione. Vi sentireste di assecondarlo?»

Sakren assunse un'espressione terrorizzata. «Mi chiedete molto, sire» disse tremante. «Ma se è vostro desiderio, per me è un ordine.»

Pentiath tentennò. «Nessun ordine, signore. Mi rendo conto di quanto vi possa turbare, ma per Oriol è una questione di vitale importanza: ha bisogno di risposte che solo voi potete dargli. Non intendo obbligarvi, lo considero un favore personale.»

Sakren si toccò la spalla ferita, assorto. «Io vorrei solo dimenticare, ma al suo posto vorrei anch'io delle risposte. Farò quello che mi chiedete.»

Pentiath lo ringraziò e Sakren si recò dal mago, per accordarsi con lui. Gli pesava tremendamente quel confronto, ma sapeva di non avere scampo. Aveva l'occasione per convincere il mago ad accettare la sua versione dei fatti e a riversare sull'Emissaria tutta la sua ira. Non era complicato, se l'uomo era stravolto dal dolore come ci si poteva aspettare.

Oriol accolse Sakren con grande affetto, come un compagno di sventura, e questi gli manifestò tutto il suo cordoglio per la grandissima perdita.

Il mago si affrettò a far sedere il ferito e si accomodò di fronte a lui, con fare apprensivo.

«Siete stato gentile a venirmi a trovare; avrei voluto passare io stesso da voi, ma temevo di disturbarvi» disse Oriol.

Sakren si massaggiava delicatamente la fasciatura. «Oggi va molto meglio. Sono passato dal re, che mi ha accennato al vostro desiderio» rispose con tono confidenziale.

Il mago fece un cenno vago. «Oh, non ve ne dovete preoccupare. Se non vi sentite di tornare in quella stanza, vi capisco. Parleremo quando vi sentirete, in un altro luogo.»

«Sono a vostra disposizione.»

Oriol sorrise. «Non sapete quello che significa per me. Ve ne sono dav-

vero grato.»

«Intendo manifestarvi tutta la mia amicizia, e farvi capire in questo modo che potete contare su di me» disse Sakren con modestia. Era cosciente che ogni colloquio con Oriol, da quel momento in poi, sarebbe sempre avvenuto in presenza di testimoni, perché intorno al mago ormai c'era costantemente una schiera di soldati, la cui presenza lo metteva un poco a disagio. Se si fosse tradito non avrebbe dovuto fare i conti solo con una, ma con almeno quattro persone. Significava che un minimo passo falso avrebbe avuto per lui conseguenze maggiori, in termini di vite umane. A Sakren non importava il numero di persone su cui doveva passare per ottenere il suo scopo, ma sapeva che la sua posizione diventava più precaria a ogni morte in più.

Improvvisare non gli giovava, doveva imporsi di restare freddo e di ponderare bene ogni parola e gesto.

Oriol non pareva avere fretta per il confronto, ma Sakren voleva togliersi il pensiero, e quindi propose di avviarsi subito agli appartamenti di Licor, anche perché, se si fosse trovato in difficoltà, avrebbe sempre potuto addurre la scusa della ferita dolente, e avrebbe potuto mascherare meglio il suo disagio.

Seguiti dalla scorta, i due uomini si incamminarono.

La stanza era stata ripulita e messa in ordine, ma vi ristagnava ancora l'odore del sangue. Il camino era spento e faceva freddo.

Oriol si fermò sulla porta, e Sakren immaginò che fosse turbato dal ricordo di quanto aveva visto la notte dell'aggressione. Il medico gli stava dietro e abbassò gli occhi manifestando un eguale turbamento. Oriol si volse verso di lui e gli chiese se si sentiva davvero di procedere. Sakren tentennò, ma confermò la sua intenzione.

I soldati presero posto alle finestre, mentre gli altri che controllavano il corridoio si misero di guardia attorno alla porta.

I due entrarono, lasciando la porta aperta affinché le guardie potessero tenerli sotto controllo anche dall'esterno.

Oriol fece alcuni passi per la stanza, accarezzò la poltrona preferita di Licor e attese che Sakren parlasse.

Il medico rimase muto a lungo, come se il ricordo fosse troppo pesante da affrontare. Infine si decise e cominciò con un doloroso sospiro. Raccontò di aver trovato Licor seduto sulla sua poltrona, di aver parlato qualche minuto con lui riguardo l'udienza che aveva chiesto al re, e che a un tratto la finestra si era spalancata, come se un forte colpo di vento l'avesse aper-

ta. Prima che potessero reagire, una specie di nebbia scura aveva invaso la stanza, e si era materializzata una figura ammantata di nero, dal volto coperto.

Sakren parlava concitato, spostandosi nel locale mimando quello che diceva. Si era posto davanti alla finestra, nel punto in cui, secondo lui, era apparsa la maga. Licor aveva tentato di uscire e di chiedere aiuto, ma aveva trovato la porta sigillata da un incantesimo, e nessuno rispondeva alle sue urla. Sakren raccontò di essere rimasto come paralizzato, e di non essere riuscito a dire nemmeno una parola, assistendo impotente a tutta la scena.

Per prima cosa, la maga lo aveva atterrato con un incantesimo e lo aveva ferito. Probabilmente non lo aveva ucciso perché Licor, sfruttando quel momento di distrazione, aveva lanciato un incanto contro la donna e l'assassina si era trovata costretta a rispondere. Era stato allora che gli aveva sfigurato il viso, e subito dopo gli aveva lanciato la magia che in pochi minuti lo aveva ucciso. Terminato l'incanto, se n'era andata come era venuta, diventando un'ombra e sgusciando via dalla finestra.

Quando ebbe finito si accasciò sulla poltrona, ansante. Lo sforzo di rivivere e raccontare quello che era avvenuto lo aveva spossato e si fece portare un bicchiere d'acqua, lamentandosi per la ferita. Mentre beveva si domandò se nella sua ricostruzione potevano esserci delle pecche. Più ci pensava, più gli sembrava adeguata.

Aveva calcato più che poteva sulla risata emessa dalla donna, sulla voce femminile che aveva pronunciato gli incantesimi, ed era stato volutamente vago sul tipo di incanti che erano stati fatti in sua presenza. Oriol aveva ascoltato attento e senza interromperlo. Ora aspettava che Sakren si riprendesse, ansioso di rivolgergli qualche domanda. Appena Sakren ebbe terminato di bere, gli si accostò, e dopo avergli chiesto come si sentisse, cominciò a interrogarlo con tatto su certi particolari che gli sembravano degni di nota. Fu allora che Sakren cominciò ad avere paura: rispondere alle domande era più difficile che inventare una storiella. Si sforzò di mantenere la calma e la concentrazione.

La prima domanda però non riguardava la magia, ma il motivo per cui Licor voleva parlare con il re.

Sakren lo maledisse tra sé.

«Non fece in tempo a dirmi nulla» rispose, «la maga ci raggiunse prima che me ne parlasse.»

«La maga ha detto nulla, oltre alle formule magiche?» chiese Oriol, se-

guendo un filo logico noto solo a lui.

Risposta facile. «Non mi pare. Non ha detto una sola parola comprensibile.»

«E mio fratello non tentò di fermarla fino a quando non si... dedicò a voi?» incalzò Oriol.

Sakren scosse il capo. «No, per prima cosa corse alla porta, vicino al punto in cui lo avete trovato.»

«Quindi la porta era stata chiusa con un incantesimo.»

Il medico alzò le mani. «Suppongo di sì. Licor gridò, ma nessuno arrivò in nostro soccorso, come se da fuori non si sentisse ciò che avveniva nella stanza.»

Oriol fece un altro paio di domande innocue, e Sakren si rese conto che la sua versione dei fatti era, ancora una volta, persino più verosimile della realtà. Alla fine Oriol lo lasciò andare, profondendosi in mille ringraziamenti e manifestazioni di amicizia.

Il medico era stanco e affaticato, per cui si trascinò alla porta e tornò a riposare nelle sue stanze, gemendo per la ferita.

Oriol rimase nella stanza del fratello ancora a lungo. Si sedette sulla poltrona di Licor e tentò di ripetere i movimenti di quest'ultimo, immaginando la posizione di Sakren nella stanza e quella dell'Emissaria. La donna doveva essere rimasta accanto alla finestra da cui era entrata, che era aperta anche al momento del ritrovamento.

Licor doveva essersi lasciato prendere dal panico, per non rispondere fin dall'inizio con qualche incantesimo. Avrebbe potuto lanciare un segnale d'allarme dalla finestra aperta, oppure tentare una fuga attraverso di essa: cogliendo di sorpresa la maga, avrebbe potuto scavalcarla e volarsene fuori. Era strano che avesse pensato soltanto alla porta e avesse tentato solo una debole difesa. Possibile che avesse rinunciato fin da subito a difendersi?

Oriol si alzò dalla poltrona e percorse il tratto che lo separava dalla porta, dove a quanto pareva Licor era rimasto a lungo. Era stata una manovra sciocca, non degna di suo fratello. Perdere tempo nel tentativo di sciogliere un incantesimo altrui, invece che contrattaccare con altri incanti, era senza senso. Accarezzò la maniglia che emise qualche bagliore, rivelando residui degli incantesimi a cui era stata sottoposta. Oriol vi dedicò maggiore attenzione. La porta non era stata bloccata da un incantesimo permanente, altrimenti nessuno sarebbe riuscito a entrare, eppure qualcosa era rimasto, piccole tracce di magia che non avrebbero dovuto esserci.

I soldati guardavano incuriositi i movimenti del mago, che armeggiava con la maniglia facendone uscire lievi chiarori. Oriol rivolse loro un sorriso.

«Questa porta chiude male. Vorrei aggiustarla con la magia.» Ridacchiò.

I soldati ripresero a guardare fuori dalla finestra e Oriol si mise d'impegno per decifrare gli incantesimi ancora legati alla porta.

Il Consiglio

Van si infilò al collo il lucente medaglione gemmato. La tunica nera bordata d'oro faceva risaltare il sigillo da consigliere che alcuni giorni prima il Supremo gli aveva fatto recapitare nei suoi alloggi.

Quel giorno il Magister avrebbe fatto il suo ingresso ufficiale nella sala consiliare ed era teso come al primo giorno di scuola, anzi, molto di più.

La sera prima era stato convocato dal Supremo, che gli aveva chiesto di anticipare la sua entrata nel Consiglio perché si era diffusa la voce che un semplice Magister Primario era stato eletto senza il consenso degli altri Consiglieri, e all'interno del collegio vi erano state numerose proteste. Il Supremo era stato costretto a divulgare parte della verità, e gli altri Magistri si erano imposti per vedere al più presto il giovane in riunione.

A Van non piaceva la posizione in cui il Supremo lo aveva messo: per accreditare la sua nomina aveva dichiarato che i mandatari ne avevano fatto richiesta, cosa niente affatto vera, e quindi tutti credevano che egli fosse depositario di importanti rivelazioni, cosa verissima, ma che non doveva essere diffusa.

Era a dir poco furibondo con il Supremo, che per ripararsi aveva messo lui in grossi guai.

Non era ancora arrivato il momento di palesare il nome dell'Emissaria, i quindici giorni non erano ancora trascorsi, ma se il Consiglio avesse fatto pressioni, quel nome, almeno in sede di riunione, sarebbe venuto fuori.

Era troppo presto per tutto: Van stava cercando anche di farsi crescere la barba per sembrare più maturo, ma era ancora corta e crespa. Con quell'aspetto sarebbe arrivato al Consiglio con l'aria di uno appena uscito da una locanda dopo una notte di bisboccia, ma di tagliarsela non aveva voglia, per cui si sarebbe presentato in quel modo, e che andasse bene a tutti così.

Quel giorno per lui finiva definitivamente il tempo del giovane Magister Van e cominciava quello del consigliere Pelzen. I Consiglieri, infatti, venivano chiamati col cognome, al contrario dei Magistri che solitamente u-

savano il loro nome.

Dai suoi appartamenti alla sala consigliare non c'era molta strada, tuttavia incontrò diversi soldati e cavalieri che lo squadrarono con curiosità.

Il Supremo gli aveva detto che il Consiglio avrebbe convocato il nuovo consigliere a riunione già aperta: Van doveva aspettare che lo chiamassero, prima di entrare nella sala. Si attardò nel corridoio, un poco discosto dal salone, mentre gli ultimi Magistri entravano.

Dopo una decina di minuti, la porta si spalancò ed egli si trovò davanti uno dei Consiglieri che gli diede un'occhiata di disapprovazione.

«Potete entrare» gli disse.

Van prese un bel respiro e lo seguì.

Tutto il Consiglio era in piedi, intorno a un grande tavolo, e tutti gli occhi erano rivolti a lui. Il Supremo, nel mezzo del gruppo, gli sorrideva incoraggiante, e Van intravide uno dei suoi insegnanti che lo aveva riconosciuto e se la rideva sotto i baffi. A un tratto la scena gli parve comica.

«Consigliere Pelzen, vi porgo il benvenuto da parte del Consiglio» disse il Supremo quando Van si fermò di fronte a tutta quella bella compagnia.

Il giovane si inchinò. «Devo ringraziarvi del grande onore che mi avete concesso. Mi rendo perfettamente conto che in una situazione normale non avrei potuto aspirare a una carica tanto elevata, perciò il mio impegno dovrà essere ancora maggiore, per meritare il privilegio accordatomi.» Van si era preparato questo discorsetto, ma ora che lo aveva pronunciato gli sembrava che non avesse un gran senso. Non doveva meritarsi proprio niente, visto che non aveva voluto lui finire a quel tavolo di gufi. Doveva ringraziarli pur facendo loro un favore!

I Consiglieri gradirono e risposero con altre frasi affettate. Gli indicarono un posto, a cui Van sedette, e la riunione cominciò.

I Consiglieri gli furono subito addosso, subissandolo di domande sui mandatari, sui risultati ottenuti, sul ruolo che Van aveva sostenuto nella compagnia del mandato. E, soprattutto, volevano tirarlo dalla loro parte per convincere il Supremo a dire il nome dell'Emissaria, non sapendo che anche il giovane Magister lo conosceva e non aveva alcuna intenzione di renderlo noto.

Il Supremo poteva dirsi soddisfatto della prima comparizione di Van al Consiglio: alla fine della seduta, metà dei Magistri si era conformata alla tattica suggerita dai mandatari, e aveva accettato di non conoscere per il momento il nome dell'Emissaria.

Van aveva fatto un ottimo lavoro.

Il Consiglio selezionò alcuni cavalieri da inviare ai Regni per inoltrare una richiesta di aiuto.

Quando quella sera fece ritorno nelle sue stanze, Van era distrutto, ma almeno era pago dei risultati ottenuti. L'unica cosa che lo preoccupava era che in Galsazia si venisse a sapere della manovra, perché questo avrebbe complicato molto le cose.

Preso da questi ragionamenti, non diede molta corda ad Aurik, che come d'abitudine era passato a trovarlo, curioso di sapere della sua prima seduta.

Van non era in vena di conversare, e si congedò con una scusa. Vedere Aurik, però, gli diede l'idea di rivolgersi in primo luogo alle Colline. Udkils non aveva bisogno di spiegazioni, e al messo non occorreva affidare il nome di Ester. Forse Leah avrebbe potuto avvalorare anche presso gli altri Regni le richieste di Palàistra, senza svelare l'identità dell'Emissaria.

Era una manovra complicata, ma se avesse funzionato avrebbe assicurato ai mandatari l'anonimato fino al loro ritorno.

Decise di sottoporre la proposta al Consiglio già il mattino successivo.

Con gesti stanchi si tolse le insegne e la tunica, si infilò panni più comodi e si fece servire dal suo tavolo una seconda birra. Non che volesse ubriacarsi, ma conciliare il sonno che stentava a venire.

Credette di aver esagerato con l'alcol quando sentì bussare dalla porta che dava sul balcone. Se fosse stato un cavaliere, avrebbe imbracciato la spada prima di aprire, ma visto che non lo era, afferrò il boccale e lo alzò sopra la testa, per usarlo come arma in caso di necessità. Spalancò la porta e attese. Niente. Sempre per il principio che non era un cavaliere, a quel punto mise la testa fuori per vedere di che si trattava. Nel buio si stagliava immobile un'ombra bassa e tozza.

Van emise una specie di grido di sorpresa e, dopo essersi assicurato che non ci fosse nebbia e che la sagoma non fosse una materializzazione, rivolse il saluto all'essere che stava sul balcone. «Cosa ci fai qui, Alcor?»

Il cane di pietra si levò lento e pian piano entrò nella stanza.

«Sono passato a trovarti, Magister» disse placido.

Van posò il boccale. «Entrando dalla finestra?» chiese.

Il cane rimase inespressivo come sempre. «Non volevo farmi vedere. C'è molto fermento, dalle tue parti.»

Van sorvolò sul fatto che la finestra fosse al primo piano, che ci fossero guardie ovunque e che Palàistra fosse alquanto distante dalle Colline, per cui passare a trovarlo era un viaggetto non indifferente.

«Che mi racconti?» disse, non sapendo come prendere quella visita.

Il cane si accucciò accanto al camino. «Poche nuove. Sono passato di qui perché sto andando nelle Paludi. Il mio compito è finito. È la mia ora.»

Van spalancò la bocca. «Stai andando a...»

«A morire a casa. È così che funziona. Torno nella terra che mi ha generato. Aspel ti saluta e ti aspetta.»

«Aspel sa che sei partito?» Van era sempre più confuso. Forse era davvero la birra a fargli avere le traveggole.

«Sapere quando è l'ora permette almeno di poter salutare gli amici. Per questo sono passato anche da te» rispose il cane. «Non vuoi sapere come sta Aspel?»

«Sì, certo, ma... mi hai spiazzato, Alcor» balbettò Van.

Il cane emise un borbottio che doveva essere una risata. «Non resterò molto, giusto il tempo di un saluto. Cerca di riprenderti in fretta.»

«Sei sicuro di dover andare? Insomma, se non vai alla palude, magari...» tentò Van.

Il cane non si mosse. «Sono stanco. È giunto il momento di riposare, per me. Per te, invece, è cominciato il tempo della lotta.»

Il Magister si mosse nervoso. «Altri segreti, cane di pietra? Hai ancora qualcosa in sospeso, per caso?»

«Forse» rispose il cane. «Ma non mi riguarda più, ormai.» Non aggiunse altro. Sembrava di nuovo una statua di pietra.

«Dimmi di Aspel» fece allora Van, che sapeva bene che, quando il cane non voleva parlare, non c'era verso di fargli fare il contrario.

Alcor si spostò impercettibilmente. «Alle Colline c'è il disgelo. Aspel per ora fila e cuce, ma presto curerà di nuovo i boscaioli, sempre che le Terre non vengano travolte dalla tempesta. E aspetta che tu vada da lei.»

«Che cosa intendi dire?» chiese Van, non sapendo nemmeno lui se si riferiva alla ragazza o alla tempesta.

«Tu le hai fatto una promessa, e anche se il mondo crollasse lei aspetterà. Ricordalo. Non mi piace che si illudano i miei amici.»

Van si mise sulla difensiva. «Le ho solo detto che sarei passato a salutarla, Alcor.»

Il cane si spostò piano verso il balcone. Se ne stava andando. «Tu le hai promesso qualcosa di più. Forse non a parole, ma lo hai fatto. Addio, Magister.»

Van non ebbe modo di fermarlo e poté solo guardarlo svanire, pietra nella pietra della balconata. Come sempre, non aveva capito niente delle astruserie del cane, e in più era in preda a una profonda tristezza al pensiero

che non lo avrebbe più rivisto. Alcor se n'era andato per sempre, lasciandogli anche il dubbio atroce di aver illuso in qualche modo la ragazzina che lo aveva curato. Egli si sentiva la coscienza pulita, era innamorato di Ester e non lo aveva nascosto. Non le aveva dato alcuna speranza in senso sentimentale. E allora perché il cane aveva insistito così tanto? Van si coricò e cercò invano il sonno, in preda all'angoscia e a qualcos'altro che non riusciva a identificare.

La mattina dopo arrivò al Consiglio in ritardo, meritandosi l'arcigna attenzione dei suoi colleghi. Ebbe l'impressione di essere tornato studente e per un attimo ebbe l'impulso di giustificarsi. Invece raggiunse composto il suo scranno e vi si sedette silenzioso.

Il Supremo stava facendo l'elenco dei cavalieri da inviare con i messaggi. Subito dopo riprese la discussione sul nome dell'Emissaria esattamente dov'era finita: i Consiglieri premevano e il Supremo taceva.

Van, senza sapere come ne trovò il coraggio, prese la parola con autorità ed espose la sua idea di contattare prima Ghidara, facendo partire da lì le altre richieste di sostegno militare. L'incredibile fu che tutti lo ascoltarono senza interromperlo, senza ridere, senza assumere un'aria saccente e infine accolsero la sua mozione. La città avrebbe trovato protezione e il Supremo poteva mantenere fede all'impegno preso. Andava bene per tutti, dicevano, e Van ci rimase quasi male per tutta quella condiscendenza: si sarebbe aspettato molte reazioni, tranne che gli dessero retta.

L'altro punto spinoso riguardava il comportamento da assumere nei confronti degli studenti. Alcuni Magistri volevano evacuare la città per non sottoporre a rischi inutili i giovani allievi, altri si opponevano.

La decisione non fu presa quel giorno, ma la mattina successiva, quando una delegazione degli studenti chiese udienza per comunicare che nessuno di loro avrebbe lasciato Palàistra. I ragazzi si erano riuniti, avevano discusso in base ai pochi elementi trapelati e si erano trovati concordi nel voler partecipare alla difesa della città. I cavalieri già da tempo collaboravano con le guardie delle Colline alla protezione del palazzo e delle mura esterne, ma adesso anche gli altri, giovani e decani, letterati e scienziati, volevano dare il proprio contributo, armati dei loro ideali e della certezza che un attacco a Palàistra riguardava tanto loro quanto il Consiglio. Non avevano intenzione di ritornare in seno alle famiglie come dei pulcini.

Il coraggio dei ragazzi commosse il Supremo e i Consiglieri. Van li capiva, avrebbe fatto anche lui come loro, anzi, lo stava facendo.

Quando la delegazione lasciò il Consiglio, Van chiese di poter aiutare

Aurik, ancora incaricato della difesa, a organizzare i giovani. Si sarebbe sentito più a suo agio lavorando con gli ex compagni, piuttosto che restare a disquisire con quei vegliardi, anche se ciò significava abbandonare il Supremo ai suoi problemi. In fondo, si trattava ormai di temporeggiare ancora per poco, e c'era più bisogno di qualcuno che sapesse comunicare con gli studenti da pari, per far sì che essi potessero dare il meglio.

Tra tutti i Consiglieri, per età e per esperienza, Van era il più indicato ad assolvere il compito di fare da legame tra il Consiglio e gli allievi, e anche il Supremo gli diede il suo benestare.

Quando la riunione finì, Van fu immediatamente convocato dal Magister in privato. Dovette raggiungerlo nel suo studio, e la cosa non gli piacque perché quella stanza lo metteva ancora in profonda soggezione. Sperava almeno di trovarci Aurik, ma fu subito deluso. Il Supremo era solo, e lo aspettava addirittura per la cena.

Van non aveva fatto in tempo a cambiarsi ed era ancora vestito dal consigliere, il che gli faceva apparire quell'incontro fin troppo ufficiale.

Il Supremo gli offrì del vino ed era di buon umore.

Van, impacciato, non osava spiccicare una parola.

«Magister Van, come mai avete perso tutta la vostra loquacità?» gli chiese il Supremo divertito. «Eppure, oggi non mi siete sembrato affatto timido, durante la riunione.»

«Prima o poi mi cacceranno a calci. Non vedono l'ora» brontolò Van, accettando una coppa di vino che il Supremo gli porgeva.

«Vi sbagliate, a questo riguardo. Il Consiglio vi ha accettato pienamente. Voi forse vi siete sentito tradito quando ho collegato il vostro nome al mandato, ma è stata una piccola manovra indirizzata a facilitarvi la vita con i colleghi. In questo momento, i mandatari hanno più potere persino di me. Chiunque sia legato al mandato è degno del massimo appoggio da parte del Consiglio. Non vi stavano prendendo in giro, oggi: forse vi considerano un po' giovane, ma sanno riconoscere i meriti. E voi state agendo ottimamente» disse il Supremo. «Sapete che quando entrai nel Consiglio ero di poco più anziano di voi? E non siete nemmeno il più giovane della storia di Palàistra. Non dovete angustiarvi per così poco.»

Van fece una smorfia. «Mi angustia non sapere come finirà questa crisi. Ho l'impressione che stiamo tutti brancolando nel buio. Se non ci fossero queste maledette nebbie, sarebbe diverso. Potremmo mandare degli osservatori al confine con la Galsazia e sapremmo se è in arrivo l'esercito di Pentiath. Potremmo essere più sicuri che i messi arrivino a destinazione.

Ho visto la fine che ha fatto quello inviato alle Colline per richiamare i mandatari. Non so se sia più pericoloso restare qui o uscire dalle mura. I Consiglieri, in effetti, sono l'ultimo dei miei problemi.»

Il Supremo assunse un'aria grave. «Per la prima volta, da quando detengo questa carica, mi trovo a non sapere che cosa fare. Dicono che l'azione è per gli audaci, ma l'attesa è per i forti. E io mi sento debole e vecchio.»

Van rimase colpito da quell'affermazione e non seppe che cosa replicare. Il Supremo si riscosse immediatamente.

«Dopo cena il cavaliere Aurik ci raggiungerà per concertare con voi l'organizzazione degli studenti» disse, cominciando a mangiare.

Van si servì a sua volta. «Si tratta di una misura preventiva. Forse risolveremo tutto prima che inizi l'assedio» osservò il giovane.

«Certamente» rispose il Supremo, col tono di chi pensa l'esatto opposto. «So che siete diventati amici, voi e il cavaliere» cambiò discorso.

Van sorrise. «È vero. Forse perché ci accomuna il mandato. E pensare che ho sempre detestato i cavalieri. Ora, invece, mi sembra di non aver più nulla da spartire con i miei vecchi amici. La vita è strana, a volte» considerò con semplicità.

Il Supremo annuì. «Vi aspettavate una tranquilla esistenza da insegnante. E invece siete un consigliere che da domani istruirà gli studenti alla battaglia. Comprendo che vi sentiate confuso.» Scosse il capo. «Se può consolarvi, io ero un Magister di filosofia, quando i Regni di Fuoco minacciarono la guerra con le Terre. Dert, che all'epoca era un giovane mago, si adoperò per scongiurare la minaccia. Finimmo entrambi con un mandato tra le mani, lui perché aveva dato l'allarme, e io perché avevo studiato più di altri i costumi e i modi di pensare della Gente del Fuoco. Non ho ancora capito come facemmo a risolvere la situazione, ma ci riuscimmo. Io fui premiato con un bel medaglione da consigliere, e lui si ritirò nella foresta. Non immaginate quanto l'ho invidiato. Come vi ho già detto, non vi ho fatto un favore elevandovi a questa carica.»

«In tempi di pace, però, il Consiglio è praticamente inesistente» disse Van.

Il Supremo annuì. «Proverete sulla vostra pelle come ci si sente quando si ripongono le insegne. È vero che il Consiglio si scioglierà, tuttavia vi sentirete sempre addosso il peso di quel medaglione. Ma è già qualcosa poterlo togliere: questo qui» disse sollevando lo stemma dal petto, «mi resterà al collo fino alla morte, e pesa ancora di più.»

Van era confuso dalle confidenze del Supremo. «Tanti ambiscono al po-

tere, eppure tutti quelli che riescono ad averlo sembrano infelici. È un controsenso.»

«Voi eravate più felice prima di incappare nel mandato, o adesso che siete consigliere? Non è una questione di propensione: io sono arrivato alla conclusione che per essere degni del potere bisogna prima di tutto non desiderarlo, ma accettarlo come un dovere, con umiltà e fermezza. Lo capirete nel Consiglio, Magister: il potere è il servizio più pesante a cui ci si possa sottoporre. Non invidio l'uomo che prenderà il mio posto.»

In quel mentre, Aurik bussò alla porta e il Supremo interruppe, con gran sollievo di Van, il suo discorso. Per il resto della serata parlarono degli studenti, delle decisioni che essi avevano preso e di come organizzarli al meglio. Aurik fu felice di sapere che avrebbe diviso con Van, anzi, con il consigliere Pelzen, l'incarico. Era certo che sarebbe stata una collaborazione proficua.

Quando uscirono dagli appartamenti del Supremo, Aurik accompagnò Van alle sue stanze. Il giovane consigliere era poco propenso alle chiacchiere quella sera, le parole del Supremo gli avevano lasciato un senso d'amarezza che non riusciva a dissolvere. Aurik lo vide afferrare il mantello.

«Dove volete andare, a quest'ora?» gli chiese.

Van si coprì, avvolgendosi con cura. «Voglio fare due passi fuori di qui. Non sono più uscito dal palazzo, da quando sono tornato» rispose velocemente, come se avesse una fretta incredibile di andarsene.

Aurik incrociò le braccia. «Posso chiedervi che cosa vi succede? Ormai le porte saranno chiuse. E poi, non potete andare in giro da solo.»

Van uscì dalla porta e scrutò il cavaliere, rimasto nella stanza. «Ho bisogno d'aria. Se volete accompagnarmi, fate pure.»

Aurik seguì il Magister lungo i corridoi e le scale, fino all'ingresso sbarrato e sorvegliato.

«È chiuso. Potete passeggiare nei giardini, se proprio non potete fare a meno di...» tentò il cavaliere.

Van tirò giù il cappuccio. Aveva uno sguardo strano. «Sono un consigliere, e vado dove mi pare. Perché, voi non potete uscire, se vi fate riconoscere dai soldati?»

Aurik lo guardò con riprovazione. «Ma che cosa avete, accidenti?» disse teso. «D'accordo, la porta è lì» cedette infine, indicandogli con la mano l'ingresso sorvegliato. Van si avviò, seguito da Aurik rassegnato ad assecondare il Magister.

Le guardie riconobbero le insegne di Van e la faccia del comandante, e aprirono loro la porta senza discutere.

I due si incamminarono nella piazza buia e silenziosa. Le locande erano già immerse nel sonno e non c'erano studenti in giro. La città non era più la stessa: di solito, a quell'ora, molte taverne erano ancora illuminate e piene di vita, si potevano sentire i cori stonati dei ragazzi e incontrare gruppetti di studenti immersi in animate discussioni.

Palàistra sembrava diventata una città fantasma, le cui strade, che erano sempre state pulite e ordinate, erano ora invase dai carretti e dagli oggetti provenienti dal villaggio distrutto.

Camminarono per un po' senza parlare, e solo quando Van rallentò il passo Aurik gli si affiancò.

«È quasi irriconoscibile, la città» disse, dando voce al pensiero di Van.

Il Magister si fermò davanti alla Taverna Rossa, anch'essa buia e sprangata.

«Non vi fa effetto vederla così?» chiese ad Aurik.

«Non più. Mi ci sono abituato. Da quando sono arrivati quelli del villaggio qui è tutto cambiato, nessuno ha voglia di divertirsi accanto a persone che soffrono.»

Van si sedette su un muretto, di fronte alla locanda. Da lì abbracciò con lo sguardo tutta la piazza, un tempo tanto bella. Si soffermò a guardare la fontana che solo pochi mesi prima zampillava e gorgogliava giorno e notte. Ora, muta, carica di rifiuti, gli pareva solo una lapide abbandonata, un insensato cerchio di pietra in rovina.

«Non potremo evitare lo scontro, cavaliere. Questa campagna diventerà il teatro della peggiore battaglia delle Terre. Arriveranno dalla Galsazia contro Palàistra, dalle Colline per difenderci e si batteranno qui. I mandatari non arriveranno mai in tempo per fermarli. Perderemo studenti, soldati e chissà che altro, solo a causa di un maledetto mago. Vorrei che la magia non fosse mai esistita nelle Terre.»

Aurik sbuffò del vapore nell'aria gelida della notte. «Non è questione di magia. Se non fosse quella, sarebbe qualcos'altro. Quello che non capisco è perché non si possa convincere Pentiath che ha sbagliato bersaglio.»

Van rise tetro. «L'ammazzamaghi non si fa problemi a uccidere anche i re. Abbiamo il dovere di proteggere anche la Galsazia, che non ha colpe per quello che accade. È un bel gioco a incastro.»

Il cavaliere guardò il Magister con un lampo negli occhi. «L'ammazzamaghi, signore? Curioso davvero questo termine. Posso sapere quando a-

vete conosciuto Dert?» disse con rabbia trattenuta.

Van si contrasse, dubbioso sul da farsi. Infine si disse che non aveva importanza. «Sulla strada per Palàistra. Ci ha avvisati lui di non far entrare in città i mandatari. Lui e il giovane Udkils hanno seguito la compagnia.»

Aurik tirò un pugno sul muretto. «Perfetto. Quindi sono stato usato per coprire una fuga programmata. Vi ringrazio per avermi detto subito di che si trattava.»

«Mi dispiace. Non avevo la facoltà di dirvi la verità sulla fuga di Dert. Sono diventato anch'io parte del meccanismo: per una detta, cento taciute. Ho avuto ottimi maestri, ma devo ancora allenarmi, infatti adesso mi sono tradito» disse Van. «Se potete, non prendetevela» concluse implacabile.

«Questa situazione è detestabile» osservò Aurik.

Van sorrise. «Ma no. Il lato positivo è che vi siete liberato di lui. Non ho avuto molto tempo per conoscerlo, ma è un tipino difficile, quel mago.»

Aurik rise, suo malgrado. «Difficile è poco, consigliere. Impossibile, è il termine giusto.» Fece una pausa. «Per favore, non lasciatevi sfuggire altro con me. Preferisco non sapere, piuttosto che avere travasi di bile.»

Van lasciò il muretto che gli stava gelando il fondoschiena. «Torniamo verso il palazzo, prima che mi sfuggano altre scabrose verità sul mandato» scherzò.

Quante erano le cose non dette, i segreti, le mezze verità in cui si stava dibattendo? Cominciavano a essere troppi per lui. Forse era quello il peso che lo tormentava di più, non il Consiglio, né l'assedio, né altro. Era la solitudine a cui lo stava condannando il sapere.

Senza avere ben chiaro perché, pensò ad Aspel, l'unica cosa davvero pulita che gli era capitata in quel periodo, e ne ebbe nostalgia. Van si rese conto che i giorni a casa del boscaiolo Rogart tutto sommato erano stati i migliori da quando aveva seguito Ester nel mandato. E la fanciulla gli mancava. Si disse che era colpa di Alcor, che a tutti i costi gli aveva voluto parlare di lei.

Fu allora che si accorse di pensare molto meno a Ester di quanto non facesse prima. Si era distaccato dal ricordo di lei, e quando gli veniva in mente era più per la preoccupazione del mandato che per il rimpianto d'averla perduta. Quella era una cosa buona, in quel marasma di negatività. Da come stava girando la sua vita, dovette ammettere che con tutta probabilità non avrebbe mai avuto né la Magistra né Aspel; sarebbe diventato un gufo come gli altri Consiglieri, con la sola soddisfazione di tormentare gli studenti ignoranti nella sua materia. Ammesso che Palàistra avesse conti-

nuato a esistere, cosa niente affatto scontata.

Sulla strada del ritorno al palazzo, le parole del Supremo ripresero a tormentarlo. Era già vero per lui quanto aveva detto l'anziano Magister: Van, il consigliere Pelzen, era diventato un infelice uomo di potere, pur senza averlo cercato. Era stato un ragazzo che ingenuamente aveva inseguito un sogno, e si era ritrovato un uomo con troppe responsabilità, destinato alla solitudine. Non gli restava che gettare tutte le sue energie nella lotta contro il nemico, e sperare che anche grazie al suo piccolo contributo il male non trionfasse.

Non si era preso un impegno da poco, e la cosa sconvolgente era che non l'aveva nemmeno cercato. Ester, in fondo, si era cacciata da sola nel mandato; il principe Nimeon, data la sua posizione, era preparato, gli altri cavalieri lo avevano sognato per una vita. Lui era partito solo per far colpo su una donna. Davanti alla porta del palazzo, cominciò a ridere convulsamente, spaventando a morte il cavaliere che credeva fosse impazzito.

«Consigliere!» lo richiamò più volte. «Che cosa c'è?»

Van non la smetteva di ridere.

Quando finalmente si calmò, tentò di spiegarsi. «C'è che sono un idiota» disse tra le risa, e ripeté all'amico la sua amara considerazione. Aurik seguì faticosamente il discorso di Van, intervallato da accessi di riso. Faceva fatica a trattenersi, vedendolo in quello stato.

«E adesso, ecco il consigliere Pelzen» fece infine Van con un profondo inchino. «Quello che per inseguire una gonnella attraversò sotto la pioggia, la neve e il gelo tutte le Terre. Ho viaggiato con un cane parlante, mi sono fatto sbranare dai lupi, ho affrontato le ombre, e non dico che altro, per una che non mi ha mai degnato di uno sguardo, e che adesso non mi piace neanche più.»

Aurik cominciò a ridere sguaiatamente, contagiato da Van. Gli tirò una pacca sulla spalla. «Coraggio, almeno la fanciulla era graziosa. Se fosse stata anche brutta, sareste stato un idiota. Si vede che doveva andare così.»

Van si ricompose. «Le imperscrutabili vie del caso. Mi chiedo solo dove mi porteranno ancora, dove porteranno tutti noi.»

«Non ci pensate» disse Aurik asciugandosi una lacrima. «È meglio non sapere quello che succederà domani, ma prepararsi a tutto, sempre. È questo che insegnano ai cavalieri.» Bussò alla porta e si fece riconoscere.

«A noi matematici, invece, insegnano che da date premesse derivano determinati risultati. E le mie premesse non mi piacciono neanche un po'» borbottò, prima di dirigersi verso le proprie stanze.

La voglia di ridere gli era passata davvero del tutto.

I giorni successivi passarono veloci, mentre Van si dedicava con fervore ai giovani da istruire.

Aveva pianificato col cavaliere un programma di emergenza, e si erano divisi i compiti: Aurik si sarebbe occupato dei cavalieri e dei maghetti, Van dei letterati e dei matematici.

Gli insegnanti si erano messi a disposizione del consigliere e del cavaliere, per alleggerire il loro carico. Furono organizzati gruppi a cui vennero assegnati compiti precisi in caso di assedio.

La stagione era la meno indicata, perché la città non poteva raccogliere nuove scorte alimentari: dovevano arrangiarsi con quanto avevano raccolto per l'inverno, e con quel poco che si era salvato dall'incendio del villaggio. Del resto, confidavano d'avere a disposizione ancora un mese almeno.

La speranza era che nel frattempo succedesse qualcosa che scongiurasse il pericolo.

Qualcosa avvenne, ma non fu quanto sperato.

Mentre si aspettava con trepidazione la risposta di Pentiath alle richieste del Consiglio, dalla pianura a sud si stagliò il grigio e pesante profilo dell'esercito in avvicinamento.

Van si trovava alla Locanda della Stella con i ragazzi più giovani, a cui erano affidati gli abitanti del villaggio, quando dal Palazzo Centrale lo fecero chiamare d'urgenza.

I soldati che erano andati da lui, però, non lo condussero verso il centro della città, ma alle mura. In preda a una sensazione quasi onirica, Van trovò i Consiglieri radunati col Supremo sulle mura, con lo sguardo terrorizzato rivolto alla pianura, dove lentamente l'armata si faceva più prossima. Vide anche lui. Da lontano si intravedevano le sagome di macchine belliche, profili scabri e poderosi che sovrastavano le fila ordinate dell'esercito. Gli bastò un'occhiata per sentire il sangue gelarsi nelle vene. Forse i cavalieri non erano in gran numero, ma la fanteria schierata dilagava coprendo il suolo brullo della piana. Erano tanti. Più della popolazione intera di Palàistra.

Van sentiva i bisbigli degli altri Magistri, afferrando solo qualche stralcio delle loro parole. Dalla loro, a Palàistra, avevano solo mura fortificate, ben spesse e in apparenza inespugnabili. La città era adagiata sul fianco della collina e questo rendeva meno agevole un accerchiamento, ma non erano garanzie sufficienti ad assicurare che Palàistra avrebbe retto fino

all'arrivo dell'esercito delle Colline.

Van si avvicinò al Supremo. «Non avete ancora avvisato Aurik?» chiese, stupito di non vederlo in quella postazione.

«Il cavaliere è già sceso a impartire gli ordini ai soldati, che andranno a richiamare gli uomini del villaggio, e poi chiuderanno la porta» disse il Supremo bianco come uno straccio.

Van lo guardò negli occhi e lo vide davvero smarrito.

«Ce la faremo. Possiamo rendere noto il nome dell'Emissaria, se servirà ad allontanarli dal qui. I mandatari dovrebbero essere al sicuro, ormai.»

Il Supremo scosse il capo. «Non credo che basterà, mio giovane amico. L'esercito è arrivato molto prima del tempo stabilito. È successo qualcosa. Questa, temo, non sarà una semplice dimostrazione di forza.»

La milizia si accampò nella pianura appena sotto le colline di Amra, in un luogo ben visibile dalla città.

In breve tempo tutte le strade furono controllate da soldati galsaziani, e Palàistra fu tagliata fuori da ogni comunicazione.

La nebbia, fino a quel momento rimasta a banchi intorno alla città, era improvvisamente svanita: da Palàistra non avrebbero potuto sfruttare lo schermo opaco per inviare le richieste d'aiuto.

Mentre la città si arroccava entro le mura, il Consiglio si ritirò nel Palazzo Centrale, in attesa che dalla schiera nemica arrivasse qualcuno per un'ambasceria.

I tre delegati arrivarono il giorno dopo, all'alba, quando ormai l'organizzazione del campo era terminata. Due erano maggiorenti di corte, il terzo Sakren, con il braccio ancora fasciato sotto al ricco mantello di pelo. Il medico sapeva di non dover parlare, Pentiath gli aveva concesso solo di assistere all'incontro, per cui rimase leggermente in disparte quando, nella sala delle udienze, furono ricevuti dal Consiglio al completo.

Esposero le richieste di Pentiath senza tradire alcuna emozione, mentre sui visi dei Consiglieri si dipingeva il più grande sgomento.

Della morte di Licor non sapevano ancora niente e la notizia li gettò nello sconforto. Alcuni di loro avevano conosciuto il mago all'epoca della ribellione ed erano sinceramente addolorati. Altri, compreso Van, si limitarono a vedere in quella nuova morte una dimostrazione in più del potere perverso di quel mago.

Aveva ucciso quasi davanti agli occhi di Pentiath ed era riuscito pure ad addossare la colpa all'Emissaria.

Nessuno poteva sospettare che il tanto temuto nemico era lì davanti a lo-

ro, che si stava godendo la situazione come un orso il miele. Saperlo non avrebbe cambiato le cose.

Pentiath voleva il nome dell'Emissaria, la deposizione del Consiglio e la resa del Supremo entro una settimana. In mancanza di una sola di queste condizioni, la città sarebbe stata attaccata senza tenere conto di alcuna attenuante. Gli studenti avrebbero potuto lasciare le mura ed essere accolti dalle truppe della Galsazia per essere riconsegnati alle loro famiglie entro lo scadere del tempo stabilito, altrimenti sarebbero stati considerati, al pari dei Consiglieri, nemici delle Terre.

Questo era tutto.

Pentiath sarebbe arrivato entro sette giorni, per accogliere la resa o per guidare l'attacco.

I tre ambasciatori lasciarono la città e ritornarono al campo senza aspettare risposta alcuna.

Il Supremo era rimasto seduto e zitto durante tutta la lettura delle richieste, e così rimase a lungo anche dopo, tanto che i Consiglieri non osavano rivolgergli la parola.

La sala era piena solo di sussurri e parlottii, ma nessuno riusciva a trovare il coraggio di guidare una disamina vera e propria. Da qualcuno cominciarono a levarsi sospetti. Forse l'Emissaria era davvero coinvolta. Il silenzio del Supremo poteva essere un'ammissione di colpevolezza. Le voci si mescolavano confuse, difese, accuse, ipotesi. Ma tutte dicevano una cosa sola: disperazione.

Van non ce la fece più. Si levò in piedi, avrebbe voluto urlare a tutti di tacere, di smettere con quelle inutili chiacchiere. Ma non disse questo.

«L'Emissaria è innocente!» esclamò.

Gli occhi di tutti furono su di lui. Anche il Supremo guardò sorpreso verso il giovane.

Van guardò verso i colleghi, che ora aspettavano silenziosi che continuasse.

«Il Magister Supremo sta proteggendo la sua identità per consentirle di portare a termine un incarico di massima importanza. Sono stati i mandatari a imporre il silenzio sulla sua identità, anche presso il Consiglio. Ho portato io la richiesta, mi sono vincolato alla sua attuazione. E ora mi assumo l'onere di rendere noto in questa sede il suo nome. L'Emissaria è Magistra Ester.»

Un fremito attraversò l'assemblea, ma Van proseguì imperterrito, costringendo gli altri a tacere e ascoltarlo.

«Si consegnerà a Pentiath quando lei e il principe Nimeon saranno di ritorno dalla loro missione. Il Supremo, come vedete, non è coinvolto in nessun piano contro le Terre. I mandatari hanno già il nome del colpevole.» *Forse*, pensò tra sé.

«Chi è, allora?» incalzò un consigliere che era stato insegnante di Van.

Van gli rivolse un'occhiata inespressiva. «Nessuno di voi sentirà quel nome finché i mandatari non torneranno. Non possiamo formulare accuse contro nessuno, fino a che il mago non si paleserà da solo o i mandatari non lo costringeranno a scoprirsi. Il nome dell'Emissaria non dovrà uscire da questa sala. Aspetteremo lo scadere della settimana e allora, solo allora, lo comunicheremo ai galsaziani.»

«Sono tre le richieste di Pentiath» gli ricordò lo stesso Magister.

«Il Consiglio non si dimetterà. Le accuse contro l'Emissaria, e anche quelle contro il Supremo, decadranno vista l'identità dell'accusata» replicò Van tranquillamente.

«Questo non significa che non ci sarà battaglia» disse stancamente il Supremo. «Aspettiamoci il peggio.»

«Non ne vedo il motivo: se ne usciamo tutti senza macchia, Pentiath dovrà ritirarsi» disse un consigliere.

Il Supremo si alzò e si pose di fronte a Van, come si trattasse di un interrogazione d'esame. «Che cosa accadrà, quando Pentiath saprà di aver sbagliato a perseguire l'Emissaria?» gli chiese.

Il Magister comprese al volo dove l'uomo volesse arrivare. Abbassò gli occhi sul tavolo.

«Il mago perderà la sua copertura. Potrebbe accadere di tutto, forse si limiterà a cercare Ester, ma è più probabile che non voglia perdere il vantaggio che ha sul Consiglio. In tal caso, prenderà il comando al posto di Pentiath. E possiamo scordarci la clemenza» disse Van meccanicamente. Per un attimo si chiese se era stato davvero lui a parlare.

«Dove sono i mandatari, e perché non tornano?» chiese un consigliere.

Van si alzò, teso e concentrato. «Ormai dovrebbero essere a buon punto con la loro missione, ma non potranno tornare per almeno un altro paio di settimane. Quindi, nella migliore delle ipotesi, dobbiamo sostenere la difesa della città per almeno una settimana, ed è fattibile. Se nel frattempo arrivasse l'esercito delle Colline, riusciremo a resistere anche di più.»

«Per l'arrivo dei mandatari potremmo essere tutti morti, noi e gli studenti» protestò uno dei Magistri.

«Se la resistenza di Palàistra non dovesse funzionare, scioglierete il

Consiglio. Non morirete, signore, né voi né gli altri. Mi assumerò personalmente la responsabilità di questa scelta, e gli unici a pagare saremo il Supremo, io e i mandatari. Il Consiglio è libero di sciogliersi e uscire dall'impiccio.»

«Vi state caricando di una grave responsabilità» osservò il Supremo. «Tiratevi fuori, e lasciate che sia solo io a subire le conseguenze della linea che assumeremo.»

Van accennò col capo un movimento impercettibile e deciso. «Non è possibile. Ho già accettato di organizzare la difesa della città con Aurik, e ormai è noto a tutti il mio coinvolgimento con il mandato. Non mi tiro indietro.»

«Van, dai retta al Supremo!» gli disse il suo antico insegnante.

Van sorrise appena. «Un amico mi ha detto che per me è arrivato il tempo della lotta. Probabilmente intendeva questo. A questo punto, chi di voi intende evitare il pericolo, è libero di lasciare Palàistra, come chiunque altro dei Magistri e degli allievi. Ma il segreto dell'Emissaria deve restare tale ancora per un po'. Avrete una settimana per decidere. Potrete andarvene solo allo scadere dell'ultimatum» disse guardandoli uno a uno con uno sguardo di ghiaccio.

«Aggiorniamo la seduta. Quando ci riuniremo di nuovo ognuno di voi potrà riferire la propria decisione» aggiunse il Supremo.

«Aspettate!» li richiamò Van, mentre già gli altri si stavano alzando. «Daremo immediatamente ordine che nessuno di voi si allontani dal Palazzo Centrale. Se a qualcuno venisse l'idea di portare fuori da qui il nome dell'Emissaria, sarà meglio che non ci provi nemmeno.»

Nessuno replicò, e se ne andarono alla spicciolata. Van diede un'ultima occhiata al Supremo, che annuì confermando le sue parole, e si allontanò dalla sala per raggiungere Aurik e trasmettergli gli ordini.

Il Supremo

La terza notte di assedio.

A Palàistra regnava una strana calma da quando era iniziato l'accerchiamento. Per le vie, dopo il tramonto, non si aggirava più nessuno oltre ai giovani cavalieri incaricati della ronda.

Non avevano più nulla, neppure loro, degli studenti di un tempo. Ora, giravano armati con spade ben diverse da quelle corte che indossavano da allievi, si muovevano in gruppi a cavallo, ombre scure che attraversavano le

strade, annunciate dallo scalpiccio sinistro degli zoccoli sul selciato.

La confusione creata dalla gente del villaggio era sparita. Tutto ciò che era utilizzabile, dalle masserizie agli arnesi da lavoro, era stato raccolto e inventariato, gli animali da cortile radunati in stabbi di fortuna come approvvigionamento comune.

Dopo la prima ambasceria, gli uomini di Pentiath non avevano dato notizie, e da Palàistra non era più uscito nessuno: l'enorme portone dell'ingresso della città era stato chiuso, per la prima volta da secoli.

Dall'alto, solo le sentinelle di guardia alle mura e il Supremo, dal Palazzo Centrale potevano vedere ciò che ora circondava la città, solo loro sapevano ciò che accadeva oltre lo spazio protetto dalle mura.

Fuori, nella notte, la campagna immersa nel buio era punteggiata dei fuochi accesi nell'immenso accampamento. Fin dove lo sguardo arrivava, rossastre lucciole splendevano sul tappeto nero della piana, laddove c'era sempre stato solo il quieto profilo di campi e prati. Una minaccia silenziosa, una presenza che non smetteva mai, né di giorno né di notte, di incombere sulla città.

L'aria cominciava a essere tiepida. La primavera era arrivata, per la prima volta senza recare alcuna gioia con sé, ma soltanto il pensiero che per gli assedianti sarebbe stata più agevole la vita da campo.

Per gli assediati era solo tempo di attesa. Il Consiglio pensava che Pentiath, il cui arrivo era ormai imminente, sarebbe giunto insieme a Oriol e, probabilmente, al mago assassino che, di certo, si sarebbe mantenuto accanto al re per controllarne le mosse.

Calcolando i giorni, l'esercito delle Colline doveva essere invece ancora lontano.

Come aveva detto il Supremo, l'attesa era per i forti e la città cercava di dimostrarsi tale. Studenti e Magistri andavano avanti in un ritmo quotidiano che fingeva di essere normale. Alcuni corsi si svolgevano ancora, erano stati sospesi solo quelli del Cavalierato e di magia, i cui studenti erano impegnati in ben altre attività.

Quella sera, Van, come ormai d'abitudine, uscì insieme ad Aurik per un'ispezione e, ancora una volta, il nuovo volto di Palàistra gli diede la sensazione di essere in un luogo sconosciuto. La città forse era la stessa, ma era come se non lo fosse più, sembrava lo spettro di ciò che era stata e null'altro. Ancora quattro giorni e anche quella calma sarebbe diventata un ricordo.

Terminato il giro tornò nelle sue stanze e, per conciliare il sonno, si mise

a leggere.

Il silenzio nella notte era profondo, si sentiva solo il richiamo di qualche uccello notturno, lontano nell'oscurità. Non c'era mai stato tanto silenzio a Palàistra, pensò quasi con fastidio Van. Invece di conciliargli il sonno gli procurava quasi malessere.

Il Supremo, ancora sveglio nella sua stanza, girovagava come un'anima in pena, tentando di trovare nuove vie per il dialogo con Pentiath, che consentissero ai mandatari più tempo e tenessero al sicuro la città, senza costringere il mago a palesarsi.

Si infilò il mantello e uscì sul balcone, da cui poteva vedere la città immersa nel buio e l'accampamento illuminato. Era una vista ben diversa da quella a cui era abituato. Nel giardino sottostante il richiamo dell'uccello notturno si fece più vicino. Il Supremo rientrò, lasciando aperta la terrazza.

«Fa ancora freddo per lasciare aperte le finestre» disse Sakren sorprendendolo alle spalle. «Pensavo di dover usare la magia per entrare da voi, ma a quanto pare volete aiutarmi.»

Il Supremo sobbalzò e rimase impietrito. «Siete già qui, dunque» disse, come se fosse un'osservazione qualunque. Lo guardò meglio. «Siete uno dei tre ambasciatori.»

Sakren si inchinò e bloccò la porta con un incantesimo, prima che il Supremo si muovesse. L'anziano Magister girò appena la testa verso l'ingresso, seguendo la direzione del gesto.

«Non avrei fatto l'errore di fuggire. Non metto in pericolo altri, se è inutile» commentò.

Sakren si pose una mano sul cuore. «Che animo generoso. Licor tentò la fuga, invece. La maga si difese strenuamente, mentre i due ribelli hanno starnazzato come galline fino alla morte, poveri sciocchi. Ma non fecero un granché, come incantesimi. Voi che cosa farete?»

Il Supremo si sedette con calma alla propria scrivania e studiò l'uomo davanti a sé. «Ditemi come farete voi, piuttosto. Come spiegherete la mia morte? L'Emissaria è anche una traditrice?»

Sakren rise. «Sarebbe troppo anche per la stupidità di Pentiath. Voi siete devastato dal rimorso per aver messo in pericolo la gloriosa Palàistra. Non resisterete. State per scrivere una lettera commovente, in cui chiedete perdono delle vostre azioni.»

Il Supremo lo guardò scettico. «E questo Pentiath lo crederà?»

«Ovvio.»

«Il Consiglio no. E nemmeno gli altri regnanti. Trovate qualcosa di me-

glio» disse posando le braccia sul piano del tavolo. La sua calma irritò Sakren.

«Gli altri regnanti hanno già creduto alla mia versione, e non sarà un problema far accettare loro anche questa novità. Mi dispiace per la vostra città, ma presto arriveranno altri eserciti contro di voi. I nostri messi sono arrivati prima. O, per essere precisi, sono arrivati» ringhiò crudele.

Il Supremo non si lasciò intimorire. Lo fissò negli occhi, cercando in essi una risposta. Gli era impossibile capire come un uomo potesse volere tutta quella morte attorno a sé.

«Perché siete venuto qui, stasera? Non potevate aspettare la disfatta della città?» chiese.

Sakren fece qualche passo verso di lui. «No. Ho deciso di dare una scossa ai miei alleati e al Consiglio. Voi non vi sareste consegnato, vero? Avrei dovuto attendere troppo, e voglio che la mia vendetta sia finita prima di diventare il signore delle Terre. Voi e l'Emissaria mi avete già fermato una volta. È ora di pagare.»

«Non vi dirò il suo nome. Morirò con questo segreto» ribatté il Supremo.

Sakren puntò i gomiti sulla scrivania e sfidò il Magister. «Scommettiamo che salta fuori lo stesso? Non siete tanto stupido da serbare un segreto del genere da solo. E anche se nessun altro sapesse chi è, morto voi, l'Emissaria non avrà più protezione. E poi, andiamo! Non potrà stare per sempre zitta e guardare le Terre distruggersi. Lei verrà. In un modo o nell'altro, sarà mia.»

Il Supremo sorrise. «Contateci, che verrà.»

Un foglio e una penna per scrivere comparvero dal nulla. Fluttuarono nell'aria, si adagiarono davanti al Magister.

«Scrivete voi, o faccio da solo con la magia?» disse Sakren aspro.

«Fate voi. Sono stanco, oggi, e la vista non è più quella di una volta» fu la risposta serafica dell'altro. Lo schiaffo lo raggiunse in pieno volto e lo fece vacillare sullo scranno.

Sul foglio baluginò una scritta dorata e lucente che poi diventò inchiostro nero. La calligrafia era quella del Supremo.

«Exelom» scandì Sakren. «Un nome solenne. Mi ha sempre ispirato molto. Peccato che non lo abbiate più usato.»

«Mi conoscete da tempo, dunque. Sono in pochi a conoscermi per nome» osservò il Supremo.

«Ho studiato molto, quando ero da Galadiol. E anche in passato, quando

sono arrivato nelle Terre per la prima volta. Avete fatto la storia, impedendo la guerra con i Regni di Fuoco. Vi devo rendere atto che siete stato un personaggio di grande spessore. Peccato chiudere una vita così con uno squallido suicidio.»

Van depose il libro che stava leggendo. L'uccello notturno era entrato nel giardino e non aveva emesso più alcun suono. C'era qualcosa che non andava. Si gettò fuori dal letto e corse sul balcone. Vide qualcosa muoversi tra gli alberi e una sagoma scura, quella di un grosso rapace, sollevarsi in volo dal giardino.

Fu solo un brivido, un ricordo, una sensazione che nemmeno Van riusciva a spiegarsi, ma qualcosa lo spinse a correre a perdifiato, fino alla sala delle guardie. Mentre correva nella sua mente rimbombava il racconto di Nimeon sul delitto di Terreverdi, un grande uccello scuro fuggito dal castello, un mago trasformato. Un mago che poteva anche essere già a Palàistra, insieme all'esercito. Che poteva essere *lì*.

Aurik non capì appieno le parole confuse del Magister, ma ne afferrò il senso. I soldati furono mandati a pattugliare il castello. Il cavaliere, con Van e un piccolo drappello, si recò dal Supremo per avvisarlo del pericolo.

Bussarono a lungo, senza ottenere risposta. Dopo vari tentativi, Aurik diede ordine di abbatterla, ma ci vollero gli sforzi di tre uomini per riuscirci. Il Supremo era alla sua scrivania, nella penombra screziata del fuoco. Sembrava assopito. Van fece per avvicinarsi, ma Aurik lo trattenne.

«Cosa c'è?» chiese.

«Non è addormentato, Van» disse piano il cavaliere.

Solo allora Van vide che dalla tunica spuntava l'impugnatura dorata di un pugnale, e che una chiazza di sangue si allargava sulla stoffa nera.

«No!» gridò, e le guardie, rimaste fuori, accorsero, ma ormai era troppo tardi. Il Supremo aveva gli occhi aperti e una mano abbandonata su un foglio.

Aurik gli chiuse gli occhi e prese la lettera dal tavolo.

«È una lettera di addio. Il Supremo si accusa di tutti i delitti, e denuncia l'Emissaria. Chiede perdono a tutti e spera che Palàistra si salverà, ora che lui ha pagato» lesse disgustato. Stava per appallottolare il foglio, ma Van lo fermò.

«Dobbiamo tenerla. Qualunque mago può vedere se è creata con la magia. Il Supremo non l'avrebbe mai scritta, mai. È una farsa a cui nessuno crederà, ma ci serve una prova» disse, senza staccare gli occhi dal cadave-

re del Supremo abbandonato sulla sua poltrona.

«Che sia una farsa è certo. Ha le mani pulite, Van. Impossibile pugnalarsi al cuore senza sporcarsi.» Aurik fece un cenno ai suoi uomini che si disposero nella stanza e fuori, ed egli fece passare velocemente le altre carte sulla scrivania. La scrittura era quella del Supremo senza alcun dubbio. Si spostò vicino a Van e lo distolse dal cadavere sottoponendogli la lettera.

I soldati intanto sollevarono il corpo per portarlo nei suoi appartamenti.

Van, col foglio in mano, seguì con lo sguardo i movimenti dei soldati che ispezionavano la stanza, in cerca chissà di cosa.

«È tutto inutile. L'assassino a quest'ora sarà già al campo. Maledizione, perché non ci ho pensato prima?» Van scoppiò a piangere per il dolore e la rabbia.

«Per un uccello notturno? Andiamo, Van, non siete un veggente!» disse Aurik accompagnandolo fuori. Voleva evitare che assistesse alle operazioni dei soldati e lo condusse nei suoi appartamenti. Van continuava a singhiozzare, disperato.

Aurik non voleva lasciarlo solo, ma il dovere lo chiamava altrove. Cominciava a sentire nel palazzo un certo fermento e doveva occuparsi dei Consiglieri. Impartì qualche ordine al primo che lo raggiunse nella stanza, in breve tutta la guardia fu allertata.

Nel giro di pochi minuti tutto il Palazzo Centrale fu pieno di trambusto, di luci e di grida. Palàistra si svegliò.

Van si stava calmando e suggerì all'amico di tornare ai suoi impegni.

«Vi mando qualcuno. Nessuno dei Consiglieri resterà solo, d'ora in poi, neanche un secondo» disse Aurik.

Van scosse la testa. «Ha colpito al cuore Palàistra. Non può fare niente di peggio.»

Aurik guardava con apprensione il giovane Magister, immobile e con lo sguardo perso nel vuoto.

«Andate. Appena posso vi raggiungo» insistette Van.

«Dovete dormire» sospirò Aurik. «Per questa notte non avete più niente da fare.»

«Sarei l'unico del Consiglio a non presentarmi» replicò il giovane.

Aurik andò verso la porta. «Siete l'unico del Consiglio ad aver dato l'allarme e ad aver trovato il corpo. Avete fatto abbastanza.»

Aurik raggiunse gli appartamenti del Supremo. Davanti alla porta, sorvegliata da due guardie, tutti i Consiglieri si erano assiepati e reclamavano a gran voce di vedere il Supremo.

«Signori!» li richiamò per porre fine allo schiamazzo.

Tutti si volsero verso il cavaliere.

«Che cosa significa che il Supremo ha avuto un incidente? Sono stato svegliato da due vostri soldati che pretendevano di pernottare nella mia camera!» disse uno facendosi avanti.

Aurik li squadrò: erano in panni da notte, confusi e spaventati.

«Signori, dovete lasciarmi qualche minuto ancora. Se nel frattempo volete sistemarvi, parleremo meglio tra poco. Nella sala del Consiglio andrà bene.» Li salutò appena ed entrò nei locali piantonati dalle guardie.

Due servette, in lacrime, avevano cominciato a pulire il Supremo nell'appartamento adiacente, e i soldati stavano ancora ispezionando l'ufficio in cui era stato trovato.

«È inutile cercare tracce. Andate a chiamare un mago nella Taverna dell'Orso. Portatemi un Magister, non un ragazzino» ordinò.

La stanza era in perfetto ordine, e faceva freddo. Aurik notò la finestra aperta. Si affacciò, e vide l'accampamento illuminato. Laggiù, qualcuno se la stava ridendo per essere riuscito ancora una volta a farla franca.

«Maledizione!» ruggì Aurik battendo un pugno sulla balaustra. Poteva colpire tutti, ma il Supremo era troppo anche per l'ammazzamaghi. Se avesse potuto averlo tra le mani solo per un minuto, lo avrebbe fatto a pezzi.

Il Magister di magia arrivò trafelato pochi minuti dopo. Non sapeva che cosa fosse successo ed era agitatissimo. Aurik gli chiese di esaminare la stanza per trovare tracce di magia.

«Non sono un mago naturale, signore» disse il Magister. «Mi ci vorranno parecchie ore.»

Il cavaliere alzò le spalle. «Cominciate subito, allora.»

Il mago aggrottò la fronte, rendendosi conto solo in quel momento di trovarsi nello studio del Supremo, ma non chiese altro al cavaliere, che non sembrava particolarmente propenso a dare spiegazioni.

Aurik voleva aspettare a far esaminare la lettera trovata. Non gli andava che in città si diffondessero voci sul suicidio.

Per quanto inverosimile, sarebbe bastato poco a far passare la notizia di bocca in bocca, diffondendo il sospetto che Supremo e Consiglio fossero davvero rei delle accuse. Doveva sedare le chiacchiere sul nascere, ma come tenere nascosta la morte del Supremo? Decise che non spettava a lui trovare una soluzione, visto che al piano terreno c'era una dozzina di Consiglieri che non aspettava altro. Lasciò i soldati e il Magister, dopo aver discretamente dato l'ordine ai suoi uomini di non far tornare le due ragazze

nell'ala dove dormiva la servitù.

Nella sala del Consiglio era un susseguirsi di ipotesi e domande. Mentre Aurik stava per entrare lo raggiunse Van.

«Potevate risparmiarvi almeno questo!» lo rimproverò il cavaliere, mentre i Magistri prendevano posto ordinatamente. Dai suoi soldati non poteva aspettarsi di meglio, si compiacque Aurik.

«Dov'è il Supremo?» fu la prima, odiosa domanda che qualcuno rivolse al cavaliere, rimasto in piedi davanti all'assemblea.

«Il Supremo è stato aggredito questa notte» esordì Aurik tenendo un tono fermo.

Le domande piovvero incalzanti. «È ferito?» «Dove si trova?» «Chi è stato?» «Avete preso l'assalitore?» e altre, tante altre, così tante che Aurik non ebbe tempo di rispondere.

Aspettò a lungo, finché non tornò l'ordine nella sala.

«Il Supremo è morto» disse infine.

Quello che accadde dopo fu confuso, caotico, inverosimile. Tutti presero a parlare contemporaneamente, i volti deformati dal dolore e dalla paura. Alcuni si alzarono e tentarono di uscire, forse per vedere di persona se era vero quello che il cavaliere aveva detto o forse per fuggire da quella sala e andarsene il più lontano possibile.

Aurik tentò di riportare la calma tra i Magistri. Appena nella stanza tornò un minimo d'ordine, riportò con precisione quanto trovato.

Per tutti loro, che, oltre a conoscere il Supremo, erano informati dell'identità dell'Emissaria, fu subito chiaro che le ipotesi di Aurik e Van erano plausibili, ma altrettanto limpido era che non c'era modo di diffondere la notizia senza tradire la Magistra. Non potevano dire la verità e non potevano nascondere i fatti, la morte del Supremo era troppo grave perché la città non ne venisse a conoscenza. Accusare di omicidio un grosso uccello nero era improponibile.

Era quasi l'alba quando Aurik lasciò la sala, senza che avessero ancora trovato una soluzione. E ormai il tempo stringeva.

Il cavaliere tornò nello studio del Supremo, dove il mago era ancora al lavoro. Non aveva trovato alcuna traccia nella stanza, e ormai non sapeva più dove guardare.

Aurik lo congedò per qualche ora, ma gli chiese di ritornare appena possibile. Doveva sottoporgli una faccenda della massima importanza, per cui era necessaria totale discrezione. Il Magister aveva le occhiaie e la faccia pesta, ma disse che si sarebbe fermato subito, se era necessario. Aurik se lo

trascinò dietro fino al suo ufficio, e lì gli propose la lettera da analizzare. Il mago si mise al lavoro, dicendo che entro un paio d'ore avrebbe avuto una risposta. Sul contenuto della lettera non fece commenti.

Il cavaliere ritornò al Consiglio, e vide che i Magistri se ne stavano andando. Attese Van: preferiva parlare con lui perché tra tutti era quello che gli dava maggior affidamento.

«Che cosa avete deciso?» lo incalzò appena sbucò dalla porta.

Van non si fermò, ma si diresse verso l'ufficio del Supremo.

«Tra un paio d'ore diffonderemo la voce che il Magister Supremo, questa notte, a causa della tensione e delle troppe responsabilità, ha avuto un malore e non c'è stato niente da fare per salvarlo. Un problema di cuore. È ironico, vero? Anche questa volta ci nasconderemo dietro una mezza verità. Un problema al cuore... non è del tutto falso: un pugnale in pieno petto è, in effetti, un bel problema, no?»

Aurik inclinò il capo. «Però non è una cattiva idea. Dovrò istruire a dovere tutti quelli che hanno visto e sentito qualcosa durante la notte.»

Il cavaliere pensava alle due ragazze che avevano composto la salma del Magister, e a come convincerle a tacere. Non era sicuro che ci sarebbe riuscito, e doveva trovare qualcosa per tenerle lontane dal resto del personale.

«Avete trovato niente?» chiese Van.

«Ho un Magister nel mio ufficio che sta studiando la lettera. Ma per il resto, non ho novità» rispose Aurik. «Mi sapreste dire quanto tempo è passato, più o meno, da quando avete sentito il rapace a quando avete dato l'allarme?»

Van ci pensò su. «Non saprei, stavo leggendo. Forse una decina di minuti, o qualcosa di più.»

Aurik annuì. «E noi ne abbiamo impiegati altri dieci per entrare, più il tempo di arrivare allo studio. È un tempo più che sufficiente per estorcere un nome e pugnalare.»

Erano arrivati nella stanza, dove restavano ancora due soldati.

«Non con un uomo come il Supremo. Non credo che avrebbe parlato nemmeno sotto tortura» disse Van.

Aurik esitò per un istante. «Sul corpo non c'erano segni di nessun tipo, salvo una guancia arrossata.»

Van lo guardò torvo. «Non è detto che un mago debba strappare la pelle a un uomo, per torturarlo. Preferisco non sapere quello che è successo qui dentro.»

Fecero passare di nuovo le carte sul tavolo, ma era documentazione sen-

za importanza.

«Ucciso per un nome. Chi altri ne è a conoscenza?» chiese Aurik.

Van stava accanto alla finestra, dove il chiarore dell'alba rendeva visibile il campo dell'esercito in piena attività. «Il Consiglio» rispose distrattamente. «Non riesco a capire perché abbia voluto la morte del Supremo. Mancava così poco, solo tre giorni. Non dev'essere solo per l'Emissaria.»

«Ha privato Palàistra della sua guida. È un motivo sufficiente» osservò il cavaliere. «Forse vuole piegare il Consiglio e costringerlo a sciogliersi.»

Van alzò le spalle. «Verrà eletto un nuovo Supremo. Non potrà uccidere i Consiglieri uno a uno. Non può farli suicidare tutti, vi pare?»

Aurik riordinò le carte che aveva spostato. «Non c'è altro, qui. Vado dal mago, magari è riuscito a ricavare qualcosa.»

Van si passò una mano sul viso. «Vi accompagno giù. Voglio parlare coi ragazzi, oggi circoleranno voci di tutti i tipi. Hanno appena dato la comunicazione ufficiale, e chissà che confusione c'è in città. Devo solo avvisare i miei colleghi che degli studenti mi occupo io, e poi me ne vado.»

«Quando sarà eletto il nuovo Supremo?» chiese Aurik.

«Adesso.»

Aurik rimase zitto per un attimo. «E voi non dovreste andare all'elezione?»

Van sbuffò. «Suppongo di sì, ma se la caveranno anche senza di me. È più importante che stia con gli studenti, qualcuno deve pur rassicurarli.»

Aurik non replicò: gli pareva assurdo che un consigliere si perdesse la possibilità di eleggere il Supremo per stare con gli allievi in città, ma Van non era una persona comune.

Infatti scesero, il giovane comunicò ai colleghi le sue intenzioni e disertò la seduta. Aurik lo salutò perplesso e raggiunse il povero mago, che armeggiava da ore con la lettera e ormai sembrava arrivato al crollo nervoso. Il cavaliere si sedette preparandosi a una lunga attesa e rimpiangendo Dert, che in un baleno avrebbe saputo la natura del biglietto.

Andò meglio del previsto. Poco dopo, il Magister esclamò qualcosa di incomprensibile, una lunga cantilena, e davanti agli occhi del cavaliere la lettera brillò.

«Carta e scritte sono frutto di magia, signore. Questa lettera è un falso creato da un mago. Un mago naturale» sentenziò l'uomo fiero.

Aurik gli rivolse uno sguardo stanco. Era strano che il mago non fosse preoccupato dal contenuto della missiva. «Non avete letto il testo?» chiese.

Il Magister scosse la testa. «No, a dire il vero. Ero impegnato con gli in-

cantesimi.»

Aurik sospirò. «Tanto meglio. Dovrete riferire al Consiglio quanto avete scoperto, non appena sarà possibile.»

Il Magister si appoggiò allo schienale della sedia, stirando i muscoli contratti. «Non ho bisogno di leggere per capire che è accaduto qualcosa al Supremo. Ho visto il sangue nell'ufficio, e molti, troppi soldati. Potete spiegarmi, o dovrò aspettare che altri mi dicano che cosa ho cercato?» disse con voce incolore.

Aurik riprese la lettera. «Non sarà necessario. Vi dirò la verità io, a patto che non esca da questa stanza» rispose. E cominciò il suo racconto.

Van attraversò la piazza piena di ragazzi e di gente dei villaggi, e si diresse spedito alla Taverna Rossa. Nella locanda c'erano alcuni dei ragazzi che commentavano la notizia appena ricevuta, e i toni della discussione erano piuttosto accesi.

«Consigliere Pelzen!» esclamò un giovane matematico, appena lo riconobbe.

Il gruppetto gli si fece intorno, tempestandolo di domande a cui Van rispose come poteva. Era stato un malore, il Supremo era solo, no, nessun attentato, nessuna banda armata in città, l'assedio non aveva subito svolte, i galsaziani non sapevano ancora niente... l'elezione era già in corso, le trattative sarebbero andate avanti col nuovo Supremo.

Presto attorno alla locanda si formarono capannelli di persone che volevano sentire le notizie riportate da Van, e questi continuò a ripetere le stesse frasi, le stesse rassicurazioni, le stesse spiegazioni per tutta la mattina, a facce sempre uguali e sempre diverse.

Nel primo pomeriggio fu richiamato al Palazzo Centrale e dovette andare. Aveva passato la notte in piedi e la mattina in mezzo alla confusione, l'unica cosa che desiderava era qualcosa di caldo e un buon letto. Invece, gli sarebbe toccato ascoltare quei gufi proclamare con paroloni un nuovo Supremo. Per un istante accarezzò l'idea della diserzione, ma alla fine la curiosità vinse. Tra tutti, sperava che a diventare il Supremo fosse il vecchio Magister di storia, oppure il suo ex insegnante, erano gli unici due a non aver quasi mai perso la testa di fronte all'incalzare degli eventi. Ma la logica del Consiglio gli sfuggiva, ed era quasi sicuro che la decisione finale sarebbe stata idiota.

Al palazzo gli dissero che il Consiglio era ancora riunito e Van, con sommo imbarazzo, dovette entrare nella sala in punta di piedi. Era arrivato

già un paio di volte in ritardo e non gli era piaciuto come lo avevano guardato. Anche se aveva i suoi buoni motivi per essersi assentato, ancora una volta attirò l'attenzione di tutti quando arrivò a sedersi sul suo scranno. Sembrava che non avessero altro da fare che stare a guardare lui.

«Consigliere Pelzen, come mai ci avete messo tanto?» lo apostrofò severo il vecchio gufo di filosofia antica.

«Sono rimasto con gli studenti fino a ora. A che punto siete?» chiese Van facendosi piccolo piccolo.

«Abbiamo finito, giovanotto» rispose, soppesandolo con lo sguardo, uno dei più antipatici tra i Consiglieri.

Van era stanco e teso. Non aveva voglia di ascoltare dei rimproveri inutili. «Perfetto. Aspettavate me per la comunicazione ufficiale alla città?» tagliò corto.

Uno dei Consiglieri scosse il capo. «Aspettavamo voi per la proclamazione. Nessuno di noi è esperto nel cerimoniale, perché nessuno di noi aveva mai eletto un Supremo, ma prima di farlo sapere alla popolazione è giusto che tutto il Consiglio conosca il nome del nuovo eletto» gli disse senza guardarlo.

«Procediamo, allora.» Van cominciava a essere veramente irritato dall'atteggiamento dei Magistri. Lo avevano eletto loro, il Supremo, e lo sapevano già tutti chi era: perché fargli tante storie, se era arrivato tardi? Non si sarebbe messo a urlare in mezzo alla piazza, venendo a conoscenza del nome insieme al resto della gente.

«Molto bene» disse il Magister che guidava l'assemblea. «Forse prima dovremo illustrare al consigliere Pelzen che il nominativo è stato scelto per acclamazione. Ci siamo strettamente attenuti a una regolamentazione e alle prerogative richieste da tale ordinamento.»

Van divenne rosso e sbuffò. «Ho capito. Non c'è bisogno di ripetermi quello che avete fatto nelle quattro ore passate» disse impaziente.

Il consigliere proseguì come se non lo avesse sentito. «La decisione è stata presa in base alle caratteristiche espresse nella normativa. Il candidato andava selezionato in base ai meriti dimostrati, al valore delle azioni compiute all'interno del Consiglio, alle precedenti dimostrazioni di integrità morale, coraggio, saggezza, capacità speculative e di analisi, abnegazione per il bene della città e delle Terre, imparzialità, senso del dovere. Questi, gli unici vincoli alla scelta. All'unanimità, se si esclude il voto mancante, è stato individuato un solo nome rispondente alle caratteristiche richieste.»

Il consigliere depose il tomo da cui aveva tratto le spiegazioni appena ri-

petute. «Consigliere Pelzen» disse guardando Van.

Van emise un sospiro esasperato. «Cosa c'è, devo votare per forza anch'io? Mi va bene la vostra scelta.» Non vedeva l'ora di andarsene qualche ora a dormire ed era davvero stufo di essere continuamente chiamato in causa.

«Alzatevi» gli sussurrò il Magister alla sua destra. Van deglutì, non li conosceva abbastanza per dare un voto, e gli sarebbe piaciuto sapere chi avevano scelto gli altri, ma nessuno gli diceva niente. Erano dei gufi, gufi, gufi.

Si alzò.

«Consigliere Pelzen, accettate la carica?» gli chiese il consigliere che guidava l'elezione.

Il cuore di Van mancò un battito. «Eh?» esalò.

«Consigliere Pelzen, accettate di assumere la carica di Magister Supremo della città di Palàistra?» ripeté quello con tono paziente.

Van si sentì mancare la terra sotto i piedi. «State scherzando» balbettò.

Il Magister mascherò un sorrisetto. «No, signore. Anzi, ci siamo trovati tutti concordi nell'eleggervi. Se aveste partecipato alla riunione lo sapreste» disse con leggero rimprovero. «D'altra parte, anche la vostra assenza, determinata dal desiderio di rimanere con gli studenti in un momento tanto delicato, è stata un chiaro segno della vostra disposizione.»

«Il potere è per chi non lo cerca», aveva detto soltanto poche sere prima il Supremo. A Van tornò in mente quel discorso e dovette appoggiarsi alla tavola per non vacillare. «Non invidio l'uomo che prenderà il mio posto.» Il Supremo aveva capito, il Supremo aveva voluto avvisarlo. Anche Alcor sapeva. Fin dall'inizio. L'unica cosa che ancora non sapevano era quando sarebbe successo.

«Consigliere, vi sentite bene?» gli domandò il suo vicino.

Van annuì, ma non era vero affatto. Gli tremavano le mani e stava sudando freddo.

«Dovete dare una risposta, adesso» gli suggerì incoraggiante.

Van non riusciva a parlare, percepiva gli occhi di tutti puntati addosso a lui con impazienza, sentiva come un rombo sordo nelle orecchie, avrebbe voluto scappare via da quella sala e non tornare mai più. Ma non poteva.

«Consigliere Pelzen, accettate?» disse ancora il consigliere.

Van si guardò intorno. I Magistri seduti attorno a lui erano anziani, abituati a una vita senza troppe scosse. Nessuno di loro era in grado di agire con rapidità e autorevolezza nel difficile frangente in cui la città versava.

Palàistra in mano a uno di loro era spacciata.

«Accetto.» Chiuse gli occhi. Quella sola, breve parola lo aveva svuotato.

Intorno a lui scrosciò un applauso, ma Van avrebbe voluto piangere.

«Ci possiamo ritirare, signori» disse il conduttore della riunione. «Lasciamo al Supremo il tempo di prepararsi... e di assorbire il colpo» aggiunse sorridendo a Van. «Dobbiamo dare la notizia alla città, e mandare anche un messo all'accampamento della Galsazia. In tempi normali, avremmo dovuto avvisare tutte le Terre, ma immagino che non sarà possibile. Ci vedremo tra un'ora alla porta del palazzo. Potete andare.»

I Consiglieri uscirono. Alcuni strinsero la mano a Van, altri gli diedero una pacca sulla spalla. Il giovane Magister rimase immobile, ma fu confusamente felice che nessuno si inchinasse o roba del genere.

Come avrebbe fatto con la sua barbetta ispida a prendere il posto dell'uomo più potente delle Terre? Non gli pareva d'avere né l'aspetto né l'autorità di un Supremo. Pentiath gli avrebbe riso in faccia, prima di trapassarlo con la spada.

Nella sala era rimasto solo il consigliere che lo aveva nominato. Stava sigillando i tomi consultati per l'elezione. Dopo un po' si fermò a scrutare Van, seduto attonito al suo posto.

«Non ve lo aspettavate, vero?» disse avvicinandosi.

«No.»

«Non vi abbiamo affibbiato l'incarico per metterci al sicuro, se è questo che pensate. Crediamo veramente in voi. Come ha fatto il Supremo, quando vi ha chiamato al Consiglio.»

«Il Supremo voleva solo un uomo di fiducia, che coprisse insieme a lui l'Emissaria. Non mi ha nominato consigliere per i miei eccelsi meriti» gli confidò Van.

Il consigliere non parve per niente turbato. «Vi sembra poco essere l'uomo di fiducia del Supremo? Forse non ve ne rendete ancora conto, ma siete la persona giusta per questo incarico. Leggendo i criteri di elezione, nessuno di noi ha esitato, sembrava di leggere il vostro ritratto. È vero che siete consigliere solo da poco, ma vi siete adoperato mirabilmente per la città.» Fece una pausa, e proseguì con voce più grave. «Ci troviamo in una fase di transizione. Da questa crisi uscirà un mondo diverso. Occorre uno come voi a capo di Palàistra. Non un vecchio Magister senza carattere, ma una persona giovane, capace, che non tema il cambiamento. Le Terre, i Regni, la città di Palàistra stanno cambiando, che ci piaccia o no. Se la città sopravvivrà a questa crisi, sarà necessario guardare al futuro con uno

sguardo nuovo. Con il vostro, Van. Senza contare che siete più adatto di noi vecchi gufi ad affrontare l'assedio e i rapporti con il mandato. Sappiamo che ci avete taciuto molte informazioni. Come tutti i Supremi, ne sapete già anche troppo di tutto» scherzò. «Potrete usare ciò che sapete nel modo migliore e senza rendere conto a nessuno. In ogni caso, il destino della città era già nelle vostre mani.» Il consigliere tacque.

«Non so che cosa dirvi» disse Van dopo un po'.

«Fatevi coraggio, Van. Abbiamo piena fiducia in voi.» Si inchinò. «E d'ora in poi, non vi parlerò più con questa confidenza. Quando uscirete da questa stanza, il giovane Magister Van sarà solo il passato.»

L'uomo lo lasciò solo. Il giovane rimase per un po' raggomitolato sullo scranno con la testa frastornata. Alla fine si decise a uscire, e sgattaiolò nelle sue stanze.

Quando si chiuse la porta della sua stanza alle spalle, con orrore vide la tunica grigia e il sigillo del Supremo che lo aspettavano sul tavolo.

Non trovò il coraggio di toccarli. Rimase afflosciato sul pavimento, con la testa tra le mani, per un bel pezzo, finché non bussarono alla porta. Non rispose, e i colpi si ripeterono più forti.

«Magister, ci siete?» Era la voce di Aurik, che aveva saputo del termine dell'elezione.

«Entrate» disse Van levandosi in piedi.

Preferiva essere lui a dire la novità al cavaliere, piuttosto che lo sapesse dall'annuncio ufficiale: almeno quello glielo doveva, dopo tante verità che gli aveva nascosto.

Aurik entrò ma non notò la tunica sul tavolo. Guardò la faccia di Van e rimase per un attimo interdetto. «È successo ancora qualcosa?» chiese.

«Il Consiglio ha eletto il nuovo Supremo.»

Aurik annuì. «Abbiamo saputo. Aspettiamo a momenti l'annuncio, non dovreste presenziare almeno a questo?» lo canzonò.

«Non lo so. Non so come funzionano queste cose.»

«Suppongo che i Consiglieri debbano partecipare tutti» fece Aurik accigliato: Van era strano, e non poteva essere solo la stanchezza a ridurlo in quello stato. Sembrava veramente a pezzi.

«Non sono più un consigliere, Aurik» disse d'un fiato Van. «Hanno eletto me.»

Il cavaliere sgranò gli occhi. «Voi... siete il Supremo?» farfugliò. Richiuse la bocca con uno scatto. «Il Supremo» ripeté, senza riuscire a capacitarsi.

Van si avvicinò circospetto alla tunica che lo attendeva. «Sono troppo frastornato per riuscire a dire qualcosa. Mi sembra solo un incubo» disse con voce spenta.

«Avete avuto una giornata davvero pesante, vero?» disse Aurik, rendendosi conto d'aver detto una sciocchezza. «Scusatemi, ma mi ha colto alla sprovvista, questa novità.»

«Sapeste me!» replicò ironico Van.

Aurik sorrise a sua volta. «Vi abituerete in fretta, signore.» Si inchinò profondamente. «È un grande onore essere il primo a rendervi omaggio.»

Van si sedette, colto da un capogiro. Si rendeva conto solo in quel momento che davvero tutto sarebbe cambiato. Le parole del Supremo continuavano a rimbombagli nella testa, come una condanna. Ormai era fatta, e non poteva più cambiare la realtà.

«Tutto bene, signore?» domandò Aurik.

«Sì. Va tutto bene.» Van abbassò gli occhi sul medaglione, e strinse le labbra. «Devo prepararmi, immagino che mi abbiano spedito questa roba apposta.»

«Vi lascio immediatamente.» Il cavaliere si inchinò di nuovo e se ne andò.

A Van non era sfuggito che Aurik non aveva più usato il suo nome. Era vero che il tempo del Magister Van era finito, anche per i suoi amici.

Si infilò la tunica. Aveva l'impressione che tutto stesse accadendo a qualcun altro, che non fosse davvero lui l'uomo con addosso quell'abito, quel medaglione. Era un altro Van, un altro luogo, un'altra vita. Lo specchio gli confermò quel sospetto.

Davanti a lui ora c'era il Supremo.

Incontri

Van non sapeva assolutamente che cosa doveva fare. Non aveva mai assistito a un cambio di carica del Supremo e quindi non sapeva se doveva scendere, restarsene in camera, o cosa. Sapeva che la salma del Supremo, del precedente, era stata traslata in un'altra ala del palazzo, dove sarebbero avvenute le esequie il giorno successivo. Se avessero liberato per lui quegli appartamenti non lo sapeva, ma gli faceva un po' impressione l'idea di abitare nelle stanze dove era stato ucciso e ricomposto un uomo. Avrebbe preferito restare negli appartamenti di Dert, dove poteva contare su sedie solerti e su quel tavolo meraviglioso a cui si era abituato proprio bene.

Bussarono alla sua porta. Van chiuse gli occhi e respirò a fondo prima di lasciar entrare il visitatore. Era uno dei Consiglieri.

«Signore, abbiamo annunciato la vostra nomina. Per Palàistra siete il nuovo Supremo. Dobbiamo decidere che cosa fare con i galsaziani.»

«Non avevamo già stabilito di mandare un messo?» fece Van.

«Mi occorreva la vostra conferma. Ora dovreste presentarvi ai Magistri. Sono riuniti nel salone delle udienze.»

«Che cosa devo dire, esattamente?» domandò Van.

Il consigliere rise. «Non sono mai stato Supremo, e non ne ho idea. Forse dovete fare un discorso programmatico.»

Van lo seguì nel corridoio, sentendosi mortalmente ridicolo con quella palandrana addosso. Intorno a lui tutto sembrava cristallizzato, i corridoi erano vuoti, c'erano solo i soldati nelle loro postazioni, immobili in un gesto di saluto.

Van era stato nella sala delle udienze solo in occasione del suo passaggio a Magister, si ricordava vagamente di uno stanzone immenso, disadorno, tutto bianco, con un piccolo palco infilato nel fondo su cui si trovava una cattedra solitaria.

Quando entrò, era ancora bianco e immenso, ma gremito di tuniche nere sormontate da facce pallide tutte rivolte verso di lui.

Dovette percorrere la passatoia in mezzo ai Magistri fino alla cattedra, intorno alla quale lo aspettavano gli altri Consiglieri. Van temeva di svenire da un momento all'altro. E doveva anche dire qualcosa, oltretutto. Qualcosa di intelligente, mentre la sua testa si rifiutava di rispondere ai disperati appelli della sua coscienza.

Appena fu sul palco, dall'assemblea dei Magistri si levò un applauso. A Van pareva incredibile che stessero lì a inneggiare a lui, mentre il Supremo, quello vero, giaceva in una bara nello stesso palazzo. Erano pazzi, avrebbero dovuto essere in lutto, non aspettarsi da un poveraccio come lui un bel discorsetto, in un salone tutto bianco.

«Non vedo motivo di gioia nella mia nomina» disse a voce alta, facendo tacere l'applauso. «Abbiamo perso un grande uomo, che ha difeso questa città e i valori che rappresenta fino all'ultimo. Ci lascia orfani in un momento di grande angustia, assediati, accusati ingiustamente, in pericolo. Per necessità, il Consiglio non ha potuto aspettare i tempi richiesti per il lutto, e ha dovuto trovare qualcuno che si incaricasse di proseguire le trattative con i galsaziani, eleggendo un nuovo Supremo. Quello che posso dirvi è che impiegherò ogni energia per la salvezza di Palàistra e delle Ter-

re. Non sono altro che un Magister di matematica, uno che ha lasciato i banchi da poco: ora sono il Supremo più spaventato della storia di Palàistra. E, forse, il più determinato contro il nemico che ci minaccia. C'è ancora in corso un mandato, e anche se non posso assicurare a nessuno dei presenti che andrà tutto bene, posso almeno promettere che sarà fatto anche l'impossibile perché ciò accada. Vi ringrazio per non aver abbandonato la città in questo frangente, dimostrando grande coraggio. Grazie a tutti. Non c'è altro.»

L'applauso riprese a scrosciare. Van non sapeva neanche che cosa aveva detto, ma dalle facce dei Consiglieri doveva essere andato piuttosto bene. I Magistri lasciarono la sala, e il Supremo dovette appoggiarsi alla cattedra per non cadere. Era veramente arrivato allo stremo delle forze. Pensò vagamente che era anche a digiuno da tempo immemorabile, ormai.

I Consiglieri si accorsero del capogiro, si affrettarono ad accompagnarlo fuori e si ritirarono dopo una serie rapida di congratulazioni, mentre due guardie delle Colline lo scortavano alle sue stanze.

Quelle stanze.

La spinosa questione degli appartamenti fu risolta dal fatto che Van era troppo provato per protestare, e quando lo condussero nella sua nuova dimora si limitò a sospirare e ad aprire la porta. Una delle guardie prese posto all'interno, l'altra si posizionò all'ingresso.

Van si gettò sul letto vestito com'era e crollò in un sonno profondo e agitato, da cui si svegliò solo all'alba del mattino successivo.

Non riuscì a capire subito dove si trovava, la stanza gli era totalmente estranea, e solo quando si vide addosso la tunica gli tornò in mente quello che era successo. Non poteva più sperare che fosse un brutto sogno.

La guardia che sorvegliava la stanza era cambiata.

Su un tavolino trovò un'abbondante colazione e se ne servì, gironzolando per la camera. In pratica, aveva ereditato anche tutti gli effetti personali del Supremo: libri, carte, soprammobili... Era angosciante. Doveva abituarsi, anche perché non aveva né tempo né voglia di ordinare un rinnovamento dei locali.

Il problema principale in quel momento era come porsi di fronte alla Galsazia. Sarebbe stato utile, a tale riguardo, sapere se Pentiath era arrivato.

Van si lavò e si recò nel temuto studio, sempre tallonato dai soldati. Anche a quello si sarebbe dovuto abituare, e ormai cominciava a contare un po' troppe cose a cui doveva fare l'abitudine, e non gli andava affatto a ge-

nio.

Nello studio, se non altro, ebbe la gradevole sorpresa di ritrovare il suo tavolo, o meglio quello lasciato da Dert, e le sedie incantate.

Gli riferirono che il cavaliere Aurik aveva ordinato il trasferimento degli arredi, con l'augurio di aver fatto cosa gradita.

Van sorrise e chiese di riferire ad Aurik che appena possibile desiderava ringraziarlo di persona.

Mancavano solo due giorni allo scadere dell'ultimatum.

Due giorni. Dell'esercito delle Colline nessuna traccia, dei mandatari anche meno.

Uno dei Consiglieri si presentò nello studio, dove Van stava frugando in giro per prendere confidenza con l'ambiente.

Mentre il Supremo si riposava, era tornato il messo inviato all'accampamento. Era il caso che Van sentisse ciò che l'uomo aveva già riferito al Consiglio. La Galsazia porgeva sentite condoglianze per il lutto, e si augurava che la scelta del successore fosse oculata. Tuttavia gli ambasciatori erano costretti a non consentire alcuna proroga, anche se potevano considerare decadute le richieste riguardanti la consegna del Supremo. Fermo restava che il Consiglio si doveva destituire e che l'Emissaria doveva essere consegnata. Il nuovo Supremo avrebbe dovuto porre la città di Palàistra sotto la protezione della Galsazia. Gli ambasciatori sarebbero arrivati entro il tramonto per discutere le condizioni e porgergli i loro omaggi.

Van guardò il consigliere. «Mi stanno prendendo in giro?» chiese.

«No, signore. Temo che siano seri.»

Van scrutò fuori dalla finestra l'accampamento. Era stato Pentiath in persona a dettare quell'ambasceria derisoria o solo degli ambasciatori intraprendenti? Non gli piaceva nessuna delle due ipotesi.

«Allora sarò serio anch'io. Comunicate al Consiglio che intendo chiedere un abboccamento con il re. Porremo l'accettazione delle loro clausole solo in seguito a un incontro privato tra me e Pentiath. Farò il nome dell'Emissaria in quella sede, e discuterò con lui direttamente tutte le altre richieste.»

Il consigliere si oppose. «È troppo rischioso. Pentiath non verrà mai in città, e per il Supremo è inconcepibile uscire in territorio nemico.»

Van non si smosse. «Riunite il Consiglio. Troveremo un luogo neutro in cui far avvenire l'incontro. Pentiath è un diplomatico, prima di tutto. Accetterà, e sarà corretto.»

«Signore, forse lui sì, ma non possiamo dire lo stesso del mago.»

Van ebbe un lampo divertito negli occhi. «Avete paura di dover fare subito un'altra elezione? Discutetene pure: a me pare che un incontro al vertice sia la strada migliore per sciogliere qualcuno dei tanti nodi. E che venga anche il mago. Tanto, ormai, peggio di così!»

Il consigliere se ne andò, per nulla convinto, a riferire le decisioni del Supremo.

Van dovette prepararsi per il funerale del suo predecessore, continuando a rimuginare se il nome dell'Emissaria dovesse o meno essere rivelato in quell'incontro.

Quando era arrivato a Palàistra con il piano dei mandatari, la consegna dell'Emissaria serviva ad allontanare dalla città la minaccia militare, mentre ora ciò che Pentiath chiedeva era una vera resa da parte del Consiglio. Se dovevano combattere in ogni caso, tanto valeva tacere anche quell'informazione. Continuò a pensarci per tutto il giorno, durante il funerale, durante la seduta del Consiglio, e anche dopo. E non arrivò a nessuna conclusione.

Forse ci sarebbe arrivato solo se Pentiath avesse accettato l'incontro, dopo aver sondato il terreno con il sovrano. Peccato che il re di Galsazia fosse un diplomatico e lui no, che Pentiath avesse un grosso esercito e lui no. Van, il Supremo, aveva quattro misere informazioni che però valevano più dell'oro. Si chiedeva come se la sarebbero giocata.

Intorno ai mandatari un mondo era scivolato via, e ne era comparso un altro, senza che quasi se ne accorgessero.

«Siamo nelle Terre?» disse Ester rabbrividendo. C'era un gran freddo nella Torre, e i vestiti estivi che indossavano erano inadeguati al clima rigido che li aveva accolti.

«Tu che dici?» fece Nimeon. «Usciamo di qui, e lo scopriremo.»

Dietro di loro uno strano crepitio annunciò l'apertura di un varco nella parete liscia. Si voltarono e videro il materiale cristallino dilatarsi, assottigliarsi. Poi si ritrasse, come se la struttura si fondesse al contatto di un invisibile fuoco.

Appena la breccia fu abbastanza grande da farli passare, si gettarono fuori. La nebbia circondava la Torre, il panorama era quello, inconfondibile, della Valle delle Nebbie.

«Perché non provi un bell'incantesimo, magari per vestiti caldi e un mantello?» le propose il principe.

Ester mosse le dita, e un secondo dopo erano entrambi vestiti e calzati

con panni caldi e in stile terraneo.

Il viso di Ester si aprì in un gran sorriso. «Avevo il terrore che non funzionasse!»

Nimeon annuì. «Anch'io, sarebbe stato un bel guaio. I cavalli sono ancora nei paraggi?»

Ester mormorò una formula e poco distante da loro comparvero i due destrieri esattamente come li avevano lasciati, con tanto di sella e bisacce.

«Molto bene. È bello essere a casa» commentò Nimeon raggiungendo il suo cavallo. Ester si guardava intorno. «Sembrerebbe quasi sera. O l'alba. Non mi oriento con questa nebbia.»

Nimeon montò in sella. «Andiamo. Se verrà notte, ci fermeremo. Voglio andar via da qui, però.»

Ester non replicò e si riprese il suo Oner, che aveva una gran voglia di correre e che, incurante della nebbia, si lanciò in un galoppo leggero appena la Magistra lo sfiorò con il tacco.

Nimeon le fu subito dietro e percorsero un bel tratto al galoppo, restando vicini per non perdersi nei vapori. Quando i cavalli furono stanchi rallentarono il passo, accorgendosi che nel frattempo le nebbie erano divenute più rade e il cielo si stava facendo effettivamente scuro.

«Se la nebbia non cala di nuovo, possiamo andare avanti ancora un po'» propose Ester, che aveva fretta di arrivare alle Paludi.

«Non di molto: dovremo pur riabituarci agli orari delle Terre» le fece notare Nimeon.

Proseguirono finché l'oscurità non li obbligò a una sosta.

La nebbia, ora a banchi più radi, li investì in pieno, ed Ester fu costretta a obbedire a Nimeon e creare una capanna per accamparsi.

Nimeon aveva tutta l'intenzione di sfruttare il riposo forzato per capire che cosa avesse in mente la sua compagna. Aveva già capito da un po' che Ester qualche idea su come agire ce l'aveva, ma era restia a metterne lui a parte.

L'unica cosa che Ester disse, al principe non piacque affatto. Voleva lasciarlo nelle vicinanze della Torre, e andare in Galsazia da sola.

Cominciò una delle migliori baruffe degli ultimi tempi, che terminò con un compromesso: sarebbero passati per Palàistra, dove avrebbero potuto aggiornarsi sulla situazione, e da lì Ester sarebbe partita per la Galsazia, mentre Nimeon avrebbe deciso se restare in città oppure tornare verso le Paludi.

Il giorno dopo sarebbero arrivati alla città dei Veggenti, e su quel punto

furono subito d'accordo. Era meglio lasciare i loro amici ospiti nella palude fino al termine della lotta con Sakren.

La mattina dopo ripartirono molto presto, nonostante avessero dormito solo poche ore. Volevano arrivare alle Paludi il prima possibile, e infatti le raggiunsero in mattinata.

La vegetazione si aprì immediatamente per lasciarli passare, ed essi si avventurarono nell'intrico di rami camminando a lungo verso l'interno dell'acquitrino.

La città di Roha apparve loro come dal nulla, dietro una cortina di fronde. Non avevano incontrato nessun Veggente per tutta la strada ed era parso loro strano, visto che di certo essi sapevano del loro arrivo, e anche la città pareva deserta esattamente come durante la loro precedente visita. Stavano già per preoccuparsi, quando videro un ragazzino sbucare da una casetta di pietra e correre sulla via lastricata incontro a loro. Era Lexon.

Il giovanetto abbracciò con impeto il fratello e cominciò a parlare a raffica della città, dei Veggenti, dei progressi che aveva fatto con la magia, tanto che quando giunsero alle prime case già sapevano tutto quello che la compagnia aveva fatto in loro assenza.

Il gruppo era riunito in una delle case e stava aspettando trepidante il loro arrivo.

Seguì un momento confuso di domande, risposte, abbracci, saluti, in cui tutti avevano qualche cosa da chiedere e qualcosa da dire. Alla fine nessuno aveva capito niente, però erano tutti contenti.

A fare il punto della situazione ci pensò Dert, dopo aver ascoltato discorsi smozzicati qua e là.

«I mandatari se ne sono stati via tutto questo tempo per portare qui la chiave, e se ne sono tornati senza. Noi siamo rimasti nelle Paludi ad aspettarli per ripartire, e ci sentiamo dire di restare ancora nelle Paludi; non esiste nemmeno un piano preciso per far fuori l'ammazzamaghi. Un gran risultato. La prossima volta vado io a farmi un giro alla Torre, va bene?» disse irritato.

«Non è così, Dert. Ora sappiamo con precisione chi è Sakren. So come portarlo alla Torre. Ma non intendo parlarne» spiegò Ester.

«Non insistete, Dert. Nemmeno io so che cosa vuol fare la signora. È motivo di profondo disaccordo, in effetti» si lasciò sfuggire Nimeon.

«Io qui non ci resto, punto e basta» replicò il mago e si catapultò fuori dalla casa. Ester cominciava a innervosirsi a sua volta, e lo raggiunse fuori. Dert si stava allontanando a grandi passi verso la palude.

Ester lo inseguì.

«Dert!» gli gridò. «Dove state andando, accidenti?»

Il mago si piantò in mezzo alla strada.

«Qui» disse scrutando la donna con uno sguardo indagatore. «Volevo parlarvi da solo. Cos'è questa storia che non volete dire neanche al principe le vostre intenzioni?»

Ester si chiuse come un riccio. «È così, e basta» mugugnò.

Dert la fissò a lungo, sempre più serio. «Brutta faccenda, la vostra idea.»

Ester distolse lo sguardo e Dert annuì. «Volete sedurlo? È questo che farete per portarlo alla Torre?»

«Gli voglio proporre un'alleanza... offrendogli ciò che vuole» disse lei arrossendo. «Nimeon non accetterebbe.»

«Ne soffrirebbe troppo, volete dire. Sappiamo tutti e due dove vi porterà la vostra offerta. Pensateci bene, Ester. Quel mago vi vuole morta. Dovrete essere molto convincente per impedirgli di compiere la sua vendetta.»

Ester aveva gli occhi lucidi. «Sarò convincente. Costi quel che costi. Ma Nimeon... deve fermarsi qui.»

«Vi aiuterò» disse Dert, dopo una breve riflessione. «Tratterrò il principe con la magia, ma vi farete e mi farete odiare, se non gli direte nulla. E appena potrà vi seguirà.»

Ester si morsicò un labbro. «Mi odierà quando saprà le mie intenzioni. E cercherà di fermarmi. Non voglio che sappia.»

Dert era impietosito dal dolore di lei, e avrebbe voluto avere qualche idea sostitutiva, ma purtroppo quella di Ester era la migliore anche per lui. Gli dispiaceva per il principe, ma non sapeva che altro fare.

«Quando sarete pronta, fatemi un cenno.»

Ester annuì. Rientrarono in casa.

Nimeon stava raccontando qualcosa della loro avventura nel mondo di Ester. Alvas aveva saputo anche lui tutta la verità, durante quella settimana di attesa, e ascoltava attento insieme agli altri.

«Nimeon, prima di ripartire vorrei parlarti un attimo» disse Ester con voce incolore.

Il tono mise in allarme il principe. «Che succede?» le domandò. La Magistra gli fece cenno di seguirla fuori e Nimeon andò subito.

Ghel diede di gomito ad Alvas. «Sono passati alla confidenza, quei due» ghignò.

Anche Lexon sorrise, ma Dert, che in altre occasioni avrebbe sollazzato i presenti con qualche battuta salace, rimase zitto.

«Dimmi: brutte notizie?» le chiese appena fuori. Ester non gli diede il tempo di dire altro. Lo attirò a sé, offrendogli le labbra in un lungo, intenso bacio. Quando si staccò da lui aveva le lacrime agli occhi.

«Che significa, Ester?» le chiese lui, trattenendola per le braccia.

«Mi dispiace, Nimeon. Davvero. Questa non me la perdonerai, lo so.» Si liberò dalla stretta di lui, lo guardò per un lungo istante, mentre le lacrime scivolavano giù.

«Che cosa vuoi dire?» chiese il principe disorientato.

Ester chinò il capo. «Dert!» chiamò a voce alta. Corse via, trattenendo il mantello come per abbracciarsi.

Nimeon cercò di muoversi e si accorse che qualcosa gli teneva i piedi incollati al suolo. La chiamò, ma lei scomparve dentro la palude. Gli altri uscirono a vedere che cosa stesse accadendo.

«Dov'è la Magistra?» domandò Ghel guardandosi intorno. Anche Dert, con calma, uscì dalla casetta.

«Ester è partita. E nessuno di noi andrà con lei» spiegò con torva autorità.

Nimeon stava per dare in escandescenze. «Liberatemi immediatamente!» sibilò, ma Dert non si scompose.

«No, principe. Vi lascerò andare appena sarò sicuro che non la seguirete. È meglio così.»

«Non posso lasciarla andare da sola, lo capite?» gridò frustrato da quell'immobilità. Dert lo fissò a occhi socchiusi. Ghel fece segno agli altri di rientrare in casa.

«Se la volete proteggere, dovete lasciarla andare. Sa quello che fa» disse il mago.

«Immagino che a voi abbia spiegato le sue intenzioni» replicò il principe.

«Le ho capite da me»

«Grande intesa tra maghi?» fece Nimeon caustico.

«Sono solo vecchio, e ho esperienza» disse Dert. E *riconosco al volo i tormenti del cuore femminile,* aggiunse tra sé. *Che due ragazzi sfortunati.*

«D'accordo» si arrese Nimeon. «Anche se cercassi di riprenderla, me lo impedireste di nuovo. E poi certamente la signora prenderà il volo. Toglietemi da questa scomoda e poco onorevole posizione, per favore.»

«Ho la vostra parola?»

Nimeon fece un cenno col capo e Dert lo liberò.

Il principe tornò dentro la casetta e non parlò più con nessuno per il resto

della giornata. Nemmeno Ghel ebbe il coraggio di andargli vicino: non lo aveva mai visto in uno stato di prostrazione simile.

Ester si allontanò in lacrime correndo a perdifiato attraverso la palude, fino a che non ebbe più forza. Aveva meditato su quella decisione da giorni. Era arrivata alla conclusione che, se fosse riuscita a lusingare Sakren, a sedurlo, a convincerlo che in lei poteva trovare un'alleata potente quanto lo era lui, sarebbe riuscita anche a persuaderlo ad attraversare la Torre per espandere il suo potere oltre le Terre. Sakren non sapeva che fuori da quel mondo la sua magia era inutile, ed Ester avrebbe potuto convincerlo del contrario.

Come dire una cosa simile a Nimeon? Non le avrebbe mai permesso di esporsi in quel modo, piuttosto si sarebbe battuto per difenderla e tenerla lontana dal mago. E tutto sarebbe stato perduto.

Ester preferiva che la odiasse, piuttosto che vederlo sacrificarsi per lei. Preferiva non essere degna di lui che metterlo in pericolo.

La donna rallentò ansimando per lo sforzo, e appena arrivò al limitare della palude si trasformò in uccello e prese il volo, diretta verso ovest. Voleva passare a Palàistra, prima di dirigersi a sud, perché temeva che Pentiath avesse già messo in atto qualche azione contro la città. In volo le sarebbero occorsi tre o quattro giorni per arrivare a Palàistra, procedendo in linea retta.

Cercò di volare più veloce che poteva, lontano da Nimeon, dal ricordo di quel bacio che le bruciava il cuore ma a cui non aveva saputo rinunciare. Veloce, verso un destino incerto e senza più prospettive, a caccia del mago che voleva distruggere la pace delle Terre.

Ora, era tutto tra lei e Sakren.

Nella casetta dormivano tutti.

L'umore di Nimeon non era migliorato nemmeno nell'arco della serata, nonostante il mago avesse tentato, a modo suo, di blandirlo. Non riusciva a darsi pace per la fuga precipitosa di Ester, per l'inganno che aveva adottato per fermarlo. Non era rabbia ciò che lo tormentava, ma la sensazione che quello non fosse uno dei suoi soliti colpi di testa. Gli era rimasta impressa la disperazione di quel bacio, il dolore che le aveva visto negli occhi.

Quando si fu assicurato che anche il mago dormisse, scivolò lentamente fuori dalla casa, sperando di ritrovare il sentiero fatto dai Veggenti. Si sarebbe anche fatto strada con la spada nella sterpaglia, sarebbe anche andato avanti a piedi, ma non poteva permettere che Ester se ne andasse così. Non

ce la faceva ad aspettare nella palude che lei affrontasse da sola il nemico. Appena fu fuori si accomodò il mantello e si preparò ad andarsene, ma aveva sottovalutato Dert, che come dal nulla gli comparve davanti con aria ostile.

«Avevo la vostra parola, cavaliere» disse sottovoce per non svegliare gli altri.

«Non vi ho promesso nulla, invece. Non vi ho risposto, signore, né sì né no» disse Nimeon ostinato. Il viso tradiva la sua sofferenza. «Vi prego, lasciatemi andare da lei.»

Dert si sentiva malissimo nel ruolo del cattivo, e gli sarebbe piaciuto aprirgli la strada e mandarlo direttamente dalla Magistra con un soffio. «Io ho dato la mia parola, principe. E davvero non posso. Non costringetemi a usare ancora la magia contro di voi.»

Nimeon si sedette davanti alla porta, sulla pietra resa gelida dall'aria della notte. «Ditemi almeno perché se ne è andata in questo modo» chiese al mago.

Dert fece comparire un piccolo scranno davanti al principe e si sedette.

«Ester non vuole. È meglio per voi, credetemi» rispose.

«Voglio sapere, Dert. Qualunque cosa sia.»

Il mago chinò il capo in avanti, e si fissò la punta delle scarpe. «Ha intenzione di tentare una bassa manovra con Sakren. Gli proporrà un accordo.»

Nimeon accigliò. «Che genere di accordo può fare con un essere del genere?»

«Si proporrà come alleata: potere con potere. Magia con magia. E se non basterà... anche altro.»

Nimeon si alzò come se lo avessero punto. «Non posso credervi. Farebbe questo per portarlo alla Torre?» disse sdegnato.

«Conquistare la fiducia del nemico aiuta a sconfiggerlo. È la tecnica di Sakren. Ester vuole usarla contro di lui.»

La mascella del principe si contrasse nervosamente. «Dove vuole arrivare Ester?»

Dert scosse la testa. «Ora basta, signore. Vi ho già detto più di quanto...»

Nimeon lo afferrò per un braccio. «Dove vuole arrivare?» scandì minaccioso.

«Non siete un bambino. Potete capirlo da solo.»

Nimeon lo lasciò andare e Dert riprese subito.

«Quella ragazza ha coraggio. Non merita di essere fermata da un amante

geloso. Le è costato molto prendere questa decisione, e io penso che potrebbe anche farcela, sempre che non commettiate voi qualche imprudenza. E voglio impedirvelo.»

«Non sono un amante geloso. Non potete capire!» replicò Nimeon.

Dert storse la bocca. «Oh, ragazzo mio, vi capisco, invece. È anche peggio, allora. Sentite, vi chiarirete quando tornerà» tentò.

«Dovrete uccidermi per impedirmi di andare a cercarla.»

Dert sospirò. «Mi è sufficiente un incantesimo per fermarvi. Ma sarebbe come uccidervi, vero?»

Nimeon non rispose.

«Volete dissuaderla, o cosa?» chiese Dert.

«Non lo so» ammise il principe. «So solo che non posso restare qui e pensare che lei...»

Dert giocherellava con l'orlo del suo mantello.

«Andate. Non ho un incantesimo abbastanza forte da fermare il vostro cuore» disse. «Ma lasciate che Ester faccia quello che ha deciso. Fatelo per amor suo.»

«Grazie, Dert» disse il principe, riconoscente.

«Ma ricordate di venirci a prendere, mi raccomando!» gli gridò, quando già il cavaliere era lontano.

Il mago rientrò a dormire, senza sapere se aveva fatto la cosa giusta, ma ormai era tardi per ripensarci. Aveva sempre avuto il cuore tenero, accidenti.

Nimeon attraversò la palude e ritrovò il suo cavallo.

Ester ormai doveva essere lontana, e non aveva lasciato tracce: era partita in volo e poteva aver scelto qualunque direzione. Nimeon si fermò giusto per orientarsi, poi scelse la strada per Palàistra. Era stata lei a decidere quella come meta, quando ne avevano parlato. Conoscendola, non si sarebbe consegnata alla Galsazia senza prima aver accertato le sorti della città.

Il principe non ebbe molto tempo per raggiungerla. Ben presto col crepuscolo fu costretto a fermarsi per non perdersi nella pianura. Si accampò sotto a un albero, in mezzo alla prateria che cominciava a coprirsi di brina.

Non era attrezzato per una notte al gelo, e solo verso l'alba si assopì, subito svegliato dalla punta di un piede che lo pungolava.

«È così che riprendi la tua donna, grande uomo?»

«Dert?!» esclamò Nimeon.

Il mago allargò le braccia a mo' di presentazione. «Dert è qui!» rispose

con un gran sorriso. «I Veggenti mi hanno consigliato di accompagnarti, e io non me lo sono fatto dire due volte. Ho lasciato i compiti a Lexon, ho salutato i due simpatici cavalieri, mi sono precipitato a cercarti e tu cosa fai? Dormi. Che cavaliere! Dai, saluta il cavallo e vediamo come te la cavi col volo. Per la bestia lì, il cavallo, non ti preoccupare, me lo porto io.» Pronunciò una formula e il destriero scomparve.

Pronunciò un'altra formula e Nimeon ebbe la sensazione di essere schiacciato in una morsa, tirato, compresso, spellato. Quando l'agonia finì, era diventato una specie di tordo, o qualcosa di simile.

«Prima di andare è meglio se ti alleni un po' qui, non vorrei che mi cascassi giù a metà strada per un crampo all'ala.»

E così Nimeon dovette anche imparare a volare. Era una delle poche esperienze che gli mancavano, e ora l'avrebbe fatta.

Pentiath arrivò al campo con un piccolo distaccamento e con Oriol.

Mancavano solo due giorni all'attacco, ma il re era persuaso che il Consiglio avrebbe ceduto, probabilmente l'ultimo giorno, all'ultimo secondo, non appena i primi soldati si fossero mossi in direzione della città. Chi avrebbero messo sulle mura per respingere l'attacco? Avrebbero costretto il mago che tenevano prigioniero a respingere l'offensiva? Era del tutto improbabile, visto che costringere un mago era un'utopia e, anche se lo avessero convinto, trasformare la città nel teatro di una battaglia di magia non conveniva a nessuno.

Al suo arrivo il re poté constatare che l'organizzazione era perfetta. La prima cosa che fece appena giunto fu convocare gli ambasciatori e i comandanti dell'esercito per essere aggiornato sulle trattative, e prese possesso della tenda che avevano allestito per lui, che fungeva anche da quartier generale. Per Oriol era stato preparato un alloggio accanto a quello del re nel punto più protetto e riparato dell'accampamento, e il mago, per prima cosa, chiese al re un po' di tempo per sistemare la tenda secondo le sue necessità.

Pentiath non sopportava più le lamentele del mago per il viaggio, il tempo, il cavallo, il vento, l'aria, il cibo e la vita, e fu ben lieto di liberarsene per un po'.

Sakren non lasciò al sovrano nemmeno il tempo di scendere da cavallo che già si presentò con tutte le novità che erano occorse a Palàistra. Mentre un paio di soldati si occupavano dei bagagli del re, il consigliere lo accompagnò nella sua tenda annunciandogli la notizia della morte del Supremo

avvenuta, secondo quanto comunicato dal Consiglio, per cause naturali. Riferì che un nuovo Supremo era stato eletto in fretta e furia, ma non poté soddisfare alcuna domanda di Pentiath riguardo all'identità del Magister nominato, poiché nel messaggio non era menzionato.

Sakren aveva dovuto prendere atto della furbizia del Consiglio nel mascherare le vere cause della morte di Exelom. Un attacco di cuore, povero vecchietto, tutto per colpa dello stress a cui lo avevano sottoposto i galsaziani cattivi.

Avevano abilmente aggirato tutti i problemi inerenti alla giustificazione di un suicidio. O di un omicidio, ammesso che qualcuno avesse sospettato la mano di un assassino dietro a quella morte cruenta. Avevano comunque optato per una versione edulcorata dei fatti.

A Sakren andava benissimo anche così: si era comunque liberato dell'odiato Supremo, e aveva spezzato la compattezza del Consiglio. Il nuovo eletto, per quanto fosse in gamba, non poteva che essere un bamboccio, se paragonato a Exelom, e questo aumentava la probabilità della resa incondizionata di Palàistra. Con quei presupposti la città stessa, privata della sua guida, terrorizzata dall'esercito e isolata, avrebbe reclamato al Consiglio di passare sotto la protezione della Galsazia prima di finire a ferro e fuoco.

Tutto, insomma, andava per il meglio.

Fu Pentiath in persona a dettare la risposta al Consiglio e Sakren lo approvò in tutto e per tutto.

Quando il medico lasciò il re alla sua riunione con i capi militari, si recò da Oriol per salutarlo ed ebbe la sgradita sorpresa di non riuscire a entrare nella tenda. L'alloggio era circondato da una polverina azzurra, che svolazzava sospesa nell'aria e formava una cortina impenetrabile.

Sakren comprese subito di che cosa si trattava: era un incantesimo di protezione. Il maghetto era spaventato, non voleva fare la fine del fratellino, e si era premurato di fortificare la sua dimora meglio che aveva potuto. Se Sakren avesse voluto, avrebbe sciolto quella magia in pochi minuti. Non era niente, rispetto a quella del castello di Terreverdi, ma mettersi a fare incantesimi nel mezzo del campo era decisamente fuori luogo.

Oriol era stato in gamba a progettare quella corazza impalpabile: chiunque avesse tentato di entrare senza magia, ne sarebbe stato respinto, e chi avesse usato la magia avrebbe provocato una serie di esplosioni colorate, manifestando i suoi intenti contro di lui. In termini pratici, Oriol aveva acceso l'allarme anti-mago.

Sakren si trovò obbligato a chiamarlo a gran voce, finché dalla tenda non

sbucò la testa bianca per vedere chi lo cercasse. Oriol gli fece un gran sorriso.

«Caro consigliere!» lo salutò, «arrivo subito.»

Tornò dentro e uscì dopo pochi istanti, oltrepassando senza fatica la cortina di polvere. Prese a braccetto Sakren come se si trovassero nei giardini reali e cominciò a raccontargli in dettaglio tutti i disagi e le scomodità che aveva sopportato per arrivare a Palàistra col re. Riteneva miracoloso l'essere arrivato vivo, non solo per la difficoltà del viaggio, ma anche perché era convinto che l'Emissaria fosse sulle sue tracce.

«Quella roba intorno alla vostra tenda è per difendervi da visite indesiderate?» chiese Sakren, fingendo di essere uno sprovveduto in materia di magia.

Oriol tentennò la testa. «Più o meno. Diciamo che mi tiene riparato meglio di quanto farebbero le guardie. Ho adottato lo stesso sistema a corte, dopo che ve ne siete andato.»

Oriol era ben lontano dal sospettare di lui, si disse Sakren compiaciuto. Era davvero convinto che l'Emissaria lo stesse tenendo sotto osservazione e aspettasse soltanto l'occasione per colpirlo. E magari credeva che bastasse una polverina azzurra per fermarla. Ottimo.

«Dert è ancora prigioniero nella città?» chiese Oriol.

«Non ne abbiamo notizie» disse Sakren senza mentire. In realtà si era ben guardato dal suggerire nelle condizioni di resa anche la liberazione del mago che, a quanto gli risultava, prigioniero non era affatto.

Nelle sue ricognizioni notturne, tuttavia, non era riuscito a trovare niente che gli potesse indicare dove fosse nascosto. Gli avrebbe fatto comodo saperlo, anche se non poteva eliminare anche lui: ormai Sakren cominciava a essere a corto di giustificazioni per gli omicidi, e i prossimi, a meno che non gli fossero capitate occasioni insperate, doveva rimandarli a dopo l'ascesa al potere.

«Potrei fare un giro in città per vedere che cosa stanno facendo. Ho la facoltà di trasformarmi e potrei muovermi senza destare sospetti» propose Oriol.

Sakren rifletté sull'idea del mago. «Meglio evitarlo, signore. Vi potreste mettere in pericolo, se l'Emissaria fosse qui. Restate al sicuro nel campo» gli rispose. *Perché se ti infili nel posto sbagliato, potresti sentire qualcosa che non devi, e magari usare il tuo cervellino contro di me,* pensava intanto.

Oriol annuì. «Non ci pensavo. Vi ringrazio, signore» disse. «Ora, se non

vi dispiace, vorrei riposare dal viaggio. Come vi dicevo, è stato estenuante.»

Il messo del Supremo giunse dal re subito dopo il termine della riunione. Accompagnato da due soldati, il giovane cavaliere entrò nella tenda di Pentiath.

Pentiath lesse il messaggio scuro in volto. Dunque il nuovo Supremo voleva riaprire le trattative: il Consiglio aveva ancora qualche potenzialità di cui ignorava l'esistenza.

Nella missiva veniva proposto addirittura un incontro personale tra lui e il Supremo, in terreno neutrale.

Il Magister proponeva un abboccamento segreto. Assicurava che si sarebbe presentato solo e disarmato e chiedeva a Pentiath di fare lo stesso. Il tutto suonava come una trappola bella e buona e il re rimase sconcertato di fronte all'ingenuità dell'uomo. Come poteva pensare che il re di Galsazia avrebbe accettato di allontanarsi da solo dal campo e in totale segretezza? Solo uno stupido avrebbe fatto una proposta simile.

Stava per chiamare Sakren e i suoi ambasciatori per rispondere al ridicolo messaggio, quando si rivolse al giovane messo, colto da un'improvvisa curiosità. «Ragazzo, tu sai chi è il nuovo Supremo?» gli chiese severo.

Il cavaliere annuì. «Sì, signore.»

«Dimmi quello che sai, allora.»

«Era il più giovane del Consiglio» rispose il ragazzo. «Un Magister di matematica, che aveva preso le insegne da poco.»

Pentiath stentava a credere che fosse vero. Il Consiglio aveva eletto un novellino in un momento del genere? Avrebbe capito se avessero eletto un giovane stratega, ma scegliere un Magister di matematica rasentava l'imbecillità. Ecco spiegato perché il Supremo gli aveva mandato una richiesta ridicola, perché era un ragazzino. Come avesse fatto a convincere il resto del Consiglio ad appoggiarlo in una decisone simile era davvero un mistero.

Pentiath scosse il capo. Forse quello era davvero capace di presentarsi da solo e disarmato per discutere con lui. Avrebbe potuto sfruttare l'occasione per catturarlo e costringere la città alla capitolazione. Ma sarebbe stato sleale, in fondo gli era stato proposto un ultimo tentativo di negoziazione e approfittarne per iniziare l'offensiva era scorretto.

Il re era curioso di vedere chi fosse e che cosa avesse da dire ancora in difesa della città.

«Di' al Supremo che accetto. Questa notte, tre ore dopo il tramonto, al villaggio. Riferisci il messaggio a lui soltanto, chiaro? Che il Consiglio ne resti fuori. Niente armi da parte di entrambi. Il villaggio è abbastanza vicino all'accampamento, darò l'allarme alla prima mossa sospetta. Avvertilo che se si trattasse di una trappola, la vostra bella cittadina sarà rasa al suolo prima dell'alba dalla magia di Oriol. Hai capito bene?» disse al cavaliere.

Il giovane rimase impassibile anche di fronte a quella minaccia. «Sì, signore.»

Pentiath si avventurò nella notte verso il villaggio, tenendosi lontano dai fuochi dell'accampamento ed evitando di farsi riconoscere. Aveva deciso di avvertire soltanto il mago della sua sortita, affinché si tenesse pronto con la magia al primo segnale di pericolo. Oriol aveva ascoltato le intenzioni del re sbalordito. Ciò che maggiormente lo aveva stupito era che Pentiath avesse tenuto nascosto l'accordo anche a Sakren, confidandosi invece con lui. Aveva espresso senza complimenti questa osservazione.

«Voglio provare a dar fiducia al nuovo Supremo. Forse eviteremo di attaccare la città, se la trattativa andasse a buon fine» aveva detto Pentiath. «Ritenete che debba chiedere a Sakren un parere?»

Oriol aveva fatto un mezzo sorriso. «No. Con tutta la mia stima per il vostro consigliere, il re siete voi. Avete fatto bene a parlarne con me, potrò sorvegliare che il vostro incontro si svolga senza insidie. Ma se la vostra decisione è assecondare il Supremo, dovete accettare anche le sue condizioni di segretezza. Lasciate fuori Sakren, per una volta.»

Pentiath lo aveva guardato per qualche istante. «Voi Sorveglierete l'incontro?»

«Senza intervenire. Sono qui per l'Emissaria, non per il Supremo, e penso che se un uomo è tanto ingenuo da proporre un colloquio simile, sapendo che avete con voi un mago, deve per forza essere arrivato al limite della resistenza.»

Pentiath avanzò sul sentiero appena visibile alla luce di una pallida luna fino alle rovine carbonizzate del villaggio. Aveva avvertito dietro di sé il rumore di un animaletto che lo seguiva, uno zampettare leggero, e non aveva dubbi che si trattasse di Oriol, trasformato in un furetto o qualcosa di simile.

I suoi occhi, ormai abituati all'oscurità, intravidero da lontano una sagoma scura, un uomo in piedi vicino al moncone bruciato di una costruzione, forse un granaio.

Anche l'uomo lo aveva avvistato, perché si avviò nella sua direzione.

Quando fu abbastanza vicino, il re tentò di vederlo in volto, ma il mantello lo copriva completamente. Lo sconosciuto si accorse della sua espressione diffidente e si scoprì, mostrando viso e insegne.

Era ancor più giovane di quanto Pentiath si attendesse, senza le insegne lo avrebbe scambiato per uno studente. Nemmeno la barba corta riusciva a dargli l'aspetto di una persona autorevole.

Era incredibile che a detenere la carica più prestigiosa delle Terre fosse un ragazzino. Un ragazzo che avrebbe potuto essere suo figlio.

«Sono Pentiath» si fece riconoscere il re.

Van si inchinò. «Sono lieto che abbiate accolto la mia richiesta. Non ci contavo, in effetti.»

«La politica che avete intrapreso è certamente originale. Al di fuori degli schemi» osservò Pentiath.

Il Supremo si spostò in un punto più riparato dal vento che aveva cominciato a soffiare. «Non ho avuto ancora occasione di mettere a punto una linea politica, e nemmeno tutto il resto, in effetti. Voglio solo salvare la città.»

Pentiath lo guardò con sufficienza. «Siete solo un ragazzo. La cosa migliore che potete fare è rivelare il nome dell'Emissaria e convincere il Consiglio a dimettersi. Posso credere che voi non siate coinvolto in questa faccenda ma, coprendo adesso l'assassina col vostro silenzio, vi rendereste complice. Con tutto il rispetto, signore, non mi sembrate affatto in grado di gestire una situazione come questa.»

Van si era aspettato un atteggiamento simile da parte del re e rispose con tutta calma. «Che lo crediate o no, so esattamente quello che sto facendo. Sono venuto a parlare con voi con l'autorità della mia carica e voi avete accettato di incontrare il Supremo. Sappiamo entrambi l'importanza di questo colloquio. Ho riflettuto sull'eventualità di rivelarvi in questa sede il nome dell'Emissaria, e sono giunto alla conclusione che sarebbe inutile e dannoso per Palàistra e per voi. Sono qui per dirvi che l'Emissaria sta per consegnarsi spontaneamente alla Galsazia. Appurerete allora la sua responsabilità o la sua innocenza. Fino a prova contraria, però, Palàistra non può essere considerata colpevole di crimini contro le Terre, quindi respingo con fermezza le vostre ingiunzioni. Potremo riparlarne quando avrete l'Emissaria in vostro potere: solo allora avrete gli strumenti per valutare il coinvolgimento del Consiglio e del mio predecessore nei delitti di cui li accusate.»

Pentiath era impressionato. Non si trovava affatto davanti un ragazzino pavido e smarrito come aveva creduto. «In sostanza mi state chiedendo una proroga, cercando di blandirmi con la promessa che l'Emissaria sta per consegnarsi. Che garanzie offrite?»

Il Supremo non ebbe incertezze, anche se quello che stava per dire gli costava davvero molto. Sapeva di doversi mostrare forte e sicuro di sé, lo imponeva il suo ruolo. Se lo imponeva lui.

«L'impegno a consegnare la città nelle vostre mani se entro quindici giorni la maga non sarà arrivata. L'esercito delle Colline sta arrivando per difendere Palàistra. Se lascerete partire un messo dalla città, farò fermare immediatamente la milizia degli Udkils, rinunciando alla difesa armata. Se entro la data che vi propongo non ci saranno notizie dell'Emissaria, mi offro come ostaggio al suo posto. Vi basta?» disse Van fissando Pentiath negli occhi senza il minimo cedimento.

«Siete davvero convinto della sua innocenza?» domandò Pentiath ostile, ma c'era indecisione nella sua voce.

«Non sta a me giudicare, maestà. Lo farete voi, quando potrete interrogarla. Se fosse innocente, Palàistra sarà fuori da qualunque accusa. Se fosse colpevole, e se il Consiglio fosse suo complice, per la città sarà un bene che siate voi a prenderne il controllo. Il mio compito, come Supremo, non è salvaguardare il Consiglio, ma occuparmi di Palàistra e di quanto rappresenta per le Terre.»

«La vostra saggezza è sorprendente, signore. Accetto la vostra proposta senza esitazione» disse Pentiath allungando una mano, che Van strinse per sigillare l'accordo.

Il re tornò all'accampamento. L'Emissaria stava per consegnarsi, dunque. Presto avrebbe avuto in suo potere l'assassina di suo figlio.

Van crollò contro il muro annerito del granaio. Non riusciva a credere di aver convinto Pentiath a rimandare l'attacco. Si era giocato il tutto e per tutto, e aveva funzionato. Rinunciare all'esercito delle Colline era stata una mossa rischiosa, ma era l'unico modo per dimostrare alla Galsazia la disponibilità a colpire i veri responsabili dei delitti. Non aveva preso quella decisione a cuor leggero. Doveva solo sperare che Ester arrivasse in tempo.

Ritornò lentamente verso la città.

Faccia a faccia

Ester vide da lontano l'esercito di Pentiath accampato nella piana a sud della città, e non poté che prendere atto che l'assedio era già cominciato.

Se fosse stata più esperta di manovre militari, avrebbe capito che la presenza dell'accampamento era, per il momento, solo un atto dimostrativo: era pieno giorno e non era in corso alcuna battaglia, anzi, la situazione era molto tranquilla. I soldati in pratica bivaccavano, in seguito all'ordine del re di non attaccare fino al termine dell'accordo con il Supremo.

Pentiath aveva imposto a tutti la sua decisione, accolta con sollievo dai generali e con disappunto da Sakren. Quest'ultimo aveva appreso del colloquio a fatto compiuto e questo aveva un po' incrinato l'idilliaco rapporto con il re. Il sovrano gli aveva fatto notare senza mezzi termini di non dover rendere conto a lui. Pentiath stava tornando a essere l'uomo di un tempo, indipendente e fiero, considerava indebite le proteste del suo consigliere e moleste le pretese che si arrogava sulle sue decisioni.

Sakren era stato costretto a rientrare nei ranghi e ad accettare l'umiliazione con finta indifferenza. In fondo, aveva perso solo una piccola occasione, che non minava il risultato finale ma lo rimandava di poco: l'Emissaria sarebbe arrivata senza che lui dovesse andare a cercarla. Sapere il suo nome era ininfluente. Gli dispiaceva solo essersi perso il colloquio: il nuovo Supremo doveva essere un uomo abile, per far retrocedere Pentiath dalle sue intenzioni. Un uomo da tenere sotto controllo.

Ester passò in volo sopra le mura della città pattugliate dalle sentinelle, sopra le vie strette e quasi deserte, sulla strada dritta e larga che conduceva alla piazza. Arrivò al Palazzo Centrale, lo aggirò. Sul retro, si tuffò verso i giardini privati. Lì si appollaiò su un ramo, per riprendersi dal lungo volo, e si rese conto solo allora che, nonostante l'accerchiamento, in città c'era molta quiete. La battaglia dunque non era ancora cominciata.

Quando si fu ripresa a sufficienza, Ester prese il volo verso i balconi del Supremo, nella speranza di trovarlo da solo nelle sue stanze o nel suo studio, ma dal poco che riuscì a vedere dalle finestre chiuse le stanze erano vuote. Indecisa sul da farsi, provò a scendere verso la zona dove si trovava la sala consigliare, ma non c'era nessuno.

La Magistra non voleva farsi vedere da altri escluso il Supremo. Voleva chiedere a lui che cosa stava accadendo e poi ripartire subito per la Galsazia, ammesso che Pentiath non si trovasse nell'accampamento. Non sapeva a chi altri rivolgersi, e non poteva avvicinarlo in pubblico, per cui decise di aspettarlo sul balcone dello studio, fingendo di becchettare inesistenti bricioline di pane. Quando sentì dei movimenti all'interno, si accostò al vetro

e vide qualcuno appostarsi alla finestra. Era un soldato con la divisa delle Colline ed Ester imprecò fra sé.

Il Supremo evidentemente era tenuto sotto custodia e per lei si allontanava la speranza di poterlo incontrare in segreto. Si allontanò dal vetro e mutò le sembianze in formica, per poter entrare indisturbata. Passò indenne sotto la porta del balcone, schivò gli stivali del soldato e si appostò sotto allo scaffale dove il Supremo teneva i libri.

La porta si aprì di lì a poco, e con stupore Ester vide entrare Van, con tanto di tunica nera da Magister e medaglione al collo. Aveva sperato che il giovane avesse lasciato la città, o che almeno si tenesse nascosto. Invece era lì, nell'ufficio del Supremo, forse in attesa di parlargli. Dopo qualche attimo di smarrimento, Ester pensò di approfittare della situazione.

La fortuna fu dalla sua. Van si diresse allo scaffale dove era nascosta e lei, con un grande coraggio, per una piccola formica, gli salì su una scarpa. Ciò che accadde dopo fu molto confuso: i passi la scossero, scrollarono, strapazzarono, le fecero perdere l'orientamento. Più d'una volta, prima che quella tortura avesse fine, rischiò di cadere e di finire schiacciata. Van si fermò.

La stanza era un'altra, quella attigua all'ufficio, forse, e il giovane era solo. Ester si disse che era il momento migliore, scese più velocemente che poté, si allontanò un po' e riprese le sue sembianze. Van le dava le spalle e consultava concentrato il tomo che aveva preso dalla libreria.

Cercò di essere delicata, ma sapeva che lo avrebbe spaventato a morte, apparendo all'improvviso.

«Van...» lo chiamò sottovoce.

Il giovane si volse di scatto, sobbalzando. «Ester? Che cosa ci fai qui?» disse incredulo.

Ester si mise un dito sulle labbra. «Parla piano. Non voglio farmi scoprire. Che cosa ci fai qui tu, piuttosto.»

Ester notò l'imbarazzo del giovane, ma pensò che dipendesse da come gli era apparsa.

«Come sei entrata?» le chiese.

«Dal balcone. Con la magia. Dov'è il Supremo? Ho bisogno di parlare con lui, da sola e senza quella guardia. Puoi aiutarmi?» disse la Magistra.

Van si irrigidì.

«Sì. Posso aiutarti» disse solo.

La lasciò sola per un attimo e subito ritornò da lei. «Il soldato se n'è andato. Vieni» la invitò, sempre più teso.

Ester aveva la sgradevole sensazione che qualcosa non andasse.

Nello studio non c'era nessuno.

«Cosa sta succedendo, Van?» mormorò. Cominciava ad agitarsi.

«Ester, è meglio se ti siedi» le propose gentilmente.

«No!» si ribellò lei. «Voglio sapere dov'è il Supremo.»

Van le si avvicinò. «Stai calma, per favore.» Sospirò, incapace di proseguire. «Il Supremo Exelom è stato aggredito. Mi dispiace, Ester. Non siamo arrivati in tempo per salvarlo.»

La Magistra si chiuse la bocca con le mani, e cominciò a scuotere il capo. «Non è vero. Dimmi che non è vero!» disse tra i singhiozzi.

Van la prese tra le braccia per consolarla, e le spiegò brevemente i fatti.

Ester si terse il viso, parlando quasi tra sé. «Sakren è qui. Non può essere stato altri che lui.»

«Sakren? L'ambasciatore di Pentiath?» Van si ricordava vagamente dell'uomo fasciato, rimasto in disparte durante l'ambasceria al Consiglio. Gli era parso un ometto insulso, ed era invece il loro nemico. Sfrontato al punto di entrare in città come ambasciatore.

Ester sgranò gli occhi divampanti di sdegno. «Ha osato anche questo? Presentarsi qui, a Palàistra, come ambasciatore?» Era sopraffatta da quelle scoperte. «Come sai tutte queste cose?» chiese infine.

Il giovane si trovò in difficoltà. «Ero presente all'ambasceria» disse. «Ester, c'è qualcosa che devo dirti.»

Lei lo fissò in attesa.

«Exelom mi ha voluto nel Consiglio» continuò Van a fatica.

«E tu hai accettato?» fece lei smarrita. «Col rischio che correvi?»

«Mi hanno eletto.» Van evitò di guardarla. Fece qualche passo e si appoggiò alla sua scrivania, voltandole le spalle. «Volevi parlare con il Supremo e lo stavi già facendo. Sono io, Ester.»

Una delle sedie di Dert arrivò appena in tempo per evitarle di cadere per terra.

Solo quando Van si voltò, Ester notò il medaglione. Non era quello dei Magistri, ma quello del Supremo.

«Il sigillo» sussurrò. «Siete il nuovo Supremo.»

«Ester, ti prego, smettila! Sono ancora Van. Solo Van, capito?» esclamò. «È una situazione assurda!» aggiunse nervoso.

«Un giorno potrò dire che il Supremo è quasi stato divorato dalle mie rose. Questo sì, che è assurdo» scherzò Ester, ancora frastornata.

Van sorrise al ricordo. «Potresti dire molte cose che metterebbero il Su-

premo in difficoltà, e le rose non sono neanche tra le peggiori.»

«Come se fosse un'altra vita» rispose lei. Il suo sorriso si spense. «Quello che è stato non ha più importanza, né per te né per me.»

«La situazione con la morte di Licor è precipitata, Ester» disse Van grave. «Ho stipulato un accordo con Pentiath: la rinuncia alla difesa armata e l'Emissaria in cambio della città. Mi dispiace.»

La maga annuì. «Era già deciso, Van» replicò. «Pentiath mi ha solo risparmiato un bel po' di strada.»

Van la guardò negli occhi. «Sei sicura di quello che fai?»

Ester rise sarcastica. «Certo. *Se* Sakren mi lascerà vivere abbastanza, credo di sapere come fermarlo. La premessa è fondamentale, come sostieni tu.»

«Chiedi di parlare solo con Pentiath. Comincia a non essere più tanto sicuro della colpevolezza dell'Emissaria» le suggerì Van.

«Quello che pensa Pentiath è ininfluente. Basta che non tocchi Palàistra, e può anche credermi sua madre. Ascoltami bene, Supremo: qualunque cosa farò, quando avrò raggiunto Sakren, qualunque cosa succeda, è solo per il bene delle Terre. Mi hai capito?» disse Ester alzandosi in piedi.

«Che cosa vuoi dire?»

Ester strinse le labbra in una fessura sottile. «Voglio che tu lo dica a Nimeon, quando verrà a chiudere il mandato. Ricordatelo, Van.»

Van aprì la bocca per chiederle il senso di quelle parole, ma una folata improvvisa, che sapeva di magia, spalancò con uno schianto la finestra. Lui si voltò, e un uccellino sfrecciò fuori, passando sopra la sua testa.

Ester era scomparsa.

Atterrò al villaggio. Si sciolse i capelli sulle spalle, diede una lucidata alle insegne di Palàistra e del mandato, si avvolse per bene nel mantello nero e si avviò verso l'accampamento. All'ingresso del campo alcuni soldati che l'avevano vista arrivare le sbarrarono la strada, ma con un incanto li immobilizzò. Superò il blocco, tra le urla e gli allarmi che si rincorrevano tra le tende. La circondarono, la attaccarono, ma protetta dalla magia passò oltre, fino alla parte più interna, dove identificò la tenda di Pentiath. Prima che riuscissero a fermarla vi entrò.

Per poco non si scontrò con Pentiath in persona che, sentito lo schiamazzo, stava per uscire a vedere. Insieme a lui, due uomini rincantucciati a un tavolo, uno con lunghi capelli bianchi e immobile, quasi senza respiro. L'altro, più anziano, dall'aria più interrogativa che spaventata.

«L'Emissaria è qui!» annunciò solenne. Aprì il mantello e i medaglioni baluginarono nella tenda di luce propria. «Sono Magistra Ester di Palàistra, insegnante di magia e depositaria del mandato. Sono a disposizione del re.»

«Come avete fatto a entrare?» chiese Pentiath spaventato.

«Sono una maga naturale, maestà. Entrare nel vostro accampamento non è stato difficile» disse, chiedendosi chi fossero gli altri due con il re. «Ho solo voluto dimostrare la mia identità usando la magia, ma da ora non ne farò più uso. Sono venuta spontaneamente per chiarire la mia posizione, non opporrò resistenza alcuna. Se tuttavia vi sentite più tranquillo, chiamate il mago Oriol a proteggervi.»

«Non ce ne sarà bisogno» disse l'albino, alzandosi. «Il mago sono io, ma userò la magia contro di voi solo se ne vedrò la necessità.»

Ester si inchinò leggermente. «Vi ringrazio, signore.»

«Vi siete fatta desiderare, signora» disse Pentiath che aveva riacquistato coraggio.

«Sono stata alquanto impegnata, maestà. Negli ultimi mesi ho seguito il mandato per risolvere i delitti di cui mi accusate.»

«Quindi vi dichiarate innocente?» chiese indagatore l'uomo accanto al re.

Ester gli rivolse un'occhiata sprezzante. «Siete il mio giudice, per caso?»

L'uomo le rivolse un'occhiata furente.

«Attenta, signora. State offendendo il consigliere del re» la avvertì Oriol.

Ester sorrise trionfante. «Sakren.»

«Conoscete il mio nome, Magistra?» si informò l'uomo circospetto.

«Un uomo di grande fama, nelle Terre. Un famoso medico dell'Aladria, se non mi sbaglio. Ma conosco di voi molte altre doti. Vi stupireste di tutto quello che so.»

Sakren impallidì, ma si riprese subito. «Ora è in discussione il vostro operato, non il mio.»

«E io credo che questa non sia la sede per interrogarmi. Anche se sono solo l'insegnante di magia del Cavalierato, non sono tanto sprovveduta da accettare che tutto si risolva con un colloquio informale. Mi dispiace complicare le cose, ma sono una Magistra, non una maghetta anonima a cui affibbiare imputazioni. Esigo di rispondere alle vostre domande in una sede appropriata. Palàistra, Alimaris... scegliete pure voi dove volete. Ma pretendo una chiarimento ufficiale che sollevi me e il Consiglio da ogni re-

sponsabilità.»

«Dove si trova il principe Udkils? Dovrebbe essere insieme a voi» chiese Pentiath.

Oriol sussurrò qualcosa al re, il quale si accigliò per un istante e poi riprese con più gentilezza. «Volete accomodarvi, signora?»

Le indicò uno degli scranni attorno alla piccola tavola, dove anch'egli prese posto.

Ester si mosse verso il tavolino e si sedette di fronte al re.

«Il principe si è fermato per una questione personale in un'altra regione. Sono venuta a Palàistra da sola.»

«È un peccato. La sua testimonianza potrebbe essere utile per stabilire il luogo in cui vi trovavate all'epoca della morte del principe Parmek, di Licor e degli altri maghi» commentò Sakren.

Ester lo fissò negli occhi divertita. «Dareste credito alla sua testimonianza? Non è forse accusato anche lui di coprire col mandato le mire del Supremo?»

Sakren strinse la mascella, innervosito. Decise che era meglio tacere.

«Il principe testimonierà se e quando sarò processata» concluse la Magistra.

Pentiath era meditabondo. «Come posso essere sicuro che siate realmente l'Emissaria? Il fatto che siate una Magistra non depone a favore del Consiglio. Potrebbero proteggere la vera responsabile mandando qui voi.»

Ester non credeva alle sue orecchie. Pentiath dubitava che lei fosse l'Emissaria perché aveva troppe credenziali.

«Quante maghe naturali ci sono, secondo voi, in giro per le Terre?» gli chiese ironica.

Pentiath non ebbe esitazioni. «Potrebbero essercene parecchie, per quanto ne so. Coprire l'assassina usando una Magistra potrebbe essere una mossa astuta.»

Coprire un assassino fingendosi medico lo era altrettanto, pensò lei.

«Fui istruita dieci anni fa da Alidel, la maga di Terreverdi. Non uscii dal castello fino al giorno in cui mi inviò alle Terre per la ribellione dei maghi. Ad Alimaris fui ricevuta da un certo ministro Merker, che mi rise in faccia e mi cacciò fuori. Un uomo alto, di carnagione scura e molto odioso. Ora vi basta?» Sbuffò Ester.

«Il nome del ministro è giusto, ma non ho elementi per confermare quanto mi dite sulla vostra istruzione» obiettò Pentiath.

Oriol intervenne. «È l'Emissaria, sire. Alidel è il nome della maga di

Terreverdi. Posso garantire che questo è sufficiente a identificarla.»

«Vi ringrazio» disse Ester rivolta al mago, poi guardò Pentiath. «Ora vorrei sapere se devo considerarmi prigioniera oppure ospite del re di Galsazia.»

Il sovrano ricambiò lo sguardo, indeciso.

«Per ora, ospite, signora. Domattina ripartirete con me, Oriol e una scorta armata per Alimaris, dove finalmente potrete spiegarvi come desiderate.»

«Non volete portare con voi anche il vostro consigliere?» si stupì Ester, posando gli occhi su Sakren.

«Se desidera seguirci» disse Pentiath con scarso interesse.

La sua attenzione era tutta per l'Emissaria, e che Sakren tornasse o meno in città per Pentiath era indifferente. Le teorie su di lei, di fronte alla sua vera identità, vacillavano. Era l'insegnante di magia del Cavalierato: un corso di rilievo a Palàistra. Come Magistra e mandataria, di certo, la maga non poteva aver avuto la libertà di movimento che le avevano attribuito. Pentiath si sentì invadere da dubbi. Il Supremo era sicuro dell'innocenza di quella donna, sapeva molto di più che il suo nome. Ma ormai era tardi per approfondire.

«Vi farò preparare una tenda» si propose Sakren.

«Vi ringrazio, ma se il re me lo permette, vorrei occuparmene io stessa» rispose Ester.

Oriol sorrise tra sé e annuì quando Pentiath gli rivolse uno sguardo interrogativo. Voleva proprio stare a vedere.

Uscirono ed Ester fece comparire una tenda simile alle altre in un punto libero nel campo. Con la materializzazione, non vi furono più incertezze sulla natura della sua magia.

«Come vi regolerete con Palàistra?» domandò con apprensione al re.

«Mia signora, non pretenderete di far spostare un esercito in una notte!» rispose Pentiath secco. «Gli uomini non sono parole magiche. Solo perché vi siete degnata di presentarvi, non è risolto il problema che ci ha condotti qui. Non attaccheremo, ma per ora l'accampamento resta dov'è.»

«Mi ritiro, col vostro permesso» fece Ester crucciata. «Posso assicurarvi che non tenterò la fuga, ma se desiderate pormi sotto sorveglianza, fate pure.»

«Ne discuterò con Oriol» disse Pentiath. «E se per il momento non c'è altro da dire, devo dare disposizioni per domani.»

Ester si chiuse nella sua tenda. Si guardò intorno desolata, nella penom-

bra filtrata dalla spessa stoffa. Aveva materializzato il minimo indispensabile, una branda e un tavolino, e ora le sembrava più tetra di una prigione. Si sentiva sola, abbandonata e disperata.

La mattina successiva sarebbe partita per Alimaris, ma Palàistra restava sotto la minaccia dell'esercito. I soldati delle Colline non sarebbero arrivati. Tanta fatica e tante rinunce per non avere nessuna certezza.

Van le aveva assicurato che le scorte erano sufficienti ancora per un paio di settimane, forse qualche giorno in più, ma se gli assedianti non avessero lasciato il campo, la città sarebbe stata condannata alla fame.

Ormai non poteva fare più nulla per Palàistra, se non tentare di avvicinare Sakren. Nell'accampamento non si sarebbe arrischiato a ucciderla, ma avrebbe avuto occasione di farlo durante il viaggio. In tal caso, Pentiath e Oriol sarebbero stati in pericolo quanto lei.

Ester si gettò sul lettino, tentando di rallentare il battito del cuore. Doveva entrare nella logica di Sakren e prevederne le mosse. Quando avrebbe manifestato i suoi poteri? Quale obiettivo si poneva in primo luogo?

La Magistra si era accorta che l'uomo aveva perso parte del suo ascendente sul re. Si chiedeva come avesse preso il mutato favore del sovrano. Forse anche lui era diventato scomodo, per i piani del mago. Durante il viaggio verso sud Sakren aveva la possibilità di eliminare in una sola volta sia lei, sia Oriol e Pentiath, iniziando la sua ascesa al potere.

Quel viaggio era anche l'occasione di Ester per circuirlo. Prigioniera nella tenda, non sarebbe riuscita ad arrivare a lui prima della partenza, a meno che Sakren non fosse andato a cercarla. Ma sarebbe stata una manovra troppo scoperta. C'era solo la speranza che non resistesse alla curiosità e si esponesse per chiedere a Ester che cosa sapeva di lui.

Verso il tramonto avvertì dei movimenti all'ingresso del suo padiglione.

Si sedette sul letto per vedere chi stava entrando. Sperò che fosse Sakren, ma quando mise a fuoco la figura nella penombra riconobbe invece Oriol.

«Vi disturbo, signora?» chiese il mago.

Ester si alzò e si sistemò i capelli arruffati. «Niente affatto» rispose lei, con aria interrogativa.

«Sono venuto qui con la scusa di controllare che cosa stavate facendo, ma in realtà avevo bisogno di parlarvi. Non avremo molto tempo, non voglio insospettire...»

Ester lo fece accomodare e il mago materializzò due coppe di vino. «So per certo che non siete stata voi a uccidere mio fratello» disse Oriol diretto,

parlando sottovoce. «E quindi credo che siate innocente anche degli altri delitti. Non ho parlato al re di questo, né dei sospetti che nutro verso un'altra persona, perché temo gravi ripercussioni se Pentiath ne venisse a conoscenza. Sono qui per dirvi che voglio aiutarvi.»

Ester non si aspettava nulla di simile. «Voi sapete chi è stato?» balbettò.

Oriol prese una lunga sorsata di vino, palesemente agitato. «Sì. Mio fratello non era solo, quando la maga lo ha aggredito. Era in compagnia del consigliere del re.»

Ester abbassò lo sguardo. Oriol proseguì parlando rapidamente.

«È stato lui a fornire una descrizione dei fatti, mentre si riprendeva dalla paura e da una lieve ferita riportata durante l'aggressione. Una ferita ridicola, rispetto a quanto ha subito mio fratello. Ci sono stati diversi particolari che mi hanno lasciato perplesso, che ora non sto a ripetervi. Il fatto più strano è che Licor, prima di morire, ha dedicato molta attenzione alla porta sbarrata dalla magia. Posso solo immaginare quanto fosse terrorizzato, ma non era uno stupido. Avrebbe potuto tentare la fuga dalla finestra, o reagire con un incanto: qualunque cosa sarebbe stata più efficace che sciogliere l'incanto permanente di un altro mago. Ho controllato la porta e c'erano tracce di diversi incantesimi. Licor non stava cercando di aprirla, ma stava lasciando una pista per me. Mi ha indicato il nome dell'assassino.»

«Sakren» lo prevenne Ester.

Oriol sgranò gli occhi. «Voi lo sapete? E vi siete consegnata ugualmente?»

Ester annuì. «Non c'era altra strada per salvare Palàistra e per arrivare a lui senza mettere in pericolo Pentiath e la Galsazia. Avete fatto bene a non manifestare a nessuno i vostri sospetti. Dovete continuare a fingere di non sapere.»

«Che cosa avete intenzione di fare?» chiese il mago, tremando lievemente.

«Allontanarlo dalle Terre. Se voi siete disposto ad aiutarmi, proteggete Pentiath. Presto Sakren manifesterà i suoi poteri, e quando accadrà il re sarà in grave pericolo. Forse già domani, durante il viaggio.»

«Forse unendo i nostri poteri...» accennò Oriol.

Ester sospirò. «Non servirebbe. Quell'uomo va preso con l'astuzia. Datemi modo di parlare con lui, e forse potrò evitare che il viaggio si trasformi in una strage. Inducetelo a interrogarmi, con una scusa qualsiasi. Credo che gli piaccia... giocare con le sue vittime. E aspetta da tempo la vendetta contro di me. So che non mi conoscete, che vi chiedo uno sforzo

notevole. Dert mi ha dato fiducia. Potete farlo anche voi?»

«Il vostro coraggio la merita, signora» disse Oriol scrutandola in volto. Si inchinò e fece per uscire.

«Oriol!» lo richiamò Ester. Il mago si fermò. «Mi dispiace per vostro fratello. Dert mi ha detto che eravate molto uniti» disse esitante. «So come vi sentite. State dimostrando molta forza.»

Il mago le rivolse uno sguardo triste. «È buffo, siete la prima persona a sembrarmi sincera.» Detto questo se ne andò.

Ester, rimasta sola, girovagò come un leone in gabbia nell'angusto perimetro della tenda.

Oriol ce l'avrebbe fatta, presto Sakren sarebbe andato da lei.

Ester si preparò all'incontro che avrebbe segnato il destino suo e delle Terre.

Pensava a Nimeon, all'espressione ferita del suo viso quando se n'era andata. Inconsciamente si posò la mano sulle labbra, struggendosi al ricordo del bacio che gli aveva strappato. Sakren avrebbe anche potuto massacrarla: ora che aveva perso lui, nulla aveva più importanza. Ma Ester aveva ancora qualcosa da fare e lo sapeva. Ancora una volta, per le Terre aveva reciso l'unico legame a cui teneva, e questo accresceva in lei la determinazione e l'odio verso il suo nemico. Sakren non sapeva quanto pericolosa potesse essere una donna come lei, una maga che non aveva più nulla da perdere. Lo avrebbe capito a sue spese.

Alidel, Ileroc, Galadiol, Parmek, Licor, Exelom. Una scia di sangue incredibile aveva attraversato le Terre per mano di un solo uomo. Era difficile credere che si potesse arrivare a tanto con una freddezza simile. Sakren mangiava e beveva alla tavola del re a cui aveva ucciso il figlio; si era presentato come ambasciatore nella città che voleva distruggere, guardando in faccia l'uomo che stava per assassinare. Non era umano, era diabolico.

Aveva osato levare la sua mano contro il Supremo, simbolo della pace delle Terre. Era un orrore che Ester non riusciva neppure a concepire. A parte l'affetto che nutriva per Exelom, la sbigottiva il messaggio che Sakren con quella morte voleva trasmettere. Le Terre erano già sue. Avrebbe schiacciato senza pietà chiunque avesse osato mettersi sul suo cammino.

E ora toccava a lei.

Il consigliere del re arrivò dalla Magistra al primo cambio della guardia.

Entrò quasi timidamente, dopo essersi annunciato con molti ossequi. Ester lo stava aspettando seduta accanto al tavolino su cui aveva consumato svogliatamente la cena. Aveva acceso alcune candele sul tavolo e si era

avvolta nel mantello, perché riscaldare la tenda era impossibile, senza accendere il fuoco e senza usare altri incantesimi.

Quando Sakren entrò, la Magistra si levò in piedi, rabbrividendo più per la tensione che per il freddo. Lui le sorrise con cortesia.

«Vi stavo aspettando» lo anticipò Ester con voce bassa e ferma.

Sakren finse stupore. «Davvero, mia signora?»

«Avete rivoltato le Terre per trovarmi. Come vi sentite, ora che mi avete in pugno?» disse Ester senza scomporsi.

«Non vi comprendo. Sono solo qui per parlare con voi. Mi ha mandato il re» fece Sakren con aria innocente.

Lei rise. «Sakren, andiamo. Voi e io sappiamo di che cosa stiamo parlando. Volete deludermi proprio adesso, e lasciarvi sfuggire quest'occasione?»

«Signora?» disse il medico quasi offeso. «Davvero non vi capisco.»

Ester inclinò il capo, provocatoria. «Mostratemi il vostro potere. Io so chi siete: con me non avete bisogno di fingere.»

L'uomo mutò rapidamente espressione e un sorriso di soddisfazione gli attraversò il volto, mentre la fissava felino. «La mia piccola Emissaria. Finalmente ci incontriamo a viso aperto.»

«Ci siamo cercati a lungo, noi due» replicò Ester. «Devo dire che sono lieta che sia finita. Abbiamo una serata tutta per noi. Voi non potete portare a termine subito la vostra vendetta, e io non posso più fuggire. Siamo in tregua, mio signore. Vi andrebbe di farmi compagnia per un po'? A me farebbe molto piacere.»

Questa volta lo stupore di Sakren era genuino. «Volete che mi fermi a chiacchierare con voi?»

Ester gli indicò divertita una sedia. «Perché no? Consideratelo l'ultimo desiderio della vostra più ambita vittima. Una gradevole serata in vostra compagnia, niente di più. Sono sicura che l'idea alletta molto anche voi.»

Sakren si avvicinò sospettoso.

«Perché non mi temete?» le chiese, quasi con ammirazione.

Ester gli offrì una coppa di vino comparsa dal nulla. «Perché si teme ciò che non si conosce, e io credo di conoscervi ormai molto bene. Voi non immaginate nemmeno quante cose abbiamo in comune, noi due.»

Sakren esitò ad accettare il vino, ed Ester con piglio malizioso bevve per prima dalla coppa che gli stava porgendo.

«Attenzione, signore, potrei pensare che ora siate voi a temere me» commentò.

Sakren prese il vino e si sedette. «Di cosa volete parlare? Volete sapere qualche particolare riguardo a quello che ho fatto ad Alidel? Oppure al Supremo? Volete che vi illustri che cosa ho in mente per voi, Oriol e Pentiath?» le disse canzonatorio.

Era la più grande carogna che avesse mai incontrato e l'impulso di attaccarlo con la magia per un attimo la sopraffece. Ester dovette fare un notevole sforzo per dominarsi. Non sapeva nemmeno lei che cosa avrebbe comportato uno scontro tra di loro. Avrebbero scatenato energie immani, mettendo a rischio l'intero accampamento, forse anche Palàistra.

Cercò di nascondere le proprie emozioni bevendo un sorso di vino e riuscì anche a mimare un sorriso. «No, non ho voglia di sangue e tormenti. Se non vi dispiace, vorrei parlare di voi.»

Sakren annuì. Era scontato che non aspettasse altro. «Che cosa volete sapere?»

Ester si protese verso di lui, fino quasi a sfiorare il suo volto. Ne provò un ribrezzo assoluto. «Voglio sapere di Everin Carison. Di quando avete capito di essere un mago. Di quando avete concepito un piano per diventare padrone delle Terre. Voglio sapere tutto. Perché voi non siete solo un mago. Il vostro potere va oltre, vero?» gli sussurrò suadente. Vide Sakren sussultare per la sorpresa e seppe di aver colpito nel segno. Si scostò bruscamente e si poggiò allo schienale della sedia, in attesa.

«Ester non è un nome delle Terre» realizzò lui.

Lei prese un po' di vino per farsi coraggio. «Non lo è, infatti. Come vi ho già detto, abbiamo parecchie cose in comune, noi due.»

«Quando siete arrivata qui?» si informò il mago.

«Più o meno insieme a voi. Dieci anni fa.»

«Davvero interessante» commentò lui. «Devo dedurre che i vostri poteri siano pari ai miei, dunque.»

«Probabile» rispose enigmatica.

Sakren rise nervosamente. «Ora capisco perché siete così tranquilla. Pensate di potermi contrastare. Ma vi faccio notare che ho passato gli ultimi anni a ideare incantesimi di un certo genere. Non sapete chi avete di fronte» le disse velenoso.

Ester lo fissò a occhi socchiusi. «So *esattamente* chi ho di fronte. Avete superato l'autolimitazione, avete coltivato i vostri poteri in tutti i modi possibili. Avete fatto anche l'impossibile, rompendo l'incanto delle mura di Alidel e replicando le nebbie. Io non ne sarei mai stata capace. Nessuno è in grado di contrastarvi, lo so meglio di chiunque altro.» Fece una pausa.

«Le Terre sono già vostre. Siete stato magistrale, operando nell'ombra per tutti questi anni, mettendo regno contro regno, eliminando il potere di tutti gli altri maghi. Soprattutto, è affascinante il modo in cui avete usato Pentiath. Come siete riuscito a manovrarlo così?»

Sakren rispose orgoglioso. «È stato abbastanza facile, e voi, con il mandato, mi avete persino aiutato. Avevo in programma di eliminare il principino scorbutico alla prima ispezione dei confini, ma il vostro amico delle Colline lo ha coinvolto nel mandato. Lo ha spedito in trappola. Io stesso non avrei mai osato sperare di avere un'occasione del genere. Dopo, sono bastate poche parole ben calcolate e Pentiath ha creduto a tutto quello che volevo. Il complotto del Consiglio, il perfido Supremo, la maga cattiva che aveva ucciso il suo bambino... era tutto talmente ben congegnato che quasi ci credevo anch'io.» Rise. «La mia idea originaria era quella di indebolire il suo governo e di conquistare la reggenza. Ma, devo dirvi, mi sono divertito molto di più così.»

«Quindi per voi si tratta di un gioco?» domandò Ester affascinata. Dominava a stento la nausea che la tensione e le parole dì Sakren le provocavano, ma se lui se ne fosse accorto sarebbe stata la fine.

«Oh, no. Non solo. Ma è indubbiamente divertente. Una come voi non può apprezzarlo» concluse con aria di superiorità.

«Oh, vi capisco, invece. Giocare con la vita degli altri dev'essere... eccitante» disse lei, marcando l'ultima parola. Le veniva da vomitare. Si alzò e respirò a fondo per reprimere i conati. Vi riuscì, con gran sollievo.

Finse d'avere un gran caldo per il vino e fece sparire il mantello. La donna che sbocciò dalla crisalide di stoffa nera non aveva nulla della tetra Magistra arrivata al campo.

Un tripudio di seta rossa ora illuminava la stanza. Il corpetto la fasciava aderendo come una seconda pelle, lasciando scoperte le spalle e una generosa scollatura. Ester avvertì il solletico dei capelli sulla schiena nuda, deglutì a vuoto, a disagio nell'abito succinto. L'ampia gonna, a ogni movimento, frusciava sul suolo di terra battuta.

Sentì lo sguardo di Sakren posarsi su di lei con bramosia, indugiare sul suo seno. Si sentiva morire dalla vergogna e dallo schifo.

Si sforzò di ignorarlo e continuò la sua commedia, facendo qualche passo per la tenda: almeno, voltandogli le spalle, non avrebbe visto l'espressione lasciva con cui seguiva i suoi gesti. Sollevò la massa dei capelli sciolti, mostrando pigramente il collo, e con la magia li legò in una morbida acconciatura. Si sentiva tremendamente impacciata nel ruolo della se-

duttrice, ma pareva che Sakren apprezzasse parecchio lo spettacolo e questo le diede coraggio. Non voleva pensare a Nimeon, e più si sforzava più le veniva in mente. Ricacciò le lacrime in gola e si volse verso il mago.

«Perdonatemi, ma devo aver esagerato con il vino» gli disse girando con lentezza calcolata intorno alla piccola tavola. Sapeva di averlo eccitato, la stava guardando con un desiderio rapace.

Ester non si era sbagliata su di lui: ucciderla, possederla, torturarla, non avrebbe quasi fatto differenza. Voleva soggiogarla, la modalità non era importante.

«Potete fare di chiunque ciò che volete» disse fissandolo intensamente.

Sakren fece comparire ancora vino. Era la prima volta che usava la magia davanti a lei.

«Potete fidarvi, non vi ucciderò per questa sera» le disse passandole una coppa.

Ester abbassò gli occhi con verecondia, sotto allo sguardo rovente dell'uomo. «Uccidere con il veleno non si adatta a voi. Amate le emozioni forti: il sangue, le urla, la paura negli occhi della vittima» rispose portando il vino alle labbra in un macabro brindisi.

«Siete diversa da come mi aspettavo» riconobbe Sakren. «Molto diversa. Ero ancorato all'idea di una maga senza troppe pretese e ho trovato ben altro: l'impavida Emissaria, la fiera Magistra, la determinata mandataria. La mia incrollabile nemica. E una splendida donna.»

«Vi dispiace quasi dovermi uccidere?» lo sfidò ironica.

Sakren rise. «Sì, lo devo ammettere.»

«Non vi ho chiesto di restare qui per sedurvi e convincervi a risparmiarmi. Non implorerò la vostra clemenza» disse lei con improvvisa durezza.

Sakren fece sparire la coppa vuota. «Ne sarei rimasto deluso, mia signora. Una vera caduta di stile» commentò. «Ma sarebbe stato assai piacevole.»

Ester si sentì avvampare per i modi espliciti del mago, e temette di aver compromesso con quel rossore l'immagine che si era costruita con la sua recita. Invece Sakren ne rimase colpito.

«Sapete anche arrossire. Una combinazione esplosiva» le disse beffardo. «Tenace, eppure tenera. Un uomo può impazzire per una come voi.»

Ester doveva riprendere il controllo della situazione, ma non sapeva come fare. Non era stata sua intenzione provocarlo così tanto.

«Comincio a sentire freddo. L'effetto del vino dev'essere finito» disse

avvolgendosi nella cappa.

Tornò a sedersi accanto al tavolo. «Come ci si sente quando si ha potere di vita e di morte?» gli chiese.

Sakren alzò le spalle. «All'inizio euforici. Poi ci si fa l'abitudine.»

La guardò in modo strano. «Voi non siete mai stata tentata di conoscere a fondo il vostro potere?»

Ester sorrise. C'era quasi: stava oltrepassando il confine oltre cui l'aveva relegata come vittima. «Qualche volta. So che posso fare più dei maghi delle Terre. Anche di quelli naturali.»

Sakren si sedette accanto a lei. «Coltivandolo, può diventare un potere illimitato» le confidò esaltato.

La Magistra si appoggiò allo schienale della sedia a occhi chiusi. «Non sono cose da confidare alla donna che domani ucciderete» disse piano, con una vaga nota di rimpianto nella voce. «Se volete, adesso potete dirmelo. Che cosa avete in mente, per me?»

Sakren intravedeva dal mantello aperto il seno di lei sollevarsi al ritmo rapido del respiro, osservava la sua bocca sensualmente socchiusa, il viso rilassato, un atteggiamento ben diverso da quello delle altre sue vittime.

«Il vostro sangue freddo mi sconvolge» disse disorientato.

Ester aprì gli occhi puntandoli su di lui. «Perché è come il vostro. Perché posso accettare la mia morte con la stessa freddezza che mantenete voi nell'infliggerla. E a questo non siete affatto preparato» gli sussurrò. «Ora sapete, *sentite* che sono come voi. Ditemi: che valore date alla vostra vendetta? Perché, uccidendo me, perderete molto. Avrete il potere, ma sarete solo. Solo, nel mondo delle favole. È questo che volete?»

Sakren le sorrise interessato. «Che cosa mi state proponendo, mia signora?»

Per Ester era arrivato il momento di rischiare. «Vi sto proponendo di pensare in grande. Di pensare a dove arrivereste con una compagna simile a voi. Non ditemi che qui nelle Terre non vi siete sentito emarginato. Lo sono stata anch'io, per dieci lunghi anni. Ho fatto di tutto per essere accettata da questa gente, poi è bastato che voi sussurraste a Pentiath due paroline, e il Supremo mi ha consegnata senza esitazione. Come credete che mi senta?»

«Desiderate la vendetta, dunque?» chiese Sakren piacevolmente colpito.

Ester rise. «Vendetta? No, signore. Sarebbe poco. Voglio tornare a casa. Con stile.»

Sakren la guardò allibito. «Che cosa?»

Ester lo trattenne per una mano. «Questa è la mia proposta» disse. «Il mio potere unito al vostro. E adesso potete scegliere: questo mondo medievale e arretrato, o quello da cui siamo partiti?»

Sakren prese fiato. «Non ci ho mai pensato.»

Ester si alzò e gli andò alle spalle appoggiandosi alla sua sedia, sfiorandogli la nuca con il petto. «Forse da solo non avreste nemmeno potuto. Ma con me...» gli sussurrò all'orecchio. Si interruppe e gli passò di fronte.

«Vi offro qualcosa al di là delle vostre attuali prospettive. Il potere assoluto, una compagna con cui condividerlo e in grado di procurarvi anche una discendenza a cui lasciarlo in eredità.»

Sakren la guardava ammirato. «Questo sì che è parlare chiaro.»

Ester abbassò lo sguardo. «È necessario, quando non si ha molto tempo.»

Sakren si alzò e giocherellò con una delle ciocche che sfuggivano all'acconciatura. «È solo la paura della morte che vi spinge a un'alleanza con me?» le chiese sfiorandole il collo con un dito.

Ester non ebbe esitazioni. «Posso assicurarvi in tutta franchezza che non è così. Non mi importa affatto di morire. Non mi importa più.»

Sakren sogghignò. «Una donna delusa, a quanto pare. Sono quelle che preferisco, perché non hanno più nulla da perdere. Ci penserò, mia signora. Saprete presto qual è la mia decisione: se sarete viva al tramonto di domani, avrò accettato. Vi auguro la buona notte.»

Sakren lasciò la tenda con un inchino ed Ester crollò a terra smorzando un singhiozzo. Aveva dato fondo alle tecniche seduttive imparate dai suoi film d'amore, e probabilmente aveva ottenuto da Sakren l'attenzione che desiderava. Anche troppa. Non le restava che aspettare, e vedere che cosa sarebbe accaduto l'indomani.

Si sentiva sporca, contaminata dal contatto ripugnante delle sue mani, insozzata da un patto in cui la merce era lei stessa. E non era che l'inizio.

Appena finita quella maledetta storia, sarebbe volata a Terreverdi dove il castello l'avrebbe accolta, proteggendola per sempre dal resto del mondo. Avrebbe voluto non incontrare mai più gli occhi di Nimeon, per non vedervi riflessa la prostituta in cui si era trasformata.

Non la spaventava nemmeno più il cadavere decomposto della maga sepolto tra quelle mura.

Lei, in quel momento, si sentiva ancora più corrotta.

La verità

All'alba del giorno dopo, i cavalli per il re, i maghi e il consigliere Sakren furono approntati da solerti staffieri. Un drappello ordinato di cavalieri era già pronto a partire con loro.

Ester uscì dalla sua tenda per ultima, con abiti da viaggio molto sobri.

Sakren la ignorò completamente.

Si stava sicuramente divertendo al pensiero che lei soffrisse nell'incertezza sul suo futuro. Non voleva dargli alcuna soddisfazione e quindi si affiancò subito a Oriol, con cui tentò di chiacchierare. Da lontano lanciò uno sguardo a Palàistra. L'alta muraglia e il profilo del Palazzo Centrale le infusero un po' di coraggio. Si sentì sopraffare da un'ondata di nostalgia dei tempi in cui usciva da quelle mura circondata dai suoi studenti, per le lezioni all'aperto. Voltò il cavallo e diede le spalle alla città, mentre la comitiva prendeva la via verso sud.

I soldati formavano due schiere in testa e in coda al gruppo del re, che procedeva di buon passo, accanto al mago Oriol e a Sakren. Ester stava più indietro, da sola.

«Avete passato una buona notte, al campo, signora?» La voce di Sakren la spaventò. Non si era accorta che le si era affiancato, sorridendole sardonico.

«Ottima. Quasi il sonno della morte» disse secca.

Sakren rise di gusto, tanto che Pentiath si voltò per vedere quale fosse il motivo di tanta ilarità. «Avete il senso dell'umorismo, non c'è che dire.»

«Di recente non ho avuto molte occasioni per dimostrarlo» rispose lei sulle spine.

«Sarà una lunga giornata. Il sole tramonta sempre più tardi» disse, spronando il cavallo per distanziarla.

Avrebbe continuato così. Per tutto il giorno. Ester strinse i denti, tesa come una corda di violino. Alcune scintille sprizzarono intorno a lei, spaventando il cavallo che si imbizzarrì. Tentò di calmare l'animale sotto lo sguardo divertito del consigliere del re. La marcia riprese senza interruzioni fino alla fine della mattinata e, dopo una breve sosta, ancora per tutto il pomeriggio.

Nimeon e Dert erano arrivati all'accampamento giusto in tempo per vedere la compagnia montare a cavallo.

Nimeon si chiedeva dove stessero andando e chi fossero gli uomini che partivano con Pentiath ed Ester. Potevano essere Licor e Oriol, ma non po-

teva chiedere a Dert nessuna spiegazione perché, come tutti sanno, gli uccelli non sanno parlare.

Quando il gruppo si fu allontanato abbastanza, Dert, seguito da Nimeon, spiccò il volo nella stessa direzione, tenendosi a una distanza di sicurezza.

Stavano andando verso Alimaris, a giudicare dal sentiero che avevano preso. La scorta armata era piuttosto ridotta ed Ester non era legata, quindi probabilmente non era prigioniera, o forse ritenevano solo inutile mettere in catene una maga.

Quando il gruppo si fermò, i due volatili si appostarono tra i cespugli che punteggiavano la campagna. Non potevano sentire nulla, ma vedevano come la Magistra fosse spesso avvicinata dal più anziano dei due accompagnatori, che scambiava con lei qualche battuta, per poi allontanarsi subito.

Nimeon cominciò a nutrire il sospetto che si trattasse di Sakren e si sentì ribollire. Aveva promesso di non intervenire, qualunque cosa fosse accaduta, e Dert era intenzionato a lasciarlo in forma di uccello per tutto il viaggio pur di impedirgli colpi di testa.

A metà pomeriggio Sakren tornò a insidiare la Magistra.

«Siete pronta, mia signora?» le disse.

Questa volta Ester si girò a guardarlo. Non era l'ennesima freddura sulla primavera, sul sole e sulle ore.

Aveva avuto clemenza di lei, allora. Aveva anticipato la fine della sua agonia. Non era un buon segno, ma tanto di buono non c'era nulla, in una decisione o nell'altra.

«Se sapessi per cosa, sarebbe più semplice» rispose Ester serena.

«Ditemi da chi cominciamo: il patetico re o il ridicolo mago albino?» disse Sakren con tono confidenziale.

«Avete deciso di eliminarci, quindi. Cominciate pure da me, è indifferente» rispose lei con noncuranza.

«Non mi avete capito: quale dei due, per primo? Ho solo chiesto la vostra opinione. Mi sembra corretto cominciare a dividere le mie decisioni con voi.»

Ester sentì la gola secca. Tentò disperatamente di trovare una soluzione. Doveva prendere tempo.

«Accettate la mia proposta?» chiese lei con la morte nel cuore.

«Mi avete colpito. Non sarà un grande amore, ma è un ottimo accordo» disse Sakren, rallentando il cavallo dal trotto al passo.

Pentiath ogni tanto lanciava occhiate preoccupate verso di loro: lo inner-

vosiva quella strana complicità che si era instaurata tra il suo consigliere e la Magistra. Aveva riflettuto parecchio sulla donna che si era presentata come Emissaria, ed era giunto alla conclusione che non poteva essere la responsabile dei delitti. Se non era stata lei, il vero colpevole era ancora libero nelle Terre, anche grazie a lui, all'attacco a cui aveva sottoposto Palàistra e agli ostacoli che aveva messo al mandato.

Aveva dato ascolto a Oriol e aveva spedito Sakren per interrogarla in via informale, ma il medico non si era presentato da lui a riferire del colloquio né la sera precedente né quella mattina. E ora, da quando erano partiti, aveva spesso affiancato la donna per scambiare misteriose battute con lei, che avevano tutto l'aspetto di un discorso in sospeso.

Pentiath si sentiva sempre più inquieto, ma non voleva darne l'impressione, e non si era mai avvicinato abbastanza da sentire che cosa si sussurravano quei due. Oriol, al contrario del solito, era come un'impenetrabile roccia. Non si staccava un secondo dal suo fianco e non apriva bocca.

Ora Sakren aveva rallentato ancora di più, dividendo il gruppo in due scaglioni: il re e il mago con l'avanguardia e lui con Ester, dietro, impegnati in una conversazione animata.

Pentiath sentiva che c'era qualcosa di molto strano.

«Perché perdere tempo con loro, quando ci basta prendere il volo e andarcene dove vogliamo?» disse Ester lanciando un'occhiata a Pentiath.

«Non avete ancora il gusto della vera potenza. Imparerete da me» le disse Sakren indulgente.

«Col tempo, signore. Sono meno propensa di voi ad apprezzare pezzi di cadavere che piovono dal cielo. Devo abituarmi ai vostri sistemi.»

Sakren le rivolse uno sguardo agghiacciante. «Non fatemi pentire così presto della mia condiscendenza. La vostra pelle perfetta può subire come tutte le altre gli effetti della mia magia.»

Ester non parve impressionata. «Se volete farmi gustare l'ebbrezza del sangue, non è cominciando con una strage che ci riuscirete. Li volete uccidere e mi può stare anche bene, ma prima voglio una piccola rivincita. Siete uno scrittore: dovrebbero piacervi i colpi di scena, e dovreste sapere che vanno creati con i giusti preliminari e un'ambientazione adeguata. Vi sembra che fermare una carovana e fare a pezzi i presenti sia divertente? Devo aspettarmi da voi altrettanta fretta per... tutti i termini del nostro accordo?»

Sakren esplose in una risata. «Siete una donna esigente. Voglio vedere dove volete arrivare.»

«Voglio prima mettere a punto il nostro patto. Non intendo vivere sotto

ricatto, come poco fa. Collaboreremo quando entrambi saremo soddisfatti dalle condizioni. Per quanto riguarda il re, anche se vive qualche ora in più, non fa alcuna differenza» disse lei. «E ora smettete di starmi appiccicato: Pentiath ci sta tenendo d'occhio, mi rovinerete la sorpresa che ho in mente.»

Sakren la lasciò, accelerando verso il re.

La Magistra respirava affannata. Il re e Oriol per il momento erano al sicuro. Ora doveva inventarsi qualcosa per tirarli fuori dal pericolo, anche se non sapeva proprio come, e lo stesso poteva dire per sé. Stava giocando col fuoco e cominciava a sentire odore di bruciato.

Al tramonto si accamparono e Oriol si occupò dell'alloggio per la compagnia.

Pentiath aveva già viaggiato col mago, e sapeva quello che lo aspettava. Anche le creazioni di Dert sfiguravano, di fronte alle materializzazioni di Oriol, che poteva fare a meno di tutto, tranne che del lusso e della comodità.

Aveva persino creato una stanza per ciascuno, in modo tale da non dover sopportare il russare di Pentiath che gli dava terribilmente sui nervi.

Dopo una rapida cena e una stentata conversazione, si ritirarono tutti. Sakren bussò alla porta di Ester pochi minuti dopo.

«Saranno ancora tutti svegli» protestò la donna.

Sakren l'afferrò per un braccio, trascinandola nella cucina. «Non credo, visto che li ho aiutati io a prendere sonno. Basta giochetti, Ester. Non perdiamo altro tempo» disse stringendo tanto da farle male. La cinse con prepotenza, strappandole i lacci della giubba.

Ester cercò, senza riuscirci, di liberarsi dal violento abbraccio. Quel mostro era anche forte, e la Magistra si autorizzò ad avere paura.

Doveva farlo parlare, distoglierlo da quello che voleva fare. Non poteva lasciarsi andare alla paura. «Domattina voglio che scopriamo le carte. Voglio che si sappia chi è il vero assassino, voglio che Pentiath capisca la sua stupidità una volta per tutte. Lasciamolo vivere con il rimorso di aver protetto l'assassino di suo figlio e perseguitato un'innocente. Non ti sembra già abbastanza?» disse la Magistra con voce tremante, che accese ancora di più di desiderio il mago.

Sakren la attirò più vicina, infilando il volto tra i suoi capelli. Guadagnò il suo collo e vi impose baci brutali. «Come vuoi. Passiamo all'albino. Che cosa ne vuoi fare?»

Ester, arretrando, si trovava ora nell'angolo, e, terrorizzata, si accorse di

non avere vie di fuga. Sakren la bloccava col suo corpo contro la parete, impedendole quasi di respirare. «Ci penso io a lui. Voglio mettere alla prova i miei poteri» disse ansimando in preda al panico.

«Andata. Altre richieste?» disse lui impaziente.

«Ancora una. Potrai avermi solo oltre la Torre.» Ester si divincolò come un animale braccato ed emise una scarica di scintille tra le più forti che le erano capitate. Sakren dovette arretrare.

«Che succede, accidenti?» ringhiò.

Ester riprese fiato.

«Non lo faccio apposta. Trova un modo di essere più gentile o finirai arrosto. Sono incantesimi involontari.» Gli rivolse un'occhiata gelida. «Oltre la Torre. Sono stata chiara?»

Il mago ribolliva di rabbia. «Che cos'è questa storia?»

Ester emise qualche ultima scintilla e, massaggiandosi il braccio contuso, gli scoccò un'occhiata vibrante d'ira. «Nessuna storia. Da quando ho iniziato a usare la magia ho cominciato ad avere questo effetto collaterale. A quanto pare, sono l'unica maga a cui succede.»

Sakren si ricompose. «Dovremo lavorarci, su questo problema. Non mi piace affatto. Io però intendevo sapere per quale motivo, signora» disse sprezzante, «dopo avermi apertamente provocato, vi mettete a fare la preziosa. Non è così che ci si comporta: un accordo è un accordo. E dovreste aver capito che, tra tutte le vostre offerte, questa è la prima a interessarmi.»

«Ho diversi motivi per porre delle condizioni» rispose Ester acre. «La mia è una semplice precauzione. Da quello che vedo, voi siete fin troppo interessato ad avermi. Voglio la prova che, una volta ottenuto quello che volete, non finirò a brandelli come gli altri. Chiamatela una prova d'amore. Se saprete rispettarmi, anche solo fino alla Torre, mi sentirò più rassicurata sulle vostre intenzioni. Io voglio andarmene di qui, al più presto: forse, facendovi attendere, vi darò un incentivo ad accelerare i tempi.»

Sakren sorrise feroce. «Va bene» disse con una condiscendenza che suonò minatoria. Andò verso di lei e la fissò negli occhi da molto vicino.

«Alla Torre. Ma ascoltami con attenzione, donna: io sono abituato ad avere quello che voglio. Ti sto assecondando, mi intriga il tuo gioco, ma niente di più. Ho come l'impressione che tu stia rivedendo il nostro accordo. Non ti conviene. Non ti conviene nemmeno farmelo sospettare.» L'afferrò per i capelli e catturò la bocca di lei in un bacio feroce da cui si staccò con turpe trionfo. «Io ottengo sempre quello che voglio. Ho potere di vita e di morte, sulle Terre e su di te. Non dimenticarlo.»

La spinse indietro facendola quasi cadere e dopo un'ultima, raggelante occhiata si ritirò nella sua stanza.

La Magistra tremava come una foglia e dovette appoggiarsi al tavolo per reggersi in piedi. Il braccio le doleva parecchio, e passandosi la mano sul labbro la ritrasse sporca di sangue.

Aveva paura. Molta paura. Doveva resistere ancora per poco, ma le sembrava impossibile: da lì alla Torre, volando, ci avrebbero impiegato una settimana. Si sarebbe stancato prima del suo gioco, ed Ester avrebbe dovuto subire impotente la sua violenza. Quello che l'aspettava era molto peggio della morte. Per un attimo accarezzò persino d'idea di farla finita, ma il pensiero di quello che sarebbe accaduto alle Terre la fermò.

Si chiese come avrebbe fatto a reggere, ma la risposta era semplice: continuando a respirare, secondo dopo secondo. Prima o poi sarebbe tutto finito. Rimase seduta fino all'alba nella sala, finché, al primo canto degli uccelli, Sakren non si ripresentò come se nulla fosse successo. La salutò con cortesia quasi formale, e si sedette accanto a lei, in attesa che il mago e Pentiath si alzassero.

Ester non gli rivolse la parola.

Pentiath arrivò per primo e si bloccò sulla porta. Vide Ester, contusa, scarmigliata e con gli abiti strappati. Lei fissava il pavimento senza parlare.

«Buon giorno, maestà» lo salutò Sakren con tono di dileggio.

Oriol giunse in quel momento. Rimase impietrito, guardando a turno gli altri tre.

Sakren si alzò e si mosse verso Pentiath. «Vi vedo preoccupato, maestà. Qualcosa non va?»

«Che cosa sta succedendo, qui?»

Sakren rise. «Devo farvi una confidenza» gli sussurrò all'orecchio. Poi si volse a Ester. «Vuoi essere tu, mia adorata, a dire al re la grande verità? Su, coraggio, c'è un padre che ha perso il figlio, e un uomo a cui è stato trucidato il fratello. Non credi che debbano sapere il nome dell'assassino?»

Ester si sentiva come sospesa in sogno, ma vinse il terrore e tornò a recitare la parte.

«Come avrete intuito non è il mio.»

Sakren si materializzò tra le mani una mela e la porse al re. «Un omaggio per voi» ghignò.

Il re capì, afferrò la spada e gli si avventò addosso con un grido disperato, ma con un gesto distratto Sakren fece sparire la lama, e un attimo dopo

Pentiath fu scaraventato a terra da un secondo incantesimo.

«Dovete inchinarvi davanti a me!» esclamò plateale il mago. Si rivolse a Oriol. «Non tentate di difendere il vostro re?» lo dileggiò.

Oriol deglutì. «Una fatica inutile reagire. Vi chiedo solo di ucciderci in fretta.»

«Non dovete chiederlo a me» rispose Sakren. «La vostra vita è un omaggio che offro alla mia signora.»

Oriol seguì con sgomento Ester alzarsi, camminare lentamente fino al re, accasciato a terra, sovrastandolo con un'espressione di ghiaccio.

«Hai dato la caccia a me per mesi e ti eri trascinato in casa l'assassino di tuo figlio» gli disse la donna scuotendo il capo come davanti a un bambino cattivo. «I miei complimenti.»

«Vi prego!» implorò il re.

«Ti farei solo un piacere uccidendoti. Tornatene a casa, Pentiath. Mi piacerebbe sentire che cosa dirai al Consiglio, quando dovrai richiamare il tuo esercito. Che cosa dirai al tuo popolo, quando ti chiederanno conto delle tue azioni.» Poi Ester si voltò verso Oriol. «Siete saggio a non tentare di reagire» gli disse. «Devo ringraziarvi per il servizio che mi avete reso, senza di voi non sarei riuscita a chiarire con Sakren la mia posizione. Ora ciascuno di noi potrà avere il posto che gli spetta: io accanto a lui e voi... accanto a vostro fratello, come sempre.»

Sakren si stava beando delle parole di lei, e annuiva compiaciuto. «Coraggio, Ester, fammi vedere che cosa sai fare.»

La Magistra sbuffò. «Mi stai ancora mettendo fretta» lo rimproverò. «Ho bisogno di tranquillità. In fondo è la prima volta, per me.»

«I miei soldati vi impediranno di...» le parole di Pentiath furono interrotte da un repentino incantesimo di Sakren che lo colpì con violenza, schiacciandolo al suolo.

«I vostri soldati non faranno assolutamente niente. Ho, come dire, *sbriciolato* il vostro valente drappello» disse Sakren indifferente, poi spiegò a Ester: «Stesso incantesimo usato per i custodi di Galadiol. Li svegli, fai credere loro che se scappano abbastanza in fretta avranno salva la vita, e appena hanno finito di fare i bagagli... puf. Ti farò provare, la prossima volta, è davvero esilarante.»

«Quando lo hai fatto?» mormorò Ester.

«Ieri sera, prima del nostro rendez-vous. C'era troppa gente in giro, e anch'io, per certe cose, ho bisogno di tranquillità.»

Una nuova ondata di nausea assalì Ester, che raccolse tutte le sue forze

per non cedere, e salvare almeno Pentiath e Oriol.

«Mi sembrate stanca, mia signora. Preferite che pensi io al mago?» le propose Sakren.

«Sto benissimo» disse in fretta lei. «Ma credo sia meglio se lo uccido all'aperto. Non conosco ancora la portata della mia magia fuori dall'autolimitazione. Sei geloso o puoi lasciarci soli?»

Sakren la prese per il braccio contuso con brutalità, strappandole un gemito. «Vai. Voglio un lavoro ben fatto, mia signora. Mi comprendi?» la minacciò sottovoce.

Ester strinse i denti per dominare il dolore e la paura ed evitò di rispondergli. Si coprì con il mantello e invitò il mago. «Vogliamo uscire?»

Oriol non si mise nemmeno il mantello e la precedette all'aperto. Ester gli indicò la boscaglia, e lo condusse in un punto non visibile dalla casa.

«Fate in fretta, signora» disse lui rassegnato.

«Smettetela e aiutatemi: se volete salvare la vostra vita e la mia dobbiamo inventarci qualcosa subito» gli disse agitata.

«Volete dire che?...» balbettò il mago.

«Stiamo rischiando entrambi, signore. Io non voglio altre morti, nemmeno per il bene delle Terre.»

«Vi sta sorvegliando» osservò Oriol. «Dovete sacrificarmi.»

La donna scosse il capo. «Andatevene. Troverò qualcosa da dirgli.» La voce le tremava. «Mi siete scappato. Colpitemi con un incantesimo, e volate via. Su, sbrigatevi.»

Oriol sollevò le mani e investì la Magistra con un raggio di luce che la scaraventò a terra con forza, e un secondo dopo volò via nella forma di un piccolo uccello bianco.

Ester si riprese dallo stordimento grazie a una nuova fitta di dolore. Confusamente capì che qualcuno l'aveva colpita con un calcio. Mise a fuoco Sakren, lo sentì inveire contro di lei.

Ormai Ester non sapeva più quale parte del corpo non le dolesse e non riusciva a sollevarsi.

«Chissà dove diavolo è andato, quel maledetto» furono le prime parole che udì distintamente.

«Mi ha colta di sorpresa» biascicò.

«Sei una stupida. Alzati» fece scontento Sakren. «Ti voglio libera dalla limitazione: proverai su Pentiath.»

«Non ce la faccio, è stato un attacco potente. Lascia andare Pentiath e lasciami riposare» rispose lei, tentando di sollevarsi. Si sentiva la faccia gon-

fia, il labbro tumefatto e sapeva di essere orribile. Poteva consolarsi perché almeno ridotta così non l'avrebbe toccata.

«Sì, ti ha ridotta male, ma ti farò di peggio se mi deludi ancora così» le disse con ira trattenuta.

La riportò senza troppa delicatezza nella casetta, dove il re di Galsazia stava rannicchiato in un angolino.

«Vattene, vecchio rimbambito. Prima che cambi idea» lo apostrofò Sakren, mentre Ester si ritirava senza più forze nella sua stanzetta. Pentiath fuggì via senza farselo dire due volte.

Dert fece volare Nimeon lontano dall'accampamento dove erano rimasti solo Ester e Sakren e, quando si ritenne fuori tiro, ritrasformò se stesso e il principe in esseri umani. Sapeva che Nimeon aveva visto troppo, e non avrebbe resistito oltre sotto forma di uccello. Appena il cavaliere riprese le sembianze umane, Dert lo trattenne con una sorprendente energia. «Va tutto bene, è viva. Va tutto bene» scandì per calmare la furia del principe.

Nimeon era a dir poco fuori di sé.

«Se fate così sarò costretto a riportarvi indietro» lo ammonì il mago con asprezza. «Ha salvato Pentiath e Oriol. Ci è riuscita, e Sakren non ha sospettato niente. Non mettetela in pericolo voi. Vi supplico, principe. Lo porterà alla Torre e sarà tutto finito.»

«Ha ucciso davanti ai nostri occhi quegli uomini. L'ha quasi violentata. Che cosa devo aspettare, ancora? Dovrò stare a guardare anche se la farà a pezzi, per caso?» ruggì Nimeon.

Dert si arrabbiò. «Smettetela. Date solo a voi stesso la colpa per quello che vedete: vi avevo avvisato, Ester vi aveva avvisato. Noi non dovremmo essere qui. Torniamo indietro.»

«No. Non la lascio sola con quel mostro» si incaponì Nimeon.

«Intendete seguirli alla Torre?» sospirò il mago.

«Resto con lei.»

Dert disapprovò del tutto la decisione di Nimeon, ma non ci fu verso di fargli cambiare idea. Il mago tramutò di nuovo entrambi e si nascosero nei pressi della casa, finché non videro uscire Sakren ed Ester, che si trasformarono in uccelli. Sakren divenne un grosso sparviero nero, lo stesso che il principe ricordava d'aver visto a Terreverdi, ed Ester una tortora.

Spiccarono rapidi il volo, seguiti a distanza da Dert e Nimeon, che si spostavano molto più lentamente. Non era facile stare dietro ai due maghi, senza farsi scoprire e nel contempo senza perderli di vista.

Sakren aveva fretta di arrivare e costrinse Ester a non assumere mai forma umana per rendere più veloce il viaggio. Alla donna sembrava di essere tornata indietro nel tempo, a quando sotto quelle stesse sembianze aveva attraversato le Terre. Provava uno stato di confortante insensibilità, come se si trovasse in un sogno, come se non stesse accadendo veramente a lei.

Dopo i primi due giorni di viaggio, il dolore al braccio contuso aveva cominciato a diminuire e il volo era risultato meno difficoltoso.

La mutazione la liberava, almeno per il momento, dalla paura di nuove violenze e aveva il vantaggio di non permettere alcun tipo di conversazione. Il mago era rimasto molto deluso per la fuga di Oriol e ce l'aveva con lei, lo sapeva. Per Ester, aveva scarsa rilevanza: l'unica cosa che le importava era che Sakren lasciasse le Terre. Su questo pensiero concentrava costantemente ogni battito d'ali, ogni respiro. Per non impazzire, per non lasciarsi sopraffare dall'angoscia. Per sopravvivere.

Sorvolando le Pianure poteva vedere l'effetto devastante dell'incanto di Sakren, un mare ininterrotto di nebbie che coprivano quasi tutto il territorio. Ovunque girasse lo sguardo, su campi, prati, boschi e villaggi, la coltre spumosa dilagava e si diffondeva senza tregua con le sue insidie nascoste. Un maledetto incanto permanente, pensò Ester. Non sarebbe scomparso insieme al mago e non sarebbe stato facile eliminarlo.

Alla fine della settimana di viaggio, dopo un breve volo attraverso le nebbie del Baratro che, al contrario delle altre, sembrano essersi ritirate, arrivarono in vista della Torre di Vetro. Sakren scese a terra e tornò umano, seguito da Ester. Avvolti in un fitto banco di nebbia, potevano vedere solo un minuscolo cerchio di suolo erboso, tutto il resto, compresa la Torre, era inghiottito dai vapori lattiginosi.

Ester si guardò intorno confusa. «Perché ci siamo fermati qui?» domandò. «Non siamo arrivati.»

Sakren alzò le spalle. «Siamo *quasi* arrivati. Si fa sera, mia signora. Non vedo alberi dove dormire e comincio a essere stanco di addormentarmi sotto l'ala. Ci riposeremo da esseri umani e domattina andremo» disse imperioso.

Un lieve bagliore e dalla nebbia, alle sue spalle, comparve una casa identica a quella che avevano trovato Ester e Nimeon nella foresta, quando erano partiti alla ricerca di Lexon.

«Dormiremo qui?» fece Ester, mostrando un'indifferenza che non provava affatto.

«Anche. Ho avuto tempo di riflettere, durante il volo. Prima di veleggiare con te verso nuovi lidi, potremmo anche conoscerci un po' meglio. Suppongo si faccia così, con una donna che arrossisce» le disse invitandola a entrare.

Ester esitò. Per proseguire la recita, aveva ripreso forma umana con indosso un abito più femminile delle solite tuniche, ma ora, dopo il discorso di Sakren, si era già pentita amaramente della scelta. Entrò in casa con lo stesso spirito con cui avrebbe messo la mano in una tagliola.

Anche l'interno era uguale a quello della capanna di allora, ed Ester si chiese quali incantesimi contenesse. Non poteva di certo mettersi a leggere gli incanti davanti a lui, ma avvertiva il pericolo.

«Ho già visto una capanna come questa: nel Bosco dei Saggi, lo scorso autunno. Ne sai qualcosa?» gli disse guardandosi intorno.

«Non dirmi che a inseguire il ragazzino delle Colline c'eri tu! Incredibile. Tu e il principe, immagino. L'inossidabile coppia del mandato. E... come ve la siete cavata?» cominciò Sakren allestendo una cena regale sul tavolo sgangherato.

«Ho letto l'incanto e ce ne siamo andati. In realtà, mi sono chiesta spesso il perché di quella casa» disse Ester accomodandosi e assaggiando il cibo. Non era male, ma le andava giù come veleno.

«Stavo seguendo il ragazzino, ed ero curioso di vedere dove stesse andando. Non volevo che qualcuno lo fermasse. La famiglia Udkils è sempre stata una spina nel fianco, per me. Ma, fra tutti, il tuo amico mandatario è il peggiore. Mi è stato alle costole come un segugio, e anche senza farlo apposta.»

«Che cosa intendi?» domandò Ester. Allarmata, lo seguì con lo sguardo mentre, invece di risponderle, camminava lentamente verso di lei. Le passò alle spalle, prima che lei avesse il tempo di alzarsi. Ester restò immobile, avvertiva la presenza dell'uomo dietro di sé, ma non osava girarsi. Sentì la mano di lui giocare con i suoi capelli; fece scivolare pigramente le dita tra le ciocche.

Finalmente le rispose.

«Ti avrà raccontato del nostro incontro a Terreverdi, no? Se fosse arrivato solo qualche minuto dopo, nessuno avrebbe saputo niente della morte della maga. Chiusa nel suo castello, nei secoli dei secoli. Non si sarebbe riaperto, perché ormai non poteva più aiutare nessuno. Una tomba perfetta. Invece, ecco arrivare il valoroso principe. Sono quasi riuscito a chiuderlo dentro, ma se l'è cavata per un soffio, e da allora non mi ha più dato pace.

Se non altro, ha tenuto segreto per un po' l'omicidio. Immaginavo che prima o poi sarebbe finito a Palàistra a denunciare la sua scoperta. Ho incontrato il ragazzino in fuga per puro caso: passando per Palàistra, mentre mi spostavo verso Edra. Non potevo non riconoscerlo, lo avevo visto troppe volte gironzolare intorno a... come si chiama?»

«Nimeon.»

«Nimeon. Mi sono incuriosito, ho messo le mie trappole dietro a lui per facilitargli la fuga.» Si interruppe assorto, contemplando la chioma di lei, una cascata di seta nera e lucida che scorreva tra le sue dita. «Trovo divertente questo genere di interventi. Posso plasmare gli eventi, creare ostacoli o appianare un cammino.» Si chinò su di lei, sussurrandole all'orecchio. «Lo imparerai, Ester. Questo potere ci può rendere simili a dèi.»

Ester tremò impercettibilmente. «E poi, cos'è successo?»

Sakren le scostò la chioma, poi fece scivolare le mani intorno al suo collo, avvolgendolo in una carezza soverchiante. «Ho passato qualche settimana a spiare gli Udkils, li ho sentiti parlare della leggenda. Quando ho incontrato il marmocchio su quella strada ho immaginato che volesse andare alla Torre. Mi sarebbe piaciuto vederlo cimentarsi con le nebbie e ho deciso di dargli una mano. Quando è entrato a Glamidia, però, mi sono trovato in dubbio. Dovevo sbrigarmi, se volevo liberarmi di Galadiol e Ileroc prima dell'inverno, e ho fatto l'errore di andarmene. Non potevo immaginare che dietro al ragazzo ci fosse addirittura l'Emissaria. Avresti trovato qualcosa di meglio di una capanna incantata e di qualche ombra, se l'avessi saputo. Ma è andata bene così, no? Mi sarei privato della tua stimolante compagnia, se ti avessi eliminata allora... Be', lasciato il principino alla sua impresa, ho regolato i miei vecchi conti in sospeso e sono andato a sud, per iniziare la seconda fase del piano: la Galsazia. Suppongo che sia stato più o meno allora che tu ti sei accollata il mandato. Due anime gemelle che si inseguono, le nostre» declamò.

La sua mano scese verso le spalle di Ester, che si sporse in avanti per versare del vino, liberandosi dalla presa del mago. Si alzò coi calici in mano e gli sorrise. «Perché proprio la Galsazia?» domandò civettuola.

«A essere sincero, avrei preferito cominciare con le Colline. Come ti ho detto, detesto gli Udkils. Ma era troppo complicato: una famiglia stimata, una lunga serie di eredi legittimi... La Galsazia è quella che è, lo sapevano tutti che Pentiath aveva i giorni contati, come sovrano. Parmek era il solo ostacolo alla reggenza. Facile, pulito, comodo. In più, anche la Galsazia è in una posizione ottimale per mettere in scacco Palàistra. Ma questo lo hai

visto da sola.»

«Ti sei organizzato bene.»

Sakren rise. «Ho avuto modo di conoscere a fondo le Terre. Sai che ho scritto dei libri, prima di diventare mago» si vantò. «A proposito, tu come hai fatto a risalire a Everin Carison? Mi piacerebbe proprio saperlo.»

«Ho trovato i tuoi libri, accanto alla... al volume che apre il passaggio» disse lei posando la coppa. Doveva stare attenta a non tradirsi. Era un momento delicato.

«Raccontami. Come hai fatto ad aprire il passaggio?»

«Io non l'ho aperto: lo hai fatto tu. Ti sei introdotto in casa mia, per quel libro.»

Sakren la guardò meravigliato. «Un nuovo colpo di scena: eri sempre tu l'orfanella che custodiva il libro!» disse con un sarcasmo che Ester non apprezzò. «Mi dispiace per la tua mamma.»

«Vacci piano, Sakren. Stai toccando un terreno minato» sibilò.

«Cosa c'è che non va? Ho aspettato vent'anni per riprendermi una cosa che era mia. Non credevo nemmeno che te ne saresti accorta, tra funerale, amici e lacrime» disse lui aggrottando la fronte.

Ester dovette ripiegare. Non aveva diritto di arrabbiarsi con lui. Lei era sempre il topo, dei due. E Sakren il gatto.

«Come hai conosciuto Sara Donelli? Le avevi dato tu il libro?» chiese più calma.

Sakren si sedette e prese del cibo dal tavolo. «Quante cose sa la mia piccola maestrina! Sara Donelli: una ragazza davvero splendida. Una bellezza delicata, fine. Diversa dalla tua, meno sensuale, ma parecchio accattivante. Si presentò alla mia porta un pomeriggio, senza preavviso. Stava scrivendo una tesi di laurea. Aveva collegato il nome sul mio campanello a quello di Everin Carison, ed era curiosa di sapere se era una coincidenza o se avevo qualcosa a che fare con l'autore che stava trattando. Mi sentivo onorato dalla sua attenzione, e mi svelai come lo scrittore che le interessava. Era al settimo cielo. Mi intervistò a lungo, mi fece mille domande, mi chiese del materiale. Le diedi un sacco di libri, e intanto lei mi stordiva di domande, precisazioni, puntualizzazioni. Alla fine si prese per sbaglio anche il libro che apriva il passaggio, che tenevo sulla scrivania. Quando me ne sono accorto ho cominciato a cercarla, ma non avevo altro che il suo nome. Impresa impossibile. Aspettai che si facesse viva lei, ma inutilmente. Lo venni a sapere dal giornale, che era sparita. Immagino sia arrivata ad aprire il passaggio e sia finita nelle Terre, da cui, a quanto mi risulta, non è più tornata.

Con una storia del genere, non potevo presentarmi dai carabinieri ad accampare diritti sul libro, un tomo del XVIII secolo! Non avrei potuto spiegare come lo avessi avuto io, e come poi fosse finito in mano a lei. Per le Terre non ero disposto a rischiare un'accusa di omicidio. Venni a sapere che l'amica di Sara, tua madre, stava spendendo una fortuna in investigatori per scoprire qualcosa sulla sua scomparsa. Per vie traverse, riuscii a sapere che il materiale della famosa tesi ce l'aveva lei. Erano passati tanti anni, ma l'occasione fa l'uomo ladro. Ammetto che tentai diverse volte di raggiungere quel libro, ma era introvabile. Non avevo pensato alla soffitta. Il resto lo sai anche tu: tua madre in ospedale, tua madre morta, tanto tempo per cercare indisturbato e, finalmente, eccolo lì. Nello scatolone. Me lo vedo davanti come se fosse ieri. Avevo desiderato allo spasimo aprire il passaggio, non capivo più niente. Avrei dovuto prendere il libro e portarmelo a casa, e invece non resistetti: lo aprii subito, e nella foga strappai alcune pagine, ma tanto non mi importava. Volevo arrivare alle Terre. E non mi interessava tornare indietro.»

«Quello che è successo dopo, te lo dico io: sono arrivata in soffitta, e sono finita nel passaggio che si stava chiudendo. Ancora una volta, vicini, ma senza incontrarci» disse Ester. Ora sapeva com'erano andate le cose, ma era una magra consolazione.

La conversazione cominciava a languire. Sakren prese un boccone dal tavolo, poi alzò il calice. «Brindiamo al nostro fortunato incontro, mia signora?»

Ester levò il suo bicchiere.

«Stavo pensando a una cosa. Ricordare il passato mi ha riportato un pochino con i piedi per terra» disse Sakren mutando tono.

«Che intendi dire?»

«Intendo dire che manco dal nostro mondo da dieci anni. E non mi piaceva nemmeno prima. Io sono più un uomo d'altri tempi, non so se mi capisci. Non so se ho voglia di riadattarmi alla vita moderna.»

«Farai quello che vorrai anche laggiù» ribatté Ester in fretta.

Sakren la raggiunse con un rapido passo e la prese con prepotenza per la vita, piegando le labbra in un bieco sorriso. «Dopo tutto quello che ho fatto? No. Qui è un percorso in discesa, ormai, manca solo la resa di Palàistra. Nel nostro mondo è tutto da rifare.»

Il cuore di Ester batteva freneticamente. «Una sfida ai nostri poteri!»

«... che magari non esisteranno nemmeno, oltre la Torre. Non mi va di rischiare. Credo sia meglio fermarsi qui, e terminare insieme quello che ho

iniziato da solo.»

«Per la magia sono certa che non ci saranno problemi» gli rispose in un soffio.

La presa su di lei si fece più salda. «Ho deciso. Resteremo qui.» La guardò con occhi colmi di bramosia «Ti ho portata alla Torre come volevi. Ho aspettato abbastanza, adesso.»

Ester, accecata dalla paura, si dibatté per liberarsi dalla stretta tenace, puntò le braccia contro al corpo di lui nel tentativo di allontanarlo, ma ottenne solo una gran risata. «Quindi è così che ti piace!» le alitò in faccia.

Ester stava perdendo la testa. Le scintille ripresero a sprigionarsi intorno a lei. Sakren la lasciò furibondo.

«Cosa credi di fare, ragazzina?»

«I patti erano diversi: al di là della Torre!» disse lei con la voce resa acuta dal panico.

«Sono cambiati. Di poco, solo di poco» rise Sakren. Si fece per un attimo attento, come ascoltando qualcosa, e il suo viso si aprì in un sorriso maligno che accrebbe il terrore di Ester.

«Per favore, mia signora, non è il caso di essere tanto fiscale» disse con tono improvvisamente posato. «Potrei anch'io, a rigor di logica, chiedere a voi qualche dimostrazione della serietà delle vostre intenzioni. A questo punto, il vostro comportamento mi sta diventando, per così dire, sospetto.»

«Che intendete?» chiese Ester arretrando verso al muro.

«Si era parlato dì unire i nostri poteri, e siete solo riuscita a farmi scappare Oriol; avete graziato Pentiath, e gli avete anche suggerito di ritirare l'assedio da Palàistra. Eravamo d'accordo su un'altra piccola cosa e sembrate intenzionata a rimangiarvi la parola. Che devo pensare di voi, mia piccola maestrina?» fece lui, passeggiando come un gatto per la stanza.

«Che sono incapace, signore» rispose lei beffarda.

«Non sei ingenua come vuoi farmi credere. Non lo credo proprio» disse Sakren. Repentinamente sollevò le mani e pronunciò con voce tonante un incantesimo. I vetri della capanna tremarono, si infransero in schegge minuscole con un boato, che fece vibrare anche i muri e il pavimento.

Ester si accucciò aspettando la fine. Un vento caldo prese a vorticare all'interno della stanza, schiantando sui muri gli oggetti dal tavolo. Poi, tutto si quietò.

La Magistra alzò la testa e vide che Sakren la guardava sogghignando.

«Che cosa è successo?» chiese lei con un filo di voce.

«Oh, nulla. Ho solo letto un incantesimo.»

Ester non capiva. «Non ne ho fatto alcuno.»

Sakren scosse la testa. «Non tu. Era da un po' che lo sospettavo, ma non ne ero sicuro. Ci sono piccole visite per voi» le disse con una vocina querula che le fece accapponare la pelle. Ester scoppiò in una irrefrenabile risata isterica.

«Uscendo dal linguaggio delle Terre, andate a farvi...» le parole le morirono in bocca. Sakren le porgeva una gabbia sfolgorante di magia, che conteneva due lucenti uccelli.

«Un regalino per voi, mia adorata» disse facendo ondeggiare i suoi prigionieri. «Ne sapete qualcosa?» aggiunse astioso.

«No...» balbettò Ester chiedendosi chi fossero. Due maghi che li avevano seguiti? Ma chi, Dert e Lexon? Le sembrava assurdo, ma non poteva essere che così.

«Lo stupore si dipinse sul viso della fanciulla!» la canzonò Sakren.

«Non ne so niente!» gridò lei con tutto il fiato che aveva in gola.

Sakren rise. «Non scaldarti tanto! Adesso li convinciamo a farsi riconoscere, vedrai. Scaldiamo la gabbietta, strappiamo le piume e poi giochiamo con uno spillone appuntito. Poveri maghetti!»

Nella gabbia balenò una luce che avvolse prima uno e poi l'altro uccello. Sakren depose a terra la voliera che scomparve. Attese incuriosito la trasformazione.

Ester, al colmo dell'angoscia, riconobbe Dert e Nimeon.

Sakren la riafferrò, cingendola in una morsa implacabile. «Ora basta. Sono con te o contro di te? E dimmi la verità, perché sono davvero stanco» le disse. Ester teneva la testa china e Sakren la ghermì per i capelli, obbligandola ad alzare lo sguardo verso di lui.

«Non so perché siano qui, ma lasciali andare e avrai tutto quello che vuoi, qui e subito» disse tutto d'un fiato.

Sakren emise un ringhio spazientito e la gettò a terra con una spinta. «Sì, ne sono certo. Ti avevo quasi creduta. Brava. Cosa volevi fare? Rispedirmi al vecchio mondo?» batté le mani canzonatorio.

Ester non gli rispose, ma si alzò con dignità da terra. Si avvicinò ai due prigionieri, voltandogli le spalle.

«Ora via da qui!» bisbigliò perentoria al mago. Dert rimase impassibile, ma ebbe un lampo di comprensione che la rassicurò.

Ester cercò di non guardare Nimeon, ma non riuscì a evitarlo. Per un attimo i suoi occhi incontrarono quelli chiari di lui. Fu solo un breve, intenso attimo, in cui Ester conobbe fino in fondo tutto il sapore della disperazio-

ne.

Si girò verso il suo aguzzino, ostentando un'irritata spavalderia.

«Ne so quanto te, sul perché ci abbiamo seguiti. Forse volevano fermarci, non lo so.» Gli tornò accanto, gli sfiorò la spalla con la mano. «Non possono fare nulla, contro di noi. E la loro presenza qui... è solo una fastidiosa seccatura.»

«Ti stai arrampicando sui vetri. E non mi diverti più» disse Sakren sprezzante. «Hai finito, Ester.»

Ester gli prese una mano e se la pose sulle labbra. «Mettimi alla prova. Non buttare via quello che potresti ottenere dal mio potere... e da me.» Condusse le dita del mago lungo la gola, fino a sfiorarle il seno. Mantenne fermi gli occhi in quelli di lui, che si accesero di una luce sinistra; quando il tocco si fece più audace, si tramutò in un fiero atto di possesso. Ester lasciò che indugiasse in quel contatto ripugnante, sapendo bene che se avesse reagito sarebbe stata la fine per tutti.

Sentiva lo sguardo di Nimeon su di sé e fu invasa dallo sconforto.

«Uccidili. Adesso, davanti a me. E ti crederò.»

Le scintille cominciarono a sprizzare dal corpo di Ester.

«Dannata femmina!» urlò Sakren respingendola con forza.

Si era tradita.

Dert sfruttò l'attimo per trasformarsi e volare sotto forma di mosca fuori dalla finestra, perdendosi nella notte.

Ester lanciò immediatamente un incantesimo contro Sakren, gridando a Nimeon di fuggire alla Torre.

Il mago respinse l'attacco con facilità.

«Una battaglia, mia signora? Non sai quello che fai!» la minacciò esaltato. Pronunciò una formula e un raggio bianco sbriciolò la capanna intorno a loro, e subito dopo un secondo raggio partì in direzione di Ester. La maga ardeva in miriadi di scintille che deviarono la magia. Tese una mano e le fiamme confluirono in direzione di Sakren.

Per alcuni lunghissimi istanti i due maghi rimasero invischiati in una ragnatela di luci che esplodevano da ambo le parti. La potenza degli incanti era tale che disperse le nebbie intorno a loro, illuminando a giorno la campagna e la Torre. Investita dalla deflagrazione di Ester, l'erba in un raggio di parecchi metri prese fuoco, formando un alone nerastro e fumoso. Scintille rosse e crepitanti si alzarono verso il cielo.

Sakren contrattaccò. Le sue mani splendevano come illuminate da un fuoco interno, mentre pronunciava incantesimi con una voce che non ave-

va quasi nulla di umano. Fasci luminosi scaturivano da lui e s'infrangevano contro l'alone magico che proteggeva Ester. Il suo volto era deformato dallo sforzo di penetrare la muraglia eretta dalla donna e dal furore per il fallimento.

Ester rispose con pari impeto. Nel cerchio di luce della barriera, la violenza dei suoi incanti la sollevò a mezz'aria. Avvolta dalla luce, la maga fluttuava come immersa nell'acqua, la chioma elettrizzata dalla magia si allargava in onde vive e palpitanti, una fiamma nera che ardeva intorno al suo viso.

Un cespuglio, colpito dal riverbero della magia, si incendiò, incenerendosi in pochi istanti.

Lo scontro tra incanti sollevò un vento impetuoso. Folate violente, a tratti gelide, a tratti roventi, si abbatterono sulla campagna, piegando e strappando rami ad alberi e cespugli.

L'aria, già carica del puzzo degli incendi, si impregnò dell'odore della magia, simile a quello di un forte temporale. Il vento, carico dei miasmi, sembrava denso e investiva come onde in burrasca la zona intorno alla Torre.

Sakren cominciava a chiedersi se la donna non gli avesse mentito sull'autolimitazione, e da dove traesse una forza simile per combatterlo. Aveva già scagliato contro di lei incanti che avrebbero carbonizzato qualunque altro mago in meno di un istante, senza scalfirla. Ella forse non conosceva attacchi in grado di sconfiggerlo, ma neppure lui riusciva ad aggirare la sua protezione.

La lotta continuò a lungo ad armi pari, nessuno dei due riusciva ad assestare all'altro un colpo che superasse la difesa del nemico.

Ester tentò l'incantesimo più potente che conosceva. Per un attimo la sua protezione scomparve, lei stessa divenne di fuoco e scagliò con tutte le sue forze la magia contro Sakren, tanto da esserne sbalzata indietro con violenza.

Fu inutile, nemmeno quello trapassò la barriera del mago, che ne uscì solo stordito, ma furibondo per la frustrazione.

I due si fronteggiarono, studiandosi reciprocamente.

A sorpresa, Sakren non rispose alla magia, ma lanciò un debole incanto in direzione della Torre.

Ester non capì come mai avesse mancato tanto clamorosamente la mira.

«Non posso colpire te, ma lui sì!» gridò Sakren, al colmo dell'esaltazione.

Un secondo raggio bruciò il terreno davanti all'imboccatura della Torre. Ester si voltò e vide che Nimeon era ancora lì.

«No!» gridò, mentre Sakren con un terzo incantesimo si accaniva contro il principe che tentava di mettersi al riparo.

Quello fu sufficiente per farle perdere la concentrazione, esattamente come Sakren sperava. L'incanto successivo fu rivolto a lei e trapassò le sue difese. Ester fu scaraventata sul terreno in una nuvola di polvere, perdendo i sensi per l'impatto.

Non era una magia destinata a ucciderla, ma solo a renderla impotente.

Sakren le fu subito addosso e si avventò su di lei, tirandola in piedi per i capelli. Il dolore restituì a Ester un minimo di lucidità, ma era priva di forze e non poté reagire.

«Avanti, maestrina, non abbiamo ancora finito, noi due.»

La costrinse a camminare fino al punto in cui Nimeon si trovava a terra, trascinandola con la forza.

Ester era quasi incosciente, ma lo vide. Sul terreno bruciato, Nimeon era immobile, riverso a terra.

La vista le si offuscò e sentì cedere le gambe, ma Sakren la tratteneva per le braccia, impedendole di cadere.

«Guardalo!» gridò scrollandola come una bambola inerte. «È per lui, vero? È per lui che non temevi la morte?»

«Sì» riuscì solo a dire.

«Non ti darò la soddisfazione di morire con lui» le sussurrò nell'orecchio.

La maga si stava lentamente riprendendo. Comprese con orrore che volutamente non l'aveva uccisa. Non ancora.

Lo guardò a occhi sbarrati, e Sakren le sorrise maligno. «Sì, hai capito. Mi sei entrata nel sangue, non posso farci niente. Ti avrò, Ester. E dopo, ti farò desiderare la morte. Senza fretta, come piace a te.»

Lo sputo lo prese in pieno volto.

Sakren la gettò in malo modo sulla scalinata, strappandole un gemito roco. Ester arrancò, cercando di fuggire verso l'interno, ma era lenta, come dentro un brutto incubo. Lui le stava accanto, saliva con calma, passo dopo passo, accanto a lei. Dopo alcuni scalini la respinse indietro sferrandole un calcio.

Ester riprese a salire carponi. Attraverso la cortina di capelli scarmigliati poteva vedere solo i margini dei gradini e le sue braccia, lacerate dalla magia, che strisciavano sulla superficie di vetro. Sapeva che le stava a fianco,

che non le avrebbe permesso di raggiungere il varco. Erano quasi all'ingresso.

Sakren con un grugnito la trascinò più giù, voltandola supina.

«Troppo facile!» rise.

Ester aveva la vista appannata, intravedeva soltanto la sagoma dell'uomo che incombeva sopra di lei, e chiuse gli occhi. Da lontano udì il rumore di stoffa strappata, vagamente percepì che erano i suoi abiti, o ciò che ne era rimasto dopo lo scontro.

Presto sarebbe finita.

Era già finita, insieme a Nimeon.

Accadde qualcosa.

Fu come se Sakren improvvisamente prendesse il volo, sollevato di peso da qualcosa o qualcuno dietro di lui. La donna non riuscì a comprendere che cosa stesse succedendo. Forse stavano lottando dietro di lei, all'ingresso della Torre, rumori confusi arrivavano come un'eco nella nebbia che le riempiva la testa. Il vetro sotto e dietro di lei baluginò per un istante.

Poi fu tutto silenzio.

Era rimasta sola, Sakren era scomparso. Appena ne ebbe la forza, si sollevò abbastanza da vedere il corpo di Nimeon, ma si rese conto che non c'era. Ricadde giù esausta e frastornata. Nimeon non era morto. Nimeon era vivo. Forse era stato lui a spingere Sakren nella Torre. Tentò di chiamarlo, ma la voce le uscì in uno rantolo soffocato. In ogni caso, se non era lì, doveva essere finito anche lui nella Torre. Doveva trovarlo, sapere se era vivo. A carponi, lentamente, guadagnò l'ingresso e vi scivolò dentro, ma non si accorse nemmeno del passaggio. Appena entrata, l'oscurità dell'incanto si mescolò con quella che avvolse i suoi sensi, facendola precipitare in una pietosa incoscienza.

Epilogo

La prima cosa che Ester riuscì a mettere a fuoco fu una finestra aperta. Le tende erano mosse da una brezza leggera e calda.

Cercò di spostarsi sul fianco, ma era talmente indolenzita che anche quel piccolo movimento le provocò un gemito. Qualcuno si avvicinò a lei.

«Va tutto bene, Ester. Siete salvi. Tutti e due.» La voce era familiare, e anche il viso che si era chinato su di lei.

«Elena?» biascicò Ester stupita.

La sua amica le sorrise. «Sì, sono io. Hai attraversato la Torre, e adesso

ti trovi a Napoli.»

«Nimeon?» Le era difficoltoso persino parlare.

«Sta bene, è solo ferito, un po' ammaccato, ma è in piedi. Te lo devo chiamare?» disse Elena premurosa.

«No, no.» Deglutì faticosamente. «Sakren... è...?»

Elena si irrigidì. «Non farà più male a nessuno. È in carcere. So che è ferito, non so quanto gravemente. Con quello che ha raccontato alla polizia, è finito in un manicomio criminale in dieci secondi.»

Ester non replicò. Le ferite dell'anima le dolevano più di quelle che aveva sul corpo, ed erano tutte state inferte da quell'uomo: avrebbe preferito saperlo addirittura morto.

«Voglio andare a casa.» Due lacrime le solcarono il viso.

«Andrete presto, tu e Nimeon. Non appena ti sarai ripresa a sufficienza» le disse Elena tergendole il viso.

Qualcuno entrò, ed Ester sperò che non fosse lui. Con sollievo vide che si trattava di Alberto Dini.

«La nostra malata si è svegliata, finalmente» le disse sorridente. «Non abbiamo potuto portarla in ospedale, ma è sotto le cure di un valente medico. Si riprenderà presto, anche se dalle nostre parti non abbiamo molta esperienza sulle ferite da magia.»

«Sapete dirmi che cos'è successo?» chiese la Magistra.

Dini si sedette accanto al letto con aria grave. «Qui non è successo molto. Quello che so me lo ha raccontato il principe. Ha trascinato Sakren nella Torre cogliendolo di sorpresa, per impedirgli di usare la magia. Hanno avuto una violenta colluttazione, e quando sono apparsi di qua ci è mancato poco che il principe lo uccidesse, era in preda a una furia indescrivibile. Ha fermato la spada sul collo di Sakren, ferendolo, ma non lo ha ucciso. Non riesco a capire come abbia fatto a fermarsi, sembrava accecato da una rabbia immane. Poco dopo è apparsa anche lei, priva di sensi e quasi incenerita. Quello che è successo di là dev'essere stato terribile. Ho saputo che il principe si è salvato solo grazie alla magia di un terzo mago che lo ha protetto facendogli scudo. Dev'essere stata un'apocalisse.»

Ester sembrava assopita. «Lo è stata» rispose in un doloroso sussurro.

Elena e Dini uscirono per lasciarla riposare.

Ester non volle vedere Nimeon né quel giorno, né quelli successivi.

Elena aveva fatto di tutto per convincerla a parlare con lui, ma la Magistra si era chiusa in una corazza impenetrabile che nemmeno le parole più accorate riuscivano a scalfire.

Durante le ore in cui le teneva compagnia, Elena le aveva raccontato che a Napoli avevano atteso Sakren con una trappola: su di lui, infatti, pendeva l'accusa dell'omicidio di Sara e di Ester. Elena si era offerta di aiutare Alberto e Giovanni a organizzare le false prove. Aveva lasciato Piacenza e Filippo, con la sua puzza sotto il naso, senza troppi rimpianti, e si era trasferita nella città partenopea, aspettando insieme ai Dini e al loro amico Bianchi, quello che custodiva la copia del libro, il loro ritorno con Sakren.

Ora il libro di Raimondo di Sangro sarebbe partito con i mandatari per le Terre, appena lei si fosse ripresa, e tutto si sarebbe concluso per sempre.

Ester recuperò le forze abbastanza in fretta. Le cicatrici lasciate dalla magia stavano scomparendo, e presto non ne sarebbe rimasta alcuna traccia. Visibile, almeno.

Fino al giorno della partenza, però, si rifiutò di lasciare la sua stanza. Ne uscì solo al momento del passaggio.

Nimeon l'attendeva silenzioso e cupo in una sala dell'antico palazzo in cui erano ospitati. Non gli rivolse la parola e non lo guardò neppure, anche se non si erano più visti da quella notte nelle Terre.

Fu costretta a guardarlo, e con stupore, quando fu lui ad aprire il libro e attivare il passaggio. Seguì i suoi movimenti sicuri, che creavano intorno a lui la danza di colori della magia. Ester ricordò le parole della leggenda: un cavaliere destinato alla chiave. Anche quello si era realizzato.

Dopo brevi e commoventi saluti, qualche lacrima, soprattutto da parte di Elena, Nimeon tese la mano a Ester per invitarla ad andare. Lei l'accettò riluttante ed entrarono insieme nell'invisibile varco, portando con loro il volume che aveva causato tanti guai.

Il passaggio fu diverso, questa volta: non vi furono attimi d'oscurità, ma un lampo di luce accecante.

Poi furono dentro la Torre.

«Perché hai aperto tu il passaggio?» chiese Ester appena furono usciti.

Nimeon fece un gesto noncurante. «Dini ha ritenuto necessario che qualcuno delle Terre sapesse usare la chiave. Mentre tu ti riprendevi mi ha istruito. È stato anche facile.» Non era quello che gli importava, e si vedeva chiaramente. «Adesso vuoi parlarmi, Ester?» aggiunse sommesso.

Ester chinò il capo sotto l'inseparabile mantello nero, sbucato dal nulla.

«Parla tu, se vuoi» disse piano.

Posò lo sguardo sul cerchio d'erba bruciata, lasciato dal catastrofico scontro. Si era formato un piccolo cratere, nel punto in cui l'incantesimo di Sakren l'aveva colpita.

La voce di Nimeon la distolse dal ricordo.

«Perdonami, Ester. Seguirti è stato un errore che ti è quasi costata la vita. Volevo impedire a quell'uomo di farti del male, e invece, per causa mia...» si interruppe angosciato.

«Non è andata così, principe» lo contraddisse lei con voce piatta. «Sakren non sarebbe passato dall'altra parte: mi aveva presa in giro. Avevo già fallito, e se non ci foste stati voi, non avrei avuto ugualmente scampo. Mi avete salvato la vita, non messa in pericolo.»

«Quindi non è per questo che hai rifiutato di vedermi in questi giorni?» disse Nimeon sbalordito.

«No.»

«Puoi spiegarmi, per favore?»

«No.»

«Ester, cosa c'è?»

«C'è che il nostro lavoro è finito, principe Nimeon. Ora andremo a prendere Lexon, poi a Palàistra e scioglieremo il mandato. Dopo, ve ne tornerete alle Colline, e io andrò a Terreverdi. La storia finisce così» disse con un tono che non ammetteva repliche.

Giunsero a Roha praticamente senza parlarsi. Nella città dei Veggenti trovarono anche Dert che, come se niente fosse, aveva raggiunto l'allievo per continuare l'istruzione. Anche il mago portava i segni dello scontro, ed Ester, vedendolo, capì che per bloccare l'incantesimo di Sakren diretto contro il principe aveva dato fondo a tutte le sue energie. Aveva mani e braccia coperte da vistose fasciature, il volto era segnato da bruciature simili a quelle riportate da lei, ma ancor più profonde.

Senza di lui Nimeon sarebbe sicuramente morto, raggiunto da un incantesimo di quella portata.

Dert aveva brillantemente superato lo shock e stava già pensando a qualcos'altro da fare. Aveva trovato un incantesimo che scioglieva le nebbie create da Sakren, e stava allenando Lexon in quella magia. La sua intenzione era ripescare Oriol, ovunque fosse finito, e creare una simpatica compagnia di maghi vaganti per eliminare le ultime tracce delle nefandezze di Sakren.

Ammesso che re Udkils gli concedesse la tutela del suo bambino, ma il mago non nutriva dubbi, erano diventati una bella coppia, lui e il ragazzo, avrebbero fatto grandi cose insieme. Così Dert e Lexon partirono insieme ai mandatari, mentre Alvas e Ghel presero la via di ritorno verso casa.

«Mia moglie sarà furiosa: le avevo detto che uscivo per pochi minuti!»

scherzò Ghel, congedandosi dagli amici.

«Oh, vedrai che capirà!» ribatté Dert, che non aveva perso il suo smalto.

Alvas salutò calorosamente la sua Magistra e gli altri della compagnia. Era più che felice di uscire dalle Paludi tutto intero. Voleva tornare in Galsazia, ma non aveva le idee chiare sul futuro. Non aveva molto da fare, ora che non aveva incarichi a corte.

L'allegria generale per la fine di quella brutta avventura non contagiava affatto né Ester né Nimeon, che arrivarono a Palàistra più abbattuti che mai.

La città li accolse con un tripudio di festeggiamenti.

Era stato da poco tolto l'assedio e il villaggio era in ricostruzione. Ovunque c'era un'allegra confusione.

La notizia del loro arrivo li precedette, e il gruppo si trovò sulla strada una scorta d'onore mandata dal Consiglio.

Li attendevano degli appartamenti al Palazzo Centrale, ma Dert insistette, come solo lui sapeva fare, per fermarsi alla Taverna Rossa. Aveva paura di incontrare Aurik, che doveva essere ancora arrabbiato per la fuga e il sequestro di Lexon. Sapeva che non sarebbe stato facile placare il cavaliere, questa volta, e voleva rimandare il più possibile la resa dei conti.

La mossa vincente fu convincere Lexon che, attirato dai canti e dall'allegria della locanda, diede manforte al mago e persuase anche Nimeon ad appoggiarsi lì.

Alla taverna seppero della notizia arrivata in città poco prima di loro.

Non era buona: Pentiath, dopo aver dato disposizioni per liberare Palàistra dall'assedio, si era tolto la vita. L'uomo non aveva retto al dolore per la morte di Parmek e alla consapevolezza di essere stato usato meschinamente dal suo nemico.

Era l'epilogo tragico di un tragico inganno.

La notizia colpì in modo particolare Ester, che risentiva in quelle parole le stesse pronunciate da lei. Comprendeva solo adesso che Sakren l'aveva lasciata fare, usandola per il più subdolo dei suoi delitti, ma questo non le impediva di stare male. Era stata lei ad affondare il colpo mortale all'anima ferita del re. Non se lo sarebbe mai perdonato.

Dopo aver lasciato Dert e Lexon alla locanda, Nimeon ed Ester raggiunsero il Consiglio che si era riunito per la chiusura del mandato.

Ester si rese conto d'improvviso che Nimeon non sapeva nulla dei cam-

biamenti avvenuti durante la loro assenza, e gli accennò in fretta e furia le novità nel breve tragitto verso il palazzo. Nimeon non ebbe il tempo di assimilare le informazioni e si trovò a fissare sbigottito e ammutolito il nuovo Supremo, ossia Van, seduto nel mezzo del Consiglio. Fu Ester, perciò, a proclamare lo scioglimento del mandato, visto che Nimeon aveva perso del tutto la parola.

Pronunciò le formule di rito senza nemmeno ascoltarsi. Ora che tutto era finito, non c'era più nulla che la tratteneva a Palàistra. Sarebbe partita al più presto per Terreverdi, era inutile protrarre oltre quell'agonia.

Il Consiglio si levò in piedi, ed esplose un applauso dedicato a loro.

«Magistra Ester» proclamò solennemente il Supremo, con una luce malandrina negli occhi. «Il Consiglio ha deciso di rivedere la vostra posizione nel corpo docenti.»

Ester stava per ribattere che voleva lasciare spontaneamente l'incarico da Magistra, ma Van non le diede il tempo di farlo.

«La mia proposta è stata appoggiata dalla totalità dei Consiglieri: ci rendiamo conto di creare un pericoloso precedente, ma abbiamo deciso di proporvi una carica all'interno del Consiglio.»

Ester piombò seduta. «Una donna al Consiglio?»

Van scosse il capo, sembrava divertirsi molto. «Non una donna, *voi*. Ma è già qualcosa, non vi sembra?»

Ester ci pensò un po', era commossa, lusingata, scombussolata. «Accetto: è un grande onore.»

Van le consegnò il medaglione e la tunica. «Avete salvato Palàistra e le Terre per ben due volte. Era il minimo che potessimo fare.»

Ester sfiorò il medaglione. Non lo avrebbe mai indossato, visto che stava per lasciare la città, ma era una gran soddisfazione averlo ricevuto. Prima di dare le dimissioni, voleva che la notizia di una donna consigliere uscisse dalle porte della sala. Era l'ultimo guizzo dello spirito che l'aveva animata nel passato.

Terminata la riunione, Ester si trovò sola con Nimeon nell'atrio del palazzo. Già si stava chiedendo che cosa digli, quando lui le comunicò laconico la decisione di affidare la chiave al Supremo. Aveva pensato a lungo sul da farsi e aveva concluso che quell'oggetto non apparteneva solo alle Colline, ma a tutte le Terre, e il luogo migliore dove custodirlo era Palàistra.

Delegò a Ester l'incombenza della consegna: aveva intenzione di partire già l'indomani mattina e doveva organizzare il viaggio. Le passò il libro

senza altri commenti e se ne andò.

Uscendo dal Palazzo Centrale, si imbatté nei preparativi degli studenti che si stavano improvvisando musici, cuochi, giocolieri. Proprio davanti alla loro locanda stavano allestendo le tavolate per uno dei banchetti che avrebbero riempito le strade quella sera.

Palàistra stava organizzando una festa memorabile in onore del mandato, ma l'ultima cosa che il principe desiderava era festeggiare. La partenza da preparare era solo una scusa per starsene un po' per conto suo e per pensare in pace. Si fermò alla locanda giusto per affidare Lexon a Dert, e prese a vagare senza meta per la città, solo e scontroso come un orso.

Ester si trovò per la prima volta tra le mani la chiave e le parve strano che non la emozionasse affatto. Era solo un libro, come tanti altri. Nessuno avrebbe potuto immaginare la reale portata del suo potere.

Dalla piazza la raggiunsero i primi accenni di musiche e canti che, a partire dal tramonto, avrebbero animato la città, mentre lasciava l'atrio diretta agli appartamenti del Supremo con il libro stretto tra le braccia.

La consegna avvenne poco dopo, nello studio, alla sola presenza di Ester e del Supremo.

Van si soffermò a lungo a esaminare il libro, tenendolo tra le mani pensieroso. Tanti guai da un oggetto così insignificante. Gli pareva impossibile che tra quelle pagine ingiallite potesse nascondersi un mistero del genere.

La chiave.

«Hai saputo di Pentiath?» chiese a Ester, riponendo il volume nella libreria, in mezzo agli altri libri.

Ester ignorò la sedia incantata che le premeva contro la gamba per farla sedere.

«Ho saputo» mormorò.

Il Supremo tornò alla sua scrivania. «Sembra che il reggente di Galsazia sarà un giovane cavaliere molto vicino a Parmek, Alvas Numeal. Forse è stato tuo allievo, ti ricordi di lui?» le domandò. «Mi sarebbe utile sapere chi è, ma non mi viene in mente. Non frequentavo i cavalieri, da studente, lo sai.»

La sedia diede un altro colpetto al polpaccio della Magistra.

«Stai pagando la tua avversione per il Cavalierato, caro Supremo! Sì, lo ricordo. Un'ottima scelta» disse Ester, senza aggiungere altro. E pensare che Alvas si chiedeva che cosa avrebbe fatto del suo futuro.

Van si sedette alla scrivania e liberò davanti a sé un quadrato minuscolo di tavolo, scostando la pila di carte che lo ingombrava. Sorrise a Ester.

«Sono missive da parte di... be', di tutti. Siamo invasi da messi. Tutti i Regni vogliono sapere che cos'è accaduto. Ridicolo, vero? Ora sono in pensiero per noi, così ci toccherà anche un bel po' di lavoro di diplomazia. Preparati, è compito del Consiglio.»

Ester si allontanò dalla sedia che cominciava a infastidirla e non rispose, mordendosi un labbro. Il Supremo la guardò e si accorse subito del suo stato d'animo burrascoso.

«Pensavo che diventare consigliere ti avrebbe resa felice. Posso chiederti il motivo di tanta tristezza?» le disse Van.

«Niente di cui voglia parlare» disse stringata Ester, in piedi in mezzo alla stanza. Stava sulle spine e si vedeva benissimo.

Il Supremo studiò l'espressione spenta di lei.

«Sei uscita segnata da quest'esperienza. Ma non sei la sola. Stiamo imparando tutti a ricominciare» disse severo.

«Sono qui anche per rassegnare le mie dimissioni» gli rispose. «Sto per partire per Terreverdi e, se riuscirò a entrare, mi fermerò nel castello.»

Van si alzò e raggiunse la vetrata, indeciso se parlare o meno. Alla fine optò per la sincerità.

«Stai sbagliando tutto, Ester. Io non posso dirti quello che devi fare, ma non mi pare che questa sia una soluzione. Non so che cosa sia successo con Sakren, ma non potrai fuggire da quello che è stato: con il passato si può solo imparare a convivere.»

Ester si chiese che cosa ne sapesse Van delle sue fughe. Parlava come Nimeon, adesso.

Il Supremo cambiò improvvisamente discorso. «Sto per fare entrare una donna a Palàistra. Diventerà medico e, se andrà come spero, anche mia moglie. Una bella rivoluzione, non ti pare?»

Ester rimase di sale. «Aspel?»

Van sorrise. «Appena mi sarà possibile andò a prenderla al villaggio. So che mi sta aspettando, ha già atteso troppo a lungo. E anch'io.» Tossicchiò imbarazzato. «Stavo per buttare via quest'occasione. Prima c'eri tu, poi il Consiglio, l'assedio... e ora, questo» disse indicando l'emblema che portava al collo. «Ma io sono vivo, voglio essere vivo. Non sarebbe giusto rinunciare. Non hai visto il villaggio? Entro l'estate sarà di nuovo in piedi. E lo saremo anche noi.»

«Io non ho molto su cui ricostruire» disse cupa lei.

«Anche qui ti sbagli. Io credo che dovresti pensarci meglio, prima di infilarti in quel castello. Abbiamo più bisogno di Ester che del mago di Terreverdi. Qui a Palàistra ci sarà sempre bisogno di te, ma forse è ora che pensi che cosa vuoi fare davvero della tua vita. E io non credo che sia andare a Terreverdi. E nemmeno restare qui.»

Ester lo guardò in tralice. «Da quando sei Supremo sei anche diventato saggio?»

«Il segreto è la barba... se lo avessi saputo prima! Posso dirti come la penso? Tu muori dalla voglia di andare con lui alle Colline» disse Van scrutandola negli occhi.

Ester scosse il capo con esagerata convinzione. «No. Merita di meglio, Van. Non è solo per quello che è successo con Sakren. Lui è... Ci vuole una donna diversa, per un uomo come Nimeon.»

«Te lo ha detto il principe?» si informò Van, a cui pareva inverosimile.

Ester biascicò un no.

Van sogghignò. «Potresti anche chiedere il suo parere. Non è giusto che decida sempre tutto tu» le disse allegro. «Vuoi dar retta al Supremo? Questa sera, mettiti un bel vestito, le tue insegne nuove, e fatti un giretto in città. Divertiti, balla. Fai vedere chi sei, Magistra! E parla con Nimeon prima che parta. Dopo, deciderai: il castello, o Palàistra, non scappano, ma non posso garantirti lo stesso del principe.» Si fece serio. «Vai, Ester: non perdere altro tempo.»

«Grazie, Van» mormorò lei.

Il giovane l'abbracciò. «Siamo amici, mia signora. Lo saremo sempre» le disse, con un nodo alla gola. Aveva l'impressione che quello fosse veramente un addio.

«Abbi cura di te, Van» rispose lei, sfiorandogli la guancia con un bacio.

«Anche tu, Magistra di magia.»

Ester stava uscendo per sempre dalla sua vita. La seguì con lo sguardo, mentre si allontanava quasi in punta di piedi dal suo studio, lei che aveva travolto la sua vita come un ciclone, che lo aveva cambiato, che aveva fatto di uno studentello burlone il Magister Supremo.

Era strano come un incontro banale potesse cambiare la vita a una persona.

Van si accostò alla grande vetrata che dava sulla città, in cui il rosso del tramonto che tingeva i tetti stava lasciando posto a quello dei fuochi della notte di festa. Palàistra sarebbe tornata presto quella di un tempo, anzi, sarebbe rinata ancora più bella e più grande. Egli rimase incantato dalla bel-

lezza di quel panorama, di quel tramonto che preludeva alle mille promesse del futuro.

Il Supremo, accanto alla balconata, attese assorto che si facesse sera.

Ester, dopo molta indecisione, diede ascolto al consiglio di Van.

Indossò un morbido abito di seta azzurra, si infilò al collo i sigilli, con una lieve carezza li fece brillare. Per una volta, rinunciò alle severe acconciature e lasciò i capelli liberi dalle magie. Prese la cappa per avvolgersi, poi cambiò idea. La posò appena sulle spalle e si giudicò pronta.

Uscì nella strada invasa dai ragazzi che cantavano, conversavano e facevano un gran chiasso. Alcuni la fermarono, molti la guardarono, ammirati, da lontano. Tutti sapevano che Ester era entrata nel Consiglio e volevano complimentarsi con lei.

Si diresse a passo svelto alla Taverna Rossa, ma lì le dissero che Nimeon era fuori da parecchio tempo e non sapevano quando sarebbe tornato.

Ester si aggirò per le strade, cercando tra i mille volti quello di lui, ma nella musica, nel fracasso e nel vociare si sentì subito smarrita. Alla fine ritornò nella piazza antistante al palazzo, dove i ragazzi avevano improvvisato musica e balli. Alcuni dei suoi studenti tentarono di attirarla nella danza, ma la Magistra ricusò con un sorriso. Cominciava a dubitare che lo avrebbe trovato e si allontanò svelta da quella confusione, andando a sbattere contro un uomo.

«Magistra Ester!» Aurik la sorresse per le spalle, impedendole di *ruzzolare*.

Ester sorrise al cavaliere. Le avevano detto che Aurik si sarebbe fermato a Palàistra, per fornire alla città una piccola difesa armata.

«Voi sapete dove potrebbe essere Nimeon? Non lo trovo da nessuna parte» gli chiese quasi urlando per superare il frastuono.

Aurik rifletté un attimo. «Avete provato sulle mura? Da studente andava sempre a nascondersi laggiù, quando doveva prepararsi per gli esami. Di là...» le disse, indicando un torrione. «Alle mura sud.»

Ester lo ringraziò con un cenno e corse dove le aveva indicato.

Arrivò in cima alla rampa di scale trafelata e scomposta.

«Principe Nimeon!» chiamò.

Da lassù i suoni della festa arrivavano come un'eco lontana ed Ester poteva sentire i suoi passi risuonare sul lastricato. La camminata, un lungo rettilineo chiuso da alti parapetti, era in penombra. La luce delle rade torce si perdeva in riflessi d'argento sulla pietra umida.

Nimeon non c'era.

«Nimeon!» chiamò più forte.

Appena i suoi occhi si furono abituati all'oscurità, poco lontano scorse la nota figura di lui, appollaiata su uno degli spalti che davano a picco sulla valle. Nimeon se ne stava lì, zitto, come se fosse la cosa più naturale del mondo.

Ester corse verso di lui. «Santo cielo, scendi da lì. Con tutto quello che ci è capitato non vorrai mica sfracellarti a Palàistra!»

Nimeon con un balzo vigoroso le piombò dinanzi.

«Come hai fatto a trovarmi qui?» le chiese accigliato.

«Ho delle spie. Non dirmi che andavi lassù a studiare. Sei un'incosciente» gli rispose nervosa.

«Che cosa vuoi, Ester?»

La Magistra si ritrovò immediatamente in difficoltà. «Volevo sapere se... cioè: quando hai deciso di partire... quando parti?» farfugliò.

Nimeon sollevò un sopracciglio. «Domani. Te l'ho detto oggi pomeriggio, non te lo ricordi?»

Ester annaspava. «Già, è vero. Scusami se ti ho disturbato. Allora, buon viaggio.» Non ce l'avrebbe mai fatta. Mai.

Per darsi un contegno tentò di tirare su il cappuccio del mantello che, a causa della corsa, le pendeva storto dalle spalle.

Nimeon guardò divertito i suoi goffi tentativi per raddrizzare la cappa.

«Sei venuta fin qui solo per questo? Per salutarmi?» le chiese.

Ester armeggiava inutilmente col fermaglio, ma le sue dita tremavano e non rispondevano ai comandi.

«Sì» rispose, rinunciando all'operazione. Fece sparire e ricomparire il mantello dritto.

Il principe si passò una mano sul volto. «Allora, se questo è un addio, toglimi almeno una curiosità: che cosa hai deciso di fare? Andrai a Terreverdi o ti fermerai qui?» Aveva cercato di usare un tono leggero, ma non gli era riuscito affatto.

«Non lo so.» Evitò di guardarlo, volgendo gli occhi oltre il parapetto, verso la valle.

Nimeon scalpitò, innervosito. «Ester, io ho provato in tutti i modi a capire che cosa ti passa per la testa, ma non ci sono riuscito. Con ogni probabilità, noi due non ci rivedremo mai più. Puoi concederti il lusso di essere chiara.»

Ester si irrigidì. «Che cosa vuoi sapere, Nimeon?» disse aggressiva.

«Cosa? Perché non ti supplico di portarmi con te? Ti accontento subito: perché sono una maga, una donna dal passato oscuro, perché sono l'Emissaria. E tu sei un principe. Diventerai re, un giorno. Hai bisogno di una persona diversa, accanto. Una... una come te. Tu hai visto con i tuoi occhi, lo hai visto cosa sono! Mi sono gettata tra le braccia di un mostro, gli ho fatto profferte vergognose. Mi sono resa complice di azioni nefande, ho causato la morte di Pentiath con le mie parole. Ecco cosa sono io.»

Nimeon la fissava incredulo. «Di che azioni stai parlando? Non sei tu il mostro: Sakren lo era. E non è colpa tua se Pentiath...» scosse il capo, non riusciva a credere a quello che gli stava dicendo. «Ester, come puoi pensare tanto male di te? Tu hai solo cercato di fermarlo. Hai messo in pericolo la tua vita per le Terre. Sai cosa ho visto, io? Il tuo coraggio, la tua determinazione, la tua forza d'animo.»

L'aveva presa delicatamente per le spalle, ma il tocco gentile di lui l'aveva riportata a quello ferino di Sakren, ed Ester si ritrasse tremando.

«Non mi toccare!» gli ingiunse con impeto.

Nimeon, impietrito, comprese e le braccia gli ricaddero lungo i fianchi.

«È questo, dunque» le disse addolorato.

Lei si strinse nel mantello.

«Me la sono cercata, cavaliere, non dispiacerti troppo. Sono stata io a volerlo. Volevo portarlo alla Torre a tutti i costi. Vuoi sapere tutta la verità? Ero disposta a cedere a lui, anzi, gliel'ho proposto io, pur di allontanarlo dalle Terre. Pur di impedirgli di farti del male. Adesso hai il quadro completo.» La voce di Ester era tagliente, e ormai le parole le uscivano come un fiume in piena.

«Mi avevi chiesto amore incondizionato, indiviso, senza riserve, e non avevo idea di cosa significasse. Ora l'ho capito. L'ho capito alla palude, quando ho avuto la certezza che in un modo o nell'altro ti avevo perduto per sempre. L'ho capito quando vi ha catturati. Non mi importava di quello che mi avrebbe fatto. Non mi importava più di niente. Solo che tu ti salvassi.»

«Ester...» cominciò il principe, ma lei lo fermò.

«Ho cercato disperatamente, per tutta la vita, un posto dove sentirmi a casa. Ho vagato attraverso due mondi, attraverso mille esistenze, e alla fine l'ho trovato. Quel posto eri tu, Nimeon. Ci sono arrivata troppo tardi. Tu non sei per me e non lo sarai mai, non dopo quello che è accaduto, non dopo quello che hai visto.»

«Il mio amore per te è intatto. Sono qui, se tu mi vuoi» le rispose lui. «Io

ti amo.»

«Non dirlo più, Nimeon. Un amore come il tuo merita un oggetto migliore. Io non vado bene. C'è troppo male, dentro e intorno a me.»

«Il male è stato fatto a te. Lo stavo uccidendo solo per quello, sai? Non per difesa, non per i maghi, e nemmeno per le Terre. Solo per te. Era ormai disarmato e senza poteri» le disse in un sussurro. «Quando ho visto il male che ti stava facendo, io sono morto. Ero pronto a ucciderlo, non desideravo altro.»

Ester levò gli occhi pieni di lacrime su di lui.

«Ma non lo hai ucciso, perché tu non sei come lui. Io al tuo posto, invece, non avrei esitato» replicò lei con voce rotta.

«Smettila di torturarti così.»

«Devi starmi lontano, Nimeon» insistette caparbia, strappando via le lacrime dal viso.

Il principe la guardò a lungo.

«Perché sei venuta a cercarmi, allora?» le disse con dolcezza, avvicinandosi piano. Le sfiorò il viso, quasi impercettibilmente, come temendo di farle male.

Questa volta Ester non si ritrasse. «Lo sai già, il perché.»

Nimeon le sorrise e le tolse con delicatezza dal collo i sigilli, quello del mandato e quello del Consiglio.

«È ora di tornare a casa, amore mio» le disse solo, passando le insegne nelle mani di lei.

Ester fissò i lucenti medaglioni qualche attimo, prima che svanissero tra le sue dita. Poi levò gli occhi fino a incontrare quelli di lui.

La risposta le uscì spontanea dal cuore.

«Sì.»

Ringraziamenti

I grazie da scrivere per questo sogno diventato carta sono tanti, dietro a ciascuno ci sono piccole storie, ricordi, momenti condivisi: c'è la mia vita.

Per ognuno ora c'è un sorriso.

Comincio col ringraziare mio marito Maurizio, che per primo ha creduto in me e nel mio romanzo. Grazie, perché senza di lui non ci avrei mai creduto io.

Grazie alla mia famiglia, perché, semplicemente, c'è. E non è poco.

Grazie a Valentino e Teresa De Angelis, che mi hanno fatto conoscere

Raimondo di Sangro e i suoi segreti, per il loro affetto e il loro appoggio.

Grazie a Dario Coco, primo lettore e giudice di questo romanzo. E grande amico.

A Chiara Guidarmi, Luca Azzolini e Francesco Falconi, per i preziosi consigli e per la loro amicizia, che ha accompagnato ogni giorno della mia avventura letteraria: grazie per avermi sopportata anche quando sono stata insopportabile. Non ci sono parole per esprimere la mia gratitudine e il mio affetto per loro.

Grazie agli amici del Caffè, per il loro sostegno nei momenti difficili, per l'ottimismo che sempre mi hanno infuso. In particolare, grazie a Dario Tonani e Marco Davide per il tempo che hanno dedicato al mio lavoro e per i loro graditissimi commenti.

Grazie a Gisella Salonia, che con la sua matita trillante mi ha regalato la mappa delle Terre e i ritratti di Ester, rendendola ancor più viva nella mia mente.

Grazie a Elga Mugellini, impareggiabile editor che ha lavorato insieme a me alle revisioni del romanzo. E grazie alle revisioni, che mi hanno permesso di trovare un'amica.

Infine, l'ultimo ringraziamento, quello che accompagna ogni istante della mia vita. Alla persona a cui il mio cuore dedica silenziosamente ogni parola, con affetto e nostalgia immutati. A te, mamma. Come sempre.

FINE